This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

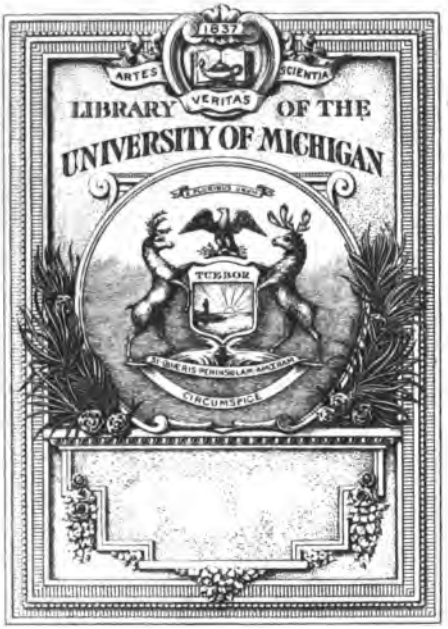
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

A 415832

I C. 16 (1-9)


1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

850.9
A1
v.68

1) Fedele P. L'Eccerinis del Mussato.

2) Mandalari Mario - Saggi critici

3) Provenzal Dino. Quando furono scritte la satire di Ludovico Adimari

4) Micheli Pietro. Letteratura che non ha senso

5) Sartorio Guido. Luigi Carrer

6) Poesie provenzali allegate da Dante nel de Vulgari Eloquentia e cura di G. Monaci

7) Dantisti e dantofili dei secoli XVIII e XIX fas. 1°

8) Mas (De) Ang. Camillo. Lettere. pubblicate da G. Generali

9) Corbellini A. Cino da Pistoja. Amore ed esilio. Note.

Ercole 1

DOTT. PIETRO FEDELE DI ACHILLE

L' ECCERINIS del MUSSATO

(Studio storico ed estetico)

DEL

Prof. PIETRO FEDELE di Achille

AVELLINO
TIP. SANDULLI E GIMELLI
1897

Omaggio dell'autore
P. Fedele

DOTT. PIETRO FEDELE

L'ECCERINIS del MUSSATO

(Studio storico ed estetico)

DEL

PROF. PIETRO FEDELE

AVELLINO
TIP. SANDULLI E GIMELLI
1897

Riservata la proprietà letteraria

Pietro Fedele di Achille

A

B. ZUMBINI - E. COCCHIA

MIEI GRANDI E VENERATI MAESTRI

CON DEVOTO E RICONOSCENTE

AFFETTO

LIB. COM.
LIBERMA
JULY 1928
17636

CAPITOLO I.

Se il Mussato attinse ad una leggenda d' Ezzelino

SOMMARIO

Ezzelino ed Albertino Mussato — inverosimiglianza dell' ipotesi che ai tempi dello scrittore esistesse già la leggenda — Il Graf e le leggende italiane del sec. XIV — manca il tempo necessario alla formazione d' una leggenda — e manca anche il tempo opportuno — l' Umanesimo e il suo valore critico — La leggenda è la storia dei popoli giovani — il popolo italiano è vecchio anche nel Medio-Evo, ma accetta tuttavia le leggende ascetiche — perchè — differenza sostanziale fra leggende ascetiche e leggende profane — La letteratura leggendaria italiana è stata sempre povera, e tanto più alla vigilia dell' Umanesimo — Si esamina particolarmente il caso di Ezzelino — a che si riduca la pretesa leggenda di lui — essa non esce dai limiti del

lavorio fantastico ordinario che si fa su di ogni persona — degli elementi di leggenda non costituiscono la leggenda — Ostacoli etnicogeografici che in Italia impediscono la formazione delle leggende — Le apparizioni dell' ombra di Ezzelino — gli amori — la statura — la crudeltà — Le dicerie sulla nascita — sulla morte — La paternità diabolica — Se fu attribuita solo ad Ezzelino — come l' odio partigiano la mise in giro per tutti i ghibellini — Se l' odio partigiano sarebbe bastato a creare una leggenda di Ezzelino — Conclusione.

Nel 1260, a Soncino, prigioniero dell' esercito Crociato messogli su dall' odio dei papi e delle città soggette, moriva Ezzelino III, *l'immanissimo tiranno*, accompagnato dalle maledizioni e dallo scherno di mille, che dianzi tremavano al solo udirne il nome. Moriva, e intorno al suo nome e alla sua figura preti, accattoni, cronisti e poeti diffondevano, miste alle storiche, ogni sorta di favolose notizie e di dicerie, dalle quali, se non la materia, forse la spinta ebbe il Mussato a scrivere una tragedia di argomento nazionale, benché redatta in Latino. Strana fatalità che fin dagli inizii par pesare sul Teatro Italiano: che, togliendo, come

questa volta, ad argomento un soggetto nazionale, sia scritto in Latino; e che invece, una volta assunta la lingua italiana, o negli intrecci o nella condotta o negli argomenti non si allontani dai modelli classici, da Plauto o da Terenzio, da Seneca o da Euripide.

Quando nacque il Mussato nel 1262 in un sobborgo di Padova (come i recenti studii del Novati (1) hanno assodato), *l' immanissimo tiranno* che, come cantò poi l' Ariosto, *fia creduto figlio del demonio, era morto da due anni appena.* Se, dunque, il grande umanista padovano visse in un' epoca così vicina, a così breve distanza di tempo da Ezzelino, che, non che il formarsi di una leggenda, non parrebbe possibile nemmeno il più lieve alterarsi dei contorni della Storia, esisteva dunque una vera e propria leggenda di Ezzelino, a cui, come vorrebbero alcuni, (2) il Mussato avrebbe attinto? E'

---

(1) Gior. st. lett. It. — V. 6 — Novati.

(2) Il *Minoja* (« Vita e Opere di A. Mussato » pag. 4, nota) scrive: Nel breve spazio di settantasett' anni fu elaborata dal popolo la leggenda del suo tiranno, e sparsa in altre parti d' Italia. — Lo *Zardo* (Riv. st. it. V. 6 p. 497) in un articolo diretto a dimostrare il carattere essenzialmente sto-

esatta, cioè, rispetto ad Ezzelinò da una parte ed al Mussato dall' altra, quell' affermazione; e se no, come va essa intesa e corretta, volendo ritenere la parola *leggenda*? Cercheremo prima di tutto di rispondere a queste domande.

*
* *

Arturo Graf nella sua conferenza « Il tramonto delle leggende » dopo aver rilevato la poca parte presa dall' Italia nell' elaborazione dell' immenso materiale leggendario medievole, dopo aver dimostrato come nel sec. XIV perfino le leggende accolte di fuori non attraevano più l' attenzione degl' Italiani, si occupa a spiare

---

rico dell' Eccerinis, pur si lascia sfuggire frasi come queste: (p. 498) «..... il poeta nella sua tragedia pur seguendo in molti luoghi la *leggenda* ecc.....» e a p. 509:..... il Mussato raccolse tutta questa materia dalla *leggenda* popolare; e, senza perdere *affatto* di vista la storia, ideò la famosa tragedia. — Il Buonfadini finalmente (Vita Ital nel"300. I prim. delle Signorie p. 108 e 109) dice di Albertino: Autore tra le altre opere di una tragedia latina dove col titolo di Eccerinis mette in iscena il tiranno, già diventato *leggendario*, della Marca Trivigiana ecc.....

tutte le leggende o vestigia di leggende, che potrebbero dar ragione ad una tesi contraria a quella da lui sostenuta — E ne cita in verità parecchie, senza però far menomamente allusione ad una leggenda di Ezzelino. Che l' acuto critico e il diligente esaminatore si sia lasciato sfuggire proprio questa, la quale pure, ove fosse esistita, sarebbe stata per la qualità del personaggio di una grande importanza e avrebbe tagliato corto ad ogni discussione, in quanto che una leggenda formatasi in non più di una metà di secolo intorno ad un uomo morto il 1260, sarebbe stata la prova più decisiva dell' attitudine del popolo italiano per simile lavorio fantastico? Dopo tanti studii e tanto ricerche sulle leggende, dopo che i magistrali lavori del Rajna han messo in luce come e per quale lento e multiforme lavorio esse si vadano svolgendo, quanto debba passare finchè sulla roccia nuda di un tempo si vada formando *l' humus* su cui poi s' alzerà rigogliosa la pianta, dopo tutto questo, dico, noi non possiamo nemmeno *a priori* rassegnarci a credere che il Mussato si facesse eco di una leggenda su Ezzelino a così breve distanza di tempo. La leggenda potrà magari essersi sviluppata dopo, se pure si è sviluppata, ma, vivente Albertino, è certo che i germi di essa, anche ad esistere, non ancora avean po-

tuto germogliare, il che è tutt' uno col non esserci affatto.

Se, infatti, è vero che nel lavorio fantastico avviene il fenomeno contrario a quello dell' irradiazione, se, cioè, le proporzioni delle cose s' ingrandiscono a misura che più ci si allontana da esse, non si può negare che ai giorni del Mussato si era troppo vicini ad Ezzelino perchè le proporzioni e le fattezze di questo potessero menomamente alterarsi.

Col Mussato, poi, noi siamo già al tramonto del sec. XIII e all' aurora del XIV, in un tempo cioè in cui già anche altre nazioni, più giovani e più calde di fantasia dell' Italiana, entrano in un periodo di maturità critica che le fa desistere dal lavorio di leggende, in cui pur dianzi erano state così feconde. In Italia al contrario, dove sempre, anche nelle più fitte tenebre del Medio Evo, si era mantenuta accesa la fiaccola della civiltà e della sapienza latina, in Italia, per cui da secoli era passato il periodo giovanile, già si sentivano gli splendidi preludii dell'Umanesimo.

Or si badi che già fin dagl' inizii l' Umanesimo porta con sè una certa attitudine al libero esame, una tendenza critica che è la peggior nemica del lavorio fantastico, si tenga presente che il focolare più attivo in quel tempo

della rinascente cultura classica è Padova, e uno dei cultori maggiori delle lettere classiche è proprio il Mussato, e poi si dica se è ammissibile una leggenda in simili condizioni — Ma vi ha di più — Le leggende ascetiche stesse (dice il Graf), che in Italia si erano, se non prodotte, consumate in gran numero, fra breve dileguerranno interamente dalla vita intellettuale italiana.

L' ultima eco ne sarà raccolta da Dante, il quale pure, accanto a un profondo misticismo, rivela spesso delle tendenze non dico al libero esame, ma almeno alla discussione, poichè non accetta nessun dogma senza sforzarsi di giustificarlo alla Ragione e di fronte alle leggende storiche, se non di fronte alle ascetiche, assume chiaramente un' attitudine scettica, specie là dove dice che a Firenze si favoleggiava

Dei Troiani di Fiesole e di Roma.

Dinanzi allo spirito pratico degl' Italiani, scaltriti nei commerci e nelle navigazioni, adusati ai viaggi di scoperte nelle più lontane regioni, in lotta o a contatto continuo con le realtà della vita, le leggende, ereditate dagli avi, o ascetiche, o profane incontravano troppo scetticismo,

perchè fosse possibile che ne creassero altre intorno ad uomini come Ezzelino, vissuti quasi in mezzo a loro o fra i loro padri; uomini, le cui minime azioni erano conosciute da tutti e consegnate in cronache o in istorie. Nè d'altra parte l'odio eccitato da Ezzelino contro sè e i suoi, odio che trovò una così barbara estrinsecazione nella strage di S. Zenone, può bastare a spiegare la formazione di una *leggenda*.

Ma quì, prima di procedere, è necessaria, una dichiarazione intorno a tale parola.

A parte quella ascetica, che cosa si vuole intendere per *leggenda*?

E' certo che nessuno, sentendo pronunziare tale voce, intende con essa designata qualunque cosa si racconti da una o più persone intorno a chi o a checchessia; giacchè, a voler dare un valore così ampio alla parola, si corre il rischio di comprendere fra le leggende anche le narrazioni più esatte e fedeli alla verità storica. Se, dunque, la *leggenda* è in certo modo l'antitesi della storia, essa sarà qual cosa che per un certo numero di persone o per tutti per un certo tempo o per sempre tenga luogo della verità storica. La leggenda in nient'altro differisce dalla storia se non in quanto l'una rappresenta fedelmente la realtà, l'altra l'altera; sicchè, servendoci di un vecchio paragone, se la

mente umana può dirsi uno specchio, quella è l'immagine riprodotta in uno specchio curvo, questa in uno piano e perfetto. — La *leggenda*, perchè sia veramente tale, deve avere per chi la ripete lo stesso valore della storia; ove qualche sospetto intervenga sulla veridicità di essa, ove ci si accorga che lo specchio è curvo o o si rinunzi ad esso o si tenti di corregerlo, ove, insomma, cominci l'esame critico, non si ha più la leggenda. Quando è dunque che nasce e si sviluppa la *leggenda*, quando è possibile che si abbia questa immagine prodotta dallo specchio curvo? —

Benchè si sia troppo abusato del paragone tra i popoli e l'individuo umano, benchè se ne sia dimostrata tutta l'inesattezza, pure in fondo quel paragone, per quanto grossolano, può andare; e allo stesso modo che l'uomo è più disposto a credere alle apparenze o a quel che gli vien detto, a rimettersi al senso, a non pensare a differenza che possa esistere tra immaginazione e realtà più nell'infanzia e nella giovinezza che nell'età virile, così i popoli sono più inchini alla leggenda nella loro infanzia che nell'età matura. Vi è un'infanzia degli uomini come delle nazioni, e in tal periodo le facoltà predominanti, quelle quasi sole in esercizio sono il senso e la fantasia, le qualità più esterne,

cioè, e le più impulsive. Ma, come siano venuti gli anni e con gli anni l'esperienza di molte cose o il contatto con molti uomini e con molte nazioni, gli uni e le altre più civili, come tante disillusioni siano sopravvenute nella lotta per l'esistenza, e si sia imparato a conoscere quanto diversa è la realtà dall'immagine, dall'*idea*, allora sopravviene la diffidenza, il dubbio che le impressioni forniteci dai sensi e dalla fantasia, dalle facoltà, cioè, che si limitano all'esame esterno delle cose e che prima ci avevano esclusivamente guidati, non siano lo vero, ed innanzi ad esse si ristà esitanti: sopravviene allora la riflessione, la critica, la ragione o, nel caso nostro, la Storia.

Ma prima di questo periodo che cosa ha tenuto il luogo della Storia? La leggenda, certamente, come, prima dell'età matura, nel fanciullo la fiaba e il maraviglioso racconto delle fate han tenuto luogo degli studi severi che l'occuperanno fra pochi anni. Se è vero tutto questo, è chiaro che il popolo italiano, al tempo in cui siamo, non solo non doveva più creare leggende, ma doveva anche sorridere di quelle degli altri popoli, che i suoi padri avevano accolto, non mai però con la cieca fiducia degli altri.

Il popolo italiano era vecchio alla civiltà,

perchè non era che il popolo latino; in Italia non ci erano stati rinnovamenti di sangue, perchè le invasioni, anche quelle dimostratesi più durevoli e stabili, non avevan portato tal contingente di barbarie da sopraffare il carattere etnico della popolazione indigena. Se mistione vi fu di sangue barbaro col latino, questo si assimilò quello, appunto come in Spagna, Francia e Inghilterra avvenne tutto il contrario: si ebbe quì un innesto benefico e salutare, là una completa trasfusione di sangue, che per altri rispetti non tornò meno benefica e salutare. Presso i popoli, dunque, che assorgevano a nuova vita, indizio della quale fu anche l'assumere di nuovi nomi, mentre da noi restò il vecchio nome di Italia, fu possibile la formazione rigogliosa di leggende intorno ai loro eroi, ai loro guerrieri, mentre da noi tale formazione o mancò affatto o fu misera assai.

S' intende che fin qui abbiam parlato e intendiamo parlare in seguito delle sole leggende storiche o profane che dirsi voglia, non già delle ascetiche, nella formazione delle quali l' Italia prende parte anch' essa. E la ragione di questa esclusione, fatta da noi, è in ciò, che la natura delle leggende ascetiche ci par tanto diversa da quella delle altre da non poterne fare un medesimo discorso. Le leggende mistiche si

possono formare e accogliere anche da popoli maturi e civili, perchè qui la loro causa non è la ingenuità e la giovinezza dei popoli, ma il fervore mistico. In questo caso la fede non è naturale, ma imposta, e all'assurdo, allo strano l'animo del credente non si ribella come si ribellerebbe in altri casi, giacchè a tutti è noto il paradosso di *Pietro Bayl*, filosofo francese, che diceva: «Quanto più è assurdo il contenuto della fede, tanto più è meritorio; in fatto di religione il vero non è tanto il razionale, o il soprarazionale, quanto l'antirazionale»; e senza andare al filosofo francese è noto l'aforisma teologico: Credo quia absurdum. Quando interviene, dunque, l'elemento mistico, l'interesse religioso, interviene un coefficiente perturbatore nella formazione spontanea delle leggende, un coefficiente di cui non dobbiamo tener conto noi e chi voglia studiare la formazione delle leggende profane. Certo questa esclusione non vuole essere assoluta, perchè si potrebbe facilmente dimostrare come nelle leggende profane di Francia, di Spagna e di altrove abbia parte non ultima l'elemento religioso; ma io volevo parlare di quello in cui esso sia o esclusivo o preponderante, non di quelle in cui esso cooperi in maniera secondaria o non prevalente insieme con altri elementi.

Ritornando indietro, dunque, diciamo: Se nei sec. IX, X, XI e anche XII il popolo italiano non era nel periodo di giovinezza in cui erano i popoli suoi vicini, creatori di leggende; se mentre per l'Europa passava un soffio caldo d'entusiasmo e di fervore mistico e si partiva per le Crociate, il popolo italiano non si mosse, o si mosse per iscopi commerciali, che doveva essere nel sec. XIII e XIV quando anche gli altri popoli avevano in gran parte acquistato il sentimento della realtà? I Comuni italiani allora usciti dalle lotte per la libertà municipale si amministravano da se stessi e davano esempi di uomini di stato, quali servirono di modello poi a tutti gli altri popoli della modernità, e di quelle virtù pratiche dei popoli civili e raffinati, tanto vicine ai vizii e che conducono, come condussero le nostre gloriose repubbliche, a così rapida decadenza. Appunto questo fatto della decadenza così vicina al colmo della potenza è uno degl'indizii più sicuri della vecchiezza del popolo italiano, chè tali fenomeni non sono possibili negli organismi veramente giovani e sani, bensì in quelli malati o vecchi. Chi considerи tutto questo non può nemmeno lasciarsi sfuggire che lo stesso periodo giovanile del popolo italiano fu scarso di leggende. Quel periodo cade nei primi secoli di Roma, giacchè

gl' Italiani non sono che gli eredi diretti dei Latini, e la mitologia e la storia di Roma e dei popoli italici mostrano tale incapacità o svogliatezza, che dir si voglia, a creare leggende, tale tendenza invece al senso pratico, che tutti gli sforzi del Niebhur e dei suoi seguaci non sono riusciti in ultima analisi se non a dimostrare una volta di più l'influenza esercitata dal mondo e dalle idee greche su quello Romano.

Se non ostante tutto questo, gl'Italiani molte leggende accolsero tra il X e il XI sec. dagli stranieri e le fecero proprie; se, promosse dall'orgoglio cittadinesco, alcune ne crearono intorno all'origine delle proprie città, o altre ne rannodarono agli avanzi, oramai divenuti inesplicabili, degli antichi monumenti romani; se, accettandole dai Francesi, accolsero le leggende epiche del ciclo caloringio, rimaneggiandole, e magari alcune foggiandone a simiglianza di quelle e legandole a memorie locali, a città, a dinastie, ad avvenimenti delle storie nostre, ma pur trasfondendole di uno spirito nuovo di scetticismo e d' ironia particolare al popolo nostro; se anche di leggende epiche nazionali ogni vestigio non manca, ove si pensi alle tradizioni suscitate dalle guerre franco-longobarde, o riannodantisi al nome esecrato di Attila, benchè nemmen queste ebbero vita rigogliosa e vivace;

se infine anche il diavolo, che pure agl'Italiani non sembrava tanto brutto quanto agli altri popoli, diede in certo modo anche a loro briga, senza empirli però di tante immaginazioni o di tanti terrori; se, insomma, una letteratura leggendaria per quanto scarsa e rachitica ebbe anche l'Italia, non é men vero per questo che essa, per molta parte costituita di elementi stranieri, dilegua dalla coscienza o dalla letteratura italiana un bel pezzo prima che non da quella degli altri popoli d'Europa. Le leggende (dice il Graf) impallidiscono sul cielo d'Italia e tramontano quando in altri cieli sono ancora assai alte e brillano di prestigioso splendore. « Nel secolo « XIV. (continua il medesimo scrittore) se molte leggende sono ancor vive in Italia sono pur « molti i segni del loro affievolirsi o della loro « prossima sparizione.....; è nata oramai la » Storia vera, e sebbene il Machiavelli e il « Guicciardini sieno lontani ancora, pure si scorgono i segni di quello spirito pratico e indagatore che sarà il loro spirito. A poco a poco « la Storia distoglie l'occhio dal mondo di là e « lo fissa sul mondo di qua e comincia a penetrare il segreto delle umane vicende e a discernere le forze che le promuovono e a intendere le leggi che le governano ». Si vede, dunque, *a priori* quanto ci sia d'assurdo nel

dire che si fosse potuta formare sugli ultimi del sec. XIII o primi del XIV una leggenda o su di Ezzelino, morto il 1260, e che di essa se ne sia fatto eco Albertino Mussato, lo storico padovano. Ma noi non vogliamo trattar la questione solo così in generale e semplicemente da un punto di vista logico: si sa che chi s' abbandona troppo sulla china della dialettica, va molto facilmente a finire nelle astrattezze della più bella metafisica e per guardar troppo alle stelle scivola poi nei fossati. Noi vogliamo anche vedere un po' sperimentalmente, per dir così, a che si riduca questa benedetta leggenda.

Tutto quello che si è narrato intorno allo *immanissimo tiranno* riguarda o le sue crudeltà inaudite, i supplizi escogitati, i tormenti perfezionati; o le voci che correvano intorno alla nascita, alla madre, al padre a volta a volta demonio o cane; o la gigantesca sua statura, la forza, l' invulnerabilità; o le donne per cui ebbe un capriccio; o le sue relazioni con S. Antonio da Padova. Un' ultima categoria di dicerie riguarda i presagi della morte di lui, o la triste sorte dell' anima sua, dannata a vagolar, ombra irrequieta, pei luoghi che furon teatro delle sue barbarie, a custodia di favolosi tesori, nascosti gelosamente in tortuosi e intricati sotterranei ed a sommo spavento di quanti o ab-

bian la cattiva abitudine di rincasar troppo tardi la sera e d' avventurarsi per luoghi sospetti, o di chi, spinto da cupidigia, voglia mettersi alla ricerca delle maledette ricchezze. E' cosi che i contadini del Padovano, del Bassanese e di quei dintorni l' han veduto spesso aggirarsi in bianco lenzuolo, o anche senza lenzuolo, ma con la barba rossa e il muso di cane; e così che spesso nel cuor della notte l' han sentito dare in grida umane o in latrati canini e agitar le catene di cui è carico; e insieme con lui spesso si videro gli spettri lugubri delle sue mille vittime, uscenti talvolta anche sotto forma di fuochi dal seno della terra nella valle che è presso Romano. Chi fosse vago di queste e di mille altre fiabe che fan capo al nome dell' odiato tiranno non avrebbe che da sfogliare i cronisti italiani di quel tempo o giù di lì, raccolti dal Muratori nel *Rerum Italicarum Scriptores*, quali *Galvaneo della Flamma, il Villani, Francesco Pipino, i Cortusi, Rolandino, il Cronichon Estense, l' Anonimi Itali Historia, Guglielmo Ventura, Ricobaldo Ferrarese, il Monaco Patavino* e tanti e tanti altri. Non manchi poi di fare un giro per i paesi che un tempo costituirono la Marca Trevigiana, dove avrà occasione di cogliere sulla bocca del popolo le fiabe che corrono intorno alle apparizioni di Ezzelino. E a

volersi anche risparmiar l' una e l'altra fatica legga il libriccino di Ottone Brentari « Ezzelino nella mente del popolo o nella poesia » e troverà il fatto suo; che se poi ripugnasse, non dico da questa spesicciola, ma da questa piccola e piacevole fatica, si faccia ripetere o ricordi (di qualunque città d' Italia egli sia) quello che vi si dice intorno ad un personaggio qualunque morto o scomparso improvvisamente o tragicamente, in nomea di ricco e di birbone; vi aggiunga quel po' che da se stesso può immaginare essersi fantasticato su Ezzelino, *guerriero* e *principe ambiziosо e crudele, e in poco odore di santità*, e così, senza essersi mosso da casa o esposto a raffreddori, senza aver speso un soldo o affaticata la vista, saprà tutto quanto la fantasia delle plebi della Marca Trevigiana ha inventato intorno all' *immanissimo tiranno*. Ma torniamo all' argomento nostro e diciamo: Se davvero il lavorio fantastico intorno al tiranno si è limitato a quello che rapidamente si è esposto, si può dire in coscienza che tutto ciò costituisca una leggenda di Ezzelino? A parte il fatto che molte di quelle fiabe sono creazioni posteriori e di molto al Mussato, con tutto questo nemmeno adesso, credo, si potrebbe dire che esista o è esistita tale leggenda. Se la leggenda non ha origine dal capriccio e da

un proposito fatto, ma da quello stesso bisogno da cui in tempi più progrediti ha origine la storia, se essa è la storia dei tempi men civili quando la scrittura o non è ancora cominciata o è monopolio di un numero ristretto di persone, se, in una parola, in un certo periodo di tempo o per un certo numero di persone essa deve adempiere alle funzioni della storia, è chiaro che, come questa non esisterebbe là ove non ci fossero che notizie staccate o manche intorno ad un medesimo personaggio, così non diremo che esista leggenda, ove si sia ridotti a questi soli elementi. Chi vorrebbe dire storia di Garibaldi, mettiamo, il sapere che fu figlio di un tal Domenico, che combattè a Calatafimi o a Milazzo, che ebbe due mogli, che non era molto alto della persona e che è seppellito a Caprera ? Questi (tutti ne convorranno), sono bensì elementi storici, fattori senza dei quali una storia di Garibaldi non si potrebbe concepire; si potrà perfino assicurare che questi ed altri ancora son come i punti di articolazione d' una storia simile, ma nessuno dirà che essi, così, da soli, costituiscano una Storia di Garibaldi. E non è lo stesso per Ezzelino ? Possono quelle notizie, non importa se storiche o no, costituire una storia di Ezzelino o qualcosa che arieggi a una storia, una leggenda ? E si badi

che il paragone scelto non è nemmeno adeguato; chè, se tutte quelle notizie su Garibaldi rimontano su per giù a un' unica epoca, le dicerie invece su Ezzelino (sebbene difficilmente potrebbesi per ciascuna fissare l' epoca della sua origine) certamente si son venute formando in tutti questi ultimi sette secoli, di modo che si può essere sicuri che non tutte esistevano cento, duecento, trecento anni fa e pochissime, se non nessuna, ne esistevano un mezzo secolo dopo la sua morte, al tempo, cioè, di Albertino Mussato. Se, dunque, si volesse anche ammettere che notizie così staccate e scarse possano per Garibaldi costituire una specie di storia per quanto rudimentale e informe, si potrà al più dire, analogamente, che tutte le favole sparse e diffuse fino ad oggi intorno ad Ezzelino costituiscono una leggenda *oggi, ma non ai giorni di Albertino.* Vorrà forse qualcuno obbiettare che noi facciamo quistione di grandezza, di maggiore o minore sviluppo? E sia pure; ma, di grazia, che cosa si ha in natura tanto differente da un' altra, che non si possa ridurre a unità e identità con questa? E in che cos' altro consiste la differenza tra gli esseri, le specie, le cose, se non nella diversità di sviluppo, di grandezza, di combinazione? Non è in fondo acqua quella che costituisce i mari, i laghi, i fiumi

più maestosi come i più umili ruscelli o i più miseri pantani? E chi nega che i ruscelli possano diventare fiumi, che i pantani possano venire a trovarsi sul letto di un fiume e confondersi con esso? Tutto ciò sarà bene; ma fino a quando mille ruscelli, ingrossati da piogge o da nevi, confondendosi insieme, mescolando il volume delle loro acque, non formino il corpo maestoso del fiume, non è falso o inesatto dire che il fiume non esiste. Le leggende son veramente dei fiumi, e il paragone è tanto felice che non so non ricordarne l'autore, Pio Rajna. A leggere il libro classico dell'illustre Professore, si comprende completamente qual cumulo di coefficienti occorra a determinar la formazione di una leggenda, degna del nome, e si vede a quale strano e mirabile sovrapporsi, penetrarsi, confondersi di strati storici, di idee disparate, di vero e di falso esse debbano la nascita e lo sviluppo.

In Italia son sempre mancati versanti ampi e volti in un' unica direzione, ampi bacini in cui potesse svolgersi maestoso il corso delle acque da quei pioventi: in Italia mancarono sempre tradizioni nazionali, che interessassero tutta la penisola, come mancaron popoli, che l'occupassero tutta. Il terreno con la sua conformazione e le sue accidentalità, determinando nette zone geo-

grafiche, indipendenti tra di loro, fece si che vi prendessero stanza individui etnici diversi, indipendenti, ma ristretti. In confini così angusti forse in tempi antichissimi potettero anche nascere e germogliare leggende, ma presto perirono come per soffocazione. Quando Roma compì l' unità italiana, quell' unità rassomigliò all' equilibrio di mille forze tenute a freno e tendenti tutte al centro di gravità, *Roma*, perchè potesse chiamarsi vera unità. Anche sotto il dominio romano lo spirito municipale, lo spirito, cioè, d' indipendenza reciproca, benchè frenato, restò vivo; risorse gigante appena venuto meno quello. Le leggende, che come quelle di Attila, di Adelchi, di Desiderio accennarono a formarsi, ben presto, in ambienti così ristretti, (1)

---

(1) Ho detto in *ambienti così ristretti;* in fatti per non parlar di altri, i fatti di Attila e di Desiderio, che pur sono di capitale importanza per la Storia degl' Italiani, interessarono forse direttamente altri che i popoli della valle padovana, e dell' Italia centrale tutt' al più? Quando mai nella Storia Italiana si trova un avvenimento che riguardi da vicino e direttamente (perchè indirettamente un' influenza sempre si trova: questione di sottilizzare!) tanto il Napoletano quanto la Lombardia, tanto Roma quanto Venezia ecc.? — La mancanza

isterilirono e soccombettero, come rivo non alimentato da scoli di altre acque, come pianta alle cui radici manchi il terreno: ne restano al sopravvenir d'Agosto poche tracce umide, qualche solco, o secchi sterpi.

Negli altri paesi, in Ispagna, in Francia, in Germania, grandi, larghe estensioni di terre e aperte quasi da ogni lato; grandi e generali conquiste, grandi invasioni, grandi tradizioni nazionali, grandi leggende. Si aggiunga a tutto questo (ripetiamo) che in Italia non mai mancò del tutto la luce della cultura e della civiltà; impallidì qualche volta e più, proprio ai tempi che corrispondono o al nascere di meschine leggende italiane, come quelle nominate, o al trapiantarsi di leggende straniere; ma non mai si spense del tutto. Quando poi tal luce era presso a brillare in tutto il suo splendore, alla vigilia del sec. XIV, in un territorio così ristretto co-

---

di tradizioni nazionali generali spiega, se non giustifica, anche l'assenza o il debole affermarsi del sentimento unitario, il quale, benchè oggi abbia avuto completa esplicazione, serba pur sempre un non so che di artificioso, di fattizio e di superficiale, perchè fondato quasi solo su ricordi di grandezza romana.

me quello della Marca Trivigiana o tutt'al più di quel tratto di paese comprendente la Lombardia, il Veneto, il Tirolo, l'Emilia superiore (chè oltre sì larghi confini importanza effettiva, diretta, immediata, quella che del resto a noi importa considerare, Ezzelino non ebbe); quando d' altra parte si viveva in un tempo abituato alle crudeltà più atroci, si che quelle di Ezzelino dovettero percuotere di stupore e di orrore più le menti dei posteri abbastanza lontani che quelle dei contemporanei o degli *epigoni*, quale meraviglia se anche quegli scarsissimi principii d' una leggenda non potettero intrecciarsi, combinarsi, allargarsi fino a formarne una vera e propria leggenda, non che a tempo del Mussato, nemmeno dipoi nei secoli più progrediti?

Mancano, dunque, nel caso nostro tutte le condizioni perchè una leggenda nasca, viva, si sviluppi; e, se pur ve ne sono degli elementi primordiali, essi son cosa così meschina e ordinaria, che non so perchè si debba dire che quelli si riconnettono magari a una virtuale leggenda Ezzeliniana e non piuttosto ad una virtuale leggenda, a cui ogni mortale dà origine, salve alcune lievi modificazioni varianti da paese a paese, da tempo a tempo. Chi non riconosce, infatti, i luoghi più comuni della più

invecchiata fantasia popolare in quella enumerazione che abbiamo fatto (vedi p. 20) delle favole diffuse intorno ad Ezzelino? — Come già allora abbiamo notato, dovunque ci sia stato un uomo scomparso in modo strano o tremendo dalla scena della vita, o qualcuno che abbia recato gran bene o gran male alla gente, il popolino ripeterà anche oggi che è possibile incontrarlo di notte alla tale ora, in aspetto triste o lieto, genio benefico o malefico, secondo la vita ch'egli condusse e i sentimenti che suscitò nei contemporanei. Non ci è luogo d'Italia dove non *ci si senta*, come dicono i Toscani, o dove non *si veda*; e, sol perchè nei paesi, che un tempo costituirono la Marca Trivigiana, si vuol *vedere* e *sentire* lo spirito di Ezzelino, come in altri luoghi del mondo si vedrà e si sentirà il Diavolo, lo spirito di Tizio o quello di Sempronio, vorremo noi vedere in ciò un lato, o una prova della leggenda speciale di Ezzelino? Avremmo, così, diritto di vedere leggende ad ogni cantonata e in ogni luogo oscuro, e personaggio leggendario diverrebbe anche il pover'uomo, che l'altrieri si buttò a mare, o magari il cane caduto da sè nell'acqua, o buttatovi da qualche monellaccio.....

Si potrà dire però che nel caso nostro vi è ben altro che questi pregiudizii di spiriti; che

vi sono le voci intorno ai tesori, intorno alla statura, agli atti di valore, alle donne. Se non che queste dicerie, qualora provassero qualche cosa, non dovrebbero farci dimenticare in primo luogo che non potevano esistere al tempo del Mussato, che alcune (specie quelle rispetto alla moglie) si dovettero alle invenzioni dei letterati in cerca di begli effetti e di forti argomenti per le loro opere, in secondo che esse, finchè restano così in uno stato frammentario e indipendente, non costituiscono leggenda. Così i primi cronisti, quelli contemporanei o di poco posteriori al tiranno, son concordi nel dire che Ezzelino era di statura mediocre e senza difetto corporale, che egli odiava le donne o almeno rifuggiva dal loro amore. Nella tradizione orale, invece, egli diviene un mezzo gigante, brutto e deforme in viso, invulnerabile perfino alle palle di fucile (sic) e gli si affibbiano delle avventure, non veramente galanti, non ultima quella con Caterina Cornaro, regina di Cipro, la bella prigioniera di Asolo (sic), e nella tradizione prettamente letteraria lo si fa protagonista di un' avventura abbastanza drammatica con tal Bianca De Rossi, di cui non si trova cenno nei primi cronisti. Questi due particolari della impenetrabilità alle palle di fucile e delle relazioni amorose di Ezzelino con Caterina Cor-

naro, ove non risultasse abbastanza chiaro da sè, basterebbero a dimostrare luminosamente quello che ho asserito, che cioè buona parte di quelle fiabe sono di formazione artificiale e di molto posteriori. Si narrano ancora di Ezzelino le più spaventevoli crudeltà. Qui, però, il processo è così naturale e comune, che non v'è bisogno affatto di ricordare come il popolo travisi anche i fatti di cui sia stato spettatore, li confonda, l'ingrandisca o diminuisca secondo i casi, ma sempre li esageri, tanto più quando abbia un interesse particolare a farli apparire diversi da quel che sono in realtà. Vorremo vedere proprio in questo ciò che costituisce una parte della leggenda di Ezzelino? Quelle esagerazioni sono restate nella condizione di esagerazioni e nulla più, senza dar motivi ad ulteriori sviluppi, ad altre fantasticherie, senza entrare a far parte di un corpo organico di dicerie, di favole Ezzeliniane. Vi è magari il punto di partenza della leggenda, che anch'essa si forma dall'alterarsi delle dimensioni, ma la leggenda dov'è? Nè d'altra parte le esagerazioni sono ancora storicamente provate tali, e tutto induce a credere, almeno stando alle testimonianze dei cronisti contemporanei (fatta anche la debita parte allo spirito guelfo, da cui sono quasi tutti animati) che nella

fantasia del popolo grandi esagerazioni per questo lato non ci furono. Il Ferreto, Dante, Boccaccio, Petrarca, tutti descrivono Azzolino come tiranno degno di stare alla pari con i più efferati dell' antichità, e queste sono testimonianze in verità autorevoli e non sospette.

Comunque, grandi esagerazioni al tempo del Mussato non potevano esser nate, non solo perchè per la grande vicinanza delle epoche esse sarebbero state facilmente smentite, tanto più facilmente in quanto Ezzelino, più che una persona, rappresentava tutto un partito, ma anche perché l' esagerazione da una parte richiede pel fatto da amplificare un certo margine che, purtroppo, Ezzelino non si prese cura di lasciar molto largo, e dall' altra essa suppone un certo stupore in chi se ne serve, stupore che, purtroppo, i tempi feroci, in cui Ezzelino visse, non giustificano affatto. (1)

---

(1) Da Ottone Brentari (« Ezzelino nella mente del popolo e nella poesia p. 17 ») credo utile riportare questa pagina intera per dare un' idea della feroce barbarie dei tempi. « Credo che non errerebbe chi affermasse che Ezzelino fu l' uomo il più crudele d' un secolo crudelissimo: e per rammentare che secolo fosse quello, basterà ricordare, per non parlare che di Guelfi, che combattevano colla croce

Che altro resta di tante fiabe che riguardano Ezzelino? Le voci prodigiose intorno alla nascita, alla vita, alla morte di lui. Queste sì che in gran parte, se non tutte, presero origine nei tempi immediatamente posteriori ad Ezzelino, sebbene nemmeno esse ci par che trascorrano i confini dell'ordinario lavorio fantastico, di cui sono oggetto tutti gli uomini notevoli. Si pensi, infatti, alla diffusione delle credenze astrologiche in quei tempi, in cui anche gli uomini più illustri per sapere e ingegno vi credevano; si ricordi che la madre di Ezzelino aveva col-

---

sul petto, ed all'ombra del vessillo del vicario di Cristo, che era quello il secolo in cui Azzo VII d'Este, capo dei Guelfi, cavava gli occhi e tagliava il naso a quel Gerardo che gli aveva consegnato Monselice, e così conciato lo mandava al suo nemico Ezzelino: in cui lo stesso Azzo, preso il castello della Fratta, commetteva le più orrende crudeltà sino sulle donne e sui fanciulli; in cui fra Giovanni da Schio, nel 1233, in tre giorni abbruciava vive a Verona sessanta persone, che avevano il torto ed il coraggio di non pensarla come lui: il secolo nel quale, in nome del Dio di pace e di perdono, veniva benedetta la Crociata contro gli Albigesi, guidata da Simone di Monforte, quando si ammazzavano quanti si incontravano, dicendo cinica-

tivato tale scienza e che anche il figliuolo non ne aveva sdegnato gli studii e i consigli, e s' intenderà quale potente e vigoroso impulso doveva da queste circostanze venire al formarsi di tali voci. Esse del resto per quel tempo eran delle più comuni per chiunque; con la differenza che, mentre degli altri (non di tutti però) non se ne serbò ricordo, trattandosi di uomini oscuri, d' Ezzelino si raccolsero e si tramandarono religiosamonte non foss' altro che per dare il gusto ai soliti *prophetî ex eventu*, che anche a quel tempo non avevan ad essere rari.

---

mente che Iddio avrebbe poi saputo scegliere i buoni dai cattivi: il secolo in cui i Crociati, che si avanzavano cantando il Vexilla regis prodeunt, liberata Padova, la saccheggiavano per otto giorni, strani liberatori, commettendovi ogni genere di nefandità: era il secolo che vedeva la infame carneficina di S. Zenone, che abbiamo già descritta.

Nè migliori dei Guelfi erano di certo i Ghibellini: e basti dire che l' Imperatore Federico II, per non parlare di altre sue immani crudeltà, nel 1245, quando Innocenzo IV predicò contro lui la Crociata, quanti guerrieri nemici gli cadevano nelle mani, faceva, col ferro arroventato, segnare con croci sulla fronte e sul petto, e con corone intorno al capo, e poi mutilare e crocifiggere.

Resta, se non ci lusinghiamo, un punto ancora da conquistare, quello forse che costituisce, come direbbesi in Francia il *clou* della leggenda, quello, a cui forse di solito più si mira, quando si parla d' una leggenda Ezzeliniana, vogliam dire: *l' origine diabolica di Ezzelino con le sue naturali conseguenze.* Qui mi paro che la cagione principale della favola sia lo spirito partigiano guelfo e religioso, che anche per altri personaggi in quell' epoca promosse favole simili, ad esempio intorno a *Federico* II pel quale l' abate *Gioacchino* aveva predetto ad *Enrico* VI che la vecchia moglie *Costanza* avrebbe partorito d' un demonio un demonio. (1) Se è così, se non abbiamo cioè nella favola una formazione spontanea, ma imposta, invece, dallo spirito di parte, mi par che nemmeno qui si abbia il principio di una vera e propria leggenda di Ezzelino.

Alla generazione cui apparteneva il Mussato, venuta su nell' ultima metà del sec XIII, dopo grandi lotte e grandi pericoli, fresca ancora la memoria di questi, i vecchi raccontavano le orrende stragi, che avevano visto, le vittorie e le sconfitte, a cui preso parte, le

---

(1) Ottone Brentari (Op. Cit. p. 28-29)

congiure vane contro il tiranno, le ribellioni tentate e finite nelle torture e nel sangue cittadino. E a menti, cui così famigliare era la rappresentazione dell' oltre tomba, fatta sotto tutti gli aspetti, sotto tutte le forme che tutte le arti offrivano; fatta in tutti i momenti della vita e nei luoghi più diversi della città, sul sagrato, nella Chiesa, nella piazza, sul ponte; a immaginazioni popolate di visioni infernali, a uomini così abituati a sentir parlare di rapimenti estatici, di apparizioni terrificanti, di grazia divina e di tentazione diabolica, a quegli uomini insomma cui l' idea di Dio e quella del Diavolo erano così comuni, da associarle ad ogni atto, ad ogni avvenimento della vita, per quegli uomini i grandi vizii e le grandi colpe non potevano essere se non frutto del maligno volere di Satana, allo stesso modo che le grandi virtù non si sapevano spiegar senza il manifesto intervento della grazia di Dio. Chi pensi come questo concetto sia diffuso ancor oggi nelle nostre plebi, e consideri d' altra parte il fervore mistico e la fede tanto più grande di quei tempi; chi consideri le tracce che di esso concetto restano nelle nostre maggiori opere letterarie, capirà quanto dovesse essere comune a quei tempi il credere un uomo virtuoso posseduto dallo spirito di Dio, come il corpo del pecca-

tore abitato dallo spirito d' Inferno, dal Diavolo in persona. Tutti hanno ammirato l' immaginazione di Dante che mette l' anima di *Bocca* degli *Abati* nell' Inferno, mentre il suo corpo in terra vive ancora guidato da un diavolo, e si sa adesso che quella stessa immaginazione è in un libro di leggende sacre d' uno scrittore tedesco, da cui probabilmente Dante la prese. Se sia o no vero ciò, il certo é che l' immaginazione era abbastanza comune e che Dante ebbe il merito di saperne trar partito. Ora dal credere un corpo umano abitato dal diavolo al crederlo concepito dal diavolo il passo, come si vede, è breve e per quei tempi così naturale, che il non trovarlo fatto, piuttosto che il trovarlo, sarebbe strano e difficile a immaginare. Contro Ezzelino fu fatta predicare dal papa la crociata, perchè i preti odiavano a morte il tiranno che li aveva spogliati dei loro beni e fieramente perseguitati — Ora, si ammetta che un predicatore, applicando al tiranno di Padova quello che era già stato fatto per altri, avesse messo avanti l' idea che egli *fosse posseduto dal diavolo*, *fosse figlio del diavolo*, *anzi il diavolo in persona*, ed eccò che le sue parole, prese alla lettera, rimaneggiate, trasformate, arricchite di particolari, diffuse largamente dai nemici di Ezzelino, creano quella favola, che

sarebbe inesplicabile davvero, ove non si tenesse conto dell' elemento mistico e di tanti altri elementi della vita di quei tempi.

Data quindi la popolarità e la diffusione dell' *idea* di figliazioni o invasioni diaboliche, dato il fiero odio guelfo cattolico, che in simil guisa si esercitava contro Ezzelino e contro ogni importante Ghibellino, si vede quanto perda anche quì la pretesa leggenda di Ezzelino della sua importanza e delle sue individuali caratteristiche. Si potrà dire che noi non dobbiamo andare a spiegare la genesi degli elementi leggendarî, che non deve interessarci il sapere se fu lo spirito partigiano o no che diede origine ad alcune favole, ma che son piuttosto le favole stesse che importano a noi, in quanto concorrano a formar la leggenda. E sta bene; ma noi rispondiamo che è appunto questa o i principii di questa che non troviamo ; e che quanto allo spirito partigiano, come elemento generatore di leggende, noi ne teniamo tanto conto, da affermare che se, pur mancando ogni altra condizione favorevole allo sviluppo leggendario, il partito guelfo avesse trionfato definitivamente in Italia, forse anche da quegli inizii si sarebbe sviluppata una leggenda di Ezzelino. Imperocchè è vero che quel po' di essa, fomentato dal guelfismo, non era esclusivo del solo *immanis-*

simo tiranno, ma comune a parecchi altri ghibellini e forse a tutti, grandi e piccini; ma è pur vero che come la neve, la quale cadendo dal cielo egualmente su tutti i punti di una certa regione si ferma stabilmente o si eleva sugli alti cocuzzoli; così probabilmente la leggenda diabolica si sarebbe formata sul nome di *Ezzelino*, di *Federico* e di qualche altro grande del partito imperiale. Fino a quando però le cose staranno così come sono, nessuno vorrà negare che una leggenda Ezzeliniana non è mai esistita, e tanto meno ai tempi di Albertino Mussato; e che il lavorio fantastico, fatto intorno ad Ezzelino, non eccede dai limiti proporzionatamente modesti di quello che si suol fare intorno a qualunque personaggio. Che se alcuno, voglioso più di far questione di parole che di fatti, volesse ostinarsi a mantenere anche in questo caso il nome di leggenda, dovrà ben rassegnarsi a dare a questa parola un significato così ampio e generale da comprendervi qualunque favola, fiaba o diceria, per quanto meschina si possa immaginare, e non si dispiacerà in tal caso di esser chiamato anch' egli un personaggio leggendario.

CAPITOLO II

L' Eccerinis e la storia di Padova

Sommario

Condizioni di Padova nel 1262 (nascita di Albertino) — Rapida carriera e fortuna del Mussato — suo amor di patria — Perchè scrisse l' **Eccerinis** *— Identità delle condizioni di Padova col 1237 e nel 1314 — parlar di quei tempi pel Mussato era parlar dei suoi tempi — Lo scopo politico della tragedia può solo rendere ragione di essa — Classicismo del teatro tragico italiano sino all' Alfieri — L'* **Eccerinis** *è monumento isolato alle soglie del Rinascimento — Necessità del suo carattere storico — storia rappresentata ? — A che si riduca lo elemento leggendario — l' origine diabolica di Ezzelino e perchè fu accolta nella tragedia — altri elementi leggendari — Esame storico della tragedia rispetto ai tempi di Ezzelino — rispetto ai tempi del Mussato.*

La tirannide di Ezzelino era passata pel popolo padovano come lungo, orribile sogno, al cui riscuotersi più gradita torna la vita reale

più se ne apprezza il beneficio, ove sia diversa dai lugubri fantasmi veduti nella febbre o nel delirio. Morto il tiranno nel 1259 (1) e riacquistata, a prezzo di sforzi inauditi, di lotte, di sangue, la libertà così miseramente perduta ventidue anni prima, non si tornò certamente alla vita spensierata e allegra del tempo in cui la Marca avea avuto il nome di *giotosa* e di *amorosa*, (2) non si videro bensì più le splendide cavalcate e gli aristocratici convegni di una volta, ma si cercò per compenso di provvedere con leggi e savie riforme al mantenimento di quella libertà, di cui oramai si sentiva tutto il

---

(1) Padova si era sottratta al dominio di Ezzelino nel 1259, sebbene il tiranno continuasse a vivere e a guerreggiare finchè trovò la morte a Soncino il 1260.

(2) Giovanni di Nono o di *Naone* (Liber de generatione aliquorum civium urbis Paduae tam nobilium quam ignobilium) « I Padovani tenevano continuatamente bella famiglia, buoni cavalli ed armi. In certi giorni solenni, compagnie di nobili giovani padovani richiedevano talora ai nobili di raccogliersi a convegno colle loro donne; nè alcun valente cittadino negava loro tal cosa. E nel giorno di questi conviti così ordinati, questi nobili giovani erano attorno alle loro donne per servirle. E, dopo averle

pregio e l'importanza. (1) Ammaestrati dalla dolorosa esperienza, si ricercarono le cause, che avevan sottomesso la libera repubblica padovana al duro giogo Ezzeliniano, e si escogitarono i provvedimenti più atti a infrenare il prepotere dei magistrati, le ambizioni dei nobili, la corruttela ecclesiastica, oppure si cercò di distruggere i funesti effetti coll'allargare la partecipazione dei cittadini colti e capaci al governo della cosa pubblica. Era un fervore ardente di libertà, tenuto desto dal ricordo pur troppo recente dei mali passati; una gara fra i cittadini per riparare alle antiche colpe, e un desiderio di non più ricadervi così sincero che Padova fu

---

servite o al pranzo o alla cena, andavano alla casa di una di loro a pranzare o a cenare, come già prima si erano accordati. Finito di mangiare andavano a danzare con esse o ad esercitarsi nell'armi. Anche i nobili padovani tenevano bellissime corti nelle loro ville, nelle quali avevano giurisdizione. Avresti, nei dì di festa, trovato pei campi vicini a Padova duecento o trecento giovani intenti ad esercizii cavallereschi. E per l'amenità dei luoghi che essi possedevano e possiedono, si chiamò Marca « *gioiosa* ed *amorosa*. »

(1) V. Minoja (Della vita e delle opere di A. Mussato, cap. II, p. 12-13 ss.

la prima dopo le città dell' *Umbria*, ad accogliere fra le sue mura quelle turbe fanatiche di *flaggellanti* o *disciplinati*, che, mezzo nudi, di notte e di giorno, di verno e di state, misti uomini e donne, fanciulli e vecchi, andavan per le vie tra i pianti, le preghiere e..... le violente, sanguinose battiture, confessando i proprii peccati, riconoscendo la giustezza delle pene e dei flagelli che Dio mandava, e invocando perdono ad alte grida. O che, dunque, si rivelasse nel campo pratico, con le savie disposizioni legislative, o che, facendo risonar per le vie della città la *cantio paenitentium lugubris*, si esplicasse negli ardori di un misticismo intenso ma effimero, profondo era l'abborrimento nei Padovani pel passato e per le cause che l'avevan prodotto, sincero il pentimento delle colpe, vivamente sentito il bisogno e affermato il proposito di evitare i funesti errori, di cui si era fatto scala Ezzelino per giungere alla signoria.

Fra propositi e pentimenti così fatti vedeva la luce in Padova due (1) anni dopo la strage di *S. Zenone* (spaventoso epilogo di lunga tragedia) *Albertino Mussato*, il quale fin da bambino,

---

(1) Novati (Giornale storico della Lett. Ital. Volume 6°).

figliuolo d' un umile impiegato del comune, (1) succhiava col latte quei sentimenti che proprio allora erano più fervidi che mai, e che dovevano poi informare tutta l'opera sua di cittadino e di letterato. Orfano, in età ancor tenora, gettato nelle lotte della vita con l'obbligo di affrontarle per sè e per i suoi, ne provò tutte le amarezze e i dolori, ne esperimentò tutte le difficoltà, che si fanno incontro nel mondo a chi, nascendo, non trovi le vie spianate e aperte dalla potenza di un avito patrimonio o almeno dal prestigio di un nome illustre. Ma, come a prezzo di studio, di fatiche, di sforzi di ogni maniera, un giusto premio venne a coronar l'opera sua laboriosa; come ebbe tra i concittadini fama ed onori, dovè sentirsi dal buon successo ringagliardito l'amore alle libere istituzioni, tra cui era cresciuto, e insieme l'abominio della servitù di cui i racconti dei suoi vecchi e le letture degli antichi scrittori gli avevano insegnato gli orrori. Ho detto dal *buon successo*, giacchè niente è più caro dell'agiatezza conquistata col proprio lavoro e del luogo dove la conseguimmo, e tanto più quando esso è la propria

---

(1) Novati — l. c.

patria, la quale (a patto di non essere vuota parola, straziata e profanata da ambiziosi politicanti) non può amarsi veramente e fortemente se non da chi non l'abbia matrigna. Quando il luogo, ove nostra madre ci diede alla vita, già caro per questo solo fatto all'animo nostro, non soffochi o distrugga i desiderii più giusti, gli affetti più cari di un uomo buono, ma anzi, nei limiti dell'interesse comune, cerca di soddisfarli, di quanto non si fortifica in noi l'amore naturale e innato alla terra natia, si che poi esso resista saldo agli assalti dello scetticismo, e anche nei momenti di sconforto e d'amarezza contro i nostri concittadini ci ricordi con voce sommessa i beneficii, di cui andiamo debitori alle istituzioni nazionali, ci fughi dall'animo l'indifferenza in sul nascere e ci faccia capaci dei più grandi sacrificî? Perchè, è tanto vero che il cittadino, il quale ha trovato nel proprio paese, quasi come suo fatale patrimonio l'ignoranza e l'abbrutimento, il contrasto di ogni suo più innocuo e giusto desiderio, e (Dio non voglia!) la miseria, la fame, lo scherno dopo una vita di sudori, è tanto naturale, dico, che questo cittadino abbandoni disgustato la sua terra per cercarne altre meno avare, quanto è naturale che chi ha veduto seguire alla fatica il premio, ne

attribuisca quasi tutto il merito alla patria (1) e alle istituzioni in cui essa si regge, e tenacemente si affezioni all'una e alle altre.

E' questo appunto che avvenne al Mussato, nella cui vita ed opera letteraria l'amore della patria e della libertà si rivela così forte, che all'una e all'altra sacrifica spesso le simpatie e i risentimenti di uomo di partito. A questo si deve se egli or è guelfo, or (2) è ghibellino, perchè è soprattutto padovano e repubblicano; laonde si accosta all'imperatore o combatte contro *Can Grande*, secondo che gli sembra essere la salute della patria, o secondo che la patria abbia deliberato nelle sue assemblee; e gran magnanimità fu certo la sua, allorchè, propugnando egli il partito della pace, ma prevalso quello della guerra, si diede a prepararla e vi partecipò con zelo di uomo, cui nulla è più caro del proprio paese. Fu quest'indomito amore che lo indusse a scrivere l'*Eccerinis* e a pubblicarla, nel 1314, mentre *Can Grande* e la sua

---

(1) Mussato (Epistola I, versi 1, 4, 15, 18, 23, 24 e passim).

(2) Mussato (Epistola II verso 34) « nunc Gelfus, nunc Gibolengus ero).

signoria sovrastavano ai padovani. (1) Dal 1259 (morte di Ezzelino), anzi dal 1257 (liberazione di Padova) erano passati molti anni; l'ultima generazione di quelli, che avevano assistito al memorabile avvenimento, era in gran parte sparita; le ferite avevano avuto tempo di rimarginarsi, il *grande assalto fatto alla regione* rimaneva memoria consegnata nelle cronache, e insieme coi ricordi dell'esecrato tiranno impallidivano i ricordi dei propositi fatti, delle virtù necessarie a impedire una nuova rovina. La concordia e la pace sparite, risorte le fazioni, ringagliardite le passioni e l'incostanza della folla precipitosa alle deliberazioni, inchine a seguire il primo impulso e ripugnante dalle discussioni con gli uomini più saggi, (2) rideste le gare ambiziose dei nobili e le loro male arti, fomentatrici di tumulti e di liti, rinnovato il guerreggiare delle fazioni dei guelfi e ghibellini già fin da prima che morisse *Enrico VII*, venuto col programma di mettervi termine una buona volta. Tutto questo, poi, mentre intorno intorno alla città i comuni vicini erano già caduti sotto

---

(1) Zardo (Rivista St. it. — Vol. VI) — Minoja (op. cit. « passim »)

(2) Minoja (op. cit. a p. 112, 114, 121, 122).

il giogo di signorotti ambiziosi e guardanti con occhio cupido a Padova, e mentre Vicenza, intollerante della signoria padovana, aveva aperto le porte a *Can Grande*, offrendo così buon pretesto allo *Scaligero* di piombare un giorno o l'altro su Padova, che non sapeva rassegnarsi alla perdita di quella città.

Un simile stato di cose non doveva tardare a riprodurre quelle conseguenze, che quasi un secolo prima avevan dato il dominio di Padova a Ezzelino. Padova, infatti, a quei giorni, messa al bando dall' impero, mentre il suo nemico naturale veniva creato vicario imperiale, riproduceva con meravigliosa esattezza la situazione della città ottant' anni prima, allorchè Federico II le faceva guerra, ed Ezzelino III. era sotto le mura. I tumulti suscitati dall' ambizione delle famiglie *Agolanti* e *Alticlini* e *Carrara* riuscirono a dar la supremazia della città a quest' ultima, che finì poi col divenirne signora e cederla allo *Scaligero*, come già ottant' anni prima i Padovani, affidatisi alla famiglia d' *Este*, n' erano stati traditi e consegnati ad Ezzelino. Il terrore e lo sgomento, da cui furon presi i Padovani, dopo la sconfitta di *Vicenza*, richiamavano insistentemente alla memoria e all' immaginazione momenti simili a quelli passati, quando Ezzelino era per impadronirsi della città,

grazie ai segreti manegggi con *Azzo d' Este* e i sedici anziani di Padova. Il pauroso fantasma della servitù, dimenticato un poco nel benessere, causato dalle provvide leggi, si ripresentava ora alle menti di tutti più minaccioso e terribile che mai; in tutti ora l' incubo che la tanto temuta servitù si cambiasse ben presto in dura realtà, tanto più che il sospetto del tradimento era in tutti, dacchè nel Luglio del 1315 si era scoperta una congiura di pochi cittadini, intesa a dar Padova in mano allo *Scaligero*. Gli animi anche men vili erano in preda allo scoraggiamento dinanzi a quella che sembrava una inesorabile fatalità, quand' ecco si leva una voce virile, e, adombrando sotto i tetri colori della figura di Ezzelino l' imminente nuovo tiranno, facendo rivivere col magistero dell' arte quei giorni di lutto e di dolore, mostra in tutta la sua bruttezza gli orrori di una vita da schiavi, mentre indica i rimedii per scongiurare il pericolo già tanto vicino. Perchè io credo la tragedia del Mussato piuttosto opera del cittadino che del letterato; credo che sia un altro dei servigi resi dal poeta alla patria, per la cui libertà e grandezza si è adoperato nell' assemblee del comune, nelle ambascerie, sui campi di battaglia. E' perciò il tentativo di chi ha tuttora fiducia nei destini del proprio paese, e non sa ancora

rassegnarsi a crederlo tanto caduto in basso, e vuole allontanarne l'estremo pericolo, quello più temuto da un sincero repubblicano d'allora, la perdita della libertà municipale. La tragedia contiene implicita la speranza che le virtù cittadine, dimenticate o spente, ben presto risorgano; che la concordia di tutte le classi faccia argine al pericolo che la loro discordia aveva suscitato; che almeno alla sua voce gli animi, addormentati, si riscuotano e tornino memori del dovere, come al suono della tromba guerresca il soldato, stanco, sente gli spiriti ringagliardirsi. La tragedia fu, dunque, frutto d'un alto disegno politico, che non solo attesta in Albertino l'ardente amor patrio, ma anche il concetto elevato, ch'egli si era fatto della letteratura e dell'ufficio di questa, come educatrice degli animi ed elemento di civiltà, mentre ancora, indirettamente, è documento della progredita coltura e dei gusti letterarii di Padova, in quanto che le lettere non hanno nessuna efficacia civile se non dove siano diffuse ed amate. Questa alta stima della letteratura darebbe già da sola diritto al Mussato di aver posto nel Rinascimento, tanto più che ai suoi giorni ancora non era dileguato dalle coscienze il disprezzo per ogni altra scienza diversa dalla divina; ed

Albertino appunto ebbe a difendere (1) i diritti e la dignità della *Poesia* dinanzi alle invadenti pretensioni della Teologia, sostenute da frate *Giovannino* che predicava allora in Padova. Chi badi, dunque, allo scopo politico, propostosi evidentemente da Albertino nello scriver la tragedia, potrà anche intendere, per dir così, la ragione storica della medesima. (2) Dal Mussato stesso sappiamo che egli aveva, fanciullo, studiato le tragedie di Seneca, il poeta caro a tutto il Medio-Evo e anche ai tragici italiani anteriori all' Alfieri. Ora, se si pensa che questi, in generale, trattarono gli stessi argomenti del poeta latino oppure altri tolti dalla Storia e dalla Mitologia antica; e se anche ricorsero alla storia post-romana, scelsero fatti che ai primi si rassomigliassero nella loro terribilità e li modellarono su di essi, avremo ragione di stupire del Mussato. Da lui, infatti, legato alla tradizione classica, assai più strettamente che non fossero, di necessità, i letterati del XVI, ci sarebbe, invero, da aspettarsi un *Edipo*, un *Tieste* o ma-

---

(1) Vedi Epistola XVIII di Al. Mussato nel libro intitolato « Historia Augusta Henrici VII Caesaris et alia, quae extant opera. »

(2) Epistola I-da v. 77 a v. 86.

gari un *Nerone*, (1) ma non mai una tragedia di argomento storico contemporaneo. Chi pel primo attribuì al Mussato l' *Achilleis* non disse, da un punto di vista logico e critico, cosa affatto assurda, considerato l' indirizzo e le tendenze, che addimostrò poi la tragedia italiana. Vorrei anzi dire che, se della vita e dell' operosità letteraria di Albertino non sapessimo altro se non che avrebbe scritto una delle due tragedie, *Eccerinis* ed *Achilleis*, e mancassimo anche del sussidio di confrontare ciascuna di esse con le altre sue opere latine per decidere la quistione, se, insomma, fossimo ridotti a fare un puro calcolo di probabilità sugli argomenti delle due opere, certo ci parrebbe più probabile che l' *Achilleis* fosse stata scritta dal Mussato e l' *Eccerinis* rimontasse a tempi a lui posteriori.

Soltanto tenendo presenti le condizioni politiche della repubblica padovana a quei giorni e i sentimenti di Albertino, si può intendere quella tragedia, che sorge monumento isolato alle soglie del Rinascimento, tanto si scosta dagli ideali letterarii, che allora e di poi prevalsero. Mentre le sacre rappresentazioni attiravano l' at-

---

(1) Ai tempi del Mussato si credeva ancora che l' Ottavia fosse anch'essa di Seneca.

tenzione dei volghi, egli toglie a soggetto un argomento profano e lo veste di forma latina; studioso poi e ammiratore di Seneca, svolge un fatto della vita contemporanea, mentre un secolo più tardi nelle splendide corti dei principi italiani si riprodurranno i capolavori del Teatro Latino, oppure opere su quelli condotte dai nostri letterati. Una tragedia, composta e scritta con criterii simili a quelli del Mussato, non poteva non assumere caratteri e fisonomia propria, e, prevalente, quello della storicità; giacchè ben iscarso ammaestramento avrebbe egli dato alla folla, ove avesse inventati, ingranditi, esagerati fatti così vicini e noti a tutti.

La tragedia riuscì, quindi, una breve storia poetica e dialogata, in modo da essere atta alla rappresentazione; nè alcuno si meravigli di questa confusione o invasione di confini tra genere e genere letterario. Il Mussato stesso, pregato dal *Collegio dei Notai*, aveva scritto in un poema di tre libri la storia dell'assedio di Padova; e nè lui, nè altri, che nel Medio-Evo ci lasciarono storie verseggiate, pensarono menomamente che i necessarî infingimenti poetici e la maggior cura della forma in un lavoro poetico potessero in qualche modo essere a scapito della verità e della fedeltà, a cui l'opera dello storico vuol essere informata. Questa confusione

di generi letterarî fu comunissima nel Medio-Evo; e basterebbe, per convincersene una volta per sempre, ricordare il significato che han per Dante le parole *Tragedia* e *Commedia*, e in corrispondenza *stile tragico* e *stile comico*.

Del resto l'invasione reciproca dei varî dominî letterarî aveva radici ben profonde, in quanto rimontava ai tempi di Seneca stesso. (1) Come poi tale confusione non doveva crescere in un'età, come il Medio-Evo, di letargo per la letteratura latina e classica in generale, letargo, da cui le opere del *Mussato*, del *Ferreto*, del *Lovato* e degli altri che illustravan la scuola padovana, erano appena i primi segni di riscuotimento?

Bene accolse nella sua opera Albertino la favola molto diffusa dell'origine diabolica di Ezzelino, sulla quale svolge quasi tutto il primo atto. Ma quella favola, oltre a trovarsi d'accordo col sentimento popolare e con la convinzione, spontaneamente o artificialmente radicatasi nel

---

(1) Plinio il Giovane, in una lettera, incoraggiava un suo amico a scrivere un poema epico sul genere dell'Odissea e dell'Iliade, in cui si narrassero i casi della guerra Dacica, che proprio in quei giorni Traiano combatteva.

popolo, oltre ad essere feconda per il letterato di forti immaginazioni, delle migliori, forse, della sua opera, perché gli diede già quasi bella e formata la colossale figura di Ezzelino, aveva anche non poco valore rispetto allo scopo civile e morale ch' egli si proponeva. Che se le male arti di Ezzelino, nonostante gli aiuti paterni e infernali, dopo aver trionfato per alcun tempo, furono vinte dalle virtù riunite delle città, da lui oppresse ed offese, e dalla concordia dei cittadini, quale effetto benefico non si aveva il diritto di aspettare da quelle medesime virtù, da quella medesima concordia con un nemico, se tanto simile ad Ezzelino nelle condizioni storiche, pur tanto minore di lui e nell' animo e nei mezzi e nella estimazione generale; contro un *Can Grande*, uomo e figlio di uomo come tutti gli altri? Che egli facesse posto nella tragedia alla credenza popolare solo per intendimenti artistici e morali, può essere anche attestato da un fatto. Nell' epistola a *Giambono*(1) è svolta esplicitamente una giustificazione dell' opera di Ezzelino, la quale fa capolino anche nella Tragedia (att. III sce. 1) e che forse a quel tempo era già nell' animo di molti. Il fe-

(1) Mussato — Epistola V.

rocissimo tiranno, considerato come *vindex* non più come *auctor scelerum*, dice nell' *Eccerinis* « *Delicia poscunt gentium ultrices manus* »; e così il poeta, per bocca di Ezzelino, dà una nuova sferzata ai suoi contemporanei, ammonendoli che la causa di tutte le sventure e anche dell' incrudelire di Ezzelino dovesse ricercarsi nelle colpe dei cittadini discordi e turbolenti, i quali, dopo aver prodotto la perdita della libertà, con la loro condotta inconstante, coi loro tradimenti, con le mire ambiziose, aizzarono Ezzelino alle crudeltà e alle stragi. E potrebbe anche essere che l' elemento leggendario della nascita di Ezzelino stia nella tragedia per effetto di ricordi e di lavori giovanili del Mussato. *Sicco Polentone*, infatti, tessendo una breve biografia del Mussato, ricorda (1) come dalle voci accreditate fra i popoli della Marca Ezzelino ed Alberico fossero detti figli di Plutone; onde, soggiunge, *pœtæ materia utriusque operis scribendi orta est*. L' una di queste due opere è la tragedia tanto nota, l' altra sarebbe un libro anche in poesia, a quanto paro, in cui Eccerino sarebbe immaginato figlio di Plutone

---

(1) Sicco Polentone (De scriptoribus illustribus) nella vita del Mussato.

e di Proserpina. Or se, data l'esattezza abituale del Polentone, dobbiamo ammettere come vera questa notizia, il secondo lavoro su Ezzelino non si può credere posteriore al primo, perchè il sovrabbondare dell'elemento favoloso e mitologico (testimoniato dal solo accenno a Plutone e Proserpina) mal si spiegherebbe da una parte con lo svilupparsi dell' attitudine storico-critica del Mussato, che era giunto a vedere in Ezzelino un vendicatore di delitti, coll' accentuarsi delle sue simpatie verso l' impero, e con quel ridestarsi dei suoi sentimenti mistici, di cui furon frutto le meditazioni e i soliloqui degli ultimi suoi anni.

Nulla di più conveniente, al contrario, che d' immaginare il poema scritto negli anni giovanili, fresca ancora la memoria e la fantasia e lo studio dei libri classici; schiettamente guelfo ancora di parte, e perciò più disposto a credere vere quante dicerie l'odio dei preti e degli oppressi aveva sparso su Ezzelino, più facile anche ad accoglierle perchè esse nella loro caratteristica terribilità gli offrivano buon partito a invenzioni e a tirate sul genere di quelle che son così frequenti in *Seneca*. Con tali ricordi letterarii qual meraviglia se il demonio della pubblica opinione divenisse sotto la penna

del trascrittore di classici *Plutone* o *Cerbero*(1) e la femmina, che giacque con lui, assumesse i lineamenti e il nome di *Proserpina?* Or chi sa quanto sian forti le impressioni giovanili, quanto torni caro il ricordarle e il risuscitarle, potrà agevolmente immaginare che il poeta, maturo di anni, volendo richiamare i cittadini all'esercizio di quelle virtù, che sole assicurano la libertà, abbia ripreso il lavoro giovanile, e, datogli maggior contenuto e atteggiamento storico (come per accrescergli efficacia) l'abbia rifuso nella tragedia a noi pervenuta; la quale perciò destinata ad un alto scopo civile, e non a vuoto sfogo di vanità letteraria, avrebbe perduto quasi totalmente il carattere mitologico originario. Così Albertino di sulle labbra del popolo colse e tolse a prestito quella tetraggine di colori, quella esagerazione di tinte, che era naturale aspettarsi a proposito di un figlio del demonio e che si accordava tanto bene con l'indole e gli scopi del suo lavoro. I proponimenti, manifestati a sangue freddo, di crudeltà lungamente premeditate, e come suggerite dal genio malefico, di cui Ezzelino si voleva figlio; il ricordo

---

(1) Sicco Polentone Op. cit. « libro altero Eccerinum natum Proserpina et Plutone finxit ».

che il tiranno, sul punto d' esser preso a *Cassano*, avrebbe fatto della predizione materna (1), la gravidanza (2) di dieci mesi, l'accordo fatto tra i fratelli di fingersi nemici (3), e, con questi, qualche altro particolare son tutti tolti dalle dicerie del volgo; ma, benchè per alcuni di essi si è ancor lungi dal dimostrare il loro carattere fantastico (4), nondimeno, anche accettati tutti per inventati, son così pochi da non cambiare la fisonomia generale della tragedia, quella cioè di lavoro storico. Giacchè, all' infuori di questi casi, il Mussato si dimostra storico tanto esatto e verace nell' *Eccerinis* quanto quasi nella Storia Augusta, nè rivela talvolta in quella minor minuzia di particolari che in questa (5).

Nel I.° atto, quasi a rispondere, alla ter-

---

(1) At. III — Sc. I

(2) At. I — Sc. I e II

(3) At. III — Sc. I

(4) Per esempio l' inimicizia dei due fratelli, e il caso non raro della gravidanza di 10 mesi.

(5) Si guardi per esempio nel libro VI, 13 della Storia Augusta con quanta esattezza e precisione calcola le forze militari dei padovani, secondo le diverse armi, come si direbbe oggi ; *Cavalleria , guastatori a cavallo, scudieri, pedoni, mercenari* ecc.

ribile invocazione, da Ezzelino rivolta al padre, il *Coro* già avverte un tumulto, un ribollir di passioni, un ridestarsi e un improvviso divampar di odii, di ambizioni, d' invidia. Non si può davvero immaginare una descrizione più veridica di quella che fa il *Coro* intorno alle condizioni della *Marca Trivigiana*, e di Padova specialmente, (1) quando Ezzelino ordiva sempre nuovi complotti per piombare sulla fiorente repubblica, fomentando abilmente le dissenzioni fra i nobili, giovandosi delle loro gelosie e sulle rovine altrui innalzando l'edificio della sua potenza. Ma quella descrizione, nella sua anonima generalità, è anche un ritratto fedele delle condizioni dei tempi del poeta, quando nel palazzo del comune veniva ucciso un cittadino, tenuto per capo della parte ghibellina, (2) e ripigliavan vigore le maledette fazioni, mentre i *da Carrara* facevan uccidere i loro rivali e saccheggiarne le case dalla plebe, che in frequenti

---

(1) Per le condizioni di Padova e della Marca, prima della dominazione d' Ezzelino, leggasi il libro del Cantù « Ezzelino da Romano, Storia di un ghibellino ».

(2) Guglielmo Novello dei Poltonieri (v. Minoja, p. 113, 114).

sollevazioni trascorreva irragionevolmente dall' apoteosi, per dir così, al vituperio dei medesimi uomini, con quella incostanza di cui spesso ebbe a lamentarsi anche il *Nostro* (1). Se nel *Coro* del I atto, però, abbiamo una descrizione generale e anonima delle condizioni della *Marca*, ecco nel II.° comparire dei nomi ed un' esposizione così precisa delle cause, che determinarono gli avvenimenti, quale si potrebbe pretendere da uno storico.

Il *Nunzio*, che vien trafelato da Verona, non si contenta di narrare gli avvenimenti presenti, che tanto lo commuovono, ma si rifà indietro per dire « *aliquid ex gestis prius* » ed esporre i fatti che « *causas dedere praesenti-*

---

(1) Albertino, fischiato dal popolo di ritorno dalla sua seconda ambasceria ad Enrico, poco dopo levato al cielo e pregato come un santo perchè volesse far parte d' una 3.ª ambasceria, applaudito di poi per i nuovi patti da lui ottenuti, sebbene peggiori dei primi, vilipeso ancora una volta e minacciato nella vita; colmato di onori dopo la pubblicazione della tragedia, finì col dover fuggire dalla città dinanzi all' ira popolare quando, per sostenere le spese della guerra, voleva imporre la tassa della carpella (v. Minoja 92, 94, 112, 141, 834).

bus malis », rivelando come gli odii intestini di Verona condussero alla cacciata di *Azzo*, marchese *d'Este*, funesto principio di grandi sventure. E si badi che questo avveniva (1207) quando Ezzelino, giovanetto ancora, non era conosciuto, nè attirava l'attenzione di nessuno. Si leva a vendetta *Azzo*, il capo della parte guelfa, aiutato dai conti di *San Bonifacio*, onde la *Braida* di *Verona* vide la strage e la fuga dei *Monticuli*, dei *Ghibellini*, cioè, e la rocca sul lago di *Garda* porse rifugio ai superstiti.

Nè le guerre si chetano; dopo varii casi Ezzelino scende in campo, seguito dal *Salinguerra*, a rilevar la fortuna dei ghibellini, travolgendo seco nelle sanguinose liti il popolo facile a prestare ascolto. Visto allora il momento opportuno, Eccerino fomenta odii e liti; una volta suscitate, le compone sedendo arbitro fra i contendenti, e per questa via, crescendo in istato o in ricchezze sulle rovine delle più potenti famiglie, a poco a poco aggioga al suo carro vittorioso l'ambita Verona; sicchè drizza le avide voglie a nuova preda, alla fiorente Padova, e, ottenutala con la corruzione e il tradimento, vi domina col titolo di Vicario Imperiale — « *Oh! quanti esigli, roghi, croci, tormenti, carceri, minacce ai sottomessi popoli!* » Ma, (giustizia di Dio, punitrice dei malefici) i

nobili sono i primi a pagar il fio del loro tradimento, essi che vendettero vilmente la città, nelle loro mani affidatasi. Al *Nunzio*, che chiude così la sua parlata, fa eco il *Choro*, dipingendo al vivo, dopo una nuova invocazione a Dio, che par sordo a tanti mali, un quadro terribile delle ferocie che si videro sotto il regno dell'*immanissimo tiranno*, quando il terrore fece dimenticare i diritti più santi di natura, e si vide il fratello, per far piacere a quella belva umana, premer la strozza al fratello, il figlio chiedere d'appiccar primo il fuoco al rogo del padre; mentre, fra le stragi, il sangue, i gemiti, Ezzelino, superstite a tanti delitti, spirando dal viso ira feroce, escogita i nuovi supplizi, affinchè perisca il seme della futura prole e ai bambini « *censti genital recidi* » mentre le fanciulle son costrette « *sectis ululare mammis* ».

Non so se quadro di storico possa essere nella sua efficace brevità più minuto ed esatto di questo. Le arti con cui Ezzelino ingrossò di tanto i paterni dominii, e gli avvenimenti, che ne favorirono il buon successo, si trovano esposti nell'opera del *Verci* « *Degli Ezzelini* », se con maggior ricchezza di particolari e con la luce di documenti, non certo con maggiore fedeltà storica. Contro questa il poeta non si lasciò trascinare dalla fantasia descrivendo, per esempio,

le orribili crudeltà, esercitate sopra innocenti fanciulli e fanciulle, che sono attestate dalla scomunica contro Eccelino lanciata da *Innocenzo IV* (1), ricordando il raccapricciante episodio di un figlio che appicca le fiamme al rogo del padre, delitto che è attribuito a un tale della famiglia di *Bricafolle* da *Mastro Guizzardo* da Bologna, contemporaneo del poeta, col cui permesso fece un minuto e pregevole commento alla tragedia (2). Nè si creda che soltanto negli atti e nelle scene, in cui il carattere narrativo predomina, sia rispettata la fedeltà storica, la quale, al contrario, non vien meno neppure dove il carattere rappresentativo della tragedia è ben più spiccato.

L' atto III si apre con un dialogo fra i due fratelli in cui Eccelino, fatto l' elenco dei trionfi riportati, discopre ad Alberico quelli a cui aspira; e l' entusiasmo dei primi è tale che non gli fa dubitare un momento di poter con eguale agevolezza conseguire gli altri, fino a volgere nell' animo la conquista di quell' oriente ove cadde, *vinto dall' angelo di Dio, Satana, suo padre, del quale egli medita la vendetta su Dio.*

---

(1) Verci — Codice Eccelliniano — Doc. CLXXXIII.
(2) Zardo — Riv. St. it. — Vol. VI.

Per quanto la risposta di Alberico, che è ricalcata quasi sul discorso del fratello, ci fa dubitare veramente della reale esistenza di simili disegni nell'animo di Ezzelino, pure non bisogna dimenticare che un uomo dall'ambizione e dell'ingegno di Ezzelino poteva ben nutrire, se non l'aspirazione di portar le sue armi in Oriente (esagerazione che si lascia sfuggire il poeta, abituato alle amplificazioni di Seneca), almeno in tutta Italia o su buona parte di essa. (1) Del resto i *Cortusi* e *Rolandino* ci conservan memoria del proposito manifestato da Ezzelino di compiere in Lombardia impresa quale non era stata tentata da Carlomagno in poi, e altri principi italiani prima e dopo di lui avevan più o men lungamente carezzato tale disegno. Basti ricordare i tentativi e i sogni di Federico II°, di cui Ezzelino era genero e così valido aiutatore; di Manfredi, suo figliuolo, e poi le velleità di Carlo d'Angiò; le speranze che i Ghibellini di tutta Italia riposero in Can Grande, onde alcuni vollero poi vedere in lui il *Veltro* dantesco, e infine la fortuna di Gian Galeazzo Visconti (2) appena a un secolo di distanza da Ez-

(1) Historia Augusta I-6.

(2) Gian Galeazzo Visconti, conte di *Virtù*, nel 1375 ebbe dal padre a governare una parte dei do-

zelino, che per un momento fece temere e sperare, secondo l'umore diverso dei contemporanei, il compimento di quel sogno. Potran tutt' al più i propositi espressi da Alberico, che nella storia di quei tempi appare una figura secondaria, essere inventati dal poeta e messi lì per una certa *concinnitas* con quelli di Ezzelino; ma quanto a costui e le testimonianze dei cronisti e le notizie che si hanno del suo ingegno, della sua ambizione, della sua fortuna, mostrano che era uomo da nutrire disegni così ampii come quello dell' unificazione e dell' asservimento a sè solo di tutta Italia o di buona parte di essa. A mettere in atto i loro biechi disegni, Ezzelino consiglia al fratello di simulare inimicizia reciproca; così (egli dice) quelli che sfuggiranno alle mie, cadranno nelle tue mani e avremo buon giogo dei nostri nemici. Questa inimicizia il Verci (1) ha dimostrato che fu reale e non simulata, benchè il popolo e la maggior parte degli storici la vollero credere falsa. Comunque, quello che interessa quì a noi, facendo

---

minii Viscontini e nel 1378 gli successe.. per dare opera a quegli ingrandimenti che poco mancò non gli ponessero sul capo la corona d' Italia.

(1) Verci — Op. cit. XIX — cap. 13 ss.

l'esame storico della tragedia, è l'osservare che anche quì rinveniamo un elemento storico, perchè il fatto dell'odio tra i due fratelli è certissimo; e quanto alla maggiore o minore sincerità di esso, l'importante è che allora il popolo e la gran parte degli storici (1) di poi non vi credettero affatto.

La scena seguente si svolge fra *Ziramonte* e il tiranno intorno all'uccisione di *Monaldo* dei *Capodivacca* (2) (o *Linguadivacca*), capo di una congiura ordita dai nobili contro di Ezzelino, il quale poi, come ad una voce ripetono gli storici ed Albertino, ne prese coraggio a inferocire in ogni maniera contro gli ottimati. Personaggio storico egualmente è stato dimostrato il *Fra Luca* della scena III^a^, e storico il colloquio col tiranno, nel quale Albertino spinse la sua scrupolosità di veridico narratore fino a mettere in bocca al frate argomenti e parole, che sembran l'eco di altrettali espressioni nelle epistole (3) dei papi ad Eccelino, mentre forse all'accusa vaga di eresia rivolta dai pontefici ad

---

(1) Zardo — Riv. st. it. — Vol. VI p. 504.
~~vi credettero affatto~~.

(2) Verci — Op. cit. — lib. XIX. Rolandino, IV — che non lo nomina.

(3) Verci — Doc. 124°, 307.

Ezzelino egli volle dare un certo contenuto concreto, facendogli manifestare una teoria sul libero arbitrio, (1) che davvero puzzava un miglio di eresia. E anche questa potrebbe essere una prova non lieve delle tendenze al sodo, al reale, alla verità storica del nostro poeta. Ma il corso degli avvenimenti, fino allora insolitamente prospero o favorevole ad Ezzelino, ecco che cambia all'improvviso. I fuorusciti padovani,

---

(1) Dall' Acqua Giusti (*alcuni scritti letterarii e storici — Venezia, 1878, puntata II*ª) nella nota P. a p. 141 dice « La vera colpa di Eccelino in fatto di credenze religiose, fu di concedere rifugio a coloro ch' erano dichiarati eretici, cioè di non volere che i partigiani dell' Impero e suoi fossero abbruciati vivi. Ma considerando quella specie di professione di fede che l'autore mette in bocca di Eccelino, che cosa possiamo raccapezzarne? — Dio non si prende cura di proibire il corso dei Fati, ma anzi volontariamente lo concede; perchè ognuno ha il libero arbitro delle proprie azioni. — Questo non debb' essere il *Libero arbitrio dei Pelagiani*, il quale, per contrario, si contrapponeva alla dottrina della *Grazia*, che stimavasi fatalismo. Quest' è invece un libero arbitrio che secondo quello che chiedono i Fati, i quali, nel caso nostro, vogliono che le colpe delle *Genti* sieno punite da mani vendicatrici. Nella scena che poi segue tra Eccelino e

unitisi presso Venezia ai Crociati sotto la condotta del legato pontificio, tentano un colpo di mano su Padova, la quale, abbandonata, quasi senza resistenza, da *Ansedisio*, cade nelle mani degli assalitori. Tutto ciò risulta dalla Storia non meno che dalla tragedia del nostro autore. Ezzelino sul colmo della sua insolente fortuna riceve l'annunzio della perdita di Padova e del modo in cui avvenne; e mentre ordina, secondo il suo solito, che al disgraziato messaggero sia mozzo un piede (1), si sente da Ansedisio riconfermare la brutta notizia, e lo svillaneggia e lo

---

Frate Luca, questo principio trionfa. Frate Luca parla ad Eccelino di Dio, non già, a dir vero, come eretico, ma come ad uno che ne fosse ignaro, e tale questi si finge per un poco, ma solo per dedurne l'inazione di questo Dio, e affermare in fine ch'egli, per punire le colpe, permette e vuole che vi sieno i tiranni ».

(1) Il commentatore, fatto conoscere per primo dal *Novati*, non dice se la pena minacciata al povero messo nella tragedia, lo fu veramente; ma quando più sotto, parlando della morte di Ezzelino, ricorda che il tiranno anche prigioniero e ferito ordinava si mozzasse il piede a quanti venivano a vederlo, ci fa dubitare che nemmeno questo particolare Albertino trasse dalla sua fantasia.

minaccia, come traditore, di non più uditi tormenti.

Il *Verci*, dopo fatto annunziare al tiranno da Ansedisio la perdita di Padova non parla più di lui; il commentatore, poi, dice espressamente che non si seppe più nulla di lui, nè da quel giorno fu più veduto: e, in verità, dato il temperamento ed i gusti di Ezzelino, non ci è da affaticarsi troppo in ipotesi e congetture per indovinare quale dovè esser la sorta del poco valoroso difensore di Padova.

Eccerino, fatto oramai certo della sventura, non sa a qual partito appigliarsi, onde i suoi commilitoni (nella storia il suo partigiano *Guido di Lozzo*) gli consigliano di far prigionieri quanti Padovani sono in Verona e tenerli in ostaggio della resa, chè, se non fosse avvenuta, avrebbe almeno sfogato su di loro le vendette dell'intera città. Il *Coro*, che chiude quest'atto così comprensivo e ampio perchè ci mostra Ezzelino nel colmo della sua fortuna e al principio di quella serie d'insuccessi che lo condussero a rovina, narra quanto in realtà avvenne. Vi è descritto il rapido correre di Ezzelino sulla città ribelle, la inusitata e forma resistenza dei Padovani, la rabbiosa delusione di Ezzelino, il ritorno a Verona e la strage degli undicimila ostaggi, la quale *seguì*, non già *precedette* il tentativo

di riprendere Padova; il che, oltre ad essere d'accordo con la versione dello storico *Rolandino*, pare anche più logico e naturale.

Nel IV atto, dopo un breve monologo di Ezzelino, rassegnato ad abbandonare l'impresa di Padova per volger le sue forze altrove, il *Nunzio* narra al *Coro* come la giustizia divina abbia alla fine appagato i voti di tutti, facendo che Eccelino cadesse vittima dei suoi stessi ambiziosi maneggi. L'occupazione di Brescia conseguita con l'aiuto di *Buoso da Dovara* e del *Pallavicino*; la condotta doppia tenuta con questi due; l'esclusione di *Buoso* da Brescia; l'alleanza di tutti i nemici, vecchi e nuovi, del tiranno; la sorpresa a *Cassano d'Adda*, ove Ezzelino fu colto fra due fuochi, i collegati da una parte e il *Della Torre* dall'altra; l'audacia e l'imperturbabilità di Ezzelino, la ferita arrecatagli da ignoto soldato; l'ostinata voglia di morire, la tomba a *Soncino*, son tutti particolare, la cui esattezza è dimostrata dai cronisti e che rivelano con quanta arte Albertino descrivesse quelle cose, che guardava con occhio di storico accurato. Il *Coro* infine, come a mettere lo sfondo a questo quadro della più scrupolosa verità, esorta i cittadini a mostrarsi grati verso il Signore giusto e misericordioso, *col flaggellar supplichevoli con dure sferze le reni,*

alludendo evidentemente alle compagnie *di flagellanti*, che subito dopo la morte del tiranno comparvero in Padova.

Sparito dal mondo e dalla scena Ezzelino, anche quel po' di movimento scenico e di rappresentazione, che lo scrittore aveva introdotto nella tragedia, vien meno completamente. Nel IV atto è comparso almeno uno dei personaggi del dramma, anzi il protagonista stesso, Ezzelino, ma nel V non si assiste che alla descrizione dell' eccidio consumato sulla famiglia di Alberico, onde manca interamente la forma drammatica; sebbene il drammatico per altro verso vi sia, grazie alla vivacità, all' efficacia, alla forza del racconto del *Nunzio*. Quanto al lato storico alcuni particolari, come l' orribile fine di *Eccelino novello*, che scambia per lo zio uno dei massacratori; il timore che il prigioniero Alberico (1), parlando al popolo, potesse muoverlo a pietà, onde gli si cacciò un bavaglio in bocca; il contegno indifferente o sprezzante di Alberico stesso, e altri difficilmente saranno usciti dalla fantasia del poeta, il quale anche quando si abbandona, *more Senecae*, alle am-

(1) Rolandino, Chronicorum — Rer. It. Scrip. VIII, 358.

plificazioni (1), ne fa delle innocue, vorrei dire, e a chiacchere, sulle cose che si disegnano e non su quelle che si fanno o si son fatte. Tranne questa amplificazione di propositi, (vedi, atto III scena I, quel che voglion fare Ezzelino e Alberico), Albertino si mostra nel resto, come abbiamo veduto, scrupoloso osservatore della verità storica, cui chi sa per quale inesatta informazione vién meno a proposito dei figliuoli di Alberico, che furono sei maschi invece di tre, e due femmine invece di cinque (2). Del resto,

---

(1) Così per esempio nell' invocazione di Ezzelino (Atto I°) quando prolissamente e dottamente il Mussato gli fa dire:

« Adsint ministrae facinorum comites mihi.
Suadeat Alecto scelera, Tisiphone explicet,
Megera actus saeva prorumpat truces.
Faveatque caeptis Diva Persephone meis,
Ingenia praedae quisque sollicitus paret.
Nec Inferorum spiritus quisquam vacet
Animos ad iras, ad odia, et invidias citent.
Eusis cruenti detur officium mihi.
Ipse executor finiam lites merus,
Nullis tremiscet sceleribus fidens manus »

(2) I figli di Alberico erano: Eccelino, Giovanni, Alberico, Romano, Ugolino, Tornalasce, Griseida ed Amabilia.

quanto a questo particolare, bisogna dire che il poeta aveva delle informazioni sbagliate, sebbene egli le dovesse ritenere per sicure storicamente; giacchè non si può ammettere abbia voluto di proposito cambiar la proporzione dei sessi nella prole di Alberico, se è vero, come ci pare, che, dal conservarla quale fu realmente, o dal cambiarla, niente veniva a guadagnare o a perdere il lavoro dal punto di vista estetico.— Come si vede dall' esame fatto, la tragedia è un'opera essenzialmente storica e non priva d'importanza, come fonte, rispetto alla storia di Ezzelino e del suo dominio su Verona e Padova. Sicchè a quella guisa che il Machiavelli, come introduzione alle storie fiorentine fa quel largo riassunto della storia d'Europa e d'Italia, prima d'entrare in argomento, potrebbe in certa maniera dirsi che la Eccerinis fa corpo con l' *Historia Augusta* e il *De Gestis italicorum*, e ne costituisce come l' antefatto. Tanto più che al modo stesso che della *Storia Augusta* e del *De Gestis* una parte così rilevante si riferisce a Can della Scala, la tragedia, con sì frequenti allusioni allo Scaligero, par che vi si riattacchi assai agevolmente. L' importanza storica dell' *Eccerinis*, infatti, non è soltanto per rispetto

al passato (1), ma anche e forse più per rispetto al presente, e ad ogni modo questo più di quello il poeta avea di mira. Se non c' ingannammo più avanti, dicendo che con la sua tragedia Albertino volle gettare il grido di *all' armi*, con l' adombrare, sotto il nome di Ezzelino, il tiranno della Scala, è chiara l' importanza storica della tragedia anche di fronte allo Scaligero. Ardente patriotta e uomo di azione, Albertino subordina tutto all' interesso della patria, la quale non è per lui vuota parola, ma cosa concreta e bisognosa, perciò, di opere e di servigi nel momento presente; laondo, quando non si agita a prò di essa nei consigli, nelle ambascerie, sui campi di battaglia, ne scrive la storia, ma quella del presente, che urge, che preme, non del passato, che è sempre passato e, al più, può porgere materia a recriminazioni, o a rimpianti, a considerazioni astratte, utili anche, ma spesso prive di efficacia vera sovra una certa categoria di uomini. Se il carattere dell' operosità letteraria e civile del Mussato è appunto questa tendenza all' azione, alla realtà, al presente, la tragedia *Eccerinis*, considerata

---

(1) S' intende che ci riferiamo al tempo in cui fu scritta.

soltanto da quel che il titolo dice, segnerebbe come una deviazione nell' indirizzo generale, come un' eccezione alla regola ordinaria di essa. Quando si pensa invece alla gran parte di vita contemporanea al Mussato, che palpita sotto i ricordi e le apparenze del passato, scomparisce la pretesa deviazione, e una volta di più spicca la rigida dirittura di carattere di quelle forti tempre di uomini, di cui fu così ricca la storia italiana nel sec. XIII, e di cui nel XIV s' era quasi perduta la memoria, come nota, fremendo, ad ogni passo della Divina Commedia Dante, il quale, forse, ed il Mussato erano ancor gli unici notevoli rappresentanti ed eredi di quella robusta generazione. A quale dei Padovani nel sentir leggere la tragedia, dopo la guerra con *Can Grande*, in cui Albertino era rimasto prigioniero, non doveva passare per la mente, che il poeta rimproverava non tanto il morto e punito Ecceline, quanto *Can Grande*, vivo e minaccioso e insolente per la recente vittoria, allorchè il *Coro* ammoniva: (1)

« Quis vos exagitat furor
O mortale hominum genus?
Quonam scandere pergitis?
Quo vos ambitio vehit? ».

(1) Coro — Atto I.

Ammoniva e minacciava insieme dicendo :(1)

« Duros expetitis metus,
Mortis continuas minas.
Mors est mixta Tyrannidi,
Non est morte minor metus »

I nobili, che l'ardente invidia trascina alle liti e alla rovina, potevano essere bene tanto i *Sanbonifacio*, i *Salinguerra*, i *Camposampiero*, i d' *Este* del tempo di Ezzelino, quanto i *Carrara* dei giorni del Mussato. E quando la plebe vien rimproverata della sua incostanza, del suo fare e disfare, dei suoi entusiasmi e dei suoi abbandoni, chi non vorrà scorgere nel rimprovero un po' dell'amarezza personale del poeta, come quegli che della incostanza del favor popolare era già stato e forse sentiva di dover essere ancora la vittima ? Oh ! qual fremito di terrore e quali commenti doveva destare nell'uditorio la descrizione della Marca, straziata dalle guerre e inondata di sangue ! Il *Nunzio* che arriva da Verona, e pieno di spavento e di sdegno, gettato in faccia ai nobili i loro odii, al popolo il suo insano furore, grida: (2)

« Finis petitus litibus vestris adest;
Adest Tyrannus, vestra quem rabies dedit ».

---

(1) Coro atto I.
(2) Atto II — Scena unica.

Adest Tyrannus, non nomina nessuno. La fantasia dell' uditore poteva mettervi un nome qualunquo, *Eccerino* o *Can grande*, faceva lo stesso; ma certo è che i Padovani, all'indomani della terribile rotta di Vicenza, dovevan mettorvi *Can Grande*, divenuto oramai la preoccupazione degli animi di tutti i patriotti, e i visi degli ascoltatori certamente impallidivano a quelle parole. Ma Albertino non è contento di questa allusione; teme forse che i suoi concittadini la dimentichino presto per seguire lo svolgimento della storia Eccelliniana, o magari non la intendano; ed ecco che cerca il pretesto per insistervi, ecco che il *Nunzio* invece di raccontar le novelle che arreca, si rifà indietro a parlar di avvenimenti più lontani, tanto per aver agio di dire che il nembo, che minaccia Padova, é sorto da Verona, da Verona sede di *Cane* come fu di *Eccelino*, da Verona «*semper huius Marchæ clades velus, limen hostium, et bellis iter; sedes Tyranni*». Era impossibile non capire adesso! Il poeta lo sa ed ora che prevede che le sue parole debban avere maggiore efficacia, *oh labans hominum genus* (dice al popolo, ripetendo il suo *delenda Carthago*), *vulgus et ad omne facinus in clades ruens*; mentre ai nobili, al Carrara, a quelli che nel 1315 (Luglio) furono scoperti di congiurare per

consegnar la città a *Cane*, dice (ammonimento sempre e minaccia) :

« Supplicia meriti nobiles primi luunt,
Qui vendidere, scelera jam expendunt sua »,

a tutti infine si metton sotto gli occhi i mali grandissimi della tirannide nella lunga enumerazione, che ne fa il *Nunzio* prima e il *Coro* poi. Quì, certo, il poeta descrive la tirannide di *Ezzelino*, perchè quella di *Cane* Padova non l'aveva ancora provata; ma che per questo ? *Ab uno disce omnes;* le arti di governo di Ezzelino erano quelle che ogni signore ai suoi tempi usava, aveva usato, avrebbe usato, e Albertino volle rinfrescar, direi, la memoria dei capiscarichi , annunziar la sorte che li aspettava, ove Padova fosse caduta in mano dello *Scaligero*. Non mancano qua e là altre doppie allusioni, assai chiare nella loro inderminatezza, le quali, avendo l'aria di parlar d' Ezzelino e dei suoi contemporanei, voglion dire di *Can Grande* e dei contemporanei dello Scaligero.

Se la tragedia incontrò tanto favore, fu appunto perchè interpretò i sentimenti che avevano tutti i Padovani, ma che nessuno però aveva autorità di manifestare : non il popolano, il quale, avendo la sua parte di colpe, non po-

teva rimproverar quelle del nobile, che trovavasi, a una volta, in una simile condizione; non il guelfo, non il ghibellino. Solo l' uomo di lettere, l' uomo che in nessun momento della sua vita e della sua carriera aveva dimenticato l'amor della patria per l' interesse del partito o per l' amor proprio dell' individuo, il patriotta rimasto tale, anche ingiustamente insultato dai cittadini, l' uomo coraggioso nell'affrontar l'impopolarità, quegli infine che tutti rispettavano per il sapere e l' integrità, che nessuno poteva accusare nè di complicità volontaria o involontaria alle colpe degli altri e delle fazioni, nè di errori nella politica; solo quest' uomo aveva autorità di dire a tutti il fatto loro e d' assegnare lodi e biasimi, minacce di castighi e promesse di compensi. Il Mussato fece questo nella tragedia, come Dante contemporaneamente lo faceva nella sua Divina Commedia; l' uno per i cittadini di Padova e delle terre vicine e del suo tempo, l' altro per gli uomini di tutta la terra e di tutti i tempi; l' uno con maggiore serenità, l' altro con maggior passione, tutte e due con eguale nobiltà, sincerità, intensità di sentimento. Albertino Mussato nella sua tragedia è l'espressione della coscienza collettiva impersonale dei Padovani; e appunto per questo, siccome forse alla mente presaga dello scrittore

era balenata la fine sconfortevole di tanti sforzi, l' esito fatale di tante illusioni, il temuto trionfo di *Cane*, egli non vuol dargli vittoria allegra e scaglia contro tutti come il *mane take fares* in quelle ultimo parole del *Coro* che cominciano con un' aria così malinconica : « *e se talvolta per avventura la fortuna elevi alcun iniquo, la regola di giustizia non fallisce : ciascuno ha compenso adeguato alle sue azioni. Vi ha un giudice placido : compensa i giusti, condanna gl' ingiusti !* »

CAPITOLO III.

Esame estetico dell' Eccerinis

Sommario

Come dato il concetto, che Albertino aveva della **Tragedia**, *la figura diabolica di Ezzelino si prestasse bene per soggetto — Diversa impressione che una tale figura fa sui contemporanei del Mussato e su noi — Ezzelino e il Farinata dantesco — Mancanza di drammatismo nella Tragedia — i due attori veri, Ezzelino ed Albertino (il Coro) — Analisi estetica — Il I atto e il carattere di Ezzelino — Il Coro del I atto e il VI canto del Purgatorio dantesco — I quadri di orrore nel II atto ed i sottintesi del poeta — Il III atto e la scena fra Ezzelino ed il frate — Il IV atto e la morte del tiranno — Ragioni del V atto e suo scopo — Morale della Tragedia.*

Nell' *Eccerinis*, come abbiam visto, gli elementi storici sono in grandissima prevalenza, o che si tratti di ricordi del passato doloroso, o di allusioni a un presente non meno doloroso

all' animo di un cittadino per la sua incertezza. Se dei particolari vi sono, di cui non possiamo affermare l'esattezza, perchè gli storici non ne parlano, non possiamo d' altra parte affermare solo per questo silenzio che non sian veri, tanto son verisimili e consentanei alle diverse situazioni. Resta così nella tragedia di non storico la parte che si riferisce all' origine diabolica di Ezzelino, nella quale si aggira un atto intero e qualche punto di altri atti; ma ognun vede che la diceria era troppo feconda di effetti estetici, ed il Mussato troppo provetto artista, perchè non ne traesse tutto il partito possibile. La favola del concepimento di Ezzelino si prestava, infatti, di per se stessa a quella eccessiva terribilità, che da un lato al Mussato sembrava indispensabile in una tragedia degna del nome, e che dall' altro Seneca e i suoi imitatori cercarono di raggiungere con la scelta di truci argomenti, col rincarare, a furia di orribili espedienti, quanto di già troppo spaventoso e crudele vi era in essi, coll' introdurre nel dramma, coll' intento di avvivarlo, lo spettacolo di colpe e di amori mostruosi, o infine con lo strano e laborioso intreccio di casi (1). « *Sono argomenti del Tragedo*

(1) Epistola I — v. 117.

(dice il Mussato) *le lotte e i contrasti di una vita fortunosa, e i fatti che mostrano ogni specie di crudeltà ; non si potevan in metro diverso dal tragico ricordar i delitti di Medea, nè le membra del figliuolo dilaniato sotto gli occhi del padre, nè le cene di Atro, nè la vendetta che fece Progne della sorella: così io non seppi in altro metro, o casa da Romano, narrare i tuoi funesti natali* ». Quella terribilità più o meno fittizia, che altri procuravano con mezzi tanto diversi, ad Albertino si porgeva già bella e pronta ad essere travasata, per dir così, nel metro archilocho nella storia di Ezzolino, e più in quel che vi si diceva della sua nascita. Non vi era, insomma, da aggiunger nulla, non da fare alcuno sforzo di fantasia per rendere *tragediabile* quell' argomento dal punto di vista del Mussato. Senza dire che nella vita vi sono momenti tragici di per se stessi, nei quali qualunque fatto assume un'aria corrispondente alle incertezze e alle angosce dell' animo nostro; e Padova, col pericolo imminente di veder l' esercito di *Cane* sotto le sue mura, attraversava appunto uno di questi momenti. Dice, infatti, Albertino che egli scriveva con l' anima *tragico succensa calore*, *e che*, *senza saper come, la Musa lo chiamava ad un tragico o-*

pus (1) *dellandogli fervidi, rabbiosi, giambi, onde quello che gli somministrava l'estro era il coturno*; porchè la *Tragedia adirata* (soggiunge, alludendo forse ai luttuosi giorni che passavano per Padova) e piena di sdegni non ama il riso osceno, nè mai ride nei suoi versi amena favoletta (2). In tali condizioni psicologiche per i Padovani si può immaginare quale impressione esercitò la narrazione vivace e quasi la rappresentazione di avvenimenti terribili, raggruppati intorno al nome e alla figura *diabolica* di chi ne era stato gran parte.

Benchè si fosse usciti dai tempi del misticismo, pure non se n' era ancor molto lontani, anzi se n' era visto un effimero rifiorire con le compagnie dei *flagellanti*, epperò il rappresentare il figlio del diavolo (a prescindere da tutte le altre qualità che lo raccomandavano all'odio dei Padovani) destava un fremito d' orrore negli

---

(1) Epistola I.

(2) « *Non amat obscaenus Tragoedia risus — Versibus alludit fabula nulla suis* ». Il Minoja che traduce questo 2° verso « *Non aggiunge ai suoi versi nessuna favola (racconto favoloso)* » mi par che s' inganni, perchè qui *fabula*, e lo dimostra il contesto, è nel senso di *storiella, storia da nulla, da ridere, argomento leggero,*

astanti. Noi stessi, a tanta distanza di tempo e d' idee, leggendo la tragodia, non ne riceviamo meno forti impressioni, benchè l' interesse estetico sia quello che resta più vivamente colpito in noi. La parte più propriamente storica della tragedia quasi non ci tocca più, com' è naturale; le impressioni che ne proviamo sono di seconda mano e come per riflesso di quelle, che pensiamo dovettero risentire i contemporanei; ma ben son vive e dirette e forti quelle che ci vengono dalla lettura del I° atto, benchè diverse di qualità e d' intensità dalle altre, che ne riportarono i concittadini del Mussato. A questi l' orrore era ispirato dal sentir descritta in tutti i suoi particolari l' unione d' una donna col diavolo e nell' udire l' empio vanto del loro figlio; su noi invece esercita maggior fascino il concetto di forza indomita, di ribellione invincibile che annettiamo (dopo sì ricca fioritura di poetiche figure sataniche) al nome ed all' idea del diavolo: forza e ribellione che vediamo così bene riflesse nella figura di Ezzelino. Pel solo fatto di essere una creatura satanica Ezzelino s' impone a noi, come già ai Padovani, col suo carattere di sublime grandiosità: grandiosità orribile, spaventevole per gli uomini del sec. XIV, simpatica quasi per quelli del XIX; titolo di abominio, di disprezzo per gli uni, di raccomandazio-

ne per gli altri. Proprio per questo ammiriamo più il I° atto, o, nel resto della tragedia, quei punti in cui Ezzelino compare e agisce da par suo; laddove i contemporanei di Albertino si appassionavano per le scene, nelle quali Ezzelino è un personaggio storico, grande e orribile (per quegli uomini) quanto si voglia, nelle sue crudeltà, nei suoi disegni, nella sua morte, ma storico sempre. Comunque, una cosa è certa, che il Mussato, per lo più servendosi della storia, talvolta delle dicerie popolari, seppe cogliere e ritrarre la figura di Ezzelino in atteggiamenti, che sempre faran leggere la tragedia, e rimpiangere che un capolavoro così fatto di forza e d'intensità non sia stato scritto in Italiano. Buona parte del merito (a dire il vero) è del soggetto stesso, di Ezzelino, che da solo è come una statua colossale, gigantesca, uno di quei tipi abbastanza frequenti nella vita italiana del 200, di cui è anche un esempio illustre *Farinata degli Uberti*. Ma sol perchè *Farinata* è per se stesso *un uomo*, la più alta personificazione del *virile dantesco* (1), non avrà merito Dante nell'averlo ritratto così come noi lo concepiamo? Quanto anzi non ha contribuito la rap-

(1) De Sanctis — Nuovi saggi critici.

presentazione dantesca a rendere universale il concetto solito che ci facciamo di *Farinata*? Può un' anima piccina, o un artista mediocre, risentire e ritrarre il grande e il forte? Può ogni scultore scolpire il Mosè? Per questo ammiriamo Albertino, per questo che ha saputo sentire e ritrarre Ezzelino nella sua forza epica, se non drammatica; giacchè, come vedremo in seguito, il nome e la qualità di tragedia sono estrinseci nell' opera del Mussato, ove manca il contrasto d' un dramma vero. Anche nell' *Eccerinis*, come nel *Farinata* dantesco (1) (dove, tuttavia, in limiti tanto più ristretti vi è un movimento drammatico più intenso che non nell' *Eccerinis* tutta quanta) manca *la vita interna dell' anima*; di questa il poeta ci mostra degli scatti che *producono maravigliosi effetti drammatici; ciò che oggi si direbbe colpi di scena*, ma delle lotte interne, da cui scaturiscono quegli scatti, nessun cenno, nessuna analisi. Hai dinanzi l' uomo forte, il carattere ritratto artisticamente, plasmato come in una statua, ma è l'uomo *che vive tutto di fuori e non si raccoglie e non si esamina*. Così a tante altre ragioni per cui Albertino si avvicina a Dante, si aggiungono anche

---

(1) De Sanctis — Nuovi saggi critici.

le tendenze artistiche, sebbene nel Fiorentino sia per l'ingegno più grande, sia per il prevalere, al contrario che in Albertino, dell'uomo di lettere sull'uomo di azione, si abbia una superiorità artistica così accentuata. Tuttavia i meriti di Albertino, come letterato, son tali da ottenergli un luogo eminente nella storia della letteratura nazionale, intesa in largo senso, benchè egli sia vissuto nel secolo di Dante, stella quasi che la luce del sole veli allo sguardo; e i pregi, di cui è ricca, non foss'altro, la sua tragodia, basterebbero da soli a farnelo degno. Mancando in essa il dramma, come si è detto, manca l'intreccio, l'analisi e lo sviluppo dei caratteri; la divisione stessa in atti non è giustificata da nessuna di quelle ragioni che la rendono necessaria nei lavori drammatici; gli atti poi constano di una scena, o, se di più scene, queste si seguono senza nessun legame intimo di intradipendenza; e perfino il legame cronologico del prima e del poi non è dichiarato, laonde, per intenderlo, si postula nel lettore la conoscenza della storia e dei fatti che si svolgono, mentre nemmeno il nesso recondito, ideale, intenzionale dell'autore, si scorge a prima vista. Si ha dinanzi nell'*Eccerinis* come uno o più quadri viventi con le medesime figure, perchè gli atti son colti nel loro essere istantaneo, non

rappresentati nel loro divenire. Ma, che per questo? Se manca il dramma colle sue caratteristiche più proprie, ve n' è però l' elemento, la sua proiezione, vorrei dire, e, a quella guisa che il pittore, ritraendo un cavallo alla corsa, non rappresenta quella in tutti i suoi istanti, successivi, ma ne dà soltanto un momento, Albertino, pur senza mostrare lo svolgimento, ha dato situazioni, atteggiamenti, figure drammatiche. Le quali ultime, a parer mio, son due, il protagonista, cioè Ezzelino, e l' autore stesso, il nostro Albertino; l' uno, attore visibile e moventesi sulle scene, l' altro (espressione, come dissi, della coscienza collettiva impersonale dei Padovani) nascosto e quasi come assorbito dal *Coro* e dal *Nunzio*; l' uno, grande nella sua ambizione, nei suoi disegni, l' altro, grande nel suo amor di patria; quegli tocca il sublime dell' audacia, dell' orgoglio, della forza cosciente di sè, questi il sublime nelle voci di dolore, di sdegno, nelle imprecazioni, che gli strappano lo spettacolo miserevole della patria posta sull'orlo dell' abisso e l' angoscia crudele, la certezza quasi disperata di vedervela precipitare. E alle parole dell' uno e a quelle dell'altro passano per la mente al lettore visioni di figure gigantesche, ed una soprattutte si affaccia insistente e predominante sulle altre, quella che sintetizza e

racchiude in sè tutto il Medio-Evo, Dante, or superbo e audace nell' atto che concepisce il *Capaneo* o il *Farinata*, or tenero, appassionato, sdegnoso nell' atto che concepisce *Sordello*. Ma accostiamoci a queste due figure e guardiamole un po' da vicino.

Quando *Adelelta*, madre di Ezzelino, vede giunto il momento di rivelare ai due figliuoli gl' inganni « patris falsi », impreca contro l'astro maligno, infausto a lei, cagione di una colpa di cui ella sente e non cela tutto l'orrore: *nefando* fu il letto su cui ella li concepì, *nefas* fu la generazione della *devota proles*. Pure, raccogliendo tutte le sue forze, comincia, come per ritardare la orribile confessione, a descrivere il castello natale, là dove una notte le parve di dormire al sinistro fianco del *Monaco*; ma ecco che il coraggio adunato le vien meno sul più forte, e a lei, la maga, la donna avvezza agli scongiuri, alle incantagioni, ripugna di continuare, l'animo inorridisce e un gelido tremore le occupa le membra. Quale magnifico rilievo alla figura di Ezzelino, il cui carattere spicca già fin dalla prima interlocuzione, questa ripugnanza di *Adelelta*, la donna (nel concetto medievale) domestica degli spiriti e dei demonii!

« *Parla, o madre, ogni grande e feroce cosa m' aggrada* udire »: nient' altro che questo

dice Ezzelino, nient'altro che il desiderio di udire una cosa grande e feroce senza avere nessuna parola di benevolo e pietoso incoraggiamento per la madre: prima di saporsi figlio del demonio, agisce da demonio. Si direbbe che la voce del sangue parla in lui e lo guida già nelle azioni.

Adeletta ritenta allora la prova di narrare il nefando delitto; ma è troppo orribile, si sente venir meno, sviene. Ed Eccelino? Non corre a sostener la madre cadente, ma comanda ad Alberico di farlo; e, senza alcuna preoccupazione, impassibile chirurgo, sicuro del fatto suo, suggerisce al fratello di spruzzarle dell'acqua in viso e la sincope cesserà certamente. Non una parola, non un atto di premura affettuosa e nemmeno di compassione: son queste debolezze da uomo, da femminetta anzi, e il figlio del demonio non può averle, sicchè, quando la madre rinviene, la sua prima domanda è: *Sei pronta? O madre, bando agli indugi. Adeletta* descrive, inorridita al solo ricordo, con i colori più vivi come *tra il muggito della terra e il rombo del cielo una nube quasi di zolfo si diffuse pel talamo, spargendo e fumo e mefitico fetore mentre le sale addosso ignoto adultero* « *Quale?* », interrompe impaziente Ezzelino. Come poi dal ritratto, che gliene fa la madre, l'ha rico-

noscinto, come dai portenti, che accompagnarono la sua nascita, se ne sente confermare « *digna veraque propago* » al fratello esitante e confuso « *Quid poscis ultra frater?* » (grida) « *an tanti pudet, Vesane, Patris? — Stirpe di Dei noi siamo,* esclama con l'accento di trionfo e di esultanza di chi sente tutto l'orgoglio della sua discendenza, di chi ha visto non mentirgli la voce dell'anima; *stirpe di Dei e superiori anche a quanti vantano discendenza divina, noi, il cui padre assegna pene a principi e a re, noi cui egli riserba un posto di giudici nel suo supremo tribunale, sol che quì con le guerre, le morti, gli esilii, le frodi, gl'inganni e la rovina del genere umano ci mostreremo degni di lui.* E' il genio del male e dell'ambizione che parla nella gioia di sentirsi superiore a re, a principi, a imperatori, a quanti han potere sulla terra, per che s'intendono ora i suoi vasti disegni, quelli che manifesterà nell'atto III, quando la Marca, la Lombardia, l'Oriente gli parranno angusti confini alla sua cupidigia. Ma, lì, in presenza d'una donna, che trema al ricordo dell'orribile congiungimento, e di un giovane che ha udito con terrore la rivelazione della sua origine, egli si sente a disagio. Egli invece, *il primogenito del demonio, egli che sente tutta la gioia e l'orgoglio dei suoi natali, egli*

vuol essere solo col padre, sentirsegli vicino, averne l' approvazione ai suoi disegni, e scende giù giù nell' ima parte della casa, ove non è raggio di luce, pelens latebras et luce exclusa. Colà

« Caput tellure pronum sternit in facie cadens
Tunditque solidam dentibus frendens humum,
Patrumque saeva voce Luciferum ciet. »

La stupenda invocazione a Satana, chiamato dal figlio con tutti gli attributi della sua potenza, capolavoro di forza, in cui la forma stessa latina, incerta altrove e impacciata, acquista sicurezza e vigore gagliardo, appena appena guastato dai frequenti ricordi mitologici, è stata tanto lodata e resa popolare da quanti hanno scritto sull' *Eccerinis*, che io non so davvero se altro si possa aggiungere ad encomio. Uno squisito artificio del poeta, però, mi pare che non sia stato ben rilevato. Eccerino finisce: *Amne Satan, et filium talem proba*; e (in risposta data da Satana coi fatti allo scongiuro del tiranno) subito il *Coro* entra a domandare quale mai avida brama invada e agiti gli uomini, e squal mai incendio divampi nella nobile Marca mettendola tutta a socquadro. Strumenti, ministri di Satana, siete voi dunque, par che voglia-

dire il poeta, voi avidi *(Ne sitis cupidi nimis)* e invidiosi *(Atrox invidiae scelus)* nobili, o tu, *plebs vilissima*, che innalzi oggi quelli che domani deprimi, che abolisci oggi le leggi votate ieri, sicchè sempre *rota volvitur, durat perpetuum nihil.*

A chi non s' affaccian così subito alla memoria le tre fiere dantesche, e specie la maledetta lupa, cagione di tutti i mali, dipartitasi dall' inferno, sua sede primitiva; chi non ripete col divino poeta:

« Legge, moneta, officio e costumo
Hai tu mutato e rinnovato membre? »

E Dante coi suoi santi impeti di sdegno per le discordie cittadine lo sentiremo, lo ritroveremo spesso oramai, che è entrato in iscena l'autore. Nè v' è da maravigliarsi di questa identità di concetti, di atteggiamenti, di parole talvolta, benchè in lingua diversa, ove si tenga presente che così Dante come Albertino sono due forti coscienze, la cui caratteristica originalità è quella di essere troppo grandi, perchè possano riflettere il pensiero di un individuo, e non piuttosto quello impersonale di tutta una comunanza di individui del loro tempo. Così al II° atto il *Nunzio* dapprima, che si rivolge al

Rettor del Cielo, domandandogli se abbia abbandonato le cure del mondo, e il Coro di poi, che a *Cristo* in persona domanda se si diletti soltanto dei gaudii celesti senza pensare ad altro, richiamano subito al pensiero il dantesco:

« E se licito m' è, o Sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

Si potrà notar qui che v' è maggiore irriverenza nella invocazione del Mussato che non in quella dell' Alighieri, perchè Dante chiede perdono della sua domanda importuna *(se licito m' è)*, subito dopo esprime egli stesso il dubbio che possa trattarsi di profondità di *consiglio*, in cui non sia dato alla mente umana di penetrare, e inoltre quello stesso *Sommo Giove* dantesco è un pio ripiego del Poeta per mitigare la empietà della sua curiosa domanda. In Albertino, invece, nessun ritegno: i nomi, le immagini, le concezioni pagane appaiono per quel che sono, non già come ripiego, adatto a non profanare sacri nomi. Albertino, assai più di Dante nutrito di studii classici, assai più innanzi di lui sulla via del Rinascimento (il quale nei suoi primi tentativi filosofici esordirà appunto col conciliare paganesimo e cristianesimo e col dimo-

strarne inesistente l'opposizione reciproca), Albertino non sospetta nemmeno la sconvenienza di riavvicinare l'eccelso « *mundi rector omnipotens Deus* » con Marte, a cui quegli avrebbe lasciata la cura di reggere il mondo, nè l'altra anche maggiore di raffigurarsi Cristo, *che siede alla destra di Dio padre*, tutto assorto, come un Giove qualunque nelle « *summi illecebris Olympi* », sol contento di godersela allegramente fra i « *gaudis supernis* ». Dante, appena accennato il suo dubbio, ardito, pur circondandolo di pie precauzioni *(Sommo Giove; che fosti in terra crocefisso; li giusti tuoi occhi)*, pauroso d'esser trascorso in un blasfema, si corregge dicendo:

« O è preparazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai, per alcun bene
In tutto dall'accorger nostro scisso? »

In Albertino, al contrario, niente paure, niente peritanze, niente dubbii; egli rincara la dose, anzi con un ricordo biblico fa risaltar l'ingiusta condotta di Cristo, che adopera, come a dire, due pesi e due misure — *Come!* (prosegue il *Coro* con mossa melanconicamente energica) *il sangue d'Abele fece giungere al Signore i lamenti contro il fratricida; i delitti*

di Sodoma e di Gomorra provocaron la giusta vendetta divina, e solo gli errori, le colpe dei giorni nostri restano a te celate, o Dio di Giustizia?...

Ed ecco, subito dopo, un quadro meraviglioso di colore, di forza, di evidenza, che dovè strappare lagrime agli uditori e far correre loro un brivido d'orrore e di terrore: certo, a udirlo, tra i Padovani gli animi risoluti a resistere a *Can Grande* se ne sentirono ringagliardire il proposito, gli esitanti e i fiacchi presero la loro brava risoluzione, i vili e i traditori dovettero capire che quello non era il momento di ritentare un colpo di mano sulla città per consegnarla al nemico; ed Albertino, poeta, istoriografo, soldato della repubblica e come suo nume protettore, ebbe per decreto di popolo, fra l'esultanza e l'entusiasmo della cittadinanza, la corona di poeta.

« *Una tirannide prepotente, feroce,, qual mai non han visto le generazioni umane, incrudelisce fra di noi, impallidisce innanzi a quella l'antico ricordo della stalla Bisionia e la torva rabbia del famoso Procuste, e la ferocia del malvagio Nerone. Escon gemiti dalle nere tenebre delle carceri, gemiti di sepolti in vivace morte; miserevole morte di fame e sete atroce, sorda spesso alle preghiere degli*

infelici prigionieri, tardi arreca la desiderata fine. Il popolo e la plebe, tutti insieme, vanno, sottoposto il collo al giogo, come giovenghi, devoti a morte, ai sacri altari. Cerca lo scellerato signore pretesto a perpetrar stragi contro tutti i cittadini; ansioso, in veglia continua, teme, come è temuto; i delitti non rispettan più diritto di natura, ogni pietoso affetto è bandito dalle nostre terre, sol vi regna il furore. Pien di sangue, il fratello, per piacere al tiranno, preme il ginocchio sul collo del fratello; il figlio, ahi dolore!, chiede a gara di bruciare il padre, e sottoporre le ardenti fiamme..... »

In un così orribile, lugubre sfondo come campeggia orrida la figura di Ezzelino, *tantorum scelerum superstes!* — Alla fantasia commossa leggendo quei versi, mi si presentò l' immagine di una squallida pianura, sparsa di cadaveri sanguinosi, e ritto, fra tanti caduti, sol uno, l'autore di tante morti, di tanti eccidii, mirare dintorno con sguardo sinistro, cupido, quasi tigre, *che aspiri* l' odor del sangue, nè sia paga ancora della strage. E di vero, non fa pensare a questo, nella sua scorrettezza medievale, il mirabile *aspirans saevas iras*, *l' aspirans* specialmente, che ci circonda subito il suo significato etimologico, fondamentale, classico, quello

che non ha perduto nommeno in Italiano, di *assorbir*, cioè, *avidamente con le narici dilatate l' odore*? Si dirà che appunto perchè l'autore l' ha adoperato nel significato suo secondario, non materiale e non classico, questa bellezza, se è tale come a me pare realmente, non è da mettere in conto al poeta. Ma anche ammesso (e nessuno lo prova, anzi il contrario è probabile) che l' *aspirare* ai tempi del Mussato avesse perduto il significato primo e reale per conservare solo il metaforico, mentre nell' Italiano di oggi li ha tutti e due, che perciò? Il poeta non conosceva l' effetto che avrebbe prodotto nei suoi tardi lettori, se pur non lo produceva ai suoi giorni, con quella parola, ecco tutto; ma, di grazia, quanti sono nelle opere letterarie i pregi, le bellezze da tutti e sempre riconosciute tali, di cui i loro autori avessero consapevolezza? O, meglio, quante non sono le bellezze che i loro autori non credevan tali affatto, o che addirittura dispregiavano? Nessuno oggi cambierebbe il *Paradiso* di Dante per l' *Inferno*, nè certamente l' *Africa* del Petrarca ha i lettori del *Canzoniere*. E, se non temessi da una parte di dilungarmi troppo dall' argomento mio principale, dall' altra di arrischiarmi molto senza averne le forze, vorrei dire che una delle caratteristiche del genio o dell'uomo

superiore è quella di creare, senza accorgersene prima che l'ammirazione altrui non lo avverta, e anche allora egli non sa darsi ragione di essa. Allo stesso modo chi ha l'istinto o l'abitudine del ben fare non sa di ben fare, perchè vi è una specie di atmosfera estetico, di atmosfera morale, come vi è l'atmosfera fisico: chi vi sta dentro non sa di starvi, se non quando o da sè o per opera altrui ne esca. —

Continua la descrizione degli orrori perpetrati da Ezzelino con parole in cui si sente fremere e ribollire il dolore, lo sdegno, la pietà del cittadino offeso in quanto ha di più caro e teme d'esser di nuovo similmente offeso: *i fanciulli evirati, le donne mutilate del seno, i lattanti piangenti nelle culle per gli strazi loro inflitti, gli accecati cercanti la luce nelle tenebre delle prigioni.....*

« *Non hai più fulmini, o Dio, che sopporti tanti orrori? Non mandi più terremoti alla terra perchè s'aprano le tenebre d'inferno sotto i piedi di questo distruggitore del genere umano?* »

E dopo una così violenta esplosione di dolore, quanto commuove il *Coro* col rapido e inaspettato passaggio alla semplice invocazione a Dio, così piena di fiducia e di speranza! « *Te padre del Cielo, il Popolo, da te redento, sup-*

plice invoca, or di nuovo caduto in basso» — « Iterum relapsus! », caduto in nuova schiavitù: evidentemente la schiavitù d'Ezzelino, del nuovo demonio, del figlio del demonio, mentre la prima era stata la schiavitù del demonio in persona, quella da cui Cristo aveva redento le nazioni. Chi, però, sentendo quelle parole avesse astratto per poco dal protagonista e dai tempi passati, in quella vaga indeterminazione delle parole, intendeva, è vero, la redenzione, operata dal sacrifizio di Cristo, ma non poteva anche pensare alla redenzione, dovuta al valore cittadino, quando Ezzelino fu respinto col suo esercito dalle mura di Padova? — *Iterum relapsus*, così semplicemente; nel momento storico, che il dramma riproduceva, voleva dir senza dubbio al tempo d'Ezzelino; ma per chi ascoltava il dramma col cuore in sussulto e in Ezzelino vedeva adombrato il nuovo imminente tiranno, doveva significar anche *ricaduto* di nuovo, adesso, nel momento attuale, dall'altezza, cui il popolo padovano s'era levato col suo valore dopo la cacciata d'Ezzelino. Questo doppio senso quì e altrove cercò ad arte Albertino, perchè la sua tragedia, mentre le armi posavano, fosse battaglia fiera contro la tirannide; e i Padovani, che ciò intesero, furono grati al

cittadino che soffiava nel fuoco del loro amor patrio.

Se nel II atto è il carattere, la figura dell'autore (rappresentata, ripetiamo, dal *Coro* e dal Nunzio) che campeggia sola, il III è tutto occupato, come il I, dall'altra di Ezzelino, la quale, nel male, però, fa degno riscontro a quella del poeta. Qui Ezzelino è rappresentato nei più diversi momenti, lo vediamo svelare i suoi disegni ambiziosi, esercitare le sue arti di governo e dare in impeti di gioia feroce e in propositi di nuove crudeltà; garreggiar beffardamente in dialettica con il frate che gli fa la predica, ricevere, da par suo, gli annunzii della contraria fortuna, prepararsi a tenerle testa. E' una serie di quadri senz'altra dipendenza e legame tra loro che quello della identità di persona, una serie di quadri però senza nessuna incoerenza, senza nessuna incertezza che possa tradire la mano malsicura dell'artista e un concetto poco organico nella sua immaginazione. Ezzelino nella tragedia del Mussato non si smentisce mai, è lì sempre con la sua caratteristica di forza sicura di sè, di orgoglio, di crudeltà rilevata nei propositi, nelle parole, negli atti: è (per non uscir dalla pittura) sempre la medesima figura, ma vista sotto diversi effetti di

luce. Il III atto è perciò il più complesso, e nel meschino sviluppo del dramma il più importante e notevole anche per il suo valore drammatico, benchè non messo abbastanza in rilievo dall' autore. In questo atto Ezzelino, mentre apparo trionfante di tutti gli ostacoli e dei congiurati, al colmo della fortuna, e, sicuro del favore di questa, beffarsi allegramente di Dio, ha improvvisamente la notizia della perdita di Padova, che fu il principio di quella ripida e sdrucciolevole china, in fondo a cui trovò la perdizione. V' è dunque, come si vede, in questo atto contrasto vivissimo di fatti, contrasto però puramente ideale, perchè l'autore non lo fa spiccare nè lo mette in luce nelle scene e nei dialoghi dei personaggi, ma lo lascia scaturire semplicemente dal riaccostamento di due momenti così diversi della storia di Ezzelino: vi è il dramma in potenza, se non in azione. Dopo la prima scena, in cui i duo fratelli si manifestano a vicenda le loro ambizioni, e la seconda bellissima per rapidità e vivacità drammatica, che dà occasione a uno scoppio di gioia feroce da parte di Ezzelino (Hem vicimus! Jamque omne fas licet et nefas, — ferro tuenda Civitas nostro vacat), vien la scena fra il tiranno e il frate Antoniano, *Luca Belludi*, che, come ricorda la

storia (1), osò presentarsi ad Ezzelino e rimproverargli le colpe e i delitti. E' stata detta mirabile questa scena, ma non so davvero con quanta ragione, od io anzi credo che costituisca uno dei punti più scadenti del lavoro. Tutto il dialogo, infatti, in cui non mi pare di trovar di bello altro che la biricchina insolenza e la beffarda mansuetudine di Ezzelino, con quei calmi, dotti e gravi ragionamenti del frate, che mi ha l'aria di un quaresimalista annoiato a pagamento, mi richiama insistentemente alla memoria le insulse scene (2) di Seneca, in cui all' eroe che fa il programma minuto del delitto, che vuol commettere, il servo dà dei bei consigli, pieni di senno, conditi di bei paragoni e di argomenti più o meno filosofici, ma poi, dopo lungo girare e rigirare senza mai prendersela calda, finisce o col tacere bellamente o col dar ragione e perfino coll' offrire il suo aiuto, ma sempre senza scomporsi affatto (3). E per antitesi mi viene in mente un altro dialogo in cui la condizione

---

(1) Zardo — R. st. it. V. 6.

(2) Benchè in così grande differenza di argomenti, di situazione, di sentimento e di tutto.

(3) Leggasi il dialogo tra Fedra e la nutrice nell' Ippolito, fra il servo e Atreo ecc. nel Tieste·

dei personaggi è davvero stranamente somigliante a quella del *Nostro* in questo punto, ma, oh! quanto diversamente condotta. Si tratta anche lì di un frate che va a difendere la causa dell' oppresso dinanzi all' oppressore, a pregarlo di desistere, di volgersi alla riparazione dell' ingiustizia; ma quanto fervore di entusiasmo or contenuto, or libero lì nel parlare del frate; che efficacia nella semplicità delle parole e nella umiltà quasi degli argomenti ; che dialogo vivo, caldo, appassionato fra il prepotente ostinato nella ingiustizia e l'uomo di Dio, forte della sua coscienza! Ho voluto parlar del dialogo fra padre Cristoforo e Don Rodrigo dei Promessi Sposi. Eppure padre Cristoforo si era recato lì a impedire un' ingiustizia non ancora tutta consumata; una ingiustizia , che sarebbe appena un peccatuccio veniale a fronte delle malvagità di Ezzelino; mentre frate Luca aveva in mano tanta roba da gettare in viso al tiranno, da giustificare lo sdegno di dieci padri Cristofori presi insieme. Niente invece; il monaco di Albertino non si scomoda per così poco; par che sappia gli *umori della bestia* e non voglia arrischiarsi troppo; perciò parla come se discutesse di teologia con un confratello , al quale fosse venuto lo sghiribizzo di far, come dicono in Vaticano, l' *avvocato del diavolo*, o di Ezze-

lino, che qui è tutt' una. Entra, fa la sua brava riverenza, chiede licenza e *soprattutto sicurtà* di parlare; l' ottiene, e intona il sermone per fare una lunga e ampollosa parafrasi del *memento homo*, per dire che non si può vivere sempre, giacché ogni cosa, come il mare, la terra ecc., ha la sua vicenda immutabile, eternamente fissata.

« *Chi l' ha fissata? chi la fissa?* domanda Ezzelino. »

E il frate: « Dio, che con equa bilancia dispensa i suoi doni, e vuol l' equità e però mise agli uomini insite nei cuori e anche nel tuo, o Ezzelino, le tre virtù teologali, la Carità perchè sii benevolo ai tuoi simili, la Speranza perchè creda alla misericordia di Dio, la Fede che ti faccia conseguire il Paradiso.

Per molto più poco Don Rodrigo perdette la pazienza e protestò di non voler prediche in casa; ma evidentemente i fumi del vino dovevano renderlo eccitabile eccessivamente, mentre Ezzelino doveva essere al digiuno e in vena di buon umore, perchè volle dimostrare al frate di non esser la gran brutta bestia, che dicevano, tanto da sentirsela di sostener perfino una discussione teologica. Questa s' intavola animata, ma senza troppa fortuna da parte del frate, il quale fa davvero una figura assai barbogia, in-

calzato dalla stringente dialettica di Ezzelino. Questi invece si mostra figlio non indegno del padre, (che era *tolto* la sua parte) e nel buon umore della sua facile vittoria, spinge la compiacenza fino a dimostrare al frate che, anche dal punto di vista di un ministro di Dio, non vi era poi ragione di accusarlo, dal momento che in fondo in fondo poi buono o cattivo che egli fosse, Dio l'aveva mandato sulla terra e permetteva tutte le sue azioni. Poco mancava, ed Ezzelino diveniva frate, e il frate Ezzelino; e allora forse al buon *fra Luca Belludi* sarebbe toccato di sentirsi accusare di eresia e di aver la predica dal figlio del diavolo; sicchè io penso bene che il frate con l'aria dimessa se la sarà svignata senza nemmeno un bricciolo di « *verrà giorno* ». Non è vero che questo dialogo, almeno fino a quando Ezzelino non prenda egli stesso la offensiva, è qualcosa di abbastanza goffo e non corrispondente all'altezza delle altre parti della tragedia? Eppure si trattava di esprimere un giudizio, di emettere una condanna, avvalorata e ispirata dalla religione, dalla voce di mille vittime, di cui il frate si faceva coraggiosamente il rappresentante, dalla santità di vita e dalla popolarità del compagno di S. Antonio; e fra Luca al contrario si fa avanti per ricordare ad Ezzelino, in bei discorsi, la vanità

delle cose umane, la giustizia di Dio e le virtù teologali; e, se dice qualcosa di concreto, è quando lo incalza Ezzelino con la sua logica tagliente. Ma incorreggibile, com'è, anche allora, quando si vede nell'imbarazzo, e il tiranno gli domanda beffardamente *chi sia questo Dio di giustizia*, a cui è più cara la salvezza di lui solo, Ezzelino, che non la vita di migliaia, e migliaia, *fra Luca* riprende la sua tranquilla enfasi predicatoria, con un tono anzi più umile e dimesso di prima.

« Eccerine, crede, carior Saulus fuit,
Peccare postquam desiit. Mitis Deus
Redemptor animas ipse venatur suas
Errore falso devias, Pastor bonus.
Errore lapsos adjuvans vitam suis
Ad abluenda crimina elongat pius. »

O magnanima ira del padre Cristoforo!.... Gli è che Albertino, uomo pieno di religione, pure è già tanto impaganito, che non sente più la fede sincera, ardente, la quale avrebbe potuto suggerirgli, per mettere in bocca al frate, parole adeguate alla situazione, alla condizione e ai sentimenti reciproci dei personaggi; gli è che egli, cittadino anzitutto, sentendosi fremere in petto l'anima di patriotta, quando vuol destar

l'orrore della tirannide e bollarla con parole roventi, non ha bisogno d'infingersi e di assumere le spoglie del frate, ma solo di lasciar libero sfogo al suo sdegno e al suo dolore nelle parole dei cori o anche del Nunzio: ogni altra figura di giudice e di accusatore impallidisce dinanzi a quella gigantesca e luminosa del nostro poeta.

Alla curiosa scena col frate fanno bel contrasto le due che seguono, belle per serrata brevità e per movenza drammatica, convenientissima al momento critico che si svolge. Al Nunzio che tenta di preparar l'animo del tiranno alla notizia incredibile, ma vera, di cui è portatore, Ezzelino, impaziente, « *Evelle nugas* (grida) *vane tactator, tuas* »; e come quegli, mosso da banda ogni ritegno, racconta brevemente di Padova perduta, il tiranno, credulo e sdegnato: « *Abscede, mendax serve, e abbiti il premio della tua notizia nel taglio del piede* ». Non doveva essere, in verità, ufficio molto lucrativo quello di procaccia alla corte di Messer Ezzelino; e lo pensò certamente anche il *Nunzio*, il quale, vedendo venir *Ansedisio*, quegli che avrebbe dovuto difender Padova, s'appiglia a lui come ad un'ultima ancora di salvezza e lo addita al tiranno, perchè testimonii della sua sincerità. Ezzelino ha chiamato *mendax* il ser-

vo; ma tuttavia quella notizia gli ha messo la febbre addosso, non vi crede, ma vuol che altri gli affermi che ha ragione di non credere, e ad Ansedisio pieno di ansietà corre incontro domandandogli: « *Hem? quid est?*

Ansedisius: « *Amissa Paduae civitas. Hostes habent....* »

Eccerinus: « *Amissa vi?* »

Ansedisius: « *Vi amissa* »

Eccerinus: « *Qua vi?* »

Ansedisius: « *ferro, fuga — Et ignibus, vinci quibus et urbes solent* »

In che urlo di rabbia dovè dare il tiranno al sentirsi confermare dal nipote la brutta notizia, e come di quell'urlo si sente l'eco nelle parole della tragedia!.....

« At te superstite, sola quem facies notat
Illaesa noxium sceleris index tui?
Secede cui non poena sufficiat necis ».

Pur la sventura non l'accascia, « *animos viriles casus infestus probat* »; e, come ci fa sapere il *Coro*, vola su Padova, la trova ben guernita di risoluti difensori,

« Convitiatur, arguit, vituperat.
Infandas rabies ausibus exprobat »;

ma poichè nessuna speranza gli resta di riconquistar la città, torna a Verona ad esercitar le vendette sui padovani prigionieri. Un dieci mila ne muoion così, e il poeta, fremente di dolore, prosegue in una dipintura straziante.

« *I carri ne trasportano gl' irriconoscibili sformati cadaveri: la povera madre non riconosce il figliuolo, nè la donna il marito, ognuno piange per i non certi tutti. Mancano campi a seppellire tanti morti, il lezzo dei cadaveri corrompe l' aria. Il tiranno spettatore, impassibile a tutto, si lamenta che resti ancora chi possa rifar la popolazione di Padova* ».

E' sempre Ezzelino, l' indomito genio del male, che gode nella strage e nel sangue e che non piega nella sventura e nel pericolo, nè si smentisce morendo. La fortuna avversa aggiunge forza ai forti ; pur Padova perduta, ci son tutte le città di Lombardia da guadagnare, e corre su Brescia e la conquista. Ma oramai la sua carriera è al termine; i suoi nemici si collegano, lo attendono a *Cassano d'Adda*, lo prendono tra due fuochi, chiudendogli ogni via allo scampo.

« *Quid ille tantis viribus sepius facit ?* », domanda ansioso il *Coro* al *Nunzio*, il quale allora descrive la dolorosa fine di Ezzelino con colori, che, mettendo il tiranno in una luce sim-

patica se non ai Padovani di quei giorni, certo ai lettori non appassionati, tradiscono l'ammirazione che il poeta dovè sentire per quella tempra d'acciaio così comune nel XIII, quanto rara nel XIV secolo. E, di vero, l'ammirazione per l'eroica fine di Ezzelino era tutt'altro che ingiustificata, se si pensi che i cronisti del tempo e perfino il suo inimicissimo *Rolandino* (1) nella *Cronaca* non la nasconde affatto. Nè si creda che, circondandolo di questa luce simpatica, Albertino venisse a mettersi in contraddizione con se stesso e con la rappresentazione orribile, che prima ne aveva fatto; no, chè anzi, mostrando di qual terribile e forte nemico avevan avuto ragione il valore e la concordia dei cittadini Padovani, incoraggiava i suoi contemporanei a tener testa a *Can Grande*, tanto meno temibile di Ezzelino e di per se stesso e per quel concetto esagerato di grandezza, in cui vengono i grandi uomini delle passate generazioni.

Ezzelino, circondato dai nemici, è terribile a vedere come lupo, che dopo il pasto venga inseguito

---

(1) Rolandino — L. XII — 7, 8.

« . . . . . ut alvo lupus
Pleno repulsus, dentibus frendens, canes
Qui cum latrantes conspicit, multam ferox
Ex ore spumam mittit, et orbes rotat ».

E quando « *hinc, inde seclusus furens* », perde ogni speranza di scampo,

« Concitatum calcaribus urgens equum
Viam per undas aperit, et ripam occupat »;

ma è ferito, preso e

« Abductus inde spernit oblatas dapes
Curas salutis, atque vitales cibos
Acerque moritur fronte crudeli minax
Et patris umbras sponte tartareas subit ».

Quanta forza e rapidità in questi versi, ben degni veramente del forte, la cui fine si descriveva!

Qui la tragedia sarebbe finita, se l' autore l' avesse intitolata *Eccerinus*, del quale infatti non si parla più, e non già *Eccerinis*, cioè *Ecceliníde* o *Eccelinelde* come l' han tradotta, ossia la tragedia che narra la catastrofe non della sola persona di Ezzelino, ma della casa intera di cui egli fu il più famoso rappresentante.

A tale titolo, trova posto nella tragedia anche la nefanda fine di Alberico e della sua famiglia; e forse questo fu artifizio voluto a bella posta dal poeta, essendo la tragedia indirizzata, come spesso abbiamo ricordato, ai Padovani da una parte per incoraggiarli alla resistenza, e a *Can Grande* dall' altra per atterrirlo con l' esempio della disastrosa fine di un suo predecessore nelle arti della tirannide. Or, sotto questo aspetto niente, dal punto di vista d' Albertino, di più edificante per *Cane* della fine di Alberico.

Ezzelino, infatti, era finito in battaglia ed era morto con l' onor delle armi: quando fu preso, i vincitori, tra i quali contava gli amici del giorno innanzi (Buoso e Pallavicino) gli prodigaron cure affettuose, lo fecero visitare dai medici più abili, lo trattarono con ogni rispetto, (1) tanto quell' uomo di ferro pur nell' odio che aveva suscitato intorno a sè, s'era imposto all' ammirazione universale — Se egli morì fu, secondo ogni verosomiglianza, per la sua altera e intollerante fierezza (indizio di anima non piccina), che gli fece preferir la morte ad una vita divenuta oramai per lui vuota d' ogni scopo, una volta privata del potere e forse anche

---

(1) Rolandino — XII, 8.

della libertà. Su di Alberico invece scese tremenda la vendetta dei popoli oppressi sì da lui che dal fratello; con una di quelle vigliaccherie e atrocità, di cui così frequentemente macchiano le plebi abbrutite, ma la cui colpa tuttavia risale a chi le mantiene nell'abbrutimento dell'ignoranza e della servitù, i sudditi della vigilia sfogarono con inutile sfoggio di ferocia la lunga sete di vendetta sopra Alberico, uomo di tutt'altra levatura del grande fratello, e sopra l'innocente famiglia di lui. E chi sa che proprio il poeta non abbia voluto adeguare proprio ad Alberico *Can Grande*, che gli pareva uomo troppo ordinario, perchè potesse paragonarsi ad Ezzelino. In tal caso egli all'uno avrebbe detto: « Bada a te, considera la sorte del grande Ezzolino, ma più ancora la fine miseranda di Alberico, che trascinò nella sua rovina tutta la famiglia »; e agli altri: « Voi che ora temete di cadere nelle unghe di Cane, di un uomo come tutti gli altri, voi siete quelli che cacciaste dalla città Ezzelino, il figlio del demonio, cosa tanto più difficile quanto più potente era il nemico e quanto più disagevole è il sottrarsi da una servitù esistente che non il respingerne una imminente » E però, il V atto va considerato come salutare esempio voluto presentare al tiranne piuttosto che ai Padovani;

giacchè altrimenti si dovrebbe ammettere in Albertino per lo meno una certa intenzione di lodare quella strage, che nessuna attenuante potrà mai scusare o giustificare : cosa che ripugna a credere, tanto più che l' uomo veramente forte (e la vita di Albertino dimostra luminosamente che egli era tale) rifugge dalla esagerazione e dalla ostentazione della forza, che spesso si traduce in nefanda prepotenza.

Il V atto è tutto una fedele descrizione storica dell' eccidio di S. Zenone, ma fatta con tale vivezza e crudezza di colori, che a leggerla non si può trattenere un brivido d' orrore, come se proprio si assistesse a nefando spettacolo, e forse Albertino ne era inorridito egli stesso, se, dipingendo a quella maniera la selvaggia scena, volle elevare un monumento perenne d' infamia agli autori di essa. Nè vi era per lui altro mezzo di compier questo, senza smentire il proposito fatto nello scrivere la tragedia, all' infuori di quello di domandar le tinte più fosche e sanguigne alla sua tavolozza. In questa descrizione non vi è « l' *Ahi Pisa vituperio delle genti* », nè vi poteva essere, senza che lo scopo della tragedia venisse meno ; ma si sente ben fremere l' ira e l' invettiva del poeta sotto lo strazio di certi orrendi particolari. L' esercito degli assedianti entra impetuosamente nella con-

quistata rocca; ed ecco un soldato. strappato dal seno della madre un bambino, e tenendolo pei piedi, ne sfracella il tenero capo contro duro legno, se ne spargono le cervella e:... *sparsus inscribit cruor genetricis ora...* ». Ma non è che il principio della crudeltà più feroce. Il fanciullo, *Eccelino novello*, di tre anni (nota scrupolosamente il poeta, perchè di nulla si scemi l'orrore del nuovo misfatto) a un soldato che ha imbrandito la spada, si fa incontro e lo chiama zio. « *Tuo zio insegnava a dar tal dono ai nipoti suoi* », risponde il malvaggio od al fanciullo tronca netta la protesa gola, *patentes gutturis venas. Patentes!*, quante cose dice quella parola! — Par di vedere il bambino stringersi alle ginocchia del creduto zio, e, levando gli occhi in viso a lui, riversare il piccolo capo e porgere ignaro la gola al ferro dell' ignobile assassino. Il particolare era, come il primo, storico; Albertino a udirlo dovè sentirsene profondamente scosso e sdegnato, al punto da non peritarsi nel verso seguente di chiamar quell' atto « *immane scelus* »; e da mettere in rilievo (come a terribile condanna dell'infanticida) le contrazioni del viso di quell' innocente, dal cui mozzo capo, infisso su di un' asta, gocciolava il sangue:

« Corrugat ora resuens rigor et orbes rotat,
Manum ferentis sanguinis replet lues. »

Non potendo condannare apertamente gli uccisori, par che in compenso il poeta abbia posto ogni studio nel presentarci in atteggiamenti pietosi le infelici vittime. La moglie di Alberico, che gli storici non descrivono sotto il più bell' aspetto, ecco come è idealizzata dal poeta:

« Et ecce thalamo rapto de summo, feris
Abstracta turbis uxor Albrici venit
Caelo refusis lumina intendens comis.
Strictus revinctas funis arcebat manus. »

Così al rogo e alle belve dovevan esser condotte le sante vergini, martiri della fede cristiana, gli occhi fissi al cielo, assorte nella contemplazione della nuova patria che stavano per raggiungere.

Stupenda la descrizione del rogo acceso, da cui si diffonde l'odor della pece e dell'olio, sparso ad alimentar il fuoco, mentre una nera nube di fumo si alza e la fiamma romba come tuono! *La schiera delle sei fanciulle viene avvicinata alla pira, ma come la fiamma tocca i verginali seni e le bionde chiome, balzano indietro, chie-*

dendo invano l' aiuto dei parenti. Forsennate, e, come sperando di sfuggire alla fiamma, quinci e quindi si aggirano, finché le violente mani dei soldati le afferrano insieme con la madre e le scagliano sul rogo. Nè meno vivamente è descritto lo scempio fatto del povero Alberico. Il *Coro*, da ultimo, ricordando l' immutabil ordine di natura, che dà premio alla virtù, castigo al vizio, pone fine alla tragedia, lavoro, come abbiam cercato di dimostrare con questo esame estetico, importante non meno per il suo significato storico che per i pregi e il valore letterario, tanto più se si pensi che dopo un secolare silenzio ora questa la prima volta che la *Musa tragica* si faceva udire per ricadere ancora per qualche altro secolo nel suo mutismo. Quest' opera, la quale attesta, più che la cultura del Mussato, la vivacità della tradizione classica presso di noi molto prima dell' Umanesimo, propriamente detto, veniva scritta quando presso tutti i popoli d' Europa si era ancora agl' inizii di quelle ingenue, barbare, informi rappresentazioni sacre, piene di incoerenze e di ingenuità, da cui pur si doveva svolgere l' originale teatro inglese e spagnuolo.

CAPITOLO IV.

L' imitazione da Seneca

SOMMARIO

Questione dei modelli — Cultura classica a tempo del Mussato, specie in Padova — Società letteraria padovana e i suoi uomini principali — Continua invasione di sacro e di profano, di antico e di moderno — Vantaggi che ebbe Albertino di fronte ai contemporanei suoi nell' assimilarsi la cultura latina — Caratteri della poesia del Mussato e inspiratori di essa: Ovidio e Seneca — impossibilità di astrarre dall' esempio di Seneca — Caratteri delle tragedie di Seneca — Imitazione fattane dal Mussato — Necessaria diversità imposta dalla diversità sostanziale degli argomenti — A che si riduce l' imitazione — somiglianza di parole e di locuzioni — somiglianza di mosse, di incidenti e di episodi — Maggiore influenza del Tieste e dell' Ercole Eteo — Superiorità del Mussato sul poeta latino — La lingua del Mussato — Conclusione.

Una tragedia, come quella di Albertino, scritta nel tempo in cui egli la scrisse e dotata dei pregi che mi sono sforzato di mettere in luce,

é tal lavoro che suppone necessariamente dei modelli, a cui il poeta si sia ispirato, perchè non può spiegarsi esclusivamente come il prodotto dell' ingegno del poeta o, al più, della coltura popolare. Mi spiego: se Dante non avesse studiato la parte sua i poeti classici dell' antichità latina, non è assurdo immaginare che egli, magari facendo a meno di molti pregi che ora più ammiriamo, avrebbe potuto scrivere lo stesso il suo poema, perché il genere e la forma di esso non rientrano per nessun modo fra quelli che le letterature classiche trattarono e svolsero, ma se ne devono ricercare gli antecedenti nella letteratura leggendaria e popolare del Medio-Evo. In questo caso, dunque, l' ingegno del poeta e l' influenza della letteratura popolare sarebbero stati bastevoli, anche senza il concorso di altri fattori; ma nel caso del Mussato, di un poeta, cioè, che risuscitava un genere letterario, di cui il valore (1) era caduto

---

(1) Il concetto che i contemporanei del Mussato, anche se uomini colti, si facevan della Tragedia è le mille miglia lontano dal vero. Basti ricordare come per Dante *Tragedia* non voleva tanto indicare una speciale forma di arte drammatica quanto ogni componimento letterario in cui si trattasse di

tanto in oblio nel suo tempo, contrapponendosegli ben altra forma di arte rappresentativa, bisognerà confessare che non sono affatto sufficienti a spiegarne l' opera letteraria quei soli due elementi, che sarebbero bastati per la Divina Commedia. Per il Mussato bisognerà aggiungerne un altro, l' influenza, cioè, della letteratura antica, essendo allora essa (anzi solo la latina) l' unica depositaria della cultura; dal che scaturisce la necessità di far precedere alla questione dei modelli, a cui il poeta si sarebbe ispirato, l' altra dell' estenzione della cultura classica al tempo in cui il Mussato visse.

E' merito principale di questo secolo l'aver fatto prevalere nell'apprezzamento dei fatti storici il concetto della lenta progressività, del lento divenire, per cui, abbandonata la curiosa pretensione d' assegnare nello svolgimento della storia dei confini netti e recisi, si vanno a ricercare le origini del fenomeno storico spesso

---

cose alte e nobili, onde l' Eneide era una tragedia, e al genere tragico apparteneva, nel campo delle letterature volgari, la *canzone* (Dante-De vulg. Eloq. IV 62). Così la *Commedia* era il racconto di cose esclusivamente basse e vili, o miste ad altre più nobili, onde il poema dantesco prese quel titolo,

molto al di là dei limiti, che d' ordinario gli si erano assegnati. Se questo spostamento è avvenuto in generale per tutti i fatti storici, e specialmente per quelli contraddistinti da uno speciale indirizzo del pensiero e rimutarsi delle coscienze, forse per nessun altro si è verificato in maniera così notevole come per l' Umanesimo. Gli è così che quell' importantissimo movimento di studii e d' idee, che oggi ancora in qualche antiquata storia letteraria, sempre in uso nelle scuole, viene rinchiuso nei limiti rigorosi del secolo XV, si venne riconducendo dapprima a una generazione di dotti *epigoni*, per dir così, dei nostri grandi trecentisti, poi al Boccaccio e al Petrarca, e, più tardi, sempre facendosi indietro, a Dante, finchè si venne alla conclusione che sulla fine del XIII e il principio del XIV il movimento umanistico era in certa guisa rigoglioso. Questa nuova concezione, poi, andò tanto in là che non mancaron di quelli, i quali dimostrarono come non mai, nemmeno durante le così dette fitte tenebre della barbarie medievale, si sponse del tutto la tradizione classica, almeno in Italia, e come perciò tra la latinità classica e l' umanesimo, non ci sia, attraverso la latinità argentea e la latinità medievale, nessuna soluzione di continuità. Ma, a parte queste esagerazioni che potrebbero avere

al più il valore di dimostrare una volta ancora come non vi sia fatto storico, che non si ricolleghi per una catena più o men lunga ad altri fatti quanto si voglia remoti, rimane oramai assodato che il Rinascimento classico ha radici e origini molto più profonde di quelle, che ordinariamente gli si attribuivano, e che, ad essere giusti e ragionevoli, bisogna riportare il rifiorir degli studii antichi non meno di un secolo più indietro di quello che ordinariamente non si facesse. Chi non tenga presente questo e si abitui a veder solo nel sec. XV il risorgimento dell' antichità, non potrà comprendere molti altri fatti: non intenderà, per esempio, il gran lavorìo, che fin dal secolo XII si andava facendo nei monasteri specie dei *Benedettini* per ricopiare i classici e diffonderli, onde ai frati andiam debitori della conservazione di gran parte delle opere letterarie latine; non potrà spiegarsi la fondazione di fiorenti *Studii* nell' Italia meridionale, nella centrale, nella settentrionale, e l'accorrere ad essi di una studentesca numerosa da ogni parte d' Italia; non intenderà il tentativo di *Cola da Rienzo* (e figuriamoci poi quello di Arnaldo da Brescia); non si spiegherà il numero rilevante di traduzioni e di volgarizzamento dei più famosi scrittori latini nel secolo XIII e XIV. Diventa allora del pari inesplicabile

il concetto politico dell' impero non tanto particolare a Dante, che non se ne trovino tracce in altri eminenti personaggi del XIV secolo; sembra strano il rimprovero mosso a Dante dal suo amico *Giovanni del Virgilio*; strana tutta la molteplice opera letteria del Mussato; e soprattutto dovrà sembrare qualcosa di simile a un vero miracolo il risorgere della letteratura classica nel XV dopo un così rigoglioso e magnifico sviluppo della letteratura volgare, quale si ebbe nel 300. Il verò è che in Italia son per lungo tempo coesistite due letterature, prima che la giovane prendesse poi decisamente il sopravvento sull'antica. Questa, dapprima, nel suo e col suo languire, favorì il nascere e l'ingrandirsi di quella, dal contatto della quale, più tardi, come ringiovanita, riprese vigore e quasi la pareggiò se non in intensità di vita, certo in estensione; e, così risuscitata, per virtù delle forze, in se stessa latenti, potè per un certo tempo anche superar la giovane e minacciar di soffocarla, finchè, trovata nell' altra una resistenza proporzionata al vigor giovanile di essa, finì col cedere il luogo e col contribuire, mediante il suo ricco patrimonio di coltura e di civiltà, all'ingrandimento di quella, che prima era stata sua figlia e poi sua rivale.

Queste mi paion, tradotte in linguaggio più

o meno metaforico, le vicende reciproche delle letterature italiana e latina, e il momento in cui esse appaiono pari di forza mi sembra proprio il tempo di *Albertino* e di Dante. Se da una parte con l' Alighieri la lingua italiana esce dalle incertezze e dalle indeterminazioni di forme, proprie dello stadio linguistico, che si chiama il *frazionamento* dialettale, e la letteratura, oltrepassato il periodo dei canti d' amore e degli scherzi poetici, si afferma potentemente nel grande poema, a comporre il quale concorreranno tutti gli elementi della storia umana e della vita contemporanea, dall' altra coll'opera letteraria del Mussato si rivela nel secolo XIV la vitalità e la forza della letteratura antica, patrimonio oramai non più esclusivo di *chierici*, ma di giuristi, di poeti e di uomini più propriamente di lettere. Di questa cultura letteraria classica due furono in quel secolo i centri attivi, la Toscana con la scuola che faceva capo a *Geri d' Arezzo*, e la Marca Trivigiana e specialmente Padova, la quale, dopo la cacciata del *Tiranno*, col rifiorire della libertà, vide risorgere anche il suo *Studio* e accolse tra le sue mura una eletta e folta schiera di dotti, a cui però la spada e il giure non erano men familiari dei raggiri diplomatici e dell' arte di governare, o dei poeti latini e della

metrica classica. Vi era allora sparsa in Padova e nelle città vicine una società colta, elegante, la quale, dopo avere studiato gli scrittori latini allora conosciuti, ed essersene assimilate le bellezze alla maniera che a quei tempi si poteva e s' intendeva, (1) cercava di riprodurle in nuovi poemi o in nuovi componimenti, oppure in lavori storici. I poemi in esametri eran per lo più intitolati a principi, dei quali si cercava guadagnar la protezione e il favore come a *Can Grande*, che fu cantato da *Benvenuto* dei *Campesani* e dal suo discepolo ed ammiratore *Ferreto dei Ferreti*. Gli altri componimenti poetici erano a preferenza egloghe, elegie, epistole ad imitazione di quei poeti latini, che furono fra i più cari e più diffusi del Medio-evo, voglio dire, Ovidio, Orazio, Virgilio. E qui è bene ricordare che la letteratura classica per gli umanisti di quel tempo non comprendeva che una parte, (la più recente e la

---

(1) Diciamo così perchè allora da una parte il gusto letterario non aveva potuto raffinarsi, dall'altra la rarità dei libri e lo smarrimento dei codici, più tardi ritrovati, facevan spesso rivolgere l'attenzione sui mediocri, che formavan l' oggetto d' una ammirazione un po' feticista.

meno importante esteticamente) di quello, che noi siam soliti d' intendere complessivamente sotto tal titolo, cioè solo la letteratura latina, e di questa stessa una porzione ben angusta. All' infuori degli scrittori, infatti, (e nemmeno di tutti) dell' età aurea (Cicerone, Sallustio, Livio, Virgilio, Ovidio, Orazio), di alcuni altri del periodo post-augusteo (Seneca, Lucano, Stazio, Plinio il Giovine ecc.) e di pochi ancora della bassa latinità, quasi di nessun altro mostran cognizione diretta nè gli scritti del Mussato, dell' Alighieri, del Petrarca e di altri contemporanei, nè le traduzioni, che, come abbiamo ricordato, in quel tempo erano assai frequenti. Degli altri scrittori latini si sapevano i nomi e all' ingrosso anche le opere principali, e se ne avevano quelle notizie confuse, vaghe, contraddittorie, che le citazioni trovate negli scrittori conosciuti potevano suggerire, o che era in grado di fornire la tradizione scritta ed orale, pervenuta fino a quei tempi. Degli scrittori greci si sapeva tanto meno: il Greco allora in Italia non si conosceva quasi da nessuno, sebbene pochi anni dopo la nozione approfondita del mondo letterario latino facesse sentire più vivo il bisogno di studiar la letteratura greca, e il Petrarca vecchio (nuovo Catone), si mettesse a studiare quella lingua, seguito nell' e-

sempio dal Boccaccio, che volle anche procurarsi la gloria di istituire la prima cattedra di Greco in Italia, chiamando a Firenze il calabrese Leonzio Pilato. E' notevole, però, che poco men di un secolo prima del Boccaccio e del Petrarca un dotto padovano, *Pietro d' Abano*, filosofo, medico, studioso di lettere classiche, sentì il bisogno d' imparare il Greco; e, mostrando la via al *Guarino* e al *Filelfo*, corse a Costantinopoli *ad capessendas græcas [literas] quum literis latinis esset non mediocriter imbutus*.(1) Chi voglia farsi un concetto della società letteraria padovana e delle persone che la componevano, in così grande scarsezza di documenti e di opere pervenuteci, legga le elegie e l'epistole del Mussato, il quale non solo era stimato centro di quella scuola di umanisti per il suo ingegno e la sua dottrina, ma anche per le sue doti, e pel tempo in cui visse appare posto in mezzo ai due, che potrebbero tenersi come gli estremi di quella scuola, il poeta *Lovato*, maestro e forse incoraggiatore e benefattore del Mussato, e il poeta vicentino *Ferreto*, che prometteva al vecchio Albertino, di cui era ammiratore ed amico, degne lodi e onore, quando

(1) Murat. XXIV p. 1154 Rer. It. scrip.

sarebbe morto: l' uno, il poeta dei tempi liberi, che scrisse un poema intorno alle maledette fazioni di guelfi e ghibellini, l' altro, il poeta del principato, che adulò apertamente il tiranno della sua patria, *Can Grande della Scala*. Letterati non di professione, ma come per diletto, fra un contratto notarile e un discorso nell' assemblea, non avevano tempo nè modo di attendere, se non raramente, a lavori di vaglia e di volume, e perciò si dedicavano a componimenti brevi, come epistole, egloghe, elegie, ed argomenti di lieve importanza. Erano questi o confidenze fra amici, o manifestazioni di dubbi e di timori, che la vita tempestosa di quei giorni, purtroppo, giustificava, o proposizioni di problemi, di questioni, d'indovinelli, a risolvere i quali s' invitavano a provarsi, come in piacevole arringo, gl' ingegni degli altri poeti; talvolta anche scambi di frizzi e di arguzie più o meno forti fra amici, raramente polemiche vivaci e ardenti.

Usanze queste predominanti allora in tutto il mondo letterario italiano, come si può vedere anche dalla *Vita nuova* di Dante; e che, mentre dimostrano un certo spirito di buona amicizia e di fratellanza fra i letterati del tempo, sono un lontano preludio di quel vivo bisogno di scambiarsi idee, discutere, o meglio di con-

versare, che è stato sempre così spiccato e tenace nei letterati italiani e che dal sec. XV in poi si è tradotto in pratica nella fondazione, non sappiam dire se più benefica che altro, delle innumerevoli *Accademie*. — Un posto a parte, eminente ed isolato dovè, in quell'accolta di valenti uomini, avere il *phisicus Marsilio* da Padova, a cui Albertino dirige le epistole XII e XVI; l'autore di un famoso libro intorno ai rapporti fra Stato e Chiesa, in cui si sente alitare già lo spirito ribelle della Filosofia del Rinascimento. Le altre epistole di Albertino sono dirette, a quel che pare, anche a latinisti; tra i quali troviamo tre professori di grammatica, l'uno a Venezia (Giovanni — Epist. IV e XV), l'altro a Mantova (Bonincontro Epist. XIII), e il terzo forse a Padova stessa ed è quel Guizzardo (Epist. XIV), il quale, *venia precata ab illustri auctore*, scrisse un commento all'*Ecceriniis*, in cui dimostra tanta conoscenza delle cose dei Padovani, da far sembrare ben fondata l'ipotesi che egli insegnasse a Padova. Ma la cultura classica non era rappresentata soltanto da chi, come i maestri di grammatica e il *collegio dei professori d'arti liberali* nello *Studio* Padovano, doveva farlo come per necessità e dovere del proprio ufficio. — Il poemetto in tre libri, in cui Albertino tratta *de obsidione Pa-*

duae civilalis, per opera di *Can Grande della Scala*, ci fa sapere che esso fu scritto ad esortazione del *Collegio dei Notai*, i quali avevan pregato il poeta di trasferir l'argomento in *quempiam metricum concentum* » tale però che fosse: « *molle, et vulgi intellectioni propinquum* », molto più che non lo stile *eminentior* della sua Storia in prosa.

Ora, un poema scritto con lo scopo, che si propose il poeta, e poi sparso di tante reminiscenze ed imitazioni di classici, di tante digressioni mitologiche, è la prova più sicura che in quel tempo accanto e intorno ai dotti e ai poeti, di cui la memoria è giunta fino a noi, viveva e si aggirava una folla anonima di gente colta e di buon gustai, non tanto approfonditi nello studio dell'antichità da scriver libri e opere atte a tramandarne il nome ai posteri, ma abbastanza innanzi per potere, al solo ascoltarlo, intendere un poema scritto in Latino ed anche ammirare l'artifizio del poeta, che, come ape, andava cogliendo di fiore in fiore dai più famosi maestri del dire nell'antichità. — Ma vi era la Società dei letterati, più propriamenti detti, in mezzo a questa più larga, che potremmo dire dei dilettanti, la società di cui il nostro Albertino era il capo autorevole e riconosciuto. Vi apparteneva il *Lovato*, maestro, a quel che pa-

re, di Albertino, che ne parla con sì affettuosa riverenza nell' epistola diretta al nipote di lui, *Rolando* da *Piazzola*. Le relazioni del *Lovato* con Albertino, a giudicarne da quello che il Mussato stesso ne dice nel *De Gestis Italicorum Lib. II* e da quel che ne scrive *Giovanni del Virgilio* in una sua egloga, paion molte simiglianti a quelle che dovettero intercedere fra Dante e il Latini; quando Brunetto, quasi padre buono e affettuoso, insegnava a Dante la via della gloria, della virtù e del sapere. Anche il Lovato fu per Albertino come un padre (1), da cui egli ripeteva l' indomito amor di patria, e col quale nelle frequenti conversazioni doveva intrattenersi sulle condizioni della travagliata Padova, e certamente anche su argomenti di Letteratura e di Poesia, se com'è probabile, Giovanni del Virgilio nei suoi versi, riportati dallo *Zardo* (2), volle alludere a qualcosa di reale e propriamente alla parentela, o meglio alla filiazione letteraria del Mussato dal Lovato. Sebbene a noi sconosciuto per la mancanza delle

---

(1) Mussato — Ep. III — *Hic mihi flende pater vitae — pars maxima nostrae.*

(2) Zardo — Studio storico intorno ad Ab. Mussato — p. 275.

sue opere, fu egli certamente poeta di grido, a giudicare dalla riverenza con cui ne parla il Mussato e il *De Virgilio*, dall'ammirazione che non gli risparmiano nè il *Polentone* (1), nè il Petrarca, il quale, chiamandolo principe di tutti i poeti della sua e della precedente generazione, dice che più ancora il suo nome sarebbe famoso di quel che non fosse allora in Padova e in tutta Italia, se alle nove Muse non avesse mescolato le 12 Tavole (2).

Erede del valore poetico e anche dell'ammirazione tributata al *Lovato* fu il nostro Albertino, al quale perciò facevano, in certa maniera, capo gli altri cultori delle Muse di quel tempo, che a lui scrivevan domandandogli consigli, esortandolo a nuovi scritti, proponendogli questioni, o indirizzandogli lodi e componimenti. Il poeta, vicentino, *Ferreto* era in corrispondenza col *Nostro*, dal quale ricavò molte imitazioni nel suo poema a *Can Grande*; e non meno del *Ferreto* gli scrivevan altri illustri ingegni contemporanei; quali *Benvenuto de' Campesani*, vicentino anch'egli e anch'egli dispregiatore dei Padovani e partigiano di *Cane*; l'amico di Dan-

---

(1) Polentone — De scrip. illust.
(2) Petrarca — De rebus memorandis - II.

te, *Giovanni del Virgilio* (1), che cercava d' invogliare il gran fiorentino a recarsi a Bologna con la promessa di fargli leggere le poesie del Mussato; *Giambono d' Andrea*, notaio e poeta, dei cui consigli il Mussato faceva grande stima. Su questi e sugli altri più oscuri primeggiava, senza dubbio, per doti di mente e di cuore, per i pregi del diplomatico, del soldato, del governatore, non meno che pel valore dello storico e del poeta, Albertino Mussato ; ed egli aveva certamente coscienza della sua superiorità e quasi del suo mandato di rappresentare ed impersonare tutta quella fiorita e illustre scuola di dotti, di letterati e di poeti, se con tanto calore credette di dover rispondere a quel *frate Giovannino* dell' Ordine dei Predicatori , che voleva sostener essere superiore la Teologia a tutte le scienze e a tutte le arti. I professori dello *Studio Padovano* in quell' occasione si sdegnarono assai, ma chi assunse la difesa , diremo così, ufficiale della Poesia e della Letteratura, e indirettamente di tutto il sapere umano, che allora si sintetizzava nelle Lettere , fu Albertino Mussato per esortazione anche di *Paolo*, giudice del *Titolo*. A darci un' idea del

---

(1) Mussato — Egl. II «Phrigio Musone levabo»

concetto che delle lettere e della poesia si facesse quella prima generazione di umanisti, tanto vicini al Medio-evo, niente di più istruttivo e di più esatto di questa polemica fra il frate e il poeta, in cui, accanto allo spirito d'esclusivismo e d'intolleranza religiosa dei teologi, apparisce lo spirito di ribellione al giogo dei dogmi, di una ribellione, però, timida e moderata, in quanto non si disconosce la importanza della Teologia, ma le si mette a paro la Letteratura.

Da ambedue le parti, poi, si rivela lo strano miscuglio di pagano e di cristiano, di mitologia e di bibbia, che si faceva in quegli albori del Rinascimento con una incoscienza, che ha solamente riscontro nell'ingenuità con cui davan importanza e valore di argomento storico (quando l'interesse polemico il richiedesse) alla favola più semplicetta, e insieme nell'abituale franchezza a passare sopra i punti controversi e fare, invece, vano sfoggio di dimostrazione, là ove non si richiedeva affatto, nella disinvoltura di appoggiarsi agli argomenti più futili, dandosi l'aria di crederli concludentissimi, e di scambiare continuamente l'estrinseco, il convenzionale o l'accidentale con l'intrinseco, il naturale, il sostanziale.

Ecco qua, per esempio, un argomento per

dimostrare la *divinità* della *poesia*. Il poeta, dice il Mussato, vien detto *vates*; *vates* è vas Dei; non è evidente che la poesia è cosa divina dal momento che i suoi cultori sono dei *vasa Dei*? — *Fra Giovannino* nella sua categorica risposta polemica non la perdona al Mussato nemmeno su questo punto; ma credete che si metta a contestare, come sarebbe ragionevole aspettarsi, la validità dell'argomento etimologico in questo caso? Niente affatto; per *Giovannino*, come per *Albertino*, l'etimologia è qui un mezzo capitale per tagliar la testa al toro e risolvere la questione; tanto vero che il frate, volendo tirar l'acqua al suo mulino, va a scavare un'etimologia del nome vates non meno peregrina di quella proposta dal Mussato. *Vates* è da «vico», legare, *quod poeta habet pedes et membra ligare.....*: altro che *vasi di divinità!*

Un altro argomento: *ciò che è divino è eterno*, ma eterno è il lustro della poesia (come lo prova il fatto che i poeti venivan coronati dall'alloro perennemente verde), dunque la Poesia è divina. Una ragione così fatta, fondata sull'uso d'incoronar d'alloro i poeti, oggi farebbe sganasciar dalle risa il più debole avversario, ma *Giovannino* la prende invece sul serio e la confuta vittoriosamente, ricordando che la bellezza di quel verde perenne inganna, in quanto

che cela l' amarezza delle foglie stesse e delle bacche, e che la corona circolare dei poeti è simbolo del loro allontanarsi dalla verità e quindi anche dalla divinità.

E non voglio astenermi dal riportarne un terzo. « Non è divina la Poesia? (chiede il Mussato); ma se essa ha perfino predetto la Fede Cristiana, come provano i centoni di Omero, di Virgilio, che darebbero dei punti alle più lampanti profezie bibliche! » — Manco male che questa volta, almeno, *Giovannino* rispose un pò da senno, dicendo che i Centoni non voglion dir nulla, appunto perchè i poeti, da cui son ricavati, non intendevano di dire quello che ai Centoni, compilazioni dei posteri, si fa dire. Basti ciò che si è detto a dimostrare la continua invasione e continuazione, che avveniva in quei primi umanisti, di cose sacre e di profane, di antico e di moderno, ed a rivelar gli strani ripieghi a cui si ricorreva per raggiungere quello scopo che, nascendo, si propose l' *Umanesimo*, per effetto, senza dubbio, della sua filiazione medievale: lo scopo, dico, di conciliare il mondo e la cultura pagana col mondo, la cultura e la civiltà cristiana, il quale tentativo durerà anche nei primi decenni del XV e riuscirà proprio alla meta opposta a quella cercata. Però mentre i numerosi prosecutori di questo tentati-

vo (1) lo compiron più tardi con piena coscienza e con maggior corredo di argomenti, nei primi *Umanisti*, come il Mussato e i suoi contemporanei, esso era affatto incosciente e quasi istintivo; senza dire, poi, che con una conoscenza limitata dell'antichità e fra le distrazioni continue e le preoccupazioni della vita pubblica, le quali non dovevan certo permettere al gusto artistico di raffinarsi e completarsi, si riusciva a qualche cosa di grossolano, di disarmonico, d'infantile, di goffo. E questa goffaggine si rivela anche nell'apprezzamento che allora si faceva degli scrittori antichi, dei loro pregi particolari, della loro singola importanza. I fanciulli e i contadini di fronte alle persone, che sono abituati a sentir citare come grandi e dotti, se ne stanno senza attentarsi di alzar loro gli occhi in viso per esaminarli, veder come son fatti e paragonarli tra di loro, li confondono tutti in un medesimo ed unico concetto di grandezza. Così gl'Italiani, ora che per forza di cose venivan a contatto coi *vetusti divini*, non ardivano di avventar dei giudizi, che alla loro coscienza stessa potevan apparire irriverenti; e

---

(1) Così il Pomponazzi e il Valla, per non citare altri, nel campo della filosofia.

non si arrischiavano a farne come una classificazione e una graduatoria, nè delle qualità di un medesimo scrittore osavan fare una cernita, abituati, come erano, a crederli perfetti in tutto, e per ciò stesso inconsapevolmente tratti ad innamorarsi più delle qualità meglio appariscenti, che di raro poi sono le migliori. Così *Omero, Virgilio, Orazio, Lucano, Ovidio* van messi per Dante tutti insieme; e una volta che si vede costretto a dissentir dalla opinione di Giovenale, lo fa, circondando la sua irriverenza di mille scuse, tal quale come si trattasse di *Omero*, di *Aristotile*, di *Pitagora* e di altri genii. Così scrittori d'importanza non primaria come *Seneca*, *Ovidio*, *Stazio*, *Lucano* potettero godere il favore e l'ammirazione del Medio-Evo e delle prime generazioni di Umanisti, i quali s'innamorarono degli ornamenti mitologici, di cui son pieni gli autori classici, e si diedero a caricarne i loro scritti con una passione tale da tradir quasi la convinzione che non vi sia miglior poeta di chi più di tutti fa sfoggio di erudizione mitologica. Il Mussato parc la pensasse proprio a questo modo: basta dare una rapida scorsa al poemetto *de obsidione* e all'epistola X e XVII per vedere che affastellio v'è fatto di reminiscenze classiche e mitologiche, e convincersi che egli, per eccedere tanto,

doveva tener per pregio, davvero singolare, quello sfoggio, benchè d'altra parte la sua forma sia elegante ed efficace appunto nei luoghi, in cui, dando libero sfogo ai suoi sentimenti, dimentica di essere uno studioso dell'antichità latina, e mette da banda il ciarpame retorico e classico. Il che gli avviene raramente nelle poesie minori, dove la parvità degli argomenti gli dava agio di sbizzarrirsi con la fantasia e con le reminiscenze scolastiche, ma molto spesso invece nella *Tragedia*, dove il tema, profondamente sentito, non dava tempo al poeta di frugar troppo nei suoi ricordi da studioso e di abbandonarsi all'imitazione di un modello vagheggiato.

Ed eccoci ritornati là donde partimmo, alla questione dell'imitazione da qualche modello classico, questione che più agevolmente possiamo trattare ora che abbiamo gettato un rapido sguardo sulla cultura classica dei Padovani ai tempi di *Albertino*. Pel quale riassumendo, prima di procedere oltre, i risultati della nostra lunga digressione diciamo: 1° che egli era il capo autorevole e riconosciuto di una fiorente scuola umanistica padovana, (1) la quale, antici-

(1) Come si vede, noi abbiamo qui trattato esclusivamente della cultura e letteratura latina, sebbene

pando l'indirizzo, che nella seconda metà del 400 doveva prendere la risorta cultura classica, più che del lavorio critico intorno agli scrittori, si occupava di imitarne i capolavori; 2° che gli scrittori, conosciuti, erano pochissimi, e quei pochi tutti latini (Cicerone, Livio, Sallustio, Orazio, Ovidio, Persio, Seneca, Lucano, Stazio, Boezio e i padri della Chiesa), messi tutti a un dipresso alla medesima stregua, apprezzati e gustati in una maniera un po' grossolana; 3° che l'imitazione, che se ne voleva ricavare, a parte quella che veniva ispirata dal genere letterario stesso, era una imitazione estrinseca e formale più che intima, tanto più facile perciò a met-

---

in quel secolo nella cavalleresca *Marca* si scrivessero poemi romanzeschi franco-italiani e non mancasse una certa corrente d'italianità letteraria che si esplicava da una parte nella poesia mitico-religiosa di *Buonvesin da Riva* e di *Giovannino da Verona*, dall'altra nei tentativi di poesia volgare, ma ascetica, nei quali quasi tutti gli uomini colti d'allora (e il *Nostro* fra questi) si andavan provando: si vegga un saggio delle corispondenze poetiche, mantenute per mezzo di sonetti, fra Albertino Mussato, Buonatino, Antonio da Tempo ecc. — Gior. st. di lett. it. Vol. XI — Novati — Recensione a Padryn.

terè in opera quanto più insipido, informe, incolore fosse il pensiero, e per converso tanto più difficile ad apparire, quanto più grave e pieno di vita e individualità propria esso fosse.

Tali essendo le condizioni e gli elementi della cultura di quei tempi, Albertino fu dalla fortuna messo in grado di abbracciarli tutti e di buon'ora; che mentre negli altri suoi contemporanei lo studio della letteratura classica, oltre ad esser fatto in età abbastanza adulta, era una specie di divertimento, pel *Nostro* fu, anzi, necessità di mestiere. Perciò tra la conoscenza della letteratura classica, posseduta dal Mussato, e quella degli altri si può *a priori* pensare che dovesse correre la medesima differenza che fra chi, dandosi a un'occupazione tanto per far qualcosa, la faccia con tutto il comodo e senza disturbi, e chi la fa, costretto dai bisogni della vita, ogni momento. Albertino, infatti, in quella elegia (1), in cui la tristezza delle sue condizioni, rapidamente cambiate, gli detta un linguaggio così commovente nella sua malinconica e sconsolata semplicità, ricorda come, nato in « *paupertore statu* », mortogli il padre, e destinato perciò « *aulequam fierem puber* »

---

(1) Elegia I.

a sostituirlo verso due fratellini ed una sorella, si sentì, certo per aiuto divino, nel duro e poco rimunerativo lavoro di dar lezioni e copiare codici, crescer le forze.

« parva mihi victus praebebant lucra scholares venalisque mea littera facta manu. »

Il che, notiamo in parentesi, è una prova decisiva per lo sviluppo della cultura classica e dell'amore, che in Padova ad essa si portava. Non essendoci libri da trascrivere all'infuori dei classici e mancando ogni insegnamento, che non fosse quello della Grammatica, cioè lo studio della Latinità, perchè un giovane, oscuro ancora, potesse trovar degli scolari a pagamento in una città in cui, certo, non facean difetto nè i professori dello *Studio Padovano*, nè altri letterati di grido, e perchè con quella occupazione e con l'altra di trascrivere codici egli ricavasse tanto da tirare innanzi una famigliuola, bisognerà bene ammettere che il numero degli scolari, ossia degli studiosi di lettere classiche, era abbastanza rilevante e la ricerca di libri e codici frequentissima e alta. Un esercizio simile da una parte doveva mettere fra le mani di Albertino molti più scrittori antichi e dall'altra fargliene approfondire la conoscenza in assai più

breve tempo che non accadesse ad altri. Basta leggere la I^a^ sua epistola per accorgersi dalla maniera, come parla degli scrittori, che a lui doveva esser noto quasi tutto il materiale letterario classico del Medio-Evo, e basta leggere alcune pagine della sua istoria per vedere come egli mal celi la non espressa ambizione di emulare il suo grande concittadino, *Livio*, nello stile, negli atteggiamenti, nelle concioni. Mentre, poi, le sue poesie presentano tracce evidenti di reminiscenze classiche in immagini, in frasi, in versi interi rubati a Giovenale o a Persio, a Ovidio o ad Orazio, tutte le sue opere dimostrano in lui una così vasta erudizione classica, una conoscenza dell'antichità, quale si lascierà (a parte il Petrarca) desiderare per un pezzo dopo di lui, specie se la si paragoni all'erudizione disordinata e piena di errori del Boccaccio. Tuttavia, non ostante il grande amore con cui studiò tutti i classici, due dovè, e non i migliori, apprezzarne di preferenza, Ovidio e Seneca: e benchè nell'epistola a *mastro Guizzardo* dice che spesso si sia coricato con il Virgilio sotto il capezzale (1) e il Virgilio sia desti-

---

(1) Epistola XIV « Virgilius thalamo mecum versatus in uno tempore, quo....

nato a rendergli meno amaro l'esilio, pure, evidentemonte, le sue predilezioni furono per il « tenerorum lusor amorum ». Si era ancora abbastanza lontani da quel tale raffinamento del gusto che potesse far preferire la castigata sobrietà di poeti come Catullo e Orazio alla facile abbondanza di Ovidio; la cui ricchezza e varietà nelle immagini, la felicità nelle uscite, lo sfoggio di erudizione eran fatto per piacere ad Albertino, non meno della dotta prolissità, della pompa di ornamenti e dello splendore di immagini, che Seneca rivela. In tutte le sue poesie si mostran di continuo lo studio e l'imitazione da Ovidio, che fanno la maggior prova in quel vero sforzo di memoria e di pazienza che è il *Centone Ovidiano*, costituente la III^a^ elegia; allo stesso modo che lo studio e l'ammirazione di Seneca si manifestano ingenuamente nella I^a^ epistola. Qui con grande compiacenza Albertino insiste sulle tragedie del poeta latino, che egli conosce a fondo e di cui, non contento di enumerare ad uno ad uno i titoli, spiega (1) il con-

---

(1) Epist. I « Facta Ducum memorat, generosaque; nomina Regum,
Quum terit eversas alta ruina domos.
Fulmina supremas feriunt ingentia turres
Nec capiunt planas impetuosa casas. »

cetto unico fondamentale per tornar poi verso la fine ad accennarne singolarmente gli argomenti, (1)i quali d' altra parte in un codice di Seneca si trovano trascritti di mano del Mussato. (2) Data, dunque, una così profonda ammirazione del Mussato per il tragico di Cordova niente v' à di più probabile che egli, cultore appassionato dell' antichità, una volta propostosi di scrivere una tragedia, l'abbia preso a modello, in mancanza di altri, a cui ispirarsi. Il teatro tragico latino, che fu pure così fecondo, non era di certo più ricco ai tempi del Mussato di quel che sia oggi: allora come ora, Seneca n' era l'unico rappresentante e d' altra parte i tragici greci erano sconosciuti non solo nell' originale lingua, ma anche nelle tradizioni. Albertino stesso ce lo ricorda dove dice:

« Metra Sophoclaeis non sunt suffulta cothurnis
Haec tua, quidquid habes, lingua latina dedit,
Sola rudis, tantum studiis innixa latinis
In latiis oris nunc nova miles eris »

Come si vede, Albertino stesso riconosce d' essersi appoggiato solo *sugli studii latini*; e poi-

(1) Epist. I — Da verso 119 a verso 126.
(2) Iennari - Notizie storiche di Padova - Tomo I.

chè si tratta di teatro tragico, evidentemente qui *studii latini* vuol dire *studio di Seneca*, modello da cui gli era impossibile prescindere, date da una parte le vedute, le condizioni e i limiti della cultura classica contemporanea, e dall' altra il proposito dell' autore di scrivere una tragedia, un componimento cioè di natura schiettamente classica, nè ancora passato nel dominio delle nascenti letterature volgari.

Come va intesa, però, qui l' imitazione di Seneca, fatta dal Mussato?

Le tragedie di Seneca, come si sa, non furono scritte per la scena e (non già come è il caso del nostro autore) perchè non fossero abbastanza tragediabili e rappresentabili i soggetti scelti, i quali erano quelli divenuti oramai tradizionali e quasi di rito fra gli antichi scrittori di tragedie, ma perché gli entusiasmi del pubblico romano dei tempi di Seneca erano esclusivamente riserbati alle piccanti e oscene rappresentazioni dei mimi e dei pantomimi. Parrebbe, però, che le tragedie di Seneca, sorte contro il gusto predominante della folla, dovessero anche mantenersi lontane dai vizii di quell'età decadente; ma oramai la corruzione di ogni sentimento di bello e di buono era così dilagata, il falso nella vita, nei costumi, nelle lettere tanto invalso, che anche chi avesse avuto la

migliore intenzione di far argine alla corrente, non ne sarebbe in tutto potuto andarne esente. Le tragedie di Seneca sono esercizii oratori, anzi declamatorii e scolastici, stesi in forma drammatica, privi di regolarità e di naturalezza nell' orditura, di verità di caratteri (che del resto non si mostrano), privi di azione vera e di sentimento *sentito*, benchè le infiorino spesso grandi pensieri, gravi sentenze morali, immagini ardite, pitture piene di particolari e spesso anche di verità. Unica ambizione dell' autore, anzi del retore, è quella di muovere l' attenzione unicamente con la forma, suscitar la maraviglia nell' uditore con l' ingegno o meglio l' ingegnosità, senza badare a destare vera e profonda commozione. Come in tutti i componimenti di scrittori, dotati più di fantasia che di ragione, nelle tragedie di Seneca in luogo del bello e del sublime non si trova che ampollosità opposta alla naturalezza, sfoggio vano di ornamenti oratorii e lunga serie di freddi concettini. Dal principio alla fine e da per tutto uno studio continuo, uno sforzo di cervello; e per fare impressione due soli colori, od ombra oscura o luce abbarbagliante, e non mai, o a tratti disgiunti e rari, sentimento vero e profondo. Dato il fine di suscitar lo stupore, ne segue una ricerca instancabile del singolare, del nuovo, onde da per

tutto esagerazioni nel descrivere le virtù o nel descrivere i vizii. La passione, ritratta di preferenza, è il furore e sempre coi colori più carichi. Nelle descrizioni si spiega in tutto lo splendore il talento proprio degli autori, ma anche lì l'effetto vero è perduto dalla smania di far pompa di ricchezza nei particolari in luogo di serbarla per l'insieme. Splendide le sentenze morali, ma spesse dedotte non dalla condizione momentanea dell'autore, ma enunciate come massime generali regolatrici delle azioni di lui, fredde nella loro studiata brevità, non riescono che a stancare il lettore. E come nella sostanza, nella lingua, naturalmente, sono riflesse la gonfiezza, l'esagerazione, la prolissità, la mancanza di naturalezza.

Son questi i difetti delle tragedie di Seneca, che di pregi ne han pochini davvero e non molto rilevanti: sono difetti del secentesimo che, come dimostrò il professor d'Ovidio, è un po' la malattia del sangue degli Spagnuoli, in Seneca poi aggravato dall'età di decadenza letteraria, in cui gli toccò di vivere. Ogni volta che manchi serietà di contenuto, appaion nella letteratura quelle qualità, tanto vero che ad un secentista magari nel più forte della corruzione, date il pensiero e verrà fuori il Galileo o per lo meno il Sarpi. Così è del nostro Albertino, studioso

ed entusiasta ammiratore, quanto si voglia, di quei secentisti della latinità che furono Ovidio e Seneca (questi infinitamente più di quello), portato, quanto si voglia, e portato quindi ad imitarli, pel fatto solo che egli aveva della materia scottante, viva, tra mani, correva naturalmente, magari a sua insaputa o a suo dispetto, ad allontanarsene. Ha egli un argomento futile, o misero da trattare? ed eccolo nelle epistole e nelle elegie serbar maggiori e più numerose reminiscenze ovidiane fino a comporre un Centone ovidiano; eccolo ovidiano nello stile, nelle immagini, nell' abbandono prolisso della forma, nello sfarzo dell'apparato mitologico. Solo però che abbia cose e fatti da dire, che destino un' eco profondo di dolore o di tristezza nell'animo suo, la frase e il verso gli scorre spontaneo per procedere naturale e spedito senza l' imbarazzante bagaglio della erudizione (Ep. III, per esemp., ed Elegia II), l'impaccioso vincolo dell' imitazione.

Non altrimenti accade per la tragedia. Ispirata a lui dal suo inquieto e trepidante amore verso la città nativa, riscaldata dal vivo sentimento patriottico, con pericoli veri da additare ai cittadini e da scongiurarli, che poteva aver essa di comune con le tragedie di Seneca, sviluppate intorno a *favole* mitologiche, le quali,

spogliate oramai della loro antica, alta significazione, che non veniva più intesa dal pubblico, per gli uomini dotti stessi non ne conservavano se non una estrinseca, superficiale, di convenzione e di tradizione? Che vita palpitava in quei soggetti di Seneca, tanto più poi se li confrontiamo con quello del Mussato, preso a nocciolo di un dramma, in un momento di così terribile angoscia, cagionata da fatti eguali a quelli che avevano dato l' impulso al *Nostro*? Che imitazione, dunque, poteva far questi, all' infuori di una formale, estrinseca, consistente nell' imprestito (che pure da qualcuno bisognava togliere, non scrivendo il Poeta nella lingua materna) nell' imprestito, dicevo, di frasi, di locuzioni, di versi, di qualche sentenza, di qualche atteggiamento, o nei dialoghi, o nei personaggi?

Avendo fatto un esame comparativo delle Tragedie di Seneca e quella del *Nostro*, con la maggior diligenza che mi è stato possibile, voglio riportarne qui i risultati principali sia per non sembrar di ragionare sempre nell' astratto, sia perchè si possa giungere a più determinate conclusioni, fondando le osservazioni sui fatti.

Non sono rare nella Tragedia del Mussato le reminiscenze del poeta latino e certo molto più numerose di quello che il breve commento di *Nicola Villani* da Pistoia non metta in mostra;

ma è notevole che nel primo atto se ne manifestino in numero superiore a quello di tutti i rimanenti presi insieme, come vedremo fra poco. La qual cosa potrebbe non solo spiegarsi col carattere meno spiccatamente storico dell' atto I in paragone degli altri, ma anche con la congettura, che innanzi mettemmo a proposito della testimonianza di *Sicco Polentone*, che Albertino avesse scritto, all'infuori della tragedia, un altro poema in cui *Eccerinum Plutone ac Proserpina natum finxit* (vedasi pag. 56). Se questo lavoro, a noi non pervenuto, deve credersi, infatti, un abbozzo giovanile, ma con intendimenti e criterii estetici affatto diversi da quelli che più tardi il poeta seguì nella tragedia, egli l'avrebbe scritto sotto l'impressione ancora fresca delle letture scolastiche e degli studii suoi; e niente di più facile che lì, trattandosi d'una esercitazione retorica sul genere di quelle di Seneca, il poeta avesse fatto addirittura un personaggio mitologico di Ezzelino, e vi avesse accolto quante più reminiscenze classiche gli venivan in mente. Divenuto, poi, il soggetto di Ezzelino non più un argomento di storia morta, ma di vita attuale e reale, e cambiato in conseguenza il disegno primitivo del dramma, Albertino avrebbe compreso quell'antico tentativo nel suo nuovo lavoro, modificando i particolari

della nascita di Ezzelino, rivendicato oramai alla maternità di *Adeleita*, se non alla paternità del povero *Monaco*. Ma anche diminuito di necessità l'apparato mitologico, ne restan però tuttavia maggiori tracce che non negli altri atti, scritti sotto la dettatura dell'angoscia presente. E, certamente, a chi confronti le Tragedie di Seneca con quella del Mussato vien subito fatto di notar soprattutto la identità di certi ripieghi nel provocare il racconto da parte del Nunzio o di altro personaggio, o nell'interrompere la narrazione di quello, che altrimenti riuscirebbe troppo lunga. Si potrebbe dire che in ciò non una derivazione del Mussato da Seneca si deve vedere, ma un semplice incontro, una semplice identità di effetti voluta necessariamente dalla identità di situazione, essendo nell'uno e nell'altro scrittore frequente l'intervento della forma narrativa nel bel mezzo della forma drammatica, e si direbbe giusto. Non essendoci però nell'*Eccerinis* le lungagnate delle tragedie di Seneca e scomparendo, quindi, la necessità di interromperle frequentemente, il trovar, nonostante tutto questo, le interruzioni, fatte con le stesse parole quasi di Seneca, ci autorizza a vedere in esse una certa imitazione dal poeta latino. Si guardi, a mo' d' esempio, la I.ª scena dell'atto I.° dove Adeleleita si arresta, inorri-

dita, nel suo racconto ed Ezzelino la incoraggia dicendo: « *Effare, genetrix* »; perchè a me « *audire tuvat grande quodcumque et ferum est* ecc. », onde la donna riprende il discorso, ma sempre piena di spavento perchè quasi *ad vultum redit imago facti.* E poi si dica se Albertino non dovè ricordarsi qui della scena tra il *Coro* e il *Nunzio* nel I.° atto del *Tieste*, quando il *Coro* dice: « *Effare, et* (633) *istud grande quodcunque est malum* »; ed il *Nunzio* « *Haerit in vultu trucis* (635-36) *imago facti* ». Adeleita sente un freddo brivido correrle pel corpo e perde le forze: « *Frigore solutum cadit exsangue corpus* » il *Nunzio* (ibid.) promette di parlare « *si metu* **corpus** *rigens* **remittet artus** » e « *si steterit animo* », delle quali ultime parole si può sentire l'eco nell'atto II.° dell' *Eccerinis* dove il *Coro*, pur di sentire le spaventose novelle, che porta il *Nunzio*, l'esorta a riposarsi, « *flatu remisso dum cesset frequens anhelitus* ».

Vi sono in coteste esortazioni gli stessi elementi: per dire *parla* non si trova mai nè nell'uno nè nell'altro *dic*, *narra*, ma sempre *pande*, *effare*, parole più ricercate; nell'uno e nell'altro il *fatto* in tutti i suoi particolari è la *series*; nell'uno e nell'altro gli inviti a

parlare hanno un non so che di ingenuo, d' infantile in quanto che non addimostrano se non quella curiosità impaziente e petulante dei bambini, senza aggiunger nulla nè alla narrazione nè tanto meno all' azione drammatica. Ecco: nel IV.° atto del *Tieste* il buon *Nunzio* sa di di essere *Nunzio*, conosce il mestiere e non domanda di meglio che di chiaccherare, chiaccherare, chiaccherare senza tacer nulla, nemmeno il minimo dei particolari dell' eccidio orribile compiuto da Atreo; eppure quel benedetto *Coro*, tanto per far atto di presenza ogni tanto a rompergli il filo sul più bello, e ora « *quis manum* (690) *ferro admovet?* » ora « *quo iuvenis* (719) *animo, quo tulit vultu necem?* »

Nell' *Eccerinis* il *Coro*, atto IV

« Quid ille tantis viribus septus facit?
Quis vultus, aut actus? »

Altre oziose interruzioni si notano nel IV atto del *Tieste* ai versi 730, 744, 746, 747, per poi lasciar parlare il narratore di filato fino al v. 788.

Così il *Coro* nel V dell'*Eccerinis*, dopo aver una volta interrotto il *Nunzio*, continua:

« Quo filiarum et coniugis vultu nocem (1)
Albricus, et si non loqui poterat, tulit ? »

e più giù

« Quis finis eius fare, supremus fuit ? »

Son queste, come si vede, domande, così per dire, interrogazioni di un dubbio valore narrativo o drammatico, che nulla tolgono o aggiungono e quanto al conferire un po' di varietà alla scena, può darsi che raggiungono in certo modo questo effetto in Albertino, ove per primo le narrazioni del Nunzio non occupano (come avviene in Seneca) pagine intere, ma non lo raggiungono certamente in Seneca. Ed è notevole come si senta meglio la deficienza e la meschina vacuità di quelle domande nell' *Eccerinis* che non nelle Tragedie di Seneca, giacchè, mentre in queste mancano delle scene potenti di vivacità drammatica, là ve n' è una all'atto III.° veramente mirabile, nella quale le interlocuzioni si succedono con tanta rapidità e necessità, da fare col contrasto meglio spiccare la vanità delle altre. E' la scena in cui Ezze-

(1) V. il cit. v. del Tieste.

lino, incredulo alla notizia portatagli della perdita di Padova, corre incontro ad Ansedisio e: « *Hem ? qaid est ?* » dice.

Ansedisius : « *Amissa Paduae civitas. Hostes habent.....* »
Eccerinus : *Amissa vi ?* »
Ansedius : « *Vi amissa* »
Eccerinus : « *Qua vi ?* ecc..... »

Ci è, dunque, imitazione in questo primo punto delle interruzioni, ma non soltanto in questo; altri luoghi vi sono in cui par di sentire l'eco di frasi, espressioni di Seneca.

Adeleita non può (Att. I.° sc. I.ª) per la vergogna e l'orrore « *eloqui factum* », non meno di *Deianira* nell' *Ercole Eteo* la quale, inorridita per la funerea efficacia del sangue di Nesso (Att. III, sc. I.ª 728), a stento può « *monstrum eloqui* », giacchè solo al ricordarlo

« Vagus per artus errat excussos tremor,
Erectus horret crinis, impulsis adhuc
Stat torror animis, et cor attonitum salit,
Pavidumque trepidis palpitat venis iecur »
(706-10)

Terrore, che ha riscontro con quello che il Mussato ci descrive in Adeleita:

« Pavet animus, advenit horror, et membra occupat »

Tieste, dopo aver bevuto alla coppa portagli dall' atroce fratello, e assaggiate le vivande da lui imbanditegli, sentendosi ribollir dentro le viscere, atterrito si chiede:

« Quis hic tumultus viscera exagitat mea
Quid tremuit intus?..... (Atto V, 99-100);

così ad Adeleita dopo il mostruoso adulterio:

« .... recepta pertinax nimium venus
Incaluit intus viscera exagitans statim ».

Ercole prima di salire il rogo e di morire, invoca il padre Giove, ed *approba*, esclama, *gnatum*, prova che io sia tua vera prole, proprio come Ezzelino conchiuderà la sua tremenda invocazione a Satana: *filium talem proba.*

Il *Coro* del I.° atto comincia, come notò il *Villani*, con un verso tolto di peso al *Coro* del II.° del Tieste « *Quis vos exagitat furor* »; e sia nell' intonazione generale, sia nei pensieri

particolari, sia nelle parole, contiene numerose reminiscenze Seneciane: il *regni culmina lubrici* ricorda, infatti, *l' aulae culmine lubrico* del medesimo luogo di Seneca; il « *sic semper rota volvitur, durat perpetuum nihil* » fa ripensare al « *properat cursu vita citato lucitque die rota praecipitis volvitur anni* (Her. F. I 180).

Il *Coro* tutt' intero del I atto pel contenuto, poi, par ricalcato su tre cori di Seneca, cioè il I dell'Ercole Furente, « che *magnatum curas studiaque damnat*; il II° del Tieste che « *a dissidiis patrum sumpta occasione, regum ambitione taxat* », e finalmente il IV° dell' *Hippolitus* che « *sublimis fortunae instabilitatem et pericula canit* ». — Ma quanta diversità nei due poeti, fra la verbosa prolissità dell' uno e la succosa concisione dell' altro, fra il girar e rigirar di Seneca sempre o quasi sul medesimo pensiero e il vario quadro presentato da Albertino; fra il tono freddo e declamatorio di chi sa di fare e non vuol fare che la predica, più o meno infiorata di sagge sentenze, e lo spirito appassionato, caldo di vero e santo sdegno patrio, che anima il Coro del Mussato. Si comprende, leggendo quei cori, come Seneca lavorasse su argomenti vieti, conosciuti a memoria da tutti fin *dalle colonne di Frontone* (diceva Gio-

venale), ma che ogni poeta a quei tempi, grande e piccino, si faceva un dovere di trattare, non riserbandosi così nessun altro campo per mostrare la sua valentia, oltre quello della forma, la quale si sa poi quanto valore possa avere, coltivata indipendentemente dal contenuto (1); laddove il Mussato trattava di un argomento che, toccando da vicino lui e i suoi concittadini, lo faceva pensare a ben altro che composte e ornate declamazioni. Guardate con quanta impetuosa rapidità cominciano nel *Coro* dell' *Eccerinis* i rimproveri rivolti ai Nobili « *Quis vos lubrici?*..... », come subito tenga dietro la minaccia del cittadino addolorato:

« Duros expetitis metus,
Mortus continuas minas
Mors est mixta Tyrannidi
Non est morte minor metus »

Ma poichè l' animo presago del poeta gli dice che purtroppo inascoltate resteranno le sue parole *[Ast haec dicere quid valet?]* ecco, abbandonata la forma interrogativa e la esortativa, il poeta adottare l' affermazione quasi per con-

(1) Giovenale — Sat. I — da v. I° a v. 21.

segnar i colpevoli alla Storia, che ne faccia giustizia, alla Storia, cui li addita con quel terribile *vos* con cui comincia il breve, ma fiero atto di accusa.

« Vos in jurgia Nobiles
Atrox invidiae scelus
Ardens elicit, inficit.
Numquam quis patitur parem »

E basta; detto ai Nobili il fatto loro, passa alla *plebs vilissima*, la quale, gettando olio nel fuoco delle discordie dei grandi, finisce col tendere insidie a se stessa, che in fondo paga la pena di tutto il lungo accapigliarsi dei Nobili. — Dov'è esempio nei cori di Seneca di tanta forza, di tanta efficacia, di tanto cumulo di pensieri in così stringata brevità, e in una così nuda semplicità di mezzi? Dei tre cori di Seneca, ricordati, basta a dar esempio della vacuità di pensiero, nell'ampollosa e ornata sonorità della forma, il II del Tieste, che pure è il meno pretenzioso dei tre.

« Quis vos exagitat furor (ai due fratelli)
Alternis dare sanguinem
Et sceptrum scelere aggredi? »

« *Voi non sapete*, continua il Coro, *o cupidi arcium* (ricorda il *cupidi nimis* d'Albertino), *regnum quo jaceat loco. — Ah! no? Ebbene ve lo dico io*, grida il poeta tutto contento che la risposta negativa, fattasi dare, gli porga occasione di fare un *bello e magnifico sermone:*

« Regem non faciunt opes,
Non vestis Tyrae color,
Non frontis nota regiae
Non auro nitidae fores.
Rex est, qui posuit metus,
Et diri mala pectoris:
Quem . . . . . .
Non quidquid. . . . . .
. . . . . .

e giù di questo passo per altri trenta versi contati per poi conchiudere

« Rex est, qui metuit nihil.
Rex est, qui cupiet nihil » (Tieste atto II da verso 344 a v. 389)

Ma continuiamo nell'esame dei luoghi dell'*Ecerinis*, che ricordano, nelle locuzioni, luoghi simili delle Tragedie di Seneca. Il Coro del II atto, per sollecitare il Nunzio a parlare, gli dice:

« Sermone cur nos anxios dudum tenes? »

e in Seneca in una situazione quasi identica il Coro:

« Animos gravius incertos tenes » (T.IV, 658).

Iddio è chiamato da Albertino

« Excelse mundi rector » ,

e da Seneca

« Summe caeli rector » (T. V, 1077);

a lui si rivolge il Coro dell' *Eccerinis* , inorridito per le ferocie di Ezzelino, come Tieste dopo l' orribile rivelazione fattagli dal fratello. In Albertino:

« Quid deus tantos pateris furores,
Quos soles et non jacularis ignes? »

e in Seneca:

« **Ignesque torque**: vindica amissum diem.
Iaculare flammas; lumen eroptum polo
Fulminibus exple..... (T.a.V.v.1085-6-7)

Nel III atto sc. I dell'Eccerinis il *Tellure rupta* par preso dal (T. att. I - 88) *Tellure rupta* di Seneca, e il sospetto è tanto più fondato in quanto che, come l' Eccerino invoca il sotterraneo spirito del padre, così Tantalo parla di *divus vapor* che, rompendo dagli abissi della terra, diffonda la peste pel mondo.

Un verso di quella medesima scena del Tieste,

« ..... fratris, et fas, et fides
Iusque omne pereat..... » (T. I — 47-48)

ispirò probabilmente l'*absit fides pietasque nostris actibus semper* posto in bocca ad Ezzelino.

A queste rassomiglianze di linguaggio certo con un esame più paziente e minuto altre se ne potrebbero aggiungere ; ma, benchè per la massima parte in esse consistano le imitazioni di Albertino da Seneca, altre non ne mancano d' una importanza maggiore, e riflettenti tutta una mossa, tutta una descrizione, tutto un piccolo episodio o incidente. Già, parlando del Coro del I atto, abbiamo visto qualche rassomiglianza fra i due poeti nell' intonazione e nei pensieri; ora notiamo dell' altro.

Uno degli abiti più ordinarî di Seneca, e in generale d' ogni scrittore del suo gusto, è quello di abbondonare in descrizioni sì da farle entrare

anche là dove men ci possono stare. Nell' atto V della *Troade*, per esempio, il Nunzio, cho viene a narrare ad Andromaca e ad Ecuba la misera fine di Astiarotte, credendosi in dovere di descriver la torre, da cui il fanciullo fu precipitato, alle due donne, come se purtroppo non fosse a loro ben nota, dice

« Est una magna turris e Troja super
Assueta Priamo; ecc..... (Tr.at. V v.1068...)

E come in questo, in parecchi altri luoghi, così nel IV del Tieste, ove il Nunzio, senza scomporsi affatto pel Coro, che è sulle spine, volendo udire il misfatto di Atreo, non si lascia scappar l'occasione di regalar loro una bella descrizione del luogo, ove il delitto fu consumato. Questa descrizione è importante per noi in quanto Albertino dovè averla presente, facendo descrivere da Adeleita la rocca di Romano, ove avvenne il monstruoso adulterio, quasi che ai due figli, che vi erano nati e stati cresciuti, il castello da Romano fosse una specie di sconosciuta Atlantide. (1) Nel Tieste stesso Albertino trovò

(1) Seneca: « In arce summa Pelopeae pars est domus
Conversa ad Austros, cuius extremum
latus
Aequale monti crescit, atque urbem

per l'apparizione di Satana colori, cui seppe opportunamente caricare e mettere in rilievo, usando parole che con la loro risonanza e la loro disposizione rendono assai bene il rumore cupo e spaventoso, che dovè accompagnarla.

Seneca: « ..... imo mugit e fundo solum
Tonat dies serenus; ac totis domus
Ut fracta tectis crepuit... (T. at. II 262-64).

Albertino: « Et ecce ab imo terra mugitum dedit,
Crepuisset ut centrum, et foret apertum Chaos;
Altumque versa resonuit coelum vice
(Atto I).

Nè basta: cosa curiosa, Albertino trasse da Seneca anche la descrizione del diavolo. Ecco, infatti, in quali termini al IV Atto della *Fedra*, il

---

premit » (Ties a. IV 641-43)

Mussato: « ..... arx in excelso sedet
Antiqua colle, longa Romanum vocat
Aetas; in altum porrigunt tectum trabes,
Premitque turrim contigua ad Austrum domus
Ventorum, et omnis cladis aëriae capax
(at. I scena I)

Nunzio parla del mostro che, sorgendo dalle onde, fece spaventare i cavalli d' Ippolito:

« Caerulea *taurus* colla sublimis gerens,
Erexit altam fronte viridanti jubam.
Stant *ispidae* aures, *cornibus varius color*:
Et quem feri dominator habuisset gregis,
Et quem sub undis natus, *hinc flammam vomit;*
Oculi hinc relucent, caerula insignis nota
Opima cervix arduos tollit toros:
Naresque hiulcis haustibus patulae fremunt »
(Fedra At. IV da v. 1036 a v. 1043).

E nell' *Eccerinis* ecco il diavolo:

« Haud *Tauro* minor
Hirsuta aduncis cornibus cervix riget,
Setis coronant hispidis illum jubae,
Sanguinea binis orbitus manat lues;
Ignemque nares flatibus crebris vomunt.
Favilla patulis auribus surgens salit
Ab ore spirans. Os quoque eructat *levem*
Flammam, perennis lambit et barbam focus »
(At. I).

Descrizione, questa, mirabile e immaginazione così finita e completa nei minimi particolari, che io non so acconciarmi a non credere che Alber-

tino, nel farla, insieme con Seneca, non dovè avere dinanzi qualche bella pittura dei suoi tempi.

Della stupenda invocazione di Eccerino al demonio-padre si possono trovare qua e là i precedenti in Seneca nelle frequenti e scipite invocazioni e nelle gonfie imprecazioni, che gli eroi rivolgono ai numi (Tieste At. V verso 1070 — Erc. Et. II. 256 - Ipp. III. 945 e altrove); ma in nessuna di quelle di Seneca si trova la forza, la rapidità, la bellezza della invocazione di Ezzelino. (1) Nell' Atto IV dell' Eccerinis il Nunzio,

---

(1) Tieste — l. c. « *audite Inferi, audite Terrae..... Tu* summe coeli rector..... violentum intona »; Atreo nell' Atto II « dira Furiarum cohors — Discorsque Erinnis veniat et quatiens »; all'Atto I-25 « Megaera: Certetur ommi scelere et alterna vice — stringantur enses, ne sit irarum modus, pudorve — mentes coecus instriget furor ecc. » — Si confrontino questi luoghi con tutta la invocazione di Eccelino e specie con i versi:

« Adsint ministrae facinorum comites mihi
Suadeat Alecto scelera, Tisiphone explicet,
Megera in actus saeva prorumpat truces,
Faveatque caeptis Diva Persephone meis,
Ingenia praedae quisque sollicitus paret
Nec Inferorum spiritus quisquam vacet

che paragona Ezzelino al lupo sazio, caduto nei lacci, ricorda tanti altri paragoni simili di Seneca, sebbene anche per questo lato l'imitazione di Albertino, mantenendosi lontana dalla prolissità, in cui Seneca stempera il più piccolo pensiero, riesca per ciò solo più efficace (vedi Ties. At. IV - 707, 711, 733, 736 — Edipo At. V-919 ecc.). Seneca preferisce di solito i paragoni con il *libico leone*, ma Albertino, con maggior convenienza, sceglie il lupo, di cui fa quella bellissima descrizione.

« Facit, ut alvo lupus
Pleno repulsus, dentibus frendens, canes
Qui cum latrantes conspicit, multam ferox
Ex ore spumam mittit, et orbes rotat » (At. IV)

L'atto ultimo, per le atrocità ivi ritratte, doveva naturalmente togliere parecchio a prestito dalle tragedie spettacolose di Seneca, il quale par

---

Animos ad iras, ad odia, et invidia citent.
Ensis cruenti detur officium mihi.
Ipse executor finiam lites merus,
Nullis tremiscet sceleribus fidens manus »,

e si avrà un' altra ragione per ammirare il Mussato che anche nell'imitazione si sappia mantenere tanto originale.

invitato a nozze quando ha da descrivere qualcosa di questo (1) genere. L'orribile particolare che tutto fa credere sia storico (2) del fanciullo, strappato alle braccia della madre e sbattuto orribilmente con la testa contro il muro, è ritratto in Seneca nell'*Ercole Furens*, quasi con le medesime parole, a proposito di uno dei figliuoli, ucciso dall'eroe nel suo cieco furore. Ercole con la destra *rapuit* il fanciullo *precantem*

« . . . . . ot circa furens
Bis ter rotatum misit: ast illi caput
Sonuit, cerebro tecta disperso madent »
(Atto IV - 1005 - 1007).

In Albertino rendono più atroce la scena due nuovi particolari, con cui volle forse il poeta esprimere tutta l'indignazione della sua anima onesta al ricordo di simili orrori. Il fanciullo è rapito *ab ubere matris*, e poichè il **tenellum**

---

(1) Si guardi nell'Edipo la scena dell'ispezione delle viscere delle vittime, e nel Tieste la descrizione dell'eccidio.

(2) Si legga la descrizione raccapricciante che fanno gli storici della strage di S. Zenone.

caput si sfracassa contro la parete, il sangue, che ne sgorga, schizza in viso alla povera madre. Nè meno straziante è il contrasto fra l'innocente ingenuo bambino che corre ad un soldato, chiamandolo zio, e la crudeltà di costui che lo uccide e ne infigge il capo su di un'asta. Anche per questo piccolo episodio l'idea dovette essergli suggerita dall'*Ercole Furens* (at. IV - 1002), dove il figliuoletto di Ercole « *blandas manus ad genua tendens, voce miseranda rogat* » il padre maniaco.

Niccolò Villani da Pistoia, nel suo breve commento all'*Eccerinis*, nota come questa, contro l'uso ordinario della Tragedia greca, e ad imitazione del solo *Ercole Eteo*, termina con il Coro, il quale sì nell'uno che nell'altro poeta è scritto con lo stesso metro. A tale proposito è da osservare che anche l'*Ottavia* (1) termina col Coro, sebbene esso vi faccia da personaggio che opera, non da spettatore che giudica; quanto poi all'*Eccerinis* diciamo che, se nell'*Ercole Eteo* il Coro finale era più o meno una superfluità, qui invece era imposto necessariamente dall'indole del componimento, scritto dal

(1) Dal Mussato e forse anche dal Villani l'*Ottavia* era tenuta per opera di Seneca.

Mussato. L' ultimo atto, infatti, non è costituito che dalla narrazione, dialogata in apparenza, dell' eccidio di *S. Zenone,* ma non vi è ombra di azione scenica, nè di catastrofe, essendo i fatti esposti in modo che il lettore o lo spettatore non ne ha impressione tale da poter andar via dal teatro senza voler sapere altro e riserbandosi di trar da sè le considerazioni su quel che ha veduto. Ognuno intende come sarebbe parsa monca e fredda perciò la chiusa della tragedia, senza quell' intervento in certo modo drammatico del Coro, che riflette su quanto si è detto e visto e fa la morale; morale del resto necessaria ad esser posta in evidenza, perchè il lavoro del Mussato s' indirizzava a un fine pratico, e voleva essere ammonimento a un tempo ai suoi concittadini e a *Can Grande.*

Chi abbia avuto la pazienza di seguirci per tutto questo confronto si è accorto che la tragedia di Seneca, che più spesso occorre citare in questi raffronti, è il *Tieste,* e, dopo di questa, l'*Ercole Furente.* La ragione di questa imitazione prevalente è in certo modo ovvia: eran quelle le due tragedie (la prima più specialmente), che per la truce ferocia degli argomenti potevan porgere più numerosi colori al Mussato nella dipintura delle ferocie, commesse da Ezzelino e poi dai nemici di lui contro Al-

berico e la sua famiglia. Il Mussato, pur avendo fatto oggetto di lungo studio tutte le tragedie di Seneca, prima di mettersi a scrivere il suo lavoro, dovette leggere con maggiore attenzione quelle due, con il convincimento e il desiderio di trovarvi motivi da imitare. Data l'ammirazione, che ai tempi del Mussato si professava per le ragioni dette senza distinzione agli scrittori latini e specie a quelli della prima decadenza, come Seneca, Ovidio, Lucano, Stazio ecc., Albertino doveva per necessità aver l' ambizione d' imitare il tragico latino. La epistola I.ª verso 130 è troppo chiara a questo riguardo, perchè si possa affermare il contrario: dopo aver enumerato di nuovo le tragedie di Seneca, con rimpianto non simulato, dice che la sua non ha nessun titolo per essere annoverata insieme con quelle, *musula non tantis aequiparanda vents.*

Il proposito del Mussato è, dunque, assai manifesto; e se la sua imitazione, come abbiam veduto, è limitata soltanto al linguaggio, a qualche descrizione, a qualche immagine, a qualche particolare, anche in questi limiti egli sceglie per lo più ciò che vi è di meglio in Seneca e il peggio corregge e modifica. Non troviamo in lui tutto l' affastellio di erudizione mitologica, tutto lo strascichio di metafore, tutta

la magniloquenza noiosa, che è in Seneca, nè i lunghi monologhi del protagonista o del *Deus ex machina*, che ti fanno, come a dire, il programma minuto, circostanziato di quello che si svolgerà nel dramma. L' ampollosità predicatoria, la sentenziosità da compilator di sermoni e da moralista di mestiere manca quasi interamente nell' *Eccerinis*; e se questo come altri difetti non appaiono, non accade già probabilmente perchè Albertino li evitasse di proposito, conoscendoli per difetti, che anzi niente forse gli sarebbe meglio piaciuto che garreggiare anche in quelle cose col poeta latino, ma perché la materia stessa gli forzò in certo modo la mano e lo tenne, anche contro voglia, lontano dalle esagerazioni e dai chiaccherecci di Seneca.

Chi badi, perciò, non all' intenzione del poeta, ma a ciò che nel fatto riuscì la sua tragedia, ponendo mente a quanto abbiam già avvertito, che l' imitazione, cioè, riuscì tutta estrinseca, dovrà riconoscere che essa era una necessità inevitabile pel poeta, il quale, siccome non scriveva nella lingua della vita pratica, aveva bisogno di formarsi il linguaggio su qualcuno, e precisamente per la Tragedia nell'unico modello esistente, in Seneca. All' infuori di questa rassomiglianza estrinseca, l' *Eccerinis* è affatto diversa dalle tragedie di Seneca, a ca-

gione della natura dell' argomento, che per la sua realtà storica non si può affatto paragonare ai soggetti mitici, racchiudenti un alto concetto filosofico, delle tragedie latine. E' stato inoltre osservato bene che l' *Eccerinis* si scosta totalmente nella condotta dalla tragedia di tipo classico, in qnanto in essa non si vede nè unità di tempo, nè di luogo, nè di azione. Non abbiamo, infatti, in essa un fatto unico, ma tutti i fatti, e non del solo Ezzelino, ma anche della famiglia di Ezzelino; dal momento della rivelazione di *Adeletta*, che segna l'entrata dei due fratelli nel mondo politico, fino alla morte loro son seguite dal poeta le vicende di Eccerino ed Alberico, i due figli del demonio. L'unità biografica che il *D' Ancona* ha saputo vedere nel teatro sacro medievale in luogo dell'unità d'azione è qui allargata ancora di più, nell' unità *famigliare*, vorrei dire, e *ciclica*. Data una così grande molteplicità di cose e di fatti, che si volean mettere insieme, era impossibile il *rappresentarli* tutti, ma si rendeva necessario il *narrarli*; e di questa confusione dei limiti della *narrazione* e della *rappresentazione*, penso che nessun grave appunto si debba fare al Mussato, se egli ne trovava così larghi esempi già in Seneca, che pure, per la natura delle sue favole, non ne avrebbe avuto gran bisogno. Co-

munque, a scegliere dalla vita di Eccerino un fatto, un momento, intorno a cui come a nocciolo intessere la trama di una tragedia sul tipo classico, Albertino correva necessariamente pericolo di allontanarsi dalla storia, dal che non solo per indole ripugnava, ma anche doveva esser dissuaso pel fatto che, essendo la storia della vigilia quella da lui scelta ad argomento, era più o meno a conoscenza di tutti. Così facendo del resto, sarebbe venuto a mancare lo scopo prestabilitosi nello scrivere la tragedia, giacché un serio ammonimento ai Padovani non potevasi dare se non mettendo loro sott' occhi tutta la storia e la mala signoria di Ezzelino nelle cause che la produssero e nelle conseguenze, di cui fu gravida. Un incoraggiamento a portare una così ardita innovazione in una forma letteraria classica, di cui si venivano a rinnegare tutte le tradizioni, dovette ricevere Albertino dalle sacre rappresentazioni, che per opera delle compagnie di *Flaggellanti*, sorte precocemente in Padova, vi avevan luogo e attiravano il popolo in folla; e forse fu questo un altro sacrificio del patriotta, fatto ai suoi gusti di letterato, pur di rendere accetto al popolo il suo lavoro e ottenere così il suo intento.

Perciò fu ben detto che il Mussato, con le sue innovazioni, preannunzia il teatro moderno,

libero quasi affatto dai vincoli, che tengono stretto il teatro classico, mentre per la cura della forma, per la bellezza artistica mostrò con l'esempio che bisognava studiare quell'antichità, per lo innanzi tanto disprezzata. Se il rinascimento delle lettere classiche ebbe in fondo l'effetto di ingrossare il secco volume delle acque della civiltà medievale con quelle più pure e più fresche della civiltà classica, ben può mettersi Albertino tra i maggiori precursori dell'Umanesimo.

A non considerare se non la sua opera di drammaturgo, egli ben ottenne questo con la tragodia; più felice in ciò, almeno nell'intenzione del *Poliziano,* che un secolo e mezzo dopo di lui all'argomento antico intrecciò la forma nuova, mentre egli ad un argomento della vita contemporanea diede perfezione di forma antica. E questo era anche in fondo il concetto di Dante, che la materia della Divina Commedia vestiva del *bello stile*, tratto da Virgilio.

La conciliazione del moderno con l'antico, tentata da Albertino, si rivela, poi, anche nelle qualità della lingua da lui usata. Non è la lingua ciceroniana, aurea, perchè essa l'avrebbe fatto intendere difficilmente al suo tempo, e obbligato a circolocuzioni ed a sotterfugi, per esprimere idee e bisogni, che la lingua di Cice-

rone non poteva esprimere; ma tuttavia, corretta grammaticalmente e sintatticamente, corre spedita e franca dal punto di vista lessicale, in quanto con parsimonia sì, ma anche con disinvoltura, usa parole, che invano si cercherebbero nel vocabolario latino dell'alta e della bassa latinità (1). — Ma in quella sua lieve impurità, come la lingua si piega bene ad esprimere qualunque cosa voglia il poeta, la feroce superbia di Ezzelino, non meno della pietà per le sue vittime, o dello sdegno del cittadino per lo scempio della patria; sicchè disadorna e nuda per lo più, oscura talvolta nella studiata, nervosa concisione (2), non è mai inefficace o priva di forza.

Per tutti questi pregi la tragedia di Albertino Mussato vuol tenersi fra le Opere più importanti, venute fuori in quel secolo meraviglioso per la storia artistica del nostro paese, qual'è il trecento, per tutti questi pregi e perchè meglio di tutte le altre opere del Mussato rispecchia l'anima grande dell'autore. Albertino, infatti, chiaro precursore del Rinascimento,

---

(1) Le parole: *Sonus* per *sonitum*, *bullire* per *fervere*, e così *effulminare*, *spatulae*, *tumba* ecc.

(2) Spectatur queritur judicii parum.

mentre è una di quelle figure genialmente multiformi, di cui fu così ricco il nostro Rinascimento, come letterato e contemporaneo dei nostri grandi trecentisti è degnissimo di star loro accanto. Imperocchè a Dante lo ravvicinano, senza dubbio, la tempra di acciaio, i principii politici, l'amor di patria, e col poeta di Laura ha comune l' amore intenso per la letteratura classica, la conoscenza di essa e la molteplice varietà della produzione letteraria, così che, se del Petrarca si potè dire che scrisse una enciclopedia in latino, non meno si può affermare del Mussato, ove si tenga conto non solo delle numerose opere di lui, a noi pervenute, ma anche di quelle che andarono disperse.

INDICE

Capitolo I. « Se il Mussato attinse ad una leggenda d' Ezzolino » pag. 5
Capitolo II. « L'Eccerinis e la storia di Padova » . . . . . pag. 40
Capitolo III. « Esame estetico dell' Eccerinis » . . . . . pag. 82
Capitolo IV. « L'imitazione da Seneca » pag. 121

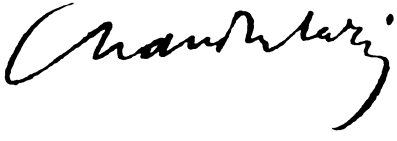
2

MARIO MANDALARI

SAGGI CRITICI

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE
1903

Si avranno per contraffatti
tutti gli esemplari senza la mia firma



PROPRIETÀ LETTERARIA

Ad **Emanuele Gianturco** in segno di costante fraterna amicizia con animo grato in Roma nel mese di aprile 1903.

MATELDA

Questo lavoro fu pubblicato in lingua rumena, nel II volume della versione in rumeno della Divina Commedia *fatta dalla signora* Maria P. Chitiu, *edito in Bukarest nell'anno 1888. Ho creduto di pubblicare ora, per la prima volta, il lavoro originale per ricordare agli Italiani il nome della detta illustre Signora, conoscitrice profonda ed appassionata delle opere, anche latine, del divino Poeta, ed amantissima della nostra Letteratura, alla quale ha dedicato da parecchi anni, in Kraiova, il suo fortissimo e gentilissimo ingegno. La signora Chitiu ha molto contribuito in Romania, anche prima della istituzione delle nostre Scuole all'estero, co' suoi studi, col suo bel commento di Dante, a far conoscere ed ammirare i nostri grandi Scrittori ed a diffondere sulle rive del Danubio la nostra lingua.*

Se questo mio lavoro avrà l'onore di trarre sopra di sè l'attenzione degli studiosi di Dante, io li prego di ricordare lo scopo di esso, che è stato quello di esporre lo stato della questione su Matelda, ed a risolverla nel modo più facile e popolare, ad esclusivo e solo vantaggio di coloro, che, in Romania, studiano ed amano il divino Poeta. È dunque un lavoro, fatto per gli stranieri, e non per coloro, che in Italia si occupano delle cose dantesche, e che spesso, invece di rendere agevole e facile lo studio della Divina Commedia, *con le lunghe digressioni e con le mal fondate ipotesi, accrescono probabilissimamente il* velame delli versi strani.

***

Aggiungo che questo lavoro, pubblicato la prima volta in Roma, dalla tip. Pallotta nel 1892, *è stato poi indicato dallo* Scartazzini *nella* Enciclopedia dantesca, *pag. 1217, Milano, Hoepli, 1898.*

Voler veder, in ogni lavoro d'arte, un precedente storico, un personaggio storico, mi pare inutile e forse dannoso preconcetto critico. Il simbolo, la creazione artistica, è indipendente dalla storia, e tutta la letteratura mistica e simbolica del secolo XIV basta a provare in mille modi il mio assunto e lo scopo che mi sono proposto nel presente lavoro.

Di Matelda finora i Commentatori hanno presentato ben sette figure storiche:

1ª *La Contessa Matelda di Canossa*, figliuola d'una figliuola dell'imperatore di Costantinopoli, che ebbe in Italia molto paese, che arricchì la chiesa romana quanto più potè, e che fu, secondo il Landino " proba, savia e virtuosa „ donna;

2ª *Matilde, madre di Ottone il Grande*, moglie di Arrigo I l'Uccellatore, morta nell'anno 968;

3ª *Santa Matilde di Hackenborn*, monaca benedettina del convento di Helpede, presso Eisleben, morta verso il 1310;

4ª *Suora Matelda di Magdeburg,* in uno scritto della quale, del 1350, al Preger parve di vedere alcuni curiosi ed importanti riscontri co' versi di Dante;

5ª *La Donna gentile* della " Vita nuova „ e del " Convivio „;

6ª Quell'*Amica di Beatrice*, intorno alla quale il

divino Poeta scrisse: "Piangete amanti, poichè piange Amore„, e "Morte villana di pietà nemica„; finalmente:

7ª *Madonna Giovanna di Guido Cavalcanti,* amica e compagna di Beatrice.

Di tutte queste Matelde si può (e cosa non sanno e non possono dimostrare i Critici?) si può provare non solo la esistenza storica, o, come ora si direbbe, la verità estetica; ma, quello che è più, si può anche provare, o sostenere, l'autenticità della inspirazione e del ricordo.

Si possono, secondo noi pensiamo, tutte le Matelde storiche escludere dalla *Commedia*, e tutte possono essere ugualmente accettate e sostenute. Questo è del resto di tutte le grandi creazioni ed inspirazioni d'arte, le quali, appunto perchè grandi creazioni ed inspirazioni d'arte, non hanno limiti, nè confini, ma empiono di loro tutta la scena e dànno gran parte di loro a tutto l'orizzonte, veduto e mostato dallo scrittore.

Si parla di Matelda, grida forte un Critico, non si fa altra indicazione, ed è lecito poi pensare ad un personaggio, che non sia l'intima e grande amica di Gregorio VII? E il dotto Scartazzini risponde che la Gran Contessa di Toscana morì vecchia, di 68 anni; e che, invece la Matelda è rappresentata "giovane gracile, molle, tenera, il cui sembiante mostra ch'Ella si scalda a' raggi d'amore„.

Crede così lo Scartazzini di aver chiuso la bocca agli avversari con questo argomento e non ricorda punto quanto al proposito scrisse san Tom-

maso che " *omnes resurgent in aetate juvenili* „ ;[1] e che Lia, apparsa in sogno, sebbene sia morta già vecchia, si mostra al Poeta " giovane e bella „, che coglie fiori come una donna delle nostre campagne, innamorata cotta, come ora si direbbe.[2]

E così, ciascuno per il suo personaggio, ogni commentatore dice, più o meno, la stessa cosa, fino al Borgognoni, che in aria di grande contentezza segue il pensiero del *Göschel* ed addita in un suo scritto su questo argomento la *Donna gentile*, pur ammettendo che costei potesse non chiamarsi come Dante la chiamò, Matelda; anzi pure affermando che le Matelde fiorentine, a' tempi di Dante fossero poche, ben poche (le note furono solamente due); ma che tutto cotesto può essere avvenuto: 1° o perchè il nome, possibilmente traditore, non potesse essere messo in versi; 2° ovvero, perchè *il vero nome sonando male, potesse produrre un effetto sgradevole e quasi ridicolo.*

Ed ecco, per sentenza di un critico italiano, il più grande dei Poeti e degli artisti, colui che non ha avuto ritegno di fare dei versi come quelli che indicano il suono del ghiaccio e del vetro quando si spezza (*cricch; Inf.*, 32, 33); colui che non ebbe soggezione alcuna di gridare forte contro alcuni suoi

---

[1] *Sum. th.*, p. III, qu. XLVI, art. 9; *ibid.*, Suppl. qu. LXXXI, art. 1.

[2] Lo Scartazzini, devo pure qui aggiungere, dopo aver letto questo mio lavoro, ha dichiarato nella *Enciclopedia dantesca*, sub *Matelda*, pag. 1217, *di rimaner fermo nella sua opinione.* Ne sono proprio dolente; ma anche io, dopo aver letto quanto egli scrisse in proposito nella *Enciclopedia* suddetta, sono rimasto fermo nella mia opinione.

illustri contemporanei, morti e viventi al tempo suo, costui, proprio costui, esser divenuto uno scolaretto, uno scrittore nuovo, che ha paura di dire quello che sente e d'indicare una donna di gloriosa memoria (gloriosa per un modo di dire) col suo vero nome!

Ben altro ci pare debba essere il metodo, che bisogna seguire nella ricerca del significato di questa splendida figura simbolica, una delle più belle e caratteristiche figure femminili della *Divina Commedia.*

E, diciamo subito, pare a noi, anzitutto, che in questa grande creazione non abbia alcuna parte (nè grande nè piccola) la storia; nè la storia civile di Firenze e d'Italia, nè la storia intima e domestica del divino Poeta. Non sono sempre necessari i fonti storici nelle creazioni grandi dell'arte. Diciamo, anzi, di più, che certe volte a' poeti il ricordo storico, il desiderio di non guastare od alterare la storia tolse pregio al verso e merito alla inspirazione. E che sia così, basta guardare tutti i poemi epici in generale, e quelli di Torquato Tasso e del Trissino in particolare! Crediamo, in conseguenza, che siffatta grande creazione dantesca possa avere, abbia anzi, le sue origini e la sua spiegazione nel nome, nel solo nome, *Matelda*, di indole e di carattere teutonico, il qual nome a Dante parve (*se gli etimologi* dicon *vero*, come pure afferma il Borgognoni) significare "figlia animosa„, la quale spiegazione in ogni parte risponde al vero carattere della Donna che precede l'apparizione di Beatrice nel Paradiso terrestre.

E forse questo metodo, l'etimologico, potrebbe servire anche per intendere la figura di Beatrice. Ma non andiamo oltre; fermiamoci alla spiegazione di Matelda, rifacendo da capo la presentazione che ne fa Dante negli ultimi canti del *Purgatorio*.

*
* *

Prima ancora che la notte avesse in ogni loco dispiegato il nero suo velo, i tre viaggiatori (Virgilio, Stazio e Dante), stanchi dell'erto cammino, *fecero letto d'un gradino* dell'ultima scala, donde piccola plaga di cielo potea vedersi; ma in quella plaga di cielo Dante vide lo splendor delle stelle, ancora più chiaro e maggiore del loro solito. *Ruminando* come una capra, cioè, pensando meglio alle cose vedute, Dante fu sorpreso dal sonno; uno di quei sonni d'animo irrequieto, d'un uomo di spirito superiore, che crede sinceramente d'essere già destinato ad intendere ed a spiegare tutte le verità d'ordine civile e religioso, anche per aiuto soprannaturale. Fu sorpreso adunque da quel sonno che " *sovente, Anzi che il fatto sia, sa le novelle* ".

Sono note a questo proposito, le opinioni degli antichi Scrittori intorno ai sogni fatti presso l'aurora. " .... *sub Auroram iam dormitante Lucina, Tempora quo cerni somnia vera solent* ".[1] Anche il Boccaccio ha creduto che delle cose vedute nel sonno " *molte esserne avvenute si truova* ".[2] E lo stesso divino Poeta altrove dice che " *presso al mattin del*

[1] Ovid., *Heroid*, Ep. XIX, 195.
[2] *Dec.*, IV, 6.

ver si sogna „ [1] e spiega così questo fenomeno della Psiche; " *La mente nostra pellegrina Più della carne e men da' pensier presa, alle sue vision quasi è divina* „ [2] " *Il sogno* afferma il Passavanti, *che si sogna dalla nona ora della notte infino al principio dell'aurora, dicono che si dee compiere infra uno anno, o sei mesi o tre, o infra il termine di dieci dì. E questi sogni, che si fanno intorno all'alba del dì, secondo ch'e' dicono sono i più veri sogni che si facciano, e che meglio si possano interpretare le loro significazioni* „. [3]

È notevole assai un altro sogno che il Poeta ebbe nel *Purgatorio* nell'ultim'ora della notte: " *Nell'ora che non Può calor diurno Intepidar più il freddo della luna* „ ; nel qual sogno egli vide la " *Femmina balba, Con gli occhi guerci e sovra i piè distorta, Con le man monche e di colore scialba* „ ; immagine vera e compiuta de' peccati di avarizia, gola e lussuria, che si espiano ne' tre ultimi cerchi del Purgatorio. E vide poi nello stesso sogno " *la donna santa e presta* „, che *fendendo i drappi* a quella bruttissima femmina, le apre il ventre e desta il Poeta col puzzo che usciva da esso: [4] descrizione anche vera, viva e compiuta dell'affermazione della coscienza e del carattere di colui, che è stato lusingato ed ingannato dal vizio.

Non bisogna dunque dimenticare, per intendere bene il significato della Matelda, il significato che

---

[1] *Inf.*, XXVI, 7.
[2] *Purg.*, IX, 16.
[3] *Specchio di v. p.*, pag. 407, Firenze, 1843.
[4] *Purg.*, XIX, 1.

hanno i sogni non solo nelle opinioni degli antichi Scrittori; ma anche in tutta la *Commedia*, che è il più importante sogno, immaginato da mente di poeta e descritto in tutti i suoi particolari appunto per dare alla narrazione colore vivo ed alto di santità e di paradiso. In essa le passioni, gli odî, le paure, i rispetti umani, le affermazioni del mondo non dovevano avere alcuna importanza. Doveva quella narrazione parere voce venuta dal Cielo per salvezza di tutti; ed il Poeta, spoglio de' suoi vizi, e mondo di tutte le sue passioni, doveva sforzarsi di parere a tutti un Apostolo, simile a quèl *Vas d'elezione*, rapito al settimo Cielo per l'incremento del Cristianesimo!

Non è la *Divina Commedia* poesia sociale, o nazionale, o, come a molti parve, poesia individuale, voce d'uomo gridante nel deserto; ma è la più alta e soave poesia, destinata dallo stesso suo Autore, a fare su questa terra felici tutti gli uomini, di tutte le condizioni sociali, dal più dotto al più ignorante; dal più nobile al più plebeo; dal più forte al più debole. La *Divina Commedia* è la più nobile ed alta poesia, che abbia finora inspirata il Cristianesimo, che ebbe sempre caratteri e forme generali ed universali in ogni sua manifestazione e rivelazione!

In questo sogno Dante vide una Donna giovane e bella coglier fiori. Il luogo era una *landa*, cioè un prato; e l'ora era presso al mattino, quando Venere vibra i primi suoi raggi sulla grande montagna: circostanza che non lascia dubbio alcuno sulla verità del sogno; perchè, giusto in quell'ora, i sogni dicon vero, e fanno vedere ciò che poi

veramente accade, giusta l'opinione prevalente nel secolo XIV.

La donna, così andando, cantava, e si rivelava per *Lia*, figliuola di Labano, prima moglie di Giacobbe, la quale, pe' Padri della Chiesa, è simbolo della vita attiva, cioè militante, operosa; a differenza di quella contemplativa, che è rappresentata nelle sacre Carte da Rachele.[1] Inutile accennare alle parole di san Gregorio: " *Quid per Liam nisi activa vita signatur* „.[2] Ed inutile anche dimostrare con le parole stesse del Poeta il significato di questa Lia, veduta in sogno. " Io mi adorno, ella dice, *con le mani*, cioè con le opere, per piacere a me stessa, quando sarò innanzi a Dio. Mia sorella Rachele ha sempre dinanzi a sè Iddio; Rachele non ha bisogno di far tutto questo: *mai non si smaga Dal suo miraglio.* E la presenza di Dio la consola tanto, che non ha bisogno delle buone opere, delle quali io ho bisogno, per intendere le eterne bellezze. Sono gli occhi (il pensiero fisso in Dio) i soli organi dei suoi godimenti, mentre io devo affaticarmi, con le opere (*con le mani*) per avvicinarmi a lui „. È l'antico teorema cristiano:" *Memorare novissima tua et in aeternum non peccabis* „.

Ma gli *splendori antelucani*, che sempre precedono l'Aurora, mandano via quella dolce visione, quel dolce canto, quella dolce e semplice rivelazione simbolica; fuggono le tenebre da tutti i lati ed

---

[1] In tal modo le intese Michelangelo, che le scolpì con eccellenti panneggi, sul sepolcro di Giulio II, presso al Mosè, in San Pietro in Vincoli, com'è stato dimostrato da recenti documenti.

[2] *Mor.*, lib. VIII, cap. 28.

il poeta si desta e si leva. Vede i due gran maestri (Stazio e Virgilio) già levati. Virgilio subito gli susurra quei versi immortali:

> Quel *dolce pome*, che per tanti rami
> Cercando va la cura dei mortali,
> Oggi porrà in pace le tue fami.

Questo è dunque il gran giorno; oggi stesso finalmente tu sarai pago, interamente pago.

Il *dolce pomo* desiderato, in tanti modi, da tutti gli uomini; quel *dolce pomo*, cui tutti tendono, che tutti soddisfa, che a tutti dà pace, oggi stesso tu vedrai ed avrai. Finalmente, n'era tempo. Se' passato in mezzo a tanti dolori ed hai avuto tanti affanni. Finalmente. La contrizione (l'Inferno), la purificazione (il Purgatorio), ti dànno oramai diritto alla consolazione, cioè a Beatrice, al Paradiso terrestre; alla pura e vera conoscenza del Bene supremo, al soggiorno beato e tranquillo del primo Parente.

E qui mi pare opportuno aggiungere che il "dolce pomo„ non ha, secondo io penso, nè può avere altro significato: il *dolce pomo*, che il Poeta vedrà nello *stesso giorno*, nel quale ebbe il sogno, non può indicare che Beatrice; cioè la pura e vera conoscenza del Bene supremo. Non è Dio; ma è la conoscenza di Dio, che Virgilio promette a Dante all'ingresso del Paradiso terrestre. L'entusiasmo di Dante è grande; mai dono fu accolto con tanta gioia. Ebbe allora tale desiderio d'esser su, alla montagna, che ad *ogni passo* egli sentia *crescer le penne al volo*. Sono essi dunque all'ingresso del terrestre

Paradiso. E Virgilio (simbolo dell'autorità imperiale) gli dice le ultime parole con grande solennità e con vera maestà umana.

"Il mio ufizio, la indicazione della felicità temporale degli uomini, è questo, di condurvi qui, al Paradiso terrestre. Ora io non ho più alcuna autorità: *io più non discerno.* Le cose, che tu ora vedrai, sono superiori alla ragione e s'intendono, in conseguenza, solo con la rivelazione. Il sole, che prima ti riluceva di lato, or ti brilla sulla fronte; ti riempie tutto di sua luce e ti dà l'aureola delle anime pure e santificate. Se' in luogo bello; la terra, non vedi, produce da sè quell'erbetta, que' fiori, quegli arboscelli. Ora dunque che se' purificato, puoi fare secondo i dettami del tuo piacere: *lo tuo piacere omai prendi per duce.* Ora puoi *sedere* (attendere alla *vita contemplativa*); *andar* tra' fiori, gli arboscelli, e le erbette per fare con le tue mani una ghirlanda (attendere alla *vita attiva*) finchè non verranno gli *occhi belli*, cioè il *dolce pomo*, la conoscenza di Dio, Beatrice„.

Il sogno così comincia ad avverarsi con la semplice descrizione del luogo "landa„ e con la indicazione degli *occhi belli*: mancano solo i protagonisti: *Lia*, veduta in sogno tra' fiori (*Matelda*); e *Rachele,* indicata con gli occhi fissi nel Bene supremo *(Beatrice).*

Ma i protagonisti non si fanno molto aspettare. Con mirabile successione essi vengono dinanzi al Poeta, in tutta la magnifica figura della loro realtà, appena egli è *dentro la selva antica*, presso le acque di Letè, le quali devono in lui cancel-

lare la memoria dei peccati. Le acque limpide correnti verso sinistra, sono interamente coperte dagli alberi, tra le cui fitte foglie non entrano nemmeno i raggi del sole. Desideroso di procedere oltre e non potendo per il fiume Letè, che bisognava vincere, il Poeta si ferma sulla riva sinistra, guardando ansiosamente verso l'altra parte del fiume. E sull'altra riva di Letè vede Matelda. Come la Lia del sogno, Ella canta e coglie fiori. E l'idealità tra le due figure è così evidente e così naturale, che il Poeta non crede subito necessaria la rivelazione del nome.

L'una vale l'altra. La rivelazione di Lia spiega quest'altra figura: il sogno si compie e dà a chi bene intende tutte le spiegazioni. Lia move "le belle mani a farsi una ghirlanda„, e Matelda soletta "gia.... sciegliendo fior da fiore„, de' quali era pieno e dipinto tutto quel gran letto di fiume.

Sono dunque la stessa persona queste due donne? Evidentemente no, perchè i nomi sono differenti. Ma hanno entrambe lo stesso significato ed hanno, quello che è più notevole, la stessa importanza nella grande allegoria di tutta la *Commedia*, Ed è strano, per non dire altro, il ragionamento che fanno in proposito alcuni Commentatori, i quali, appunto perchè Lia, *veduta nel sogno*, ha un significato proprio, *la vita attiva,* vogliono che Matelda, veduta realmente nella selva, ne abbia un altro.

"Se in Lia è già raffigurata la vita attiva (dice il *Portirelli)* sarebbe difettoso il raffigurarla di nuovo in Matelda„. E così tutto il profondo significato del sogno, per opera istessa della maggior parte dei

commentatori è distrutto. Se Dante non avesse in seguito (*Purg.*, XXXIII, 117) domandato a Beatrice d'essere istruito intorno all'acqua " che si spiega da un principio „ e genera di là dalla selva due fiumi, noi forse non avremmo mai saputo il nome della *Bella donna*, e l'avremmo senza dubbio chiamata Lia, che da sè si è rivelata al Poeta.

È Beatrice che dà il battesimo ed il nome a Matelda,

. . . . . Prega
Matelda che il ti dica. . . . . .

E la bella donna, che è presente a quella ingiunzione, risponde subito " ch'ella ha ben fatto quello che a lei s'apparteneva „ (Buti); e che in conseguenza, il suo silenzio, su quell'argomento non le può essere imputato a colpa.

Quali spiegazioni aveva dato Matelda a Dante nel Paradiso terrestre?

Non pare che queste spiegazioni sieno più di tre. Gli aveva parlato del vento e delle condizioni del Paradiso terrestre e dato poi, senza esserne richiesta, *per grazia*, la più sublime spegazione intorno alle funzioni de' poeti, che si sono spesso inspirati sulle tradizioni, alterate, ma non cancellate dal tempo: spiegazioni bene importanti, che rivelano l'ufizio di lei, la sua indole, la sua natura, e spiegano in gran parte anche molte allegorie di quel soggiorno beato;

. . . . . come tu se' usa
La tramortita sua virtù ravviva.

Ed ecco le *buone opere* un'altra volta dinanzi al Poeta, che nelle acque di Eunoè, per opera di Matelda, deve ricordarsi del bene e di ogni buona opera.

Inutile dunque andar cercando un senso storico, od esumare donne storiche nella figura di Matelda. Se anche ci fosse nella storia una donna, identica in tutto e per tutto a questa bellissima creazione artistica; se anche si potesse provare, con documenti storici irrefragabili, che la *Bella donna* del terrestre Paradiso fosse stata davvero un personaggio di carne e d'ossa, amato od anche conosciuto fuggevolmente dal divino Poeta; se anche tutto questo si potesse provare e dimostrare; noi diremmo sempre che questa creazione artistica è indipendente; e che il divino Poeta, dando quel nome, non ha voluto fare altro che rivelare col suono istesso della parola, l'indole, la natura ed il significato del personaggio da lui presentato.

E questo personaggio, non vissuto mai altro che nella mente del Poeta, ebbe appunto quel nome, perchè il Poeta così volle; e così volle il Poeta, appunto perchè colei, che doveva nella realtà rappresentare Lia, doveva chiamarsi *Matelda*, che vale " *figlia animosa* „, operante la virtù, amante delle buone opere, vigile, attiva, sollecita del bene altrui, soccorrente in ogni cosa, in ogni occasione, e piena di quella carità cristiana, che è tra' doni più singolari delle anime gentili e degne.

Non è del resto questo metodo etimologico delle parole sconosciuto, o disprezzato dal Poeta. Basti citare *Lucia*, che è simbolo, senza dubbio, come in-

dica lo stesso nome, della *Grazia illuminante (Inf.*, II, 97); basti ancora ricordare quell'Uomo *veramente felice*, che fu padre di san Domenico, e *Giovanna* madre dello stesso Santo, che in lingua ebraica vuol dire *donna grata a Dio*,

Se interpretata val come si dice.

LE SATIRE DI QUINTO SETTANO

OSSERVAZIONI CRITICHE

Stampato la prima volta il giorno 8 ottobre 1894 nella Tipografia di Francesco Galati, via e palazzo Marchese di San Giuliano in Catania.

.... io mi vado ogni giorno più persuadendo, che molto del nuovo vi sia a correggere, e molto dell'antico a ripigliare.

Bonghi.

Di Lodovico Sergardi, patrizio senese, del quale sono ben note le satire contro il Gravina, si dànno in un recente studio molte notizie e si fa con diligenza l'esame di non poche lettere e poesie in parte inedite. Nato nel 1660, scrive la prima lettera da Roma nel 1685. La prima satira contro il Gravina pare dimostrato sia stata scritta verso l'anno 1691, sebbene, aggiunge il Battignani,[1] un saggio della naturale tendenza alla poesia satirica abbia dato il Sergardi sin dal 1685, o 1686, in una *Epistola* indirizzata al Prosperi. Bisogna notare intanto che il Gravina giunse in Roma, come afferma il Passeri, nel 1688, e che è molto probabile che tra il Sergardi e il Gravina sia corsa in principio grande amicizia e familiarità. In questo studio vie-

[1] Dott. Raimondo Battignani, *Studio su Quinto Settano*, ecc. Girgenti, Montes, 1894, pag. 188. (*Stampato nel mese di luglio 1894*).

ne a proposito ricordato il passo d'una lettera del Sergardi a Gerolamo Bellanti, nella quale il poeta satirico accenna a un "*tal giovane napoletano, adorno di tutte le virtù ma soprattutto eruditissimo nella storia dell'antico diritto. Io ho scoperto per il primo il raro ingegno....*". La grande amicizia tra il Sergardi e il Gravina è, del resto, anche dimostrata dal Fabroni. Ma è assai notevole, perchè sincero, questo elogio fatto dal Sergardi in una lettera privata. [1]

Del Sergardi il recente biografo è apologista. Ma la diligenza grande, che egli usa, nell'esame delle lettere e delle poesie minori, italiane e latine, non gl'impedisce punto di affermare che Settano fu sempre avverso alla Curia, ed a' zelanti; che della carriera ecclesiastica non fu mai sincero lodatore, nè seguace appassionato; che anzi fu sempre amante delle armi, tanto che si dilettava più a veder fare *nel gran cortile di Belvedere gli esercizi* militari *a 500 dragoni, che a veder passare una processione di frati*. Settano ebbe inoltre aperta avversione allo studio della giurisprudenza, nella quale tanto si mostrò alto il Gravina; e non pare che abbia avuto molto forte e saldo il vincolo religioso e dogmatico. In una lettera lo stesso Set-

[1] La lettera è del mese di settembre 1689: il Sergardi scrisse: "*.... Caeterum nostro conventui accessit Iuvenis quidam Neapolitanus omni virtutum genere, et praecipue antiqui iuris peritia ornatissimus. Primum ego peregrinum ingenium deprehendi, mox Stufae nostro thesaurum indicavi; nunc societate arctissima mutuo devincti vescimur quotidie meraca virtute, immortali videlicet animorum cibo, et opibus Philosophiae bonae menti Aram excitavimus....*" (cfr. ed. di Lucca, 1783, vol. IV, pag. 250).

tano dice chiaramente: "*.... hodie religio pene aliud non sit quam ars secure regnandi populosque imaginaria formidine coercendi*". E vi sono passi di altre lettere, e certi versi di poesie inedite, da' quali Settano apparisce senza nessuna idealità religiosa e civile. Il recente biografo, mettendo sotto gli occhi de' suoi lettori buon numero di cotesti documenti psicologici, vinto appunto dalla diligenza grande, che egli usa nella disamina di essi, e dimenticando la viva simpatia, che egli sente verso il patrizio senese, non credo dia buoni argomenti in favore dell'apologia che egli s'è proposto di fare. Il Battignani arriva sino ad affermare che il Sergardi tra tutte le filosofie preferisce quella *degli epicurei, come più umana, e se ne fa strenuo difensore anche in pubblico.* [1] Ma io credo umilmente che appunto cotesta filosofia non possa fare spiccare il volo a' versi d'un poeta satirico. Manca ad essi la base, che è la fede, la quale è sempre necessaria a coloro che intendono, con la poesia, cooperare alla redenzione degli uomini e del mondo!

Perchè la poesia satirica possa dirsi notevole lavoro d'arte occorre, anzitutto, che lo scrittore sia giusto e sincero riprensore del vizio; che creda,

---

[1] In una "Dissertazione in difesa della dottrina di Epicuro" senza data, pubblicata a pag. 109, vol. IV, della edizione di Lucca. Il Sergardi crede ribellione alle leggi naturali la setta *superba* degli stoici, che ha cercata di *sradicare dall'uomo ogni sorta di passione.... Allo incontro la setta epicurea, che nacque fra la amene verdure degli orti ateniesi, che stimò per sommo bene il piacere, cortese nel tratto, affabile nelle adunanze*" nella opinione del volgo e nelle penne dei sacri Scrittori è stata a torto condannata!

almeno, alla possibile esistenza della virtù ed alla necessità del dovere; che non abbia i difetti e le colpe che egli intende correggere; e che, soprattutto, non sia in mala fede contro coloro, che egli intende flagellare, co' suoi scritti e co' suoi versi. Quinto Settano non mi pare sia stato in queste condizioni d'animo, e che, in conseguenza, per le ragioni che verrò esponendo, le sue satire non possano meritare l'onore di passare a' posteri come notevole e degno lavoro d'arte.

Non mi pare, del resto, che i tempi, ne' quali Settano visse e il luogo, nel quale fiorì, possano considerarsi propizi allo svolgimento ed alla grandezza della grande poesia satirica. Le satire precedono le rivoluzioni, come le tempeste, o l'agglomeramento di grosse nubi sull'orizzonte, annunciano il rivolgimento naturale della terra. Il Belli, per citare un esempio recente, ha riso sinceramente e fatto ridere i buoni Romani, traendo spesso argomento e materia di poesia anche da figure secondarie dello stato e dell'esercito pontificio. Ma il Belli ha preceduto di poco la caduta del potere temporale de' Papi. Quando il poeta ha passioni sincere, sentimento potente della virtù, e slancio ed impeti generosi, vede, prima degli altri, il lato comico e caduco delle istituzioni, che si sfasciano e cadono inesorabilmente.

Nelle satire non manca l'esagerazione e può mancare talvolta gran parte della verità. Ma in esse vi è come un ingrandimento di figure comiche, un abuso grande di colori. E nella stessa esagerazione e nello stesso difetto, talvolta, della base di fatto, *che*

è il vero, si trova spesso il fondamento occasionale della materia poetica, rivelatrice di un fatto, che veramente esiste, e che è nella coscienza di tutti. Quando tutti sentono indistintamente che un nuovo ordine di cose è chiamato fatalmente a mostrarsi al sole, ed a venir su rigoglioso e forte, il Poeta satirico non può tardare a venire. Si può dire che esso già sia nato. La satira, in questo caso, è una necessità storica e forma come un documento storico. Petronio Arbitro è presso a dar termine al suo capolavoro. Discutete quanto volete sulla persona di costui, su' suoi gusti e sulle sue passioni. Ma Trimalcione, e gli altri personaggi, sono una verità storica e costituiscono appunto il fondamento più sicuro della critica. Può anche essere, come credo sia stato affermato e provato, che, in quel suo personaggio, Petronio non abbia voluto, o potuto, rappresentar Nerone. Ma tutto questo ha poca, o nessuna importanza. Certo que' fatti, quella cena, que' gusti, que' desidèri erano della decadente società romana, che aspettava istintivamente il nuovo ordine di cose, già cantato e vaticinato anche da Vergilio.

Non credo che da queste considerazioni d'indole generale sia stato mosso, od inspirato, il dott. Battignani nel raccogliere e pubblicare le notizie — in grandissima parte pregiate e preziose — intorno alle satire di Quinto Settano, ed all'apologia, che egli intendeva fare di lui. Ho creduto in conseguenza di sottoporre le mie osservazioni sullo stesso argomento, lasciando al lettore di giudicarne serenamente.

I.

Intorno all'onore ed all'amore ha pure idee ben curiose e singolari questo Settano, poeta satirico. Con una poesia manda una certa sua pittura, rappresentante Amore, ad una Costanza, *probabilmente legata da voti claustrali*. Dice a costei, tra le altre cose:

Questo putto che in men di nove mesi
Costanza, ho fatto, ve lo mando in dono,
E l' ho fatto, vedete se son buono,
Con licenza del mio padre Marchesi.

Quell'altri, che poi faccio al naturale,
Senza che dia licenza il confessore,
Li mando ignudi del paterno amore
Di san Spirito tutti allo spedale. [1]

E tutto questo è niente. Ha in odio le dame romane, che sono vere arpie ed avare, e che *conoscon tutte le vie di spogliare que' folli che credon loro*. Onde il suo affetto è riposto tra le contadine, che si dànno senza molta spesa:

Sotto laceri panni e rozza vesta
Le delizie d'amor son più perfette,
E non si spende più di quel vorreste.

---

[1] Pubblico que' documenti psicologici, che m'è dato di pubblicare. L'occasione nobile e solenne, che ha dato origine alla stampa di queste osservazioni, impedisce a me di sottoporre all'attenzione de' lettori tutto quello, che potrebbe servire alla dimostrazione compiuta del mio assunto. Il lettore, avendone voglia, potrà consultare anche lo studio del dott. Battignani.

E va anche più oltre, nel ragionamento suo, da Monsignore epicureo e senese, per giunta. La civiltà nostra, stupida e moderna, ha contrassegnato le dame, e notato la differenza tra esse e quelle donne, che hanno abitudini, gusti, desidèri, soddisfazioni, morali e materiali, ben diversi. Bisogna sapere che nel secolo d'oro, o delle ghiande, tutte queste incomode distinzioni non v'erano:

Ma poi che ritrovò l'oro e l'argento
La cieca ingorda ambizione umana,
Che di fumo si nutre e pasce il vento,

Venne il Signore o l'Eccellenza vana,
S'inventò la carrozza ed il cuscino
Il titolo di Dama e di....

E le conseguenze che tira, sono degne di lui e della sua nefanda satira: le leggi dell'onore personale e della integrità morale e materiale della persona sono un'invenzione; saggia l'antica gente, che non si curava de' tradimenti e delle colpe coniugali. L'amore libero è naturale e necessario;

Oggi tutto si fa per quell'impura
Brutta sentina e dell'onor custodi
Metton sino il lucchetto alla....

Claudio Augusto non perde alcuna parte del suo impero,

Se in mezzo alla Suburra Messalina
L'appetito sfogò delle sue voglie.

Moltissimi poi sono nell'antichità i Re ed i Principi,

Che su' morbidi lor ricchi origlieri
Non gl'importò che le consorti loro
. . . . . .

Questa è appunto l'età dell'oro, questa è l'età bella, desiderata e cantata sinceramente dal gaudente Prelato, predicator di sana morale, accusatore pubblico di G. V. Gravina;

.... finchè dureranno dell'onore
L'insane leggi, amar senza godere
Ti dirò ch'è pazzia, rabbia, furore.

Ed è a notarsi che tutti questi versi non indicano idee pure e semplici; ma rivelano il contenuto e il fondo di tutta la vita e di tutti i desidèri del Sergardi. Com' è intento a mandar figliuoli, appena nati, allo spedale di san Spirito, ride dell'onestà convenzionale, e si diletta ad insegnar la modestia alle fanciulle, verso le quali ha speciali tenerezze. Vive da epicureo, pur pensando alla elevazione di certi colonnini dell'obelisco vaticano. Un certo Francesco Maria Granelli (quel personaggio che Settano contrassegna, nelle satire, col nome di *Lupo*), " *rimproverava acerbamente il Sergardi di questa sua vita scorretta, tutta dedita ad amori volgari* „ (pag. 41). E di cotesta sua vita scorretta dovette avere, al tempo suo, molti accusatori, se non molti giudici. Di recente anche monsignor Carini, che è senza dubbio uno scrittore venusto e temperato, e che non mostra malanimo contro chicchessia, dovendo appunto accennare al Sergardi nella pregiata ed elaborata *Storia di Arcadia*, scrive queste parole, assai giuste e severe: " *Ciò che fece difetto al nostro Prelato fu la decorosa gravità dei costumi* „ (pag. 227).

Dalla mente e dal cuore di siffatto Prelato epicureo venne dunque fuori la satira contro il Gravina.

Del resto in un momento di lucido intervallo dello spirito, lo stesso Settano confessa con grandissima disinvoltura l'altissimo concetto, che egli ha di sè stesso, e la stima che egli fa delle sue opere poetiche; chè le sue satire sono arrivate infino all'inferno, e dell'anima di Settano si compiace lo stesso demonio Caronte:

> ....noverunt tartara et ipsae
> Elysiae valles resonant tua carmina: nunquam
> Transvexi maiorem animam, pinumque subegi,
> Infernas post quam venit Lucilius oras. [1]

E della sua vita scorretta, notoriamente scorretta, mancante di decorosa gravità, abbiamo prove non dubbie nelle stesse satire, scritte appunto per vendicare l'oltraggiata moralità:

> At mihi si Superi vellent indulgere precanti,
> Non haec obveniat septem signata sigillis
> Doctrina, et tot idem succensis cauta lucernis.
> Cor docile imprimis, et corporis incola sani
> Mens bona contingat, nullique obnoxia culpae.
> Dent quoque ab invidia tutum, et formidine mortis
> Fortuna maiorem animum. Dent vivere parvo,

---

[1] *Cfr. Sat. XV, 36.* Questo atto di superbia, non richiesto punto dalla esigenza estetica del lavoro, dà qualche pensiero allo stesso Giannelli, che annota: "*Ergo Horatius, Iuvenalis, Persius Sectano minores? Penes litteratos iudicio acerrimos iudicium esto. Mihi quidem videtur, minime illis cessurum fuisse, si eadem vixisset aetate qua latina lingua florebat, et cum impunis erat scribendi libertas, tum maiora in maximo imperio vitiorum monstra debacchabatur*„.

Et coluisse pares, et responsare superbis.
Haec me delectat sapientia cordibus alte
Scripta Dei digito, quam nec librarius udas
Ad statuas vendit, tacitum nec devorat aevum,
Nec metuit scombros. Abaci, pluteique, valete,
In quibus insanit studiorum cura, diesque
Perdimus, et longas brumali tempore noctes. [1]

Queste confessioni, esplicite e sincere, provano, se di prove ci fosse bisogno, che la mala genìa dei censori, de' Catoni, spesso, si confonde con quella de' calunniatori, de' declamatori, de' sicarî e degli svergognati.

E, per tornare al Sergardi, devo aggiungere che cotesti momenti di lucido intervallo, nelle poesie latine, sono molto fuggevoli, ed hanno indole generale; giacchè il Sergardi, *solo* nelle poesie latine, vuole apparire ben differente da quello che è. In queste lo spirito pare voglia vincere la carne. L'epicureo lascia di sonar la tromba sulla dolcezza e necessità de' piaceri del senso, sull'amor libero, sulla necessità de' beni mondani. Co' versi latini soltanto, forse per piacere di più a coloro, da cui sperava qualche cosa, il Sergardi, come umile asceta si fa avanti.

Vestito d'abito grave, con aria d'uomo dedito

---

[1] *Cfr. Sat. XVII, 187.* È a notarsi che la versione di questa satira non si riscontra altro che nella edizione di Palermo (*Sat. XIX, pag. 343*). Ed è inesplicabile la mancanza di essa nella edizione di Zurigo (Firenze) 1760, e quindi nelle identiche edizioni di Londra (Livorno) 1786, e di Torino, 1853. Mancherebbe, dunque, la versione italiana di questa satira solo in quella edizione, che è con buon fondamento attribuita allo stesso autore, monsignore Sergardi. Il fatto mi par degno di nota.

alle soddisfazioni pure dello spirito, in latino, solo in latino, canta le disfatte della carne ed il trionfo puro della morale. Ma perchè il pulpito apparisca degno, è necessario tener ben coperto e nascosto il nome del predicatore. Altrimenti, tutte le belle e savie massime di moralità cadrebbero e non farebbero effetto. *Settano,* scrisse giustamente il Casetti, *parla di sè in più luoghi, ma non si svela mai. Dice il luogo dove nacque, ma non gli si dee prestar fede.*[1] Ecco perchè tra Settano e Sergardi la differenza di stile è grande, e il contenuto de' loro scritti è così differente, l'uno dall'altro. Sono due autori, che si gittano argomenti, ragioni, vitupèri, l'uno sull'altro. Sono due uomini, che hanno idealità diverse; la ispirazione viene allo spirito da due correnti opposte, che cercano d'imporsi e di prevalere. La Rettorica in verità non ebbe mai un così splendido trionfo, dopo gli scritti di Sallustio. Mentre l'autore delle poesie italiane pare un Goliardo, intento a cercar nella vita terrena tutte

---

[1] Cfr. *Nuova Antologia,* 1874. Aggiungo che non solo non bisogna credergli, ma bisogna credere al contrario di quello che egli dice. Di Settano dice:

> Auctor, ut accepi, nec vana est fama, latino
> Sanguine prognatus, Sectanus nomine, vultus
> Oblongi, modici census, et fraude remota
> Cultor amicitiae, laetas conduxerat aedes
> Esquiliis, procul a turba strepituque rotarum.
>
> (*Sat. VI, 189*).

In tutte queste affermazioni ed indicazioni nulla di vero. Il Giannelli annota con queste parole, non avendo saputo trovarne altre: " *Ferebat forte fama Quintum Sectanum patria Latinum; idque ita esse vel credebat Cratylus, vel, id Peto affirmando, nos fallere studet* „ (vol. I, pag. 240).

le soddisfazioni del mondo e della carne; l'autore delle poesie latine è tutto assorto nel pensiero del cielo, si mostra irato contro la corruttela prevalente, e vuole indurre il pubblico a meditazioni ed opere, degne del cristianesimo primitivo. Questo fatto psicologico, che a me pare assai evidente, non indica un dualismo, quello nato sovente dallo stesso spirito irrequieto, dal combattimento interno, dal dubbio, frutto inevitabile, di pensiero errante sulla vita, come quello di Amleto, o sulla scienza, come quello di Fausto. È un fatto singolare, sul quale occorre che l'attenzione degli studiosi di Settano si fermi; giacchè basta, mi pare, solo l'esistenza di esso per dare non poche spiegazioni alla satira scritta da lui, e sulla quale alcuni soglion porre la rispettabilità e onorabilità di un grandissimo scrittore, quale il Gravina.

In proposito mi pare in parte poco fondata l'osservazione del Battignani. Egli dice che: " *Le poesie latine ci si presentano molto più elaborate che quelle italiane; segno che l'autore pensava di darle alla luce; mentre quelle italiane non dovevano uscire dalla cerchia di pochi ed intimi amici* ". A me pare che cotesta affermazione, giusta nella dichiarazione del fatto, sia poco fondata nella conseguenza. Lo stile dev'essere sempre inspirato dallo stesso principio etico. Non si può immaginare un autore, che sia moralista solo quando scrive in lingua latina per uso della Curia e di que' Pastori d'Arcadia, avversari implacabili del Gravina, i quali erano padroni assoluti del campo letterario, e di Roma, che allora ne era il centro; e condanni poi la morale

nelle poesie italiane, solo perchè queste poesie sono state scritte per pochi ed intimi amici![1]

Accenno fuggevolmente al carme diretto a celebrare le glorie di san Filippo Neri, patrono di Roma. Questo Santo è un eroe, giacchè seppe resistere alle blandizie d'una meretrice. Amore ne è indignato. Tutti gli uomini obbediscono ad Amore; solo Filippo gli si ribella. Ecco la femmina, che assume tutte le parti a lei proprie; sfacciata, simulatrice, lasciva, istrumento docile dell'ira del figlio di Venere. Ma io domando, umilmente: Non siete voi, Sergardi, il cantore osceno dell'amor libero e naturale? l'autore de' versi a quella Costanza, alla quale avete fatto l'apologia della vita, propria del secolo d'oro? Anzi che biasimarla, non dovreste voi lodar la brutta femmina e le sue arti, e i piaceri che lei dà e che voi tanto avete altrove lodato e magnificato?

Questo poeta satirico mi pare in verità faccia le parti dell'Eremita di Lampedusa, che, come vuole la fama, ai cristiani domandava l'elemosina, mostrando l'immagine del Cristo, ed ai Saraceni, mostrando il Corano. Ben presto, però, venne scoperto l'inganno, e il furbo romito non ebbe più limosina da alcuno, e cadde, tra il riso delle

---

[1] Lo stesso Sergardi afferma nelle satire quanto al dott. Battignani pare effetto d'induzione. (*Cfr. Sat. XVII, 7-21*). Delle sue cose latine il Sergardi aveva grande cura, poneva in esse tutto il lavoro della mente e si dilettava di portarle alla possibile perfezione:

> Hanc ego sollicitus, quin et secretus, alebam
> Ut confirmato tandem per compita gressu
> Iret, et innumeros vultu torqueret amantes.

parti avverse. Tale il Sergardi, tanto lodato e applaudito scrittore e predicator di morale. Ben si vede ora perchè egli abbia preferito l'idioma latino nelle sue invettive contro il Gravina; chè queste erano componimenti, co' quali sperava di spegnere, rimanendo pure sconosciuto, chi gli dava ombra; di farsi avanti nel mondo e di guadagnare almeno la pubblica opinione. Gli era facile con la lingua di Lucilio, assumere l'aria, che non gli era propria, del moralista e dell'irreprensibile. E ben si vede, altresì, come, non essendo questo il portamento e il naturale linguaggio suo, per tanto tempo restò sconosciuto il vero nome dell'autore di coteste satire: nessuno poteva, in verità, attribuire, in Roma ed in Toscana, logicamente al Sergardi, l'idealità grande, l'impeto generoso, onde coteste satire parevano ispirate.[1]

---

[1] Dello scriver latino e sur un soggetto di attualità, come ora direbbesi, lo stesso Sergardi vide la sconvenienza. Afferma in una delle prime satire che in avvenire avrebbe scritto in italiano per rendersi agevole ad ogni ceto di persone:

> ....iuvat patrios labris attingere fontes
> Et mea verba loqui, puero quae sedula nutrix
> Et soror et mater docuit, cum poscere mammam,
> Cum poma et vini cupiebam lambere guttum.
> (*Sat. VII, 21*).

Ma le buone intenzioni furono certo vinte dalla difficoltà, che trovava, con l'italiano, nel nascondere compiutamente il proprio pensiero, e nel dare ad esso una veste, che non era ad esso propria e naturale. Vero è che egli afferma di avere usato del latino per dare più sicura immortalità a Filodemo:

> Interea grates quas tu, Philodeme, rependes
> Ingenio auctoris, qui nec mercede coemptus,
> Nec studio famae fecit tibi nomen in aevum?
> Nam perituras eras foedo cum corpore; nec te
> Aetas vividior, quam fungi vita, manebat.

Ma queste spiegazioni e queste dichiarazioni, non richieste punto dall'argomento, si devono porre con tutte le altre dello

Ma era poi il Gravina tale quale apparisce Filodemo da' versi di Settano? Su questo punto occorre fermar l'attenzione de' lettori, facendo talvolta uso degli argomenti addotti dallo stesso recente biografo ed apologista di mons. Sergardi.

Devo dire anzitutto, che il dott. Battignani, pur facendo l'analisi minuta e diligente de' fatti occorsi tanto al Gravina quanto al Sergardi (ma più a questi che a quello), non ha punto esaminato l'ambiente sociale, nel quale l'uno e l'altro furono in grado di svolgere le loro facoltà critiche e poetiche. L'analisi della superficie lo distolse e non gli fe' esaminare il fondo.

Ora a me pare che in cotesto esame sia tutta la satira del Sergardi. L'ipocrisia, allora prevalente, avrebbe dovuto costituire le basi di tutto questo studio, che non manca, come ho detto, di pregi, specialmente nella esposizione minuta de' particolari.

L'Arcadia indica un movimento letterario artificiale e convenzionale, prodotto da un sentimento

---

stesso Settano, al quale non si può in alcun modo prestar fede. Oh! che necessità c'è di affermare solennemente che egli non iscrisse le satire *per desiderio di onori, nè allettato da alcuna mercede?* In proposito non mi pare esatto quanto scrive il dott. Battignani; che, cioè, il Sergardi non "*dice niente delle cause che lo decisero a preferire una lingua morta alla sua natia*„ (pag. 142), perchè lo stesso Settano confessa nella satira dianzi citata di aver preferito l'idioma latino per cooperare alla maggiore e più durevole immortalità di Filodemo. In ogni modo mi par chiaro che, avendo preferito il latino alla lingua sua naturale, già dimostra il Sergardi che solo con la lingua di Lucilio egli poteva agevolmente esprimere quello che non sentiva e quello a cui non credeva sinceramente. Le spiegazioni date in proposito dal dott. Battignani, sono acute; ma non sono fondate sul vero, secondo io penso.

spontaneo e naturale. Le gonfiezze e le magnificenze del verso, o per dir meglio, della lirica italiana, avevano facilmente, sul finire del secolo XVII, nauseato ed infastidito gli spiriti, e dato motivo e stimolo ad una corrente tutta contraria, che voleva naturalezza e semplicità, ne' poeti e negli scrittori. Bisognava correggere e purificare l'ambiente. Su questo punto tutti gli uomini d'ingegno si mostravan d'accordo. Caduti gli ideali grandi del risorgimento, e venuta meno l'ispirazione nella grande vita pagana, specialmente greca, in quel periodo la cultura si restrinse solo alla parte apparente della lirica, la più caduca e meno nobile. La poesia prendeva l'ipocrisia della vita. Si volle rinfrescar l'ideale solo con la maniera del verso; era la morale dei Gesuiti, la casistica, applicata all'estetica ed all'arte. Questo movimento, naturale e spontaneo, è una reazione, giusta in fondo; ma quanto facile e naturale, tanto piena di pericoli e di difficoltà.

Il Gravina è il primo ad entrare nel combattimento con l'*Hydra mystica*, un libro originale e profondo contro le teorie etiche prevalenti, nella scuola e nella società. Il Gravina usciva armato di cultura, ed arrivava in Roma, dopo breve soggiorno in Napoli, dalla mite solitudine di una scuola provinciale, affettuosa, indipendente. Non avea vincoli con tutti quegli educatori pubblici, educati alle scuole dei Gesuiti. Il mondo de' legulei gli aveva mosso in Napoli aspra guerra. Ed egli va in Roma e prende parte alla prima espressione della reazione contro il passato,

fondando con altri l'Arcadia, nel 1690, e dandole leggi sane. *Voleva ritirar l'arte alla greca semplicità*, scrisse in proposito il De Sanctis, *purgandola della corruzione scientifica.* Ma non bisogna dimenticare che l'Arcadia nasceva appunto in Roma, dove la Curia era forte; dove le cerimonie religiose avevano la più solenne espressione; dove si poteva essere ateo e miscredente, a condizione di salvar le apparenze, mostrandosi sempre devoto e fedele alla Chiesa. Il Prelato poteva benissimo, allora, fare il cicisbeo senza vergogna, mostrandosi oppresso dal sentimento amoroso, a patto che fosse quieto, e sfogasse il suo sentimento solo col suo bel sonetto, col suo bel madrigale: componimenti, che non guastavano punto la dignità del carattere sacerdotale e l'apparente correttezza del costume.

Grande studio sull'abbigliatura, sull'etichetta, sulla galanteria, sulla migliore maniera di mostrarsi alle dame ed al pubblico. Non più, come verso i primi anni del rinascimento, studio amoroso e profondo sulle ragioni delle lettere, sulla missione che queste dovevano assumere e compiere nella civiltà umana. Ideale prevalente, lo scriver versi, in qualunque modo, comunque inspirati. " *Cosa ci era nella coscienza? Nulla. Non Dio, non patria, non famiglia, non umanità, non civiltà* „. (De Sanctis). La lirica non aveva scopo civile.

In questo movimento di reazione ebbe grandissima parte il Gravina, che vide il male, e che in ogni suo scritto, in ogni sua azione pubblica ha mostrato ingegno veramente sovrano. Fondatore, acclamato dai posteri, della scuola storica del diritto,

ha il grandissimo merito di avere, appena mostrato di volersi ritrarre da quel pantano, suscitato contro di sè tutte le forze vive di un mondo putrefatto, dominato dalla vanità, eunuco, pettegolo, ipocrita, effeminato. Voleva il Gravina la correzione della lirica, ma voleva assai più la correzione ed educazione del carattere umano, mostrando le vie del Diritto. Per intender Gravina bisogna por mente agli avversarî suoi, ai suoi emuli; specialmente al Crescimbeni. Poteva volere l'adorazione e l'imitazione del Costanzo, il Gravina, che del poema dantesco ha sì alto concetto?

Noto in proposito che il Gravina, prima d'ogni altro critico, crede sommo l'Alighieri nell'esprimere; Dante pervenne alla maggior vivezza " *perchè più largamente e più profondamente d'ogni altro nella nostra lingua concepiva: essendo la locuzione immagine dell'intelligenza, da cui il favellare trae la forza e il calore* „. Il contrario di quanto credette bene di fare Settano, nelle sue satire. E sapete perchè Dante giunse a sì alto segno d'intendere e di profferire? " *Perchè dedusse la sua scienza dalla cognizione delle cose divine, in cui le naturali e le umane e civili, come in terso cristallo riflettono* „. Queste non sono parole, o Lodovico Sergardi; questo è metodo fondamentale, che rivela originalità di pensiero ed indipendenza di carattere. Se il Gravina fosse stato seguito, oh! quante vergogne di meno avrebbe a registrare ora la storia della poesia lirica italiana.

Il Gravina vuole il verso sciolto, fuor del quale non crede vi possa esser salute. Ed è infatti col

verso sciolto, col verso duro del Parini, dell'Alfieri, e del Foscolo, che la lirica italiana assorge a poesia civile e trae sua forza la nuova letteratura e il rinnovamento morale degl'Italiani, dal quale potè avere origine poi il risorgimento d'Italia, nel 1860.

A misura che l'Arcadia si allarga, la guerra contro il Gravina si fa più aperta e più vivace. Pochi i giureconsulti, ma molti gli avvocati; pochi, o punti, gli scrittori seri e coscienziosi; molti all'incontro i rimatori, i pedanti, gl'improvvisatori. Eustachio Manfredi scrive allo Zanotti: "*A Roma ci son più poeti che mosche*". E coteste mosche eran dappertutto, a Napoli, Bologna, Modena, Parma, Milano, Venezia. Intorno al Gravina, ancora arcade, ma nella *opposizione*, il vuoto. Le contumelie contro chi più tardi, nel 1711, doveva mostrarsi ribelle, si fanno più vive e più generali. Non si poteva diventar poeta, riconosciuto pastore d'Arcadia, senza dimostrare di aver gittato il sassolino contro il Calabrese, che già si mostrava ribelle. Intorno alla persona di questo dotto pensatore creano gl'interessati una specie di leggenda. Di bocca in bocca passano le notizie inventate da loro; vanno in giro rivedute, aumentate, corrette, ingrandite. È il pantano, che si afferma nell'aspra guerra. E come prendon parte i cattivi avvocati, i pedanti, i poeti, gl' improvvisatori; prendon parte, altresì con le arti loro, coi loro accorgimenti, *i probabilisti*, i casisti, i legulei, i curiali ed i gesuiti: onde le satire *in latino* di Settano, che non esprimono solamente sentimento individuale, ma rivelano il gusto del tempo: il desiderio di tutti

cotesti straccioni della lirica, della scienza giuridic
e dell'arte. In verità, io credo che sia questo i
più gran merito del Gravina: avere potuto suscitar
contro di sè l'ira e il furore di tutta quella turb
di ipocriti e di sfaccendati.

Ne è prova non dubbia il modo col quale venne
fuori le satire di Settano, il misterioso ed inespli
cabile silenzio intorno al nome del vero autore d
esse; l'accoglienza, che esse ebbero; i comment
che se ne fecero; e le conseguenze, che se ne ti
rarono. Quelle contumelie erano nell'animo d
tutti. Non venne discussa nemmeno l'ipotesi, ch
esse non potessero essere dirette contro il Gravin
Ed è a notarsi che sin dal principio, come attest
il Giannelli, mons. Sergardi, accusato di avere scri
to quelle satire, giurò solennemente al Papa d
non averle scritte mai. Non venivano adunque d
un autore solo; ma da una società di malvagi, in
tenti a diffamare, a denigrare, a vilipendere, a sc
praffare un uomo d'ingegno sovrano.

Lascio stare la questione delle date d'ogni sin
golo componimento. Su questo punto dichiaro d
essere interamente d'accordo col dott. Battigna
ni, che assegna alla prima satira filodemica la dat
del 1691, proprio di quell'anno, nel quale venn
fuori la *Hydra mystica*, nella quale satira il Gra
vina appare ateo e corruttore della gioventù. M
fermo invece sulla data delle edizioni. La prim
è probabilmente di Napoli, detta del Trifone, i
Foro Palladio, 1694; la seconda, dello stesso editore
è del 1696; ma deve notarsi che in questa secon
da edizione viene aggiunta una satira, e che, quin

di, il numero di esse da 15 è portata a 16. Aumenta il numero delle satire a misura che aumentano le edizioni. E così succede nell'edizione di Colonia (Lucca) 1698. Se Paolo Maffei non fosse stato interrotto nel suo lavoro, probabilissimamente avrebbe nel 1700 dato l'edizione in grandissima parte completa, presso a poco come quella, che diè poi il Giannelli, l'anno 1783. Tutte queste edizioni, che vengon fuori incomplete, e che mostrano sin da principio la mancanza che esse hanno, e come altre satire vi sieno contro Tilodemo, le quali, per un' infinità di ragioni, allora non potevano venir pubblicate, già dimostrano, senz'altro, lo spirito calunnioso, ond'esse erano improntate, e quanto repugnasse sino allo stesso autore, sino agli stessi malvagi inspiratori, mostrarsi così aperti violatori della legge morale e della pubblica coscienza. Intendo accennare a quella coscienza, ch'era fuori della maggioranza di Arcadia, fuori di quell'interesse pettegolo e meschino, inspiratore di Settano. [1]

---

[1] Osservazioni preziose possono farsi in proposito sulla versione di Palermo, che viene attribuita a *Gennaro Antonio Cappellaro*, 1655-1702 (non *Michele*, come scrive il B.) napoletano, tra gli arcadi, *Tirreno Lecheatico* " *poeta toscano e latino*, secondo il Crescimbeni, *che vive in Corte di Roma* „. Questo bel tipo morì in Palermo per mano del carnefice, a' 26 aprile 1702 (cfr. Carini, *op. cit.*, vol. I, pag. 391).

Il Mongitore, invece, afferma che ne sia stato autore certo *Urbano Simonetta*, morto improvvisamente in Palermo a' 20 febbraio 1720 (cfr. *Scrittori anonimi e pseudomini, raccolti e scoperti; opera mss. esistente nella Biblioteca comunale di Palermo*, e citata dal Mrlzi).

Tutto fa credere che il Mongitore, scrittore contemporaneo, 1663-1743, abbia fondate ragioni per attribuire questa versione al Simonetta. E il Battignani mi pare che voglia aprire

Il quale nascosto ed armato di fulmini, senza nessuna responsabilità, nè morale nè materiale, salmodiando giaculatorie in chiesa, ed accrescendo, fuori del tempio, il numero de' piccoli ricoverati di santo Spirito, scrive bestemmie ereticali in italiano; ed in latino, poi, si mostra severo riprensor del vizio, protetto sempre dalla stessa turba anonima d' ipocriti e di sfaccendati. Poteva pure scrivere quello che voleva costui, quando mancava allo scritto calunnioso un autore qualunque, purchessia!

Sarebbe anche adesso assai fecondo di utili considerazioni lo studio esatto delle varianti e delle correzioni, fatte dal nascosto e malvagio autore, nella seconda e terza edizione delle sue satire.

E non giova dire, come fa il dott Battignani, che coteste satire furon pubblicate, le prime volte, senza l'assentimento del Sergardi; giacchè le stesse varianti e le stesse correzioni, fatte *successivamente* dall'autore, provano il contrario. E poteva bene

---

una porta già aperta, accingendosi a dimostrare che della versione di Palermo non possa essere autore lo stesso Sergardi. Ch'io sappia, nessuno ha mai attribuito la versione di Palermo allo stesso autore delle satire di Settano. In ogni modo, la versione di Palermo, pubblicata, si noti, nel 1707, ha un'importanza storica grandissima e notevolissima. Prima del detto anno 1707, e probabilmente *prima* della morte del Cappellaro, 1702, tutte le satire filodemiche di Settano erano note e giravano anche manoscritte tra gli amici ed ammiratori di Settano; e queste satire, note all'universale, erano VENTI, giacchè nella versione di Palermo si dà la versione di DICIOTTO di esse; e c'è, in fine (pag. 866) questa noterella: " MANCA QUI LA VIGESIMA; E SOPRA LA DECIM'OTTAVA, COME VEDESTI „. Nell'*Indice*, infatti, si salta dalla satira XVII, *Il lusso*, alla satira XIX, *La stampa*.

il Sergardi affermare cotesto, che, cioè, furon pubblicate senza il suo assenso, giacchè lo stesso Sergardi, ed è ciò ricordato anche dal dott. Battignani, aveva giurato solennemente al Papa di non averle scritte mai. Possiamo dunque a cotesto uomo prestar fede e fondare argomenti di prova sulla sua stessa testimonianza? Il Battignani a questo elemento di giusta critica non mi pare che abbia punto badato.

Il Battignani infatti esclude dalle cagioni e da' motivi della satira l'invidia del Sergardi contro il Gravina; e l'esclude solo perchè lo stesso Sergardi "*se ne scagionò con ragioni più o meno convincenti; ma sempre con sdegno per un'accusa che l'offendeva assai vivamente*„ (pag. 113). Pone come motivo delle dette satire una "*certa causa personale che determinò il principio della discordia*„. A questa causa accenna lo stesso Sergardi nella satira VII: e "*questa*, dice il dott. Battignani, *mi sembra la più probabile di tutte*„. Prima però aveva scritto: "*.... la causa delle satire settaniche bisogna ricercarla nell'indole e nel genio dell'autore stesso: chiunque si sia il personaggio che egli prende a colpire, questi non gli fornisce che una occasione accidentale a soddisfare alla sua inclinazione*„ (pag. 70). Ma di questo giusto criterio fondamentale non mi pare che il dott. Battignani usi serenamente e in tutte le disamine diligenti, che egli fa. Se le satire non sono state inspirate da un sentimento di vendetta personale, da sdegno nel vedere la morale conculcata da colui, che se ne bandiva maestro; fu l'invidia solamente l'inspiratrice, ovvero fu il sentimento

dell'onestà e della rettitudine? Il Battignani non crede di dovere rispondere compiutamente. [1]

Noto in proposito che in questo studio fatto dal Battignani, tutti i dati di cotesto problema bi-

[1] E non risponde, del resto, nemmeno il Giannelli, che è il più autorevole apologista di Settano, e che così spiega Filodemo: "Sectani satyrarum quasi heros, cuius sub nomine potius quam sub persona, vitia ac scelera sibi Sectanus exagitanda proposuit „. Ma le indicazioni erano troppo chiare, onde alla voce *Calabrum* pone quest'altra nota: "Indicat in qua regione natus fuerit Philodemus. Videtur hic Sectanus ex vulgi potius fama, quandoque iniqua, quam ex veritate calabros pungere. Quando ex hominibus coalescunt nationes, cum suae cuique laudes, tum sua vitia. Et quidem ad Calabros quod pertinet, ut male apud imperitos audiant, tamen clarissimorum virorum gloria, ac peracutis summisque ingeniis per omnes aetates floruere„ (cfr. vol. I, pag. 54 e 61). Grazie tante, sig. Giannelli; la patria di Cassiodoro, di Barlaamo, di Telesio, del Parrasio, di Campanella, di Antonio Serra, fondatore degli studi di economia politica, cito que' nomi, che ora mi vengono in mente, ride delle stupide invettive, scagliate su essa, dal Prelato-epicureo Lodovico Sergardi, e le attribuisce all'invidia forte, che a costui ispirava un suo grande figlio, Gian Vincenzo Gravina, fondatore in Italia della scuola storica del diritto. Ma, giacchè il Sergardi nella parola *calabrese*, crede di avere ritrovato il più forte argomento contro Filodemo, è ancora a ricercarsi il motivo, per il quale grandi Calabresi ebbero in Italia ingiuste calunnie ed infinite persecuzioni. Mettendo da parte il Gravina, non mi par giusto di dover dimenticare le persecuzioni, che ebbero Francesco Simoneta, Pomponio Leto, Aulo Giano Parrasio, Tommaso Campanella, Antonio Serra, ed altri minori, antichi e moderni, illustri e modesti, lavoratori e pensatori, colpevoli soltanto di essere pervenuti, con perseveranza di lavoro, là dove altri voleva ancora arrivare!

Poteva essere in buona fede, contro i Calabresi, monsignore Sergardi quando li accusa, tra le altre cose, di avere a concittadino :

> .... civemque suum, qui perlita felle
> Oscula divino potuit libare Magistro.
>
> (*Sat. X, 15*).

sognava dare al lettore, giacchè dalla risoluzione di questo problema può certamente venir nuova luce sulla satira e sulla persona, contro la quale essa era diretta.

Altrove scrive il Battignani: " *Troppo lungo sarebbe il voler raccogliere tutte le ingiurie triviali, che scaglia il Sergardi sul suo avversario, che mostrano tutta la forza del suo odio contro Filodemo* „ (pag. 75). Il Sergardi, se Filodemo è ateo, *non aveva molto da scandalizzarsi* (pag. 78); ed ha quasi tutte le colpe che egli stesso attribuisce a Filodemo; ma addita il Gravina all'Inquisizione perchè miscredente. È questa una calunnia? Il Battignani, dopo aver dimostrato che il Gravina non è ateo, scrive: "*.... quindi, non resta altro modo per spiegarci quest'accusa che supporre, o che il Sergardi calunniò, o che il Gravina nella vita privata dette almeno qualche pretesto a dubitare della sua fede* „. E a lui *quest'ultima supposizione pare più probabile* (pag. 82), perchè: " *dato pure che il Sergardi nel bollor dell'ira giungesse a tale bassezza da lanciare un'accusa a que' tempi così terribile, senza ombra di verità, mi pare che non l'avrebbe sostenuta, quando la lotta era da molto tempo cessata ed il Gravina sceso nella tomba* „.

Il Sergardi adunque continua ad affermare l'ateismo del Gravina anche dopo la morte di costui, cioè, anche in una lettera de' 10 febbraio 1820. E qui col dott. Battignani è lecito domandare: Perchè Sergardi ha continuato a mentire anche dopo tanto tempo? Ma io credo che il motivo c'era, caro dott. Battignani, e questo è riposto nel motto

mors tua, vita mea. Al Sergardi premeva di non apparire calunniatore, anche dopo tanto tempo dalla morte del Gravina. Era supremo interesse del Sergardi, anche dopo due anni dalla morte del suo nemico, ch'egli apparisse convinto di quanto aveva scritto contro il Gravina, chè per fortuna il tempo è galantuomo ed ha il pregio di spazzare molte immondizie, raccolte da' malvagi ed accumulate sulla testa de' galantuomini![1]

II.

Non credo che al dott. Battignani, che io ho avuto il piacere di aver compagno di lavoro nelle

---

[1] Non credo che il dott. Battignani abbia diretta conoscenza, o compiuta notizia, delle varie edizioni delle *Satire settaniche, latine ed italiane.* Queste edizioni sono le seguenti:

1ª Napoli (o Roma) *Trifone in foro Palladio*, 1694, satire XV;

2ª Napoli, *apud Triphonem in foro Palladio*, 1696, satire XVI. Questa edizione dal Graesse è creduta la prima, ed è attribuita ad un editore napoletano. L'ipotesi mi pare assai fondata, perchè in Napoli il Gravina aveva ancora nemici ed avversarî dotti e implacabili, tra' quali quel *Cola*, o Niccolò, *Capasso* (1671-1745), che fu anche autore di satire contro di lui. Intorno a questo dotto giureconsulto scrisse il Giustiniani: "Se il Capasso non avesse con soverchia libertà alle volte fatte delle satire contro taluni personaggi illustri, attaccandoli anzi con affettazione su' loro particolari difetti e con delle espressioni troppo frizzanti ed incidenti, niente in oggi si potrebbe che opporre al suo gran nome. Nelle satire contro del Gravina, del Riccardi, dell'Amenta, del Valletta, vi si ammira il suo ingegno; ma nel tempo stesso vi si detesta il suo costume„ (cfr. *Diz. scritt. legali*, vol. III, pag. 301);

3ª *Le Satire di Settano*, ridotte in versi volgari (sciolti) Spira (?) 1698.

Il Graesse dice: *Cette première ed. ne renferme que 6 satires.*

scuole italiane all'estero, e il cui ingegno assai cólto ed equilibrato m'è noto da un pezzo, dispiaccia ch'io esponga le altre osservazioni intorno al suo recente lavoro. L'argomento mi pare assai degno, e il soggetto m'è sempre parso assai notevole. Se queste mie osservazioni qualcuno troverà giuste, il merito è tutto del dott. Battignani, che me le ha ispirate.

A me pare che in questo studio vi sia tutta la materia per un buon lavoro critico; ma non mi pare che cotesta materia sia tutta entrata nella mente dello scrittore e con quella ordinata dipendenza delle parti, ch'era richiesta dall'argomento.

A questa versione accenna certamente il Decreto della Sacra Congregazione dell'*Indice* (22 dic. 1700), che proibisce le *Satire di Settano* "*idiomate vulgari et latino editae*". La prima e più antica versione non è dunque quella di Palermo, del 1707;

4ª Colonia (Lucca) 1698, satire XVI;

5ª Amsterdam (Napoli, ovvero Roma) *apud Elzevirios*, 1700, satire VIII, in 2 volumi;

6ª Palermo, presso Domenico Cortese, *con licenza de' superiori*, 1707, satire XVIII;

7ª Zurigo (Firenze) 1760, satire X; vi è aggiunta la *Conversazione delle Dame, dialogo tra Pasquino e Marforio*;

8ª Zurigo (Firenze) 1767. — Citata dal Graesse, come una riproduzione della precedente;

9ª Lucca, Bonsignori, 1783;

10ª *Satire con aggiunte e annotazioni*, Amsterdam (Firenze) 1783:

11ª Come la precedente e col ritratto di Lodovico Sergardi, Londra (Livorno), Masi, 1786;

12ª *Versione di Melchiorre Missirini*, Pisa, 1820;

13ª La stessa, 2ª ediz., Firenze, Ciardetti, 1835;

14ª *Raccolta de' poeti satirici italiani* ecc. di Giulio Carcano, Torino, Ferrero e Franco, 1858, vol. II, pag. 491.

Questa edizione è la esatta riproduzione di quella di Zurigo, e le satire sono X, con numero progressivo.

Le versioni anonime di coteste satire non sono dunque *due*,

Non vi è fusione e non vi è ordine. Nelle disamine, spesso diligenti, sempre particolareggiate e minute, manca il metodo, e vi è sempre intenzione apologetica, la qual cosa mette subito in mala fede, come *sull'attenti*, ogni lettore. Lo studio accurato e diligente della superficie pare che occupi tutto l'animo del Battignani, che, pure ammettendo nelle satire di Settano, "*ingiurie triviali che mostrano tutta la forza del suo odio verso Filodemo*„; scrive d'altra parte giudizi assoluti e dogmatici, affermando che appunto "*in questa espressione feroce dell'odio il Sergardi è inarrivabile artista, che sente e sa esprimere le proprie passioni,* SE NON VOGLIAMO IN LUI VEDERE IL CORAGGIOSO RIPRENSORE DEL VIZIO„. Non crede dunque il dott. Battignani di arrivare sino al fondo delle questioni, per non guastare l'apo-

---

ma *tre*. E prendo questa occasione per dichiarare che non sono punto rimasto persuaso delle ragioni per le quali crede il B. che la versione di Zurigo non debba attribuirsi al Sergardi. La versione di Zurigo appartiene a Lodovico Sergardi, perchè la critica estetica ha pure i suoi diritti, e que' versi hanno tale calore, rivelano tale sentimento nel traduttore, quale non può avere ed esprimere se non colui, che è stato autore di quei componimenti.

La più bella satira, la descrizione dell'inferno fatta da Settano, è base principale di questo giudizio. Le ragioni, esposte in proposito dal Porri, sono pure e semplici ipotesi, e il pievano Gerolamo Pallini dev'essere ricordato solo come ammiratore di Settano e copista delle satire di lui. In cotesta versione vi sono tali bellezze e tali e tanti pregi di lingua e di stile, che nessuno avrebbe potuto dare, tranne, ripeto, il vero autore dello scritto originale. Si noti che nel *Cod. del Pallini* la versione in TERZA RIMA delle satire è notata come VERSI SCIOLTI: possibile che l'A. della versione non sapesse il metro da lui stesso adoperato? Non basta quest'errore forse per dichiarare copista il pievano Pallini di Siena?

logia, che ha in mente di fare; e non tien giusto conto, con animo alto e sereno, delle varie ipotesi e delle varie spiegazioni, che presentano ad ogni lettore gli stessi documenti, da lui stesso presentati e illustrati. E spesso avviene, per l'apologia che si è messo in testa di fare, avviene che prove ed argomenti e ragioni sieno attinte dalle stesse parole, dalle stesse affermazioni del Sergardi, come ho dianzi affermato; la qual cosa è assai temeraria, e dà conseguenze assai dubbie contro la stessa volontà ed intenzione dello scrittore!

Lo studio su Quinto Settano non doveva essere unicamente inteso alla evocazione pura e semplice di Lodovico Sergardi; ma di costui e del Gravina, chè di Settano sono opera illustre solo le satire, e coteste satire sono tutte, o quasi tutte, scritte per ferire il Gravina nella sua grande riputazione di cittadino, d'insegnante, di scrittore e di pensatore. Evidente in ogni dardo avvelenato l'animo del poeta; ed evidenti le calunnie e le insinuazioni, che vengon fuori da que' versi. Del suo studio il Battignani fa un solo protagonista. E questo apparisce isolato dal mondo, che lo circonda, spinto sempre da naturale tendenza alla satira; e che si afferra al Gravina solo per dare sfogo a' sentimenti suoi naturali. Il Gravina dunque sarebbe per il Sergardi un rimedio, od un espediente? Ma, in questo caso, bisognava esporre le condizioni generali di que' tempi, le quali sono assai neglette e dimenticate. Quinto Settano in mezzo al gran quadro ed a tutte le figure del secolo XVII sarebbe apparso figura assai piccola e meschina, non

quale il Battignani voleva che apparisse dinanzi alla mente del suo lettore.

Così, com'è ora, questo studio critico su Quinto Settano fa desiderare un altro, più omogeneo, più compiuto, meno particolareggiato, ma più fondato sulle condizioni ordinarie di quel grande teatro di rettorica e di corruttela, ch'era Roma in quel tempo, dominata da' legulei e da' gesuiti, da' pedanti e da' rimatori, a' quali l'alto ingegno del Gravina, la grande inflessibilità della dottrina e del carattere di lui aveva fatta lunga ed aspra guerra; e su' quali avrebbe potuto trionfare, se il rispetto alla soda cultura fosse stato sentimento generale, in Roma ed in Italia, in sul finire di quel secolo.[1] Il Battignani è riuscito a raccogliere molti dati, molte notizie, molte osservazioni; e di questa sua preziosa fatica, come di un dato di fatto assai notevole ed importante, dovranno a lui render grazie coloro, che si attenteranno per avventura a trattare quando che sia lo stesso argomento.

Manca inoltre un accurato esame delle varianti e delle correzioni, fatte da Settano nelle *tre* prime varie edizioni delle satire.

E non mi pare che il Bettignani dia giusta spiegazione de' *salti,* che si riscontrano nella nu-

[1] Il Sergardi " promette di satireggiare la corruzione generale, ma questo non appare il suo scopo principale. Suo intento si è di annientare in ogni guisa un uomo, che per le opere dell'ingegno, per la integrità della vita, per l'amore agli studi meritò la gratitudine de' posteri e l'ammirazione de' contemporanei; ma che d'altra parte per la superbia dell'animo, per la ruvidezza del costume ed anche per la soverchia smania di saper di tutto e giudicar di tutti destò IMMENSA INVIDIA ED INFINITI SCONTENTI „ (*Battignani ecc.,* pag. 146).

merazione di esse. Onde e perchè cotesti *salti,* che indicano un lavoro satirico compiuto sin da principio, e noto soltanto agli editori e manipolatori delle varie edizioni di Napoli, o Roma, e di Colonia?

E perchè non ha creduto, sin da principio, metter fuori tutta l'opera sua nefanda Quinto Settano?

L'impeto poetico, l'ira, prodotta dall'invidia e dalla gelosia personale, è stata forse vinta dalla paura e dal desiderio vivo di salvare almeno la pelle, se non la riputazione e l'estimazione del pubblico?

Ed è curioso che di cotesti *salti* nella numerazione delle satire, evidenti in tutte le edizioni, i quali sono pure ammessi da tutti i bibliografi, nessuno, ch'io mi sappia, s'è attentato sinora di dare una spiegazione, non dico soddisfacente, ma anche degna di studio e di considerazione. La cosa è passata inosservata, come un fatto naturale e spontaneo. Ma io credo che in cotesta disamina stia in gran parte la spiegazione di quel mistero, onde in principio, dicendo e scrivendo tante bugie, lo stesso Sergardi ha voluto circondare il proprio nome e gli scopi che si proponeva di raggiungere con que' fogli gittati al vento senza responsabilità, e destinati a ferire in ciò che più era di sacro nella vita di un grandissimo ed alto intelletto. Cotesta disamina lavoro ingrato e lungo sarebbe stato, e senza risultato apparente. Ma la critica soggettiva ed estetica avrebbe potuto ora da questa sola disamina ricevere molti elementi per alcune importanti sue conclusioni.

Il dott. Battignani, come non ha veduto la ne-

cessità di questa indagine, non mi pare, d'altra parte, che abbia bene esaminato le differenze tra un'edizione e l'altra; cioè i nuovi collocamenti delle satire. E non mi pare che abbia nemmeno badato all'importanza storica delle due versioni, specialmente di quella di Palermo, edita appunto quando la lotta era ancor viva, e il Gravina aveva l'onore d'insegnare leggi civili nella Sapienza di Roma, ed aspettava d'insegnare, onore grandissimo, nella stessa cosiddetta Città santa, il Diritto canonico. Afferma che le satire, pubblicate dal p. Antoniano, sieno *dieci*, quando sono solamente *otto* (pag. 177); e che della versione di Palermo una sola satira non abbia riscontro nel testo originale latino, la XI (pag. 157); ma a me pare che ve ne sia un'altra, che non esiste in nessun codice ed in nessuna edizione latina, la XV.[1]

Onde e perchè l'esistenza di queste due satire *in una delle due versioni soltanto,* e la totale mancanza di esse nel testo originale e tra' manoscritti del Sergardi? Anche questo è un problema ed un dato prezioso per la critica soggettiva. Nessuno in verità può credere che Urbano Simonetta, il quale, secondo il Mongitore, "*s'incomodò di venire in Palermo a scaldar questa frittata* „, le abbia

[1] Pongo sotto gli occhi del lettore le differenze, che io stesso ho rinvenuto, prendendo come base la migliore edizione, quella di Lucca del 1778. Non accenno all'edizione di Londra (Livorno) 1786, nè a quella di Torino, 1853, curata dal Carcano, perchè identiche, tutte e due, a quella di Zurigo del 1760. Inutile accennare al motivo, che m'ha fatto escludere da questo quadro sinottico (vedi pag. 54) la versione di Melchiorre Missirini, Pisa, 1820.

trovate di suo capo, e messo tra quelle di Settano, per un motivo suo personale qualunque.

Nè può inferirsi che, attribuite a Settano, sieno state tra quelle di Settano gittate, dalla mano d'altro autore, in pascolo agli avidi lettori, amanti di scandali e di fatterelli stuzzicanti. No. Tutto questo non può essere.

Nell'una e nell'altra satira, ma più nella XV che nella XI, Filodemo ha una parte secondaria, e la satira si aggira su' costumi guasti di Roma, sulla incipiente decadenza, sulla compra magistratura, sulla corrotta e constatata maniera di vivere e governare; la doppia coscienza e la dubbia fede del Sergardi da questa satira hanno certa conferma e dimostrazione:

Vanno indivise ogni or Giustizia e Fede.
Dunque dall'operar contro Giustizia,
Segue a necessità che non si crede.

Fuor che di Fe' di tutto abbiam dovizia.
Pecca chi men dovrebbe, e impune pecca,
Non per fragilità, ma per malizia.

Di Fede il fior s'inaridisce e secca,
Nè si distingue più per religione
O per pietade Roma dalla Mecca.

Questi ultimi versi senza dubbio avrebbero fatto dannare al rogo l'indiscreto Poeta; e bene egli ha fatto a sopprimerli interamente in modo che non ne rimanesse traccia nemmeno tra' manoscritti, rinvenuti dopo la sua morte. Le vendette di Roma erano ben note anche allo spiritoso e impudico Economo della reverenda Fabbrica di San Pietro.

Dopo tanta notevole raccolta di materiali storici e letterarî; dopo l'esame che di essi han fatto scrittori e critici di non dubbia fama, quale può essere ora l'ultima parola intorno alla principale opera poetica di Lodovico Sergardi?

E giacchè i suoi stessi apologisti riconoscono nei versi di Settano, come pure ha scritto l'editore di Zurigo nell'anno 1760: "*invettive calunniose, smoderate ed improprie, con le quali* (egli) *si sforzò di denigrare la fama dell'illustre Gian Vincenzio Gravina*„; quale può essere ora il giudizio compiuto intorno a coteste satire contro Filodemo?

Quando lo scrittore è mosso dal sentimento volgare dell'invidia, ed è sorretto ed illuminato, nei suoi lavori d'arte, dal calore dell'immaginazione, per il quale è talmente offuscato da non veder più il lato più nobile e meno caduco della vita d'uomini immortali; quando cotesto scrittore mostra di non avere convincimenti profondi, nè buoni nè cattivi, di nessuna specie; quando è a lui facile cosa lodare l'insegnamento di Epicuro e porre, poi, con grandissimo apparente disdegno, tra' *porci epicurei* il suo nemico implacabile, Gravina; quando egli ride con facile eloquenza della eccellenza artistica di Lucrezio e sino de' versi di Omero; quando arriva anche a fare l'apologia del governo temporale de' Papi e desidera, nel tempo stesso, il trionfo in Roma dell'oltraggiata e violata morale; il vero lavoro d'arte, quello che è effetto de' sentimenti e de' convincimenti profondi del Poeta, è veramente possibile?

Che cosa dunque rimane, che cosa può ancora ri-

maner come notevole, nelle satire di Quinto Settano? Parole belle e frasi ben fatte: situazioni vive, colte assai bene: descrizioni assai felici, come quella di colui, che *fraxinaeque sonat fluxu pia dextra corollae;* ovvero di chi *furtivo pollice mordet,* tra la calca incessante, una bella donna, intenta a godere con gli occhi la festa; ovvero la descrizione di colui che, non avendo altro a fare, espone come suo grande pregio, la perfetta conoscenza che ha nell'andare in carrozza, oziando; ovvero la descrizione assai bella e viva di colui, che passa il tempo suo prezioso, novellando ne' caffè di Roma, e litigando acremente su argomenti, ne' quali non ha passione: pregi son questi di lingua, di frasi, di descrizioni, di situazioni, non è bellezza ed eccellenza di stile: la bellezza, insomma di Semiramide ed anche di Cleopatra, riposta nella parte esterna del viso, nel movimento più o meno singolare delle braccia, degli occhi, delle labbra, nelle quali figure nessun artista, ch'io sappia, ha sinora riposto e rappresentato l'ideale grande della bellezza e della bontà femminile!

	EDIZIONE DI LUCCA, 1788	COLONIA (Lucca) 1698	AMSTERDAM (Napoli?) 1700	PALERMO 1707	ZURIGO (Firenze 1760)
I	Dum curis vacuus, post frugi munera mensae	n. I	n. I	n. I	n. I
II	Iam forte sacri nemoris visurus asylum	varianti, n. II	n. II	n. II	n. II
III	Hoc unum, Philodeme, tuis, dulcissime rerum	n. III	n. III	n. III	n. III
IV	Ecce iterum ventosus adest Philodemus, et auras	varianti, n. V	con varianti, n. V	n. V	n. V
V	Quo trahis Ulpidi? Propera: vicina taberna est	varianti, n. IV	n. IV	n. IV	n. IV
VI	Mane novo, dum stertit adhuc resupinus, et effiat	n. VI	n. VI	n. VI	n. VI
VII	Postremum, Philodeme, precor dignare laborem	varianti, n. VII	n. VII	n. VII	
VIII	Sed non ascraeo suspendi nablia trunco	n. VIII	n. VIII	n. VIII	
IX	Nunc age, dum longis respirant pectora curis	n. IX		n. IX	n. IX
X	Arcadiae rediere dies festaeque calendae	n. X		n. X	
XI	Hactenus imbelli, musae, iactastis ab arcu	n. XII		n. XII	
XII	Scurra tarentinae fretus mercede tiarae	n. XIII		n. XIII	
XIII	Haec quoque de puto crescet membrana Bione	n. XIV		n. XIV	n. XVI
XIV	Roma domus fiet, sed quae migrare Quirites	n. XVI		n. XVI	n. XIV
XV	Ten video? An vana me ludis imagine? dextram	n. XVII		n. XVII	n. XVII
XVI	Iane, Bione, Philodeme, Opice et quocumque vocaris	n. XIX		n. XIX	
XVII	Bibliopola, mihi tecum res. Dic age: natas				
XVIII	Italiae spes una, Deo vicina Potestas				
				NB. - Il n. XI manca nelle Satire latine. Manca nelle Satire latine anche il n. XV.	Manca tra le Satire latine la Conversazione delle Dame di Roma.

QUESTIONI DANTESCHE

A PROPOSITO DI CUNIZZA [1]

(OSSERVAZIONI CRITICHE)

[1] ZAMBONI FILIPPO, *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi* (Roma e la schiavitù personale domestica, con documenti inediti, ricca bibliografia sulla schiavitù e memorie autobiografiche d. a.) Firenze, Landi, 1897, CLXXXII-516. In quest'anno 1908 ha pubblicato un *Poscritto* alle memorie autobiografiche, con la data di *Febbraio 1902*, nel quale molte cose notevoli si riscontrano di bibliografia e di storia politica contemporanea. Tra le altre, dà notizia di un *Ritratto di Dante*, esistente nella Biblioteca palatina di Vienna, in un *Cod. Eugeniano*, detto così perchè apparteneva ad Eugenio di Savoia. " Però come a lui pervenisse, o donde, nulla si sa „. Aggiunge: " È membranaceo in foglio minore. Nè dal Fantoni, nè dal Witte, nè dallo Scartazzini, nè dal Mussafia, che ne pubblicò le varianti, fu posto mente più che tanto alla immagine che è nella prima pagina. Essa venne ignorata da Ingo Kraus, recentissimo, che scrisse una monografia sui ritratti di Dante, e da Saverio Krauss, or or defunto, che li passa in rivista quasi tutti, sia di Codici, busti, medaglie ecc. e del Bassermann, " Le tracce di Dante in Italia „ (Heidelberg, 1897). Di questo ritratto ha pure pubblicato il *facsimile* con *riproduzione vietata.*

Stampato la prima volta in Catania nel periodico La Palingenesi, *15 luglio e 1° novembre 1900.*

Di questo libro non c'è quasi lavoro accurato e recente, anche d'indole generale sulla *Commedia* di Dante, che non dia, almeno, notizia sommaria, se non particolareggiata. Cito tra' migliori, il Guerrazzi, Atto Vannucci, Giulio Carcano, Luigi Ferri, che nel 1865 in una lunga appendice della *Gazzetta ufficiale* di Firenze diè lodi ampie, senza riserve; Terenzio Mamiani, Francesco Schupfer, Luigi Cibrario ed altri [1] citati dallo stesso Zamboni nella parte autobiografica, premessa al volume e della quale credo opportuno di discorrere un po' ampiamente più avanti.

Ho veduto io stesso quello che ne scrissero il Guasti (*Cielo dantesco*, pag. 12); il Bartoli (*Lett. ital.*, VI, parte II, pag. 145); lo Scartazzini, che lo Zamboni appunto addita in questo libro come "*primo conoscitore di Dante*„ (*Commento lipsiese*,

[1] Tra i quali lo Zanella, Isidoro La Lumia, Carlo Tenca, Eugenio Camerini, Giuseppe Regaldi, il Bongi, il Canestrini, il Carpellini, ecc., pag. LXXV e segg.

III, pag. 218), e Tommaso Casini (*Commento*, 1889, pag. 586).

Credo vi sieno anche altri che abbiano parlato di questo libro, o che, se non hanno scritto di proposito, abbiano fatto un piccolo accenno. Suppergiù, l'uno ripete le stesse parole dell'altro. Ma la grande e bella questione proposta dallo Zamboni con questo suo libro, non è stata sinora illustrata, nè confortata da altre ragioni, oltre di quelle date dallo Zamboni stesso sulla scorta de' documenti esumati ed illustrati da lui.

La questione proposta e risoluta con un corredo di notizie illustrative e di documenti notevoli, è questa. Cunizza da Romano, detta da' contemporanei "magna meretrix„; che "usò sua vita in godere„, come pure affermò l'*Ottimo*; moglie di molti mariti e rapita ad uno di essi dal Trovatore Sordello; cotesta donna Dante pone tra "*quegli altri splendori*„ che sono in Paradiso nel cielo di Venere. Dice di sè stessa al Poeta: "*.... qui refulgo Perchè mi vinse il lume d'esta stella*„. In altri termini, Cunizza è in Paradiso, e nel cielo di Venere, appunto pe' grandi suoi peccati d'amore.

Ancor viva nel 1279, ammesso che abbia espiato cotesti suoi peccati nel Purgatorio, solo dopo quasi venti anni sarebbe andata al Paradiso e si sarebbe mostrata al Poeta in tutto il suo splendore verso l'anno 1300. È questa una contraddizione del poema dantesco; ovvero, è l'affermazione di un principio, o la conseguenza logica di un disprezzo delle regole e delle norme prevalenti sull'etica cristiana e sulla morale religiosa del nostro Medio-evo?

Si aggiunga che, finora, per quante ricerche si sieno fatte tra le carte del tempo, non risulta che del suo peccato Cunizza si sia pentita, almeno in fin di vita. Nata nella Marca Trivigiana "*in quella parte della terra prava*„, che ebbe "*un grande assalto*„ da suo fratello Ezzelino da Romano, Cunizza visse sempre lieta del suo peccato.

Di cotesto problema, che involge molti altri, e tra questi, uno grandissimo sul sentimento religioso di Dante, e sul fondamento, che ebbe la grande poesia di lui ne' dogmi della Chiesa cristiana, parecchi scrittori hanno cercato di dare spiegazione. Cito, tra' tanti, il Foscolo e il Troya. Ma Cunizza doveva bene espiare le sue colpe prima di salire al Paradiso, chè al Paradiso non si può andare senza l'espiazione, od il *pentimento sincero,* del peccato.

Una delle spiegazioni più dotte e più originali è data da Filippo Zamboni nel volume, che anche ora si annunzia, e, che arrivato alla quarta edizione, ha molti documenti inediti, una ricca bibliografia sulla schiavitù, memorie autobiografiche e il ritratto dell'autore eseguito in Catania nel 1895, quando lo Zamboni, ospite di Mario Rapisardi, è venuto in Sicilia per dar prova sincera ed affettuosa al Poeta illustre dell'Italia meridionale.

Riassumo, non parendomi sia questo il caso di fare una critica nel senso vero ed ampio della parola. Lo Zamboni ha spirito così sagace ed originale, ha studi così profondi e conoscenza così ampia della materia che ha preso a trattare, che ha diritto, senz'altro, a mostrarsi sulla moltitudine degli scrittori e de' dantisti contemporanei.

Il lavoro preparatorio da lui compiuto o, come oggi si dice, la letteratura dell'argomento studiato e trattato, è tale che impedisce qualunque giudizio arrischiato. Le cose che avete dinanzi e che reclamano la vostra attenzione hanno, tutte, la stessa importanza, e la mente, che deve attendere ad esse, rimane come confusa e preoccupata anche da una piccola questione di precedenza. Il materiale raccolto dallo Zamboni è veramente grande, tanto che non sapete come fare per collocarlo.

Non mi sorprende davvero il giudizio dato su questo libro da Francesco Domenico Guerrazzi, che è " rimasto ammirato dei nobili concetti, della vasta erudizione e della eleganza del dettato „. Pochi libri, in verità, di argomento dantesco hanno un così ricco e pregiato lavoro preparatorio. Anche allo Scartazzini, che è tutto dire, l'erudizione dello Zamboni parve cosa notevole. E deve notarsi che lo Scartazzini vide la seconda edizione, quella di Vienna, edita nell'anno 1870!

Riassumo adunque per dare agio agli studiosi, quando occorra, di mettere a contributo le ragioni esposte dallo Zamboni. Naturalmente, non potendo dare ampiezza al presente scritto, sarò breve quanto più sarà possibile.

***

Il volume ha tre parti: 1ª) Preparazione storica 2ª) Dantesca; 3ª) Note compimentali.

Nella prima viene esposto e discusso nelle sue parti principali il documento già edito dal Vercì, nel Cod. eccelliniano, e, prima del Vercì, " *desumptum ex schedis canonici* „ Avogarii.

È un rogito del dì 1° aprile 1265, nel quale Cunizza, stando a Firenze in casa i Cavalcanti, afferma di porre in libertà tutti *gli uomini di masnada*, che furono de' suoi fratelli Ezzelino III ed Alberico da Barbiano. Notevole che questo documento, come afferma lo Zamboni, non venne riportato dal Muratori: de' moderni solo ne discorre il Troya nel Veltro allegorico de' Ghibellini. Lo Zamboni lo fe' ricercare nell'Archivio delle vecchie carte dell'Ospedale di Treviso, e quivi lo ha poi studiato per quanto si riferisce alle sue forme originali.

Allo Z. questo documento parve assai strano "per le contraddizioni che fa nascere tra quello che vi è detto ed i fatti, che pure noi abbiamo dalla storia„. La disamina di tutte codeste contraddizioni costituisce la parte fondamentale di questo importante studio storico. *Gli uomini di masnada* erano *schiavi e in perpetuo fissi alla gleba*; chi possedeva gli uomini di masnada doveva pure possedere il suolo, su cui quelli sudavano per coltivarlo. Ora dopo la distruzione della Famiglia da Romano (siamo nel 1265, cinque anni dopo la strage), quale giurisdizione poteva avere Cunizza su que' possedimenti?

È noto infatti che tutti i beni de' Da Romano nell'anno 1260 andarono divisi tra le città di Padova, Treviso, Vicenza, Verona, "secondo che tenevano sul territorio dell'una o dell'altra di quelle repubbliche„. Da cotesta questione altre ne sorgono e tutte spontanee, in modo logico e naturale.

Chi avesse desiderio di saperle, prenda il volu-

me dello Zamboni, che in questa parte dà prova di grande sagacia ed acutezza nel porle e determinarle.

In conclusione, pure ammettendo sinceramente che da' *dubbi rampollano i dubbi;* pure dichiarando di avere studiato i 307 ed anche i 2183 documenti e 21 volumi di testo, lo Zamboni crede, tutto sommato, che nel curioso documento eccelliniano si nasconda " uno de' nostri fatti speziosi di principi discacciati o cadenti, che non sanno dimenticarsi del tempo felice per ostentare magnanimità e giustizia „. In tale guisa Cunizza disse liberi quelli che già da sè avevano rotte le catene in quel territorio, che fu già dominio suo e de' suoi fratelli. Bene a proposito ricorda le parole del Machiavelli: " Una repubblica, o un principe deve mostrare di fare per liberalità quello a che la necessità lo costringe „.

E un'altra conclusione giova pure esporre, sulla quale poi si eleva un edifizio ragguardevole di osservazioni dotte ed acute che a Dante si riferiscono. Cotesta conclusione è la seguente: Cunizza certissimo mostra di essere molto pietosa verso gli schiavi, avesse o no valore quell'istrumento. E di cotesti schiavi è anche opportuno dare qualche spiegazione, accenno agli schiavi dei tempi di Cunizza e de' tempi posteriori, sino all'anno 1501, nel quale anno il duca Valentino, in Capua, le bellissime donne ritenne per sè e delle altre, molte per minimo prezzo furono vendute a Roma, come appunto scrisse Guicciardini.

Lo Zamboni in proposito vuole che non si con-

fonda la schiavitù domestica all'antica con la servitù rustica de' tempi di mezzo. Di questa schiavitù della plebe abbiamo prove anche in Bolle di papi e in documenti della Curia romana. È noto che in Italia si poteva benissimo comprare e vendere schiavi turchi e barbareschi. Una forma di schiavitù vede pure lo Zamboni nella suggezione vera, in cui furono e sono tenuti i Giudei. Ma di tutte coteste conclusioni non è il caso ora di discorrere. È bene intanto riattaccare il documento di Cunizza agli studi danteschi.

*
* *

Questa, come ho detto, è la seconda parte. Vi si tratta pienamente ed ampiamente la questione che si riferisce a Cunizza nel Paradiso. Costei fu veramente Venere terrena, che "usò sua vita in libidine quasi fino all'ultimo, fino al 1259: perchè ogni novo rimaritarsi di vecchia donna impudica è nova disonestà „.

Aggiunge: Costei "o non istette punto nel Purgatorio; o vi dimorò, ma forse poco tempo: chè nel 1265, anno della nascita del Poeta contava circa 67 anni „.

Conclude che Dante potè ancora aver veduto giovinetto cotesta sorella di Ezzelino III da Romano, che è stato il più feroce ed aperto nemico della Chiesa ne' tempi pre-danteschi. Cunizza come è noto, morì certamente *dopo* l'anno 1279, nel quale anno fece il testamento in favore dei figli del conte Alessandro Alberti di Mangona.

Notevole, sopra tutte le conclusioni e le ipo-

tesi, il seguente passo, che credo opportuno di trascrivere fedelmente: "Il beneficio degli schiavi liberati da Cunizza non poteva far supporre cristianamente che con buone preghiere coloro le ebbero fatto diventare più corto il Purgatorio e fosse ita più presto tra' beati? „

"Negli strumenti per la liberazione degli schiavi è la formola: *pro remedio animae meae.* È poi da vedere nelle opere de' teologi se la carità issofatta non purga la incontinenza. Cunizza non è nella sfera più tarda " come Piccarda, ond'è di tanto più gloriosa e *letizia* più di lei che parve migliore e di vergine vita. Ma Cunizza accenna ne' versi già chiosati che forse le sarebbe toccata una sfera più alta che non è il Paradiso di Venere. Cunizza parlava presente Beatrice, onde doveva essere già immacolata delle sue libidini; *ciò che esclude che Dante ve la ponesse a caso* „.

Quest'ultimo accenno è diretto al Foscolo, il quale, non potendo ammettere che Dante ignorasse i peccati di amore (e che peccati!) di Cunizza; non potendo ammettere che Dante ignorasse le norme per il passaggio delle anime dalla terra al Paradiso direttamente senza un po' di dimora almeno nel Purgatorio; e vedendo Cunizza nel Paradiso, non trovando una spiegazione sufficiente, od anche apparente, scrisse in verità molto leggermente che Dante abbia introdotto costei nel Paradiso in via di esperimento soltanto, e fino a che gli sovvenisse di alcuna altra ombra che più addicesse.

Lo Zamboni dà prova, anche in questa confutazione, di dottrina e d'ingegno analitico non co-

mune. Io non posso riassumere. Ma sarà bene che lo studioso di Dante se ne invogli e cerchi il volume per vedere direttamente quanto scrisse in proposito lo Zamboni.

Da cotesta confutazione appare assai naturale la conclusione dello Zamboni; che, cioè, Dante si sia indotto ad elevare Cunizza in Paradiso per quella disposizione, che si riferisce agli schiavi, nel rogito di Firenze. Io non posso qui farne compiuto esame, anche perchè non credo di avere autorità e libertà di giudizio e di competenza in siffatto argomento. Occorrerebbe anzitutto e soprattutto vedere se nelle opere dei Teologi del secolo XIV un pubblico segno di carità dia diritto al perdono di tutti i peccati ed all'accoglienza delle anime de' *pubblici peccatori* nel Paradiso.

Ma devo aggiungere che le parole scritte in proposito dallo Zamboni (pag. 45) sono molto eloquenti. Ed aggiungo altresì che tra le due opinioni, quella del Foscolo e questa dello Zamboni, non vi può esser dubbio; questa, di certo, è la più logica e naturale. Io stesso non riesco ad intendere come mai Ugo Foscolo " animato da' sublimi ardimenti danteschi „, si sia potuto indurre ad accettarla ed a metterla in quel gioiello di studi danteschi, che è il *Discorso* sul testo del poema di Dante.

***

Nella *terza* parte; sono, come ho detto, le note complementari, che io direi fondamentali, perchè dànno la genesi di tutte le conclusioni e mostrano

nei suoi tratti principali tutto lo sviluppo storico de' tempi de' quali si discorre.

Nella *prima* si dànno notizie sicure e piene sugli Ezzelini e su' loro beni e su' loro amici e protettori. Si accenna anche un po' agli Svevi ed a quel Matteo Spinello di Giovinazzo, che ora pare accertato non abbia scritto le Cronache, alle quali mi pare che lo Zamboni attinga con troppa buona fede. La questione sullo Spinello è stata fortunatamente e definitivamente chiusa con gli scritti di Bartolommeo Capasso.

Nella *seconda,* si discorre in modo particolareggiato di Cecilia da Baone, terza moglie del secondo Ezzelino; di Speronella Delesmanini, madre di quel Iacopo da santo Andrea, padovano, impareggiabile scialacquatore, posto da Dante nel secondo girone del settimo cerchio, tra' violenti contro sè stessi. Questa Speronella fu anche dissolutissima donna che andò a nozze, credo, sei volte. Lo Zamboni discorre anche di Bianca de' Rossi, maritata a un della Porta, di Padova. Di costei il nostro Autore si accese, sino a scrivere una Tragedia "per colei sola che voleva salutarlo autore, per colei che *gli* appariva a Venezia come una visione perchè *egli* lavorasse „. Di cotesta Bianca, prima dello Zamboni, scrissero due soltanto, con fede italiana, il Litta e il Ferrazzi. Lo Zamboni aveva dato breve notizia di costei nella *prima nota* complementare (pag. 138); ora su' casi e sulle virtù di lei fa alcune notevoli considerazioni. L'eroismo di questa donna è veramente grande. Prende di essa occasione lo Zamboni per accennare ad atti eroici compiuti

dalle nostre donne nel Medio-evo e nella storia moderna. Interessante per molti rispetti l'accenno che fa sulla madre dei Cairoli e su Giuditta Tavani, " la martire di Casa Ajani, dalla quale propriamente venne intonato il canto funebre al papato „.

Importante per gli studi danteschi è la nota *quarta*, nella quale lo Zamboni dà un'altra sua opinione originale intorno a un verso di Dante. È il verso 63 del canto XXIII dell'*Inferno*.

Che per gli monaci in Cologna fassi.

Di quale Colonia si parla nel Poema? Già è noto che " quale sia la vera lezione di questo verso è impossibile a dirlo „, come ha notato lo Scartazzini. Se Dante avesse scritto *Clugni*, in questo caso avrebbe di certo accennato alla rinomata Abbazia dei Frati benedettini nel dipartimento della Borgogna; se avesse scritto *Cologna*, in questo caso, bisogna intendere *Colonia;* ma quale Colonia, quella sul Reno detta *Colonia agrippina*, o quella di Colonia, sul territorio veronese?

Lo Zamboni, dice lo Scartazzini: " è d'avviso che Dante nominò qui Cologna in sul Veronese, anzichè Cologna sul Reno „. Ma, continua lo Scartazzini, in questo caso " i Commentatori antichi non sarebbero iti oltremonte a cercar la Cologna nominata da Dante „.

Pare però che un fondamento storico di grande importanza abbia la spiegazione di questo verso fatta dallo Zamboni. È accertato infatti che " nel

borgo di Cologna, nel territorio veronese, ai tempi di Dante fioriva l'industria dei tessuti di lana per farne cappe fratesche „ come nota un recente Commentatore.

***

Seguo, come ho cominciato, nella sommaria esposizione delle note complementari, notando quello che si riferisce o si può anche riferire, agli studi danteschi.

Nella nota 5ª, la quale, mi perdoni l'illustre Professore, non mi pare sia stata scritta con la solita chiarezza e correntezza, il prof. Z. dopo avere accennato al silenzio, che si riscontra ne' documenti di origine guelfa intorno alle donne de' Romano, per il ricordo che di Cunizza fa Dante, mette avanti un'altra sua ipotesi, che mi par bene riferire per le conclusioni che anche da essa per avventura si possono trarre.

Forse il Poeta pose Cunizza nel cielo "precipuamente anche in odio a' Guelfi„ della Marca trivigiana, che "si argomentavano con questi fatti di averne spento anche la memoria„.

In verità, questa ipotesi non mi pare molto lontana dal vero. Potrebbe anche essa dare qualche spiegazione del collocamento di Cunizza in Paradiso, specialmente quando fosse bene accertato lo scopo *vero* e *precipuo*, che Dante ebbe, o volle raggiungere (che è la stessa cosa) col *Poema sacro*.

Gran parte de' problemi danteschi, che ora a noi paiono insolubili, o di difficile soluzione, hanno fondamento e spiegazione nel sentimento politico del

grande Poeta. Senza quelle grandi lotte, que' grandi odi, que' grandi amori il *Poema sacro* non sarebbe stato possibile. Più Dante si stacca dalla tradizione classica, e più diventa grande ed originale. Ora che è stato dimostrato che la cultura di Dante ebbero parecchi de' suoi contemporanei, o vissuti prima di lui (specialmente il Bellovacense), non rimane a' posteri che una sola maraviglia: quel sentimento suo politico profondo, per il quale ebbe il Poeta tanta inspirazione di poesia e tanti acerbi dolori nell'anima grande di *patriotta* nel vero senso medioevale di questa parola.

Per intendere poi un lavoro d'arte, occorre anzitutto, sentire tutta quella vita, dalla quale venne agitato e mosso lo scrittore. Sotto questo rispetto, l'ipotesi proposta dallo Z. oltre che è originale, mi pare abbia buon fondamento storico e meriti speciale considerazione. Non bisogna dimenticare che a' tempi di Dante i Guelfi della Marca trivigiana (territorio delle otto provincie venete di oggi) erano molto potenti, ed il collocamento di una persona, da essi tanto perseguitata, nel Paradiso, poteva benissimo indicare un'onta, che il Poeta avesse voluto fare contro di loro. In altri termini un sentimento di politica generale prevalse nell'animo del Poeta, sino a spegnere od a dileguare il sentimento religioso e cattolico.

Notevoli sono le osservazioni del prof. Z. intorno a certe date di nascita e di morte di *poche* ed *oscure* donne di casa Romano ed anche intorno agli schiavi degli Ezzelini, liberati in forza di una Bolla di Alessandro IV papa. Di queste osservazioni sono argomento le note 6ª, 7ª e 8ª.

***

Ed in proposito è anche utile esporre un'altra osservazione fatta in quest'ultima (pag. 197), la quale si riferisce al concetto, che Dante ebbe de' Giudei del suo tempo. Questa *gente ingrata, mobile e ritrosa* (*Par.*, XXXII, 132), alla quale per invidia piacque tanto la morte di Cristo (*Par.*, VII, 47) questa gente poteva talvolta ben ridere della *mala cupidigia* de' Cristiani:

> Se mala cupidigia altro vi grida,
> Uomini siate, e non pecore matte,
> Sì che il Giudeo di voi tra voi non rida.
>
> (*Par.*, V, 79-81).

Guido da Montefeltro ricorda nell'*Inf.* (XXVII, 87) la guerra fatta co' Colonnesi di Roma dal Principe de' *Nuovi Farisei*, Bonifacio VIII, e rimpiange che essa non fosse stata fatta contro i Saraceni, nè contro i Giudei, nel qual caso certamente cotesta guerra sarebbe stata giusta, perchè inspirata e condotta da zelo di religione, sentimento, che al tempo di Dante era ritenuto indispensabile. Ma, oltre questi magri e indeterminati accenni contro gl'Israeliti, nel *poema sacro* altro non abbiamo, che sia più notevole ed apra l'adito a qualche discussione. Donne ebree, del vecchio Testamento, sono nel *Paradiso* (XXXII, 17).

Scrisse il prof. Z. "Verso a' Giudei il Poeta è di una tolleranza superiore a' suoi tempi. Là dove

nel XXII dell'*Inferno* pone tanti Sovrani barattieri, e massime i Lucchesi, non ha impegolato in quella pece un solo Ebreo. Altri, avrebbe fatto per essi, molto usuraj, "Nuovi tormenti e nuovi tormentati„. Dante no.

In questa nota 8ª mi pare assai evidente un preconcetto, che, cioè, la caduta degli Ezzelini sia un avvenimento de' più importanti per la storia dell'umanità. Ma devo dichiarare che, per quanto io abbia pensato su cotesta importanza degli Ezzelini nella storia dell'umanità, nessuna ragione sufficiente sono stato in grado di vedere od indovinare. Nella storia dell'umanità sinora due soli fatti mi pare che abbiano molta importanza, il Cristianesimo e la Rivoluzione francese.

Può anche darsi che sia un gran fatto della storia dell'umanità la caduta di Roma; ma di questo fatto dovranno dare ancora ampio giudizio, sull'esame di quanto noi abbiamo fatto e faremo, gli scrittori del secolo XX.

Il preconcetto dello Z. credo io è nato da quella spiccata e caratteristica tendenza al *generalizzare*, della quale egli tante prove ha dato in questo suo libro di studi accurati e severi; a questa tendenza dell'illustre Professore noi dobbiamo attribuire tante belle osservazioni, specialmente sulla schiavitù domestica nel nostro Medio-evo e nel Rinascimento. [1]

---

[1] A proposito di certe Bolle di Clemente V, che ritenne opportuno di dichiarare schiavi i Veneziani presi in guerra, lo Z.: "Forse che il verso di Dante (*Inf.*, XXVII, 86) "Nè mercatante in terra di Soldano„ non va inteso per fatto d'Acri

*
* *

E della schiavitù infatti ampiamente discorre nelle seguenti note, dalla 9ª alla 14ª. Non espongo il risultato di questi studi, bastandomi indicare l'argomento: in tal modo ogni buono studioso avrà agio ed opportunità di esaminarli direttamente senza l'interposta opera d'altri. Sono davvero importanti le conclusioni, che se ne possono trarre; ed aggiungo che sono assai utili ed accurate le *Tavole sinottiche* sulla vera schiavitù personale domestica, che lo Z. pone a pag. 440, le quali cominciano con l'anno 590 e hanno termine con l'anno 1812 col ricordo di uno schiavo moro, venduto con legale contratto da un Capitano siciliano al Principe Petrulla di Palermo per il prezzo di 70 once. Fuggito, fatto battezzare, arrolato nella R. Marina, cotesto schiavo fu nondimeno dal re di Napoli Ferdinando restituito al Petrulla come suo schiavo.

Lo Z. trae questa curiosa notizia di storia siciliana da uno scritto di *G. Cosentino*, pubblicato nel *Bollettino del Comitato antischiavista in Palermo* nel mese di gennaio 1890.

Aggiungo per conto mio che altre notizie sulla schiavitù personale domestica il prof. Z. avrebbe potuto trovare nel Codice aragonese del Trinchera

---

soltanto; ma in generale dei Cristiani, che provvedevano armi agli Infedeli i quali poi le rivolgevano contro ai battezzati„ (pag. 296).

e nelle Novelle del Bandello, libri che a torto mi pare sieno stati dimenticati in questa importante Bibliografia. Prendo questa occasione per dichiarare che le Novelle del Bandello sono una miniera di notizie importanti per la storia esatta dei nostri costumi dopo il rinascimento.

La nota 20ª è interamente di argomento dantesco e si riferisce alla questione del Veltro, allo spirito antipapale di Dante ed alla Riforma religiosa tentata *ab antiquo* in Italia, qui lungamente nudrita, maturatasi quasi nel sedicesimo secolo, fiaccata a furia di morti e di esilj e pure durata fino a noi (pag. 363). Vi ha dato occasione il Commento analitico alla *Divina Commedia* di Gabriele Rossetti, edito in Londra dal Murrey negli anni 1826 e 1827.

Come parecchi altri studiosi del divino Poema il prof. Z. non crede che le parole di Dante possano mettere ora noi in grado di determinare la persona del Veltro. Il grande prodigio del trionfo di lui sulla Lupa, cioè sull'Avarizia sacerdotale, si sarebbe dovuto compiere fatalmente.

Il Veltro, chiunque egli si fosse, avrebbe scacciato necessariamente la brutta Bestia da ogni città e liberato finalmente l'Italia. Can Grande, che pure ha tante probabilità per contentare i Commentatori *unilaterali*, non può essere così acerrimo nemico dell'avarizia per distruggerla definitivamente ed annientarla, ricacciandola nello Inferno.

Il Liberatore, adunque, indicato da Dante con tanto lusso di particolari, non può essere ancora bene riconosciuto ed accertato da noi. Da ciò ne-

segue che il Poeta sotto quella figura volle suscitare la magnanima ambizione di chi si fosse, che si facesse *Messo di Dio*, mettendosi in caccia della fiera,

E di quel gigante che con lei delinque.

Costui doveva nascere tra l'Alpi e l'Appennino, cioè nell'Italia settentrionale, "avendo, scrisse lo Z., nell'alta Italia soltanto il maggior nerbo de' Ghibellini „.

E chi sa che l'*umile* Italia, aggiungo io, non indichi una parte della penisola in relazione all'alta Italia od Italia settentrionale? Camilla, Eurialo, Niso e Turno ricordano l'Italia meridionale appunto. E nel Reame appunto era il nerbo de' Guelfi!

Questa spiegazione, che è soltanto accennata dal prof. Z. e che io ho cercato d'illustrare un po' più ampiamente, mi pare fondata su buone ragioni. Lo Z. però non esclude in *secondo luogo* un'altra; cioè, che il Poeta abbia potuto intendere *moralmente* anche sè stesso "per gli effetti salutari del suo poema „.

Scrisse in tal modo: " Il Duce-Veltro, sapiente nell'armi e nella politica, l'esecutore disinteressato del pensiero di Dante-Veltro, povero, virtuoso, saggio „. Il Vaticano e l'altre parti elette di Roma, che sono state cimitero de' Martiri e de' Santi che seguirono l'esempio di Pietro

Tosto libere fien dell'adultero.
(*Par.*. IX, 142).

E questo stesso concetto, suppergiù, espone il Poeta in quell'altro suo scritto politico, *De Monar-*

chia, nel quale ebbe in mente d'insegnare "a ridurre il papa ad essere papa, prete non più in adulterio con l'imperatore „.

In questo libro, aggiunge lo Z. "*sono morsi da Veltro*... non essendo Roma riconosciuta da tutto il consentimento de' mortali, anche perciò che una parte degli uomini non consente con essa „.

Mosso da queste ragioni il prof. Z. si attenta di dare delle spiegazioni intorno alla parola *nazione* usata da Dante, che può benissimo, secondo lui, indicare Firenze, che è posta a piè dell'Appennino, e presso Montefeltro, che è ad essa parallela. Non trovo però molto soddisfacente la spiegazione che dà lo Z. intorno a *Feltro e Feltro*, che *forse ad arte fu voluta lasciare ambigua*; imperocchè "a' più de' suoi contemporanei, tutti minori di lui, sarìa sembrata matta superbia, preconizzandosi il Poeta apertamente pel Veltro „.

No, illustre Professore; questa spiegazione non può aver base scientifica e non risulta da nessun fatto considerevole e degno. A me pare, in sostanza, che, ammessa come notevole la prima spiegazione, quest'altra debba ritenersi fantastica e forse anche molto strana. Feltro e Feltro non può indicare che il territorio dei Ghibellini, quel luogo dove essi erano forti e temuti, l'intiera pianura del Po, tra la città di *Feltre* del Friuli, e *Montefeltro* di Romagna. Giunge in proposito poco gradita questa affermazione del prof. Z. "Chi può dire se Feltro e Feltro non sieno due nomi convenzionali, allusivi a qualche fatto della sua vita, o a una sua dimora in luogo, che alla detta de-

nominazione alcun poco assomigliasse. Notevole perciò m'è la variante nel Witte: "tra 'l Feltre e Feltro, onde il primo più indicherebbe un nome di contrada„.

Or qui pare opportuno aggiungere per conto mio che esempi di nomi di città, con l'articolo, abbiamo infiniti, specialmente quando sono di genere femminile. Cito a caso, Aquila, Mirandola, Badia, Fratta, Motta, Pontebba, Porretta, Spezia, Molinella, Pergola, Lastra, ecc.

Abbiamo anche nomi di genere maschile: Finale di Modena, Dolo, Vasto, ecc.

Abbiamo anche con l'articolo al plurale, come le Alfonsine di Romagna.

E il curioso è che lo stesso Dante fornisce esempi tanto al maschile, che al femminile.

Per esempio:

Le gambe tue alla giostra *del Toppo*
(*Inf.*, XIII, 120).

E mazzerati presso *alla Cattolica.*
(*Inf.*, XIII, 79).

Ma s'io fossi fuggito in ver *la Mira.*
(*Purg.*, V, 77).

Ubaldin *della Pila* e Bonifazio
(*Purg.*, XXIV, 29).

Quelle genti ch'io dico ed *al Galluzzo*
(*Par.*, XVI, 52).

Chè *la Barbagia* di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica
Che *la Barbagia* dov'io la lasciai.
(*Purg.*, XXIII, 94).

In quest'ultimo esempio è evidente l'accenno a Firenze, come è noto.

Ammessa dunque come vera ed originale la variante del Witte, *il Feltre,* città del Friuli, guadagnerebbe.

*
* *

Non seguo lo Z. nelle altre sue osservazioni intorno alla data della pubblicazione del Poema, che, secondo lui, *rimase inedito* sia pure in qualche parte, vivente l'autore; e neppure voglio metter bocca sulla speranza che il nostro prof. Z. ha espresso, di vedere, quando che sia, un giorno o l'altro, venir fuori da qualche sepolcro di Ravenna, o da un buco, o ripostiglio, murato della detta città, l'autografo di Dante. Coteste dolci speranze paiono illusioni di amanti e di adoratori, e non possono avere fondamento storico.

Oggi in fatto di studi danteschi non devono essere ammesse le ipotesi, che hanno reso involuto e quasi misterioso il divino Poema. Contentiamoci di quello, che abbiamo, e giudichiamo secondo i dati, che abbiamo a nostra disposizione. Al resto penseranno i posteri.

Non voglio chiudere questa parte senza accennare all'opinione espressa dal prof. Z. intorno al significato della parola *Malta*, detta da Cunizza nel citato luogo del *Paradiso.*

Non crede il prof. Z. che questa parola possa ricordare quella Torre di Cittadella, castello del Padovano, edificata da Azzolino fratello di Cunizza. Questa torre nell'anno 1256, presa Padova, fu aper-

ta, e "si videro uscire da trecento deformi spettri vivi *D'infanti, di femmine e di viri,* che subitamente accecati dal nuovo raggio del sole, smarriti i passi, non sapevano più andare. Poteva il core del poeta lasciar diventare meno belle queste povere vittime ecceliniane, facendo che con loro si mescesse la memoria di quel fèltrino vescovo traditore?„

Lo Scartazzini nel Commento lipsiese ha fatto tesoro di queste giuste e sennate osservazioni, conchiudendo che la *Malta* di Cunizza non potesse essere la torre di Cittadella. Il Casini non pare che sia di questa opinione, e nel suo Commento, edito nel 1889, inclina piuttosto a credere che si possa riferire questo ricordo alla Torre del Padovano, perchè questo ricordo è sulle labbra di Cunizza. In ogni modo, esclusa la detta Torre, come pare si debba escludere, il ricordo evidentemente è un'allusione a certe carceri ecclesiastiche o di Bolsena (*Zamboni*) o di Viterbo (*Scartazzini*), nelle quali il Papa metteva *li cherici dannati senza remissione.* Scrisse in proposito lo Z.: "La Malta ecclesiastica rammentava al poeta il basso concetto in che fu tenuto dal volgo il suo nemico Bonifazio, novellandosi di un sacerdote, chiusovi da questo papa per farlo morire„ (pag. 378).

*
* *

Come il lettore vede anche da questa sommaria esposizione, Filippo Zamboni è scrittore veramente dotto e di libero intelletto, che non s'è perduto tra' Codici ed i manoscritti, e che non ha posto

l'ultimo scopo dello studio nella esumazione, ovvero nella nuda e semplice illustrazione di essi. Alle ricerche fruttuose e feconde pone sempre come risultato qualche suo pensiero schiettamente originale, con forma che, all'apparenza, pare ingenua, e che, nondimeno, è frutto di meditazione e di attaccamento alla tradizione. Alle indagini fatte sul pensiero altrui, contrappone sè stesso, con dignità d'uomo semplice e laborioso, per il quale la vita ha pure uno scopo morale e non può essere confusa con l'affare, nè col puro e semplice godimento de' sensi: vita di patriotta, soprattutto, e di benemerito, quale appare dalle pagine autobiografiche premesse al volume in questa nuova edizione del 1897.

***

Queste pagine autobiografiche sono importantissime e in esse gran parte della storia presente è narrata in certi curiosi e notevoli particolari, con indicazione precisa di uomini, di fatti, di aneddoti, di guerriciuole, di raggiri, di contrattempi e di miserie politico-letterarie! Quanti luoghi ed editori ha cercato e veduto ne' suoi viaggi, e tra le ansie sue, lo Zamboni! Quanti ricordi fa in queste pagine, quanti ricordi, che fanno pensare e meditare e vergognare sinanche! Quanti accenni a persone, che noi stessi abbiamo conosciuto e giudicato con la stessa indifferenza e con lo stesso meritato disprezzo! Non è il caso, mi pare, qui di far nomi ora; ma tempo verrà che pure cotesti nomi occorrerà fare una buona volta per il giudizio

sereno e spassionato della storia delle lettere verso gli ultimi anni del secolo che testè è morto! Non intendo aggiungere legne al mucchio, preparato con queste pagine autobiografiche dal professore Zamboni. Ma è curioso, proprio curioso, che certi aneddoti si riferiscano a recenti non dimenticate polemiche contro il poeta Mario Rapisardi, e che, in questo libro, delle cennate polemiche si faccia ricordo. Tolgo dal § XLI quanto segue: "In una Bolla segreta *in Prandio Domini:* Se V. S. per la sua carriera (sic) didattica vuole tutto il *nostro* appoggio e quello de' *nostri* giornali, non si occupi di *quel Signore,* nè in bene, nè in male „ (Puaac.). Usano antonomasia per vero nome: Mario Rapisardi. E qui ripeto in barba a' numini: esso è la più vasta fantasia di poeta vivente. Nè per l'età infievolì „.

" Io non mi accordo al contenuto di tutti i suoi poemi, però mi piego a chi mai davanti non piegò „.

Altrove (pag. XLVI) narra che il poema *Lucifero,* edito dal Barbèra nel 1876, venne ben presto esaurito. " Si disse che i preti glielo comperassero, onde allora non fu pubblicato, perchè risarcitegli le spese, lo rimandò all'inferno figuratamente, abbruciando tutta l'edizione; *relata refero.* Esiste una copia sola completa, il *corpus delicti* „.

E udite ora un aneddoto, che si riferisce al filosofo Rosmini.

Lo tolgo dal § XXXVI.

" .... Mostrerà la disposizione degli animi in Roma avanti la Rivoluzione sotto Pionono. Io ne fui testimonio; ma non l'ho trovato in nessun li-

bro. Dovevasi formare un ministero che credo fosse quello di Mamiani. Certo fu prima dell'assassinio di Pellegrino Rossi. In piazza della Cancelleria non so più se da Sterbini o da Masi venivano banditi al popolo — popolo? allora vi prendeva parte solamente l'intelligenza — per una specie di plebiscito i nomi de' ministri designati. Il banditore sopraddetto: " Volete Rosmini ministro dell'istruzione? „ Un mormorio concorde: " No, no „.

E il banditore: " Perchè no? „

Silenzio. Poi: " Perchè è prete „. E Rosmini non fu ministro „.

***

Torno a ripetere quello che ho detto dianzi. Queste pagine autobiografiche sono importantissime per la conoscenza della presente storia ed anche per giudicare l'opera di alcuni, che ebbero, come suol dirsi, le mani in pasta nel movimento politico e letterario dopo l'anno 1848 in Italia! [1]

---

[1] Da una lettera, che mi ha scritta l'illustre Professore, tolgo queste parole che mi paiono notevoli e degne di ricordo per la storia del nostro risorgimento: ".... Della mia Roma nel mille non si trovano più copie, e perciò di essa non Le posso fare omaggio. E tanto più vorrei che V. S. l'avesse, perchè nelle note vi sono ricordi autobiografici, anzi tutte le note in complesso sono scritte sotto l'impressione de' tempi, che già rivelano che con la breccia di Portapia *poteva finire il medio evo,* ma che non finì. Credo che se fosse possibile di farne un'altra edizione, cioè se si trovasse un libraio che volesse diffonderla, potrebbe trovare lettori. Così mi starebbe a cuore di pubblicare, prima della mia morte, le memorie del Battaglione universitario romano, nelle quali sono descritti i fatti d'arme non solo delle campagne del '48 e '49, ma certi particolari del tutto ignoti. P. E. de' 300 (?) siciliani che sotto

La Masa, giovane bello, vennero a Cornuda, e combatterono con noi. Li ho presenti e ricordo persino il loro abbigliamento e l'elmo dorato che portava La Masa.

"Nello scritto per le onoranze a M. Rapisardi, io adduceva diffusamente questo fatto che non so perchè mi venne levato con altre cose interessanti nella stampa del libro procurato dal dott. Campanozzi.

"Così avrei in pronto del rinnovamento alla letteratura in Europa dopo il 1848, come prolegomeni: due altre memorie. Mario le ebbe lette, perchè io voleva porle innanzi agli Ezzelini. Esso a ragione me ne dissuase, ma trovò che molti fatti da me recati intorno alla vita de' giovani a Roma prima del '48, erano interessanti. Ma trovare un libraio, che li diffonda...! Così per due anni i miei Ezzelini, che il Reber di Firenze ha in commissione, furono lasciati in magazzino senza metterli in mostra, neppure per le feste del *priorato di Dante* Scusi questo mio sfogo del cuore, ma so che parlo a persona disposta benignamente verso di me „.

UN CONTRIBUTO

DI STORIA MERIDIONALE[1]

[1] A proposito della pubblicazione di mons. Antonio Maria De Lorenzo, *Un terzo manipolo di Monografie e memorie reggine e calabresi*. Siena, tip. editrice san Bernardino, 1899, pag. 411.

Stampato nella **Rassegna nazionale** *di Firenze, fasc. 16 ottobre 1900.*

La storia politica e letteraria delle tre regioni calabresi, per quanto specialmente si riferisce al Rinascimento, s'insinua oramai nella storia generale d'Italia, ed acquista ogni giorno pregio ed importanza.

Sono già noti gli studi sul Telesio e sul Campanella, pe' quali, com'è noto, l'ultima parola è detta dopo le ricerche fruttuose, fatte ed illustrate da' compianti professori Fiorentino ed Amabile. Molto ancora rimane a fare, e non solo su quel periodo, ma anche sul secolo, che precede e su quello che segue al Rinascimento. Il Nifo aspetta il suo biografo, un biografo accurato e sicuro, non ispirato da boria o da vanità locale, che ci dica tutto, le virtù e' vizi di quel grandissimo ingegno, autore di un libro sul " Principe „, che è stato discusso a proposito di un altro libro sul " Principe „, di Niccolò Machiavelli, venuto alla luce dopo.

E il loro biografo aspettano ancora moltissimi che hanno avuto fama nel loro tempo, ed a' quali il risorgimento degli studi classici die' loro giusta e meritata considerazione. Biografie e notizie sparse

abbiamo, specialmente nelle pubblicazioni degli scrittori locali. Ma occorre, anzitutto, racimolarle di qua e di là, anche forse nelle pubblicazioni degli scrittori delle cose di Sicilia: e poi, non bisogna credere ad occhi chiusi a tutte coteste notizie, che sono state talvolta raccolte e diffuse senza nessuna critica, senza nessun criterio di oggettività, scientifica e letteraria.

Tutti gli scrittori locali, d'ogni regione e di ogni tempo, salvo pochissime e note eccezioni, hanno esagerato, narrando. Ma gli scrittori calabro-siculi, salvo poche eccezioni, hanno esagerato più di tutti, quando hanno scritto de' loro grandi uomini. Di questo peccato non rimane libero nemmeno il Mongitore. E un altro scrittore accurato, lo Spanò-Bolani, pretende affermare che Giovanni Alfonso Borelli sia nato in Reggio di Calabria, nel contado di Sant' Agata, mentre Angelo Fabroni aveva pubblicato l'attestato parrocchiale di nascita del Borelli sino dall'anno 1773.[1]

In uno studio sulle cose calabresi ed anche siciliane il lavoro preparatorio dev'essere grande, perchè uno scrittore trascrive dall'altro. Talvolta occorre notare che uno scrittore aggiunge di

[1] In una Comunicazione pubblicata nel *Bollettino del Circolo calabrese di Napoli*, anno 1897, il benemerito prof. dott. Francesco Morano, dotto raccoglitore di stampe e libri di uomini illustri di Calabria, ha pubblicato e illustrato molte notizie sul Borelli ed espresso l'opinione che questi fosse nato da una Sorella del Campanella. Ed ha aggiunto: "Probabilmente la madre [del Borelli] per sfuggire alle persecuzioni viceregnali, onde erano bersagliati tutti i parenti di Fra Tommaso, da Stilo si sarà trasferita a Sant'Agata, e quivi doveva trovarsi quando nacque Giov. Alfonso Borelli „. Ma questa ipotesi — rispondo io — non toglie autenticità ed importanza al documento pubblicato dal Fabroni.

testa sua, secondo il suo desiderio, senza prova di documenti, o conforto di considerazioni e di meditazioni. Potrei citare infiniti esempi. Ma non voglio perdermi nelle considerazioni preliminari, bastandomi l'avvertenza, che ho fatta, per giustificare, o spiegare la durezza e crudeltà, che talvolta ha avuto la mia critica, ed anche perchè si metta in guardia il lettore: aggiungo, per pregare pubblicamente ed utilmente chi scrive di cose calabro-sicule di dar prova di critica serena e sottile al fine di sgombrare il terreno, tutto il terreno, allo studioso, il quale dev'essere sempre messo in grado d'intendere, nel modo più agevole e migliore la nostra disgraziata storia politica e letteraria meridionale.

*
* *

Tra questi scrittori sereni, non preoccupati soverchiamente dell'argomento, nè dalla trattazione che se ne deve fare, conoscitori perfetti del tempo, nel quale la materia storica si è mossa, e può in conseguenza avere acquistato pregio e magnificenza di narrazione, ha uno de' primi posti (se non il primo posto tra' recenti scrittori calabresi), monsignore don Antonio Maria De Lorenzo, già Vescovo di Mileto in Calabria, promosso a' 28 novembre 1898 ad Arcivescovo titolare di Seleucia d'Isauria.

Gli scritti sinora apparsi del De Lorenzo, se hanno talvolta argomento piccolo e ristretto (l'Ospedale reggino di Santa Margherita; l'Ammiragliato di Napoli; lo stemma del Comune e il culto di San Giorgio in Reggio di Calabria; i Calabresi nella correzione gregoriana del Calendario; Le quattro Motte estinte presso Reggio di Calabria; Sant'Agata

di Reggio; Le Calabrie e la giornata di Lepanto, ecc.) hanno vedute larghe ed originali, comprensive, di conclusione certa. Nati da' documenti studiati, od illustrati, od esumati dallo stesso autore, cotesti studi del De Lorenzo sono sempre l'ultima parola sul piccolo e ristretto argomento, trattato con ampiezza e maturità di giudizio singolari.

Ed è bene aggiungere che parecchi di cotesti piccoli argomenti dànno contributo ed ausilio alla storia civile e letteraria d'Italia. Lo studio sulla correzione del Calendario e quello sulle quattro Motte possono avere importanza generale anche fuori de' confini assegnati alla storia calabrese. Non sono in grado di giudicarne. Ma ho molto sentito lodare il risultato degli studi del De Lorenzo su le scoperte archeologiche di Reggio di Calabria, pubblicate nel 1885 e 1886 con tavole litografiche pregiate.

Nel fare l'annunzio di quest'altro suo libro poche altre cose dovrei aggiungere. In sette capitoli anzitutto, si dà sotto forma di *Ricordi*, la storia del Seminario reggino, dei tempi di mons. Gaspare Del Fosso, il quale, " come afferma il Pallavicino, nel Concilio di Trento godeavi tale opinione di prudenza e dottrina da venire reputata la sua presenza nonchè utile ed onorevole, necessaria alla santa Assemblea „.

Per la cultura, che ben presto si diffuse nella diocesi con l'opera incessante del Seminario, in tempi ne' quali l'educazione pubblica non era ancora bene regolata, nè intesa dal Governo napoletano, ben presto l'Arcivescovado di Reggio acquistò considerazione ed estimazione nell'Italia meridionale, nella vicina Sicilia e nelle adiacenti isole.

Trovo in questo tempo registrata dal Pirri una notizia, che invano ho cercato nelle scritture di storia locale. Il Vescovo di Lipari, frate Alberto Càccamo, per sottrarsi alla potestà della Legazione apostolica di Sicilia, e forse anche alla soggezione dell'Arcivescovo di Messina, Andrea Mastrillo, uomo di discusso carattere tra' suoi contemporanei, chiese, ma inutilmente, verso il 1621, di appartenere qual Suffraganeo alla chiesa metropolitana di Reggio di Calabria, retta da mons. Annibale D'Afflitto, palermitano, che, al pari del Mastrillo, era stato in Madrid, sotto Filippo II, al ministero della Cappella reale. [1]

Con Dal Fosso si può dire che cominci nella diocesi reggina un'êra nuova di apostolato. Finita l'ingerenza mondana, di cui die' brutta prova l'arcivesco Orsini (1512-1526) e al quale credo si debba riferire la Novella del Bandello (parte III, nov. XVI) nella quale l'avarizia del Prelato ha giusto e meritato castigo per opera di certo Bigolino calabrese suo familiare: gli arcivescovi di Reggio eccellono per opere di carità e di beneficenza.

Il Dal Fosso con pubblico istrumento die' parte

---

[1] D'un altro vescovo di Lipari, frate Alfonso Vidal (1601-1618) lo stesso mons. De Lorenzo ha pubblicato (*Reggio di Calabria, 1873*) due lettere all'Arcivescovo di Reggio mons. D'Afflitto, nelle quali si domandano aiuti e consigli per l'esercizio del ministero episcopale: " stando li laici di quella città sotto la iurisdictione del regno di Napoli „. Pare che l'Arcivescovo di Reggio avesse sin d'allora una specie di giurisdizione ecclesiastica *sottintesa* sul territorio delle Eolie avendo trasmesso a quel Vescovo una commissione ricevuta dal Nunzio Apostolico e dal Cardinale di Firenze Alessandro Giuliano De' Medici.

del territorio vescovile a 200 famiglie con obbligo della coltivazione dei gelsi neri per l'industria della seta. Il D'Afflitto mostra nella invasione de' Turchi del 1594 quanto fosse in lui forte il sentimento apostolico della carità. Gaspare Creales et Arce ebbe animo mite. Matteo di Gennaro, dopo aver servito gli appestati nel nosocomio di san Gennaro di Napoli, rimasto incolume sino alla fine dell'orribile flagello, andò a Reggio e resse la chiesa con molta lode.

Questi Arcivescovi sono stati i fondatori del Seminario reggino, che ebbe giusta estimazione in tutta la Calabria, specialmente sino al passato secolo, e rettori di fama non dubbia anche in Italia. Cito, tra gli altri, quel Giuseppe Morisani, autore di opere dotte e notevoli di archeologia e di storia ecclesiastica: le "Inscriptiones Reginae„ (1770) dànno in compendio tutta la storia antica, politica e civile, di Reggio. Con la fama del Morisani crebbe in tutta Italia la fama del Seminario di Reggio "e lettere onorifiche venivano al Morisani da Giuseppe Luigi Assemani, da Niccolò Ignarra, da Eustachio Zannotti, da Pietro Ballerini, dal Valsecchi e da altri chiari contemporanei„.

Possiamo discutere ora, se ci pare opportuno, l'educazione incompleta, che si dà ne' Seminari, e quella istruzione racimolata di qua e di là, con fondamento classico, senza nessuna base di studi storici e di scienze naturali, che si acquista nei Seminari diocesani della nuova Italia, con manifesta avversione a quanto si fece e si fa nell'interesse della Patria; ma non è bene e non mi pare

opportuno il negare quanto il Seminario fece, specialmente nell'Italia meridionale, in pro della scienza e della cultura italiana.

L'insegnamento pubblico ha le sue origini tra le ansie e gli stimoli di propaganda religiosa e confessionale. Mentre a qualcuno par che la fede sia nemica assoluta delle indagini e delle ricerche sperimentali e si opponga col preconcetto a una conclusione disinteressata, qualunque essa sia; è la fede, che può fare il miracolo di propaganda, raccogliendo gli umili, i poveri, i derelitti, gli sventurati, guidandoli, addestrandoli, avviandoli alla diffusione della *idea*, che è creduta ed accettata sinceramente dai suoi apostoli e confessori. Quando avremo giudizio e sapremo giudicar meglio le dottrine, che sono effetto della Rivoluzione francese, sapremo senza dubbio dire la verità sull'insegnamento confessionale, dato sino al passato secolo ne' Seminari con disinteresse e con zelo.

Mons. De Lorenzo fa sapere che il Rettore del Seminario di Reggio veniva retribuito di mensa, alloggio e servizio senza altro compenso pecuniario; il trattamento di bocca si computava per 36 ducati all'anno, cioè un carlino (43 centesimi) al giorno. Paga effettiva in ducati settantadue toccava all'economo o procuratore. " Anche il solo stipendio in danaro al maestro di superiore grammatica in ducati quaranta. Mantenimento e stipendio di ducati dodici al maestro di grammatica inferiore, a cui però toccava l'affaticarsi con allievi ginnasiali ed elementari di diverso grado e livello. Ogni professore di scienze toccava ducati trenta all'anno. S'intende che tali

paghe, tuttochè rispondessero allora ad un valore triplo almeno dell'odierno, pure lasciavano agli insegnanti (oltre la speranza di qualche stallo capitolare) la soddisfazione di concorrere anche con un po' di sacrifizio all' istituzione del giovane clero „.

Ed è bene anche aggiungere che mons. De Lorenzo, forse senza volerlo, facendo la storia del Seminario di Reggio, ha iniziato studi che vorrei veder compiuti, sull'insegnamento pubblico nelle Calabrie dopo il Concilio di Trento.

Che cosa infatti abbia potuto essere la scuola, nelle tre provincie calabresi, nell'ultima parte del Medio-evo, quando il volgare cominciava ad apparire, non ci è noto e non ci potrà essere noto, mancando documenti e mostrandoli, soltanto, il greco ed il latino, negli atti notarili: un idioma tra il greco e il latino incerto, senza espressioni e forme originali.

Chi voleva imparare, doveva uscire dalle Calabrie, *far testamento* prima di partire, come si diceva una volta, condursi con molti stenti e molte noie a Napoli, dove poi, quando aveva imparato, dimenticava la piccola patria e acquistava soverchia stima di sè stesso e delle forze sue. Per eccellere, come Pomponio Leto, Parrasio, Nifo, Gravina, ecc., bisognava uscire, od almeno domandare rifugio e conforto agli studi in un convento, come fe' il Campanella. Tutti gl'ingegni per educarsi, correvano a' confini, dove prendevano aria pura, in conforto dello spirito.

Chi diè dunque il segno del raccoglimento e fece sperare nelle forze educative del proprio paese, fu

nelle tre regioni calabresi il Vescovo: onde il Seminario in Calabria ha importanza singolare nella storia, che è ancora a fare, dell'insegnamento pubblico italiano, specialmente dell'Italia meridionale.

Oltre lo studio sul Seminario, in questo terzo Manipolo abbiamo altre monografie, tratti storici, pagine sparse, spighe e granelli, tutte cose pensate, studiate, esaminate con la solita critica e col solito senso di oggettività, senza preconcetto.

E perchè le lodi non paiano effetto dell'amicizia e de' vincoli, che abbiamo comuni, con gli studi di storia patria, devo qui accennare alla monografia su mons. Giovanni Andrea Serrao, Vescovo di Potenza nel 1699, biografo del Gravina, inchinevole alle idee di riforma e di libertà politica, sospetto alla Curia ed amato, come pare, dal Tanucci.

Questo prelato in una lettera al Morisani, la quale mons. De Lorenzo pubblica integralmente, nel 1758 scrisse queste memorande parole: "... hoc tempore non temporalibus ac mortalibus rebus procurandis idoneo eget christiana Resp. Moderatore; sed eo potissimum, qui divinae Religionis causam constanti et forti animo contra impotentium temeritatem defendendam suscipiat „. Parole d'oro, che i ben pensanti dicono sempre, specialmente quando è prossima la riunione di un Conclave. E si noti che mons. Serrao le scriveva da Roma, dopo la morte di Benedetto XIV e prima della elezione del Rezzonico, Clemente XIII. A mons. De Lorenzo paiono però poco opportune e quasi inintelligibili queste parole, e quando appunto Giov. Andrea Serrao,

che aveva fatto adesione alla Repubblica partenopea, ed arringato in duomo il popolo per indurlo a sensi di giustizia e di moderazione, è creduto giacobino ed ucciso dal piombo di una grossa pistola, mentre diceva le sue orazioni.

Il De Lorenzo scrive che tutte coteste tragedie non si possono attribuire al cardinale Ruffo, il quale, giusto in que' giorni, cioè de' delirii di Potenza, trovavasi co' suoi armati tra Monteleone e Mileto. Ed afferma che " a questo personaggio la storia imparziale sta rendendo giustizia splendida per quanto tardiva; sicchè, quella figura torna ad apparire qual fu nella realtà: l'uomo dalle larghe vedute.... il ministro pontificio che abbassa le pretese de' feudatarii.... duce spericolato sino alla temerità.... moderato.... condottiero riserbato.... temperante vincitore.... „

Chiude l'elogio in tal modo: " È che l'ira partigiana non seppe perdonare alla Porpora la facilità della riscossa; e vigliaccamente lordò la statua; che viene ora purgata dalla vindice storia „.

No, illustre e buono monsignore De Lorenzo, no, mille volte no. Prove e documenti abbiamo, e di data certa ed autorevole, che mostrano chiaramente il contrario. Cito gli ultimi, pubblicati di recente dall'on. senatore Ottavio Serena, e che si riferiscono alla storia di Altamura nelle Puglie. Il Ruffo non ha ideali religiosi, ma politici e mondani, soprattutto mondani. Il Ruffo volle, con l'autorità del suo nome e del suo grado altissimo nella gerarchia ecclesiastica, persuadere specialmente la plebe, delle città e campagne, alla legittimità e santità di una causa che bisognava far trionfare a qualun-

que costo, e con qualunque mezzo, con le armi e con la morte spietata e immediata degli avversari. Per vincere e trionfare, bisognava ammazzare, uccidere, dar fuoco, violare donne, fanciulle; non preoccuparsi mai delle vittime, nè delle morti violenti pari a quella di mons. Serrao. Anche quando gli avversari hanno posizione autorevole ed elevata e sono intenti alle sante orazioni, come mons. Serrao, occorre il ferro micidiale e la morte. Bisogna leggere i documenti editi di recente dal barone Serena. Sono cose che davvero fanno pensare e rabbrividire!

Qualche altro accenno importante abbiamo in questo libro, del quale bisogna prender nota. Si riferisce agli Ebrei della Calabria, che nel secolo XIII avevano 14 stazioni, o Comunità distinte e separate dai Comuni degl'indigeni, presso ai quali si ritrovavano: una specie di *Comune doppio*, del quale avevano dato esempio, specialmente in Sicilia, gli antichi Romani. Il D. L. attinge questa curiosa e notevole notizia da un documento, *Regesto* angioino, dell'Archivio di Stato di Napoli. E da questo documento (1278) sorge la *prima* memoria scritta delle Comunità giudaiche in Calabria, delle quali nessuno scrittore sino ad ora ha parlato non dico ampiamente; ma nemmeno fuggevolmente, come fa mons. De Lorenzo.

Questo documento spiega l'incremento che ebbero in tutto il Reame gli Ebrei, specialmente sotto gli Angioini.

Ma io qui credo opportuno ricordare in proposito il Rescritto di Carlo Martello de' 5 marzo 1290,

col quale ad alcuni nobili napoletani, che *avevano lasciato errore giudaico*, venne concesso di poter trasformare una Sinagoga in Oratorio per udirvi le messe ed altri divini ufficii. Il 3 marzo 1311 Roberto, dopo aver notato che molti Giudei convertiti divenivano *relapsi*, abitando lo stesso luogo de' non convertiti, vieta espressamente tale unione, imponendo abitazione separata. Lo stesso Roberto a' 16 febbraio 1336 dà potestà all'Inquisitore Fra Paolo di Aversa di procedere contro i Giudei. E la regina Giovanna a' 22 novembre 1343, richiamando in vigore le disposizioni date in proposito da Roberto, con altra disposizione de' 24 novembre dello stesso anno ripete con premura il divieto, non volendo che i Giudei convertiti praticassero co' non convertiti in tutto il Reame. Ma prima del 1290 altri documenti sugli Ebrei non erano noti. Onde l'importanza del *Regesto*, indicato, od esumato (la cosa non è ben notæ) da mons. De Lorenzo, che si riferisce all'anno 1278. Questo è dunque la *prima* memoria scritta che abbiamo delle Comunità giudaiche calabresi. Da certe indicazioni di Giudeca, o Giudecca, date a luoghi presso Arena, Gálatro, Cinquefronde e Maropati, il D. L. trae la conclusione che posteriormente queste Comunità giudaiche si sien dovute moltiplicare ed accrescere. Gl'Israeliti di Reggio ebbero importanza non trascurabile anche al tempo aragonese.

Alfonso I dà esecuzione alla bolla di Niccolò V de' 23 giugno 1447, con la quale fra Giovanni da Capestrano veniva delegato ad inquirere contro i Giudei, proibendo a' cristiani ogni commercio con

essi, anche il mangiare, il bere e perfino il ricevere da essi medicine, o cure di ferite e cicatrici. Lo stesso Papa, dopo aver notato che nel regno di Sicilia erano cresciuti i cristiani novelli, dirigeva una Bolla a fra Matteo da Reggio, de' frati minori, costituendolo Inquisitore contro di essi.

È noto che ne' Capitoli di privilegio, proposti dalla città di Reggio ad Alfonso II, venne espressamente domandata la reintegrazione della giurisdizione de' Canonici del Duomo sulla Giudecca reggina.

In alcune Lettere di governo, spedite dal re Federigo nell'anno 1497 a Polidoro Gagliardi, regio Tesoriere in Calabria, abbiamo accenni sulle cose de' Giudei di Calabria e su' crediti de' Giudei e de' Cristiani novelli, a' quali forse il regio Tesoriere s'era rivolto, per aver danaro, o certo pensava di potersi rivolgere, richiedendolo il bisogno che se ne avesse di urgenza per la guerra.

Qualche altra notizia dà il Chioccarello in un accenno, che si riferisce a' 16 novembre 1504, nel quale il Gran Capitano richiedeva al Capitano di Reggio la deposizione di alcuni Cristiani novelli, che ivi abitavano. Ma importanza grande ebbero soprattutto in Calabria e specialmente in Reggio gli Ebrei dopo la partenza da Napoli di Ferdinando il Cattolico (1507) sotto il governo del secondo vicerè di Napoli don Giovanni d'Aragona.

Qui giunge proprio opportuno quanto lo stesso mons. De Lorenzo scrisse in un precedente lavoro (1895) a proposito del colpo, o movimento, antisemitico di Reggio de' 25 luglio 1511, nel quale tutti

gli Ebrei della Calabria e di Reggio vennero sfrattati, perchè "tiranneggiavano gli scarsi elementi del commercio e dell'industria indigena con un sistema che diremmo inaudito „.

Io non so che cosa pensare di cotesto movimento antisemitico reggino, le cui conseguenze economiche furono davvero disastrose. Certo è che gli Ebrei delle comunità calabresi, scacciati repentinamente dalle Calabrie, si ridussero in Sicilia, e poi ebbero conforto ed asilo in Toscana ed anche in Roma, sede della cattolicità.

Aggiungo che dopo il bando, anzi immediatamente dopo di esso, vennero i Turchi in Reggio nel mese di agosto e fecero per la *prima volta* quel saccomanno, che durò quattro giorni. Naturalmente, assottigliata la popolazione, le forze interne della città dovettero diminuire, e questo notevole saccomanno, ricordato anche da mons. De Lorenzo, è stato possibile. Sino all'anno nel quale gli Ebrei furono in Reggio, presero sempre parte alle spese che erano a carico della città, anche a quella *muta* di trenta uomini e quattro paia di buoi al giorno, che dovettero servire per le fortificazioni alla minacciata invasione di Carlo VIII.

In conseguenza siamo in grado di affermare che sino al tempo in cui gli Ebrei furono in Reggio, i Turchi non si attentarono mai ad entrarvi.

Aggiungo che a cotesti Ebrei di Reggio si deve attribuire l'introduzione dell'arte della stampa in Calabria, od, almeno, l'incremento di essa, avendo cotesti poveri e perseguitati Giudei, nell'anno 1475, pubblicato per la prima volta in Italia il

Commentario ebraico del Pentateuco di Rabbi Salomone Iarco: ne fu editore Abramo Garton, il cui nome do a titolo di onore.

Avrei desiderato intorno a Fra Matteo di Reggio ampie e particolari notizie, non potendo bastare quelle date dal Rodotà e dallo Spano-Bolani. Non si può ricordare gli Ebrei di Calabria, senza fare accenni al nome di lui. Fu Arcivescovo di Rossano e introdusse il rito latino nella sua diocesi. Questo fra Matteo dovette essere devoto personalmente al pontefice Nicolo V: egli, in conseguenza forse de' meriti che ebbe, rese possibile l'incarico della Inquisizione a' Francescani, sostituendo questo Ordine religioso a quello de' Domenicani, pei quali l'avversione nel popolo di tutte le provincie del Reame era grande, sincera e diffusa. Mons. De Lorenzo avrebbe fatto assai bene a dar lume in proposito: egli solo, de' Calabresi scrittori, avrebbe potuto farlo con quel corredo di critica e di dottrina che possiede.

Certo è che dei Cristiani novelli di Sicilia e Calabria poche notizie abbiamo e tutte confuse nelle pubblicazioni sincrone, nelle vite de' Santi, nelle storie locali, ne' lavori particolari, od anche nelle biografie di uomini illustri additati da qualche scrittore, mosso da boria religiosa o di campanile.

Non pare che de' Cristiani novelli si abbia notizia prima del 1391, nel quale 100 mila famiglie ebree, dopo l'eccidio crudele di moltissimi di loro, furono obbligate ad accettare il cristianesimo ed altre a fuggire, dicendosi *convertite*, e passate al Cristianesimo. Tenuti d'occhio dalla Inquisizione napoletana, si mantennero e conservarono segretissimamente nell'antica fede giudaica

dirigendo anche scuole clandestine di propaganda, come risulta da moltissimi processi cominciati appunto nell'anno 1569 e continuati per più anni, in Napoli e nelle provincie. Rimando il lettore a quanto narra G. B. Del Tufo nella *Historia della religione de' Padri Cherici regolari* (Roma, 1609) e riferisce il compianto prof. Luigi Amabile in quel notevole libro sul *Santo Officio della Inquisizione napoletana* (Città di Castello, 1892). Degli studi del compianto Amabile su questo argomento non pare in verità che mons. De Lorenzo abbia notizia.

Manca sinora, in ogni modo, una monografia su' Giudei di Calabria; onde deve giungere assai gradito allo studioso l'accenno che di essi ha fatto il benemerito ed illustre prelato De Lorenzo. Credo che da questi accenni quando che sia potrà essere qualcuno invogliato a dare ampie notizie ed a preparare uno studio severo su questo argomento. Per quanto si riferisce alla Sicilia, devo qui notare, l'argomento è stato ampiamente trattato da mons. De Giovanni e da altri accurati e pregiati scrittori.[1]

A parte questi giudizi, che talvolta possono toccare la politica direi un po' contemporanea, questo libro di mons. De Lorenzo è notevole assai e dà buon contributo agli studi di storia meridionale. Ed è per questo che ho creduto di discorrerne ampiamente.

---

[1] La Lumia, cfr. nel 2° vol. de' suoi *Studi di storia Siciliana*, Palermo, Lao, 1870, ed il *Codice diplomatico de' Giudei di Sicilia* di B. e G. Lagumina, vol. VI de' *Documenti per la Storia della Sicilia*, Palermo, Amenta, 1885.

LA CALABRIA

IN UNO SCRITTO DEL PROF. LOMBROSO

Il presente scritto, che ora ha molte giunte e correzioni, è stato la prima volta pubblicato nel Pungolo *di Napoli (11 e 12 febbraio 1902) e poi in Catania, tip. Monaco e Mollica, a' 15 aprile 1902.*

Non è la prima volta che il dott. Cesare Lombroso scrive della Calabria nel modo col quale ha scritto in un fascicolo della *Nuova Antologia* (1° febbraio 1902) a proposito dell'*ultimo Brigante*, che è, secondo lui, Giuseppe Musolino.

Noto di passaggio che il dott. Lombroso pone tra' briganti, in compagnia del Musolino suddetto, anche Napoleone Primo; e noto altresì che, mentre afferma (pag. 153) il Musolino essere stato davvero l'ultimo brigante; afferma pure un'altra cosa strana (pag. 516), che " cotesti eroi del male non possono mancare finchè il terreno sia propizio, *come ha dimostrato ora l'esempio della Sardegna* ".

Se volessimo credere a quest'ultima informazione, il Musolino non sarebbe più l'ultimo brigante, adunque, come prima aveva egli affermato. Francesco De Sanctis indicò quale *ultimo dei Puristi* un valentuomo, quando la celebre scuola del marchese Basilio Puoti si era sfasciata, e nessuno più, per

amore alla Grammatica, era capace di strozzare l'idea e di sacrificare il pensiero alla formazione della frase.

Ma non è di coteste piccolezze, che voglio parlare ora. Intendo, piuttosto, accennare a' giudizi audaci (non li indicherò con altro nome), senza base di fatto, che il dott. Lombroso dà sulle Calabrie e su' Calabresi *anche* in quest'articolo, dedicato interamente al brigante Musolino.

Già io ho avuto occasione di scrivere intorno ad un altro lavoro del Lombroso, dedicato alla Calabria, edito nel 1862, e poi pubblicato tale e quale pochi anni or sono, pe' tipi del Giannotta di Catania: un libro pieno zeppo di errori e di inesattezze, in contraddizione aperta col tempo, nel quale è stato poi pubblicato; libro che andava rifatto tutto, dalla prima all'ultima parola, prima che potesse rivedere un'altra volta *le stelle* della pubblicità.

In questo libro il Lombroso ha tentato, come afferma l'autore, di *correggere le lacune degli anni e della esperienza.*

Ma nessuna correzione è stata fatta, tale da salvare il pensiero dell'autore, o di farlo apparire, almeno, preoccupato, dell'argomento che aveva l'autore ripreso a trattare. La Calabria era descritta quale era stata veduta nel 1862, quando, per la desiderata annessione al Regno d'Italia, tutta la regione meridionale era ancora divisa in fazioni, e non ancora era entrato pienamente in quel popolo la coscienza del dovere pubblico, quello de' cittadini d'un grande Stato. Nessun accenno, o notizia

sommaria, de' miglioramenti che poi sono stati fatti, od introdotti, nella regione calabrese, dall'anno 1862 sino al presente.

Prendo questa occasione per affermare anche qui quello che ho scritto nella *Rassegna nazionale* di Firenze (maggio 1899) a proposito del volume sulla Calabria del dott. Lombroso; che, cioè, molto progresso la Calabria non mostri di aver fatto; ma un po' di progresso pare l'abbia fatto di certo; e questo progresso è evidente nelle stesse sue istituzioni locali.

Come nella compilazione del libretto sulla Calabria tutta la regione calabrese apparve al dott. Lombroso quale era quando egli la vide, e non quale era poi divenuta quando egli scrisse, cioè dopo tanti anni di governo nazionale; così in quest'articolo sull'*ultimo Brigante* la nota è la stessa, l'oblìo del presente, l'idea fissa nel ricordo dell'anno 1862: potenza e fermezza delle prime impressioni, delle quali nemmeno gli uomini di un certo ingegno si sanno liberare verso gli ultimi anni della loro carriera scientifica!

Questo pare a me sia il punto principale delle osservazioni critiche fatte sulla Calabria dal prof. Lombroso, e delle sue osservazioni sull'*ultimo Brigante* Musolino.

Ma qui sia detto per l'ultima volta. Il brigante Musolino, in fondo in fondo, è un malfattore, come tanti altri, di Calabria, d'Italia, e specialmente della provincia di Roma, e del circondario di Viterbo. Nato con istinti feroci, non ha mai avuto l'ausilio d'una correzione e d'una educazione qua-

lunque sul suo carattere morale, sempre impetuoso ed intollerante di freno. Amante delle alte solituni di Aspromonte, appena si vide perseguitato, non pensando alle vere od ineluttabili cagioni di quella persecuzione, desiderò di poter correre e dominare su' monti e dalle solitudini delle foreste, e diè grande prova di resistenza, di sobrietà, di agilità muscolare e d'intelligenza.

E devo aggiungere che il Musolino, fanciullo, se è vero quello che ho saputo da' miei amici di quelle parti, non è stato differente da tanti altri fanciulli e giovinotti della stessa Calabria, delle provincie meridionali e delle altre regioni d'Italia. A parte i primi fatti, che sono poi delitti istintivi e proprî delle nature impetuose e ribelli ad ogni educazione intellettuale; il Musolino è stato un giovinotto audace ne' primi anni suoi. *Ora se il Musolino fosse stato educato convenientemente e corretto secondo la sua stessa natura,* sarebbe di certo diventato un grande condottiero, un uomo straordinario, forse anche un eroe, del quale la Patria si sarebbe potuta giovare e vantare.

I primi anni di Tommaso Campanella e di Giovanni Nicotera hanno punti ed aneddoti straordinari e degni di considerazione per la rivelazione del loro carattere aggressivo ed impetuoso, prodotto dalla mancanza di un'educazione morale, bene intesa nel senso moderno.

Tommaso Campanella dovette fuggire di convento in convento, sempre in odio alle Autorità monastiche dell'Ordine domenicano. E avendo veduto il danno della dominazione spagnuola, per

liberar la Patria, pensò di farsi aiutare dai Turchi, che erano di certo più cristiani di quei nostri dominatori occidentali.

E il Nicotera, del quale abbiamo tanti belli discorsi parlamentari; Nicotera, che non fece mai un corso regolare di studi di nessun genere, Nicotera, sempre audace (che era un *Diavolo*, secondo il Bonghi), gittò in faccia a un Magistrato borbonico nell'esercizio delle sue funzioni, l'inchiostro d'un calamaio, in presenza dello stesso Cancelliere e di tanti altri giudicabili. Poi questo Giovanni Nicotera non ebbe punto paura di entrare nel carcere della Favignana, carcere orrendo, che avrebbe potuto *evitare* solo che avesse domandato la grazia al Governo da lui tanto odiato. Questa grazia egli non volle domandar mai e credette, con ciò, di esser felice nella stessa galera.

Come nacque e si conservò in Calabria questa grande pazzia, che è l'amore verso la Patria? Sarei curioso di saperlo dal dott. Cesare Lombroso, il quale, son certo, studiando il fenomeno, si accorgerebbe che, senza que' pazzi e senza questa pazzia di moltissimi Calabresi, la Nazione italiana non si sarebbe potuta costituire, e il dott. Cesare Lombroso non potrebbe ora dettare lezioni da una delle migliori Università di un grande Stato, *probabilissimamente*, come diceva Vittorio Imbriani.

Il dott. Cesare Lombroso vuol trarre conseguenze, che si riferiscono ad una regione, notando i fatti particolari di un uomo violento e male educato. Ma avrebbe il dovere, mi pare, di notare i fatti particolari di tanti altri, nati nello stesso

luogo, che hanno reso eminenti servigi alla cultura umana ed al progresso di tutta l'umanità.

Non deve essere lecito ad un illustre Professore, che deve essere già abituato severamente al metodo scientifico, di tirare conseguenze generali da un solo fatto particolare ed individuale.

Il Musolino, a torto od a ragione, non voglio dire (e non sarebbe questo il luogo di tale disamina), ha creduto di essere stato condannato ingiustamente. Dicono che il suo avvocato abbia ricusato di difenderlo, all'ultimo momento. Ha pensato adunque che neppure le sue ragioni *a scarico* fossero state bene esposte e dichiarate al Magistrato, che lo ha di poi giudicato; e che, quindi, la sua condanna non era stata pronunziata ne' modi voluti dalla legge penale: onde la sua ira e il sentimento della sua vendetta contro tutti coloro, che avevano cooperato a farla pronunziare. Prima di tutto, vendetta contro i testimoni e contro l'avvocato, verso il quale, dicono, abbia sempre espresso sentimenti d'odio profondo ed inesauribile.

Messo in prigione, scappa abilmente dalle carceri e domanda di salvare la pelle nei boschi e tra le montagne della sua stessa regione.

Ma, carissimo dott. Lombroso, condannati che si credano perseguitati e che scappino dalle carceri, abbiamo dappertutto.

Ho letto sulla *Tribuna* (3 febbraio, n. 34) di due fratelli Biddle, condannati a morte per assassinio i quali, aiutati dalla moglie del carceriere sono fuggiti dalle prigioni di Pittspurg in Pensilvania.

Non so intendere come su questa curiosa evasione americana non abbia ancora emesso il verbo delle sue pregiate osservazioni il professore Lombroso.

I due assassini, per fuggire, naturalmente hanno dovuto *uccidere*. Ed uccisero, infatti, parecchie persone, e, dopo, fecero un viaggio lungo, sino a Cooperstown, dove furono arrestati. Curioso il fatto che nella vita di questi due assassini ha avuto grande importanza la *donna*. Continuamente erano visitati nella prigione da donne giovani e vecchie, alcune di famiglie rispettabili. Si narra che, persino una signora misteriosa, visitando il Governatore, avesse ottenuto una proroga alla esecuzione fatale.

Or che cosa direbbe di tutto codesto il dottore Lombroso!

Con l'istinto che ha di generalizzare e di sintetizzare; con l'istinto che ha di trascurare le più elementari analisi de' fatti umani secondo le regole della dialettica; volendo tirare delle conseguenze a qualunque costo, direbbe: che nello Stato di Pensilvania sono molti assassini; che le prigioni degli Stati Uniti sono poco sicure; che quelle donne non amano i galantuomini, ma i delinquenti; e che, finalmente anche i Governatori di quelle Contee si lascino facilmente vincere dalle belle signore!

Tutto questo e ben altro direbbe il dottor Lombroso e molti crederebbero di certo alle parole sue.

Sventuratamente in Italia, e forse ora in tutto il mondo, la vita moderna è contraria alla medita-

zione. In conseguenza, non potendo noi pensare e meditare agevolmente sulle parole, che sono dette da un pulpito, non volendo sottoporci alla fatica ed al dolore di pensare con la testa nostra, crediamo facilmente anche alla prèdica, fatta con pochissima o nessuna serietà da un luogo sacro alla scienza.

È questa un'altra forma di quel curioso e persistente Medio-evo, al quale in tanti modi tentiamo di sottrarci inutilmente.

***

Or io sottoscritto dichiaro di essere esperto conoscitore degli usi, de' costumi, de' desideri delle popolazioni calabresi, tra le quali sono nato ed ho vissuto molti anni. La regione conosco discretamente, anche nello svolgimento della storia sua particolare, del movimento della sua industria, della sua economia, della sua agricoltura. Enorme il disagio economico di quelle sventurate popolazioni; ma cotesto disagio non le allontana dal desiderio vivissimo che hanno, di trarre profitto della vita nuova e di progredire.

Quando le scuole erano solamente in Napoli, alla grande città accorrevano per imparare, e facevano grandissimi sacrifizi di fatica e di danaro per arrivare a farsi conoscere ed a farsi stimare. In Napoli, nella grande Università degli studi, tutti gli studenti erano detti *Calabresi*, per la vita di sacrifizi e di stenti che i veri Calabresi erano obbligati a fare in mezzo a un popolo di gaudenti e di festaiuoli. Notevole soprattutto la sobrietà e la tenacia dei pro-

ponimenti loro. Ma ben presto si apriva una strada larga e maestosa dinanzi a loro.

Il Borbone li temeva e credeva che fossero un pericolo permanente. Nella storia delle Lettere, delle Scienze, delle Arti belle, ma, specialmente in quella della speculazione filosofica e nella scienza del diritto, nella storia particolare degli Stati d'Italia e in quella della Chiesa, la Calabria è segnata, al pari, almeno, delle altre regioni.

E qui, tanto per dare qualche esempio, o ricordo, di uomini insigni al professore Cesare Lombroso, che non pare a bastanza edotto della storia particolare di Calabria, che è pure storia d'Italia, credo opportuno di aggiungere qualche nome.

Il mio pensiero corre al magno Cassiodorio, a papa Zaccaria che dichiarò l'origine di ogni potere, anche di quello regio, essere nel popolo; all'abbate Gioacchino, a Barlaamo, a Ruggiero di Loria, a Cicco Simonetta, a Pomponio Leto, ad Agostino Nifo, detto *il Sessano*, ad Aulo Giano Parrasio, ad Antonio e Bernardino Telesio, a Simone Furnari, a Tommaso Campanella, a Tommaso Cornelio, a Giano Pelusio, a Gian Vincenzo Gravina, ad Antonio Serra, al cardinale Sirleto, a Gaetano Argento, a Giuseppe Morisani, Gabriele Barrio, Tommaso Aceti, Sertorio Quattromani, Vito Capialbi, Pasquale Galluppi, Raffaele Piria ed a tanti altri.

Non credo opportuno di aggiungere i nomi di quelli che hanno illustrato la cultura italiana nella seconda metà del secolo XIX, nè di quelli che illustrano coi loro scritti gli Atenei, ne' quali insegnano adesso. Ho dato dei nomi soltanto, obbedendo al semplice ricordo, e non ho nemmeno voluto badare all'ordine *cronologico*.

Ma da questa semplice enumerazione vien fuori una storia gloriosa di popolo, che non deve essere dimenticata da colui, che scrive intorno all'indole ed al carattere di un'intera popolazione.

Se il Lombroso avesse bene studiato la storia delle regioni calabresi ed avesse ora fatto un viaggio nelle tre provincie di Calabria, non avrebbe di certo affermato con grande leggerezza che il Musolino fu Brigante.... " per *il consenso e la simpatia di un popolo*, in cui la permanenza di *sentimenti barbari* e il peso dell'ingiustizia sociale educa criteri e sentimenti *quasi selvaggi* ".

Scrisse il Lombroso queste altre parole :

" Se Musolino avesse visto intorno a sè il silenzio, la ripugnanza e l'ostilità, avrebbe delinquito, ma non avrebbe mai osato elevare la sua persona all'altezza dell'eroismo! "

In altri termini, se io ho ben capito: il Brigante fu indotto alle violenze sue dal silenzio e dalle simpatie delle popolazioni calabresi. Egli fece quello che tutti avrebbero fatto, ed avrebbero voluto fare! Egli fece quello che era nel pensiero di tutti: *onde la simpatia generale.* Il Musolino rappresenta l'animo, il pensiero dei suoi concittadini. *È il tipo della popolazione.* In fondo, sono quasi tutti briganti nelle tre Calabrie, quasi tutti assassini, quasi tutti delinquenti! E, giacchè non è colpevole chi rappresenta il vizio comune, il desiderio di tutti, Giuseppe Musolino non è reo, e dev'essere assolto dalla Corte d'Assise di Lucca.

Ma qui è opportuno aggiungere che in cotesto *tipo* della popolazione calabrese, rinvenuto ora ed

illustrato dal prof. Lombroso, si riscontrano caratteri particolari. Le indicazioni di questi caratteri sono date dallo stesso prof. Lombroso. Trascrivo le sue stesse parole: "Musolino diventa davvero, innanzi alla sua coscienza medesima, l'eroe vendicatore che la coscienza del popolo ama e circonda di simpatia; si cancella in lui il ricordo delle delittuose gesta dei primi anni, egli si sente con sicurezza un galantuomo „.

Devo però notare che, mentre il Musolino si sente e crede davvero un galantuomo con tutto quel peso di reati addosso alla coscienza (24 omicidi, o tentati omicidi); mentre il Musolino, ha o crede di avere, tutta la simpatia dei *barbari* suoi concittadini, lo stesso Musolino, stando alle informazioni date dallo stesso prof. Lombroso, andava soggetto ad insulti epilettici, ebbe parenti anormali e criminali, non ebbe neppure molto sviluppato quel sentimento di amore verso la famiglia, che pure è tanto caratteristico e così profondo nelle tre provincie calabresi, come risulta da tante cose, e specialmente dai Canti del popolo di Calabria, che hanno note delicatissime, di un profumo e di una gentilezza tanto notevole e singolare.

Per tutte coteste anormalità del Brigante, note a tutti, e anche al dott. Lombroso, la persona di lui è un *carattere*, e non può essere un *tipo*. Apparisce solitario in mezzo a' suoi stessi concittadini. Credo che il Lombroso, almeno, non pensi che in Calabria siano tutti epilettici ed abbiano rivelato, o rivelino, tendenze di offese, o di violenze ai loro genitori!

Se dunque il Musolino ha caratteri proprî così spiccati e così evidenti; per quale ragione dev'essere confuso nella folla de' suoi concittadini, che hanno indole e carattere così differente da lui?

Anzi, dico meglio, per quale misterioso motivo (non posso dire altrimenti) uno scrittore di cose scientifiche ha diritto di giudicare il carattere d'una popolazione italiana *in base alle azioni ed ai sentimenti di un assassino?*

Sono certo che neppure il dottore Lombroso saprebbe rispondere a queste domande!

Ma io a lui voglio qui ricordare un altro calabrese, apostolo di carità e di bontà, che ebbe grande sèguito in Calabria e molti ammiratori sinceri e devoti: Francesco di Paola, il quale portava scritta sulla sua tunica di frate una parola sola: *Carità,* e con questa parola, *intesa perfettamente dalla popolazione calabrese,* con questa parola sulle labbra e nella vita, procedeva di paese in paese, sempre acclamato dai *selvaggi* e *barbari* abitatori di Calabria e Sicilia.

Invito Cesare Lombroso di leggere, se ha tempo, quello che scrisse di Francesco di Paola Victor Hugo nel *Torquemada.*

Tutte le rivelazioni della vita calabrese devono essere studiate da colui che, dopo avere studiato l'argomento suo, crede di avere il diritto di scrivere sulla Calabria! Trascurare una sola rivelazione, od un solo fatto importante, un solo grande fatto di un popolo, significa non volere ricercare la verità: la qual cosa pare a me non debba essere ne' desidèri e ne' gusti di uno scienziato.

Infine, per conchiudere, rimane il fatto della simpatia che il Musolino ha suscitato in suo favore presso quelle popolazioni, e per la quale ha potuto tanto tempo correre tra le montagne e nascondersi con abilità singolare per tanti mesi tra le rupi e tra' dirupi della Calabria reggina e delle altre due provincie calabresi.

Anche Francesco di Paola visse tanti anni del pane de' suoi concittadini ed ebbe più ampia e più larga simpatia in mezzo a quel popolo!

Ma tutta questa simpatia, caro dottore, per la quale, come voi dite, il Brigante ha potuto per tanto tempo sottrarsi alle ricerche della Polizia; tutta questa simpatia efficace può e deve avere molte spiegazioni; la lontananza tra loro de' luoghi abitati, la poca, o nessuna viabilità, il poco commercio e scambio de' paesi tra loro; quel senso di lasciar fare a chi ha il dovere di fare, che è così generale in Calabria; il sentimento di ospitalità e di pietà che è così generale; soprattutto, quella diffusa e indiscussa opinione, che ancora de' Governi d'ogni genere hanno le popolazioni meridionali.

Al Governo attribuiscono i mali che hanno. Dei beni non vedono che solo pochissime conseguenze. Ferrovie, telegrafo, vita politica di comizii, scuole d'arti e d'industrie non godono. Il Governo prende tutto e non dà nulla. Strappa alle campagne gli agricoltori per fare dei soldati. Questo è il Governo, secondo il concetto di quelle popolazioni sventurate, giudicate talvolta così severamente anche da coloro, che avrebbero il dovere di educarle, tutelarle e proteggerle in tutte le occasioni.

Questo Governo adunque così lontano, che si mostra così poco premuroso, che non bada a chi soffre e non si lamenta, quale è il contadino di Calabria, questo Governo non si affermi solamente con la riscossione delle tasse e con le ostilità; ma prenda da sè con le proprie forze il Musolino, e nessuno attenti alla vita di un disgraziato.

Tutto questo non credo sia sentimento di popoli selvaggi. Può essere, al più sentimento di popolo non ancora bene educato ed abbandonato a sè stesso!

Ma di questa mancanza d'educazione politica noi di certo non dobbiamo dar colpa *alla vittima*, caro professore Lombroso!

Dobbiamo, invece, attribuire tutte le colpe a chi sinora si è mostrato cagione, sia pure lontana ed involontaria, di uno stato di fatto molto deplorevole e molto grave.

Chi parla e scrive del Musolino non deve dimenticare le condizioni speciali della Calabria ed i veri motivi delle strettezze de' Calabresi e delle loro presenti amarezze. La Calabria quale è, quale si mostra, non può nè spiegare, nè rappresentare l'assassinio ed il delitto. Indicare, esporre le condizioni speciali della Calabria era sacro dovere. Ed era pure dovere, scrivendo del Musolino, di dare al reato tutta quella parte personale ed individuale, che all'ultimo Brigante deve essere interamente attribuita. Delinquenti vi sono e non è possibile che in Calabria non vi sieno. Ma la delinquenza, il reato sono dappertutto, anche presso i popoli più inciviliti ed educati.

Al prof. Lombroso dev'essere noto che molti

reati gravi rimangono impuniti anche ne' luoghi di maggiore educazione politica. Molti rei volgari si salvano nelle grandi città, e la Polizia più accorta non riesce a scoprirli. È bene ricordare, in proposito, il caso di Roma, dell'assassinio d'una povera donna presso Montecitorio, in sua casa, assassinio del quale la Polizia non ha ancora saputo indicare l'autore.

Il delitto ha dunque sempre note individuali e personali e non deve essere confuso con lo spirito pubblico e collettivo di una popolazione. Gli organismi guasti e corrotti sono la vera cagione del delitto. È certo che per quanti sforzi facciano i malvagi e gl'indegni per creare una situazione delittuosa, altrettanti sforzi farà l'uomo onesto a sottrarsi ad essa, elevarsi nelle regioni sacre del dovere. Chi scrive queste linee può bene affermarlo.

Sappia il prof. Lombroso che la voce pura della coscienza, il sentimento profondo del dovere possono dirigere, ed hanno talvolta diretto, le azioni de' Calabresi; possono anche dirigerla ne' Calabresi che sono stati fuori della Calabria, che vissero e lavorarono anche fuori del Regno d'Italia.

Chi ha scritto queste linee può bene affermarlo!

LA CITTÀ DI TROINA

NELLE RECENTI PUBBLICAZIONI[1]

[1] Vincenzo Casagrandi-Orsini, *Catalecta di storia antica, Le forme Tragina, Trahina, Traina, Traiana, Troina* (XVIII) *Trachina* (XIX). Catania, tip. dell'Etna, 1898. — Orazio Nerone-Longo, *Ricerche su' diplomi normanni della Chiesa di Troina.* Catania, tip. dell'Etna, 1899, pag. 48. — Giuliano Foti, *Memorie paesane, ossia Troina da' tempi antichi sin oggi.* Catania, Giannotta, 1901, pag. 66. — Orazio Nerone-Longo, *Un manoscritto inedito di frate Antonino da Troina.* Catania, tip. dell'Etna, 1901, pag. 34.

Stampato nella Cultura *di Roma, anno XIX, n. 19.*

Fioriscono in Catania gli studi di storia locale, municipale ed ecclesiastica. E non è questo l'ultimo risultato delle benemerenze di quella Facoltà di Lettere e del Docente di storia moderna, le cui premure spero di veder continuate dal suo successore nella cattedra. Parecchi studenti hanno presentato dissertazioni di laurea su argomenti notevoli di Storia locale. Sono lieto di poter citare quelle del dott. Grassi Bertazzi su *Lionardo Vigo;* del dott. Vincenzo Nigido su *Bonaventura Secusio;* del dott. Ruggiero Caldarera sulla *Battaglia di Francavilla*, dell'anno 1719; del dott. Antonino Leanza su *La città di Bronte;* del dott. Orazio Nerone sul *Tabulario della chiesa di Troina de' tempi normanni;* del dott. Niccolò Stazzone sulla *Topografia di Herbita;* della dottoressa Bianca Garofalo su gli *Atti del Parlamento di Taormina del 1411;* del dott. Antonio Genduso sul *Teatro in Sicilia ne' secoli XV e XVI;* del dott. Filippo Costanzo su' *Grandi Giustizieri*

del regno di Sicilia e su' Capitani d'arme di Catania; del dott. Carmine Fontana su gli *Ebrei di Catania nel secolo XV;* del dott. Ettore Pulejo sull'*umanista Claudio Mario Aretio;* del dott. Giacomo Angeleri sull'*Itinerario dei Consoli romani in Sicilia nella prima Guerra punica;* del dott. Alfredo Libertini sull'*Accademia degli Etnei;* del dott. Giovanni Maria Pepi su *Giuseppe Regaldi in Sicilia;* del dott. Giovanni Giannì su le *Opere di G. B. De Grossis,* e, finalmente, del dott. Umberto di Giovanni, su alcuni *Rimatori siracusani del secolo XVIII.*

Ho preso il titolo di tutti cotesti lavori dall'*Annuario* della R. Università per gli anni 1896-97; 1897-98; 1898-99; 1899-1900; 1900-901. E devo in proposito fare osservare che solo dall'anno 1896 possiamo avere notizia pubblica delle dissertazioni di laurea, non avendo, prima di quel tempo, il redattore dell'*Annuario* creduto d'iniziare questa lodevole *rubrica* nella stampa del volume. È noto, del resto, che, anche prima del 1896, la storia locale ha fornito e dato argomento alle dissertazioni di laurea. Ricordo quel bel lavoro del dott. Pietro Rizzo su *Nasso siceliota,* edito nel 1894; lo scritto del dott. G. Reitano su 'l *Cardinale Alberoni e l'impresa di Sicilia,* e la monografia molto accurata del dott. G. Leonardi-Mercurio su *Carlo Emanuele I e l'impresa di Saluzzo,* che esce dalla Storia di Sicilia, pubblicata nel 1892, Palermo, Clausen (Catania, Martinez), dedicata al Principe ereditario Vittorio Emanuele di Savoia.

L'elenco di queste monografie e di tutti questi

lavori speciali già dimostra il rigore del metodo. Molti punti di storia patria sono stati discussi, illustrati, dimostrati connessi con la storia generale. E gli studiosi devono essere grati per tutte queste ricerche a' giovani autori. Sono convinto che sopra queste basi di fatto potrà venir fuori, quando che sia, una storia generale della Sicilia, specialmente per quanto si riferisce a' fatti del Medioevo. Molti sono in Italia che della Sicilia medioevale credono importante solo quella parte di storia, che si riferisce agli Arabi ed al Vespro, giacchè solo di questi due fatti hanno notizia intera e compiuta per l'opera non mai abbastanza lodata di Michele Amari. Ma quanti altri fatti, quante altre notizie di Storia siciliana sono importanti e sarebbero degni dell'attenzione degl'Italiani! Il periodo svevo, quello aragonese sono ancora involuti ne' più intricati problemi di fatto, ed ogni sforzo, che si faccia per dare una qualche soluzione, dev'essere benedetto e lodato dagli studiosi.

In questo breve scritto intendo accennare alla storia particolare di Troina, sulla quale con lodevole intento s'è di recente rivolta l'attenzione di due o tre studiosi.

Come è noto, Troina, al pari di Mileto in Calabria, nella Storia de' primi Normanni, ha importanza grande, essendo essa un punto formidabile di difesa, sul quale pensò bene il conte Ruggiero di collocare il suo esercito e di là poi muovere nell'attacco contro le forze resistenti di Sicilia. Troina, poi, essendo sulle parti più alte della catena de' monti

Nebrodi, difesa da' castelli dell'Etna e da quelli di Centuripe, Agira, Nicosia ecc., costituiva una forza eccellente, dando credito ed autorità militare a colui, che quivi si fosse collocato.

In Troina, come è anche noto, che è posta a 1119 metri sul livello del mare, nell'anno 1088 si recò papa Urbano II per vedere il conte Ruggiero e prendere consiglio da lui intorno a un cominciato viaggio verso Costantinopoli. Dissuaso dal Conte, tornò indietro, accompagnato con tutti gli onori, da' Normanni. Prima del conte Ruggiero, Troina era nido sicuro e formidabile degli ultimi Musulmani. I Normanni fecero molti tentativi e molti assalti inutili per penetrare dentro al Castello. Secondo la leggenda pare che un cane abbia ad essi mostrato l'adito sicuro: onde lo stemma della città, che mostra un cane, che abbaia sotto l'arco del Castello.

Quale l'origine del nome? ovvero, che è lo stesso, quale è il più antico documento di cotesto nome? Varie sono le forme date dagli scrittori di storia patria; ma a nessuno di cotesti scrittori, scrisse il prof. Casagrandi-Orsini, "venne in mente di vedere in quale ordine tutte quelle forme si siano succedute, e a quale comune stipite possano essere ricondotte„.

Possiamo adunque essere grati al detto scrittore di un suo particolare studio in proposito, e delle conclusioni che egli ha creduto di trarre.

Di Troina si fa cenno la prima volta in uno scritto di Giorgio Cedreno, che trasse profitto da un precedente scritto di Curopalates. Questa prima forma de' tempi bizantini è *Tragina*, e si rife-

risce a una vittoria di Giorgio Maniace su' Musulmani, nel piano sotto la città, nell'anno 1040. Pochi anni dopo, lo storiografo del Gran Conte dà un'altra forma, *Traina*. Il Casagrandi afferma che da uno spoglio fatto de' diplomi normanni, svevi ed aragonesi, risulta provato che presso gli scrittori latini prevale la forma *Traina*, e che *Tragina* hanno i coevi diplomi greci. Però bisogna notare che, anche sotto la dominazione normanna, l'antica forma letteraria *Tragina* non cadde subito, cedendo posto all'altra; giacchè nel diploma di fondazione della chiesa di Messina (1096), del quale venne fatta una copia due anni dopo (1098), la forma *Tragina* ancora è usata, e prevale; la quale cosa dimostra, tra tante altre, quanto e quale profitto abbiano avuto nelle loro prime conquiste i Normanni dal mondo preesistente greco.

È opportuno anche aggiungere che nella Geografia di Edrisi tanto Troina quanto il fiume alto Simeto, che le scorre di sotto, è detto *Targinis*. Contemporaneamente a *Traina*, abbiamo *Trajana* e *Trajanum*, forma usata da Gregorio VII (anno 1082). Quest'ultima forma prevale ne' documenti ecclesiastici dati dalla Cancelleria romana. Ma *Traina* è la sola forma, che dura ne' documenti medioevali dell'estremo periodo ed anche della Storia moderna.

Quando poi la cultura classica venne diretta a dare veste e forme antiche a tante nostre istituzioni, creando monete, leggende, iscrizioni e monumenti di ogni genere, fu veduta insinuarsi un'altra forma, *Troyna*, quasi come piccola *Troia*; e questa nuova forma venne accompagnata dalla voce di antiche mo-

nete, recanti la scrofa, e dalla distruzione di un'antica rocca, *Imachara*, quivi anche collocata.

Inutile aggiungere che tutte queste monete sono il risultato dell'amore all'antichità classica, un vanto assai comune nelle popolazioni siciliane, dal secolo XVII in poi, come pure è stato assai bene dimostrato dallo stesso prof. Casagrandi.

Non credo opportuno di seguire il prof. Casagrandi nella spiegazione della voce *Trachina*. Con buona pace dell'A. mi pare che egli abbia tentato di aprire una porta, che da moltissimo tempo è aperta, come si suol dire comunemente.

Scrisse in proposito suppergiù che non poche voci di città, monti e fiumi non solo ricordano il desiderio dei coloni di ripetere in Sicilia i nomi locali patrii; ma anche l'impressione che i luoghi siculi in essi produssero, in tutto o in parte simili ad altri della Grecia. Troina, perciò, nella sua prima forma *Tragina*, significherebbe luogo roccioso, aspro, ruvido. Nella Grecia centrale, sull'Oeta, di tal nome fu una città, che si disse fondata da Eracle.

È opportuno qui dichiarare che io non vado appresso a simili disquisizioni; giacchè il desiderio del patrio ricordo può essere anche talvolta accompagnato dalla impressione data dalla stessa contrada a colui, che vi si recò per la prima volta; anzi, aggiungo, la stessa impressione può anche suscitare il ricordo. Ma, in questo caso, l'impressione è sempre il punto principale nella denominazione della contrada.

Abbiamo in Calabria molti nomi ellenici, dati per il semplice ricordo della patria lontana: Mileto

è tra questi. Ma, in Calabria, abbiamo pure nomi greci, dati in seguito alla impressione, che ebbero i primi coloni nell'Italia meridionale.

Ricordo *Pentidattilo*, che è un Castello di origine bizantina, come ho motivo di credere, posto su una rupe divisa in cinque parti con la forma delle cinque dita. Questo Castello, ora distrutto, noto per un tremendo eccidio al tempo del Vicereame spagnuolo, ha non poca importanza a' tempi del Pontano, nelle guerre del duca di Calabria, Alfonso di Aragona.[1] Le prime carte di Pentidattilo sono del 1372.

*
* *

Nelle ricerche sui Diplomi normanni della Chiesa di Troina molte difficoltà ha dovuto trovare e superare il dott. Orazio Nerone-Longo. Queste difficoltà sono accennate brevemente nella Introduzione e s'indovinano dallo scopo e dalle conclusioni dello stesso lavoro. Si può affermare che tutta la letteratura dell'argomento è stata bene studiata ed esaminata, con esattezza di criteri e di metodo. Questo lavoro giunge a proposito per dileguare molti dubbî e mettere nel dovuto posto alcune precedenti pubblicazioni sullo stesso argomento, specialmente quelle, che vennero in luce in sullo scorcio del secolo XVIII e che toccano della chiesa di Troina e dei suoi diritti al risorgimento del Vescovato.

---

[1] Cfr. il mio vol. *Note e documenti di Storia calabrese*, Caserta, Iaselli, 1886. — Vi è narrata la cronaca della strage fatta nel castello di Pentidattilo l'anno 1686 dal Barone di Montebello Bernardino Abenavoli Del Franco.

Dev'essere noto, infatti, che, in sèguito a una deliberazione del Parlamento di Sicilia de' 5 aprile 1778, la diocesi di Messina, perchè troppo vasta, doveva essere divisa in tre parti, in modo che una terza diocesi dovesse venire instituita sulle Montagne. Una Commissione di persone chiare e ragguardevoli venne all'uopo nominata, e questa Commissione diè parere che la diocesi delle montagne dovesse aver centro e sede, o nella città di Nicosia, od in Troina.

Era quello il tempo opportuno per dimostrare il diritto di Troina su Nicosia, diritto nascente dal tempo dei Normanni, e quello di Nicosia su Troina: onde vennero fuori con questo intento alcune pubblicazioni, l'una contraria all'altra; una polemica per ottenere il riconoscimento; un cartello di logica disfida con base di storia e con evocazioni e illustrazioni di carte e di diplomi. Notevole per molti rispetti la pubblicazione di Francesco Bonanno su le memorie storiche di Troina, edita in Catania, dalla tipografia degli Etnei nel 1789.

Ma, come è facile pensare, l'intento nobile, che mosse il Bonanno a scrivere cotesto lavoro apologetico, non diè buon risultato ne' rapporti della critica serena ed oggettiva. Lo scopo diè velo al giudizio, e furono in conseguenza *rinvenuti* (non uso altra parola) rinvenuti alcuni diplomi che la moderna critica non può accettare. Ad onore del vero, prima di questo studio accurato e pregiato del Nerone, nessuno sinora aveva veduto la inanità di certi documenti che alla Chiesa di Troina si riferiscono. Ed a titolo di vero onore aggiungo che il

Nerone, è nato in Troina, e che in cotesta pubblicazione ha mostrato di amare la verità, solo la verità, più di quanto altri potrebbe credere e supporre. E di questo buono effetto, ricevuto nella scuola del Casagrandi e del Sabbadini, noi dobbiamo prendere nota e ringraziare tanto chi ne dà prova, quanto coloro che lo hanno inspirato ed alimentato.

Dopo una sottile analisi delle fonti, il Nerone viene a queste conclusioni, cioè: che dei *dodici* diplomi normanni, che si riferiscono alla chiesa di Troina, solo cinque sono *genuini*, e che gli altri sette sono *spurii*. Il più antico documento è dunque quello dell'anno 1082, dotazione del Vescovato di Troina e circoscrizione della diocesi; l'ultimo documento è quello che conferma i Privilegi alla chiesa di Troina-Messina, fatta dall'Imperatrice Costanza nell'anno 1198.

Gli studiosi delle storie particolari di Sicilia hanno dunque d'ora innanzi una strada aperta e larga da percorrere e da allargare, e questo è uno dei buoni effetti dello studio del Nerone, al quale sono lieto di fare pubblicamente molti ringraziamenti anche per conto mio, che della storia di certe parti dell'Etna ho dovuto di recente prendere molti appunti per uno studio sopra Randazzo.

Delle *Memorie paesane* del Foti io non ho saputo vedere lo scopo; a meno che il Foti non abbia avuto lo scopo di ripetere vecchi e grossi errori sui Giganti, sulle mura ciclopiche, sulle costole enormi, *che ancora si conservano nella madre-chiesa di Troina*, su un teschio gigantesco, rinvenuto a Troina ecc. Nessuna critica, nessun dubbio su

quello che ha letto e veduto; nessuna osservazione che desse prova d'ingegno, di studio, di pensiero almeno sui lavori preesistenti. Io non ho mai sinora veduto un lavoro più deficiente, più scucito, più anormale.

Obbligato dal suo argomento a scrivere dei Normanni, dà notizia di essi, cominciando *ab ovo*, dalle origini scandinave, e seguendoli sulle coste della Francia e poi in quelle d'Italia, sballandole grosse, ignorando tutte le opere classiche, che ai Normanni si riferiscono e che delle imprese dei Normanni dànno compiute e particolari notizie. Il Foti non ha neppure idea esatta della topografia della Sicilia, giacchè, per dare un esempio, afferma, a pag. 6, che Giorgio Maniace edificò un castello a *Bolo*, che dal suo nome venne detto poi *Maniace*, mentre è risaputo che *Bolo* è una contrada dell'Etna e *Maniace* un'altra!

Ma questa pubblicazione, pare impossibile, ha suscitato un'altra, del dottor Nerone sopraddetto, su un manoscritto inedito di Frate Antonino da Troina, della quale intendo discorrere brevemente, e non tanto perchè cotesto manoscritto sia notevole od importante per qualche punto di storia locale, quanto perchè è stato in gran parte riassunto ed esposto in altra forma dal Foti, il quale, poi, per dare dimostrazione di animo grato non si è attentato mai di citarlo nella su mentovata pubblicazione.

Cotesto manoscritto è dell'anno 1710 ed ha per titolo: *Memorie della vetustissima e nobilissima città di Troina*. Ne è autore un laico cappuccino, Frate

Antonino, il quale, prima di entrare nell'Ordine religioso, esercitò il mestiere del falegname, o del muri-fabbro, ed ebbe solo notizia delle lettere dell'alfabeto. Imparò a leggere ed a scrivere da sè stesso, facendo da Fra Galdino nel suo Convento di Troina. Quindi incominciò ad intendere autodidatticamente un po' di latino. Di lì a poco "esplicò la sua operosità nell'appurare.... quanto di vero, di verosimile, o di addirittura favoloso potesse interessare la storia del suo paese natio„. Frutto di cotesto desiderio intenso, nutrito ed espresso nel convento, è il manoscritto, di cui dà notizia il Nerone, e che è stato riassunto dal Foti senza l'onore di una citazione.

Qui vorrei fare due osservazioni d'indole generale e se queste osservazioni sono buone, il merito è del Nerone, che me le ha inspirate.

Pare a me che quando sia stato bene dimostrato l'*interesse*, che qualcuno ha avuto nel fare, o preparare, una contraffazione; e quando si sieno rinvenuti errori e contraddizioni inesplicabili ne' documenti che sono stati offerti al pubblico; *in questi due casi soltanto*, i lavori possano dirsi veramente apocrifi e spurii e debbano, senza esitazione alcuna, essere dichiarati tali, con affermazione d'intelletto e di coscienza. Per questi motivi ho sempre ritenuto vera la Cronaca di Dino Compagni, mancando l'interesse alla contraffazione; e apocrife e spurie le Cronache dello Spinelli, checchè abbia scritto e detto il Minieri-Riccio, al quale ho sempre contraddetto.

Nel caso speciale di Troina, il dottor Nerone

è riuscrito bene nell' intento suo, dimostrando l'interesse che c'è stato, e le contraddizioni che si riscontrano ne' documenti. Ma, fatte queste lodi ed espressa la gratitudine mia e degli studiosi, devo muovere qualche appunto a questo secondo opuscolo, che mi è parso inspirato non da amore serio e profondo verso la storia illustre della città di Troina; ma da un tal quale desiderio di parere conoscitore dotto della detta storia. Le questioni, che vi si trattano, sono piccole e davvero insignificanti; tra le altre, se Frate Antonino fosse stato falegname, prima di essere *frate*, ovvero muri-fabbro; se poteva o non poteva scrivere di storia antica, ecc.

Oh! carissimo Nerone, di cosiffatte cose non può occuparsi lo studioso! Abbiamo tanti problemi da risolvere e tante cose a dichiarare ed illustrare nell'interesse degli studi, che davvero deve parer fatica sprecata quella che viene diretta alla soluzione di siffatte piccolezze!

Lasciamo che del ms. di Frate Antonino scriva e parli, senza citarlo, il Foti: l'uno vale l'altro, ed è bene che di tutti e due, dell'originale e della copia, non abbiano nessuna notizia particolareggiata gli studiosi della storia illustre della nostra Sicilia. L'attenzione, che si dà alle cose piccole e senza frutto, toglie sempre energia alle cose importanti e grandi.

CONFESSIONI PEDAGOGICHE[1]

[1] Sante Giuffrida, *Nuovo corso di Pedagogia elementare ad uso delle scuole normali, ecc. Storia della Pedagogia.* Torino, Grato Scioldo, 1901, pag. 584. — Francesco Scaglione, *Dell'educazione morale* con prefazione di Giuseppe Rossi, della R. Univ. di Catania, stampato a spese del Comune di Catania. Catania, Galàtola, 1901, pag. 162.

Stampato nella Cultura *di Roma, anno XIX, n. 19.*

Della scuola, come organo di cultura, e, più ancora, dell'insegnamento, ed anche più dell'insegnamento, della educazione, " che è l'arte di rendere migliore l'animo dell'uomo „ secondo una notevole sentenza di Baldesar Castiglione, discorre con larga ed ampia preparazione di studi e di ricerche, con evidente e notevole serietà di metodo e di desiderio, il prof. Sante Giuffrida.

Ma bisogna notare che, in questo libro, fatto esclusivamente per le scuole normali, non viene esposta la parte dottrinale, o metafisica; ma la parte storica, quella parte, cioè, che si svolge a traverso le istituzioni ed i tempi, lottando, insinuandosi, maturando, acquistando pregio ed importanza, entrando a poco a poco nel concetto degli uomini, de' popoli e delle nazioni; val quanto dire nel dominio del pubblico.

Di questa parte *evolutiva* dell'insegnamento e dell'educazione posso discorrere anch'io debolmente. Una volta m'ero proposto di entrare in questo agone,

raccogliendo notizie e cominciando dalla storia dell'alfabeto nella sua prima forma ed espressione, che è la *figura della cosa*, destinata a rappresentare un'idea od a parlare con gli avvenire. Da' *Geroglifici* alla *Commedia* di Dante; quale cammino!

Ma in questo cammino è evidente lo svolgimento di una dottrina, alla quale gli uomini obbediscono ciecamente, ed alla quale nessuno si può sottrarre. Nessuno, infatti, può dire di non avere talvolta insegnato, nessuno può dire di non avere talvolta imparato.

E la stessa *imitazione*, che è la forma più semplice e rudimentale dell'insegnamento, è così naturale e così propria della natura animale, che nessuna creatura si può ad essa sottrarre, costituendo essa il *primo* movimento verso la perfezione, alla quale tutte le creature aspirano " *per lo gran mar dell'essere* „. Oh! poveri noi, quando appunto affermiamo l'eccellenza ed importanza delle nostre forze, l'altezza del nostro intelletto!

Il Giuffrida ha ben compreso la materia, della quale discorre. Preoccupato di questo grande e connesso problema, si è gittato su esso con vera passione, dando il contributo del suo pensiero sul vasto e vario argomento. Certo in un libro fatto per le scuole, il pensiero, anche gagliardo, di un autore, deve tenersi alle cose principali e mettersi in un orizzonte assai limitato. È forse per questo motivo che io detesto i libri per le scuole e le cosidette *Antologie*, che fanno tanto male all'ingegno dei nostri studenti.

Siamo al primo problema: *Quando comincia l'educazione?*

E da questo problema nasce un altro: *E che cosa è veramente educare?*

Il Giuffrida (e in questo è degno di lode), costretto a dare notizia di dottrina in modo sommario, trova facili le risposte. *La vera educazione comincia con l'incominciare della civiltà; educare è opera ordinata e metodica di riflessione matura.*

Non faccio obiezioni a coteste risposte; ma credo in proposito di avvertire il lettore che su queste due brevi risposte è fondato tutto lo svolgimento del libro e muove tutto il pensiero dell'autore intorno alla storia della Pedagogia. Di questa storia si dànno notizie, che si riferiscono a' popoli più antichi dell'Oriente, e poi di Grecia e di Roma. Vengono poi quelle notizie, che si riferiscono al Cristianesimo, al Medio-evo, al Rinascimento, alla Rivoluzione francese ed alla Storia contemporanea, sino al Siciliani, all'Angiulli, al Gabelli, ecc.

Or io, pur lodando l'intento dell'A. e lo scopo, che egli si è proposto di ottenere, credo mio dovere di aggiungere qualche osservazione.

La storia della Pedagogia tocca, com'è noto, in molte parti anche l'oggetto particolare de' nostri studi e delle nostre ricerche letterarie e dottrinali. Sotto certi rispetti la storia della Pedagogia è anche storia delle nostre lettere. Or io su questo punto intendo muover qualche dubbio per dimostrare l'interesse che il libro mi ha inspirato.

Anzitutto, in una storia della Pedagogia io avrei cominciato dall'*insegnamento pubblico*, e non

mi sarei messo a discorrere di que' punti controversi, che toccano grandi problemi di filosofia e di storia. La Pedagogia può essere scienza a sè, indipendente dalle altre, con caratteri proprî, con designazioni e manifestazioni caratteristiche solo quando lo Stato, o le prime forme dello Stato (tribù, comune, distretto, provincia ecc.) sentono il bisogno di dare un insegnamento, sostituendosi alla Famiglia. Quando lo Stato accetta l'insegnamento come uno speciale e principale dovere, allora soltanto nasce la storia della pedagogia. Se così non fosse, la Pedagogia non potrebbe avere una storia e si confonderebbe con tutte le altre scienze sociali. Su questo punto insisto, perchè mi pare ancora non sia stato bene esaminato e discusso, sebbene appaia ancora degno di nota da parte degli studiosi, e specialmente da uno, che è assai valente, dal Fornelli.

L'insegnamento pubblico può e deve avere una storia e può altresì indicare norme, leggi, precetti speciali e caratteristici. L'educazione, od insegnamento della Famiglia, comincia con l'uomo e si confonde con la *imitazione*, con l'esempio, col rispetto verso l'autorità paterna e patriarcale. Leggi e norme proprie e caratteristiche, tali che possano dare cominciamento alla scienza, noi possiamo avere soltanto quando una pubblica amministrazione, *in nome e per conto di tutte le famiglie aggregate* assume *il dovere* d'insegnare. In questo momento l'educazione passa da uno stato rudimentale ed istintivo, *sintetico*, a uno stato convenzionale e riflesso, *analitico*.

Questo è il puntó primo della storia della pedagogia, al quale bisogna mirare con altezza d'inge-

gno. Nè si dica che le discussioni d'indole storica e didattica, connesse a questo problema, sieno di facile soluzione. Ben lo sa il Celesia, che ha voluto discorrere della educazione presso i varî popoli italici e specialmente di Pitagora. Grandi problemi, che è tutto dire, presenta la storia della pubblica educazione nella stessa Grecia dopo la conquista, fatta da' Turchi, di Costantinopoli nell'anno 1453, come par di vedere dalle Tavole statistiche date in proposito dallo Chassiotis nell'anno 1881. Non parlo de' sistemi educativi di Russia ed in generale de' popoli nordici; non parlo neppure de' sistemi e metodi educativi dell'America latina e sino degli Stati Uniti, che a torto si dicono modellati su que' d'Inghilterra.

Anzitutto, pochi documenti e monumenti abbiamo del pubblico insegnamento nell'antichità: occorre andare da ipotesi e da indagini ad affermazioni poco sicure ed arrischiate. Occorre poi racimolare da autori sincroni, o di poco posteriori, quanto si riferisce al fatto nostro: un grande lavoro originale di prima mano, importantissimo, che potrebbe di molto servire anche ad altre conclusioni scientifiche. Le sintesi filosofiche, date dal secolo XVI in poi, potrebbero in tal modo ricevere molte correzioni.

E perchè non paia che questo mio desiderio intorno a un programma di storia pedagogica mi sia venuto alla lettura di questo libro del Giuffrida, devo qui dichiarare che sinora, per quante ricerche bibliografiche abbia fatto, specialmente tra le pubblicazioni notate nella *Revue internationale*

de l'enseignement, non ho potuto vedere un libro, che riempia cotesta lacuna o che soddisfi questo mio desiderio. In un libro, poi, di storia dell'insegnamento, destinato agli alunni delle scuole normali, la trattazione da me proposta mi pare indispensabile. Intorno al dovere che ha lo Stato d'insegnare la Religione abbiamo un lavoro accurato di Raff. Mariano, pubblicato nel 1886.

Due altre osservazioni vorrei fare che si riferiscono alla storia della letteratura italiana, cioè a Cassiodoro, o Cassiodorio, ed al Castiglione. Ma ho paura d'ingrossar molto questo mio povero scritto. In generale, osservo, che nè de' meriti del grande Calabrese, nè della importanza del *Cortegiano* possono da quanto si legge in questo libro aver buona e sufficiente notizia i giovani lettori.

Il Cassiodorio è ingegno singolare e grandissimo, che salva la cultura del mondo in un periodo dolorosissimo e lunghissimo di decadenza. Più che accennare a lui, occorreva parlare del tempo suo, della lunga decadenza sofferta da' popoli italici, della lontananza e dimenticanza di Roma, del grande silenzio e deserto di quel periodo storico. Più è notevole e lungo cotesto periodo, e più è grande ed alto l'ingegno del nostro Cassiodorio.

L'Italia deve a questo Calabrese la continuità della tradizione classica di Atene e di Roma! Non mi pare, che, specialmente dopo gli studi del Mommsen, occorra che io altro ne dica. Ma devo dire che la figura di Cassiodorio non mi pare che anche brevemente sia stata messa in questo libro in giusta ed ampia luce. Il Giuffrida, che ha inge-

gno alto e spalle ben forti, deve prima di me intendere che del Cassiodorio non ha dato compiute notizie a' suoi giovani lettori.

Il Tiraboschi, com'è noto, fa derivare tutte le tristezze della letteratura italiana dalla monacazione di Cassiodorio. " D'allora in poi l'Italia non potè occuparsi in altro che nel piangere le sue sciagure „.[1]

Il Castiglione è la figura più eminente e rappresentativa del tempo suo e il *Cortegiano* è la migliore opera pedagogica, che abbia la letteratura italiana. Ma ha pure un suo carattere speciale, che è questo; è il riassunto od il sommario di tutta la dottrina sull'educazione, che è arrivata sino al 500 dal mondo classico. Tutto questo venne affermato anche da' suoi contemporanei. Ma il mondo classico che s'è trasformato nel *Cortegiano*, ha in questo libro, note speciali, che rivelano il fine ingegno, lo spirito essenzialmente moderno del Castiglione, che meritò d'essere *cittadino spagnuolo* per ordine di Carlo V. Or di quest'opera, che si riferisce chiaramente " di che sorte debba essere colui, che meriti chiamarsi perfetto cortegiano, tanto che cosa alcuna non gli manchi „, è dato un sommario ampio, ma non connesso coi fatti di quel tempo, nè con le dottrine prelevanti in quel tempo, che è

---

[1] Cfr.: *Storia lett.*, III, 16, e molti altri scrittori di Storia medioevale, Baert Wattenbach, Gregorovius, etc. Quest'ultimo scrisse: " Cassiodoro, ultimo de' Romani, che si copre la testa di un cappuccio monacale, per morirvi offre un quadro commovente e di tragica tristezza, perocchè si sveli in lui il destino stesso della città di Roma che omai entra in convento „ (*Storia di Roma*, lib. III, cap. I. vol. II).

tanto glorioso letterariamente per noi, e che pure ha dato a noi Italiani i ricordi più dolorosi e più nefasti della nostra storia. Inoltre, non credo che il Giuffrida abbia seguito l'edizione integra, nè le recenti pubblicazioni sul Castiglione fatte dal Gaspary e dal Cian. L'edizione del 1528 venne fatta da Aldo ecc.

Per conchiudere, questo libro di *Storia della Pedagogia* mette il Giuffrida tra' pubblicisti di Pedagogia più accurati che ora vi sieno in Italia, e non solo per serietà di metodo e di desiderio, come ho detto, ma anche per quella densità e ricchezza di pensiero, senza la quale non è possibile lo scrivere di materia di Storia e di pubblica educazione.

*
* *

L'A. di quest'altro libro, dopo molte osservazioni di carattere *empirico*, e dopo avere dimostrato che la sola dottrina non basta a rattenere la decadenza morale, presenta alcune conclusioni, che hanno il pregio della novità.

L'umanità a poco a poco si è allontanata dal *regno del fato*, e procede sicura verso un punto lontano, che è il *regno della giustizia e dell'amore.* Le osservazioni più attente inducono il sociologo più reluttante ad ammettere che, giorno per giorno, anno per anno, il numero dei delinquenti nati va scemando in virtù dell'*educazione morale;* che il *criminaloide* si trasforma in galantuomo; che il galantuomo si trasforma in virtuoso; i rapporti sociali, cioè *ragione* ed *amore*, di giorno in giorno, di anno in anno, conquistano le tendenze delle folla e delle masse popolari. In conseguenza, verrà senza dubbio il giorno, in cui ciascuno *eserciterà quell' ufficio a cui sarà chiamato da natura.* Il mondo avrà due aristocrazie soltanto;

quella dell'ingegno e del sapere, e quella della virtù. Ma, aggiunge, non bisogna credere, o sperare, che questo *novus ordo* " divinato da' pensatori, cantato da' poeti, sospirato da' martiri „ potremo vedere attuato in brevissimo tempo.

Ed aggiunge per conto suo che molti secoli dovranno passare.

E chi promette in breve tempo il sospirato regno è un ciurmadore ed un arruffapopolo; potrà anche essere un illuso in buona fede. La lontananza però dell'avvenimento sperato non deve indurre noi ad indifferenza od inerzia. Bisogna affrettare il sospirato giorno *con l'educazione morale* e con l'opera civile, specialmente sul fanciullo. Per queste ragioni " l'educazione acquista un valore inestimabile ed il problema educativo si presenta come questione sociale capitalissima „.

Il discorso, come ognun vede, è diritto, ed acquista pregio anche dalla forma, con la quale è presentato, con lingua e stile lodevoli, con correntezza ammirevole, con esuberanza di affetto e di passione, con quella calma dignitosa e serena, che è propria degli educatori forti e resistenti, che fanno il dovere, perchè inspirati da un ideale. Tutti costoro hanno grande fiducia nell'efficacia popolare della scuola e non vogliono badare che il sapere *soltanto* non giova all'educazione popolare quando non viene educato ed indirizzato il sentimento del popolo.

Ma io, che di siffatte questioni astruse non ho mai voluto fare esame attento ed accurato, credendomi sempre di poca o nessuna competenza; io, che credo sinceramente alle leggi storiche ed im-

mutabili de' popoli e delle nazioni, e metto anche, quando occorra, de' dubbi miei particolari sul cammino *ascendente* dell'umanità, ed amo sinceramente, profondamente, per certi speciali rispetti, quel grande Medio-evo, dal quale siamo usciti per opera della Rivoluzione francese, ed al quale tanti, ora, a torto, maledicono; io pure credo a tutte coteste conclusioni dell'A. ma con qualche riserva, che non deve offendere punto la dottrina da lui sostenuta e difesa.

Quale è stato sinora l'effetto morale della nostra educazione scolastica? Possono le plebi mutar la coscienza loro con quel po' di sapere, che noi ad esse diamo? L'*eterno religioso* della coscienza popolare in qual modo sinora è stato educato ed indirizzato da noi?

Certo è che la storia italiana non ha mai sinora presentato un fatto così obbrobrioso e desolante, quale appunto è stato quello, al quale tutti noi abbiamo pur troppo assistito: un Re buono ed amante del suo popolo, senza colpa nemmeno nelle intenzioni, che sono state sempre purissime, è stato ucciso con premeditazione, mentre tornava dagli applausi da lui fatti ad una festa popolare! Dunque speriamo nel regno dell'amore e della giustizia; facciamo tutti, di tutto, perchè esso *avvenga*, in Italia e fuori, al più presto che sia possibile. Ma l'umanità, ripeto, ha leggi storiche ed immutabili, che formano come una *corrente*, alla quale nessuno si può sottrarre, e che sono *fuori di essa*. La scuola, per essere veramente efficace, deve badare all'educazione del sentimento morale, più che ad altra cosa.

ALTRE PUBBLICAZIONI

DI MARIO MANDALARI

Bozzetti Napoletani. — Napoli, Vincenzo Morano editore, pag. 130, 1877 (*Esaurito*).

Canti del popolo reggino, con prefazione di Alessandro d'Ancona. Lessico delle parole più notevoli del dialetto, e scritti del Caix, Morosi, Imbriani, Pellegrini ed Arone. — Napoli, Antonio Morano editore, pagg. xxiv-428 (*Esaurito*).

Altri canti del popolo reggino, appendice al volume *Canti del popolo reggino.* — Napoli, Prete, pagg. 24, 1883 (*Esaurito*).

Note e documenti di storia reggina. Intorno a un manoscritto di Giuseppe Morisani nella Biblioteca nazionale di Napoli. — Roberto e Fra Gentile Arcivescovi di Reggio di Calabria, con Lettera di Camillo Minieri-Riccio. Napoli, Testa, 1883. Edizione di cento esemplari fuori commercio (*Esaurito*).

In memoria di Francesco De Sanctis. Splendido vo-

lume di pagg. 192 con ritratto. — Napoli, A. Morano, 1883.

Tre lettere inedite di Bernardo Tanucci, con prefazione e note. Roma, Ermanno Loescher, 1884.

Due uomini politici, studio, pagg. 84. — Napoli, Domenico Morano, 1885.

Minuterie, scritti di letteratura amena, pagg. 372. — Roma, Forzani, 1885 (*Esaurito*).

Osservazioni e proposte intorno all' Insegnamento pubblico, pagg. 48. — Napoli, prof. Vincenzo Morano editore, 1886 (*Esaurito*).

Lo Stato ed i Maestri, Conferenza fatta in Roma all'*Associazione della Stampa,* pagg. 48. — Caserta, Costabile, 1885.

Rimatori napoletani del Quattrocento (dal Cod. 1035 della *Bibl. nazionale* di Parigi) con prefazione e note, pagg. 200. — Caserta, Jaselli editore, 1885. Edizione di 250 esemplari numerati (*Esaurito*).

Note e documenti di Storia Calabrese. — Cronaca della strage, fatta nel castello di Pentidattilo nell'anno 1686, dal Barone di Montebello. — Discussione fatta dal Consiglio collaterale di Napoli intorno al tumulto di Reggio dell'anno 1722. Edizione di 150 esemplari. — Caserta, Jaselli editore, 1885 (*Esaurito*).

Discorso pronunziato a Trani, 29 gennaio 1883, e Lettere di Francesco de Sanctis, con note, nel III

anniversario della morte di F. De Sanctis, pagg. 28. — Caserta, Jaselli, 1886.

Saggi di Storia e critica. - La vita e gli studi di Demetrio Salazaro - Montecassino con due documenti inediti - Una Colonia provenzale nell'Italia meridionale - Giuseppe Regaldi in Reggio di Calabria - Letteratura politica - Il papato negli ultimi tre secoli ecc., pagg. 141. — Roma, Fratelli Bocca, 1887, edizione di 150 esemplari numerati (*Esaurito*).

Quindici lettere di Francesco De Sanctis, con note, nel IV anniversario della morte di Francesco De Sanctis, pagg. 28. — Caserta, Jaselli, 1887.

Pietro Vitali ed un documento inedito riguardante la Storia di Roma nel secolo XV (studio), pagg. 82. — Roma, Fratelli Bocca, 1887, edizione di 150 esemplari numerati (*Esaurito*).

La Reggia di Caserta e la sua recente trasformazione, pagg. 15. — Caserta, Turi, 1888.

Notizie storiche e critiche di Letteratura italiana. (Lavoro fatto per gli alunni del Liceo Giannone di Caserta, fuori commercio), pagg. 96. — Caserta, Turi, 1888.

La lirica italiana e Giosue Carducci. Discorso letto per la premiazione degli alunni del Liceo-ginnasiale Giannone di Caserta nel dì 3 giugno 1888, pubblicato a spese del Municipio di detta Città. — Caserta, Turi, 1888.

Despre Matilde Lui Dante, nel vol. II della *Divina Commedia* in rumeno, versione della signora Maria P. Chitiu. — Craiova, Tipo-litografia nationale Samitza, 1888.

Da Tunisi a Tripoli di Barberia, Note di viaggio, nella *Illustrazione italiana*, Milano, Treves, 1890.

Istituzioni scolastiche in Turchia, pagg. 236. — Roma, Stamperia diplomatica e consolare, 1891.

L'Italia e le Scuole armeno-cattoliche d'Oriente, con appendice sul Seminario de' Cappuccini di Filippopoli. — Roma, Tip. della Camera de' Deputati, 1892.

Saggio di un Canzoniere anonimo della Biblioteca Alessandrina di Roma (dal Cod. membr. 174). Edizione di 100 esemplari fuori commercio; per le nozze d'argento Mancini-Pierantoni, pagg. 28. — Roma, Tip. italiana, 1893.

Le Scuole italiane all'estero. Osservazioni e proposte, a proposito della discussione sul Bilancio degli affari esteri, pagg. 30. — Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1893 (*Esaurito*).

Memorie e Scritti di Angelo Santilli, con ritratto, prefazione e note, pagg. xxxvi-200. — Roma, Tip. coop., 1893.

Da' Codici Mazzuchelliani della Biblioteca Vaticana. Nell'Archivio storico Campano, pagg. 32. — Caserta, 1894.

Aneddoti di Storia, Bibliografia e Critica, pag. viii-218. — Catania, Francesco Galati, 1895.

Dieci note di Storia e Bibliografia, pagg. 32. — Catania, Monaco e Mollica, 1896.

Ricordi di Sicilia, I: *Caltagirone*, pagg. 60. — Catania, Giannotta, 1897 (*Esaurito*).

Ricordi di Sicilia, II: *Randazzo*, pagg. 152. — Catania, Giannotta, 1897 (*Esaurito.*)

Ricordi di Sicilia, III: *Le Popolazioni dell'Etna*, pagg. 80. — Catania, Giannotta, 1899.

Note di critica drammatica, edizione di cento esemplari fuori commercio per *Nozze Lauricella-Riccò*, pagg. 64. — Catania, Galati, 1899.

La Mezzaluna. Conferenza tenuta a beneficio della Società Dante Allighieri nella Sala comunale di Catania, con Appendice: *Stambuloff-Crispi.* — Città di Castello, Lapi, 1899.

Proverbi calabro-reggini, con note, osservazioni e raffronti: 1° nella *Scuola italica*, Napoli, Iovene, 1874; 2° nel *Giornale napoletano di Filosofia e Lettere*, Napoli, Morano, 1880; 3° nella *Calabria*, diretta dal prof. Luigi Bruzzano, Monteleone di Calabria, 1897-98.

Prefazioni varie alle pubblicazioni: 1° Rossi Mons. Tommaso, *Reggio: Chiesa metropolitana*, Roma, Pallotta, 1885; 2° Bindi Vincenzo, *Arte e Storia*, Lanciano, Carabba, 1886; 3° Palleschi prof. Filippo, *Echi dell'Anima*, versi, Lanciano, Carabba, 1891; 4° Sabbadini prof. Remigio, *Storia documentata dell'Università di Catania nel secolo XV.* — Catania, Galàtola, 1898.

Notizie storiche e descrittive dell'Ateneo e del Palazzo universitario di Catania, 1444-1885, con due incisioni, Catania, Galati, 1900 (dall'*Annuario della R. Università*), pagg. 32.

I Proverbi del Bandello. — Catania, Giannotta, 1901, pagg. 216.

Aneddoto dantesco con lettere di don Luigi Tosti e don Gaetano Bernardi (Per nozze Vadalà Papale-Terranova). — Catania, Galàtola, 1901.

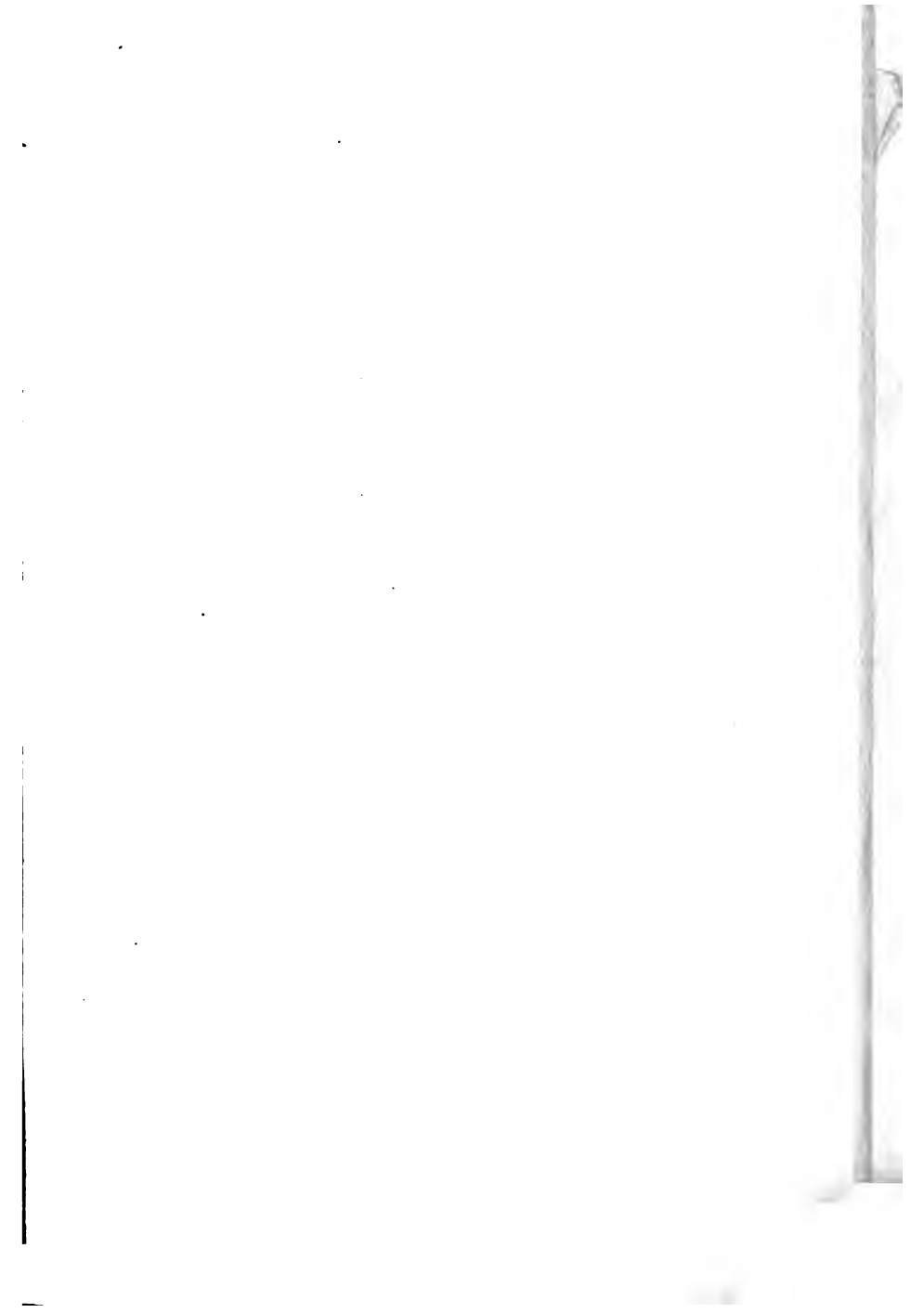
Ricordi di Sicilia. Una festa del popolo, *Nuova Antologia.* — Roma, 1° dicembre 1901.

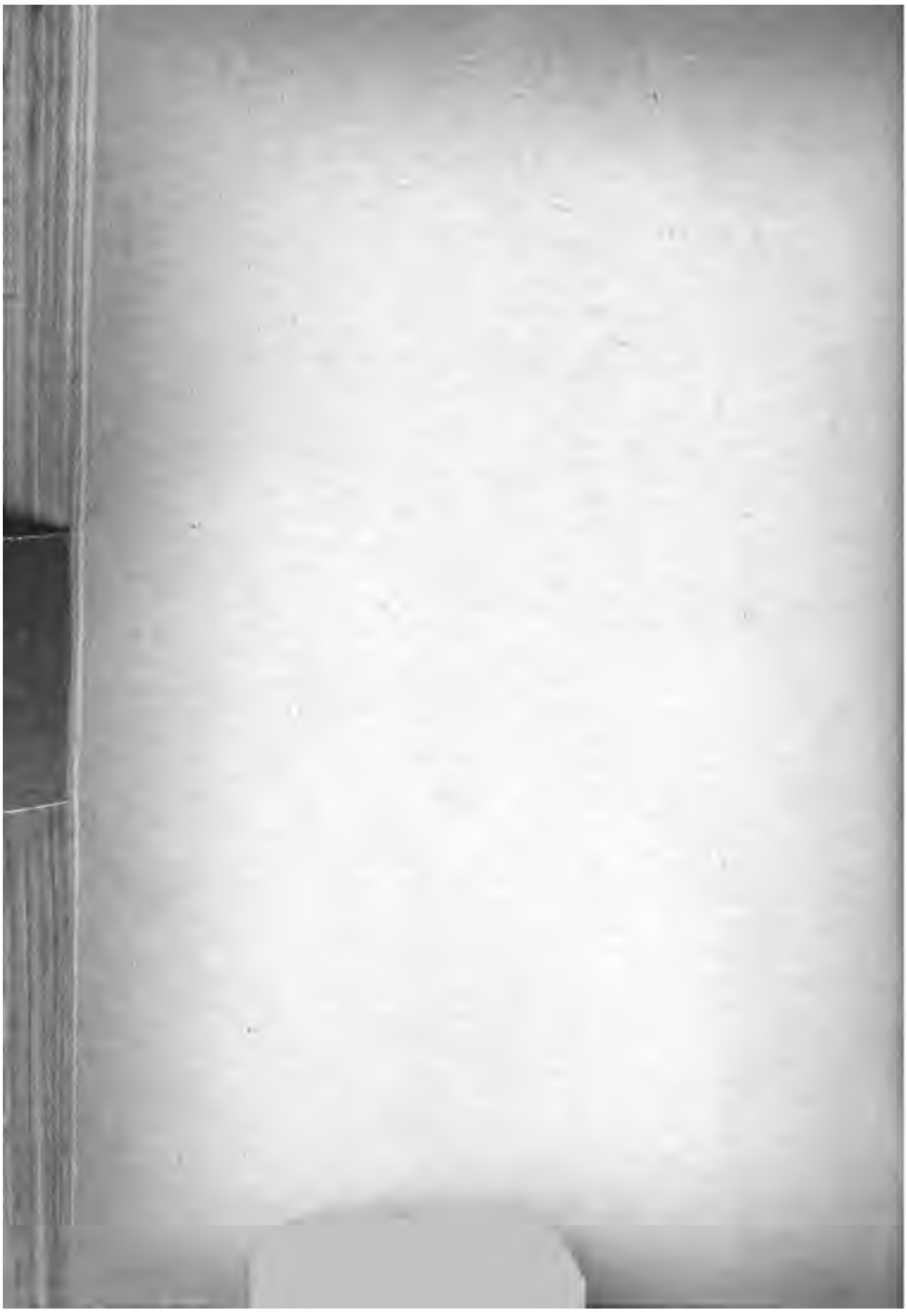
Ricordi di Sicilia (Randazzo), 2ª edizione, con giunte, correzioni, incisioni e note. — Città di Castello, Lapi, 1902, pagg. 244.

Letteratura dell'Ateneo di Catania. Saggio di Bibliografia speciale. — Catania, Galati, 1902. (Dall'*Annuario della R. Università*), pagg. 40.

INDICE

Matelda	pag.	1
Le Satire di Quinto Settano (Osservazioni critiche).	„	17
Questioni dantesche (*A proposito di Cunizza*). .	„	55
Un contributo di storia meridionale	„	83
La Calabria in uno scritto del prof. Lombroso .	„	101
La città di Troina nelle recenti pubblicazioni. .	„	119
Confessioni pedagogiche	„	133
Altre pubblicazioni di Mario Mandalari. . . .	„	145





periodo medio-evale, debbono essere grati al Mandalari di questo nuovo contributo di documenti e di studi diplomatici e critici.

GIOV. BATT. DE ROSSI „.

"... M. Mandalari a accompagné le texte de son document de notes abondantes et riches en éclaircissements et choisis. L'introduction, ou il retrace la biographie de Pierre Vitali, est une étude trés distinguée. Le rôle joué par Vitali au concile de Florence a été réduit a ses justes proportions. L'auteur, parland de l'abbaye di Saint Sauveur de Messine, dont Vitali fut en dernier lieu archimandrite, n'a pas connu le cartulair de cette abbaye, retrouvé récemment à la Vaticane et signalé ici-même en octobre dernier; il y aurait trouvé de quoi ajouter aux données de Pierre. Quoi qu'il en soit, cette publication sera appréciée de tous ceux qui s'interessent à l'histoire de Rome au moyen âge, et ils sont nombreux.

P. BATIFFOL

Revue des questions historiques
1 avril 1888, pag. 658 „.

"... I particolari adunque di questa vita poco finora conosciuti, il ch. prof. Mandalari rivendica dall'oblio, nella luce specialmente delle carte dell'archivio di Grottaferrata dei tempi del nostro Abate, onde proviene molto lume sulla storia della campagna romana, pei tempi procellosissimi, che si passarono dal 1378 al 1444.

È un lavoro di molta importanza questo del sig. Mandalari, e perciò, anche per la parte dell'interesse che vi ha la nostra patria storia, noi lo salutiamo con le piú cordiali congratulazioni.

ANT. DE LORENZO

nel Period. *Fede e Civiltà*, di Reggio di Calabria

Prezzo: Lire 2,50

3

DINO PROVENZAL

QUANDO FURONO SCRITTE LE SATIRE

DI

LODOVICO ADIMARI

ROCCA S. CASCIANO
LICINIO CAPPELLI
LIBRAIO EDITORE DI S. M. LA REGINA MADRE
1901

DINO PROVENZAL

QUANDO FURONO SCRITTE LE SATIRE

DI

LODOVICO ADIMARI

ROCCA S. CASCIANO
LICINIO CAPPELLI
LIBRAIO EDITORE DI S. M. LA REGINA MADRE
1901

Rocca S. Casciano 1901. Stab. Tip Cappelli.

Varie monografie (alcune delle quali utilissime) apparse recentemente intorno ad uno o ad un altro satirico del Seicento fanno sperare non lontano il tempo in cui possa scriversi quel compiuto lavoro sulla satira del secolo XVII che è ancora un desiderio degli studiosi.

Tuttavia, molto rimane da fare e alcuni dei satirici del secolo XVII (spesso non indegni di studii speciali) sono appena nominati di fuga nei trattati di storia letteraria. Tale è il caso, per esempio, di Lodovico Adimari fiorentino, del quale speriamo presto poter parlare a lungo in uno studio a lui dedicato.

Inoltre, perchè possa comprendersi nella sua intima essenza la satira (questo genere così caratteristico del secolo XVII) è necessario prima sgombrare il campo da mille piccole e fastidiose difficoltà sopra tutto d'indole cronologica. Infatti, come parlare fondatamente di derivazione d'una satira da un'altra, d'imitazioni dirette ed indirette, di efficacia subìta quasi per forza e di plagio sfacciato, se prima non cerchiamo di determinare la data di ciascuna scrittura?

Trattandosi di componimenti satirici, la determinazione delle date può essere agevolata da criterii interni (da fatti o personaggi mentovati) ma più spesso è resa difficile dalle false note tipografiche di tempo e di luogo. D'altra parte, il gran numero di copie a penna che delle satire del 600 si trovano nelle biblioteche fa credere che esse dovessero correre lungo tempo manoscritte prima che fosser date alle stampe. Quindi una nuova difficoltà: un autore può avere imitato un altro quantunque quest'ultimo stampasse più tardi l'opera sua.

Bisogna perciò, finchè è possibile, determinare, oltre alla data di *stampa* la data di *composizione* dell' opera. E appunto questo cercheremo di far noi in questo breve articolo per le satire di Lodovico Adimari, s'intende senz'aver la pretesa di dir l'ultima parola sulla questione e chiamandoci fortunati se altri, svolgendo queste note, saprà felicemente risolvere il piccolo quesito.

Prima di tutto osserviamo che le satire dell' Adimari furono pubblicate dopo la morte dell' autore. Questi, nato in Napoli nel 1644, morì a Firenze nel 1708. Delle satire abbiamo tre edizioni, le prime due stampate con la falsa data di Amsterdam (Roger) negli anni 1716 e 1764 (1), la terza uscita a Londra (Livorno) nel 1788, coi tipi del Masi. Dunque, supposto anche che sia vera la data della prima edizione, questa sarebbe posteriore di otto anni alla morte dell' Adimari.

Dobbiamo perciò rinunziare ad avere un dato qualunque dall' anno della pubblicazione. E poichè nessuno di quanti hanno parlato dell' Adimari in lavori manoscritti o stampati accenna alla data di composizone delle satire, è necessario valerci di criterii interni per sciogliere la questione.

Ma prima di esporre gli scarsi dati che le satire stesse ci forniscono, notiamo qualche indizio.

Mentre le opere giovanili dell' Adimari sono tutte spagnoleggianti o tradotte dallo spagnuolo, qui abbiamo scritti assolutamente originali, l' uso di un metro classico (la terzina) e una forma così prettamente italiana che l' Accademia della Crusca pose queste satire fra i testi di lingua. Questo mutamento di maniera ci farebbe credere che le satire fossero scritte nell' età matura dell' autore. Agli ultimi anni dell' Adimari fanno pensare anche altri indizii: 1.°) il fatto che in nessuna delle lettere e delle opere stampate e manoscritte dell'Adimari anteriori al 1685 si accenna

(1) Il Carini (*L' Arcadia dal 1690 al 1890* Roma, Cuggiani 1891, vol. I p. 482) dice che ambedue queste scorrettissime edizioni furon pubblicate in Italia.

alle satire: 2.°) il tôno che assume in queste ultime l'autore (sotto il nome di Menippo); tôno di moralista severissimo e di conoscitore d'ogni miseria umana: 3.°) il carattere misogino delle satire che noi crediamo derivato dalle sventure coniugali dell'Adimari (1).

Tutti semplici indizii e nulla più: l'abbiamo già detto. Ed ora veniamo alle poche prove che risultano dall'esame delle satire.

SATIRA I.

Contro l'Adulazione.

A pp. 19-20 (2) è scritto:

Sdegno e vergogna a gran ragion mi prende
Allor che a' pregi di fangose Rane
Nobil cantor sul Ren la lira apprende (3).
Chi desìa d'eternar cose sovrane
E vuol degna materia, eroico verso,
Non favolose, adulatrici e vane,
Offra lo stil più risonante e terso
Al forte braccio del Caprara invitto,
Memorando allo Scita, al Trace, al Perso.
Narri ch'ei vinse in marzial conflitto
L'oste che per sua gloria in Austria venne
Dall'estremo confin d'Asia e d'Egitto.
Ch'egli a vol memorando alzò le penne,
Se in gloria militar solo e primiero
Fra i figlioli del Ren tai gradi ottenne.

---

(1) Due delle satire sono contro le donne e anche nelle altre tre le donne sono flagellate a sangue. Delle sventure coniugali dell'A. parleremo a lungo nello studio a lui dedicato, in cui pubblicheremo curiosissimi documenti riferentisi ad esse.

(2) Ho dinanzi l'edizione del 1716: cito le pagine e non i versi, perchè essi non sono numerati nè in questa nè nelle seguenti edizioni.

(3) Chi sono queste Rane? Si tratta di donne della nobile famiglia Ranuzzi di Bologna? O più probabilmente è usata la parola *Rane* per ischerno in senso di *cantatrici fastidiose*? Della iniziale maiuscola non è a tener gran conto, perchè è noto lo spreco di maiuscole che si faceva in quel tempo.

E se più dolce oggetto o pur men fiero
Cercaste al canto e il gentil cuor v' invita
Al vezzoso seren d' un volto arciero,
. . . . . .
Fate omai risonar l' aria tranquilla
Del ciel natio co' pregi onde si mostra
L' adorna Eleonora e la Camilla.
Dite che l' una e l' altra al maggio mostra
Col volto i fiori, e con bell' opre puote
Più superba di lei far l' età nostra.
Quindi, se spiace a voi tinger le gote
Di rossor generoso alle modeste
Che son vive, presenti e altrui ben note,
Con degno applauso rinnovar potreste
D' antiche Donne il memorabil vanto
Che in altre età con somma gloria aveste,
. . . . . .
Bologna, a che tacer le Calderine (1),
Che furno e son ancor l' auree fenici
Del ciel d' Insubria e commendar poi Frine?

Abbiamo qui varii accenni importanti. Il *Caprara invitto* non è già il generale Alberto Caprara, ma certamente suo fratello maggiore Enea Silvio del quale solo può dirsi che

in gloria militar solo e primiero
Fra i figliuoli del Ren tai gradi ottenne,

perchè questi veramente ebbe il grado da nessun altro bolognese raggiunto di comandante supremo delle truppe cesaree. E poichè ebbe questo grado nel 1692 (2), possiamo stabilire che questa satira fu scritta dopo il 1692, mentre già l'accenno ad una grande battaglia ci conduceva o dopo

(1) Le due sorelle Novella e Bettina Calderini, dottoresse di leggi nate a Bologna e insegnanti a Padova, fiorirono nella prima metà del sec. XIV. Bettina fu moglie di Giovanni Sangiorgi e morì a Padova nel 1325. Accenna ad essa il Fantuzzi *(Scritt. Bologn.* VII, 307) e a tutte e due Giulio Cesare Croce nel poemetto *La gloria delle Donne.* (Bologna, Benacci 1590). Cfr. anche: Carolina Bonafede, *Cenni biografici e ritratti d' insigni donne bolognesi.* Bologna, tip. Sassi, 1845. pp. 161-66.

(2) Muratori. *Annali d' Italia* ad annum.

il 1685 (Cassovia) o dopo il 1688 (Illock e Peterwaradino). (1)

Possiamo poi supporre un limite *ad quem*. È probabile che l'autore scrivesse prima del 1697, anno in cui il Caprara, stanco ed ammalato, abbandonò la vita militare, cedendo il comando della guerra d'Ungheria al Principe Eugenio di Savoia il quale con la sua immensa gloria oscurò quella del predecessore. In ogni modo ci pare che dobbiamo risalire a una data anteriore al 1701, anno in cui morì il maresciallo Caprara. Infatti, quantunque qui non sia detto espressamente che il Caprara era vivente, par d'indovinarlo seguendo il ragionamento dell'Adimari. Egli si sdegna che i poeti profondano adulazioni intorno a vili soggetti (le adulazioni si fanno ai viventi, non ai morti). Poi, volgendosi agli adulatori, vuol mostrar loro che esistono soggetti degni di vera lode: cita quindi Eleonora e Cammilla (*vive* e *presenti*) e il Caprara. Poi, con l'accenno alle Calderine, dice che oltre ai vivi possono lodarsi i morti che meritaron l'ammirazione dei loro contemporanei.

Vediamo ora il secondo accenno: Eleonora e Cammilla. Si tratta di dame *altrui ben note*, ciò che per un momento ci fece pensare ad Eleonora imperatrice, ma chi sarebbe allora la Cammilla messa con tanta disinvoltura accanto all'augusta donna? E poi qui da quell'accenno al ciel natìo e da quel sùbito confronto con le Calderine è evidente che si tratta di due dame bolognesi.

Pensiamo piuttosto che si tratti delle due Caprara, Eleo-

(1) Per la data della battaglia di Cassovia v. il *Nouveau Dictionn. des siéges et batailles mémorables par* M. M. (Paris, 1809), t. II p. 93. Per la battaglia di Peter-Waradino v. MURATORI op. cit. ad annum. Questa e la battaglia di Sintzheim sono le principali delle 44 campagne fatte dal Caprara (non sempre con felice risultato) al servizio dell'imperatore. È probabile si tratti di una delle due suddette, nel qual caso, con esempio non nuovo, l'Adimari avrebbe chiamata Austria l'Ungheria: non si tratta certo di Sintzheim, poichè questa città è in Isvevia (oggi fa parte del granducato di Baden). Non abbiamo citato Neuhausel, l'altra grande battaglia d'Ungheria, perchè essa avvenne nello stesso anno di Cassovia e quindi non ci fornisce alcun dato nuovo.

nora (figlia del co. Girolamo Caprara e di Caterina Zambeccari) la quale sposò il marchese Iacopo Filippo Amadore Spada il 30 novembre 1690 (1) e Cammilla (del co. Francesco Carlo Caprara) moglie del marchese Filippo Bentivoglio (1688) (2) e poi del marchese Giorgio Marsigli. Cammilla era nipote del maresciallo Caprara del quale Eleonora era lontana parente.

(1) V. Ghiselli. *Cronaca*, LXVIII, 901. V. anche l'opuscolo: *La catena celeste in mano d' Imeneo applaudito dalle Muse nel felicissimo Accoppiamento degl'ill.mi signori marchese Giacomo Filippo Amadore Spada e marchesa Eleonora Caprara.* In Bologna, per l' erede di Vittorio Benacci 1690 (in folio, pp. 26 n. n.).

(2) Anche queste nozze furono onorate da una raccolta di versi: *Gli Stratagemmi d'Amore. Componimenti per le Nozze degli Ill.mi Signor Conte Filippo Bentivoglio e Contessa Camilla Caprara dedicati agli Sposi dal dott.* Paolo Pasi. In Bologna, per gli Eredi d' Antonio Pisarri, (s. a.), in 4.° pp. 20 n.n. La data la fornisce il Litta *(Fam. nob. ital.*, Bentivoglio, tav. IX) La Camilla era bellissima e nel cod. 1207 della Universitaria di Bologna si legge un grazioso madrigale per lei, trascrittomi dal gentilissimo d.r Bacchi della Lega:

Signora Cumilla Bentivogli Caprara.

Tu t' immagini Amore
D' esser coi fuochi ardenti
Dato per guidator solo alle genti.
T' inganni, eccone un' altra
Di te più saggia e scaltra
Che con sincero gielo [sic per *zelo*]
Per la via dell' honor ci guida al cielo.

Ma non pare che la *gran beltà* fosse *con pudicizia unita* come diceva l'Adimari, date queste parole del Litta (Op. cit. loc. cit.): «Nel 1700 Camilla era in Roma alla corte in qualità di dama presso la Regina vedova di Polonia. Il maresciallo Caprara suo zio non volle che continuasse ad occupar quella carica, ritenendola troppo inferiore alla sua condizione, e fece partire da Roma la nipote. Sotto quell' apparenza era nascosto poi il vero motivo, cioè che il papa era talmente nauseato de' bagordi commessi nella di lei casa, che ad ogni costo voleva che fosse sfrattata da Roma unitamente ad Anna Grassi Albergati compagna di Camilla nello sfacciato libertinaggio. » Questa è l' unica donna-modello per quel terribile misogino!! Forse è un' adulazione; e in tal caso, quale adulazione più bassa, in una satira scritta appunto contro gli adulatori?

Pur troppo la data di morte delle due dame *presenti* e *vive* quando l'Adimari scriveva non ci porge nessun argomento, perchè quando morisse Eleonora non sappiamo e Cammilla viveva ancora nel 1752 (1) quindi molti anni dopo la morte dell' Adimari. Certo però l' Adimari scriveva prima del 1706, anno in cui Eleonora, rimasta vedova, si fece monaca scalza in Bologna. Inoltre crediamo che scrivesse dopo il 1690, quando cioè ambedue le dame erano maritate, perchè, conoscendo le usanze del tempo, parrebbe strano che l' A., volendo onorare le più fulgide bellezze della città, si rivolgesse a due fanciulle.

Da tutti questi dati i quali ci fanno pensare al decennio 1690-1700 vediamo ora scaturire un nuovo indizio. Qui l'Adimari non cita che adulatori bolognesi, glorie di Bologna (il Caprara), belle donne di Bologna (le due dame), antichi personaggi bolognesi (le Calderine).

Tutti questi accenni fan credere che l' Adimari scrivesse in Bologna (ipotesi confermata da quel *presenti* riferito alle due dame). Orbene, dopo che il poeta fu esiliato da Firenze nel 1685, riparò a Lucca donde non fu cacciato che nel 1687 (2) anno in cui si recò a Genova: a Bologna lo troviamo sicuramente nel 1691 (3) e nel '93, ottenuta la grazia dal Gran Duca, l'Adimari tornava in Firenze d'onde non si mosse più fino alla morte.

Quindi questa satira fu scritta certamente negli anni 1690-1700 e probabilmente nei due primi anni del decennio.

---

(1) In questo giorno ella fece testamento: (cfr. FRATI. *Bibliogr. bolognese.* Bologna, Zanichelli, 1889, vol. II, p. 1488).

(2) V. la deliberaz. 9 nov. 1687 nel R. Archivio di Stato di Lucca, *Magistrato dei Segretari. Deliberazioni,* n. 33 (15), anni 1683-94, p. 40.

(3) Infatti nel cod. I, 1106 (α G 5, 5) della Biblioteca Estense di Modena si legge una *Serenata a Filli* scritta da Lodovico Adimari in Bologna per i conti Calderini: « in occasione » (così v'è scritto) « della fiera del present' anno 1691.

SATIRA II.

Contro i vizii universali.

Questa satira non offre alcun dato cronologico sicuro. A p. 65 fra le grandi vergogne del tempo è considerata grandissima questa,

> Che un Regolo de' Sarti il Popol chiame
> A spettacol pomposo entro il teatro,
> E soverchio di fasto ogn' altro ei brame,
> Che a grande sopracciglio austero ed atro
> Sembiante aggiunga, e aspiri al Toson d' oro
> Chi sul dorso portò rustico aratro.

Se alcuno riuscisse a trovare chi fosse quest' uomo a noi ignoto, forse potremmo aver qui un dato cronologico.

A p. 85 poi, con versi non molto chiari, l' A. sembra alludere ad una grave carestia che v' era a Roma mentr' egli scriveva, ma difficile è stabilirne il tempo, perchè di carestie in Roma durante i pontificati di Innocenzo XI e di Alessandro VIII ce ne furon parecchie (1).

SATIRA III.

Contro il vizio della bugia e suoi seguaci.

Neppur questa è molto utile per la nostra ricerca. Pare scritta dopo il ritorno dall' esilio dell' Adimari, perchè la scena (è un dialogo fra Menippo e la Verità) si svolge a Firenze. Descritti i mali e le discordie di Firenze antica, Menippo loda altamente il governo del *gran Cosmo*. Queste lodi dimostrano soltanto che la satira fu scritta qualche tempo dopo il 1670, anno in cui Cosimo III salì al trono: quindi ci offrono un dato troppo vago e lontano (2).

---

(1) V. infatti la relaz. di Girolamo Làndo (7 aprile 1691) al Senato Veneto in *Relazioni degli Ambasciatori Veneti* (Venezia, Naratovich, 1878), serie III, vol. II.

(2) Forse un dato più sicuro potrebbe ricavarsi dai vv. a p. 127. In

SATIRA IV.

Contro alcuni vizii delle donne e particolarmente contro le cantatrici.

Questa satira finalmente ci offre un limite *ad quem* abbastanza sicuro. A p. 159 l' Autore, dopo aver detto che le stolide cantanti pretendono saper tutto e ciancian anche di politica, dice:

Ella omai già prevede in chi cadranno
D' Iberia i tanti Regni, e quai litigi
L' Istro e la Senna a tal cagione avranno,
Sa quai schiere, quai navi in sul Tamigi
Quel Re disponga, e quai pensier non meno
Volga nella gran mente il gran Luigi.

Dunque siamo ai preparativi della guerra di successione di Spagna. Questa satira non può essere stata scritta dopo il 1701, quando la guerra era già scoppiata e quindi non c'era più nulla da *prevedere*, ma o poco dopo la morte di Carlo II (1 nov. 1700) o anche poco prima, perchè la malferma salute di quel monarca già aveva fatto pensare alla successione, sicchè tutti i sovrani che aveano da sperare qualcosa s' erano affrettati ad armare gli eserciti.

---

essi l' A., dopo aver parlato delle vittorie ottenute dalla Bugia con Lutero, Calvino etc. dice:

Ella il novello Impero ha in Tracia eretto
Che al Roman fa grand' ombra e in esso uguaglia
Bisanzio a Roma, a Pier Sergio e Meemetto.
E già parmi veder ch' aspra battaglia
Muova da presso, e s' altri non s' oppone,
Che da eretici campi Italia assaglia.

Allude forse alla diffusione in Italia delle dottrine dei Quietisti che tanto preoccupava la Corte Romana e gli Stati amici? (V. la relaz. di Girolamo Lando cit. pp. 410-11). O a quale altro movimento protestante? O forse a qualche pericolo mussulmano? Noi non sapremmo rispondere.

SATIRA V.

Contro i vizii delle donne in universale.

Da questa non ricaviamo che un dato quasi insignificante. A pag. 192, a proposito della letteratura frivola ed empia del secolo è scritto:

> Il Cristiano dal Segneri istruito
> Più dee piacer del folleggiar sì vecchio
> Sul cacciator dall' aquila rapito.

Questi versi sono stati scritti evidentemente dopo il 1686, anno in cui fu pubblicata la prima edizione dell'opera del Segneri: (1) dato importante solo in quanto non contraddice a quelli supposti parlando della satira I e quindi conferma l' opinione nostra che le satire sieno state composte nel decennio 1690-1700 o tutt' al più nei dodici anni compresi fra il 1688 (nel novembre dell' anno antecedente, come abbiam visto, l' Adimari non era ancora andato a Bologna) e il 1700.

Rimane ancora un fatto da osservare. Il limite *ad quem* dato dalla satira IV sarebbe, come ognun capisce, importantissimo se potesse dimostrarsi che la satira IV fosse stata composta dopo tutte le altre. Ebbene, noi crediamo fermamente che sia così. Infatti, è vero che nelle stampe l' ordine delle satire è quale noi l' abbiamo dato, ma nei codici è assai diverso. Ecco in quale ordine sono disposte le satire negli undici codici da noi esaminati (avvertendo che contraddistinguiamo le satire con le lettere ABCDE corrispondenti rispettivamente alla 1.ª, 2.ª, 3.ª, 4ª. e 5.ª delle stampe):

Marucelliano C 240: Magliabechiano II, 1,76: Magliabechiano II, 1,78. Guarnacciano di Volterra 6194.	ABCDE

(1) *Il Cristiano istruito nella sua legge. Ragionamento morale di* Paolo Segneri. Firenze, Stamperia di S. A. S., 1686. (Voll. 3. in 4°).

Palatino (Bibl. Naz. Centr. di Firenze) 261:
Palatino-Capponiano (Id.) 34:
Laurenziano Ashburnhamiano 684:
Laurenziano Mediceo-Palatino 98: } AECBD

Magliabechiano II, 1,78:
Riccardiano 2938
Cod. della Bibl. Pubblica di Lucca (collez. Moucke 1522) } AECB.

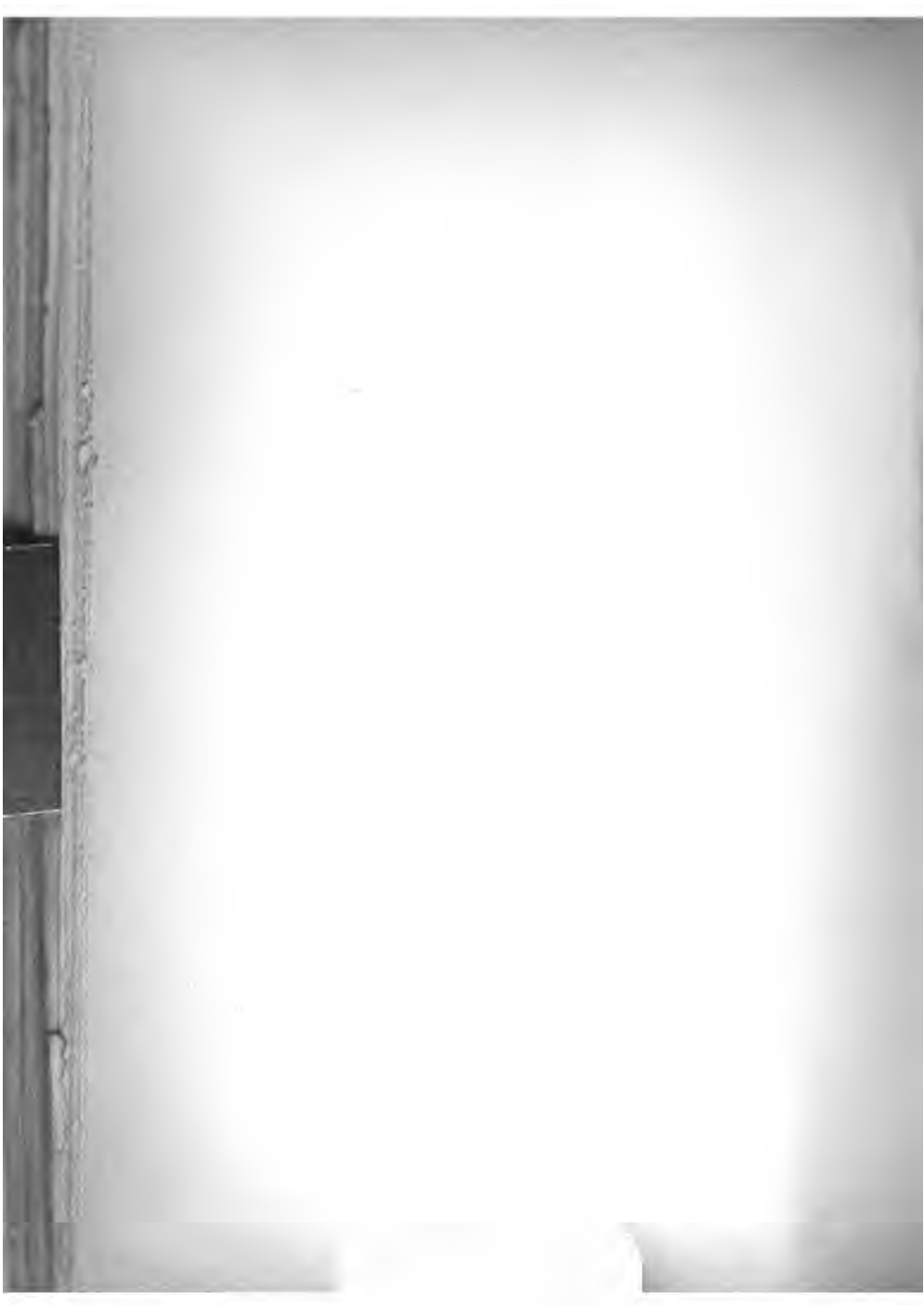
Dunque in quattro codici (alcuni dei quali possono esser derivati dalle edizioni) le satire sono disposte nello stesso ordine che hanno nelle stampe: ma in altri quattro la satira **D** è collocata nell' ultimo posto: in altri tre codici poi quella satira manca, il che fa credere che essa sia stata aggiunta più tardi e che i tre codici che noi abbiamo citato per ultimi sieno i più antichi. E si noti che l'ordine AECBD dovette esser dato alle satire dallo stesso autore, come appare dal codice Palatino-Capponiano 34 (nel quale è appunto l'ordine AECBD) che porta questa nota di pugno del canonico Vincenzo Capponi: « Queste [satire] furono rivedute dal medesimo Autore, e donate dal medesimo al Marchese Pier Capponi suo grande amico. »

E come la satira contro le cantatrici sembra dunque essere stata scritta dopo le altre, così quella contro l' adulazione (composta, come vedemmo, dopo il 1692) sembra essere stata scritta per prima, non solo dal fatto che in tutti i codici essa occupa invariabilmente il primo posto, ma anche perchè in essa l' Autore dice più volte che ora vuol cominciare a rotar la sferza della satira. Nota, oltre le prime tre terzine, queste che sono a p. 2 e che parlano abbastanza chiaramente:

Ma se più volte il dì, son io costretto
A sentir gli altrui versi o buoni o rei
Per le pubbliche strade e dentro il tetto
Giusto esser dee, *poichè finor tacei*
De gli altri ascoltator, che alcun s' appresti
A soffrir la viltà de' carmi miei.

Così può dirsi che le satire dell'Adimari, che certamente furono scritte fra il 1690 e il 1700, furono composte probabilmente nello spazio di otto anni, fra il 1692 e il 1700.

Al lettore paziente che ci ha seguìto nella lunga ricerca vorremmo dimostrare che la nostra fatica intorno a queste scritture di un autore quasi ignoto non è stata del tutto inutile. Questo speriamo di poter fare quando, parlando di Lodovico Adimari, studieremo la sua opera letteraria e narreremo le stranissime sue avventure.



DEL MEDESIMO AUTORE

I Riformatori della bella letteratura italiana. — Studi di storia letteraria bolognese del secolo XVIII. — Rocca San Casciano, Licinio Cappelli, 1900 (16°, pp. 328). Prezzo. . L. 3. 00

Una polemica diabolica nel secolo XVIII. — Rocca San Casciano, Licinio Cappelli, 1901 (16°, pp. 70). Prezzo. . . . . » 1, 50

In corso di stampa:

La vita e le opere di Lodovico Adimari.

VOLUME
4

PIETRO MICHELI

Letteratura che non ha senso

LIVORNO
RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE
LIBRAIO-TIPOGRAFO
1900

ANTOGNONI O. — **Saggio di**
Commedia di Dante. .

BARBONI L. — **Sul Vesuvio,**
gicomica al cratère in eruzio
zioni del pittore Angiolo To

BELCREDI G. A. — **Dell'Epica i**
alla società di letture e conv
in Genova . . . . . .

BIANCHINI E. G. — **Modi prover**
popolari specialmente toscani.

CAPPELLETTI L. — **Raccolta d**
antichi e moderni la maggior
rici . . . . . .

— **Le donne della Rivoluzione.** 2ª e

— **Il Montenegro e i suoi principi**
ritratti. . . . . .

— **Storia della città e stato di Pi**
dalle origini all'anno 1814. Con 5 f
sioni. . . . . .
Edizione distinta . . . . . .

CESSI U. — **Il sarto del villaggio ne**
messi Sposi. (Cap. XXIV e XXIX) .

CHIARINI G. — **Studi Shakespeariani.**

Il matrimonio e gli amori di G. Shakespeare. — Le fonti del *M*
di Venezia. — Il giudeo nell'antico teatro inglese. — *Romeo e G*
le fonti — *Romeo e Giulietta*: la tragedia. — Le donne nei d
dello Shakespeare e nella *Commedia* di Dante. — La questio
coniana.

PIETRO MICHELI

LETTERATURA CHE NON HA SENSO

LIVORNO
RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE
LIBRAIO-TIPOGRAFO
1900

PIETRO MICHELI

LETTERATURA CHE NON HA SENSO

LIVORNO
RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE
LIBRAIO-TIPOGRAFO
—
1900

PIETRO MICHELI

LETTERATURA CHE NON HA SENSO

LIVORNO
RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE
LIBRAIO-TIPOGRAFO
1900

PROPRIETÀ LETTERARIA

Livorno, Tipografia di Raffaello Giusti

PREFAZIONE

La novità dello studio che ora pubblico consiste nell'aver ricercato tutte o quasi tutte le forme di scritti privi di significato, con lo scopo di spiegare come avviene che gli uomini, volontariamente o involontariamente, prendano gusto a sragionare. Facendo uno studio generale, qualche volta ho dovuto ripetere cose notissime, altre volte mi son valso di osservazioni meno conosciute, ma non nuove. In questo secondo caso ho citato gli autori; nel primo non ho voluto imitare quel predicatore che esclamò: Tutti dobbiamo morire, dice s. Agostino. Dunque, siamo intesi, accanto alle osservazioni mie, acute od ottuse, ho posto osservazioni di altri.

Non per superbia, nè per vana gloria; per mia scusa, dirò che alcuni miei saggi precedenti intorno a questo argomento hanno avuto l'approvazione di persone autorevoli; e perciò sono stato incoraggiato a ripresentarli più ordinati e compiuti. Ora verrà fuori qualcuno a dire che il mio studio non ha

il lenocinio della forma e contiene cose fritte e rifritte, anzi trite, — è la parola di moda. Da qualche tempo a questa parte alcuni criticonzoli, che scimmiottano malamente i seguaci del metodo storico, son proprio buffi. Prima affettavano un gran disprezzo per lo scriver bene, ora si danno l'aria di scrittori eleganti: rubacchiano qua e là alcune movenze di periodi, ripetono certe frasi convenzionali (come *il lenocinio della forma, senza alcun acume nelle osservazioni particolari; tutte cose di cui si poteva fare a meno;* frasi che possono andare insieme col latino dei giornalisti: *et de hoc satis, et nunc erudimini, timeo Danaos*) e poi si pavoneggiano e, da una rivista all'altra, si salutano. Uno dice: tu scrivi con molto garbo; l'altro risponde: e tu con garbo molto. *Alec samel, salam elec.* Quando questi critici che avrebbero avuto molta disposizione a occuparsi di forme da scarpe, fanno delle osservazioni sulla forma letteraria, mi vien rabbia. Invece mi è dolce la parola di quelli che, superiori a me in tutto, se dissentono, o riprendono, lo fanno con gentilezza e con bontà. Di questi ne conosco ancora tanti, da compensarmi delle seccature, che mi danno gli altri.

Rivedendo, dopo molto tempo, questo sfogo più che prefazione, sento che sono necessarie alcune aggiunte. Prima di tutto devo ringraziare vivamente il mio buon maestro, dott. F. C. Pellegrini, che non solo mi ha aiutato a correggere le stampe, ma mi ha indicato alcuni errori, non di stampa,

che mi erano sfuggiti; e devo ringraziarlo tanto più, in quanto alcune pagine di questo libretto contengono idee assolutamente contrarie alle sue. Egli riconoscerà però che io non ho scherzato sopra convinzioni che invidio e che rispetto.

Da alcune osservazioni, che mi ha fatto il P., ho capito finalmente che era meglio, in tutti i casi, apporre le indicazioni delle idee altrui e dei passi citati. Dove ho potuto, ho rimediato; in pochi casi, avendo distrutto gli appunti che mi hanno servito nella compilazione del mio studio, qui dove sono, mi è stato impossibile ritrovare le opere consultate. Dirò intanto qui che dei canti fanciulleschi i più sono livornesi e presentano qualche varietà dal modo con cui sono riportati dal mio amico Gino Galletti nella sua *Poesia popolare livornese* (Livorno, R. Giusti, editore, 1896); l'*Ai, bai* è di Pordenone, *Palla uno, palla due* è del Sasso di Maremma, e li credo inediti. Quanto al resto, peccato confessato dovrebbe essere mezzo perdonato; e poi a nessuno verrà in mente che io mi sia inventato il francese del Courteline o qualche altro passo rimasto senza citazione.

Conegliano, 22 febbraio 1900.

PIETRO MICHELI.

Tutti ricordano il discorso, che Renzo ubriaco fa nell'osteria della *Luna piena*. Le frasi, ora languide e cascanti, ora subitamente energiche, sempre ingarbugliate ed oscure, descrivono col ritmo ingegnoso tutte le mosse della persona che le proferisce. L'ultima parte di quella discorsa, dove il disordine è maggiore, è di un effetto insuperabile: " Rispondi dunque, oste: e Ferrer, che è il meglio di tutti, è mai venuto qui a fare un brindisi, e a spendere un becco d'un quattrino? E quel cane assassino di don.... Sto zitto, perchè sono in cervello anche troppo. Ferrer e il padre Crrr... so io, sono due galantuomini. I vecchi peggio dei giovani; e i giovani... peggio ancora dei vecchi. Però son contento che non si sia fatto sangue: oibò; barbarie da lasciarle fare al boia. Pane; oh questo sì. Ne ho ricevuti degli urtoni; ma... ne ho anche dati. Largo! abbondanza! viva!... Eppure, anche Ferrer qualche parola in latino... *sies baraos trappolorum*.... Maledetto vizio! Viva! giustizia! pane! Ah, ecco le parole giuste!... Lì ci volevano quei galantuomini... quando scappò fuori quel maledetto ton ton ton, e poi ancora ton ton ton. Non si sarebbe fuggiti, ve'

allora. Tenerlo lì quel signor curato.... So io a chi penso „. Prima di questo discorso il Manzoni avverte: " Noi riferiamo soltanto alcune delle moltissime parole che (Renzo) mandò fuori, in quella sciagurata sera, le molte più che tralasciamo, disdirebbero troppo; perchè non solo non hanno senso, ma non fanno vista di averlo: condizione necessaria in un libro stampato „. Ebbene: questa è una delle pochissime volte in cui il Manzoni ha torto.

Questa asserzione erronea è sfuggita al Manzoni, perchè la letteratura senza senso è una di quelle cose, che si hanno continuamente sott'occhio, e non si credono degne di osservazione. Ognuno ha letto qualche scritto assolutamente privo di senso, e lo avrà giudicato un capriccio o una pazzia individuale; ognuno ha sentito fare qualche discorso, in cui le parole erano accozzate senza nesso logico, e lo avrà creduto una bizzarria speciale di un burlone. Ma pensando un po' sopra a questi scherzi, è facile accorgersi che sono di ogni tempo e di ogni luogo.

Si può dire che a tutti i generi letterari sono attaccate, come ombre, corrispondenti forme prive di significato: puri accozzi di vocaboli o di frasi che simulano, in prosa o in versi, l'andamento, le pause e la concitazione di periodi ben torniti, e di ragionamenti filati.

È curioso poi, che, con queste filastrocche, si ottengano effetti, non solo umoristici, ma anche seri e commoventi.

E più curioso parrà che se ne siano compiaciuti uomini come Goethe e Rabelais, per citare i due massimi.

Anzi il parlare senza senso, oltre essere stato riprodotto dall'arte, è stato preso in considerazione

dalla filosofia e dalla fisiologia. Lo hanno notato Montaigne, Cardano, Leibnitz, Voltaire e in ultimo lo ha preso come punto di partenza, per studiare il pensiero simbolico, L. Dugas. (1) Ma questi scrittori, e il Dugas specialmente, hanno sfiorato appena il puro *non senso* e si sono fermati sul linguaggio che simula l'apparenza del pensiero, per arrivare a un fatto psicologico normale. Ne hanno parlato anche il Lombroso, il Nordau e Mario Pilo. Il Lombroso si è occupato di certe tiritere, che non hanno assolutamente nessun significato e che provengono da un perturbamento mentale, che trova la sua manifestazione ultima nella delinquenza e nella pazzia. Il Nordau ha considerato certe forme particolari di questa letteratura, per stabilire una critica con fondamento di fisiologia e di patologia, e per dedurne una degenerazione, non si sa se totale o parziale, della Francia o di tutta l'Europa, delle classi elevate o di tutto il popolo. Mario Pilo se ne è valso per esporre una sua geniale teoria intorno alla musica dell'avvenire. (2)

Il Dugas, che ha studiato più a fondo questo argomento, dice che la cicaleria assoluta è rara e quasi impossibile. (3) Invece è diffusissima, e io mi propongo di vedere, in quanto essa è riprodotta dall'arte, quali effetti può produrre e perchè.

---

(1) L. Dugas, *Le Psittacisme et la pensée symbolique*. Paris, Félix Alcan, 1896.

(2) *Musica senza senso e senso senza musica.* " Scena illustr. „ a. XXXIII, num. 6.

(3) L. Dugas, op. cit., pag. 22.

I.

Ci sono in ogni lingua parole e frasi, che mostrano evidentemente il compiacimento, che hanno gli uomini, di emettere suoni, che non hanno significato, o ne hanno uno indeterminato e confuso. È necessario accennarle, per mostrare che ad una letteratura che non ha senso, precede una lingua dello stesso genere.

Si ammette, quasi universalmente, che il linguaggio sia derivato da suoni imitativi, e che poi molti vocaboli siano passati a significare idee nuove, per metafora.

Parrebbe che i vocaboli dovessero essere tanto più efficaci, quanto più sono imitativi. Invece, le onomatopee troppe espressive hanno in sè un inconveniente. Le parole di questo genere non richiamano la nostra attenzione soltanto su quello che vogliono esprimere, ma anche sulla loro sonorità. Mentre alcuni vocaboli presero diversi significati per associazione d'idee, altri furono tirati a indicare cose differenti, per il puro compiacimento di ripeterne il suono. E come una etimologia dette origine a molti derivati, così un suono ebbe le sue variazioni.

I linguisti trovano esempi di questo fatto anche nelle lingue primitive o in quelle dei barbari. Il Taylor, citato dallo Zaborowscki, dice: " Vi ha nelle abitudini indiane certe particolarità, che generano prontamente l'alterazione del linguaggio e la separazione dei dialetti. Allorchè gli indiani, uomini o femmine, conversano fra loro, pare che godano a sfigurare le parole o ad inventare delle nuove pro-

nunzie. Diverte molto il vedere come tutta la riunione si sganascia dalle risa, quando il buffone della brigata trova qualche nuovo termine di gergo: e queste nuove parole per lo più restano.

" La stessa cosa si osserva identicamente nelle nostre città. Una parola piacevole, un ravvicinamento di suono e di senso è preso a volo, ripetuto, e si perpetua. Il gergo sarebbe utilissimo a studiarsi sotto questo rapporto „.

Citerò alcuni esempi di ciò che avviene tra noi. Per l'alterazione volontaria delle parole riferirò quella che ho sentito di recente nel ritornello di una canzone popolare. Il ritornello dice:

E pure è bello il dondolar, dondolar.

e alcuni cantano:

E pure è bello il *dondolir,* dondolar.

Il caso di significati diversi dati ad una parola, per il gusto di ripeterne il suono, è così comune, che c'è da scegliere, finchè si vuole. Io ho conosciuto un tale per cui tutte le persone e le cose erano *trabiccoli e trabiccolai.* Un mio compagno di studi ginnasiali era stato tanto colpito dalla parola *Brundusium,* che la ripeteva ogni momento, e in qualunque occasione. E son sicuro che, anche oggi, dopo tanti anni, se costui m' incontrasse e mi riconoscesse, condenserebbe tutti i ricordi di quel tempo nella parola che gli sonava tanto bene all'orecchio, e mi saluterebbe dicendomi: —Oh! che fai? *Brundusium!*— Tutti hanno osservato l'uso e l'abuso che si fa dal popolo della parola *tranvai.* Una donna grassa è un *tranvai,* una poco di buono un *tranvai,* un abito mal fatto, un impiccio, un ragazzo noioso e tante e tante

altre cose sono *tranvai*. Quando il compiacimento della ripetizione finisce, e il vocabolo non cessa di affacciarsi alla mente, si ha l'ossessione descritta da Edgardo Poe. Allora la parola, prima ripetuta con piacere, ritorna da sè con insistenza incresciosa: perde il suo valore, il suono, e ronza nella testa con un brusìo confuso. Nello stesso modo un oggetto guardato lungamente, all'occhio dell'osservatore ostinato, perde a poco a poco la forma e diventa un punto ravvolto in una nebbia tremula.

E non solo una parola semplice, ma spesso una frase intera, colpisce o per la disposizione armonica delle parole, o per la intensità del sentimento, e si ripete, in molte occasioni, senza necessità. Mi spiego con un esempio. Ai bei tempi di Pisa, quando frequentavo il Caffè dell'Arno, io e un mio compagno, giocando a domino, si ripeteva spesso questa frase: " Si contenta, padron mio, che un povero monattuccio metta il doppio sei (o il doppio due, o quel che era)? „ Perchè le prime parole di questa frase sono dette da un monatto, nei *Promessi Sposi,* con significato di scherno, noi le ripetevamo in un'occasione in cui non avevano più nulla che fare.

Alle stranezze di chi parla si aggiungono quelle di chi sta a sentire. Una parola sola, qualche volta, può richiamare tutta una serie di idee, come il suono di una musica, e il profumo di un fiore. Chi conosce il segreto di quella parola, sa precisamente che effetto se ne può trarre, pronunziandola.

Si racconta che un bell'umore, in certa ricorrenza patriottica, disse ad alcuni amici: " Volete vedere che mi fo applaudire senza dir niente? „ Era in un palco di non so qual teatro; il teatro pieno, stivato. Egli, persona conosciuta, s'alza e fa cenno con la

mano: i rumori diminuiscono e terminano in un silenzio commovente. Allora incomincia a dire: " Cittadini della forte.... „ *(Applausi)*. Poi muove la bocca senza parlare; a mille persone batte il cuore, aspettando il momento di battere le mani. Dopo qualche tempo, picchiando il pugno sul davanzale del palco, l'oratore esclama: " i grandi ideali della patria „ *(Applausi)*. Seguita a fare movimenti rapidi e concitati con la bocca, come se ne uscisse un torrente di parole appassionate poi, stendendo il braccio, grida: " Principali fattori dell'italica indipendenza „ e non dice altro, ma fa molti gesti, finchè raccogliendo tutte le sue forze esclama: " l'avvenire del progresso e della civiltà „ *(Applausi fragorosi, frenetici)*.

Nè, in questi casi, è assolutamente necessario che gli uditori si rendano conto di quelle parole che arrivano a sentire. Quanti si dicono monarchici, repubblicani, socialisti, anarchici senza sapere che cosa sia socialismo, monarchia, anarchia, repubblica! E quanti per questi nomi ammazzano o si fanno ammazzare.

Allora si ha il feticismo della parola. Ripetendo o ascoltando i modi di dire degli altri, si crede di appropriarsene il pensiero e il sentimento. Questo feticismo è manifesto negli scongiuri magici e nelle formule per guarire le malattie.

> Sunt verba et voces quibus hunc lenire dolorem
> Possis. [1]

Il che io credo sia avvenuto in questo modo. In principio chi curava il malato o medicava il ferito era qualcuno della famiglia, il padre, la madre, un

[1] Orazio, citato da L. Dugas, op. cit., pag. 8.

congiunto prossimo, che, nella sua disperazione, emetteva gemiti e gridi, e poi anche innalzava preghiere, faceva scongiuri e voti. Il sentimento di dolore e il desiderio dell'animo trovavano uno sfogo nella parola. Poi quelle formule, che racchiusero meglio questi sentimenti, passarono di bocca in bocca e furono ripetute come i proverbi; infine quando alcuni, per la loro pratica maggiore o per speciali attitudini presero cura dei malati o dei feriti, ripeterono quelle formule senza che ormai esprimessero più il loro dolore o il loro desiderio, ma come se esse, per una loro forza nascosta, contribuissero a guarire il male.

Così anche nella religione, quando sparisce lo spirito religioso rimane il culto, le pratiche perdono il loro significato e si materializzano, la preghiera diventa una cosa meccanica, il culto una cerimonia, le formule una specie di cabalismo in cui le parole operano, non più, come prima, per il significato, ma per il suono. (1)

La fiducia nelle parole, non intese, fa sì che il popolo non trova strano l'ascoltare la Messa, di cui non capisce nulla, e il recitare le preghiere latine, che egli non sa quello che significhino, e che, passate per la sua bocca, non significano più niente. Per vedere come il popolo intende le parole latine, legga chi vuole nel Sacchetti la novella in cui si parla di Donna Bisodia (venuta fuori dal *da nobis hodie* del *Pater noster*) e pensi a queste etimologie popolari. Da *Arfaxad* è venuto *arfasatto,* da *lux perpetua,* la *sperpetua.* E a Livorno ho sentito dire: " mi pai *Tenenosse* che lo misero in du' casse „. Era la traduzione di *et ne nos inducas.*

---

(1) Parole di E. Renan in L. Dugas, op. cit., pag. 73.

Sul desiderio di trasformare le parole per compiacersi dell'armonia che ne deriva, sulla proprietà che hanno alcuni vocaboli di attirare la nostra attenzione col loro suono, sull'errore diffusissimo che la cognizione dei vocaboli porti quella delle idee, si fonda la letteratura che non ha senso.

II.

Fate la nanna, coscine di pollo,
La vostra mamma vi ha fatto un gonnello,
E ve lo ha fatto di buccica d'olmo;
Fate la nanna, coscine di pollo.

Le prime parole, che ci suonano agli orecchi, hanno tutte questa forma. Sono dolci espressioni di affetto, che si sviano in immagini fluttuanti e indecise, e non seguono un pensiero determinato.

Il prof. Francesco Corazzini nella sua *Raccolta di poesie dialettali* dice delle *ninne-nanne:* " Questi canti fanciulleschi sono alcune volte pieni di affetto, di graziose immagini e di gentili pensieri, che ci rivelano le ansie delle madri per la salute dei loro bimbi, o la stanchezza di sostenerli lungamente nelle loro braccia, come il protendersi delle loro speranze nel futuro, il desiderio ardente che la fortuna li accompagni e diventino famosi a onore della famiglia e della patria ".(1)

Con tutto il rispetto dovuto al mio antico professore, debbo dire che c'è troppa determinatezza in queste sue parole. La madre, che canta la ninna-nanna,

(1) Francesco Corazzini, *I Componimenti minori della letteratura popolare italiana nei principali dialetti*. Benevento, Francesco De Gennaro, 1877, pagg. 27-28.

è tutta assorta nel momento presente; vede il suo bambino nella culla o sulle braccia e non pensa al futuro o al passato; rapita in una dolce estasi, come se quelle labbra fresche, quelle gotine di rosa e quegli occhietti, che sorridono, confondendo la mamma vera con quella dei sogni, siano state e debbano essere sempre in quel modo, la madre canta la sua nenia, in cui una parola segue l'altra, con la sola cura di non interrompere il ritmo.

La madre crea intorno al bambino un'atmosfera di sogni, dove le immagini si succedono per associazione di suono più che d'idea, finchè il bimbo si addormenta e la madre lo guarda teneramente sorridendo. Allora che cosa è il passato? che cosa è l'avvenire? che cosa è il mondo? Tutto per la mamma è concentrato in quella piccola creaturina dormente, e il suo cuore è invaso da una dolcezza che non lascia campo al pensiero. Più tardi, quando, discesa dal paradiso, ritorna alle sue occupazioni, o quando il bimbo sgambetta, ciarla e ride e ha già sviluppato il germe del piccolo uomo, più tardi la madre penserà all'avvenire; ora ogni pensiero sarebbe quasi una profanazione.

Per questo le ninne-nanne popolari sono così serenamente incuranti del concetto. Che importa il concetto? Il suono della voce materna irradia di una luce luminosa di affetto ogni parola di quel balbettio confuso; il sentimento interno riscalda e avviva ogni espressione, come il sole al tramonto fa sembrare ogni cosa d'oro.

Chi crede di poter significare l'affetto di una madre con le sottigliezze del pensiero, sbaglia, per non dire di peggio. I noti versi del B. Giovanni Domi-

nici riproducono tutta l'estasi materna con una frase semplice riboccante di sentimento:

Quando un poco talora il dì dormiva
E tu destar volendo il paradiso,
Pian piano andavi, che non ti sentiva,
E la tua bocca ponevi al suo viso;
E poi diceva con materno riso:
Non dormir più, che ti sarebbe rio.

Invece l'imitazione del Giusti con tutta la sua scorreria nel futuro è fredda ed accademica:

Teco vegliar m'è caro
Gioir, pianger con te: beata e pura
Si fa l'anima mia di cura in cura,
In ogni pena un nuovo affetto imparo.

Anche le cantilene, con cui si trastullano i bimbi per quietarli o per divertirli, non hanno più senso delle ninne-nanne:

Staccia, buratta,
Martino della gatta.
La gatta va al mulino
Per fare un covaccino
Coll'olio, col sale,
Col piscio del cane.
Buttalo giù che va nel mare.

III.

Ogni impressione di gioia, in quasi tutti gli animali, è accompagnata da movimento e da emissione di voce.

I cani, quando si rincorrono festosamente e saltellano fra di loro o quando vanno incontro al padrone e gli balzano addosso, dimenando la coda, e fuggono, ritornano e si fermano, col dorso arcuato,

le gambe anteriori stese a terra e la testa sollevata, uggiolano, guaiscono, abbaiano. Il cavallo libero nelle praterie scuote la criniera, alza la testa e nitrisce; le rondini nell'aria s'inseguono con fischi acuti. Anche l'uomo effonde l'esuberanza della contentezza con salti, gesti e gridi.

Nelle manifestazioni di gioia comune ad una moltitudine di uomini, i movimenti di esultanza presero un certo ordine, per amor di simmetria, e perchè un individuo non impacciasse l'altro. Quindi i salti incomposti, prima significazione di piacere, si disciplinarono nel ballo; e presero un ritmo determinato i gridi allegri, che il ballo accompagnarono. Quei primi canti dovettero essere un accozzo di sillabe, dove non solo non si aveva il senso, ma neppur la parola. Dovevano essere tutti come alcuni ritornelli di canzoni (*trallerallera tra la la la, oilà,* ecc.) Alle interiezioni, ai gridi poi succedettero le parole e si ebbero le canzoni a ballo.

Ora, quando al bel sole di maggio gli uomini e le donne giovani ballavano e cantavano, i bimbi che li vedevano dovevano sentirsi trascinare da quell'allegria così piena e comunicativa, e anch'essi, per dar libero sfogo alla vivacità addensata nei piccoli cuori, dovettero prendersi per mano e rotando intorno, con gli occhietti luccicanti, coi riccioli biondi al vento, lasciarono fuggire per la prima volta dalle rosee bocche uno di questi canti:

Giro, giro tondo,
Un pane sotto il forno;
Un mazzo di viole,
Ce n'è per chi ne vuole.
Le vuole la Sandrina.
Caschi in terra la più piccina.

Insomma, questi canti, imitazione fanciullesca delle canzoni a ballo ci riportano a ciò che esse dovettero essere in principio. E, come il ballo, qualunque giuoco di ragazzi è accompagnato da gridi e da canti, nei quali tra una frase e un'altra che hanno un po' di senso, c'è un buon numero di parole che sono un pretesto per gorgheggiare. Così nei seguenti versi, che i ragazzi cantano, mentre nascondono una palla, che uno di essi deve andare a cercare:

Palla uno,
Palla due, ecc.
Palla nove.
Io me lo cingo il cuore
E io me lo ricingo,
Io tocco terra,
Io terra la ritocco.
Questa palla dell'occo
Dell'occo e dell'occhino
La voglio andare
A rimpiattare
In un buchino;
Babbo di stoppa
E mamma di lino.
Sette cervelli
Senza un quattrino.
Uno a me,
Uno a te,
Uno al compare,
Uno alla comare,
Chi vuole questa palla
La vada a cercare.
Pecorine, pecorelle:
Cento pecore di là alle pianelle.
Pecorina e pecorone
Cento pecore di là al Pavone.
Polenta dolce,
Polenta gialla,
Il prete ride e la serva balla.
Il prete fa le conche

E la serva gliele rompe.
Il prete le rifà
E la serva le lascia stà.
Uno due e tre:
Nun guardare e nun vedè.

Del resto, il gusto di accompagnare alcuni passatempi con frasi, che non dicono nulla rimane anche agli uomini, come si può vedere nei giuochi di sala, dove si dicono certe parole che possono stare benissimo accanto a *Palla uno, palla due.* Per esempio, queste: " Biribì, chi fu? — Tre gatti! — Biribì „ e via.

Alcune di quelle filastrocche servono ai ragazzi per fare certi loro conti, e le parole, una dietro l'altra, hanno valore di numeri progressivi. Gli uomini in certi giuochi, dove la sorte deve decidere della scelta dei compagni, fanno il tocco; i ragazzi, per i quali il tocco sarebbe una cosa complicata, hanno un succedaneo molto più semplice. Si mettono in cerchio e uno di loro, accennando un compagno ad ogni parola, dice con molta velocità:

Ai, bai
Tu mi stai;
Sie, bie,
Compagnie;
Semi, raco,
Tico, taco,
Eh! buff.

oppure:

Pero, melo,
Dimmi il vero:
Quale è stata la bugia?
Sorti fuori,
Ladro, becco, spia.

IV.

Una gran parte della letteratura popolare è formata di malintesi, di sottintesi, di doppi sensi, di controsensi e di non sensi. Anche le novelle e le fiabe, per i fatti e per i personaggi, se non per la disposizione delle frasi, si possono considerare appartenenti alla categoria delle poesie analizzate finora.

A questo proposito mi pare che venga naturale la confutazione di un passo conosciutissimo di Orazio.

Dice Orazio, nel latino che tutti conoscono:

> Humano capiti cervicem pictor equinam
> Jungere si velit, et varias inducere plumas,
> Undique collatis membris, ut turpiter atrum
> Desinat in piscem mulier formosa superne;
> Spectatum admissi risum teneatis, amici? (1)

Chi sa? Se la tradizione e la fantasia di un poeta avessero attribuito a questo mostro una qualità malefica o una forza sovrumana, se il volto della donna spirasse terrore, o nella bellezza avesse qualche cosa di perfido e di fraudolento, forse nessuno riderebbe. Leonardo da Vinci, una volta, ebbe il capriccio di dipingere un animale, che aveva le membra di tanti rettili accozzate insieme e che sbuffava fuoco dalle

---

(1) Se ad un pittor venisse mai talento
D'innestar, per capriccio, a capo umano
Cavallina cervice, e varie penne
Adattar procurasse a membra insieme
Quinci e quindi accozzate, onde una vaga
Donzelletta al di sopra, in sozzo pesce
Facesse terminar; ditemi: ammessi
A spettacolo tal, sapreste, amici,
Le risa trattener?

(Traduzione di P. Metastasio).

narici. Terminata l'opera e dispostala sotto una luce conveniente, il pittore fece venire suo padre nello studio, e il buon uomo, vedendo quel mostro, non rise, ma si tirò indietro spaventato. E si fece avanti soltanto quando il figliuolo, sorridendo, gli disse: " Questo è quell'effetto che dall'arte si aspetta „. (1) Tutti i mostri della mitologia (Encelado, Briareo, i Ciclopi, le Arpie, l'Idra di Lerna, le Sirene, Proteo, le Sfingi) non facevano ridere nè dipinti, nè scolpiti, nè cantati in versi.

Perchè possa sopravvenire il riso, è necessario che a queste fantasie deformi non sia congiunta nessuna idea di dolore, di terrore, oppure bisogna che siano eseguite goffamente.

La più bella prova del torto di Orazio è che ogni mitologia ha i suoi mostri. I quali, in certo modo, sono simili alle poesie che ho citato sopra. In quelle, le frasi sono messe l'una dietro l'altra senza nesso, in questi, sono appiccicate fantasticamente le membra di animali differentissimi.

Volendo ricercare in che modo si sono formati questi mostri favolosi, si trova che devono essere stati prodotti dalle immagini diverse consociate nei sogni, da allucinazioni, da errori della vista, da improvvise somiglianze, balenate all'occhio e al pensiero: somiglianze e allucinazioni della stessa natura di quelle che hanno dato origine alle creazioni fantastiche pure e serene.

Leonardo da Vinci, per esempio, trovava, nel guizzo dell'onda, un'affinità col sorriso della donna. Ad altri questa affinità è apparsa nella grazia delle linee e in quei sussulti trepidi, che paiono palpiti di

(1) G. Vasari, *Vita di Leonardo da Vinci.*

seni femminili. Perciò, qualche volta, sulla curva voluttuosa e limpida dell'onda, par di vedere trasparire, a un tratto, il braccio o il fianco di una Naiade che si dilegua, e l'acqua ne rimane tutta animata; e, qualche volta, sul viso della donna passa un raggio indefinibile, che pare disperda l'involucro corporeo e faccia scorgere l'anima, nel fondo degli occhi, divenuti trasparenti come l'acqua chiara. Queste affinità rapide, fulminee, per la insufficienza del linguaggio primitivo a renderne la natura eterea, per gli errori e i malintesi dell'età successive, assunsero forma plastica e divennero esseri mitici. I quali dalla parola passarono nelle arti figurative. Ma quando l'artista (pittore o scultore) non è puramente sensibile alle forme esterne della linea e del colore, e con occhio di poeta penetra quelle remote affinità, crea egli stesso il mito.

Così, nel quadro *L'arcobaleno e l'onda* di un pittore inglese, tra i colori dell'arcobaleno che si appoggia sull'onda mossa, è rappresentato un essere soprannaturale che bacia una Ninfa. La creatura celeste si regge capovolta sulle ali sfumanti nei vapori dell'iride, e la Ninfa, di cui la persona si confonde nelle linee dell'acqua, offre, con desiderio, la bocca appena emergente, al bacio di amore. Ma la pittura e la scultura non possono evitare la materialità e sono inferiori alla poesia, che, ora, in virtù della pieghevolezza acquistata dalla parola nelle mani di artefici sapienti, può rendere la momentanea illusione ed il successivo ritorno alla realtà, con l'animo ancora vibrante per la gioia del sogno fugace. Ciò ha fatto il Pascoli in questo sonetto maraviglioso:

O vecchio bosco pieno di albatrelli,
che sai di funghi e spiri la malia,

cui tutto io già scampanellare udia
di cicale invisibili e di uccelli:

in te vivono i fauni ridarelli
ch'hanno le sussurranti aure in balia;
vive la ninfa, e i passi lenti spia,
bionda tra le interrotte ombre i capelli.

Di ninfe albeggia in mezzo a la ramaglia
or sì or no, che se il desio le vinca,
l'occhio alcuna ne attinge e il sol le bacia.

Dileguano; e pur viva è la boscaglia,
viva sempre ne' fior de la pervinca
e ne le grandi ciocche de l'acacia.

Gli uomini primitivi, invece, credettero alle immagini delle allucinazioni come a cose reali e crearono le Ninfe, i Fauni, i mostri favolosi. Indi i racconti fantastici delle novelle popolari, che si sparsero nei popoli occidentali dall'Oriente: indi la ragione di quelle pitture in cui da un fiore sboccia un puttino ridente o da un albero si svolge una forma di donna bellissima.

Immagini insensate, ma non ridicole, finchè l'arte sa riprodurre quegli effetti che si aspettano da lei.

V.

Non sono mai mancati in nessun tempo uomini, che hanno avuto il gusto di divertirsi, facendo discorsi privi di senso ai poveri di spirito, che lor capitavan tra i piedi. C'era, a Livorno, un vinaio che, nell'estate, dopo pranzo, nell'ora che le vie della città sono ombrose e dal mare viene una brezza piacevole, se ne stava seduto, davanti alla porta, a godersi beatamente il fresco. Quando passava qualche

povero diavolo, che gli si avvicinava titubante, domandandogli: " Scusi, mi saprebbe dire dove è la via tale? „, il vinaio si alzava, si levava la pipa di bocca e faceva un discorsetto di questo genere: " Guardi, lei va a diritto, poi volta a destra, poi a sinistra, dove trova un venditore di lumi da incenso, allora va più in là, dove ci sono dei monticelli d'acqua, passati i monticelli, a sinistra, c'è una strada; lei domanda: È questa la via tale? Gli risponderanno di sì „. Il più delle volte il povero diavolo, sbalordito, rispondeva: " Grazie „.

Quell'oste doveva essere un discendente di Maso del Saggio o di frate Cipolla di cui la predica ai contadini di Certaldo è una meraviglia: " Signori e donne — diceva il frate — voi dovete sapere che, essendo io ancora molto giovane, io fui mandato dal mio superiore in quelle parti dove apparisce il sole, e fummi commesso, con espresso comandamento, che io cercassi tanto che io trovassi i privilegi del Porcellana, li quali, ancora che a bollar niente costassero, molto più utili sono ad altrui che a noi. Per la qual cosa messomi io per cammino, di Vinegia partendomi, e andandomene per lo borgo de' Greci, e di quindi per lo reame del Garbo, cavalcando, e per Baldacca, pervenni in Parione, d'onde, non senza sete, dopo alquanto pervenni in Sardigna.... (1) E quivi trovai il venerabile padre messer Nonmiblasmete se

(1) Accresce lepore a questa descrizion di viaggio, colla quale frate Cipolla si prendeva giuoco dei suoi grossi uditori, che i nomi ricordati fin qui eran tutti di strade o luoghi di Firenze. Così egli poteva quasi sostener d'aver detto il vero, quanto Maso del Saggio quando diceva a Calandrino, che nella contrada di Bengodi era stato " così una volta come mille „ e che chi ha sopra di sè l'elitropia " mentre che la tiene, non è da alcuna persona veduto dove non è „.

voi piace, degnissimo patriarca di Jerusalem. Il quale per reverenzia che porto dello abito che io ho sempre portato, del baron messer Santo Antonio, volle che io vedessi tutte le sante reliquie' le quali egli appresso di sè aveva; e furon tante, che se io ve le volessi tutte contare, non ne verrei a capo in parecchi miglia.... Egli primieramente mi mostrò il dito dello Spirito Santo così intero e saldo, come fu mai, et il ciuffetto del Serafino che apparve a San Francesco, et una dell'unghie de' cherubini; et una delle coste del verbum caro fatti alle finestre, e de' vestimenti della Santa Fè cattolica, et alquanti de' raggi della stella che apparve a' tre Magi in Oriente; et una ampolla del sudore di San Michele quando combattè col diavolo, e la mascella della morte di San Lazzaro et altre „.

I contadini, che sentivano questa girandola di parole, dovevano restare intontiti e a bocca aperta; forse alcuno dormiva o diceva il rosario, e frate Cipolla allegro e imperterrito proseguiva la predica.

Nè questo è il solo discorso privo di senso che si trova nel Boccaccio; le parole, con cui Buffalmacco e Maso del Saggio ingannano e canzonano Calandrino, sono come la predica di frate Cipolla. Anche in altri novellieri non mancano scherzi di questo genere. Per lo più sono burle di frati, come è, nelle novelle del Sacchetti, lo strano elogio funebre recitato da un cercatore davanti al cadavere di un contadino:

" *Quae qui.* Per *quae* s'intende Ioanni, per *qui* Ioanni: dello barbagianni non ci dico covelle, perchè vola di notte. Signori e donne, io sento che questo Ioanni è stato buon peccatore: e quando ha possuto fuggire li disagi, volentiera ce l'ha fatto; ed è ben

vivuto secondo il mondo; hacci preso gran vantaggio nel servire altrui, ed ègli molto spiaciuto l'essere diservito. Largo perdonatore è stato a ciascuno, che bene gli abbia fatto, et in odio ha avuto chi gli abbia fatto male. Con gran diletto ha guardato li santi dì comandati; e secondo ho sentito, gli dì da lavorare s'è molto guardato da' mali, e dalle rie cose. Quando li suoi vicini hanno avuto bisogno, fuggendo le cose disutili, sempre gli ha serviti. È stato digiunatore quando ha avuto mal da mangiare: è vissuto casto quando costato non li fosse. Oratore m'è detto che è stato assai: ha detto molti paternostri andandosi al letto; e l'avemmaria almeno quando sonava nel popol suo. (1) Spesso nei dì fuori di settimana facea elemosine. Venendo alla conclusione, li costumi e le opere sue sono state tali e sì fatte, che sono pochi mondani, che non le commendassono. E chi mi dicesse: — O frate, credi tu che costui sia in Paradiso? — Non credo. — Credi tu che sia in Purgatorio? — Dio il volesse. — Credi tu che sia in Inferno? — Dio nel guardi. E però pigliate conforto e lasciate stare li lamenti, e sperate di lui quel bene che si dee sperare, pregando Dio che ci dia grazia a noi, che rimanghiamo vivi, stare lungo tempo con li vivi, e li morti co' mali anni, da' quali ci guardi *qui vivit et regnat in saecula saeculorum* „.

Ora immaginiamo che un contadino presente ad una delle due prediche si fosse voluto provare a ripeterla. Egli, in buona fede, avrebbe fatto un pa-

(1) Cioè, quando sonava l'*Angelus* alla sua parrocchia; pia usanza, allora così universale, che era impossibile supporre che alcuno non la seguisse; ond'era curioso farne al morto quasi un merito singolare.

sticcio più grosso e più ridicolo di quelli improvvisati dai frati burloni.

Il caso, che ho immaginato, si dà tutte le volte che un ignorante, un fanatico, un pazzo s'impanca a parlare o a scrivere di religione, in genere, e della religione cristiana in particolare. Ed è naturale. Il cristianesimo predica l'odio contro tutte le comodità che gli uomini son portati ad amare: si fonda sulle profezie che riguardano il passato e l'avvenire: ha tra i suoi libri principali l'oscura Apocalisse: dichiara l'impossibilità di potere scrutare col ragionamento i misteri della natura e di Dio: fa l'elogio dei poveri di spirito, e alla sapienza mondana oppone un ordine di idee che i *ben pensanti* chiamano pazzia (San Paolo, II, *Ep. ai Corinti,* XI). Queste idee, quando si sono incarnate in uomini di gran cuore e squisito sentimento, come San Francesco, hanno dato i più bei frutti di carità. L'infelicità degli uomini ha esaltato l'inesauribile compassione per tutte le creature; la coscienza che tutto il creato è opera divina, ha fatto amare il cielo, gli animali, le piante con affetto fraterno; la fede che i dolori della vita siano come un'espiazione e una prova per raggiungere la beatitudine eterna, ha reso care le amarezze e i dolori. Anche la morte, la morte dolorosa e paurosa, tra lo splendore della fede diviene un trapasso desiderato, il compimento di una speranza.

Tutto quello che il cristianesimo ha di tetro e di affliggente, passato attraverso anime inquiete o sdegnose, in cuori così buoni si addolcisce e si ingentilisce, e il santo estatico, riboccante di gioia, con li occhi fissi al cielo, eleva il cantico in lode di Dio:

Altissimu, onnipotente, bon signore,
tue so' le laude, la gloria e l'onore et onne benedictione.
Ad te solo, altissimo, se konfano
et nullo omo ene dignu te mentovare.
Laudato sie, mi Signore, cum tucte le tue creature
Spetialmente messer lo frate sole
. . . . . .
Laudato si, mi signore, per sora luna e le stelle;
. . . . . .
Laudato si, mi Signore, per sora nostra matre terra,
la quale ne sustenta et governa
. . . . . .
Laudato si, mi Signore, per sora nostra morte corporale
dalla quale nullu omo vivente po skappare. (1)

Allorchè le idee cristiane penetrano in un alto intelletto e in una mente lucida, come quella di Biagio Pascal, sono come la goccia d'olio, che abbonaccia il mare e ne fa vedere limpidamente il fondo; acquietano le passioni, permettono di scorgere in modo chiaro le contradizioni e le vanità di ogni ordinamento umano, e, se tolgono il piacere della vita attiva, dànno quello, forse maggiore, di conoscerne il fondo e di sorriderne.

Se invece cadono in menti deboli o confuse, possono generare qualche lampo di concetto elevato o di opera buona, ma per lo più finiscono col dare la volta al cervello. E allora il pazzo canta:

S'io son uomo il vuo' mostrare;
Vo' me stesso rinnegare,
E la croce vo' portare,
Per fare una gran pazzia.

(Iacopone da Todi).

(1) Per la disposizione dei versi, nella prima strofa, e per la ortografia di questo *Cantico*, ho seguito la lezione data dal Monaci (*Crestomazia italiana dei primi secoli* etc. Città di Castello, 1889, pagg. 29-31).

Poi, mezzo cosciente, mezzo incosciente, si ravvolge nella confusione e nel buio di parole incomprensibili e vaneggia:

Reformato nell'essere
De la virtù creata;
Trasformato nell'essere
Envesibile, encreata,
Visibile envisibile,
Non nobile avilare,
El suo vilare
Par nobile avilato.

Le azioni, allora, corrispondono al disordine dei ragionamenti, e tutti conoscono le stranezze mistiche del giullare di Dio. È pure noto il significato sciocco e puerile, che prese la semplicità evangelica nella testa debole di Fra Ginepro, il Bertoldino della leggenda francescana. Delle pazzie collettive avrò occasione di parlare tra poco. Intanto dirò che, chi volesse, tra i mistici, troverebbe molte prediche e discussioni che hanno il costrutto dei versi citati.

Le discussioni, specialmente, sono assai confuse, quando mirano a render chiari i misteri pei quali non è possibile nessuna spiegazione naturale. Uno di questi è, per esempio, la esistenza contemporanea del libero arbitrio e della prescienza divina.

In tutti i Concilii, dove si trattò di definire dogmi e di estirpare eresie, sopra alcuni argomenti si dovettero fare dei discorsi molto ingarbugliati. Per il Concilio di Trento se ne ha una testimonianza del Sarpi, il quale nel libro secondo della sua storia dice: " Il Vega, dopo avere parlato con tanta ambiguità che esso stesso non si intendeva, concluse

che tra la sentenza dei teologi e protestanti non v'era più differenza veruna. (1)

Come queste poche ed ironiche parole del Sarpi mettono innanzi agli occhi tutta la scena! Nell'adunanza solenne di tutti i prelati par di vedere il Vega alzarsi e cominciare il suo ragionamento con sicurezza e con calma, poi, arrivato al punto difficile, impappinarsi, confondersi, arrossire, irritarsi, ma tirare avanti, accozzando le parole in modo da formare periodi sonori e sconclusionati, e in ultimo, trafelato e trionfante, conchiudere che ormai ogni difficoltà era appianata, e sedersi con la testa vuota, ma con un sorriso sulle labbra.

Dei presenti alcuni poco dotti in teologia avranno finto di ascoltarlo e avranno pensato ai casi loro, con un senso di noia e di inquietudine, come un povero diavolo che non s'intenda di musica e sia capitato a sentire una sonata astrusa, che egli non capisce, ma che, per non scomparire, deve giudicare bellissima; altri si saranno impazientiti, altri si saranno tenute a mente le strampalerie più grosse e ne avranno riso tra di loro o magari le avranno ripetute al Vega per canzonarlo. Ed egli allora privatamente si sarà ingolfato nella discussione incocciandosi e facendo ridere.

VI.

Rimanendo ancora nel campo religioso, dànno un notevole contributo alla letteratura senza senso le profezie. Il desiderio che il futuro sia quale noi

(1) *Opere di Paolo Sarpi servita.* In Helmstat, 1761. Vol. I, pag. 193.

lo aspettiamo, e l'uso comune degli augurii a chi vogliamo bene e delle imprecazioni contro coloro che odiamo, in momenti di grande eccitazione, hanno fatto vedere compiute le cose sperate. Ci fu un popolo in cui i desideri e le speranze, sorrette dalla fede, fecero sviluppare grandemente lo spirito profetico. Il popolo ebreo, così continuamente perseguitato e pure così profondamente convinto di essere il popolo eletto da Dio, il depositario dei suoi pensieri, quello a cui Ieova si rivelava, in ogni periodo doloroso della sua vita, vedeva i segni di grandi trasformazioni avvenire. Dio, che tutto sapeva, poteva rivelare il futuro ai suoi eletti; il desiderio e le aspirazioni proprie del visionario diventavano questo futuro già presente per Dio e per colui che parlava in suo nome. In tutta la vita del popolo ebreo aleggia lo spirito profetico. Ezechiele al contatto del popolo assiro trasformò la semplice forma profetica in un tessuto di allegorie, Daniele dette la forma tipica delle Apocalissi. (1) Sul Cristianesimo appena nato, visione or tetra or luminosa, incombe l'Apocalisse di S. Giovanni.

Le allegorie e i simboli, che ora a chi non ripensa coi dotti la vita degli ebrei e quella dei primi cristiani, sono oscure e indecifrabili, allora erano chiarissime per gli iniziati, e avevano il vantaggio di non essere intese altro che da loro. Ma passato il tempo delle profezie, senza che queste si fossero avverate, furono loro date interpretazioni bizzarre. Rotta la unità primitiva della chiesa, diffuso il cristianesimo e adattatosi nei vari luoghi ai vari costumi, perduto il nesso col primitivo nucleo giudaico, che gli dette

(1) E. Renan, *L'Antéchrist*. Paris, 1873, pag. 357 e segg.

origine; rimanevano ancora questi libri misteriosi e paurosi, in cui molti si sforzarono di ritrovare l'avvenire, e da cui altri presero l'esempio delle profezie.

Qualcuno di questi neo-profeti ebbe grande importanza e il suo nome rimase nella storia, i più si tirarono dietro una moltitudine di ignoranti e di sciocchi e presto disparvero dalla mente del popolo, e sono appena ricordati nelle cronache locali. Tutti si possono dividere in tre specie. La prima specie comprende gli ispirati, i credenti, le cui visioni simboliche hanno un significato lucido, veri eredi dell'anima profetica: Dante, il Savonarola, Lutero. Questi si trascinarono dietro la seconda specie, che è composta generalmente di pazzi, e, per capire come sorgano i primi e i secondi, bisogna prendere le mosse un po' dall'alto.

Abbiamo veduto, parlando del feticismo della parola, come le forme religiose a poco per volta perdono il loro significato, si esauriscono e non corrispondono più a un vero sentimento dell'anima. Allora sottentrano il farisaismo da un lato, lo scetticismo dall'altro, e accompagnano la corruzione e il disgregamento di una società che non trova più in sè le ragioni di esistere.

Lo scettico non sa donde è venuto nè dove va, giudica la vita inutile miseria, è combattuto da un senso di pietà per le sofferenze umane e da un desiderio di piaceri irrealizzabili. Irrealizzabili, perchè anche il piacere deve sorgere spontaneo, come la fede, e il ragionamento lo distrugge. Così lo scettico, non avendo la forza di opporsi al male, che egli crede impossibile a sradicare dal mondo, e non potendo conseguire il piacere, che gli pare l'unico scopo della vita, è assalito da un tedio irrimediabile che

si sfoga in invettive sterili contro la natura e termina coll'inazione.

Il fariseo compie gli atti esteriori del culto e, protetto dalla religione e dalla legge, fa tutto quello che lo spirito della religione e della legge proibisce. In tal modo i birbanti furbi e i buoni senza energia e senza fede mandano in rovina gli ordinamenti, che un tempo ebbero forza ed autorità. Allora, spesso, nasce qualcuno di quegli uomini che il Carlyle chiama eroi, di quelli che dànno il colpo finale a istituzioni degenerate, abbattono i vecchi edifizi in cui un popolo stava a disagio e ne creano di nuovi. Ma questo non avviene senza un perturbamento delle coscienze e uno sconvolgimento delle menti deboli e fiacche, tirate in diverso senso dai novatori, che seguono l'impulso dell'animo, e dai conservatori che, o per evitare guai, o perchè si trovano bene, non vorrebbero sapere di riforme.

Pensiamo a quello che accadde nella decadenza dell'impero romano. Le classi elevate avevano perduto la fede nelle antiche divinità e ancora rimaneva il culto ufficiale. Coloro i quali ormai consideravano le parole virtù, pietà, come nomi vani, si davano all'orgia e alle dissolutezze preparando generazioni deboli e infermicce. Intanto le più strane religioni e superstizioni dei popoli conquistati convenivano in Roma, e sopra tutte, quella di Cristo, con la pura idealità, attirava le anime assetate di fede, i disgustati della corruzione e delle sozzure. Ma questa religione ponendo il fine della vita in un altro mondo, insegnando la sofferenza e il perdono delle ingiurie, la vanità dei beni terreni, veniva a scalzare la grandezza romana così trista con quella giustizia fondata sulla disuguaglianza e ludibrio della forza. Quanto

più bella si mostrava la nuova società vagheggiata ancora in idea: tutti gli uomini uguali di fronte a Dio, non più uniti dai vincoli ferrei di una legge inesorabile, ma affratellati dall'amore che conosce il perdono, dalla carità che solleva la miseria!

I conservatori non videro quello che c'era di generoso in queste aspirazioni e tentarono di soffocare nel sangue il Cristianesimo e fecero come chi soffia in una fiamma, la quale se è piccola si spenge, e se è grande divampa con più forza. Le persecuzioni acuirono il desiderio del martirio, il dolore divenne una voluttà, e, in tutto quel disordine, le teste deboli deformarono stranamente i precetti del Vangelo, come ognuno può vedere in un libro, che è anche una grande opera d'arte, nella *Tentazione di Sant' Antonio* di G. Flaubert.

Parimente dopo la predicazione di Lutero seguirono le utopie degli Anabattisti, le stranezze di Giovanni di Leida e tante e tante altre. Sono quelli i tempi burrascosi: allora nella testa di qualche fanatico si forma uno di quei cicloni di pazzia che investono una città, una provincia, una regione e si manifestano con atti stravaganti, con predicazioni frenetiche, con scritti senza senso comune.

In tempi ordinari la pazzia si conosce più facilmente, ma pure ha un fascino che attira come l'abisso. I santoni degli arabi, il delirio delle Sibille, i buffoni mantenuti alle corti dei principi ce lo dimostrano. Sancho Panza, utilitario e pieno di buon senso, va dietro al matto Don Chisciotte. Perciò anche nei tempi quieti trovarono seguaci i fanatici che stamparono discorsi incoerenti, assurdi, sconclusionati; l'ultimo profeta italiano di questo genere fu David Lazzaretti che scriveva così:

" Queste sante milizie saranno ordinate dentro un tempo di 7 tempi che ciascun tempo contiene un tempo di 777 e questo tempo principia 77 giorni terminati i 33 giorni del tuo rapimento.

Dopo la mia ascesa al cielo corre un tempo di 77 ore per ciascun tempo „.(1)

Questa è la seconda specie dei profeti e riformatori assolutamente pazzi. La terza è composta dai ciarlatani e dai burloni che presero la parte materiale delle allegorie, il simbolo oscuro e, a freddo, scrissero pasticci incomprensibili. Forse ebbero in mira di ingannare i gonzi, e forse in ultimo, impigliati nelle loro reti, credettero anche essi di avere il dono della profezia. Fra questi famosissimo è Nostradamus, il quale ha raccomandato il suo nome alle Centurie.

Le Centurie sono in forma di quartine, scritte in un francese speciale misto di ebraico, di latino, di greco, piene di anfibologie, di oscurità, di trapassi inaspettati, tali insomma che a chi non abbia perso il cervello, si rivelano subito per quello che sono: parole, parole, parole inconcludenti. Eccone un esempio:

> Chef de Fossan aura gorge couppée
> Par le ducteur du limier et levrier:
> Le fait patré par ceux du Mont Tarpée:
> Saturne en Leo, 13 de Febrier.

Pure molti interpreti hanno trovato che nelle Centurie di Nostradamus erano stati predetti i principali avvenimenti politici di Francia: la rivoluzione,

---

(1) Cesare Lombroso, *Pazzi ed anomali*. Lapi, Città di Castello, 1886, pag. 110.

il supplizio di Luigi XVI, l'innalzamento e la caduta di Napoleone e altri fatti di minore importanza.

Ma dove mi ha portato la predica di frate Cipolla? Parliamo d'altro.

VII.

Nei circhi equestri la prima *cavallerizza di rango francese,* quando ha corso in giro, ritta sul cavallo, col gonnellino di velo agitato dal movimento rapido, si lascia andare seduta sulla sella: gli ammiratori applaudono, ella saluta inchinando il capo, sorride e carezza il collo del cavallo che va lentamente con movimenti flessuosi. Il direttore del circo sta in mezzo e abbassa la frusta, aspettando le tavole e i cerchi per un altro esercizio. Intanto irrompono sulla pista i pagliacci con la faccia bianca, su cui le labbra tinte di minio paiono una ferita, con le immense brache unite alla giacchetta, e dietro a loro, a gambe larghe, a braccia aperte, inguantato, con l'abito a coda di rondine e il cappello a cilindro, goffo, impacciato, viene *Tony, lo stupido.* Irrompono con salti e gridi, mandano baci alla cavallerizza e Tony dice: " Signor direttore, anch'io voglio fare una sarsiccia „. E tutti riempiono gli intermezzi di salti mortali, di freddure insipide, di azioni mimiche e di parole che non hanno senso.

Parimente nel medio evo i giullari, sulle piazze accalcate di popolo, animavano i giuochi meravigliosi, e riempivano i vuoti tra un esercizio e l'altro con lunghe tirate in versi, con cicalamenti sconclusionati, da cui a un tratto scintillava un'arguzia vi-

vace o un'allusione che suscitava tra gli spettatori un fremito d'ilarità.

Tali composizioni si chiamavano *resveries,* perchè saltavano di palo in frasca e " accozzavano allusioni, sentenze, apostrofi sconnesse ma non difficili a capirsi se prese ad una ad una „. (1) Addirittura privi di senso erano altri componimenti detti *fatras, fatrasies,* e *fatrasseries* cantati dai menestrelli, parenti prossimi dei giullari. In Ispagna i *fatras* si chiamavano *ensaladas* o *ensaladillas,* in Italia *frottole.*

Un antico scrittore di arte poetica Antonio da Tempo, definisce le frottole, *verba rusticorum, nullam perfectam sententiam continentia,* e un suo traduttore spiega: le frottole sono compillade di parole grosse e non fruttuose. Le frottole, se rallegravano il popolo nelle piazze, penetravano anche nelle corti e nei castelli, dove i signori si compiacevano a quelle girandole di parole. E i trovatori le imitavano, come più tardi Lorenzo il Magnifico e Luigi Pulci imitavano per diletto la poesia rusticale. Di Francia, nel quattrocento, queste forme strane furono introdotte direttamente nel reame di Napoli, come ne fa fede il Pontano. Egli nel suo latino pieghevole, con cui riprodusse tutti i costumi e i pensieri della vita moderna, rifece le *fatrasies* dei cantori di piazza. E questo vagare di palo in frasca piacque a Francesco Galeota e ad Jacopo Sannazzaro che imitarono, anche essi, le *fatrasies* chiamandole gliommeri.

Delle *resveries* e *fatrasies* giullaresche originali se ne conservano molte francesi, alcune spagnuole,

(1) Francesco Flamini, *Studi di Storia letteraria italiana e straniera.* Livorno, Giusti, 1895, pag. 133. Tutte le notizie sulle *resveries* ecc., contenute in questo capitolo, sono tolte dal bellissimo studio: *Per la storia d'alcune antiche forme poetiche italiane e romanze,* che fa parte del volume citato.

nessuna veramente autentica italiana, e non è un gran male. Ma può darne un'idea la seguente imitazione letteraria del trecentista Francesco di Vannozzo:

Sozza e pagana
Stava piana
E guata.
La mata
Grassa
La ciese passa.
Moza sta china e bassa
Soto el prun,
Pim pom pim pim pom pun
El corno toca.
Ognun serra la boca,
La vecchia scioca
Fa de la roca,
E de la tella
Nela,
E cum poca candella
Per mar navega
Sotto 'l borgo de Schiavega
Cum mal auguro e avega
De spim.

I migliori discendenti dei giullari medioevali, prestigiatori, cavallerizzi, giocolieri, sono passati dalle strade ai teatri sontuosi. Ormai *lavorano* sulle piazze i poveri saltimbanchi dalle maglie di lana logore e sudicie. Di aspetto miserabile, di abilità meschina, in confronto dei loro fratelli applauditi e festeggiati da un pubblico scelto, hanno con essi un punto comune, ed è il gergo burlesco infiorato di tirate che non hanno senso e fanno ridere gli spettatori.

Così anche i grandi ciarlatani hanno abbandonato la via, e abbindolano il pubblico, più dignitosamente, dalle quarte pagine dei giornali; ma i loro minori fratelli seguitano a percorrere i mercati e le

fiere, e davanti ai contadini estatici vantano la virtù della loro merce:

" E come si *adoppera, o Siniori, il sappone di Levante?*... Si adopera come il sapone comune, *baniandone* un pezzo nell'*aqua* fresca, aqua qualunque, aqua di fiume, aqua di fonte, aqua piovana, aqua di fiume o di rio, aqua di cisterna e di pozzo, aqua del Tettuccio ovvero sia di Baden Baden, aquavite... si stropiccia fortemente sopra la stoffa macchiata... tempo e termine di cinque minuti, il pezzo parte e la macchia resta.... Cinque centesimi, o *siniori,* tanto per i poveri che per i miserabili, senza distinzione, chè tutti abbiamo le nostre macchie, ma l'Italia è libera, Dio lo vuole, e, viva la saponata! „ (1)

VIII.

Ciarlatani, giocolieri, saltimbanchi e pagliacci lavorano *per la fabbrica dell'appetito.* La loro è l'arte per la vita; ma anche nelle sciocchezze c'è l'arte per l'arte.

Così scherzando, senza volere ingannare nessuno e senza il sospetto di essere ingannati, a molti sarà accaduto di fare, o di ascoltare ragionamenti di questa specie: " allorchè la suscettività psichica si concentra nella vite perpetua, si ha la trascendentalità mistica che si connette con la manifestazione odontalgica del genio „. Ma per quelli che non si fossero mai trovati a fare o a sentire tali ragionamenti citerò un caso reso pubblico da un articoletto della *Tribuna* del 23 gennaio 1892:

---

(1) YORICK, *Passeggiate.* Firenze, F. Menozzi e Comp., 1880, pag. 118.

" In provincia di Lecce v'è un capo ameno, il signor Salvatore Affinito il quale ha un'attitudine speciale a imitare la voce e il gesto delle persone e specialmente degli oratori parlamentari.

" Invitato a parlare sulla coltivazione del tabacco o sulla triplice o sulla quadratura del circolo, egli pone insieme, con una rapidità straordinaria, frasi senza senso che non dicono nulla, ma che hanno tutta l'apparenza di un discorso pieno d' idee.

" Questo bel tipo è ricercato in tutte le allegre comitive.

" Tempo fa, in Caballino, piccolo paese della provincia, l'Affinito, dopo un pranzo curioso al quale prendevano parte molte persone, fu invitato a esprimere le sue idee sulla situazione politica.

" Allora egli, levatosi gravemente, cominciò, non so se imitando la voce e il gesto dell'on. Bovio o dell'on. Imbriani, a dire stramberie di cui do un saggio.

" Onorevole consesso, pubblico immenso, popolo grande, a cui io rivolgo la mia parola; non è certamente la metempsicosi dei fatti, l'alienazione della mente, la progenesi medesima; ma l'apocalisse di ciò che affermasi è dimostrato e patriottico.

" Grandi furono gli uomini, sublimi le idee, preconcetti i sentimenti, che dovevano apportare al vero progresso della patria e nazione. *(Applausi.)*

" Non fu certo dimenticata l'evoluzione dei secoli, la mistificazione della storia e il brando degli eroi, per dire maestoso il guerreggiamento di una grande riconferma.

" Un Moncalieri ne parla, un Cincinnato ne descrive, un poeta ne informa; e tutto ciò ci fa conoscere come analitica fu l'idea e patriottica più

che nostalgica la preponderanza alla patria „. *(Applausi.)* (1)

E applausi e risate e scherzi dovevano risonare molti secoli fa, nella bottega di un barbiere fiorentino della contrada di Calimala. Gli avventori prima pregavano il barbiere di non farli ridere per non essere sfregiati e cincischiati, ma dopo che si erano trattenuti a stento sotto il rasoio, e dopo che erano stati lavati ben bene, con un sentimento di soddisfazione e con un'allegrezza per allora contenuta, dicevano: — Su, via, Burchiello, di' uno dei tuoi sonetti. — E Domenico di Giovanni, dai cui occhi scintillava l'arguzia, non ostante l'apparenza quasi malinconica della faccia, serio serio, cominciava a recitare:

Lingue tedesche e occhi di Giudei,
Un pentolin di ventidue denari
E Giuppiter in su 'n paio di alari
Gridando: or fussin qui i parenti miei!

Vennon dinanzi ai notturni occhi miei
Con un pien sacco di lupini amari,
Ch'erano tutti senza scapolari,
Come vanno la notte i gabbadei.

E poi vidi Terenzio in gran fortuna
Nelle retoriche onde giugurtine,
Con la vista di loica digiuna.

Allora il sette con sue man porcine
Accese un torchio al lume della luna
Per rimenar le lucciole a Figline.

(1) L'esimio avvocato Pirro Aporti mi suggerisce che il pittore milanese Campi, noto *urbi et orbi* per le sue mirabili ombre, pronunzia in modo sorprendente squarci d'oratoria, prediche, brindisi, discorsi, lezioni *et similia*, non solo senza senso ed in lingua italiana, ma anche in lingue straniere, o per dir meglio con suoni articolati che imitano a perfezione parole ed accenti di lingue straniere. Nel ricevimento fatto dalla *Famiglia Artistica* di Milano in onore di Em. Zola, questi non sapeva capacitarsi di non aver capito nulla di uno splendido discorso accademico indirizzatogli scherzosamente in francese dal Campi.

Egli il fece a buon fine;
E perchè egli ebbe tanta pazienza,
Beccò d'un pesce d'ovo preso a lenza.

Le risate che accompagnavano i sonetti si diffondevano fuori della bottega, il nome e la persona del Burchiello richiamavano subito l'allegria, e molti lo imitavano; ma forse, quando il barbiere diceva ai suoi ammiratori quello che al rasoio e alla poesia: " Chi meglio mi vuol mi paghi il vino „ gli amici mandavano in burletta anche quelle parole e non pagavano nulla.

Simile ai sonetti del Burchiello è il Pataffio (falsamente attribuito a Brunetto Latini) che ragiona così:

Squasimodeo, introcque et a fusone
Ne hai, ne hai, pilorcio e con mattana
Al can la tigna, egli è mazzamarrone.

La diffalta parecchi ad ana ad ana,
A cafisso, a busso e a ramata:
Tutto cotesto è della petronciana.

So che in questo pasticcio alcuni trovano un significato osceno espresso in un gergo furfantesco; una specie di saggio della letteratura dei delinquenti del secolo XV; ma per me " squasimodeo, introcque ed a fusone „ così uniti, evidentemente non vogliono dir nulla.

Dovrò nominare tutti gl'imitatori del Burchiello? Dovrò empire le pagine di versi che non hanno nè capo nè coda? Credo che basti il saggio che ne ho dato. Piuttosto, dandola per quel che vale, accennerò una possibile origine immediata della poesia burchiellesca.

Molto prima che scrivesse il Burchiello erano diffuse in Italia le frottole composte di parole " grosse

e non fruttuose „ è vero; ma non è necessario ammettere che la poesia del barbiere fiorentino derivi direttamente da quelle. Per esempio, è molto probabile che il signor Salvatore Affinito (anche se li conosce) non pensi nemmen per idea ai sonetti del Burchiello, quando improvvisa le sue chiacchierate. Invece egli ha presente il periodare di un oratore noto e lo contraffà, senza nessun' intenzione maligna.

Può darsi quindi che il Burchiello contraffacesse nei suoi versi qualche poeta illustre. — Quale?

Più di una volta il Petrarca si è valso dell'enumerazione di varie qualità morali, come:

> Real natura, angelico intelletto,
> Chiara alma, pronta vista, occhio cervero,
> Provvidenza veloce, alto pensiero
> E veramente degno di quel petto,

o dell'unione di molti nomi comuni

> O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,

e di nomi propri

> Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro
> Eufrate, Tigri, Nilo, Ermo, Indo e Gange
> Tana, Istro, Alfeo, Garonna e il mar che frange
> Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Ero, Ebro.

L'enumerazione in certi casi è come un frequente battito d'ali che precede il volo aperto e disteso. Tale è quella veramente splendida del Carducci che si chiude col grido affettuoso:

> Salute, o genti umane affaticate,
> Tutto trapassa e nulla può morir;
> Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate.
> Il mondo è bello e santo è l'avvenir!

Non di rado però l'enumerazione proviene o da inerzia della mente, che, quando ha preso l'aire, non

si può fermare, o dal gusto di produrre coi vocaboli un'armonia che diletta di per sè sola. Così una poesia di Catulle Mendès è composta tutta di nomi propri e chiusa da un solo verso che racchiude un concetto.

Rose, Emmeline,
Margueridette,
Odette,
Alix, Aline,
Paule, Ippolyte,
Lucy, Lucile,
Cécile,
Daphne, Mélite,
Artémidore,
Myrrha, Myrrhine,
Perine
Naïs, Eudore.
. . . . . .
Iulma, Lélie
Régina, Reine,
Irène!...
Et j'en oublie.

Questa è un'esagerazione, ma molte enumerazioni del Petrarca hanno la stessa origine, non senza qua e là una punta di arguzia velata. Ogni poeta originale come ha concetti, così ha un'armonia sua propria e una propria sintassi: e una delle tante forme dell'imitazione consiste nel riprodurre il suono e l'andamento del periodo empiendolo di parole che possono avere e non avere senso.

Ma quest'armonia e questa sintassi, sentite e risentite, eccitano anche un sorriso benevolo, o sarcastico: l'imitazione comica, o la caricatura. Lo stesso avviene nella vita di tutti i giorni. Chi non ha originalità, imita il frasario e le mosse di quelli che si distinguono di più; altri o ne riproduce per ischerzo il tipo in modo esatto, o ne mette in ridicolo gros-

schiamazzi i gesti e la pronunzia. Io ho sentito contraffare [illegible] voci nasali, gutturali, piagnucolose [illegible] sillabe cacofoniche, come: *gnè, gnè, gnè*. [illegible] Così parte della poesia burchiellesca può essere contraffazione della poesia del Petrarca e dei petrarchisti. Alle loro filze di nomi e [illegible] che il Burchiello contrapponesse le sue:

> [illegible] e mappamondi
> [illegible] e orsi e sode.

È probabile che egli facesse una parodia puramente verbale, a cui poi succedette la parodia più fine del Berni e dei bernieschi [1].

Non tutta la poesia burchiellesca priva di significato sarà stata parodia. Preso il gusto a questi accozzi di parole il Burchiello, per conto suo, percorse tutta la scala che va dal puro *non senso* alle allusioni velate da un profluvio di parole incon-

---

[1] Un grandissimo contributo alla poesia burlesca è dato dalla parodia. La poesia burlesca [illegible] non è [illegible] ridicolo delle invenzioni e delle imitazioni [illegible] ma anche mediante l'osservazione positiva della vita, derido [illegible] della poesia si elevano. Quindi contraffà e volge in ischerno tanto [illegible] quanto i maestri. Da Cecco de la Chitarra al Burchiello, al Berni le parole de' burleschi sono frequentissime. Tra le rime del Berni sono parole il capitolo su "Polverino d. Mugello,, il "Lamento di Nardino,, il sonetto *Chiome d'argento* e molti altri. La canzone di autore incerto in morte della civetta, non è una parola generica, ma (cosa che non mi pare sia stata notata da altri) rivela la canzone del Bembo in morte del fratello. Lo mostra chiaro il confronto di questi versi:

> Alma cortese, che, dal mondo errante
> Partendo nella tua più verde etade,
> Hai me lasciato eternamente in doglia;
> Da le sempre beate alme contrade,
> Ove or dimori cara a quei d'amante,
> Che più temer non puoi che ti si toglia;
> Riguarda in terra e mira u' la tua spoglia
> Chiude un bel sasso.
>
> (P. BEMBO, *In morte di M. Carlo suo fratello*).

gruenti. Allora questi ghiribizzi trovano un riscontro nella pittura ornamentale, dove s'intrecciano con ampie volute le foglie dell'acanto, e nel mezzo agli intrecciamenti compare una testa di satiro ghignante. In certi sonetti alla burchia, dalle parole unite a caso nel giro regolare del verso, sbucano qua e là alcune immagini grottesche, poi le parole si divincolano di nuovo con grandi giri, e come i serpenti di Virgilio " si fan nebbia e spuma e suono intorno „.

Ed è curioso il vedere come dalla cicaleria assoluta si ritorni ad una forma bizzarra, ma non priva di significato; la quale consiste nell'unire una lunga serie di parole e di frasi legate insieme da un pensiero che si rivela, in fine del componimento, in modo arguto e inaspettato. Questa è l'unica forma burchiellesca che il Berni scelse e adoperò in molti sonetti, come in quello famosissimo che comincia:

Cancheri, beccafichi magri arrosto

e termina:

Chi più n'ha più ne metta,
E conti tutti i dispetti e le doglie,
Che la maggior di tutte è l'aver moglie.

Gentile augello, che dal mondo errante
Partendo nella tua più verde etade,
Hai 'l viver mio d'ogni ben privo e casso,
Dalle sempre beate alme contrade,
Laddove l'alme semplicette e sante
Drizzan, deposto il terren peso, il passo,
Ascolta quel che assai vicino al sasso,
Che tien rinchiusa la tua bella spoglia,
Del tuo partir la notte e 'l dì si lagna.

(*Canzone sopra la morte della civetta*).

Questo mi fa credere che anche il famoso sonetto del Berni *Chiome d'argento* non sia una parodia generica, ma particolare del sonetto del Bembo, *Crin d'oro crespo e d'ambra tersa e pura*.

IX.

Francesco Berni fu un autore classico, intendendo la parola nel suo pieno significato. Ebbe sempre in mente il detto di Orazio:

Scribendi recte sapere est et principium et fons.

Non dimenticò il freno dell'arte, e non si lasciò mai sfuggire quelle indisciplinate bizzarrie che erano piaciute ai poeti precedenti. Invece altri scrittori burleschi e umoristici di maggior ingegno del Burchiello, dei giullari medioevali e anche del Berni, abbondano di passi incomprensibili e di capricci stranissimi. Come chi ride e vuol parlare smozzica le parole in modo da non farle intendere, così chi scrive, quando si sente salire alla testa l'onda dell'allegria e dell'arguzia, si empie di una specie di ebbrezza transitoria, tira giù le parole come vengono e non pensa, se quelli che le leggono arriveranno a coglierne il nesso lontano. Anzi, qualche volta, quando l'ilarità è molto intensa e senza ragione, lo scrittore si diverte a mandar fuori parole, come i ragazzi a strillare e a far le boccacce.

Rabelais, Sterne, Jean Paul Richter ed altri umoristi, spesso allineano frasi a cui solo la dura cervice e la caparbietà asinina di un commentatore possono dare un significato preciso.

Nel *Gargantua* e nel *Pantagruel* si trovano tutte le stravaganze notate fino a questo punto in diversi autori. Le *resveries,* dove tra le frasi che si trasformano in uno ed altro modo, come nuvole capricciose, penetra un raggio lucido di arguzia: le caricature

delle profezie col loro linguaggio involuto, il *non senso* come parodia e come puro diletto, e tante e tante stranezze, che dovrò accennare in più luoghi. Ogni grande autore raccoglie i modi e i pensieri delle età che lo precedettero e getta il seme di quelli che nasceranno nell'avvenire; così Rabelais riassume tutte le bizzarrie dell'immaginazione, dell'arte e della letteratura medioevali, ora satireggiandole, ora riproducendole con grande compiacenza, e traccia il disegno dell'educazione laica moderna, e, nell'abbazia di Thelème, vagheggia idee e utopie di perfezione umana; idee e utopie che saranno il pensiero dominante dei nostri tempi.

Il *Tristram Shandy*, confrontato col *Gargantua*, è un'opera più temperata, ma ha volate lontanissime dal soggetto, enigmi indecifrabili, pagine bianche e un capitolo che comincia così:

Pt-r-ing-twing-prut-trut. Er-. a e... e... i... o... utwaag-twing, diddle, diddle, diddle, etc.

A me sono rimaste profondamente impresse queste parole premesse ad una traduzione francese dell'opera di Sterne: " *Tristram Shandy* andò per le mani di tutti. Molti lo leggevano e pochi lo capivano. Quelli che non conoscevano Rabelais, il suo spirito, la sua maniera, lo capivano anche meno.... Ma tutti convenivano che Sterne era lo scrittore più ingegnoso e più piacevole del suo tempo „. (1) Conosco una persona argutissima che quando s'imbatte in uno di questi casi, alza la testa, ride e dice: — Ma bada ve' che le genti umane son buffe assai! — chiude i pugni, scuote le braccia, poi riapre le mani e se le stropiccia tutto contento.

---

(1) *Tristram Shandy et le Voyage sentimental traduit de l'anglais de Sterne.* Paris, Garnier Frères, Libraires-Editeurs, 1877. Vol. I, pag. 4.

X.

Dalla feccia dell'animo umano, sale a quando a quando, un gusto aspro di volgarità. Di tale natura è l'allegria piena e rumorosa suscitata da parole od atti sconci anche in uomini di grande intelletto.

Dante, dopo avere descritto plebeamente con vivissima forza comica la strana fanfara dei demoni, ci fa un lungo commento:

> I' vidi già cavalier mover campo
> E cominciare stormo e far lor mostra
> E talvolta partir per loro scampo:
> Corridor vidi per la terra vostra,
> O Aretini, e vidi gir gualdane,
> Ferir torneamenti, o correr giostra,
> Quando con trombe, e quando con campane,
> Con tamburi e con cenni di castella;
> E con cose nostrali e con istrane;
> Nè già con sì diversa cennamella
> Cavalier vidi muover, nè pedoni,
> Nè nave a segno di terra o di stella.

Nel periodo largo e sonoro si sente la compiacenza di chi si trattiene a spiegare un'immagine scurrile, e l'ultimo verso ampio è come lo scoppio d'ilarità, che corona la spiegazione lunga e minuziosa.

Le più luride audacie del naturalismo sono inezie di fronte al capitolo IX del primo libro del Gargantua.

Pierre Loti, lo scrittore che naviga sempre nelle regioni eteree del sogno e del mistero, racconta di sè, nel *Roman d'un enfant,* che nonostante i suoi buoni sentimenti e la sua ottima educazione, una

volta, essendo in villa da certi suoi parenti, ebbe il capriccio di fare una cosa volgare e schifosa. Prese un gran numero di mosche morte che erano in fondo a un vaso, ne fece fare una frittata, e, al momento del pranzo, entrò nella sala, coi suoi cugini, cantando con voce rauca una canzone che voleva essere infernale, e gridando: — Una frittata di mosche.

Talora l'uomo addolorato da un pensiero opprimente si tuffa, per distrarsi, nella volgarità e in mezzo alla nausea trova un piacere strano. Qualcuno si darà al bere, altri bestemmierà, magari senza credere in Dio, altri sarà spinto a incanagliarsi.

Così faceva il Machiavelli, quando era in esilio a S. Casciano, e nel raccontare la cosa all'amico Vettori, adoperava le parole più grossolane che gli venivano in mente: " Mangiato che ho ritorno nell'osteria; qui è l'oste, per l'ordinario, un beccaio, un mugnaio, due fornaciai; con questi m'ingaglioffo per tutto il dì giocando a cricca e trich-trach, e dove nascono mille contese e mille dispetti di parole ingiuriose, ed il più delle volte, si combatte per un quattrino e siamo sentiti nondimanco gridare da San Casciano. Così involto in questi pidocchi traggo il cervello di muffa, e sfogo questa malignità di questa mia sorte, sendo contento mi calpesti per questa via, per vedere se la se ne vergognassi „.

Finalmente il desiderio malsano di cose volgari, sopravvenuto senza ragione o causato da dolore e da stizza, può sfogarsi dicendo o scrivendo parole di significato confuso, ingarbugliato o anche di nessun significato. Ciò forse accadde al Petrarca. Sdegnato di sospirare inutilmente, forse anche scontento della sua opera che in un momento di sconforto gli sarà parsa meno bella, scrisse la famosa canzone proverbiosa o

frottolata, canzone che ora vien giù saltuariamente di proverbio in proverbio:

> Mai non vo' più cantar come soleva,
> Che altri non m'intendeva, onde ebbi scorno:
> E puossi in bel soggiorno esser molesto;
> Il sempre sospirar nulla rileva;

ora sembra una parodia delle rime amorose:

> In silenzio parole accorte e sagge,
> E 'l suon che mi sottragge ogni altra cura,
> E la prigione oscura ove è 'l bel lume;
> Le notturne viole per le piagge,
> E le fere selvagge entro le mura,
> E la dolce paura e 'l bel costume,
> E di duo fonti un fiume in pace volto
> Dove io bramo, e raccolto ove che sia:
> Amore e gelosia m'hanno 'l cor tolto: etc.

e a volte come diceva il Tassoni: " è un lavoro a grotteschi ch'io non so se Merlino o l'interprete del Burchiello ne traessero e piedi „.

Sia riposo, sfogo, o ribollimento di ciò che c'è di basso in ogni anima umana, questa momentanea compiacenza dell'assurdo si trova manifestata anche in arti diverse da quella della parola. Una figura senza disegno è come un discorso privo di senso. Il Vasari racconta che, nell'allegra riunione di alcuni giovani artisti fiorentini, fu scommesso a chi avrebbe fatto una figura più priva di disegno. E chi vinse? Michelangiolo, che si ricordò uno di quegli scarabocchi fatti sulle mura dai ragazzi e, riproducendolo a mente, superò tutti gli altri nello sproposito, come li superava nell'eccellenza. Ciò mostra che anche Michelangiolo era esilarato da certe goffaggini grossolane, cosa che è attestata anche da altri particolari della sua vita. Che se il Machiavelli si ingaglioffava con

beccai e fornaciai, Michelangiolo si compiaceva della compagnia di uomini buffi come il Meneghella e Topolino scalpellino, e per loro lasciava ogni lavoro serio e si metteva a dipingere Sant'Antonio col manto scarlatto. (1) L'amante ideale di Vittoria Colonna, l'artista che espresse nelle sue opere la forza e la grandezza, l'uomo che nei suoi ritratti ci appare così austero con la sua barbetta rada, il naso schiacciato e la gran fronte pensosa, si divertiva a queste sciocchezze e ci rideva come un ragazzo... come il Machiavelli, come Dante.

XI.

Senza essere formulati con parole, vengono spesso in mente i pensieri più strambi, che corrispondono ad azioni che non si farebbero senza passare per matti.

Chi non ha avuto l'idea di dare uno scappellotto sopra una bella testa calva? o di levare la seggiola di sotto a una persona corpulenta? o altri pensieri somiglianti? e chi non li ha cacciati come un branco di moscerini importuni? Or bene, finchè in questo sdoppiamento prevale il rispetto delle convenienze e la coscienza del proprio stato, tali pensieri non si mettono in atto nè si manifestano; ma se il criterio di scelta viene a mancare, si fanno e si dicono tutte le idee e le parole che vengono alla mente, e si ha la manìa. La quale può essere furiosa e atroce, e può essere anche innocua, senza sofferenze e felice.

Ci sono dei maniaci curiosi pei quali le parole prendono la stessa sembianza, che prendevano le cose

(1) G. Vasari, *Vita di Michelangiolo Buonarroti*, passim.

agli occhi di Don Chisciotte: uomini che, sentendo altri fare un ragionamento continuato, credono che il ragionare consista nel far succedere rapidamente una parola all'altra. Il più bel tipo di questo genere che io abbia incontrato, fu un veneto di Pordenone.

Era un uomo di una sessantina d'anni, alto, fornito d'un bel paio di baffi, e d'un aspetto grave e pensieroso. Quando girava i caffè e le osterie, facendo il poeta, andava vestito in una maniera tutta sua. Portava in capo un gran cappellone nero con la tesa rialzata, indosso una giubba tutta lacera da granatiere di Napoleone coi galloni da caporale e le spalline rosse; aveva un panciotto bianco, i calzoncini corti e bianchi, le calze bianche di cotone e un paio di scarpine scollate; gli cingeva la vita una fascia multicolore, gli pendeva dal fianco una guaina di pugnale vuota, e aveva a tracolla un corno da caccia. A chi gli domandava che cosa rappresentava quel costume, rispondeva: " L'idea di una persona ideale; la *velada* goldoniana, la sciarpa sindacale, il pugnale militare, e il cappello significa l'idea clericale „. Quando poi cantava e improvvisava, la sua faccia prendeva un'aria calma e pareva diffusa di una beatitudine confinante con l'estasi, e ora a voce lenta e cadenzata, ora con un impeto subitaneo e rapido di eloquenza vibrata, mandava fuori di queste parole: " Vola aquila nefasta, sopra il patrio olivo riscaldato dalle sublimi carezze del sole morituro in un delirio di nebbia: vola o bipede implume ricoperto di stelle... „ e seguitava così per quarti d'ora buoni.

Però, al solito, erano anche più originali di lui quelli che lo stavano a sentire. Una volta ebbi ad accorgermene in una specie di accademia privata data da questo originale nella sala di una trattoria.

Gli ascoltatori eravamo io, un fattore di campagna, un piccolo possidente e il padrone della locanda: uomo di poca levatura, tozzo, con la testa pigiata nelle spalle, la fronte pigiata sugli occhi e due baffoni da croato. Nella stanza rischiarata malamente da un lume a petrolio, alcune tavole si perdevano nell'oscurità; intorno ad una più illuminata si stava io, il fattore e il possidente: il padrone della locanda stava in piedi in mezzo alla stanza, il poeta anche. Quando quest'ultimo incominciò a improvvisare il fattore sorrideva di un sorriso ambiguo di compiacenza o di canzonatura; il padrone dell'albergo ogni tanto esclamava: *Xelo un mostro!* e il possidente: *Fiol d'un can!* ma a nessuno veniva il dubbio che quelle parole non volessero dir nulla. Soltanto quando l'improvvisatore aveva terminata la sua discorsa, dai commenti si capiva che il possidente ammirava la facondia inesauribile, il padrone dell'albergo l'agilità e il bell'aspetto di quell'uomo, il fattore il coraggio di andar vestito in quella maniera.

Poi il possidente offrì da bere, e l'artista disse: " grazie, mi fa male alla gola atmosferica „. Allora il fattore ebbe un barlume di intelligenza e gli gridò: - Ah! fiol... cossa xela la gola atmosferica? - È - rispose l'artista - l'aria che, passando per le canne sintetiche, produce la gola atmosferica. — Il fattore scosse la testa e sorrise, questa volta proprio di compassione: il padrone dell'albergo era più attonito che mai, il possidente si sbellicava dal ridere, batteva i pugni sulla tavola, gridava: - bravo bravo - secondo quello che mi parve, con la convinzione che la risposta fosse di quelle che taglian la testa al toro.

Un tipo meno caratteristico, ma abbastanza buffo, lo trovai in Basilicata. Era un oste che aveva la

bottega a S. Eligio sulla via da Matera a Grottole, in luogo circondato da colline seminate a grano, per la massima parte dell'anno brulle e desolate. Quell'oste aveva la specialità di fare dei brindisi misti di prosa, versi, canto e ballo tutti uniti insieme in modo stranissimo.

In una scampagnata di amici, uno di noi che sapeva l'abilità dell'oste, lo invitò a farci un brindisi. L'oste prese il bicchiere di vino che gli era offerto, lo portò all'altezza degli occhi, lo guardò, lo rigirò con tutta la cura di un buon degustatore, poi sputò, abbassò il capo, si raccolse per un momento e cominciò a dire: " Questo è un vino. Quale vino? Un vino che, il quale... Noè nell'arca... in mezzo all'acqua l'ha zappato, coltivato e poi ne bevve e ne ribevve, trallera lera e tralleralà „. Qui si mise a modulare dei gorgheggi, che ora parevan gargarismi ora grugniti, e a fare un balletto da orso male ammaestrato, poi seguitò:

buono, limpedo, salutare
ed ora io ho l'onore
di berlo alla salute di questi signore.

Quell'oste ci fece rimanere tre volte a bocca aperta. La prima con un piatto di maccheroni conditi col *diavolicchio,* una specie di peperone che, per resisterlo, ci vuole un palato foderato di lamiera, la seconda col suo brindisi, la terza col conto che era salato quanto erano impeperonati i maccheroni.

I due originali incontrati da me, in parte somigliano ad alcuni tipi di *artisti* che hanno dimora stabile a Napoli: voglio dire ai Rinaldi che declamano e commentano al popolo i *Reali di Francia,* il *Guerrin Meschino* e la *Gerusalemme Liberata.*

Il Fucini, che si fermò a sentirne uno nella via della Lanterna, lo descrive argutamente e, per quanto è possibile, riporta un'ottava del Tasso trasformata da questo pubblico recitatore. Lasciamo la parola al Fucini:

" Chetiamoci e stiamo attenti sul serio, perchè ora è il vero momento: il nume si è impossessato di lui, lui s'è impossessato del senso comune e se le danno a morte.

Ma nol farà: prevenirò quest'empi
Disegni loro e sfogherommi appieno;
Gli ucciderò, faronne acerbi scempi:
Svenerò i figli alle lor madri in seno;
Arderò i loro alberghi e insieme i tempi:
Questi i debiti roghi ai morti fieno;
E su quel lor Sepolcro in mezzo ai voti
Vittime pria farò dei sacerdoti.

Così, per bocca del Tasso, ragiona il rabbioso Aladino, e, per dire il vero, trovo che le sue idee (quelle d'Aladino) per gobbe son fatte bene: ma il mio Rinaldo, lui, quello che sputa, per non confonderlo con l'eroe omonimo del poema, lui, non ne conviene e ha ragione. Quella eccessiva chiarezza e più che altro quell'eterna monotonia dell'endecasillabo è una cosa che ammazza. L'amico se n'è accorto e coi suoi commenti, corregge, allunga, scorcia, taglia, sdruce insomma, accomoda e rimedia a tutto con tanto garbo ch'è un amore.

— Ma no, non lo farà *(se ne vene a dì chillo sfelenze i Saladino)* non lo farà: prevenerò me tutti chisti embi.

E li disegni loro e sfogherommi abbieno, *(se vuleva sfogà a raggia ill'anima soja, stu cane).*

L'ucciderò tutti, faronne acerbi e scembi. *(Che puozze morí accise tu 'nfamone.)*

Svenerò i figli colle lor madri in seno....

Arderò tutti i loro alberghi e insieme li tembi....

Ed io arderò li diebbiti in coppa alli roghi *(per nun pagà a nisciuno, avite capito)* e alli morti fieno *(le vuleva da' u fieno! tratta' i morte come a ciucce!)*

E in quel loro sandissimo sepolcro in miezzo alli voti
Vittime prima farò di tutti li sacerdoti „. (1)

Se questi originali sanno scrivere, scrivono; se hanno la possibilità di stampare queste loro produzioni, le stampano. Chi non conosce, almeno di fama il *Travaso delle idee* di Tito Livio Cianchettini? e chi non ha letto le prose, i versi di occasione, i manifesti di espositori di fenomeni che formano la delizia e il pascolo dei giornali umoristici?

Tutto ciò che si incontra nella vita è riprodotto più o meno bene dall'arte; e il buon uomo di Pordenone, quello di S. Eligio e i Rinaldi non si immaginano di essere già tipi convenzionali nelle commedie e nelle farse. Il Goldoni ha scritto *Il poeta fanatico,* dove il protagonista improvvisa ottave rimaste celebri:

Era di notte e non ci si vedea,
Perchè Marfisa aveva spento il lume;
Un rospo colla spada e la livrea
Ballava il minuetto in mezzo a un fiume.
L'altro giorno è da me venuto Enea
E m'ha portato un origlier di piume:
Cleopatra ha scorticato Marcantonio,
Le femmine son peggio del demonio.

---

(1) R. Fucini, *Napoli a occhio nudo.* Firenze, Successori Le Monnier, 1878, pag. 151.

La villana di Lamporecchio, il modello della farsa italiana, toscana, paesana, che con un po' di buona volontà si potrebbe riannodare alla commedia dell'arte, alla poesia rusticale e fino alle famose atellane, di cui non sappiamo quasi nulla, è piena di scene come questa:

MERCURIO. Eccomi qual Matullano Pompinio a riconcentrare la mia Ragusea Pollanchina, alla mia cara Dea Marmetica, e pongo ai vostri pediluvi tutte le mie scienze: la filosofia, la mattematica, la cornologia, l'ètica e la diarretica, tutte virtù che apprenderete in pochi giornalieri.

DOROTEA. Avete fatto bene a venire a incomodarmi e se per voi io sono una deva, voi per me siete un devo.

MERCURIO. Lo so e desidero la manicola salutoria sulla vostra amata combianocola. Sapete che la mia virtù vi ha fatto parere una gran donna agli occhi di Alessandro il Macellone.

DOROTEA. È vero, sono ingrandita e spero che l'opera vostra mi farà crescere.

E dalla *Villana di Lamporecchio* questo linguaggio è passato nelle farse che tutti conoscono; nel *Casino di campagna,* nella *Scommessa fatta a Milano e vinta a Verona* e in altre; in tutte però con una speciale modificazione. Nelle farse moderne non parlano più direttamente i mattoidi vaniloquenti, come nel *Poeta fanatico,* ma qualche personaggio per stancare la pazienza di chi attraversa i suoi disegni, si trasforma in diversi tipi, fra i quali in quello di improvvisatore di ragionamenti privi di senso.

Una varietà del mattoide è l'ignorante che vuol parer dotto e non sa quel che si dice, o dice spropositi da can barboni. Tali uomini si trovano in gran

numero dovunque, ma ogni città ne ha uno divenuto celebre, al quale sono attribuiti tutti gli spropositi e tutte le insulsaggini che vagano per le bocche dei suoi simili.

Molto grazioso è il testamento, in vernacolo livornese, fatto in nome di uno di questi tipi. Eccone un saggio: " Lasso er mi' podere dell'isvolgente di Montinero, circonciso di montoni piani e villaggi e artri attrezzi annessi e connessi, o pel meglio dì attaccati a un palazzo tutto imbiancato di velde e posto a mezzo giorno da tutte e quattro le palti; con tutti gl'insetti pel lavoro de 'ampi, con numero 24 fia galline e gallacci, du' porci, un paio di bufoli e una bufola alla mi' moglie essendo la prima legata.

Secondo. Lasso tutti i balelteri, statue di poesie e diversi artri vadrupedi, autografi da tappi di 'amberino e una madia pel fa' el pane, du 'ollane d'oro, sei treppiedi, du' paioli, un magazzino di baccalaretti tutti bulcati per il mi' galantomismo in della Venezia, un relivario che quando ene acceso pare una casa der diavolo, diversi 'aratelli d'acciughe e un girarrolto e altre civaie tutte 'ar mi' 'aro figlio.

Terzo. Lasso una ltrepitosa libbreria bibbriotea, ossia una 'onfusione di libri che nun ho mai letti, ma che si dice siano storie e favolli....

Quarto.... Una quadreria proprio toga che c'ene la mòlte di vando nascette Muzio e Sciavola, 'olla mano in der foo davanti al re Preziembolo, la nascita di vando nascette Senapa che disse: Anche nascendo imparo. — La cena di Morghen, ma velto ene uno sbaglio in der titolo pelchè ene la cena di Noltro Signore; l'infiammazione di Troia, un'Elena dilperata e Didone abbandonata, Dante 'or su' bilcugino Alinghieri e le moroidi d'Alfieri... ".

Nelle commedie e nei romanzi sono numerosi gli ignoranti che dicono strafalcioni, stupidaggini, equivoci, non di rado gustosissimi. Le maschere del teatro italiano, specialmente Arlecchino e Stenterello, che rappresentano uomini goffi non privi di una certa grossolana malizia, spesso fanno ridere con spropositi e incongruenze madornali. Nelle antiche commedie francesi e nei *vaudevilles* moderni sono diffusissimi i *coq-à-l'-âne* e altre bizzarrie.

Il tipo dell'ignorante che vuol parer dotto, ingentilito molto e trasportato dal popolo nelle classi elevate è il marchese Colombi, il quale, comico sempre, è comicissimo quando, scrivendo sotto dettatura, fa di una satira personale un pasticcio incomprensibile.

Dammi, o Musa *laconica*
D'allôr frasca robusta,
Cingerne il crin non voglio,
Vo' farmene una frusta
Che alletterà l'orecchio
Perfin *le nubi* in ciel.
Frustar vo' un certo giovine
Tedesca madre e figlia,
Onde l'una di vincerla
Sull'altra si impuntiglia:
Gara onde ugual non videsi
La luna in alto mar.
Ma tu, perfido giovine,
Scimmia al maggior pianeta,
Il quale or fai con Cerere
Or con Diana il *piviale*,
Pensa a Fetonte. Reggere
Volle i cavai d'Apolline,
Ma già il carro precipita,
Il caval di denari
Sbuffa la stizza indocile,
Cade *fa un tonfo* e muor.

Chiunque ripensi alle sue letture troverà da sè molti e molti esempi del genere di quelli che ho riportato, pure, prima di passare ad un altro aspetto della letteratura che non ha senso, mi tratterrò ancora un poco su questo argomento.

Fondato sull'ignoranza e sugli equivoci è un bozzetto umoristico dell'elegante e arguto scrittore francese Georges Courteline. Egli dunque racconta che un tal Pieffroy povero diavolo, che per diciotto anni aveva fatto da comparsa, chiese ed ottenne di rappresentare una parte molto secondaria, in luogo di un attore ammalato. Pieffroy non aveva punta memoria, ma molta fiducia in sè e nel suggeritore e, nonostante un po' d'inquietudine, il giorno destinato si presentò al pubblico nella sua parte di Orlando, armato da capo a piedi, e cominciò a recitare;

PIEFFROY, *jouant.* " Ah! ah! voici ma fidèle armée... „ Euh....

LE SOUFFLEUR, *a mi-voix.* " Voici mes vieux compagnons d'armes; salut, ò mes preux! „

PIEFFROY. " Voici mes compagnon d'armes, salut aux nez creux. „ *(Rire dans la salle.)*

LE SOUFFLEUR. " O mes preux! „

PIEFFROY. Quoi?

LE SOUFFLEUR. " O mes preux! „

PIEFFROY, *rectifiant.* " Aux lépreux! salut aux lépreux! „ Euh.

LE SOUFFLEUR *qui y renonce.* " Roland venant à l'avant-scène et posant la main gauche sur le pomeau de l'epée: " Je suis le fameux paladin! „

PIEFFROY. Ah! oui *(d'une voix éclatante)* " Je suis le fameux Paul Adam „.

LE SOUFFLEUR. " Paladin! Paladin! „

PIEFFROY, *se reprenant.* " Peladan! „ Pardon: " Je suis le fameux Peladan „.

LE SOUFFLEUR. " Autour de mon nom brille une légende illustre „.

PIEFFROY. " Autour de *Mon Nombril,* légende illustrée „.

LE SOUFFLEUR. " Par cent faits „.

PIEFFROY. " Par Sanfourche „. Euh.

Lettore, sei tu mai stato a scuola? Sì, certo, perchè a nessuno o a pochissimi privilegiati è dato di raggiungere l'ideale, non dico di rimanere ignorante, ma d'istruirsi privatamente. E allora, se tu sei stato a scuola, ti ricorderai che anche là ci sono i suggeritori e che anche là, o per malizia di questi o per la confusione che diminuisce il senso dell'udito in chi aspetta il suggerimento, si sentono degli spropositi che non stanno nè in cielo nè in terra, col seguito di risate dei compagni, ire, prediche e rabbuffi del professore: tutte cose che rompono la monotonia dell'insegnamento regolare.

Nella scuola, vicino alla scienza e alla letteratura fiorisce con gran rigoglio il *non senso.* Prima ci si presentano le espressioni usate nei componimenti scolastici, le quali spesso raggiungono la sommità del grottesco. Una volta il Chiarini nella *Domenica del Fracassa,* mi pare, mise insieme un racconto scegliendo il fiore delle assurdità da diversi componimenti presentati a un concorso, e ne venne fuori un capolavoro da figurare con onore accanto ad alcuni di quei saggi che ho citato sopra. Poi vengono le traduzioni, specialmente dal latino e dal greco, le quali hanno dato occasione a tanti scherzi sapidi o insipidi. Come esempio di tali scherzi cito due versioni dal latino in italiano, e una dall'italiano in

latino: *Civitas haec magna et opulenta operuit me. La civetta si mangia la polenta, o poveretto me! Titire tu patulae recubans sub tegmine fagi. Ti tiro una puppatola sotto un tegame di fagiuoli. O che sì, o che no, sarete castigati. Anseres sic, anseres non, eritis casti feles.* Quindi dalle regole grammaticali esposte, un tempo, in versi come questi:

Sum es est piccinino
Tirò fuori il temperino;
Se non era *eo is*
Ammazzava *fio fis;*

ai più recenti esercizi di traduzione che hanno frasi amenissime: — Avete voi l'ombrello? — No, ma il cognato di mia cugina ha un bel cagnolino; — dalle sciocchezze dette dai professori in momenti fugaci di distrazione o d'ira, qualche volta anche nello stato continuo d'ignoranza, alle trasformazioni che subiscono le prose e le poesie recitate a memoria dagli studenti, è tutto un crescere vigoroso di erbacce, che, per quanto si sterpino, ributtano rigogliosamente.

La famosa *Class di Asen,* indimenticabile creazione di E. Ferravilla, è appena un saggio del *non senso* sparso nelle scuole. E siccome novità assolute nel mondo non ce ne sono, la *Class di Asen* può trovare un riscontro nelle antiche *Farse Cavaiuole.*

XII.

Una serie di periodi ben torniti e sonanti composti di frasi assennate può formare un discorso inutile e noioso, e al contrario da un accozzo stra-

vagante di parole pur che siano può venir fuori un concetto chiaro e preciso. Per mettere in canzonatura l'insulsaggine di molte romanze, dieci articoli pieni di arguzie sarebbero meno frizzanti dei versi di Yorick intitolati: *Parole per musica:*

Quando talor frattanto
Forse sebben così,
Giammai piuttosto alquanto
Come perchè bensì;

Ecco repente altronde,
Quasi eziandio perciò,
Anzi altresì laonde,
Purtroppo invan però,

Ma, se perfin mediante,
Quantunque attesochè:
Ah! sempre, nonostante,
Conciosiacosachè!

Con più finezza e con intendimento scherzoso e non satirico, Paul Arène scrisse la seguente parodia delle antitesi tanto care a Victor Hugo:

PANTHÉISME.

C'est le Milieu, le Fin et le Commencement
Trois et pourtant Zéro, Néant et pourtant Nombre,
Obscur puisqu'il est clair et clair puisqu'il est sombre,
C'est lui la Certitude et lui l'Effarement.
Il nous dit Oui toujours, puis toujours nous dément.
Oh! qui dévoilera quel fil de Lune et d'Ombre
Unit la fange noire et le bleu firmament
Et tout ce qui va naître avec tout ce qui sombre?

Neppure questa forma di scherzo è nuova, e forse, come ho accennato, ad essa si ricongiungono alcuni sonetti burchielleschi.

È una parodia dei cantari dei poeti di piazza un poemetto del cinquecento intitolato: *La rabbia di Macone,* e attribuito falsamente a Pietro Strozzi. (1) Il Berni con la sua solita finezza e con spirito veramente comico aveva scherzato sui *lamenti* e sulle *storie* dei poeti che trattenevano il popolo delle città e delle campagne, l'Amelonghi nella *Gigantea* aveva messo in ridicolo i poemi dei cantambanchi; l'autore della Rabbia di Macone spinge più allegramente la burla fino alla caricatura e con una mossa di solennità burlesca comincia:

Io canterò la rabbia di Macone:
Amor, doglie, sospiri incancherati,
Che furno al tempo che Marte poltrone
Ebbe paura degli uomin fatati,
Che alloggiavano senza discrezione
Per tutto il mondo, come fanno i frati.
Non cantò mai cose sì belle Orfeo
Che furno ai tempi di Bartolommeo.

Parnasamente in Bergamasco io canto
E sgocciolo un catin di lavatura
Come Narciso e Ganimede intanto,
Che più belli non fè l'alma natura,
Fecion che Giove sè converse in pianto,
Perchè gli avevan tutti oltre misura
Superbi archi, colossi trionfali,
Perchè a que' tempi si facea co' pali. (2)

Notevole è la seguente ottava, dove a qualche parola italiana è mescolato un latino di fantasia:

Antra desertum teneri sub ani
Curium turma Strofium ridente:

(1) Questa è l'opinione del Flamini al quale debbo anche la notizia del poemetto.

(2) Stanze del poeta Sciarra fiorentino sopra la Rabbia di Macone, Firenze, 1822, ott. 1-2.

La generosa prole de' Tebani
Non umquam fuit tanto diligente;
Amor succinctis, animi profani,
In illum statum quam benignamente:
Strofium quoque Caesari cum frangere:
La dolcezza d'amar mi induce a piangere.

Indipendente dalla Rabbia di Macone e forse puro capriccio, forse benevola parodia della facilità del Passeroni e di quel suo saltare di palo in frasca, sono alcune ottave prive di significato inserite dal Baretti nella *Frusta letteraria:*

Nel tempo in cui le bestie ragionavano
Senza affettare il favellar toscano,
E i franchi paladini guerreggiavano
Sotto il governo del re Carlo Mano,
Volto a Porsena e a quei che intorno stavano,
Nel fuoco ardendo la robusta mano,
Proruppe Muzio in quella gran sentenza:
Chi ha fatto il mal farà la penitenza.
Armida intanto in alto sonno immerso
Rinaldo mira, e da amor vinta e doma,
Una catena di fiori a traverso
Gli cinge, gliene adorna e seno e chioma:
Bianco è talun, taluno azzurro e perso,
Qual da Narciso e qual da Adon si noma.
Chiacchiere che i poeti soglion dire
Quando hanno qualche ottava da finire.

Nell'*Adramiteno dragma anfibio per ragione di musica,* pubblicato sulla fine del secolo scorso, con questo sistema, son messi in canzonatura i melodrammi metastasiani. (1)

(1) Non ho potuto vedere questo dramma; ne tolgo il titolo e la notizia da un articolo, *Letteratura senza senso,* di Americo Scarlatti (Carlo Mascheretti), pubblicato nella *Rassegna settimanale universale* del 19 gennaio 1896. In quell'articolo il M. si vale, citandolo, di un mio precedente saggio (*Lett. che non ha senso* in " Pensiero Italiano „ dicembre 1895) e aggiunge alcune sue nuove considerazioni.

Una forma parodiale delle contradizioni, che si trovano negli scrittori, consiste nel mettere a contrasto immediato idee assolutamente opposte, in modo che ne derivi l'assurdo lampante. In non so quale calendario umoristico lessi, molti anni sono, la seguente ottava popolare adattata al fine che ho detto:

C'era una volta un ricco pover'uomo
Che cavalcava un nero caval bianco:
Salì, scendendo, in cupola del duomo,
Reggendosi sul destro lato manco;
Era villan figliuol d'un gentiluomo;
Stava sempre in riposo ed era stanco;
Era parente d'un gigante nano
Correva per le poste e andava piano. (1)

---

(1) Le contradizioni sono un elemento assai comune di comicità nei canti olari, e in essi, o non hanno, o hanno perduto, ogni intendimento satirico. Tutto composto a contrasti è questo rispetto di Casale di Val di Cecina:

Voglio canta' un rispetto alla traversa
E più che posso lo vo' intraversare.
Mi levai 'na mattina in dì di festa
Presi la vanga e andetti a segare;
E per la via trovai 'na bella quercia
Che aveva le ciliege da mangiare.
'Riva 'l padron di quelle belle pere,
Mi disse: Lassa sta' le mi' susine;
E poi mi dette un calcio 'n un ginocchio
Mi fece sortì 'l sangue da un calcagno.
Me n'andai a casa a prender la pezzola
Per fascià 'l sangue che m'uscia di gola.

Più gustosa è quest'altra novelletta livornese:

C'era una volta sette fratelli — sei nudi e uno spogliato;
E avevano sette fucili — sei senza canna e uno scannato;
E trovarono sette lepri — sei fuggite e una scappata,
E presero quella scappata;
E la portarono da Mari' Marghera — che prima c'era, poi 'un c'era e poi c'era,
E ci aveva sette paioli — sei senza fondo e uno sfondato,
E presero quello sfondato.
Cotta la lepre, si misero a disossarla,
E al più piccino gli andette un ossino in un occhio
E gli venne tanto di ginocchio.
Chiamato il dottore, quando l'ebbe visitato, gli disse:
Mangiate e bevete e state allegramente;
Quando siete guarito, non avete più niente.

Anche il soverchio spirito critico, che fa considerare gl' infiniti aspetti delle cose e produce l'indecisione, tanto nei giudizi, quanto nei partiti da prendere, è stato burlato con ragionamenti, in cui la conclusione è tutto il contrario delle premesse. Una vivace strofetta di Edm. About può servire di esempio:

Francisque en faisant sa moue
Dit: Est-il sage, est-il sot?
Il fait froid, mais il fait chaud.
Je le blâme et je le loue;
Et l'administration
A tort, bien qu'elle ait raison. (1)

Oggi usano ed abusano di simili parodie i giornali satirici e umoristici. Se ne sono valsi e se ne valgono, spesso con molto spirito, i giornalisti Vassallo, Bertelli, Faelli, Rubichi, Morini, noti a tutti sotto gli pseudonimi di Gandolin, Vamba, Cimone, Richel, Micco Spadaro. Nè mancherà chi si ponga sulle orme loro, finchè, inesauribile soggetto di cieca ammirazione e di burle gioconde, ci saranno autori oscuri o insulsi che nascondono il proprio pensiero, o la mancanza di pensiero, sotto il velame di frasi impenetrabili, finchè ci saranno pappagalli che ripetono le ultime parole di moda, finchè durerà la turba degli sciocchi, la quale, secondo Messer Francesco Petrarca, è infinita.

Queste parodie e queste fantasie capricciose vivono il tempo della generazione che le ha viste nascere, poi cadono e sono dimenticate, per dar luogo ad altre simili. Ma viene il tempo che sorge l'uomo di genio il quale, soffiando il suo spirito nella materia

(1) Francisque Sarcey *Souvenirs de jeunesse*. Paris, Paul Ollendorf, 1885, pag. 148.

bruta, rende immortale ciò che era transitorio, e fa pensare e maravigliare con miracoli imprevisti.

Goethe, il quale nella seconda parte del *Faust* pare spesso che si sia preso il gusto di non dir nulla, come il Burchiello e tanti altri, nella prima parte, dalle parole " non fruttuose „ ha saputo rilevare effetti magnifici. Ivi più di una volta un concetto luminoso si svolge da un'accozzaglia di vocaboli vani, e colpisce maggiormente, come il passaggio repentino dall'oscurità alla luce sfolgorante. La scena tra Mefistofele e lo scolaro ha tale potenza. Mefistofele prima serrando con forti argomenti la scienza umana, la rompe e la frantuma; poi si esilara, e la ricompone con frammenti presi a caso e ne forma un miscuglio strano e grottesco su cui si stende la sua risata maligna.

E, poichè il pensiero della vanità della scienza, o meglio della bestialità trionfante, è diffuso in tutto il *Faust*, con forma più fantastica è ripetuta la dimostrazione, quando Faust è nella officina della strega.

" STREGA:

Tu capir dei
Dieci di un fanne,
Poi tre via danne
Indi due tranne
E ricco sei.
Quattro ne sega
Di cinque e sei.
Dice la strega
Fa sette ed otto
E tu sei dotto.
Nove son uno
Dieci nessuno.
E questo delle fate è l'un via uno.

" FAUST. Mi pare che la vecchia farnetichi.

" MEFISTOFELE. E a gran fatto non è in fine! mel

so io; che il suo libro suona tutto a quel tenore. Vi ho speso sopra gran tempo, perchè una pretta contraddizione rimane un mistero inestricabile non meno ai savi che ai pazzi. Amico mio, ella è arte antica ed arte nuova. In ogni tempo si è costumato nel mondo spargere l'errore per via di *tre e uno e di uno e tre*.

Questo si predica imperturbabilmente, di questo si cicala senza fine. E chi vorrebbe attaccarla coi matti? L'uomo quando ode parole, si ostina a credere che coprano qualche intendimento „. (1)

Anzi ci si ostina tanto che, anche avvisato, fa un certo risolino goffamente furbo e almanacca, almanacca, finchè trova un significato dove non ce n'è alcuno. Per questa specie di furberia i commentatori sono riusciti a tradurre il verso di Dante:

Rafel mai amec zabì almi;

e c'è voluta tutta l'autorità di un orientalista come il Rödiger per persuaderne qualcuno a contentarsi di ciò che dice Virgilio:

Lasciamlo stare, e non parliamo a voto;
Che così è a lui ciascun linguaggio,
Come il suo ad altrui che a nullo noto.

Altri, delirando dietro l'amicizia che ebbe Dante con Manoello giudeo, seguitano a volere spiegare con l'ebraico o con altre lingue il parlar di *Nembroto*. Ah! Manoello può avere insegnato a Dante la maniera di sbizzarrirsi con impasti di sillabe a capriccio, egli che scriveva in questo modo:

Tatim tatim
Tatim tatim
Tatim tatim
Senti strombettare.

(1) Traduzione di Giovita Scalvini.

Balauf balauf
Balauf balauf
Balauf balauf,
Udrai tringuigliare;

non gli avrà mai prestato il suo ebraico per comporre parole che non dovevano dir nulla.

Ma i pedanti si formano un concetto tutto particolare della letteratura e dei grandi uomini. Si figurano l'uomo di genio sempre rigido, arcigno, serio, come le immagini di bronzo o di marmo innalzate in suo onore; non intendono che egli è grande appunto, perchè è più uomo degli altri, perchè ha più passione, più mobilità, più attitudine a sentire e a riprodurre tutte le forme della vita. Non ammettono che egli possa scherzare e voglion trovare una quantità di sottintesi e di sensi profondi dove non ce ne sono, e dove lo scrittore ha dichiarato espressamente che non ce ne devono essere.

Nel caso nostro, il miglior commento a quel verso dantesco non è il ricordarsi di avere incontrato qualche originale che con l'unione di sillabe eteroclite fingeva di parlare una lingua straniera? Io ne rammento due. Il ricordo del primo è collegato alla mia giovinezza. Mi pare ancora di vedere la passeggiata lungo mare a Livorno nei tramonti d'estate. Il sole dardeggiava gli ultimi raggi d'oro tra le tamerici polverose, tra i lecci e gli oleandri, infiammando i vetri delle case e dei lampioni. Dalle aperture dei giardini, tratto tratto, appariva l'immensità azzurra del mare; una folla festosa, rumorosa passeggiava su e giù per il viale, e gli occhi delle giovinette facevano balzare improvvisamente il cuore. Le carrozze correvano come in gara nella strada vicina; i raggi delle ruote mandavano luccichii e

lampi. Poi il sole gettava il suo regale manto di porpora su tutto; e l'aria così mite, il cielo sereno, la gioventù mettevano addosso un entusiasmo, un'allegria, una contentezza di vivere, indicibili. Questa allegria un mio amico la manifestava emettendo un profluvio di sillabe unite a capriccio: come un " Rafel mai amec zabì almi „ continuato per molto tempo. E si divertiva immensamente a vedere ammutolire ogni persona per tutto il tratto ove si distendeva il raggio della sua voce, e poi si compiaceva a indovinare i commenti. — È turco? è arabo? è russo? — Nessuno arrivava a capir niente. Sfido io a capire; non diceva nulla.

L'altro, o meglio l'altra originale, è una popolana: un bel tipo di ragazza alta e sottile, con la faccia colorita incorniciata dai capelli biondi e crespi come uno di quei bocci di rose che paion chiusi nella borraccina: un tipo di una mobilità straordinaria. In chiesa prega con intenso fervore e i suoi occhi pare che guardino di là dalle cose umane; in mezzo alle compagne, il suo scherzo favorito è quello di parlare, come dice lei, in tedesco o francese: un tedesco e un francese di sua esclusiva invenzione.

È noto che una spiccata proprietà di certa gente che si dedica agli studi, è quella di non curare, anzi di sdegnare la vita, e di ripetere le parole dei libri. Il pedante Wagner distoglieva Faust dal mescolarsi col popolo. E pure, anche dimenticando la vita, certi commentatori danteschi perchè non hanno ricordato i tre discorsi di Panurgo?

" Albarildim gotfano dechmin brin etc. „ [1]

" Prust frest frinst sorgdmand strochdi drhds pag

---

[1] *Pantagruel*, lib. II, cap. IX.

brlelang gravot chavygny pomardiere rusth pkaldracg Deviniere pres Nays etc. „

" Agonou dont oussys vou dedaguez algarou etc. „

E perchè non hanno ricordato il turco di Coviello e Cleonte nel *Bourgeois gentilhomme?* Un turco più turco di quello è difficile trovarlo.

Coviello. Alabala crociam acci boram alabamen.

Cleonte. Cataléqui tubal ourin soter amalouchan.

Il Molière offriva anche esempi di un latino fantastico: " Salamalec, salamalec. Rodrigue, as-tu du coeur? Signor sì, signor no. Per omnia saecula saeculorum „. E di questo latino, da non confondersi con quello maccheronico, qua e là si trovano saggi anche nei nostri comici e novellieri.

Volete sapere perchè molti si ostinano a ricercare il significato dove non ce ne può essere? Perchè in realtà non capiscono nemmeno le cose che hanno senso e ripetono certe formule e parole senza intenderne il valore. Su questo organico difetto sono fondati certi scherzi tradizionali. Passano i secoli e il mondo resta lo stesso. I ghiozzi abboccano sempre all'amo, gli uccelletti cadono sui panioni, gli eruditi e i pedanti sono sempre vittime delle stesse burle.

Graziosissima è quella di un amico del Montaigne che per ridere alle spalle di un pedante, si mise a disputare con lui, infilando una serie di frasi senza nesso, seminate qua e là di espressioni filosofiche. Il pedante prendeva a volo queste espressioni e si accalorava nella disputa credendo di confutare le opinioni del suo avversario; ed era uomo autorevole e di bella presenza. (1)

---

(1) M. Montaigne, *Essais*, l. I, ch. XXIV.

Nè meno grazioso fu lo scherzo del cinquecentista Mariano Buonincontro da Palermo, raccontato dal Giraldi nel Discorso dei Romanzi.

Il Buonincontro compose, con le frasi più usate dai petrarchisti, alcuni sonetti privi di senso e li mandò a cercar fortuna per il mondo. Fra quei sonetti uno, che pareva scritto in morte della illustrissima duchessa di Urbino, diceva:

I più lievi che tigre pensier miei
Scorgendo il cor che tra due petti intero
Tiene un pensier, poi che gli ingombra il vero
E folle error fuggono i casi rei.

E benchè degli antichi semidei
Biasmata fosse, ovunque ogni altro è fiero,
Monte d'orgogli, ahi lasso! io già non spero
Gioire in quel desir che aver vorrei.

Onde dal crudo suon stancata l'alma
Germoglia in me l'ardir, poichè s'agghiaccia
E scalda or quinci, or quindi il caldo gelo.

Ed io del verde fior perdo la traccia;
Me l'asconde lo sdegno in picciol velo
Tolta dai tronchi error la grave salma.

Benchè, chi tien la palma
Degli inganni mortal, brami con forza
Condur all'empio fin l'amara scorza.

Un letterato senese ci fece sopra un commento diviso, nientemeno, in quattro libri. Sopra un sonetto simile si esercitò un altro letterato di cui il Giraldi tace il nome e la patria. Questo nuovo commentatore, forse per compassione, fu avvertito della burla, ma egli protestò che burla non poteva esserci, che i versi avevano un senso profondo e che egli lo aveva quasi dichiarato. È facile far passare un povero

diavolo da minchione, ma poi volere che confessi la propria dabbenaggine, è troppo!

XIII.

Però non sempre i ragionamenti o i versi privi di senso hanno avuto commentatori così ingenui. Nell'Accademia degli Apatisti, ricordata dal Goldoni, era in uso un giuoco detto il Sibillone. Si proponeva un quesito, poi si faceva dire da un bambino una parola qualsiasi, e un oratore dimostrava che quella parola era la risposta più bella che si potesse dare alla questione proposta. Nè gli adunati, almeno la maggior parte, nè gli oratori prendevano la cosa sul serio. Scherzavano, come nelle altre accademie dove erano in uso le cicalate e le orazioni, composte di tutte le bizzarrie che ora hanno sfogo sui giornali.

Un Sibillone molto serio era invece quello di Cosimo I dei Medici, mi pare, al quale bastavano quattro righe scritte del più gran galantuomo, per tirarne fuori tanto da farlo impiccare. E chi ha assistito a qualche dibattimento giudiziario si sarà accorto che, molto spesso, tra gli avvocati difensori e il Pubblico Ministero si fa il giuoco che era in uso nell'Accademia degli Apatisti. Ognuno cerca di tirare l'acqua al suo mulino: i difensori si valgono delle testimonianze per dimostrare che tutti gli imputati sono colombe, il Pubblico Ministero con le testimonianze medesime dimostra che tutti son corvi. I giudici e i giurati spesso si trovano in un bell'impiccio, e gli avvocati, scettici, a sentenza data, mormorano una canzonetta, che si trova in un libro or-

todosso e che non accresce la fiducia nella giustizia umana:

> Noi guardiam dall'alto il danno,
> Siam guerrieri di ventura,
> Ed ognuno è persuaso
> Che si vince o perde a caso. (1)

Ma, per tornare un passo indietro, c'è chi, non considerando che cambiano i nomi e restano le cose, e che l'arguzia dipende da tante cause (come il tono della voce, l'espressione della faccia, i gesti, il momento, il luogo, le allusioni colte a volo) svanite le quali, quel che faceva ridere diventa una sciocchezza, c'è, dico, chi trova insulse e peggio quelle cicalate e il giuoco del Sibillone.

Distinguo. Finchè tutto si riduceva a uno scherzo e a un passatempo e c'era la persona adatta a quel genere di svago, la cosa non era insulsa. Non abbiamo anche noi riso a crepapelle ascoltando o leggendo la conferenza di Yorick sui *bottoni?* Ma quando c'eran degli Accademici, che trattavano quelle frivolezze con plumbea gravità, con irreprensibile correttezza e osservanza del cerimoniale; che applicavano le regole delle cose serie a quelle leggere; allora sì che giuochi, cicalate e accademie erano cose insulsissime. Ma, se le vecchie accademie sono distrutte, non ci facciamo illusioni: la specie di uomini, che trasforma ogni cosa piacevole in disgustosa e seccante, c'è ancora. Dove? Pertutto;

(1) Domenico Giuriati, *Come si fa l'Avvocato*. Livorno, Raff. Giusti, editore, 1897, pag. 51. Se le cose stanno come dice il Giuriati, competentissimo in questa materia, ad onta dei grandi progressi fatti dalla procedura giudiziaria, sarebbe sempre opportuna la satira di Rabelais contro i giudici del suo tempo. Vedi nel *Pantagruel*, l. III, cap. 39 e segg.: " Comment Pantagruel assiste au iugement du iuge Bridoye, lequel sententioyt les procez au sort des dez „.

nei circoli, nei balli, alle corse, al teatro; sono i pedanti del divertimento, come ci son quelli dello studio. E senza che ci sia più il giuoco del Sibillone, qualche uomo d'ingegno a cui l'importanza degli uffici sostenuti e il peso degli anni non riuscirono a togliere una vena di bizzarria giovanile, si è spassato a trovare sensi reconditi in parole che non ne avevano nemmeno dei palesi.

Massimo D'Azeglio, complice Ferdinando Martini, fece una burla di questo genere a un dottore noiosissimo.

Il Martini si mise a improvvisare versi: ma sentiamo la cosa raccontata da lui stesso: " A mano a mano che io sfilavo il rosario delle parole accozzate senza senso veruno, il D'Azeglio ammiccava al dottore come a dirgli: " Eh? che roba! „ e l'altro alzava le mani a significare la propria stupefazione. Alla fine di ogni strofa il D'Azeglio mormorava: benissimo, e l'altro gridava: " oh! magnifico! oh! stupendo! oh meraviglioso! „

... Il D'Azeglio provocati con nuove lodi i nuovi e più clamorosi entusiasmi dell'altro uditore, prese a domandargli replicatamente: " Lei ha capito tutto, non è vero? „ — E il dottore: " Eh! si figuri! capito, capitissimo „. — " Ha capito (mettiamo, ch'io non pretendo di riferire le parole precise) l'accenno al 18 brumaio e al congresso di Vienna „. — " Eh! eccome „. — E così di seguito: finchè il dottore che non aveva capito nulla e soprattutto non aveva capito che non si poteva capire, forse paventando qualche domanda più categorica si arrischiò ad osservare: " Mi è parso che le ultime strofe siano state un po' oscurette „.

— " Oscurette? Chiare invece come la luce del sole „.

Aiutandomi il marchese riuscii lì per lì a ricordarle: ed egli fattosi dare un lapis, sul mezzo foglio rimasto bianco di una delle lettere che teneva innanzi a sè, le scrisse di proprio pugno. E questa è la carta che, singolare autografo, tuttora conservo.

Le strofe eran queste:

Tu dal talamo nemico
Discendevi ai rii gemmati
Nel fulgor di Federico:
Quando i prenci collegati
Di Boulogne alla vendetta
Ispiraron la saetta
Che sant'Elena ferì.
Tu le scizie ispide grotte
Alla storia hai consacrato,
Ma t'attendon Montenotte
Dego, Rivoli e Lonato,
Tu pontefice gagliardo
Cuopri l'arpa e accenni il bardo
Spegni gli astri e annunzi il dì!

Che giuoco del Sibillone? Il Goldoni che si vanta d'esservisi fatto molto onore a Pisa, (1) può andare a riposo. Non mai credo fu adoperato tanto sforzo di ingegno e tanto sfoggio di dottrina per dimostrare la profondità del pensiero, dove pensiero non è. Il D'Azeglio dopo un " zitto lei „ (burlesco ammonimento a me ch'egli sapeva non aver nessun desiderio d'aprir bocca) illustrò ad uno ad uno que' versi; non ricordo, e me ne dispiace, tutti i curiosi, arguti commenti, so che il *talamo* era *nemico,* perchè vi giaceva una figlia dell'imperatore d'Austria che i *rii gemmati*

(1) Il Sibillone non si faceva a Pisa, ma a Firenze nell'Accademia degli Apatisti, nè fu il Goldoni che si fece onore, fu un pingue canonico. Il Goldoni si fece onore a Pisa nella colonia degli Arcadi recitando un sonetto che dette come improvvisato. Citando a mente, il Martini ha unito le due cose.

erano i fiumi della Prussia, gettatavi da Napoleone la corona del re; che *cuopri l'arpa e accenni il bardo* era, non so più il perchè, un'allusione al Mack e alla battaglia di Ulm, che *spegni gli astri e annunzi il dì* significava che con Napoleone si chiudeva un'èra e ne cominciava un'altra più fausta. Tutto ciò, s'intende, dimostrato, senza ridere, e a furia di ragionamenti e di storia. E il dottore interrompeva; " Ah! va bene! ah! sicuro! ah! chiaro, chiarissimo! „ —

Ma c'è un commento di un cervello stravagante sopra i sonetti più stravaganti che sieno mai stati scritti: il commento del Doni ai sonetti del Burchiello. Il Doni prende non come testo, ma come pretesto, i versi del Burchiello e ci si sfoga con tutte le novelle, fantasie e ghiribizzi che gli ronzavano nella testa balzana. E spesso gareggia di stranezze col Burchiello, sì che il commento è proprio quello che si meritano i versi. Nel passo che citerò poeta e commentatore parlano ognuno per conto suo, e si trovano pienamente d'accordo nel non dir nulla.

" Perchè Febo già volle sotterrare „.

" O alto sonetto, gran principio dal sole alla terra. Questo è un Sonetto pieno di Filosofia, e prima vi mostra l'esser ideale concatenato con la parte della qualità, onde lo sprone, atto materiale, concede la Idea del potere, in effetto di luce: conciossiachè la esperienzia dell'Ente, secondo il Filosofo, accende nel puro, la cavillazione del fine, la quale intanto splende nella prima terminazione, che diventa giuridico. Ecco a punto quello che da il Cordubese fu notato in quantitatem sperarum celestibus argumentis inexpectata raritate negligentia, forma adunque nelle stelle trionfanti le vanvare: cioè diffinire il dubbio; sine qua

reor esse nihil officitur inanis effettualiter mingendo, implicite quiditate sustantiali. Non fia dunque tal caso perpetuato nella principal novità, in termini di effetti concatenatevi in certo caso; ma penetrerà insino al passar del Danubio; e così si viene a chiarire tutta l'intenzione del Burchiello con queste aperte parole e dichiarare con l'ignoto il noto, e notare l'ignoto con il noto, e ignorare, notamente, il noto nel notato, onde giungendo a riva pensiate che la sia una cosa e sarà un'altra „.

Pure questi uomini capricciosi e geniali, quando vogliono, vedono chiaramente le cose e dicono con disinvoltura e semplicità quello che i gravi dottori arrivano a dimostrare con molto lusso di argomentazioni, di date e di raffronti. Il giudizio accettato ancora oggi sui sonetti del Burchiello è quello dato dal Doni, cioè il seguente:

" Prima voi avete a sapere che i Sonetti del nostro Poeta sono di cinque cotte. I primi son fatti per mordere apertamente, e questi s'intendono. I secondi sono scritti a riquisizion di questo e quell'altro uomo che lo richiedeva, e ancora questi sono assai aperti. I terzi, poi per dir male, che non intendesse altri che coloro a cui erano scritti, e questi è impossibile saperne l'intero. La quarta infornata scrisse il Burchiello di quelle faccende che gli accadevano alla giornata e sono mezzi chiari e mezzi torbidi. L'ultima cotta (acciocchè i pensieri nostri, poco stabili, e sempre curiosi d'intendere avessin che strolagare) furon tanti fantastichi, ch'io credo che lui medesimo non sapesse quel che si volesse dire „. (1)

(1) " Rime del Burchiello fiorentino commentate dal Doni, ritocche da quel che poteva già offendere il lettore. In Vicenza, 1597, pag. 4 „. La dichiarazione fatta nel frontespizio vuol dire che tutta l'opera è stata rima-

XIV.

Prima di conchiudere le mie osservazioni con una veduta generale, bisogna che dica di un fine inaspettato a cui sono state rivolte le parole.

Alcuni scrittori, specialmente poeti (perchè *pictoribus atque poetis,* con quel che segue), si occupano nelle loro opere non tanto di esprimere sentimenti o pensieri, quanto di ottenere con la combinazione ritmica delle sillabe un'armonia prestabilita, che di per sè deve risvegliare idee vaghe, sensazioni indeterminate.

Caposcuola di questi modernissimi poeti, in Francia, fu dichiarato Paul Verlaine.(1) Però il più remoto e diretto capostipite di tutte queste scuole può dirsi Teofilo Gauthier. Il quale volendo fare, come egli disse, una trasposizione d'arte, e mirando principalmente con la parola a ottenere effetti pittorici e plastici, dette origine a tutte le successive trasposizioni. I parnassiani esagerarono l'importanza del ritmo, della forma elegante e della rima ricca, giungendo,

---

neggiata e rimpolpettata secondo il capriccio dell'editore, ma nei passi citati da me i ritocchi devono essere pochi o nessuno, perchè non c'erano cose che potessero offendere e perchè mi par di sentirci lo stile del Doni senza raffazzonamenti.

(1) Il Verlaine da sè e dagli altri era giudicato pazzo, il che spiega le sue stranezze; da Anatole France è considerato come uno che ha grandi probabilità di esser chiamato il miglior poeta francese del nostro tempo; e questo assicura anche chi non ha letto i suoi versi, che tutta la sua opera poetica non è un vaniloquio. Chi poi legga le poesie di questo matto di genio vedrà che egli, pur avendo una fisonomia artistica tutta propria, non è legato interamente a una maniera. Ora ha l'eloquenza calda ed appassionata del Petrarca, ora l'ingenuità e il candore dei poeti primitivi, qualche volta la sensualità dei lirici latini, altra volta una vivacità fantastica tutta mo-

come abbiamo visto in Catulle Mendès, a scrivere poesie tutte di nomi propri. In queste ancora, un sentimento, una descrizione per quanto tenui, servivano a tenere unite le diverse parti, e il suono non sbandiva ancora interamente l'idea. Erano splendidi edifici inutili, destinati solo ad appagare l'occhio con la bellezza delle linee, erano musiche non volte a scuotere come fanfare di guerra o a commuovere come inni religiosi, destinate solo a cullare deliziosamente, ma da cui traspariva un concetto informatore.

Altri poi, come il Gill che dichiara sè stesso strumentista, considerarono solo la parte musicale e sonora del vocabolo, non curando più il senso. Nella poesia indiscutibilmente il suono ha una grande importanza, ma come accompagnamento dell'idea. Le allitterazioni, le armonie imitative, le armonie pittrici devono servire a esprimere il concetto in tutta la sua forza nativa, ma devono contenere un concetto, una sensazione. Quando queste allitterazioni, ripetizioni di suono, non vanno d'accordo con l'idea, si ha il bisticcio, quando sopprimono assolutamente

---

derna, e infine certe fantasie bizzarre che rivelano la pazzia. Alcuni suoi scherzi possono somigliare al capriccio che viene, non di rado, sia di scrivere una, due, tre, dieci volte di seguito un nome, facendo sfoggio di tutta la propria abilità calligrafica, sia di tracciare così come vengono un gran numero di linee, che s'incrociano, si confondono, e per caso, possono anche rappresentare qualche figura.

Ce n'est pas Pierrot en herbe
Non plus que Pierrot en gerbe,
C'est Pierrot, Pierrot, Pierrot,
Pierrot gamin, Pierrot gone,
Le cernau hors de la cone,
C'est Pierrot, Pierrot, Pierrot.

Il Verlaine a questi capricci dava una forma ritmica, la quale dimostra che anche nei riposi e nelle aberrazioni l'anima sua era interamente poetica.

l'idea, si ha il *non senso*. È assurdo volere che la poesia diventi una musica evocatrice di sensazioni non espresse dai vocaboli, è assurdo credere che si possano fissare nel verso certe visioni trascendentali, quasi per opera di magìa, con l'accozzo di parole misteriose. Con un po' di riflessione si può spiegare per che via sono arrivati questi poeti a tutte le loro stranezze.

L'indefinito ha certamente un fascino grande: alcuni versi che racchiudano un mistero, con la loro stessa indeterminatezza suscitano un tumulto d'idee e d'immagini, che è forse il più bell'effetto della poesia.(1) Di più, il ritmo di una strofa o di un gruppo di versi può allettare, come il suono di una parola o di una frase isolata. Allora il poeta preoccupato dall'onda melodica non cura più il concetto. Egli è soddisfatto se i vocaboli bene scelti e ben disposti riproducono l'armonia che gli addolcisce l'anima.

Nel *Tito e Berenice* di P. Corneille si trovano i versi seguenti:

> Faut-il mourir, Madame! et si proche du terme
> Votre illustre inconstance est-elle encor si ferme,
> Que les restes d'un feu que j'avais cru si fort
> Puissent dans quatre jours se promettre ma mort?

So, dice il Dugas, che c'è chi ha tentato di decifrare questo enigma, ma Corneille, rileggendo questi versi,

---

(1) " Il quale (infinito poetico) non è già nel verso, ma in quel tremolìo lungo che il verso genera nell'animo di chi legge o lo ripensa. Poichè a questo la parola del poeta fa come la pietra gittata in una vasca d'acqua: ... Più è potente la parola del poeta, e più efficacemente batte nel mezzo del *lago del cuore;* e più sono i giri che forma in questo, e più si allargano via via, e più lungo è il tempo che occorre perchè ogni increspatura si distenda; e l'animo del lettore o dell'uditore, sciolto da questo incantesimo si volga altrove „. R. Bonghi, *Horae subsecivae*. Roma, Sommaruga, 1883, pag. 103.

confessava all'attore Baron che egli stesso non li capiva più. (1)

Il medesimo si racconta che rispondesse il Klopstock a chi gli chiese spiegazione di alcuni versi suoi, e la stessa confessione avrebbe dovuto fare il Prati a chi gli avesse domandato il significato di questa ottava:

> Dottrine di rattoppo, a frusti e ciarpe
> Come fa il rigattier di sua mondiglia
> Spaccian gli industri: e giubberelli e scarpe
> Giuran cucir d'Adamo alla famiglia.
> Ma per ciottolo o tigna che le carpe
> La costura si frange e si scaviglia,
> O a mezza falda il refe si discruna,
> E il mal di morte è il segno della cuna. (2)

Quandoque bonus dormitat Homerus. Si possono perdonare al Corneille, al Klopstock, al Prati queste distrazioni, ma non esaltare e imitare di proposito. Ora appunto alcuni poeti vollero estendere l'indeterminatezza e questa eccezione di vaniloquio, non frequente e non felice, a tutta la poesia, e vollero cullare gli uomini come i bambini con una serie di immagini che si seguono per associazioni di suono tutte individuali, come nelle ninne-nanne. E nella sua facilità è efficace la parodia che il Nordau fa delle poesie del Maeterlinck: " O fiori e si geme sotto il peso di così gravi imposte! un orologio a polvere contro il quale un cane abbaia in maggio; e la strana busta da lettera del negro che non ha dormito. Una nonna che mangiasse aranci e non sapesse scrivere! Marinai in un pallone aereostatico ma azzurro! az-

(1) L. Dugas, op. cit., pag. 82.

(2) *Poesie scelte* di Giovanni Prati a cura di F. Martini, in Firenze, G. C. Sansoni, 1892; pag. xxiii.

zurro sul ponte di questo coccodrillo e il guardiano colla guancia gonfia che fa cenno di tacere! O due soldati nella stalla e il rasoio è tutto a denti. Ma essi non hanno guadagnato la prima vincita. E sulla lampada vi sono macchie di inchiostro „.

Pure anche le esagerazioni sul ritmo, sulla rima, sull'importanza della tecnica hanno fatto bene, togliendo la poesia dalla scioperataggine dei praticonacci. Fra i nostri poeti il D'Annunzio, molti anni addietro, come un Parnassiano, sentenziava:

O poeta, divina è la parola
. . . . . e il verso è tutto.

Ma a lui rispondeva il Marradi:

No, il verso non è tutto, se non vola
Sulle ali d'un pensiero alto, o poeta,
Non ha profumi il fior della parola
Se non l'effonde l'anima secreta.

Vero e splendidamente detto, o buono e grande Marradi.

I simbolisti, ultimi venuti, hanno accolto tutte queste ed anche altre esagerazioni credendole convenientissime alla poesia, che per essi è tutta un sogno. Un sogno, in cui vengono rivelate al poeta le misteriose corrispondenze che esistono tra la natura è l'uomo. Il poeta ode voci arcane, vede immagini inavvertite dai profani, sente palpitare la vita nelle cose inanimate e crea i simboli. (1)

Ma questa indefinibile corrispondenza tra il reale e l'ideale, sia che venga presa come cosa vera, sia

(1) Vedi René Doumic, *La poétique nouvelle* in " Revue des deux mondes „ 15 agosto 1895.

che lasci un dubbio al pensiero, sia che dopo l'estasi momentanea venga riconosciuta per un'illusione, (1) deve essere veramente sentita e il verso deve comunicare agli altri quel fremito di terrore o di gioia che dà la rivelazione del mistero. A chi poi vuol simulare le voci arcane con un affastellare sconnesso di suoni, e immagina simboli di cui egli stesso non saprebbe spiegare il significato, a chi insomma nasconde la mancanza di sentimento e di senso con la teoria dell'oscurità, bisogna ricordare le parole di Dante: " grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cosa sotto veste di figura e di colore rettorico, e poi domandato non sapesse dinudare le sue parole di tal vesta, in guisa che recassero intendimento. E questo mio primo amico ed io ne sapemo bene di quelli che rimano così stoltamente „. (2)

La differenza, tra quelli che rimavano sotto veste di figura e i decadenti, i mistici, i simbolisti, è che i primi si davano l'aria d'intendere tutto ciò che scrivevano, i secondi invece ammettono che alcuni loro versi abbiano un significato indeciso e fluttuante, che il suono vi sopraffaccia l'idea e credono che la continua incertezza sia elemento essenziale di poesia.

---

(1) Il primo caso si riscontra nelle età primitive in cui i simboli diventano dei; il secondo quando c'è contrasto fra la ragione e il sentimento; di che può dare esempio qualche parte originalissima della poesia leopardiana e specialmente il grido doloroso:

Vivi, tu vivi, o santa
Natura?

L'ultimo caso ci vien presentato da Lucrezio epicureo il quale inneggia, con entusiasmo religioso, a Venere simboleggiante la forza vitale della Natura; e dal Perugino, in fama d'irreligiose, le cui Madonne

ridon con deità così gentile.

(2) *Vita Nuova*, cap. XX.

Il simbolismo, secondo il Doumic, è il contrario dell'allegoria: quello anima l'inanimato, scopre il contenuto ideale sotto l'involucro materiale, questa riveste faticosamente d'immagini concrete un'idea astratta. Il simbolismo è proprio delle età primitive, l'allegoria di quelle mancanti di sentimento poetico. Ciò non ostante la *Divina Commedia* è opera interamente allegorica.

E anche nell'allegoria, come nel linguaggio comune c'è il *non senso,* quando dalle invenzioni composte senza un piano stabilito, si vuol trarre un significato recondito.

Di questi *non sensi* è piena tutta la letteratura italiana dalla fine del cinquecento a tutto il seicento; nel qual tempo quasi in ogni opera d'arte si stampavano da un lato le allegorie, dall'altro le dichiarazioni che le parole: fato, nume, e le divinità mitologiche erano adoperate come finzioni poetiche a cui l'autore cristiano non credeva. E così le opere d'arte avevano due splendide qualità: volevan far credere di contenere significati che non avevano e non volevan far credere a quello che esprimevano. Che chiarezza di concetto, che semplicità di mezzi, che sincerità di sentimento!

Dopo la prima confusione i lettori si accorsero dell'inganno, e il padre Daniello Bartoli, che pure beveva grosso, a giudicarlo dalle sue storie, nell'*Huomo di Lettere* grida: " Ma oggi non si è privo di senso il mondo, che non sappia, che certe allegorie che altri (sua mercè) attacca a queste poesie (allegorie che quantunque si stirino non arrivan però a coprire le vergogne che in esse si leggono) non furono il disegno su cui si lavorò il poema; si trovaron dopo, fuor d'ogni pensiero dell'autore, chimere non

allegorie, e sforzi inutili di chi vuol mutare le libidini in misteri „. (1)

Sbaglierò, ma mi pare che del simbolismo presente possa dirsi lo stesso. Certo alcuni simbolisti hanno maggior raffinatezza dei grossolani seicentisti, ma li somigliano in moltissime cose, fino nel mutare le libidini in misteri.

Eppure all'artifizio puerile dell'allegoria sovrapposta a un'opera d'arte siamo debitori dell'integrità della *Gerusalemme Liberata;* come la salvazione di Firenze si deve a questo bel discorso di Farinata degli Uberti:

Com'asino sape
Si va capra zoppa;
Così minuzza rape,
Se 'l lupo non la 'ntoppa. (2)

È indiscutibile: l'uomo è un animale ragionevole!

XV.

Ci siamo allontanati un po' dai decadenti e dai simbolisti. Bisogna tornarci, non per dire cose nuove, ma per conchiudere questa lunga scorreria attraverso i capricci della parola.

Un'opera che fece molto chiasso anni addietro: *Degenerazione* (3) di Max Nordau, si aggira principal-

---

(1) D. Bartoli, *L'uomo di lettere.* Firenze, 1645, pag. 82.

(2) Vero è che a questi due *grossi proverbi* così stranamente *rimestati in uno,* aggiunse egli poi *savie parole,* e soprattutto protestò che, " s'altri ch'egli non fosse, mentre ch'egli avesse vita in corpo, colla spada in mano la difenderebbe „.

(3) Max Nordau, *Degenerazione.* Torino, Fratelli Bocca, 1896.

mente sopra le esagerazioni e le stranezze delle ultime scuole letterarie di Francia. Il Nordau, studiando l'arte moderna, vuol dimostrare che, per la massima parte, essa è un sintomo di degenerazione da aggiungersi ai molti indicanti

che il mondo invecchia ed invecchiando peggiora.

Il Nordau combatte come nemico principale il misticismo. Per lui questo vocabolo indica " uno stato di mente in cui si crede di avvertire e di presentire relazioni ignote ed inesplicabili tra i fenomeni, in cui si riconosce nelle cose un accenno a misteri considerati come simboli, mediante i quali una forza occulta cerca di scoprire o di accennare miracoli di ogni specie, ad indovinare i quali ci si affatica invano „. (1) Cosicchè vengono compresi tra i mistici Tolstoi, Nietsche, Maeterlinck, Ruskin, Verlaine, in una gran ridda di degenerati e di rimbecilliti che cicalano ubriacandosi di parole senza nesso. La cosa fa impressione. Ma quando il Nordau dice del degenerato: " se egli scrive versi, non svolgerà mai una serie logica di pensieri, ma cercherà di descrivere un'emozione, una sensazione servendosi di parole oscure di una data tinta emozionale „ (2) e quando afferma che " il valore del vocabolo è determinato dal senso non dal suono. Questo non è nè bello nè brutto „; (3) mostra con quanto poca cognizione si è messo a parlare di letteratura. Chi non sa che uno degli elementi principali della poesia, quello che ne rende così difficile la traduzione da

(1) MAX NORDAU, *Degenerazione*, pag. 56-57.
(2) Op. cit., pag. 134.
(3) Op. cit., pag. 154.

una lingua all'altra, è il ritmo? E il ritmo da che cosa è dato, se non dalla sapiente scelta dei vocaboli? Inoltre, la poesia si potrà chiamare, se si vuole, arte primitiva, inferiore alla prosa, ma, finchè vive, dovrà esprimere e risvegliare sensazioni e commozioni, non dimostrare teoremi. La confutazione del libro del Nordau ormai sarebbe inutile, non sarebbe che una cattiva ripetizione di tutto quello che è stato già detto benissimo da molti. Io però sono attratto dal vedere come certe idee cambiando aspetto ritornano periodicamente, e con quanta sicurezza chi ignora la storia le dà per nuove.

Uno dei sintomi di degenerazione è, secondo il Nordau, la stranezza delle mode che si succedono e s'intrecciano ai giorni nostri. I lamenti e le satire contro gli inconvenienti, i danni, il ridicolo delle mode in tutti i tempi, in tutti i luoghi sono uguali, incessanti, infiniti. Da noi si comincia con l'Alighieri, e poi giù giù, il Sacchetti, il Marini, il Parini, il Gozzi, il Leopardi se la prendono con le mode usate al tempo loro. (1) E i lamenti sono uguali così quando

---

(1) In ogni caso, non siamo arrivati alle stranezze e al pervertimento del secolo passato. Chi immaginerebbe che nel lindo, profumato, elegantissimo settecento fosse introdotta un'usanza ricordata dal Bondi nella *Moda*?

D'ufficio varii e di figura han loco
Qui pur gli eburnei pettini; ed a cui
Raro è l'ordin dei denti, a cui più denso.
Quei son d'uso maggior, questi sol atti,
Ma ben di rado, a ripulir la chioma
Dal crasso umor, dalla soverchia polve,
E dai furtivi abitatori insetti,
Che di teste volgari ospiti un tempo
In più nobile crin sicuro albergo
Ottengon oggi per tuo mezzo, o Dea, *(La Moda)*
Inquietato invan dall'aurea spada
Che per tuo dono nelle chiome immersa
Giace a difesa del prurito eterno.

(*Poemetti e Rime varie di Cl. B.* Venezia, 1790, p. 92-93).

un popolo è in fiore, come quando è in decadenza. Si potrà convenire che i cappelloni alla Rubens, i colletti altissimi, le zazzere spioventi, i baffi tirati in su siano indizio di leggerezza, ma di una leggerezza vecchia quanto il mondo. Non perciò il mondo ruzzolerà verso la fine. Povera umanità! Se veramente fosse andata decadendo da quando Omero faceva gli eroi della guerra troiana dieci volte più forti degli uomini del suo tempo, o se fosse tanto peggiorata da che Orazio scriveva:

> Aetas parentum pejor avis tulit
> nos nequiores, mox daturos
> progeniem vitiosiorem,

o anche da quando il Berni, facendo sua l'idea, traduceva:

> L'età dei padri che peggiore è stata
> Degli avi nostri, ha generato noi
> Di lor gente più trista e scellerata:
> Così quei che verran dopo di noi
> Saran turba perversa e snaturata;

a che saremmo ridotti? Il più delle volte questi lamenti sono ingiustificati. Ne volete un esempio? Il Giusti scriveva:

> Mezzi siam frolli, frollerà il futuro
> Quella parte di noi che resta illesa;

e il futuro dette il '48 e il '49, le cinque giornate di Milano, Curtatone e Montanara, la battaglia di Goito, la presa di Peschiera, le difese di Venezia e di Roma. Per gente frolla non ci fu male.

La bizzarria delle mode è assai vecchia, il misticismo che dovrebbe essere sintomo di degenerazione è poi, per confessione stessa del Nordau, lo stato naturale dell'umanità. " Il misticismo è lo stato

ordinario dell'uomo e non già una costituzione straordinaria del suo spirito „.(1)

Perciò il Nordau, positivista e scienziato, invece di prendere gli uomini come sono, mette come tipo dell'umanità un essere ideale, astratto, che non sia nè insensibile, nè troppo sensibile, nè egoista, nè umanitario, un tipo

> che par muover le braccia e i piedi a sesta
> per forza di ingegnosa architettura.

Fatto questo, in arte, condanna come malsana ogni opera in cui si trovi qualche cosa che contrasti a questo suo tipo di uomo normale. Ma d'altro lato riconoscendo (bontà sua) un talento letterario a Tolstoi e a Zola, riconoscendo che alcune poesie di Verlaine, il più chiaramente matto di tutti gli autori citati, hanno un fascino delizioso,(2) il Nordau viene involontariamente a riconoscere che anche con uno squilibrio mentale si possono fare opere d'arte insigni; e così mentre parrebbe allontanarsene, ritorna alle idee del Lombroso. Il quale, ormai tutti lo sanno, trova un'affinità tra il genio e la pazzia, ponendo come base comune l'epilessia. Egli ha portato il metodo e l'osservazione scientifica sopra un'idea che vagamente e confusamente si agitava nella coscienza popolare, espressa nei proverbi, e da alcuni scrittori. Anche le teorie del Lombroso hanno avuto ed hanno oppositori, ai quali l'illustre psichiatra ha offerto spesso il fianco. Invasato della sua idea, per la fretta, non ha sempre esaminato l'attendibilità delle fonti

(1) Op. cit., pag. 79.

(2) " Fra le perle della poesia francese si possono considerare altresì le poesie *Avant que tu t'en aille* e *Il pleure dans mon coeur* „. Op. cit., pag. 142.

da cui attingeva le notizie, ed è incorso in molti errori particolari. Ma i letterati hanno corso troppo, quando per gli errori particolari, sian pur numerosi, hanno conchiuso che è errata la teoria generale. Finchè gli spiritualisti contrastavano questo genere di studî, si capiva, ma il fatto che persone spregiudicate, *a priori*,(1) si oppongono a queste indagini riuscirebbe incomprensibile, se il misoneismo non fosse ben radicato nella natura umana e se l'uomo non fosse un complesso di contradizioni.

Conchiudo. Non è il caso di far profezie circa il crepuscolo dei popoli o di un popolo, per alcune bizzarrie, che, sotto aspetti differenti, ci sono sempre state, e, altre volte, più di ora:(2) non credo si debba dire assurdo un indirizzo di studi per alcuni errori particolari.

Piuttosto diciamo assurdi e inutili tutti gli studî. Perchè no? San Basilio dice inutili gli studi scientifici: " Che mi importa sapere se la terra sia una sfera o una superficie concava? Questo mi importa sapere, come io debba condurmi meco stesso, con gli uomini e con Dio „. Galileo, quelli che si riferiscono ad azioni umane: " Se questo di che si disputa fosse

---

(1) Per esempio, il Valbert e il Doumic in Francia. Fra i critici italiani ce ne sono molti e illustri che sono contrari al Lombroso; fra i più giovani l'avv. V. Morello e Ugo Ojetti hanno espresso, sulla teoria del Lombroso, le opinioni che mi paiono più ragionevoli e che, perciò, ho riportato in questo scritto. Le *Note autobiografiche* del Guerrazzi, pubblicate da poco, dovrebbero aver fatto momentaneamente perdere le staffe a quei botoletti che ringhiano quando sentono parlare di pazzia, di epilessia, di anormalità del genio. Come se essi, — dice argutamente il Lombroso — avessero che fare col genio. No; essi sono savi; piccoli discendenti dell'uomo *savio* del Guicciardini.

(2) L'idea che l'umanità debba estinguersi presto, o per cause fisiche (incontri di comete, diluvii, terremoti), o per i vizii che la rovinino, o per l'ira di Dio provocata dai peccati, è vecchissima. Certo vi sono tempi felici e infelici. Nel Cinquecento, che fu così agitato e ricco di avvenimenti, Luigi

qualche punto di legge, o di altri studi umani nei quali non è nè verità nè falsità, si potrebbe confidare assai nella sottigliezza dell'ingegno o nella prontezza del dire e nella maggior pratica degli scrittori e sperare che quello, che eccedesse in queste cose, fosse per far apparire e giudicare la ragion sua superiore; ma nelle scienze naturali, le conclusioni delle quali son vere e necessarie, nè vi ha che far nulla l'arbitrio umano, bisogna guardarsi di non si porre alla difesa del falso, perchè mille Demosteni e mille Aristoteli resterebbero a piede contro ad ogni mediocre che abbia avuto ventura di apprendersi al vero „.

Ma San Basilio era uomo del medio evo, ma Galileo non aveva preveduto che il metodo da lui instaurato nello studio delle scienze fisiche passasse a quelle morali. Ah! sì! E che cosa significano queste accuse di fallimento che si lanciano ancora positivisti e spiritualisti? Bancarotta della religione, gridano gli uni; bancarotta della scienza, rispondono gli altri. E framezzo agli urli degli uni e degli altri, si sente ancora la voce di Messer Antonio da Ve-

---

da Porto spiegava la vicenda delle umane sorti in questo modo: " Perciocchè sempre io ho udito dire, che la pace fa ricchezza; la ricchezza fa superbia; la superbia fa ira; la ira fa guerra; la guerra fa povertà; la povertà fa umanità; la umanità fa pace; e la pace, come dissi, fa ricchezza: e così girano le cose del mondo „. (*Lettere storiche*, Firenze, Le Monnier, 1857, p. 26). E il Machiavelli scriveva: " E pensando io come queste cose procedino, giudico il mondo sempre essere stato ad un medesimo modo ed in questo essere tanto di buono quanto di tristo, ma variare questo tristo e questo buono di provincia in provincia; come si vede per quello si ha notizia di quelli regni antichi che variavano dall'uno all'altro per la variazione dei costumi: ma il mondo restava quel medesimo „.

L'argomento è troppo serio, nè può essere trattato qui dove, fra l'altro, sarebbe fuori di luogo. In sostanza mi pare che il Nordau abbia fatto servire la scienza e la letteratura a dimostrare un'idea preconcetta e non nuova.

nafro: " Metti sei o otto savi insieme, e diventano tanti pazzi „. Bastano anche meno di sei. E se si pensa che gli argomenti delle discussioni orali passano nelle opere scritte, si vedrà che proporzioni prende la letteratura che non ha senso.

Lasciamo questi ragionamenti che posson parere paradossali, e non sono, e riepiloghiamo brevemente quanto abbiamo esposto. Abbiamo veduto che la compiacenza di ripetere certi suoni e il credere che la cognizione delle parole porti con sè quella delle cose, formano il primo strato della letteratura senza senso; ora possiamo aggiungere che la pazzia, un improvviso desiderio di volgarità, la ciarlataneria di chi vuol ingannare il prossimo, l'ignoranza e la confusione delle idee formano gli strati successivi. Su questo terreno poi cresce vigorosa ogni varietà di parodia.

Altre pubblicazioni dello stesso Editore

FLAMINI F. — **Studi di storia letteraria italiana e straniera** . . . . . L. 5 —

Gl' imitatori della lirica di Dante e del *Dolce stil novo*. — Il luogo di nascita di M. Laura e la topografia del canzoniere petrarchesco. — Per la storia d'alcune antiche forme poetiche italiane e romanze. — Le lettere italiane alla corte di Francesco I, re di Francia. — Le rime di Odetto de la Noue e l' *italianismo* a tempo d'Enrico III. — La *Historia de Leandro y Hero* e l'*Ottava Rima* di Giovanni Boscan. — APPENDICI.

FOFFANO F. — **Ricerche letterarie** . 3 50

La cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani. — Lettere ed armi nel secolo XVI. — Pro e contro il " Furioso ". — Erasmo da Valvasone. — Saggio su la critica letteraria nel secolo decimosesto. — Una polemica letteraria nel settecento. — APPENDICE.

GALLETTI G. — **Poesia popolare livornese.** 1 50

GIURIATI D. — **Come si fa l'avvocato.** 4 50

La professione ideale. — La professione reale. — I colleghi. — I clienti. — Gli onorari. — Ferri del mestiere. — Le cautele. — La casa e la vita. — La libreria. — Il vestito. — Le liti. — Pareri, arbitramenti, transazioni. — I processi penali. — Le arringhe.

GOETHE W. — **Elegie romane** tradotte da Luigi Pirandello, illustr. da Ugo Fleres. 3 —

MENASCI S. — **Canti di Enrico Heine.** *(Germania - Intermezzo lirico - Poesie varie).* 2ª edizione . . . . . 3 —

PAIS E. — **Della storiografia e della filosofia della storia presso i Greci** . 1 20

PASCOLI G. — **Myricae.** 5ª edizione illustrata dai pittori A. Antony, A. Pratella, A. Tommasi. . . . . 4 —

—— **Minerva oscura.** *Prolegomeni:* La costruzione morale del Poema di Dante. . 3 —

Altre pubblicazioni dello stesso Editore

PAPA P. — **Ada Negri e la sua poesia.** L. 1 —

PERA F. — **Curiosità livornesi** inedite o rare . . . . . 7 —

—— **Nuove biografie livornesi.** . . . 3 50

PICCIONI L. — **Studi e ricerche intorno a Giuseppe Baretti.** Con lettere e documenti inediti . . . . . 5 —

Il Baretti nella scuola. — Gli antenati e la famiglia. — Intorno alla data della nascita. — Il Baretti traduttore. — Per gli antecedenti della "Frusta letteraria". — G. Baretti e G. B. Chiaramonti. — Il Baretti educatore. — A Londra, Giuseppe Baretti e Lord Charlemont. — Lettere e frammenti inediti. — Appendice. — Indice cronologico delle lettere barettiane edite o note. — Indice bibliografico e analitico.

PUNTONI V. — **L'inno Omerico a Demetra** con apparato critico ed un'introduz. 5 —

Raccolta di rarità storiche e letterarie diretta da G. L. PASSERINI.

Vol. I. *Istoria di Phileto Veronese* a cura di G. BIADEGO 3 50
„ II. *Libro di cucina del secolo XIV* a cura di LUDOVICO FRATI . 2 50
„ III. *Le Fiorette, le Morosette e alcuni epitaffi* di NICCOLÒ DEGLI ALBIZZI a cura di PASQUALE PAPA . 3 50

ROMIZI A. — **Paralleli letterari** tra poeti greci, latini e italiani. 2ª edizione . . . . 3 —

TIRING G. — **L'altruismo e la questione sociale** . . . . . 5 —

TOCI E. — **Lusitania.** Canti popolari portoghesi 2 50

TORRACA F. — **Nuove rassegne** . . 5 —

5

GUIDO SARTORIO

LUIGI CARRER

ROMA
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
—
1900

Proprietà Letteraria

Roma — Tipografia Elzeviriana.

PARTE I.

LA VITA.

La seconda parte di questa monografia, ossia lo studio intorno alle opere di Luigi Carrer, per cagioni indipendenti dalla mia volontà non può essere pubblicata insieme con la prima. Anch'essa però verrà alla luce quanto più presto.

Colgo l'occasione per ringraziare vivamente coloro che in qualche modo mi giovarono nel corso del mio lavoro; prima di tutti il Maestro, Francesco Flamini, e il Nob. Dott. Cav. Pier Luigi Zannini, il quale con la signorile cortesia tradizionale di sua famiglia mi fu largo di tutte le carte della sua ricca collezione.

Marzo '99.

Dott. GUIDO SARTORIO.

Quando Luigi Carrer cominciava la sua carriera poetica combattevasi fiera la gran battaglia fra romantici e classici; da un lato i sostenitori di un mondo destinato inevitabilmente a crollare si difendevano coll'accanimento di chi non può rinunciare a pensamenti divenuti parte integrante di se stesso; da l'altro con diversi intenti religiosi politici e sociali, con restaurata coscienza artistica i banditori delle nuove idee assalivano gagliardamente con l'entusiamo e la tenacia degli inscritti ad una fede novella. E battevano in breccia tutto ciò che v'era di falso di vuoto d'artifizioso nella vecchia arte, che del glorioso classicismo non conservava se non povere e fittizie apparenze esteriori; e la loro giovine arte mettevano a servizio di un ideale di libertà e di giustizia, preparando ed affrettando l'avvento di tempi migliori. Non badiamo se la reazione romantica, come tutte le reazioni, abbia ecceduto; se ad un'arte convenzionale sia succeduta un'altra non meno convenzionale; se molti dei romantici abbiano finito per dimenticare nel loro esaurimento senile a punto quei canoni che erano stati il caposaldo, la ragion d'essere

della promossa riforma, e pensiamo soltanto che essa portò un senso acuto di realtà nell'arte e nella vita.

Luigi Carrer da prima non seppe risolversi: troppo su lui pesavano gli insegnamenti della scuola e l'ambiente chiuso a qualsiasi audacia rivoluzionaria, perchè potesse subitamente ribellarvisi; ma, maturato il pensiero nello studio, non tardò ad accogliere i principii romantici e a farsene in versi e in prosa efficace propugnatore. Appartenente alla scuola che metteva capo ad Alessandro Manzoni, superiore al Torti e al Grossi per ingegno e ricchezza di vena poetica, superiore per profondità di studi per eleganze di forma per abbondanza di produzione al Berchet — del quale non ebbe peraltro la serena fierezza della vita e il magnanimo sentimento civile — egli più di ogni altro de' minori romantici si accostò al maestro per quel senso armonico di misura, che è la gran dote manzoniana, e che ad altri smarritisi in nebulosità ed astrattezze talvolta ridicole ed assurde, venne a mancare. E a ciò gli giovarono i lunghi e pazienti studi, e forse anche l'esser nato e cresciuto in una città meravigliosamente adatta a educare il più raffinato gusto estetico.

Peccato che non ci sia dato ritrovare nel Carrer il proposito civile e patriottico che animò la poesia del Berchet del Pellico del Rossetti; non gliene faremo già noi una colpa, ciascuno essendo libero di cantare quanto gli piaccia e come i suoi convincimenti gli suggeriscono;

ma pur sorriderebbe alla mente che il maggior poeta di Venezia potesse unirsi con quelli, che, l'animo rivolto ai dolori e alle miserie italiane, elevarono l'arte a sacerdozio ed apostolato nobilissimo.

Il Carrer godette in vita di una rinomanza invidiabile, forse superiore all' intrinseco suo valore; oggi, se ne eccettui qualche frammento poetico che per il suo sapore popolare è ancora ricordato, una ingiusta dimenticanza ravvolge le opere di lui: ingiusta, per le loro peculiari bellezze, ingiusta, perchè ad esse si inspirò, tra gli altri, Giovanni Prati.

Luigi Carrer (1) nacque, secondo di tre fratelli, a Venezia il 12 febbraio 1801, di Antonio e di Margherita Dabalà. Il padre teneva un bene avviato negozio di salumiere presso il ponte di Rialto; la madre, donna di nobili sensi, attendeva alle cure della famiglia e all'educazione dei figliuoli. Luigi passò a Venezia i primi anni della sua infanzia debole e malaticcia, in cui già si manifestavano i germi di un temperamento eccessivamente delicato e nervoso, che doveva essergli più tardi cagione di gravi sofferenze. Ora era colto da paure irragionevoli; ora per un nonnulla pestava i piedi, singhiozzava, rideva in preda a un pazzo entusiasmo, per cadere di lì a poco in una gran malinconia; dormiva sonni brevi e agitati da sogni e da strane visioni. Egli stesso,

(1) Carrèr, e non Càrrer, come si ode pronunciare fuori del Veneto.

in un frammento inedito di autobiografia (1), ci narra alcuni episodi caratteristici dei suoi primi anni: « Due cose intanto voglio narrare di questi due primi anni, picciole, picciolissime per se medesime, ma impresse nel mio cervello con tanta forza da farmi maravigliare che esse sole vi siano rimaste di quelle altre molto più rilevanti, che debbono senz'altro essermi accadute nello spazio di quei sei o sette primi anni. Mi ricordo che essendo un dopo pranzo di giorno di festa andato a vedere non so che processione, che facevasi nella parrocchia di S. Matteo, ora quella chiesa è serrata, e se ne fece magazzino di legna, in compagnia d'una fantesca, mi smarrii tra la folla, di che il mio sbigottimento fu tale, da non aver saputo fin qui vincere certa ripugnanza ogni volta ch'io passo per le callaie circostanti alla detta chiesa, che sono molte e strettissime. Nè ho mai pensato negli anni appresso al giudizio universale, all'infinito, allo sbalordimento da cui sarà presa l'anima all'uscire dal corpo, che non mi venisse a mente quella giornata: con quanta convenienza fra tali pensieri e quell'avvenimento, mel sappia dire chi avrà maggior acume del mio, che quanto a me, dopo avervi non poche volte pensato

(1) Veggasi nell'*Appendice*, pag. I, l' introduzione a questa autobiografia, interrotta poco dopo il principio.

sopra, non altro ne ritrassi che idee confuse e da non farne caso. Il secondo avvenimento di cui voglio far ricordo è del primo accorgermi di quello a cui negli anni posteriori ho dato il nome di *entusiasmo*, inspirazione o altrottale; e fu una sera nella quale vennero in casa mia, non so perchè, molti soldati, credo chiamativi da un ufficiale che avevamo ad alloggio, e al vedere tutte le genti della casa affaccendarsi coi lumi in mano, all'udire il rimbombo che facevano su per le scale tutti quei piedi e il tintinnìo delle spade e degli schioppi, mi prese un tal impeto guerriero, che mi posi ad urlare e a battere i piedi per terra, a tal che lo stesso ufficiale ne fece le maraviglie, e da indi in poi mi voleva seco, e mi regalava di non so che dolci, forse augurando che io dovessi diventare uno Scanderberg.

« Mi vedesse egli adesso malato di continua insanabile ipocondria, scarabocchiando fogli e rodermi l'unghie quando la frase o il verso non vengono conformi al concetto. Nè vo' tacermi una terza, che domanderebbe più lungo comento per salvarmi dalle beffe; ma i comenti li lascio fare agli altri, e chi vorrà riderne buon prò gli faccia. Io era, a quanto parmi, nei quattro anni, ed usava di dormire la notte in una camera prossima a quella della mamma, in compagnia di una

fantesca che mi dormiva allato in un letto, alquanto più grande del mio. Non passava notte che io non mi destassi parecchie volte per un grande zufolamento negli orecchi o per un suono come di organi, che mi dilettava insieme ed atterriva. Or avvenne una notte che destatomi, e voltomi al fianco sinistro, come per rappiccare il sonno, fui percosso da un bagliore vivissimo, che mi aperse gli occhi quasi involontariamente. Mi fu allora veduta una piacevole fisonomia di vecchio tutta raggiante, nella perfetta oscurità della stanza, una fisonomia che assai teneva a quella del Padre Eterno dipinto dal Canova in Possagno. Io non posso descrivere la trasparenza di quella faccia, e la vivezza di quella luce. I lineamenti erano amabili e la bocca mezzo aperta. Pareva che mi guardasse amorosamente e stesse a guardia de' miei riposi Me ne stetti lì non so che tempo cogli occhi spalancati ed immoti, guardando, ma quando quella faccia mi parve inchinarsi e mostrar come di volersi posare sul mio capezzale, un terrore sì forte mi prese, che mi detti a gridare quanto n'avea in gola, sì che svegliata la fantesca mi prese e cercò d'acchetarmi, il che fu impossibile tutta quella notte » (1)

(1) Frammenti autobiogr. inediti (Carte Zannini, Venezia).

In principio fu mandato a scuola da certe maestre, che gli insegnarono a leggere, empiendogli nello stesso tempo il capo di canzonette fole ed orazioni, eccitando così in lui quella tendenza a misticismo, che non lo lasciò più mai. Un prete, Giuseppe Insom, gli apprese i primi rudimenti della grammatica; ma presto il Carrer con la famiglia abbandonò Venezia, per ritirarsi a Sovilla, presso Narvesa nel Trevisano, dove il padre possedeva un piccolo podere.

Qui dove il picciol monte al rezzo imbruna
Della foresta che sovresso pende,
Pensoso erro mentr'orma appar nessuna,
Lungo Anasso che rapido discende.
Qui vissi infante, e m'adescò fortuna
Per cammino di prospere vicende,
E lieto amoreggiai gli astri e la luna
E l'aer quanto il vago occhio ne prende. (1)

Il Carrer amò intensamente quei ridenti e tranquilli soggiorni lungo il Piave, e spesso anche negli anni maturi il suo pensiero tornava ad essi con segreto rimpianto. Dopo un anno « di vita solitaria e fantastica », passò a Treviso a studiare retorica con Giambattista Tavani, ottimo prete

(1) Cfr. *Poesie di L. C.* Firenze, Le Monnier, 1855, pag. 73 (*Opere scelte di L. C.*, vol. I).

friulano, che professava in quel ginnasio. Le vicende non liete della famiglia lo condussero nel '14 nuovamente a Venezia, e quivi compì gli studi retorici sotto un altro prete, Giovanni Piva. Costui, parroco in Santo Stefano, era innamorato della gioventù e degli studi, autore egli stesso di orazioni e di omelie; e, avendo notato come molti giovani, forse anche per mancata opportunità, non dessero del loro ingegno tutti i frutti che parevano promettere, instituì un' Accademia, ch'egli chiamò degli *Invulnerabili* « a significare che i giovani dei quali si componeva, doveano bene agguerrirsi non pure contro alle insidie del cattivo gusto, ma contro a quelle eziandio della empietà e della irreligione » (1). Tale Accademia era posta sotto gli auspici di S. Agostino, e aveva per impresa un giovinetto che scherza con un serpente, col motto del profeta Isaia: *Delectabitur infans super foramine aspidis.* Il 2 maggio 1811 si teneva la prima seduta, il 19 febbraio 1819 l'ultima; nella quale il socio Francesco Beltrame partecipava ai colleghi accademici la morte, pochi dì innanzi avvenuta, del benemerito fondatore.

All' Accademia dal 16 maggio del '16 apparteneva col nome di *Irischiopato* (cioè: affezionato

(1) Cfr. P. A. Paravia, *Elogio di Giovanni Piva,* ecc., Venezia, Picotti, 1823, pag. 16.

alla religione), anche il Carrer e in essa a quindici anni dava il suo primo saggio poetico. Cominciò allora a scriver versi, cogliendo all'uopo tutte le occasioni: nascite e morti, monacazioni e nozze, casi lieti e sventure. Eran cose misere e volgaruccie, e l'autore stesso, ciò comprendendo, provvide a distruggerle o ad escluderle dalle posteriori raccolte de' suoi versi. Lasciata la scuola del Piva, frequentò il liceo di Santa Caterina, ove ebbe maestri lo Zendrini nelle matematiche, lo Zabeo nella filosofia, il Bordoni, traduttore del Voltaire, nelle lettere.

Nel '17, quando il Carrer contava sedici anni, venne a Venezia, preceduto dalla fama de' suoi clamorosi trionfi, il celebre Tommaso Sgricci, per dare anche in quella città un saggio di improvvisazione. Emanuele Cicogna così ne parla ne' suoi *Diarii:* « Ieri sera il poeta estemporaneo Sgricci diede la prima accademia al teatro San Luca. Veniva con gran fama recata dalle altre città d'Italia, ma non corrispose molto bene. Tre franchi si pagavano alla porta. Improvvisò una tragedia intera in tre atti, che durò tre ore e seccò tutti gli astanti. Le tragedie improvvisate, cosa difficilissima, sono il suo forte » (1). Il Carrer,

(1) *Diari inediti di* Em. Cicogna, xxi dicembre 1817 (Civico Museo Correr di Venezia, ms. 2847, mmmccclxxiii).

contrariamente a quanto scrissero i suoi precedenti biografi, non udì mai lo Sgricci; nè si misurò con lui in casa della contessa Isabella Albrizzi, per la semplice ragione che l'aretino non improvvisò mai in codesta casa (1). Pure, scosso dal rumore che levavasi intorno allo Sgricci, forse invidiandone in cuor suo gli allori, volle tentare l'ardua prova per suo conto. La prima tragedia da lui improvvisata fu la *Morte di Agrippina*; alla quale ben presto successero l'*Atalia*, *Polissena*, *Francesca da Rimini*, *Saul*, la *Morte di Cucullino*, la *Congiura de' Fieschi*, la *Ifigenia in Aulide*, la *Ifigenia in Tauride*, la *Morte d' Agag*, tragedie che procacciarono al giovane poeta rinomanza non comune. Emanuele Cicogna, che assisteva all'improvvisazione dell'*Atalia*, ne fa parola nei *Diarii*: « Ora abbiamo a Venezia un nostro giovane di 17 anni circa, allievo del poco fa defunto abate Piva di cognome *Carer* (non so il nome), il quale passa lo stesso Sgricci nell'improvvisar tragedie, e ier l'altro sera con grandissima sorpresa di tutti, fece *Atalia*, tragedia, alla presenza di vari predicatori (e ne abbiamo di bravi quest'anno), del Vice-Presidente di Governo, ecc., in una casa

(1) Lett. ined. di Bennassù Montanari a Adriana R. Zannini, 31 gennaio 1851 (Carte Zannini, Venezia).

privata dell'abate Pellegrini. Pareva egli invasato da Apollo, energumeno; questo ragazzo fornito di una memoria sorprendente, di un estro divino, farà un'ottima e chiarissima riuscita. Tanto più egli sorprese l'altra sera, perchè avendo letto Racine, che scrisse lo stesso argomento, non prese alcuna idea di quella tragedia francese, ma cambiolla affatto e la fece tutta sua con pensieri ed espressioni degne di un più colto tragico. Vuole farsi prete e predicare » (1).

Inebbriato dai lieti successi, il Carrer cominciò a girare pel Veneto, dando qua e là accademie a somiglianza dello Sgricci, sempre però privatamente e senza verun guadagno. A Pordenone, in casa dei conti Porcia, improvvisò l'*Arminio dei Cherusci;* e gli amici entusiasti al nome di Luigi aggiunsero quello di Arminio, che gli restò lunghi anni, e di cui egli molto compiacevasi. Le tragedie si succedevano l'una all'altra, i giornali e gli amici lo accarezzavano, il pubblico lo applaudiva fragorosamente, i poeti ne cantavano le lodi. Quando improvvisò *Atalia*, Luigi Pezzoli gli mandò un'ode:

(1) Cfr. *Diari ined. di* E. Cicogna cit., xxvi febbraio 1818.

....Mancava questo vanto
Agli altri onde va Italia
Su le donne d' Europa altera tanto....
Carrer, se alcun dall'Arno
Venne su queste spiagge
A mieter i tuoi lauri, e' venne indarno.
Tu per cór nuove palme in stranio lido
Basti che mandi il grido (1).

Un Tito Sestio Cannio, friulano, gli scrisse che in lui « l'alma tragica De l'Astigian rivive » (2). I fumi dell'orgoglio, la musica dolce degli applausi gli dànno al capo; s'atteggia a grande tragico, e canta di se stesso:

(1) Cfr. *A Luigi Carrer quando improvvisò Atalia*, in *Prose e poesie edite e inedite* di LUIGI PEZZOLI, *veneziano*, Venezia, Plet, 1835, vol. I, pag. 126. - Questo Pezzoli fu intimo amico del Carrer, e spesso lo giovò de' suoi consigli. Fu autore di sermoni elegie canzoni epistole; tradusse i salmi; va noverato tra i buoni satirici veneziani. Di lui scrisse il Carrer nella raccolta di *Vite di uomini illustri* ecc. compilata dal TIPALDO; ne tessè la commemorazione all'Ateneo Veneto di scienze lettere ed arti il 23 giugno 1834, la quale è molto probabilmente il medesimo discorso che precede la citata edizione delle Prose e Poesie fatte dal Plet nel 1835. - Visse dal 1772 al 1834.

(2) Cfr. *Ricreazioni poetiche di* TITO SESTO CANNIO, *friulano*, ricopiate in Venezia nell'anno 1826 (Civica raccolta Correr di Venezia, ms. Cicogna 332 - MDCCCXXII).

Ho l'occhio torvo, il crin scomposto ed irto,
Arcigna fronte, annugolata faccia,
In cui del fero tragico mio spirto
Non dubbïosa scorgesi la traccia.
Ho il braccio avvezzo a quel pugnal che caccia
Medea nel petto al palpitante Absirto,
Nè queste chiome insanguinate allaccia
Sacra al Tejo cantor fronda di mirto (1).

E rivolgendosi a Vittorio Alfieri, in un sogno di gloria, esclama:

Me garzon vedi per grand'alma altero,
Cui non vil speme e ardir sublime sprona
All'arduo colle, dove al crin i' spero
D'almo Tosco cantor cinger corona.
Me vedi al sonno fare oltraggio, e notti
Brevi innestar nel faticoso die,
Onde fioca ho la voce e smunto il viso. (2)

Ma, se il poetare all'improvviso giovava alla sua gloria, non giovava punto alla sua salute: ogni tragedia gli costava uno sforzo grandissimo, e alla fine dallo stato di esaltamento e di furore poetico

(1) Cfr. *A Luigi Plet.* Sonetto. Gennaio 1818, in *Saggio di Poesie di* Arminio Luigi Carrer, *italiano da Venezia, pubblicato l'anno diciottesimo dell'età sua*, Venezia, Fr. Zanotto e C., 1819, vol. I, pag. 191.

(2) Cfr. *A Vittorio Alfieri.* Sonetto. Giugno 1818, in *Saggio di Poesie* cit., pag. 196.

cadeva in un incredibile languore; alla tensione nervosa sottentrava un generale rilassamento, ond'egli rimaneva lungo tempo abbattuto e come sbalordito. — Di tutte le tragedie a noi una sola pervenne, la *Morte di Agag*, che forse non è delle migliori; così che non è facile dare un esatto giudizio intorno ad esse. Certo, e ciò si capisce anche a traverso alle lodi degli ammiratori, vere tragedie non erano: mancava ad esse ciò che forma essenzialmente la tragedia, ciò che la rende atta alla scena; e l'argomento diventava, per così dire, un pretesto perchè il poeta potesse lasciar libero il campo alla sua copiosa vena lirica. « Che quelle tragedie, bene osserva uno dei primi critici, l'Ercoliani, fossero qualche cosa più che versi armonici, è inutile dire: appariva in esse immaginazione vivissima, alto sentire, somma facilità di espressione, cui non era vincolo il metro, che anzi talvolta passava il poeta dal verso sciolto al lirico, a fine, com'egli giovanilmente diceva, di riposarsi » (1).

Dopo aver improvvisato tante tragedie, il Carrer, volle anche tentare le sorti della scena; e il 18 dicembre '21 faceva rappresentare nel teatro

(1) Cfr. *Cenni biografici sulla vita e sulle opere di L. C. di* Lorenzo Ercoliani, *professore*, ecc., Milano, presso l'ufficio del Cosmorama Pittorico, 1851, pag. 4.

di S. Luca (oggi teatro Goldoni) la *Sposa di Messina*. I tre primi atti non dispiacquero, il quarto e il quinto furono accolti da risate e da fischi, e la tragedia cadde senza remissione. I dì seguenti sui giornali comparvero contro l'autore articoli a dirittura feroci; in risposta ai quali e in difesa del Carrer, si levava nell'Ateneo la voce autorevole di Luigi Pezzoli (1).

L' insuccesso della *Sposa*, altrettanto clamoroso quanto eran stati clamorosi i precedenti trionfi, determinò nel Carrer un improvviso mutamento: abbandonata interamente l'improvvisazione, egli si volse a studi molto più seri e proficui.

A questa risoluzione non furono certamente estranei i consigli del Pezzoli e di altri amici, nonchè lo scritto del Giordani contro lo Sgricci e gli improvvisatori; ma forse più di tutto ebbero efficacia sull'animo del poeta giovinetto le parole di Vincenzo Monti. Poichè il Carrer fu presentato dalla contessa Isabella Albrizzi al Monti, il quale, come racconta il Vollo, lo consigliò a studi ma-

(1) Cfr. *Discorso sopra la rappresentazione della Sposa di Messina (tragedia di L. A. Carrer) letto nell'Ateneo di Venezia il giorno* VII *febbraio* MDCCCXXII *da* LUIGI PEZZOLI, Padova, Crescini, 1822.

turi, *se nutriva il nobile desiderio di perpetuare il suo nome* (1).

Già due anni innanzi il Carrer aveva dato alle stampe il primo volumetto de' suoi versi (2): erano le cose migliori della sua poesia giovanile (odi, canzoni, sonetti, idilli e una tragedia: la *Morte di Agag*), e ricevettero dal pubblico la più festosa accoglienza. Il Cicogna, fedele e diligente cronista, nota ne' suoi *Diarii* la comparsa del libro, che recava tra i nomi degli associati quello glorioso di lord Byron, conoscente ed estimatore del poeta: « Oggi sono uscite le poesie di Erminio Carrer, giovane di vent'anni, (*non ne aveva che diciotto*) poeta estemporaneo, giovane che è più preceduto dalla fama che dal suo merito intrinseco. Fanatismo terribile porta al cielo questo primo volume delle sue poesie, cui precede il ritratto in rame del poeta. Questi, pieno di se stesso, va per la strada in estasi; non vede, non saluta, fa mostra di venir dall'altro mondo, se si parla di cose avvenute anche al giorno stesso, e presumendo di saper troppo più di quello che sa, è contento di ciò che imparò, circondato da una

(1) Cfr. *Vita di Luigi Carrer di* BENEDETTO VOLLO, *in Letture di famiglia, Opera illustrata.... che si pubblica dal Lloyd,* Trieste, 1855, anno I, pag. 34.

(2) Cfr. pag. 17, nota 1.

turba di giovani adulatori » (1). Al primo volume, dovevano far seguito altri due che il poeta aveva già preparato; ma, sopravvenuto il mutamento che gli fece bruscamente troncare la carriera di poeta estemporaneo e rinunciare alla poesia, anche quei poveri versi subirono gli effetti di tal cambiamento di idee, e furon destinati alle fiamme. « Quel tanto di bene, scrive il Carrer, che ne dissero i giornali forse in riguardo dell'età dell'autore non mi fece sordo alle giuste censure che io sentiva farsi dai dotti al mio libro, il quale se da un canto dimostrava l'attitudine del giovine alla poesia, era dall'altro sparso di troppi difetti, specialmente di stile, perchè meritasse le stampe. Feci profitto delle censure, e il primo volume fu il solo che pubblicassi, dando alle fiamme due altri che avevo in pronto » (2). — A questo tempo risale una sua violenta passione amorosa, forse la prima: egli si innamorò perdutamente di una giovinetta, Costanza Manini, a quanto sembra emiliana di Reggio. Pochissimo ci è noto di questo amore, anche perchè il Carrer amava parlarne poco; solo si sa che, dopo una breve vicenda di ore liete e

(1) *Diarii* cit., 31 luglio 1819.

(2) Bozza di una lettera a Mons. E. Muzzarelli, novembre 1829 (Carte Zannini, Venezia).

tristi, la giovinetta morì. Egli ne rimase profondamente ferito; e la ricordanza dolorosa dell'amatissima donna gli durò tutta la vita, e gli fu inspiratrice de' versi suoi più belli, nei quali si sente scorrere un'onda dolcissima di sentimento e di poesia, come nelle melodie del suo immortale amico Vincenzo Bellini.

⁂

Così il Carrer, dopo aver provato l'ebbrezza dei facili trionfi dell'improvvisatore, dopo aver goduto delle iperboliche lodi dei giornali e degli amici compiacenti, capì ad un tratto quanto mancasse in lui di serietà e di buona cultura, e attese risolutamente a studiare. Si rivolse con ardore ai classici latini e italiani, facendone estratti compendi e raffronti; imparò la lingua francese e la tedesca, esercitandosi a tradurre gli scrittori stranieri in bella forma italiana. Al tempo stesso, trasportatosi a Padova con la famiglia, continuò a quella Università lo studio della legge, conseguendo nell'estate del '22 la laurea dottorale. Pochi mesi dopo (ottobre) passò a Castelfranco presso Treviso, a insegnare grammatica in quel ginnasio comunale; dove si fermò un anno, alternando con gli studi severi i sollazzi di una lieta brigata d'amici. In quel soggiorno dettò per l'editore Tasso di Venezia la *Vita di Carlo Goldoni* (1), ritoccò la *Sposa di Messina*, e compose due delle sue odi più note, *la Meditazione* e *la Poesia dei Secoli Cristiani* (2). Una fiera malattia

(1) L. C., *Vita di Carlo Goldoni*, Venezia, Tasso, 1824.
(2) *Poesie*, ed. Lemonnier cit., pagg. 128 e 135.

del fratello lo obbligava frattanto a rinunziare alla cattedra e a far ritorno a Padova nell'autunno del '23.

La famiglia era caduta in gravi strettezze, ed egli per porvi rimedio si acconciò nell'agosto del '24 come direttore presso la tipografia della *Minerva*, di proprietà di Niccolò Bettoni e soci, che gli pagavano centocinquanta lire austriache il mese.

Le sue attribuzioni erano molte e assai diverse: dettava prefazioni per i nuovi libri che la tipografia pubblicava, e teneva i conti dell'amministrazione; faceva il correttore di bozze, e traduceva da lingue straniere. Insomma, tutte le cure dell'azienda, grandi e piccole, furono addossate a lui. Era un lavoro improbo, faticosissimo per qualsiasi uomo robusto, tanto più per il Carrer, ch'era di salute cagionevole. Finalmente, a forza d'insistere presso i padroni, gli fu concesso un aiutante, al quale cedette una parte del suo lavoro, non così però che anche a lui non ne rimanesse buona porzione. Furono quelli gli anni della sua maggior attività; scrisse una storia della Commedia Italiana (1) in continuazione alla vita del Goldoni; tradusse i Saggi

(1) L. C., *Vita di Carlo Goldoni, con notizie della Commedia Italiana prima di lui*, Venezia, Tasso, 1825.

del Montaignée le opere del Chateaubriand; cominciò la versione delle lettere di Abelardo ad Eloisa, interrompendola però subito dopo la prima. Intraprese anche un'operetta latina, della quale poi non si ebbero più notizie. « Ho incominciato a scrivere un libretto curioso in lingua latina, ma che tiene piuttosto al barbaro che al ciceroniano: immagina così uno stile tra il biblico e lo scolastico. Ne vuoi sapere il titolo? Eccotelo in tutta semplicità: *De unitate - Libri quinque - Doctoris Alberti Ferrariensis - in humanarum cognitionum ludibrium* » (1). Dopo la partenza da Venezia aveva un po' dimenticata la poesia, ch'era stata tanta parte della sua prima giovinezza; ma talora tornava ai vecchi amori, e nel '25 componeva una novella romantica, di sapore byroniano, *Clotaldo*, che, rifatta, pubblicava l'anno seguente, divisa in tre canti, per le nozze di un amico (2). E nello stesso tempo lavorava intorno ad una tragedia, *Giulia Cappelletti* (3), la Giulietta notissima dei

(1) Lettere inedite di L. C. ad Antonio Papadopoli - 15 luglio 1825 (Carte Zannini, Venezia).

(2) L. C. *Il Clotaldo - Poema - ad Adelaide Menghini Turski - che si fa sposa a Jacopo Crescini - il giorno 12 gennaio MDCCCXXVI.* Pei tipi della Minerva - Padova, MDCCCXXVI.

(3) *Poesie di L. C.* ed. Lemonnier cit., pag. 329.

novellieri italiani e dello Shakespeare. Di essa dava notizia all'amico Foscarini: « La tragedia cammina a gran passi, e sarebbe condotta assai oltre, senza un cambiamento che io volli farci. Parvemi che il secondo atto fosse troppo discorsivo, tanto più che tiene dietro ad un primo atto tutto discorsivo anch'esso. Eliminai quindi dal mio disegno tutto intero il secondo atto, e in luogo di quello posi le scene riserbate pel terzo, inventando del tutto la materia del terzo. Questo nuovo terzo atto spero che debba riuscire assai animato, ecc. ecc. » (1).

Il molto lavoro non gli faceva trascurare le buone relazioni con gli amici che aveva numerosi e fidati, e con tutti teneva corrispondenza affettuosa e continua. Erano fra essi Luigi Pezzoli (del quale fu già fatto cenno), ottimo uomo e prezioso consigliere; il veronese conte Benassù Montanari, poeta e prosatore, lodato biografo di Ippolito Pindemonte; Jacopo Vincenzo Foscarini, pronipote di Marco, curiosa e caratteristica figura di patrizio veneziano, fecondissimo verseggiatore, specie nel nativo dialetto; Antonio Papadopoli, che le molte ricchezze non distoglievano dagli studi; Paolo

(1) Questa lettera, con molte altre del Carrer al Foscarini, è inedita al Museo Correr di Venezia, e porta la data 11 febbraio 1826.

Zannini, medico e letterato di bella fama; la contessa Faustina Priuli-Bon, bella e cólta, innamorata di Dante; Maria Petrettini, elegante corcirese, letterata ella pure (1), ai cui vezzi pare non sia stato del tutto insensibile il Carrer. Mario Pieri suo compatriotta ed amante, ci fa di essa, nelle *Memorie*, un'assai lusinghiera pittura: « Ciglia ed occhi nerissimi e scintillanti; chiome corvine; guancie che ad ora ad ora mostravano due graziose fossette; sparso in tutta la faccia un pallore soavissimo... In tutta la sua persona scorgevasi poi una decente avvenenza, una certa voluttà rattemperata da una gentile gravità, che incantava... Sì fatte qualità fisiche non erano smentite dalle morali: modi gentili ed accorti; acuto intelletto e bramosia di pascolo; una viva curiosità che in vece di limitarsi a cercare i piccoli oggetti del mondo femminile, se li recava a noia conosciuti appena, e a più peregrine cose aspirava: una cono-

(1) La Petrettini, amica dei più insigni uomini del suo tempo, nacque a Corcira, visse a Venezia, e vi morì il 13 marzo 1851. Tradusse dal greco le *Imagini* di Filostrato, e dettò la *Vita di Cassandra Fedele*. Abbiamo parecchie lettere a lei dirette da Luigi Carrer in un opuscolo intitolato *Lettere inedite di illustri italiani a Maria Petrettini, pubblicate da* A. Pasq. Petrettini, Padova, Minerva, 1852.

scenza del vero valore degli uomini, assai rara in quell'età e in quel paese » (1).

Nell'ottobre del '26 il Carrer si ammogliò con certa Brigida Crescenzi, vedova di un dottore Giuseppe Da Ponte; e tale unione, conchiusa per consigli di persone che gli stavano d'attorno — l'abate Federici, vice bibliotecario dell'Universitaria di Padova e la poetessa Angela Veronese (in Arcadia, Aglaia Anassilide) — gli fu cagione di forti dispiaceri ed ebbe una triste e dolorosa importanza nella sua vita. La notizia di questo matrimonio dovette sorprendere anche i suoi intimi amici. Al Foscarini, che probabilmente gliene fece parola, scriveva: « I particolari del mio matrimonio durerebbero un assai lungo cicaleccio, ed io voglio, se posso, tirarti coll'amo della curiosità a venire a Padova tu stesso, come mi ha fatto quasi sperare Tommaso (*Tommaso Minotto, un comune amico*). Ti basti sapere che sempre più mi compiaccio della fatta scelta, e mi pare che questa Brigida sia pur quella donna che mi conveniva » (2). Ma la luna di miele gli fu ben

(1) *Opere di Mario Pieri, Corcirese*, Firenze, Le Monnier, 1850, vol. 1, pagg. 52-3.

(2) Anche questa lettera del 26 luglio 1826 è inedita al Museo Correr.

presto amareggiata dalla morte della madre (dicembre '26), ch'egli amava teneramente: « Io ho perduto in lei, scriveva alla Petrettini, la depositaria dei miei segreti e la consolatrice d'ogni mio affanno; l'anima di lei, tranne minimissime discrepanze, era temperata all'unisono con la mia » (1).

Il colpo fu sì forte, che penò molto a riaversi, ma di grande sollievo gli furono gli studi, che andava alacremente continuando. A una lodata edizione delle rime petrarchesche (2) faceva seguire una raccolta di poesie liriche italiane (3); compilava, insieme con l'abate Federici, un dizionario della nostra lingua (4), pubblicava le illustrazioni dei salmi (5), dettava prefazioni e recensioni, prodigava insomma tutto il suo ingegno e la sua attività in lavori che lo stancavano senza arrecargli nè fama nè danari. Aveva anche stampato per nozze alcune sue poesie (6), e attendeva ad un

(1) Cfr. cit. *Lettere* ined. alla Petrettini, 1 gennaio 1827, pag. 20.

(2) *Le Rime di F. Petrarca, col commento del Tassoni, del Muratori e di altri,* Padova, Minerva, 1826, vol. 4.

(3) *Scelte poesie liriche italiane,* Padova, Minerva, 1826.

(4) *Dizionario della lingua italiana compilato da* Luigi Carrer *e* F. Federici, Padova, Minerva, 1824-30, voll. 7.

(5) Luigi Pezzoli. *Volgarizzamento dei salmi, con un discorso di* L. C., Padova, Minerva, 1827.

(6) *Per le nozze ausp. Marchettani-Cavalli. Poesie di* L. C. Padova, Tip. del Seminario, 1827.

poema, al quale già da tempo innanzi aveva pensato, la *Fata Vergine;* poema, che cominciato in isciolti, continuò in ottave per compiacere al gusto degli amici e di tutti gli Italiani in generale; e le prime ottave, come oggi ci restano, sono appunto del dicembre '27. Non ostante il lavoro indefesso di tutti i giorni, egli riusciva a sbarcare assai magramente il lunario: avvezzo ad una vita comoda, non sapeva rinunciare a certe abitudini di eleganza e di lusso, che domandano quattrini; inoltre, la famiglia gli si era accresciuta per la nascita di una bambina (giugno '27), che chiamò Elena dal nome della patrizia Contarini, che la tenne al fonte battesimale. Per ovviare alle difficili condizioni pecuniarie concorse, sul principio dell'anno seguente, all'ufficio di direttore dell'Archivio municipale di Padova; ma il concorso, grazie alle male arti degli avversari, ebbe esito sfavorevole per lui, e non gli restò — magro conforto — che il vanto della sua onesta fierezza nel rifuggire da ogni azione non buona. « Il prete (*il suo competitore era un prete*) la vinse ed io mi rimasi con un palmo di naso. Di quelle vittorie però non ne ho sete. A voce ti narrerò il come; ciò ti dico per ora, che per farmi vile non basterà l'altrui frode, e più di tutti i giudizi degli uomini, mi è caro il testimonio della coscienza,

che in questo caso mi risponde altera e immacolata. Non altro d'Archivi, di Consigli e di Concorsi » (1).

E qui convien fare accenno allo scandalo letterario scoppiato a Venezia quando Giovanni Battista Niccolini mandò fuori l'*Antonio Foscarini;* tragedia nella quale, trattando troppo leggeramente un grave soggetto, recava offesa alla verità storica sull'infelice patrizio e sulla repubblica, alla quale attribuiva principii e sistemi di governo che non esistevano se non nella fervida fantasia dei romanzieri, specie stranieri. A Venezia gli animi si eccitarono: Giustina Renier Michiel scrisse una lettera in Toscana protestando; il Niccolini rispose per le rime, tacciando di libello e di ribalderia la protesta della Michiel e scagliando sanguinose ingiurie contro Leopoldo Cicognara che l'aveva trasmessa. Altri gridarono; le più acerbe e spietate censure si fecero alla tragedia; il poeta stesso venne insultato; Jacopo Vincenzo Foscarini, discendente di Antonio, si adirò egli pure, e sfogò il suo risentimento, del resto giustificato, con l'amico Carrer. Questi che sullo stesso argomento aveva già cominciato una tragedia, di cui un frammento diede alle stampe

(1) Lett. inedita al Museo Correr. Porta la data 19 aprile 1828.

molti anni di poi, si associò allo sdegno del Foscarini; e, pure ammirando l'arte del poeta fiorentino, lamentava i *giganteschi difetti*, la stranezza dei caratteri, la brutta alterazione della storia, l'ingiustizia usata alla repubblica. Consultò le storie del Muratori, del Diedo, del Nani, del Daru, dell'Amelot, del Siri, in quella parte che riguarda il Foscarini, volendo ribattere e confutare le asserzioni contenute nella tragedia (1). Ma la debole salute gli impedì di attendere a questi studii come desiderava, e a poco a poco dovette diminuire il lavoro fino a tralasciarlo interamente.

S'era anche iscritto allora, quasi non avesse a bastanza da pensare e da fare, al corso medico presso l'Università; onde scriveva all'amico Foscarini: « Da due settimane ho cominciato lo studio medico chirurgico, e per conseguenza da due settimane veggo muscoli e nervi, arterie ed ossa di varie dimensioni e grandezza: di qui a cinque anni ti saprò dire fino a qual segno mi fossero giovevoli questi studi » (2). Ma non li seguitò con

(1) Chi ne volesse sapere di più intorno a questo scandalo letterario vegga V. MALAMANI, *Giustina Renier Michiel, i suoi amici, il suo tempo*, in *Archivio Veneto*, vol. XXXVIII, parte 1ª, pagg. 5-95, e parte 2ª, pagg. 279-367.

(2) Lett. inedita al Museo Correr. È del 28 novembre '27.

molta diligenza, e tre anni dopo li troncò (1). Intanto i suoi mali, aggravatisi, lo costrinsero al letto, e per molti mesi ei dette seriamente a temere della vita: ristabilitosi un poco, gli fu dai medici consigliato il soggiorno di Recoaro, dove si recò nella state del '28, e la cura gli fu assai giovevole, perchè dopo un mese, facendo un lungo giro per il Trentino ed il Garda, tornò a Padova a riprendere le usate occupazioni. Dava l'ultima mano a un riscontro tra la *Gerusalemme liberata* e la *Conquistata* (2), e traduceva alcune poesie latine del Petrarca per preghiera dell'amico suo dottor Domenico Rossetti di Scander, avvocato triestino, che curava una edizione delle poesie minori del grande poeta (3). Da Padova raramente s'assentava, e solo di sfuggita si recò qualche volta a Venezia a salutarvi gli amici: a mala pena gli riuscì di recarsi nell'ottobre del '29 a Castelfranco, alla *Accademia dei Filoglotti;* dove lesse alcune ottave sulla *Rosa*, essendo i fiori quell'anno l'argomento

(1) « ... dacchè ho fatto divorzio colla medicina, per non meritarmi, non foss'altro quel tuo severo: *non fare il medico* ». Lett. ined. di L. C. a B. Montanari, 11 luglio '31 (Biblioteca Comunale di Verona).

(2) La *Gerusalemme liberata e la Conquistata, riscontri e considerazioni di* L. C., Padova, Minerva, 1828.

(3) *Poesie minori del Petrarca*, ecc., Milano, Classici, 1829, voll. 3. (Le epistole tradotte dal C. sono le XXVI, XXVII e XXVIII del libro III).

dell'accademia (1). Altri versi, cioè poche canzoni, aveva dato fuori qualche tempo prima nell'occasione di un matrimonio (2). Sul principiare del '30 abbandonò, non se ne sa bene il motivo, la tipografia della Minerva; e, indotto anche dall'umore intollerabile della moglie, donna di sentimenti grossolani con la quale gli era impossibile vivere in buon accordo (3), si ritirò a Venezia, lasciando a Padova i suoi. « Il primo febbraio venturo mi porterò a Venezia... Da indi rimarrò sempre a Venezia, tolti tre o quattro giorni per mese, nei quali tornerò a Padova a rivedere la la mia famigliuola » (4). Però a convivere con la moglie non tornò più, se non a brevi intervalli, e per le insistenze di qualche amico: si eran separati, come si suol dire, all'amichevole,

(1) Lett. ined. di L. C. a B. Montanari, 15 ottobre '29 (Bib. Comun. di Verona).

(2) *Per le fauste nozze Bonmartini-Fini. Canzoni di* L. C., Padova, Minerva, 1829.

(3) Lett. ined. di L. C. a B. Montanari, 4 gennaio '30 (Bibl. Comun. di Verona).

(4) Probabilmente, tutto il torto non era dalla parte della moglie, alla quale dovevano spiacere, e con ragione, gli amori - sia pur platonici - del poeta. Aglaia Anassilide, Faustina Priuli, la Petrettini e forse, altre il cui nome ricorre nei versi, stanno, ancorchè poco se ne sappia, ad attestare la non eccessiva rigidezza del C. in fatto di fedeltà coniugale.

senza ricorrere alla sanzione dei tribunali; ed egli si obbligò di corrisponderle una certa mesata, affinchè potesse sopperire a' suoi bisogni. In primavera fu a visitare la Romagna con l'amico Montanari, e a fin d'anno si ricondusse nuovamente a Padova, essendo stato nominato assistente alla cattedra di filosofia teoretica e pratica, tenuta dal prof. Bertolini in quella Università; tale ufficio egli conservò fino al 15 settembre '32, quando, non ostante le premure sue e de' suoi amici, non fu riconfermato, e il suo posto fu dato ad altri. I due anni di assistenza furono anni di lavoro fecondo: scioltosi dalle noie che gli venivano dalla tipografia, egli potè liberamente rivolgersi alla poesia, alla quale portava ora la piena maturità della sua intelligenza e dei suoi studi. I lunghi anni passati alla Minerva, se avevano quasi compresso il suo slancio poetico, pure non erano stati per la sua mente senza un'utilità indiscutibile: i pesanti lavori di erudizione, i continui raffronti, lo spoglio dei vecchi testi, la traduzione da lingue forestiere avevano servito ad allargare la sua cultura, a raffrenare le sue intemperanze, e l'avevan messo in grado di affrontare l'avvenire con la sicurezza dell'uomo che conosce il proprio valore. Primo frutto di questo lavoro sono i due volumi di versi pubblicati l'uno nell'anno '31

e l'altro nel '32. In quello (1) raccolse i versi che già tempo addietro aveva stampati per nozze, aggiungendovi, tra l'altro, una delle sue cose migliori, la ballata il *Sultano*; nel secondo (2) ristampò, bene accresciuto, il volume dell'anno precedente. Questi versi sono veri canti dell'anima, spontanei e sinceri; non, come giustamente dichiarava il poeta, fredde esercitazioni rettoriche. Sono l'addio che egli dà alla sua triste giovinezza; e, tornando con la memoria al suo amore sventurato ei li consacra alla donna infelice onde incancellabile gli durava il ricordo nel cuore. « Rispetto all'indole loro, scrive egli, non farò che trascrivere la breve nota ch'io aveva ad esse apposta fin da quando non erano che manoscritte: Donna amorosa e infelice — Consacro a te questi versi — Povero frutto di una giovinezza senza conforti » (3). E altrove scrive: « A chi ne volesse di più posso aggiungere in generale, nessuna di queste poesie

(1) *Poesie di* L. C., Padova, Minerva, 1831; per nozze Papadopoli-Mosconi (Vi son riportate le poesie delle due edizioni per nozze del 1827 e '29).

(2) *Poesie di* L. C. Padova, Minerva, 1832 (Sono quelle della edizione dell'anno precedente: di nuovo ed importante v'ha l'*Inno alla Terra*, ed è per la prima volta ristampato il *Clotaldo*, novella).

(3) Vedi la prefazione alla edizione di poesie del 1831.

aver io composta per semplice esercizio di ingegno, nessuna con animo di adular chicchessia, se non forse le mie passioni; ed è quel caprifico, che voglia o no, *rupto iecore*, mi scappa fuori per ogni parte » (1). Queste poesie furono accolte con molto plauso, e avvantaggiarono assai la fama del poeta, che ricevette lodi da uomini illustri di ben nota autorità, quali il Manzoni, il Torti e il Grossi. A questo proposito Achille Mauri scriveva a Francesco Venturi, magistrato intimo amico del Carrer: « Non vi so ripetere il gran bene che ne dissero e Manzoni e Torti e Grossi, il quale del Carrer aveva già letto il *Clotaldo* con qualche altra cosarella. Tutti e tre rimasero ammiratissimi del grande affetto che investe tutte quelle poesie, e specialmente i Sonetti e l'Ode sulla poesia dei secoli cristiani. E nell'atto del leggerle insieme era per me una gioia il vedere con quanta soddisfazione l'uno fermasse l'altro a notare una finezza di sentimento, una espressione nobilmente significativa, un concetto generoso e profondo, un costrutto ardito, una frase nuova ed eminentemente poetica. Le *Rimembranze* e il *Presagio* ebbero molte lodi specialmente da Grossi: Manzoni e Torti trovarono pure splendide le terzine sul *Libano*. Dopo questo potete ben credere

(1) Vedi la prefazione alla edizione di poesie del 1832.

come tutti e tre applaudissero al pensiero di farne qui in Milano un'edizione, e come si mostrassero desiderosi di vedere altre maggiori produzioni di un così nobile e caro ingegno » (1). Anche altre volte il Manzoni ebbe lodi per il poeta veneziano, che disse *uno di quegli scrittori che non solamente si stimano, ma si amano* (2), e il Carrer aveva per lui grande rispetto e ammirazione; ma, pure appartenendo, come vedremo, alla sua scuola, seppe mantenere nel giudicarlo un'indipendenza di giudizio che altri non ebbe. In Walter Scott, egli scriveva, « c'è l'immaginazione dell'Ariosto e i tocchi profondi dello Shakespeare. Chi gli antepone il Manzoni commette assai grave errore, ed io che vorrei aver composti gli *Inni sacri*, anzichè molti dei poemi del Byron, torrei d'essere autore di qualsivoglia fra dodici romanzi dello scozzese, anzichè de' *Promessi sposi*. Ciascuno ha i suoi gusti... » (3).

(1) Lettera ined. di Achille Mauri a Franc. Venturi, del 1831 (Carte Zannini, Venezia).

(2) Lett. ined. di B. Montanari a L. C., 31 luglio 1837 (Carte Zannini, Venezia).

(3) Lett. ined. di L. C. a Cecilia Zannini, settembre '40 o '41 (Carte Zannini, Venezia).

⁂

Perduta la cattedra, e rimasto senza il pane, il Carrer abbandonò Padova, e venne a stabilirsi definitivamente a Venezia, cercandovi occupazione. Gli fu offerto di collaborare alla compilazione delle *Biografie di Italiani illustri* ecc. a cui attendeva il prof. Emilio de Tipaldo; e, quantunque non l'allettasse molto quel genere di lavori, nè molto gli piacesse il Tipaldo, stretto dal bisogno egli dovette adattarsi, in attesa di sorti migliori: nel medesimo tempo curò qualche cosa per la tipografia Tasso, e continuò un commento alla *Divina Commedia*, che, come tante altre sue fatiche, restò incompiuto. « Quanto poi alla edizione di cui mi parli, scriveva a Filippo Scolari, e alle generose profferte che mi fai, ti dirò che da ben tre anni io sto compilando un commento della *Divina Commedia*, interrottamente per altro come vogliono le circostanze che mi fanno sempre vivere inquieto e dubbioso; ma quando questo commento abbia a stamparsi non saprei ben dire... Far sì che l'edizione riesca più che si può utile e di onore all'Italia. Chè davvero, mio caro Filippo, dacchè posso parlare a chi professa le lettere più per amore delle lettere stesse che della

gloria o del guadagno, davvero io vorrei che si vedesse in questa edizione un intento molto diverso da quello che siamo soliti di vedere in tante meschine, anzi dirò vergognose intraprese di tipografi ai quali meglio sarebbe stato che non fosse mai stata inventata l'arte della stampa » (1). Sopraffatto da altre cure, egli non potè vedere adempiuto il suo nobilissimo proposito. Gli scarsi guadagni che faceva a mala pena bastavano ai primi bisogni; pure, aiutato dal temperamento un po' noncurante, faceva buon viso alla sfortuna, che gli si accaniva contro. « Sono pieno di serena confidenza, scriveva al Montanari, e non parmi di dover prendermi diversa briga, che è un male certo, per l'avvenire che è incerto. *Scampa cavallo*, è proverbio che non consola, ma mi consola moltissimo il poter dire ogni volta che veggo il sole a tramontare: anche questo è passato, e da volere a non volere uno di meno ne resta » (2). « Sopra tutto cerco di non prostrarmi coll'animo, non volendo aver studiato e studiare filosofia per lusso di erudizione » (3).

(1) *Lettere d'illustri italiani per la prima volta pubblicate*, Pisa, Nistri, 1877; per nozze Teza-Perlasca, lett. VI (L. C. a Filippo Scolari) 19 giugno 1833, pag. 12-13.

(2) Lett. ined. di L. C. a B. Montanari, 18 settembre '32 (Bibliot. Comun. di Verona).

(3) Lett. ined. di L. C. a B. Montanari, 24 ottobre '32 (Bibliot. Comm. di Verona).

A Venezia si legò d'amicizia con Paolo Lampato, editore, e divisò con lui la pubblicazione di un giornaletto intitolato la *Moda*, che si trasformò nel *Gondoliere* (1), uscito alla luce la prima volta il 6 luglio '33. Il *Gondoliere*, campione di onestà letteraria e di cortesia giornalistica, trattava d'arte di letteratura di teatro; conteneva articoli critici e polemici, novelle, versi e *fatti diversi*; fu diretto per dieci anni dal Carrer con grande intelligenza e grande amore, e vi collaborarono i migliori ingegni del Veneto. Dal giornale prese poi nome la tipografia, quella tipografia del *Gondoliere*, con la quale rivissero le onorate

(1) Il primo numero di questo periodico uscì il 6 luglio 1833 e l'ultimo il 27 dicembre 1847. Fu stampato successivamente dalle tipografie Lampato, Plet, del *Gondoliere*, Cecchini, Naratovich. Nel 1° anno si intitolava *Giornale di amena conversazione;* nel secondo *Giornale di scienze, lettere, arti, mode e teatri,* e conservò questo titolo negli anni successivi 1831-41. Nel '42 e '43 assumeva il nome di *Miscellanea istruttiva e dilettevole*; nel '44 e '45 riprendeva quello degli anni precedenti; nel '46 ammetteva la variante di *Giornale di lettere, arti e scienze, teatri e mode*; nel 1847 s'intitolò il *Gondoliere e l'Adria*; ma sempre mantenne la stessa natura. Fu, come s'è detto, compilatore dei primi dieci anni L. Carrer, dei tre seguenti e dell'ultimo Giovanni Podestà, del penultimo Giuseppe Vollo (*Bibliografia Veneziana, compilata da* GIROLAMO SORANZO *in aggiunta e continuazione del Saggio di* EMANUELE ANTONIO CICOGNA, Venezia, Naratovich, 1885, pag. 250, n. 3046).

tradizioni che l'arte della stampa contava in Venezia. Assicuratosi il pane, il Carrer si rivolse con maggior lena agli studi, che, fra mezzo alle amarezze di cui gli era cagione specialmente la moglie, dalla quale viveva diviso, gli offrivano i maggiori conforti.

In quel tempo lesse all'Accademia di Belle Arti l'*Elogio di Vettor Carpacci* (1), una delle sue prose più robuste ed efficaci e colorite, preparava l'edizione milanese de'suoi versi (2), e si accingeva a pubblicare le *Ballate* (3) che, uscite nel '34, restano sempre il suo maggior titolo alla fama.

In primavera si recò a visitare Milano, ove un editore gli offrì di tradurre le commedie dello Scribe, offerta che egli, per varie ragioni di opportunità, ricusò. Milano non gli piacque: al veneziano, abituato alla gran pace della laguna, non

(1) *Elogio di Vittore Carpaccio letto dal sig.* L. C., ecc., in *Discorsi letti nella I. R. Accad. di belle arti in Venezia*, ecc., anno 1833, Picotti edit., pag. 31 e seg. - Anche a parte, coi tipi del Merlo in Venezia, 1834.

(2) *Poesie di* L. C. Ediz. accr. di nuovi componimenti, Milano, Salvestri, 1834 (Bibl. scelta di Opere italiane antiche e moderne). Quest'edizione reca una *Notizia intorno alle poesie di L. C.* È anonima, ma si sa esserne autore FRANCESCO VENTURI, magistrato veneziano.

(3) *Ballate* di L. C., Venezia Tipogr. del Lampato, 1834, in-8° con incisioni.

potevano andar a sangue i rumori della metropoli lombarda; ripensava, giustificandolo, al ribrezzo del Parini, quando, *per sasso mal sorgente fra gli altri* o per *lubrico passo*, era in procinto di stramazzare, mentre le carrozze intrecciantisi per ogni verso minacciavano di travolgerlo. « Quanto poi alla bellezza delle fabbriche o alla preziosità dei monumenti, bisognerebbe non aver Venezia davanti la mente per rimanere allettato. Tolta la vista del Duomo, mi par sempre di camminare per borghi fiancheggiati da liete e comodissime case, ma pur sempre borghi (1) ». Appena due anni dopo aver cominciata la pubblicazione del *Gondoliere*, quando poteva sperare che la fortuna alfine si fosse rivolta in suo favore, la tipografia della quale faceva parte, in seguito ad affari disgraziati, andò in rovina; le somme che alcuni generosi, fra' quali il conte Antonio Papadopoli, avevano versate dileguarono, e gravi accuse e acerbi rimproveri furono mossi anche al Carrer. Per buona sorte questi si sentiva puro da ogni colpa, sicchè i suoi nemici non poterono arrecargli danno.

« La tipografia del Plet è andata a terra. Buono che dei capitali in essa versati dal Papadopoli non

(1) Lettera inedita di L. C. ad Adriana R. Zannini, s. d. (Carte Zannini, Venezia).

è passato per le mie mani neppure un quattrino. Ciò non è bastato a chi ha voluto pur nuocermi; tu conosci gli avversari che io ho in quella casa. Non fu possibile farmi alcun male ma non mi risparmiarono le molestie e le villanie » (1).

Sarebbe troppo lungo narrare tutte le vicende di questo fallimento, che procurò al Carrer noie infinite: il Papadopoli, stanco, voleva donare a lui ogni cosa, e così liberarsi delle sovvenzioni mensili che gli faceva, ma quegli non volle accettare; finalmente, dopo lunghe trattative e dispiaceri, uno dei soci, Giovanni Conto, assumendo tutta l'azienda sotto il proprio nome, seppe rimettervi un po' d'ordine. Così per l'energia del Conto, per le premure del Carrer e di Giovanni Bernardini, per la liberalità dei conti Spiridione e Antonio Papadopoli, potè sorgere (21 luglio 1837) la tipografia del *Gondoliere*, che in breve acquistò rinomanza non comune, per le opere pregevoli che da essa uscirono, per la eleganza dei caratteri, per la correttezza del testo. Il Carrer e il Bernardini, trattavano la tipografia non come un mestiere, ma *come una professione liberale e un' arte bella*: tali parole di congratulazione mandava loro da

(1) Lett. ined. di L. C. a B. Montanari, 7 dicembre '35 (Bibl. Comun. di Verona).

Parigi Nicolò Tommaseo, uomo per natura non molto proclive all'elogio.

Nuove sventure intanto eran sopraggiunte al Carrer: sul cadere del giugno gli moriva a Padova il padre, senza che egli, avvertito troppo tardi, potesse correre ad abbracciarlo, e sua figlia, che non aveva mai goduto florida salute, si ammalò di rachitide, sì che egli dovette farla venire a Venezia con lui per la cura dei bagni di mare. Lavoratore instancabile, raccoglieva e dava alla luce un volume di prose e versi (1), scriveva l'*Anello di sette gemme* (2) — l'opera sua, dopo le ballate, più popolare —, e trovava tempo di attendere a lavori di ogni genere. Aveva compilato per la Minerva di Padova un *Dizionario di conversazione e lettura* (3), che poi non terminò; aveva curato una raccolta di lirici italiani del sedicesimo secolo (4). Questa raccolta è preceduta da un breve discorso del Carrer ai lettori, nel quale

(1) *Prose e poesie di* L. C., Venezia, pei tipi del *Gondoliere*, 1837-38, voll. 4.

(2) *Anello di sette gemme* o *Venezia e la sua storia*, Venezia, pei tipi del *Gondoliere*, 1838.

(3) *Dizionario universale della conversazione e lettura*, Padova, Minerva, 1838.

(4) *Lirici italiani del secolo decimosesto*, con annotazioni, Venezia, coi tipi di Luigi Plet, 1836.

svolge i criteri che lo guidarono nel metterla insieme, e a ciascun lirico si accompagnano brevi note biografiche. Il compilatore non volle fare opera critica; e perciò vi si nota una certa sproporzione nella distribuzione dei componimenti: così, mentre si ristampano quasi per intero le rime di Monsignor Della Casa, di altri più famosi, è appena riportato un sonetto o una canzone.

Dopo la raccolta dei lirici, ne curava una di novelle e una terza di drammi moderni italiani e stranieri (1). Ma il lavoro ch'egli accarezzava da gran tempo, e intorno al quale profondeva le cure più amorose, era la *Biblioteca classica di scienze, lettere ed arti* (2), nella quale con nuovi intendimenti voleva raccogliere quanto di meglio avea prodotto la letteratura italiana. Dovevano uscire di questa Biblioteca, che il Giordani chiamò *bella e utile e onorevole impresa*, cento volumi; ma dopo il ventisettesimo fu interrotta, per la chiusura della stamperia del *Gondoliere*. Il primo volume, uscito

(1) *Il Novelliere contemporaneo italiano e straniero*, Venezia, coi tipi di Luigi Plet, 1836-38, voll. 12. — *Teatro contemporaneo italiano e straniero*, Venezia, Plet, 1836-39, voll. 12.

(2) *Biblioteca classica di scienze, lettere ed arti, disposta e illustrata da* Luigi Carrer, Venezia, coi tipi del *Gondoliere*, 1839.

nell'autunno del '39, fu il *Tesoro* di Brunetto Latini, a cui seguirono ben presto altri quattro volumi (la *Perfezione Cristiana* del Pallavicino. - *Raccolta di consulti medici.* - *Avvertimenti per la pittura.* - *Canzoniere* del Petrarca), e la nuova pubblicazione ebbe fortuna più lieta di quanto fosse dato sperare: *fece*, come si esprimeva il Carrer, *furore*. In quell'anno l'Istituto Veneto, poco tempo innanzi fondato dall'imperatore Ferdinando nella sua visita a Venezia, propose Luigi Carrer a membro con diritto ad una pensione, ma il Governo non volle ratificare la nomina. Il poeta per altro non ne fece gran caso: più forti dolori lo angustiavano, specialmente per parte della moglie lontana. « Così potessi, scriveva alludendo all'Istituto, sentirmi impassibile ad altri dolori!.... So che io vivo misero e sconsolato più che mai. E se non fosse l'amicizia di poche anime belle e lo studio, davvero che nulla desidererei più vivamente che di morire. Ma l'amicizia vera è balsamo a molti dolori e lo studio infonde sempre nuove e generose speranze » (1). E nelle amicizie egli fu veramente fortunato; poichè ebbe amici sicuri, che gli furono larghi di aiuti e di consigli, e che lo

(1) Lett. ined. di L. C. a B. Montanari, 20 dicembre '39 (Bibliot. Comun. di Verona).

accompagnarono col loro affetto fino all'ultima ora della vita: basti rammentare fra tutti il Montanari, il Foscarini e Adriana Renier Zannini. La sera, stanco dei lavori spesso pesanti ed ingrati, si riduceva in casa di questa nobile signora, dove convenivano molte e autorevoli persone, e in quella cara conversazione dimenticava le sue amarezze.

Le conversazioni, i *salotti*, erano molto in voga a Venezia, e il Carrer tanto nella giovinezza quanto negli anni maturi s'era assai piaciuto di frequentarli. In quelle riunioni elegantissime, alle quali presiedeva una donna cólta intelligente molto spesso bella, si discorreva di pettegolezzi galanti, di *toilettes* alla moda, di mariti e di amici dei mariti; ma si ragionava anche con raro acume e con fine buon gusto di tutto ciò che fosse studio o sapere. Uno degli ultimi e più celebri fu il salotto di *Isabella Teotochi Albrizzi*, greca di Corfù, sposa dapprima a Carlo Antonio Marin, sopracomito di galera al servizio della Serenissima, poi separata da questo, sposa al patrizio Giuseppe Albrizzi (1). Nel salotto di questa dama, *la saggia Isabella*, già innanzi con gli anni quando il Carrer

(1) Cfr. VITT. MALAMANI, *Isabella T. Albrizzi, il suo tempo, i suoi amici*, Torino, tip. Locatelli, 1882.

era giovinotto, si può dire abbiano per lunghi anni sfilato quanti v'erano in Europa ragguardevoli per intelligenza per natali e per censo: emigrati francesi e alti funzionari austriaci; vittoriosi e talora insolenti generali napoleonici; scienziati e letterati, uomini politici e artisti, poeti e gran signori.

« Qui ritrovavansi quanti viaggiatori illustri traevano dall'Europa, anzi dal mondo, a visitare la maravigliosa e singolare Venezia, quivi ciò che di meglio era nelle vicine città e nella stessa popolosa metropoli, quivi uomini di lettere, artisti, magnati, forastieri e nazionali, tutti piacevolmente confusi, senza distinzioni, senza etichette, tutti a gara gentili e propensi a divertirsi, ad istruirsi l'un l'altro, e specialmente solleciti di gratificarsi l'amabile diva della Magione... » (1). Assidui del salotto furono Melchiorre Cesarotti e Ippolito Pindemonte, uniti ad Isabella coi vincoli della più affettuosa amicizia. Vi convenivano Antonio Canova; Ugo Foscolo, che per qualche anno amò riamato Isabella, che chiamava sua *dolce amica, suo angelo*; Andrea Mustoxidi, Mario Pieri, bizzarra figura di scrittore, una specie di appendice, di ombra degli uomini illustri, dotato di molto

(1) M. Pieri, Op. cit., vol. 1°, pag. 40.

ingegno, ma eccessivo ed intollerante di tutto ciò che sapesse di romantico (1); e poi Carlo Botta, il Mascheroni, Leopoldo Cicognara, Jacopo Morelli, il sommo bibliografo, Vincenzo Monti, che si accese della bella greca. Degli stranieri vi comparirono, tra gli altri, l'Ackerblad, il Villoison, il Denon, l'Hamilton, lo Chateaubriand; la venuta di lord Byron, preceduto dalla fama del suo genio e delle sue follie, suscitò un'indicibile curiosità. E a canto a questi già maturi d'età, e alcuni già

(1) Mette conto di leggere in proposito del Pieri questa pagina di NICOLÒ TOMMASEO (*Il secondo esilio*, Milano, Sanvito, 1862, vol. 1°, pagg. 200-1). « Il poveretto si credeva un uomo antico ed era una mezza lagrima di Gian Giacopo Rousseau rappresa entro una presa di tabacco di Melchior Cesarotti e sbattuta omeopaticamente, per settant'anni, in una tinozza d'acqua salmastra. Ma le sue buone intenzioni guadagnarono due perpetue felicità alla sua vita: di tenersi amatore dei classici ch'ei non capiva, e d'assaporare tutte le mattine la gloria ch'ei si frullava da sè, come i frati la cioccolatta. I classici, adombrati dalla sua protezione ionia, potevano difendersi con un alibi estetico; la donna che dicono intaccata dalla sua gratitudine un alibi fisico, dico la bruttezza dell'uomo, la qual bruttezza lo faceva, non come Calandrino, invisibile, ma impalpabile e simile in ciò agli immortali. Buon uomo del resto; con rancori conditi di mele arcadico, con furbacchiuolerie semplicette e circospette, nella pedanteria ingegnosetto e grecamente temperato. E a petto di certi altri ben più pettoruti, un eroe. »

vecchi e gloriosi, v'erano i giovani: Vittore Benzon (1), Benassù Montanari, Luigi Carrer. Appunto nelle sale di Isabella, quest'ultimo fu presentato a Giorgio Byron, e compiacevasi sempre di ricordare di essersi parecchie volte trattenuto a parlare con colui ch'egli ammirava non solo per l'ingegno potente e per l'opera straordinaria, ma anche, e più, per avere combattuto, sacrificando da vero e grande poeta vita e sostanze, per la libertà di un popolo al quale di tanto son debitrici la nostra civiltà e la nostra arte. Una sera era presente il celebre improvvisatore latino Gagliuffi, che dava saggio della sua valentia. Il Carrer, invitato, recitò il seguente sonetto estemporaneo:

(1) Vittore Benzon, nato nel 1779 morto nel giugno 1822, fu autore di un poemetto, *Nella*, pubblicato nel '20, in cui, dice un biografo, « fuse il dolore svegliato in lui dalla memoria della passata grandezza della patria e dal suo contrasto con la servitù dei tempi con la dolce narrazione romantica della pietosa avventura di Nella ». Fu anche autore di sonetti epistole e d'una *cantata* per l'augusto imeneo di Napoleone Imperatore dei Francesi e Re d'Italia con Maria Luigia Arciduchessa d'Austria. Questa cantata, musicata dal maestro trevisano Gaetano Zaccagna, fu eseguita il 20 maggio 1810. Son brutti versi, bassa adulazione all'uomo che gli aveva venduta la patria: di che egli, patrizio veneziano, che avea veduto Campoformio, doveva pur ricordarsi. Intorno a questo notevole personaggio v. *Nella, le Epistole* e *varie Poesie di* V. B., ecc., Ascoli Piceno, per cura di G. B. Crovato, tip. Cesari, 1893.

Quella di nume avverso ira segreta
Che vien seguace a' miei verd'anni, e in mente
Torva mi rugge e in cor, nè mai s'acqueta
Vigilante, perpetüa, fremente,
Fu già sete di gloria e speme lieta,
Ahi vota speme! e dileguò repente:
Si fè vergogna poscia e sdegno e pieta
Di mia terra natale e di mia gente.
Ultimo amor mi vinse lo intelletto,
Nè però cangia l'assiduo tenore
Del nero fato a cui nacqui soggetto.
La tema quindi, le cure, il furore
E, s'io pur t'amo, in me l'ira e il sospetto
Immortali saran come l'amore.

Questo sonetto fu immediatamente raccolto dal Gagliuffi in un distico latino, che diceva:

Me sors usque premit! spe gloria lusit inani,
Nunc magis infausto fomite ludit amor (1).

Altri celebri salotti, frequentati dal Carrer, furono quelli di Giustina Renier Michiel, tradut-

(1) Cfr. *Gagliuffi a Venezia, lett. di* P. A. Paravia ecc *all'illustre marchese Don Paolo d'Adda*, Venezia, Orlandelli 1826, pag. 5. Il sonetto del C., quasi interamente mutato leggesi nella cit. ediz. L. Monnier, a pag. 64. — Il Gagliuffi nacque a Ragusi il 15 febbraio 1765, morì a Novi il 14 febbraio '34. Insegnò eloquenza a Urbino e a Roma; andò nel 1799 esule a Parigi, dove improvvisava col Gianni. Nel '33 pubblicò a Torino le sue poesie precedute da una dissertazione *De fortuna latinitatis*.

trice dello Shakespeare e autrice delle *Feste Veneziane*; del conte *Leopoldo Cicognara*, l'amico o meglio il fratello di Antonio Canova, che alla mente acuta del diplomatico e dell'uomo di stato univa sentimento squisito d'artista (1); e il salotto della contessa Marina Benzon, madre di Vittore, colei che vestita all'ateniese ballò con Ugo Foscolo intorno all'albero della libertà, piantato in piazza S. Marco nel 1797 dalla municipalità democratica, con isfoggio di grottesche cerimonie. Un francese, il Valéry, bibliotecario del Re di Francia, che frequentò le sale di lei così ne parla: « Cette ancienne et célèbre société est toujours dignement représentée par l'héroïne de *la Bion-*

(1) « Condivano lietamente le conversazioni (*del Cicognara*) la signorile piacevolezza di Giustina Renier Michiel, la vivacità di Isabella Albrizzi, la grazia di Marina Benzon ancorchè fossero vecchie, e di più fresca luce brillavano Antonietta Sofia Pola Albrizzi, non volgare poetessa, e le due dame rivali Caterina Quirini Polcastro e Rachele Londonio Soranzo, le quali ambedue abitavano in Procuratia, ambedue ricevevano il venerdì sera, si rubavano gli amici a vicenda, e dopo la Michiel e l'Albrizzi continuarono le splendide tradizioni della società veneziana ». (MALAMANI, *Memorie del conte L. Cicognara, tratte da documenti originali*, Venezia, Tip. dell'Ancora, 1888, parte II, pag. 388).

dina (1), madame la comtesse Benzoni, dont l'esprit est à la fois si gracieux, si naïf, si piquant; c'est elle qui avec la familiarité du dialecte vénitien disait ses vérités à Byron, enchanté de les entendre et qui peut-être ne les a entendues que dans ce burlesque langage: femme encore si vive si naturelle et si gaie et qui l'on pourrait surnommer la dernière Vénitienne » (2).

Ma la conversazione che il Carrer prediligeva, e dove recavasi con tutta la famigliarità derivata da molti anni di amicizia, era quella di *Adriana Zannini, nata contessa Renier* (3). Discendente da illustre famiglia patrizia, pronipote di Paolo Renier, penultimo doge di Venezia, e nipote di Giustina Renier Michiel, fu donna che onorò la patria con la nobiltà dell'ingegno e del sentimento, con la innata e semplice bontà dell'animo. Sposatasi giovine a Paolo Zannini, notissimo medico che l'aveva salvata da grave malattia, spese

(1) *La Biondina in gondoleta*, notissima barcarola veneziana di Antonio Lamberti, poeta dialettale, traduttore nel patrio dialetto delle poesie siciliane del Meli. La *Biondina* fu musicata da Simone Mayr, bergamasco, maestro del Donizzetti.

(2) *Voyages historiques, littéraires et artistiques en Italie*, Parigi, 1838, vol. I, pag. 342.

(3) Nacque nel 1801, morì nel febbraio '76. Cfr. A. R. Z., *Necrol. di G. Veludo* in *Archivio Veneto*. vol. XI, parte 1.ª

tutta la sua lunga vita nelle cure della famiglia, dedicando i ritagli di tempo, le *horae subsecivae* alle lettere e specialmente alla poesia, di cui fu cultrice intelligente. Nella sua casa si raccoglievano a geniale convegno Pietro Canal, critico e filologo insigne, per trent'anni professore di letteratura latina nell'Università padovana; l'abate Filippi, altro dottissimo latinista, traduttore dei *Sepolcri* foscoliani e di alcune ballate del Carrer; Giuseppe Capparozzo, di Lanzè nel Vicentino, morto ancor giovine nel 1848, noto per le sue ballate e pe' suoi apologhi ed epigrammi; i fratelli Spiridione e Giovanni Veludo, greci di origine ma veneziani nell'anima, editore intelligente il primo e assai studioso della letteratura greca moderna, scrittore l'altro fecondissimo ed eruditissimo, morto prefetto della biblioteca Marciana; infine Benassù Montanari, che lasciava Verona e la pacifica villa di Illasi per assistere alle care riunioni. E tra mezzo a questi letterati portava la nota scientifica Pietro Paleocapa, il sommo idraulico, futuro ministro della rinnovata repubblica di S. Marco. — Luigi Carrer non vi mancava mai, e trovava ne' fidi colloqui la pace del cuore. Egli nutriva un vero culto per la Zannini, ch'era la confidente delle sue gioie e dei suoi dolori: certo anche l'amò, e forse ne fu ricambiato, senza però che il loro amore

oltrepassasse i limiti dell'onestà. Io non so, e non credo, come fu detto, che la *Neera* dell'ode *Il voto* (1) sia proprio Adriana, ma certo nessuna meglio di lei corrispondeva al desiderio del poeta:

Ma ho bisogno d'un core che m'ami,
Che fratello, che amico mi chiami,
Che s'allegri, che pianga con me.

E tu ingenua, tu mite, sei quella,
Sei la cara, la fida sorella
Che tant'anni il mio cor destò.....

Colla patria abbiam tutto comune,
Nati in riva alle stesse lagune,
Pari abbiamo costumi, desir.

Come al tuo tutto parla al cor mio,
Fino al suon dell'accento natìo
Sì giocondo, sì dolce ad udir.

Ella gli fu per anni ed anni buona e pietosa consolatrice, lo curò nelle malattie, gli fu larga d'aiuto nelle ore tristi del bisogno, si trovò ac-

(1) Cfr. cit. ediz. Le Monnier, pag. 122.

canto a lui nelle ore estreme della morte (1). In casa di lei prima che in altro luogo, egli leggeva le sue poesie, e innanzi a quello del gran pubblico affrontava il giudizio dei buoni amici. Frutto di tali conversazioni fu un volumetto di epigrammi e di apologhi, pubblicato a Milano nel '47 (2). Ne sono autori il Montanari il Carrer il Capparozzo

(1) Riporto un sonetto inedito di L. C. ad A. Zannini, nell'occasione del Capodanno '48:

Mentre tanti dal cor versi derivo,
A' pensosi miei dì studio e conforto
E l'ammirabil Vergine descrivo
E il giovin prence ad ingannarla accorto,

Di te, di te per cui respiro e vivo
E canto e trovo ne' travagli un porto
Solo un non suonerà verso festivo
Or che dall'ombre il novel anno è sorto?

Taci Ildano e Fidena, e tutto vola
Oggi mio cor a lei che pellegrini
Ha il volto, gli atti, il senno e la parola.

E tra gli incendi a divampar vicini
Le frodi e l'ire, la Gentil consola
Con augurio di prosperi destini.

(Carte Zannini, Venezia).

(2) *Epigrammi ed apologhi di vari autori*, Milano e Venezia, pe' tipi di P. Ripamonti-Carpano, s. d.

il Canal il Veludo e la Renier-Zannini; Tommaso Locatelli, direttore della *Gazzetta privilegiata*, dettò la prefazione. Essi pensavano di dare ad ogni gennaio, quasi a modo di strenna, un nuovo volume o di apologhi o di altro genere poetico, e già stava per uscire il secondo quando i moti politici ne ritardarono la pubblicazione (1); poi la morte del Carrer ed altre cause lo fecero dimenticare. E dimenticato giacque fino a pochi anni or sono, quando un editore veneziano lo ristampava, unendolo a quello già uscito, divenuto rarissimo e quasi introvabile (2). A questi brevi componimenti poetici si può press'a poco riferire ciò che Marziale diceva de' suoi epigrammi. Ve ne sono di buoni, ve ne sono di mediocri e anche molti di cattivi. Nè è maraviglia: trattasi di cosuccie improvvisate nell'intimità di una vivace conversazione, nelle quali più che il valore letterario o artistico si cerca il *bon mot*, il frizzo cortese e

(1) « Quanto al nostro libro che avrebbe dovuto uscire appunto nel mese corrente, io spero che Carrer sarà arrivato in tempo di sospendere la stampa. Il mondo vuol altro che epigrammi ed apologhi, e le bestie parlanti e bastonate sarebbero i poveri autori delle *Api e Vespe* ». (Lett. di Adriana R. Zannini a B. Montanari, inedita, del 1 febbr. '48. - Bibliot. Comun. di Verona).

(2) *Api e Vespe. Epigrammi ed apologhi di vari autori*, Venezia, F. Ongania edit., 1882.

pungente. Ma il frizzo, e ciò sia detto ad onore degli autori, non scende mai alle persone, e niuno ebbe mai a rammaricarsi del pungiglione di queste api e di queste vespe.

Come già dissi, tali riunioni di buoni amici erano per il Carrer un gran sollievo ai dispiaceri ond'era assalito. Poichè, mentre le sue condizioni pecuniarie miglioravano col lavoro della tipografia, sì ch'egli avrebbe potuto attendere a qualche opera geniale « che lo levasse una volta dal numero innumerabile dei gretti raffazzonatori di libri altrui col nome proprio » (1); in famiglia le cose ogni giorno andavano peggiorando. Comuni amici tentarono un ravvicinamento tra lui e la moglie, ma non riuscirono nel loro intento, e tutto tornò come per l'addietro; soltanto, la figlia fu tolta alla madre e posta in un collegio. In questo tempo tornò da Parigi Nicolò Tommaseo, che passava spesso molte ore col Carrer, senza però che la loro amicizia, osserva la Zannini, avanzasse gran tratto, sì invece la stima reciproca dell'ingegno. Da molto tempo fra i due uomini v'erano ottimi rapporti, che dovevano più tardi mutarsi; il Tommaseo, ammirando l'opera letteraria del Carrer,

(1) Lett. ined. di A. Zannini a B. Montanari, del 23 febbraio '40 (Bibliot. comun. di Verona).

dichiarava di aver ricavato molto profitto da' suoi consigli (1); il Carrer professava la più sincera stima per l'alto ingegno e per la forza e indipendenza di principî del fiero dalmata. « Abbiamo qui invece il Tommaseo, scriveva al Montanari, onesto e piccante quale era anni sono, e men istrice a conversare che nón sembri negli scritti, pur non troppo maneggevole. L'ingegno suo più sempre vivido ed elevato, e il discorrere con esso utilissimo e caro..... Ode pazientemente le osservazioni che crede leali e le cerca..... » (2).

Il Carrer continuava sempre a lavorare nella tipografia del Gondoliere, ma pur troppo anche essa subì nel '41, dopo un periodo di incertezze e di traversie, un grave tracollo. Molti degli

(1) « Dai colloqui del Carrer..... trassi profitto non poco; perchè egli amante già (sebbene con intendimenti men larghi e men suoi di quelli che dimostrò poscia) amante delle nuove idee che col titolo di romantiche giravano strapazzate da amici e nemici in Italia, mi cominciò primo a screditare l'uso della mitologia e le angustie delle unità tragiche e l'affettata disconvenienza tra lo stile e il soggetto. A codeste idee non venni, confesso, se non a lagino e ripugnante » (*Memorie poetiche* di N. Tommaseo, Venezia, coi tipi del *Gondoliere*, 1838, pag. 101).

(2) Lett. ined. di L. C. a B. Montanari, 20 dicembre '36 (Bibl. Comun. di Verona).

operai furono licenziati, il lavoro intisichì, le cambiali non venivano pagate. I contratti col Carrer rimanevano lettera morta, e nè pure gli si pagavano i compensi dei lavori fatti. Una delle ultime opere della moribonda stamperia furono le prose e poesie del Foscolo, curate dal Carrer, che vi aggiunse un dottissimo studio sulla vita e le opere del poeta, studio al quale lavorava da tre anni con grande amore, e che gli aveva procurate molte brighe per parte della Censura (1).

« ..... Posso prometterle da quest'ora, diceva alla Zannini mentre attendeva al Foscolo, che la mia Vita sarà la prima che siasi scritta del Foscolo, e quanto a pertinacia di ricerche e a veracità, delle poche che siansi mai scritte. Leggo, rileggo due, tre, fino a cinque o sei volte le cose stesse, per imbevermi a così dire delle opinioni e dei sentimenti dell'autor mio e un mio periodo è uno stillato di venti pagine. La malinconia che spira da ogni sua cosa armonizza col mio animo; certi tocchi affettuosi mi fanno correre colla memoria a quanto di consimile ho veduto e provato: vivo

(1) *Prose e poesie inedite di* U. Foscolo, *ordinate da* L. C. *e corredate della vita dell'autore*, Venezia, *Gondoliere*, 1842 (il colonnello Foscolo dall' Ungheria scriveva spesso al C., raccomandandogli la memoria del fratello).

insomma e mi pasco d'immaginazione e di desideri » (1). Per il crollo della tipografia il Carrer si trovava una volta ancora senza il pane; domandò invano un posto vacante di sottobibliotecario alla Marciana; si fece direttore di una *Enciclopedia* (2) che l'editore Tasso aveva intrapreso da qualche anno, per la quale tradusse e compilò parecchi articoli; concorse da ultimo, e sostenne l'esame, a professore di lettere italiane e geografia nella Scuola tecnica di Venezia. Il Governo austriaco gli aveva sempre negato un posto nel pubblico insegnamento, perchè lo trovava troppo poco ossequente ai dominatori, e lo accusava di avere in alcune poesie, che giravano anonime, e specialmente in un sonetto per la venuta del Vicerè da Milano a Venezia (3), gettato il ridicolo sulle

(1) Lett. ined. di L. C. a A. Zannini, 7 settembre 1840 (Carte Zannini, Venezia).

(2) *Enciclopedia moderna*, o *dizionario italiano della conversazione* ecc. ecc., Venezia, Girolamo Tasso, edit., 1837 e segg.

(3) L'altezza di Rainieri è capitata
Con la dolce metà della sua vita,
Qualmente di Milano era partita
Dove sei mesi prima era arrivata.
Da quantità di barche fu incontrata
Dove si fa da terraferma uscita
E fino alla Piazzetta accompagnata
Con letizia del popolo infinita.

autorità. Ad ogni modo questa volta gli concesse la cattedra (novembre '42) con l'annuo stipendio di settecento fiorini; ma non essendo le fatiche dell'insegnamento adatte al suo fisico, ormai minato dalla tisi, domandò da prima un assistente che lo sostituisse nelle ore fredde del mattino e nelle giornate burrascose, poi, un anno dopo, rinunciò del tutto alla scuola. Lasciata nel gennaio '43 anche la direzione del giornale il *Gondoliere*, che cedette a Giovanni Podestà, si dedicò tutto agli studi, segnatamente poetici. Curò una nuova edizione delle sue opere (2), e diede per la prima volta alle stampe le *Satire* di Michelangelo Buonarroti il giovane (3), tratte da un codice della

Sua Eccellenza il Signor Governatore
E il Vicario con lui Capitolare
E signori nobilissimi e Signore
Si diedero l'arrivo a celebrare,
E a' regi sposi fare quell'onore
Che più per loro si poteva fare.

(Carte Zannini, Venezia).

Questo sonetto si trova in altre private raccolte con qualche variante di niuna importanza.

(2) *Poesie edite e inedite di* L. C., Venezia, Stab. tipografico Encicl. di G. Tasso, 1845, 1 vol. — *Prose edite e inedite di* L. C., Id., id., 1846, 1 vol.

(3) *Per le nozze De Prà-Zannini*; *Satire di* MICHELANGELO BUONARROTI *il giovane, date ora in luce per la prima volta*, Venezia, Tip. Alvisopoli, 1845.

Marucelliana di Firenze. Nel dicembre '45 l'Istituto Veneto, del quale da tre anni era membro, lo nominava con bella votazione suo vicesegretario per la durata di quattro anni con l'assegno di cinquecento fiorini l'anno; l'imperatore sei mesi dopo dava la sua ratifica alla nomina. Prima però che arrivasse da Vienna l'imperiale conferma, il Municipio di Venezia eleggeva, il 12 gennaio '46, il Carrer custode (direttore) del Museo civico, del quale era vicedirettore Iacopo V. Foscarini. Non lo si voleva a nessun costo nominare, e non riuscì se non per i buoni uffici della Zannini presso la contessa Pallfy, moglie del Governatore. Il Carrer, di natura iracondo, s'adirava contro gli avversari, e imprecava contro la città che lasciava languire di fame i suoi ingegni migliori. Finalmente dopo quasi un quarto di secolo d'incertezze e di penuria, dopo aver sperperato tesori di lavoro e di intelligenza, aveva trovato un rifugio sicuro ed onorevole, nel quale non avrebbe dovuto logorare la sua povera salute. Ma pareva che egli non dovesse mai godere la felicità, chè gli piombò addosso una nuova sciagura e più di tutte terribile: il 29 marzo '47 gli morì la figlia (prossima allora al ventesimo anno) buona fanciulla, nella quale egli aveva riposto tutte le sue speranze. Ne rimase tanto accasciato che non

potè più risollevarsi: fu quello il più gran dolore della sua vita, pur così travagliata, e soleva dire che senza quella prova non avrebbe creduto mai che potessero esistere sofferenze sì acute. I sonetti che scrisse in quella dolorosa occasione sono forse i più belli che siano usciti dalla sua penna:

Varcato, è vero, un mar tetro di pianto
Or nell'eterna pace ti riposi,
E i morbi e gli anni a correr frettolosi
Faran che in breve io ti sia sempre a canto.

Ciò tutto è ver, ma dove giro intanto
Quest'occhi miei del tuo volto bramosi,
Del tuo riso, de' tuoi sguardi amorosi?
Dove li giro a confortarmi alquanto?.... (1)

(1) *Poesie di* L. C., ed. cit., pag. 90.

Siamo ormai ai tempi fortunosi del 1848-49, e, insieme, agli ultimi anni della vita del nostro poeta.

Luigi Carrer s'era sempre tenuto lontano dagli affari politici, che richiedevano tempra ben più vigorosa e altro spirito che il suo non fosse. Nato durante la prima dominazione austriaca, aveva trascorso la fanciullezza tra lo sbalordimento che cagionavano le strepitose vittorie napoleoniche e il terrore delle leve di soldati sempre rinnovantisi. Più tardi avea pensato ad un poema che cantasse le geste del despota fatale; ma di esso non ci rimane che la protasi:

Il maggior de' tiranni e de' guerrieri,
Napoleone Buonaparte, io canto;
Che repentino domator d'imperi (*mutator*)
Corse Europa dall'uno all'altro canto,
E, mal frenando i cupidi pensieri,
Spinse l'audacia smisurata a tanto,
Che nel mondo, che in lui tenea le ciglia,
Fu vinta dal terror la meraviglia (1).

Infranta la potenza del Bonaparte e caduto con essa il Regno italico, Venezia ritornò, come è noto,

(1) Frammenti ined. (Carte Zannini, Venezia).

sotto l'Austria, e vi passò un trentennio di sonno profondo, che certo non avrebbe fatto supporre nè sperare il risveglio del '48. Solo i processi e le condanne dei Carbonari nel '21; la diserzione dei fratelli Bandiera e di Domenico Moro nel '44, col susseguente sbarco in Calabria e col loro eroico supplizio, turbarono la lunga quiete, mostrando che la calma era solo apparente, e che nelle viscere della nazione qualche cosa ribolliva e stava maturando. Il Carrer, come la maggior parte de'suoi concittadini, accettò senza mormorare la dominazione austriaca, e anche piegò la sua musa a cantare i nuovi signori.

Quando nel '25 il vicerè arciduca Ranieri, guarito da grave malattia, si recò una sera al teatro la Fenice, alle diverse voci di gaudio univasi anche quella del nostro:

> Dalla Reggia che in mar siede
> Ripercosso echeggia un grido:
> Salvo è il *Prence!* e l'acqua e 'l lido
> Salvo è il *Prence!* replicò ecc. (1)

Nondimeno dalla sospettosa polizia non era tenuto per troppo ortodosso: altrove accennai ai

(1) *Componimenti di esultanza - della Regia Città di Venezia* - Recandosi l'ottimo Principe Arcid. Ranieri al teatro la Fenice - Ristabilito in salute - Venezia - Alvisopoli - MDCCCXXV - pag. 37.

versi di lui che circolavano in città beffeggiando il Governo; la qual cosa gli valse l'ostinata opposizione che incontrò sempre per parte dell'autorità, quando volle adire a pubblici uffici.

Nel '36 la stessa polizia indicava Erminio Correr (*sic*) insieme con Nicolò Tommaseo, Spiro Castelli, Daniele Manin, Bartolomeo Gamba ed altri come adatti a collaborare nella *I. R. Gazzetta di Venezia*, giornale ultra-austriacante; ma soggiungeva, *non potersi sperare che accettassero l'incarico* (1).

Del resto, egli si mantenne sempre estraneo a qualunque manifestazione pericolosa, e ne' suoi versi si cercherebbe invano un accento che ricordasse la patria schiava e divisa, un desiderio di rivolta, un eccitamento ad insorgere. È inutile cercare nel Carrer un banditore d'idee liberali; inutile cercare un riflesso, anche debole, di quella robusta arte patriotica, che contribuiva altrove a formare una coscienza fortemente italiana: il '20 e il '21, Carbonarismo e Giovane Italia, il '31 il '33 il '44, tutto quel fermento insomma d'idee e di passioni, che stava per prorompere, tutto quell' uragano che rumoreggiava da lungi non ebbero

(1) C. TIVARONI, *L'Italia durante il dominio austriaco*, vol. I, Torino-Roma, Roux e C., 1892, pag. 507.

eco nel suo pensiero, e gli lasciarono inerte la musa. Perciò gli avvenimenti fulminei del '48 lo trovarono impreparato: egli non seppe orientarsi nel nuovo mondo che gli si apriva dinanzi; donde le accuse che gli furon fatte, le quali, se potranno venire attenuate, niuno potrà mai cancellare.

Certo, anch'egli rimase commosso dal divampare degli entusiasmi intorno a Pio IX, e forse allora, nel trionfare delle idee neo-guelfe, gli sorrise al pensiero l'idea di una patria italiana unita sotto l'alta supremazia papale. Ad un sonetto del Guerrazzi per la elezione del nuovo papa rispose con un altro *per le rime* (1); e alcun tempo dopo,

(1) Ecco il sonetto del Guerrazzi:

Quando s'aprì del Fato il denso velo
E a supremo pastor fu Pio chiamato
Una lagrima santa e fede e zelo
Trasser dal ciglio al nuovo coronato.

E allor che sciolto d'ogni tema il gelo
Diede pace e perdono al cor traviato
L'occhio che in benedir volgeva al Cielo
Fu visto d'altra lagrima bagnato.

Stille d'amor preziose entrambe sono; (*umor?*)
Ma qual fu quella che più calda uscio
Qual più s'addice al Sacerdozio, al Trono?

Fu d'uom la prima e d'uom sublime e pio
Ma l'altra che movean pietà e perdono
Se Dio piangesse la direi di Dio.

quando tutto faceva prevedere inevitabile e prossima la rivoluzione, cantava:

O dolce patria, e qual ti si prepara
Ordin novel d'infausti e lieti giorni?
Dato sperar ne fia che la tiara
Alla perduta gloria ti ritorni,
E che dalla vetusta indegna gara
Rimanga ogni tua gente e se ne scorni?
Tanto di vita sol mi si conceda
Che il bel trionfo cominciarsi io veda (1).

Ed ecco anche la risposta del Carrer:

Quando a rifletter Cristo in uman velo
L'Imolese pastor venne chiamato
Un saggio vate * pien d'amico zelo * (il *Marchetti*)
Mosse cantando al sommo Coronato.

Ma i tersi carmi suoi parver di gelo
E li rifece un vate traviato
Che il labbro avvezzo a bestemmiare il Cielo
A puri fonti non ha mai bagnato.

Or vedi, Italia, in qual discordia sono
GI'ingegni tuoi! Che nuova scuola uscio
Dacchè Ignavia e Follia ponesti in trono!

Vedi come a lodar del Nono Pio
L'elezïon felice e il gran perdono
S'oltraggi il giusto, la ragione e Dio.

(Trovansi in lett. ined. di L. C. a B. Montanari, 14 marzo '47 (Bibl. Comun. di Verona).

(1) *La Fata Vergine* - poema ined. - C. XI. (Carte Zannini - Venezia).

Il 13 settembre '47 radunavasi a Venezia il famoso nono Congresso dei dotti, che fu una vera e grande manifestazione in senso nazionale, e il Municipio con felice pensiero deliberò di offrire agli ospiti, quasi tutti lombardi e veneti, un libro che fosse una storia insieme e una *guida*, che toccasse quanto concerneva la città nella natura nella scienza nella politica nell' arte nelle lettere. Fu nominata una commissione all'uopo, di cui facevano parte il podestà Conte Correr, Agostino Sagredo, Nicolò Priuli, Ludovico Pasini, Luigi Carrer. L'opera s' intitolò *Venezia e le sue lagune*, e in essa troviamo uno studio del Carrer su la *letteratura e sul dialetto veneziano* e uno su *Chioggia e le isole* (1).

A quel tempo il Carrer era anche vicepresidente dell'Ateneo Veneto, e non è a dirsi quanto tal carica lo rendesse impacciato. Come tutti sanno, l'Ateneo era divenuto il centro dell' agitazione liberale, e il Manin il Tommaseo il Freschi l'Avesani il Paleocapa ed altri coraggiosamente e apertamente chiedevano riforme. Il movimento era

(1) *Venezia e le sue lagune* - Voll. 2 - Tomi 3. — Venezia nell'I. R. Stabilimento Antonelli - 1847.

Sulla letteratura e sul dialetto veneziano - Volume 1° - parte II^a^ - pag. 315 e segg.

Isole e Chioggia - Vol. II° - parte II^a^ - pag. 485 e segg.

cominciato; nessuno avrebbe saputo dire quando e dove si sarebbe arrestato. Il Carrer voleva dimettersi, ma ne fu distolto, e in mezzo al cozzo delle nuove idee che venivano lanciate nella tranquilla sala, in mezzo ad uomini professanti le più disparate opinioni, si trovava molto a disagio (1).

Il 18 gennaio '48 il Manin e il Tommaseo venivano arrestati: due mesi dopo, il 17 marzo, il popolo volle liberi i due carcerati. Scoppiava la rivoluzione.

Leggiamo la narrazione che il Carrer fa all'amico Montanari della memoranda giornata: « .... corse (il popolo) in folla alla piazza e domandò ad alte grida liberi il Manin e il Tommaseo. Il governatore promise; ma il popolo volle subito e corse alle carceri; furono quindi messi in libertà tutteddue; e condotto il Tommaseo sulle spalle della gente, il Manin sopra una non so se pol-

(1) « Oh miseri tempi, Bennassù mio! E qual bisogno di aver vicini a sè quelli che possono giovare col consiglio e coll'amicizia sincera. Io poi sono imbarazzato non poco a cagione della Vicepresidenza dell' Ateneo e per quanto usi di prudenza e di moderazione mi è impossibile non disgustar qualcheduno. Basta ciò tutto che io fo, è da me fatto secondo coscienza e con intenzione retta e leale. Dio me la mandi buona! » (Lett. ined. di L. C. a B. Montanari, 18 gennaio '48 - Bibliot. Com. di Verona).

trona o altro in piazza. Si vollero egualmente liberati il Meneghini e lo Stefani, e furono. Tornati a casa i due primi furono visitati dagli amici. Io mi portai dal Tommaseo, che trovai star benissimo e tranquillo. In seguito si spiegarono bandiere tricolori, dalle finestre si gettarono penzoloni i tappeti come nei giorni festivi, e bandiere tricolori s'inalberarono sugli stendardi della piazza. Quest'ultimo fatto fu cagione che si chiamassero in piazza buona parte dei soldati della guarnigione e ci sono a quest'ora con a fronte il popolo che per altro finora non fece nessun atto ostile, e spero non farà contentandosi di suonare a doppia le campane di S. Marco, sulle quali il popolo mise le mani fin da questa mattina. Qualche disordine sento esser accaduto alla polizia, con abbruciamento di qualche registro e ferimento d'un solo » (1). E dopo due giorni descriveva all'amico la comparsa della guardia civica, che un decreto imperiale aveva conceduta la sera del 18. « La guardia civica assestata alla meglio comparve in giro prima di sera, e tra la meraviglia e la gioia le menti si voltarono ad altro. Erano quei soldati della guardia tutte per-

(1) Lett. ined. di L. C. al Montanari, 17 marzo '48 (Bibliot. Comun. di Verona).

sone notissime, fra le quali il Tommaseo e il Manin, il figlio del Podestà, il figlio dell' avvocato Avesani, e via via con una sciarpa o straccio traverso le reni i soldati, con la stessa sciarpa ad armacollo i capi, e armati quale di uno schioppo da caccia, quale di sciabola, quale di pistola, tutti insomma con quella qualsiforme arma che si trovarono avere in casa » (1).

Le giornate di febbraio a Parigi, la rivoluzione che, di là propagatasi, incendiò tanta parte d'Europa, l'Italia in armi contro lo straniero, Venezia libera e repubblicana nel nome caro e glorioso di S. Marco scossero la fibra invecchiata del poeta; ond'egli, lasciatosi trascinare da quell'onda di entusiasmo, si levò a cantare la libertà la guerra la vittoria, infervorando gli animi a insorgere e a combattere (2). Sono a punto di quei primi

(1) Lett. ined. di L. C. a B. Montanari, 19 marzo '48 (Bibl. Comun. di Verona).

(2) « Nei giorni della gran lotta, quando lo straniero dominatore abbandonava al Governo della proclamata repubblica Venezia e le sue provincie agognanti a libertà, un cittadino macilente, pallido e svigorito della salute, racchiuso come solea nella sua tacita e modesta cameretta, diceva a un amico suo intimo: Io nulla posso fare a pro della patria, chiedente in così supremo momento il braccio dei figli; chè le forze omai scadute di questo mio debil corpo non mi consentono pigliare un fucile. S'abbia

giorni liberi tre carmi del Carrer, riboccanti di sensi patriottici, pubblicati dalla già I. R. *Gazzetta di Venezia*, diventata per l'occasione organo ufficiale della nuova repubblica avendo sostituito col leone alato l'aquila bicipite (1).

Nel *Canto di guerra*, comparso il 31 marzo, egli intima agli stranieri di uscire dall'Italia:

Via da noi, Tedesco infido,
Non più patti, non accordi.
Guerra! Guerra! ogni altro grido
È d'infamia e servitù.
Su quei rei di sangue lordi
Il furor si fa virtù.

Ogni spada divien santa
Che nei barbari si pianta.
È d'Italia indegno figlio
Chi all'acciar non dà di piglio.
E un nemico non atterra:
Guerra! Guerra!

almeno la patria mia dalle rimanenti forze dell'animo quella testimonianza d'amore, che sola può dare la mia povera penna. Leggi questo scritto e dimmene franco. Erano inni di redenzione, inspirati dall'ardore di carità nazionale, inni che il dì appresso uscirono a luce e furono ammirati universalmente » (*Discorso di Giovanni Veludo*, in *Inaugurazione del busto di L. C.*; estr. dall'*Archivio Veneto*, vol. XV, (1878), Parte I.

(1) Questi tre canti, oltre che nella *Gazzetta* e in fogli volanti, furono inseritti dal prof. PIETRO FERRATO in *Odi politiche e sonetti di L. C.*, Firenze, Lemonnier, 1868. Si trovano anche ristampati in raccolte di canti patriotici del quarantotto e quarantanove.

Nel secondo canto, stampato il 1° aprile, inneggiando alla repubblica proclamata in Francia, spinge gli Italiani a seguirne l'esempio:

Sulla Senna il chiaro esempio
Ti diè un popolo d'eroi.
Era schiavo e i ceppi suoi
In brev'ora stritolò.

Nel terzo, del 3 maggio, intuona l'*Alleluja del '48*:

Alleluia! È Dio risorto
Coll'insegna del riscatto,
Alleluia al nuovo patto,
All'italica unità.

Il giorno dopo la cacciata degli Austriaci il poeta scriveva, nell'ebbrezza della vittoria, un articolo da inserirsi nella *Gazzetta* (1), nel quale, salutando S. Marco e la Repubblica, sosteneva non dover esistere dubbi sulla forma di governo da scegliere, poichè e la storia e la tradizione imponevano la repubblica. Questo scritto, che poi - ignoro il perchè - non comparve sulla *Gazzetta*, io riporto integralmente come testimone

(1) « Questo mio articolo sia inserito nella *Gazzetta* quando piacerà meglio al compilatore, non essendo punto necessario che si legga piuttosto oggi che domani un'adesione che intendo fatta per quelli soltanto tra miei concittadini e connazionali, che anche senz'essa mi avrebbero letto nel cuore » (Nota all'articolo).

dei sentimenti che animavano il Carrer in quei primi momenti: « Viva la repubblica! Viva San Marco! Non vorrei ripetere ad ogni ora che queste care e sacre parole. Benedetto chi primo le ha ieri pronunziate e fu cagione che si ripetessero da tutto un popolo chiamato a racquistarne per esse il sentimento di se medesimo e della sua libertà. Per esse siam tolti all'amara necessità di chiedere una cosa volendone un'altra, di scambiare per entusiasmo la rassegnazione e per felicità la minore miseria: ciò che chiediamo a piena ed alta voce è ciò che vogliamo; ciò che abbiamo ottenuto. Non seppi, confesso, gridar viva ed applaudire prima d'ora, nemico come fui e sarò sempre d'ogni ambiguità e reticenza, comandate talvolta dai tempi e dalla ragione; ma non perciò meno amare e dissentite dal cuore. Cuore e ragione si sono messi d'accordo; ciò che sembrava non più che delirio lo abbiamo veduto ieri avverarsi sulla nostra piazza. La nostra adorata bandiera tornò a sventolare, l'antica nostra madre si alzò dal sepolcro e chiamò a sè i propri figli. Chi potrà contenersi dall'accorrere alla sua voce, dallo stringersi ad essa, dall'applaudire? Ad altre genti si conceda rimanere dubbiosi sul reggimento da scegliere, sul nome da cui intitolarsi; noi non possiamo averne che

uno solo, quello che abbiamo di già scelto e proclamato. Quattordici secoli ce lo mandarono glorioso: che è mai a fronte di essi l'interruzione di alquanti anni?

« No, il nostro passato non è, grazie a Dio, tanto da noi remoto che non possiamo stender ad esso la mano, e riannodarci in modo che scomparisca dalla nostra memoria la breve interposizione del dominio straniero, se non in quanto il ricordarcene ci torni d'utile e tremenda lezione. E di badare a tutto ciò che può servirci d'ammaestramento abbiamo d'uopo, da che l'opera del nostro risorgimento è appena incominciata; fatiche lunghe e perseveranza indomabile ci occorrono a perfezionarla. E gli ostacoli che rimangono a superare son men terribili di quelli che ci sorgevano contro poc'anzi, e se quelli rovinarono la Dio mercè presso che da se stessi, a superare quest'altri è richiesto un intendimento concorde, un fermo volere. Un civico drappelletto, nelle cui mani stavano l'armi più che altro a mostrare che la loro funesta signoria era cessata, bastò a proclamare quella parola che rinfondeva la vita nel cadavere di un popolo generoso e mal conosciuto; ma il consentimento e l'alacrità universale bisognano a far sì che questa sacra parola sia meglio che un semplice suono e tanto operi quanto si-

gnifica. Le cupidità immoderate, le astiose dissenzioni, i vani puntigli e sopratutto l'impazienza del bene che non può maturarsi salvo che col benefizio del tempo, possono, non dirò già abbattere (che a ciò dobbiam credere non sia per bastare forza umana nessuna) ma impedire e indugiare l'opera a cui si accingono i buoni, e su cui tutti tengono gli occhi. Non havvi ragionevole senso che addur si possa alla dissidia, alla noncuranza; tante e tanto svariate sono le parti di cui deve comporsi il nobile edifizio, che qual ad una qual ad altra dobbiamo tutti sentirci atti a dar mano. Le varie attitudini dell'ingegno, la varia esperienza, le condizioni molteplici d'esercizi, di vita, possono e devono concorrere d'un modo a far sì che si ottenga il fine da tutti desiderato. Chi nulla s'ingegna d'operare, di suggerire, proceda almeno lentissimo nei giudizi, e non voglia arrogarsi qual premio della propria inerzia di censurare senza lunga considerazione l'altrui attività. Uomini tanto operosi quanto amatori di libertà suscitarono dalle paludi questo miracolo dell'ardimento e dell'arte; facciamoci sul loro esempio, rannodiamoci ad essi non pure nel nome, ma sì ancora ne' fatti; ogni nostro intendimento, ogni nostra azione altro non sia quindi innanzi che una continuazione continuata, effettiva

di quel primo grido: Viva la repubblica! Viva S. Marco » (1). Il giorno 28 marzo il Carrer, nella sua qualità di vicepresidente, stendeva l'adesione dell'Ateneo Veneto al Governo provvisorio: « Ci rechiamo a vanto – scriveva – di significare la nostra volonterosa e piena adesione al Governo provvisorio ». — Ma, passati i primi momenti, il poeta, ripiegatosi su se stesso, sentì svanire gli entusiasmi; nei reggitori della cosa pubblica non vide che imbroglioni intenti solo all'utile proprio; gli errori inseparabili dalla natura umana, le incertezze d'una situazione oscura e gravida di pericoli non trovarono attenuanti presso di lui, e lo sforzo disperato di quel popolo, che difendeva la libertà e l'onore, non meritò se non i suoi sarcasmi. Jacopo Bernardi, testimonio oculare degli avvenimenti del '48 e storico degnissimo di fede, scriveva sulla condotta del Carrer: « Anche il C. si lasciò andare, come tanti altri, all'impeto del suo genio e a quello sdegno che, da tanti anni represso, irruppe dal fervido suo petto in quei due poetici componimenti che si stamparono nell'appendice della Veneta Gazzetta. Appresso, le mutate condizioni, la consuetudine di persone che

(1) Questo articolo trovasi tra le Carte Zannini in Venezia.

dopo il movimento primo si trassero addietro assai, la mancanza di taluno tra i suoi amici più eletti e, tra questi, di quell'ilare e svegliatissimo ingegno che era Giuseppe Capparozzo, il trasmodare che fecero le opinioni di parecchi dal bene, dal dignitoso, dal giusto alla esagerazione, al ridicolo, al delitto; forse anche l'abbandono in che a torto lo si era posto in quei giorni, e alcuni altri motivi personali, lo intiepidirono a tale, da giudicarlo, se non avverso, freddo almeno a fatti che avevano per iscopo di mostrare ai nemici e dileggiatori d'Italia, che non era poi degenere il sangue che scorreva nelle vene degli Italiani e dei Veneti d'oggidì, ecc., ecc. » (1). E meglio ancora delle parole altrui servono a mostrarci le condizioni del suo animo le lettere che scrisse in quel tempo. Il 7 giugno '48, allorquando a Venezia si discuteva calorosamente pro e contro l'unione con la monarchia sabauda, il Carrer scriveva: « E avrei bisogno di cacciarmi tutto più che mai nello studio e non udire gli schiamazzi d'ogni fatta che assordano anche i più tranquilli e lontani dal prender parte alle discussioni dei caffè e della piazza. La cosa è giunta a tale che, dalla

(1) J. BERNARDI, *Luigi Carrer*, nel *Cimento* di Torino, anno II, (1853), serie II, vol. III, pag. 67.

straniera in fuori, è desiderabile qualsivoglia altra dominazione; tanti sono gli arbitrî, gli scandali, le bestialità solennissime, che si veggono nella presente. Dio soccorra l'Italia e la povera nostra Venezia, e le soccorra non meno che dagli stranieri, da' suoi, sicchè non ci sia più pericolo ad essere galantuomo e dissenziente da' pazzi che congiurano a rovinare il paese e insegnano libertà col bastone. Creda pure, mia buona signora, ce n'è da piangere a lagrime amare e invidiare chi ha perduto il senno od è morto » (1).

Due mesi dopo, il 7 agosto, il Colli, il Cibrario e il Castelli, commissari di Carlo Alberto, mandavano fuori un proclama annunziante la deliberata fusione di Venezia col Piemonte, che non avveniva senza dolore del Manin e della immensa maggioranza dei Veneziani, costretti a sacrificare le loro idealità repubblicane alle supreme necessità della difesa nazionale. Luigi Carrer accolse con grande giubilo l'annuncio, forse più che per il fatto in sè, perchè il Governo usciva dalle mani di uomini che riteneva dannosi al pubblico benessere, e tosto faceva conoscere la notizia ad Adriana Zannini:

(1) Minuta di lett. ined. a Eugenia Pavia Gentilomo, 7 giugno '48 (Carte Zannini, Venezia).

« *Amica mia.* — Le scrivo al rimbombo delle campane e dei cannoni, che proclamano il nuovo re, e dànno all'Alta Italia quell'indipendenza e quel carattere di nazione, che fu il desiderio o piuttosto il sogno di molti secoli. Giorno più solenne non può essere a noi tutti, nè poteva cadere più acconciamente che accoppiandosi a quello del riverito suo nome. Oh amica mia rara! Possano i destini della nostra patria farsi da questo giorno più sempre prosperi; possano quelli della sua vita essere conformi a que' della patria! Oggimai in onta a molte dubbiezze e sciagure infinite possiamo dire di avere una patria, e se i tanti o tristi o codardi ci tolgono di goderne in lor compagnia, ne godremo noi due, rinfiammando a quel nobilissimo foco l'altro non men nobile della nostra amicizia. Il cuore mi dice che questo bel regno non avrà effimera vita e checchè facciano gli uomini vi sarà una forza più potente di loro, che non permetterà scomparisca dagli occhi nostri appena comparsa un'immagine di tanta bellezza. La bieca diplomazia e l'ignoranza ciarliera rimarranno scornate. Di qui a un anno ricorderemo questo giorno e questi auguri con animo consolato e sereno.... » (1).

(1) Da copia di lett. ined. di L. C. alla Zannini (7 agosto '48), il cui originale fu ceduto al Montanari (Carte Zannini, Venezia)

Il giorno 11 i Commissari regi, costretti dalla volontà popolare, abbandonavano il governo, che il Manin in mezzo a delirante entusiasmo dichiarava di assumere egli stesso. Venezia veniva bloccata; gli Austriaci si trincieravano saldamente agli sbocchi della laguna, e la repubblica pensava a difendersi fieramente. L'11 ottobre l'Assemblea con 105 voti contro 13 decretava la continuazione della dittatura, e il Carrer ne dava notizia ad un amico con una interessantissima lettera, nella quale sfogava tutti i suoi crucci: « *Mio carissimo.* — La tua lettera m'ha fatto un gran bene; quel bene che si ha dalla conversazione d'amico lungamente desiderata. Indugiai alcun giorno a risponderti per esser prossima l'Assemblea, della quale voleva narrarti gli effetti. E l'Assemblea si tenne ieri appunto e vi fu confermato il governo dittatoriale, escluso il bisogno di un comitato per decidere delle condizioni politiche e stimandosi bastare anche a questo il Governo medesimo, solo che prima di venire a conclusione veruna sarebbesi interrogata l'Assemblea di bel nuovo. Fin qui ottimamente. Il punto poi della legalità dell'Assemblea stessa, che moltissimi, compresi de' meglio veggenti fra' deputati, hanno per illegale, non fu tocco, e nemmeno l'altro punto se anche in seguito si ragunerebbe sempre quell'Assemblea o si farebbero nuove ele-

zioni, benchè su questo secondo punto non sia mancato chi dicesse qualche parola. Ora stiamo aspettando le sorti ossia la volontà dei potentati da cui tutto dipende pur troppo, che che ne pensino i panegiristi del popolo che salvo poche eccezioni non ha fatto nulla se non pagato. Intanto la libera stampa ci pasce quotidianamente di polemiche, o peggio di vergognose calunnie, perchè di polemiche non c'è più esempio da quando s'è visto che manifestare il proprio parere tanto era quanto trovarsi in capo le scranne dei caffè e andare prigione per giunta, e al parroco di Santo Stefano, che disse dall'altare non so che frase, poco secondo il tempo, fu gridato ogni genere di villanie sotto le finestre della casa, da una truppa di gente, lascio a te pensar quale, entrovi però de' Segretari di Governo e fin anco de' membri del Comitato di vigilanza. Lo stesso a Taddeo Scarella e al Demzor. Insomma dentro e fuori ad un modo e la scelta è confinata tra il blocco e l'esilio. Io t'invidio Firenze, nelle cui mura e in Toscana vorrei prima di morire passar io pure alquanti mesi per apprendere un poco di quella lingua che non si trova sui libri, quantunque sia a questa mia età alquanto tardi. Dillo ad Eugenio che non si lasci scappare la buona occasione, perchè anche tornando non tornerà più così giovane

e la gioventù in questo fatto è gran cosa. E salutalo e bacialo da mia parte carissimamente. Tornando alle nostre piaghe — e come parlar d'altro chi abbia cuore ed intelletto? — al Mocenigo e al Prati altri saranno venuti ad aggiungersi di recente; fra' quali il dall'Ongaro, il Revere e certo avvocato Mordini di costà, imbroglione ambizioso, mi dicono, sebbene bel parlatore (1), e tutti alla lor volta presidenti di quell'adunanza di ciarlieri che a Venezia pure non manca e chiamasi circolo. Non fui mai, come puoi credere, a nessuna delle loro tornate, e tirandomi la curiosità alcuna volta, ho pensato che fosse meglio attendere il carnovale, se il Taddei o qualche altro verranno a rallegrarci con più profitto. E quel vostro Guerrazzi? Ti parlo come a Toscano. Ahi pazzo quel Guerrazzi e tre volte pazzi i livornesi se dànno retta a chi parla sul serio, come atto a redimerci, *d'un monarca feroce e magnanimo, che scoperchiata l'arca*

(1) Il Mocenigo e il Prati erano influenti albertisti; il Dall'Ongaro, il Revere e il Mordini erano capi del *Circolo Italiano*, che comprendeva gli uomini più accesi di parte repubblicana; tutti cacciati da Venezia per ordine del Manin, insofferente d'oppcsizione. — Questo avvocato Mordini è Antonio Mordini, proditatore nel '60 in Sicilia, oggi senatore del regno, uno dei più gloriosi e puri superstiti delle lotte per l'indipendenza.

d'un qualche imperatore romano e abbrancatene le ceneri se le ponga sul petto velloso a scaldarsene il cuore. E tali uomini hanno il voto della nazione e son gridati ministri? Hai ragione di rallegrarti che ti abbiano lasciato in riposo, e il Manzoni di protestarsi inetto a farla da deputato. Almeno il Tommaseo che chiama gli Slavi alleati naturali della Francia, il fa senza tropi. E gli Slavi, a quel che ne contano le gazzette, marciano alla volta di Vienna per ischiacciarvi i rivoluzionari di colà, mentre il Cavaignac e la diplomazia francese paion disposti senz'altro a sottoscrivere il trattato che rimette cervello ne' rivoluzionari d'Italia. Sicchè il Tommaseo per questo verso ha ragione. Miserie misere! Il Gioberti svillaneggiato come fosse un facchino e m'aspetto fra giorni che lo stesso si faccia del Mamiani dai caldi avvocati della santa causa, dai militi della santa guerra. Non dico senza pecche il Gioberti, che ne ha; ma da lui, dal Mamiani, dall'Azeglio al Guerrazzi, al De Boni e a tutta l'altra canaglia fino al Mazzini, pusillanime fuorchè in parole, che manda sulla forca gli adepti, salvo a scriverne a quel suo scempio modo la necrologia, che distanza infinita! Dirai che io me la prendo con mezzo mondo; ma Dio sa se vorrei vedere chi fosse degno d'esser adorato e adorarlo, e baciargli il piede come a pontefice, e pro-

clamarlo benefattore del genere umano, anche per questo che non lascierebbe morire affatto tra gli uomini il sentimento della gratitudine e della ragionevole ammirazione. Ma finora, o m'inganno, meglio voltarsi ai defunti e credere veraci le storie e d'altra pasta che non i presenti gli eroi passati. Che quasi quasi se durassero a questo modo le cose sarei tentato a credere che Socrate, Epaminonda, Bruto, Catone e compagni ci appariscono tali perchè veduti traverso le lenti prestateci dagli storici, tutti dal più al meno poeti. Ma a questa deplorabile conclusione non sono ancora venuto e non verrò, spero; studiandomi a tutto potere di illudermi almeno sul passato, se non mi fosse più possibile sul presente... » (1).

Ritiratosi in disparte, continuò nel suo ufficio al civico Museo, tutto immerso ne' suoi studi letterari e poetici. « In quanto a salute, me la passo, scriveva, ma l'umor mio è triste e anzi tristissimo, ottima amica, e sì che mi sforzo di vincerlo con lo studio, non dando i tempi distrazione migliore. Lavoro indefessamente intorno alla *Fata*, e se talora me ne vergogno, come di cosa fantastica in mezzo a tante reali sventure della nazione, dico

(1) Minuta di lett. ined. a Stefano Duprè, 12 agosto'48 (Carte Zannini, Venezia).

fra me: e che posso altro? E farei forse meglio a sospirare oziosamente? E come io abbia l'animo sempre alle comuni calamità, e ai comuni desideri, si vede tratto tratto nei versi stessi » (1). La condotta del Carrer non poteva non suscitare maraviglia ed aspri commenti, e ciò che si diceva sul conto suo dovè giungergli all'orecchio, se egli credette opportuno rispondere ai rimproveri con una che potrebbe chiamarsi professione di fede, in versi dialettali. Restano inedite due satire, l'una in lingua italiana, l'altra in dialetto veneziano, e alcuni frammenti che sono una continua e sanguinosa ingiuria contro quanto ha diritto al nostro rispetto e alla nostra memore gratitudine (2). Ministri e rappresentanti del popolo, generali e

(1) Da copia di lett. ined. di L. C. a Eugenia Pavia Gentilomo, 18 ottobre '48 (Carte Zannini, Venezia). E altrove: « La mia *Fata*, da che me ne domandi, è innanzi, e sono sul canto decimoterzo, oltre a parecchi frammenti d'altri composti secondo mi dava il capriccio... Io credeva esagerazioni quanto leggeva degli invasamenti del '99; ora ne sono persuasissimo, se non già non parmi che siano andati più avanti. Dio benedica l'Italia e questa povera umana ragione (Lett. ined. di L. C. a B. Montanari, 20 febbraio '49. - Bibl. Comun. di Verona).

(2) Vedansi l'accennata professione di fede le due satire e i frammenti, che trovansi inediti tra le citate carte Zannini, nell'*Appendice* a questo studio.

soldati, Sirtori e Tommaseo, la guardia civica e i volontari italiani, i combattenti di Marghera di Treponti di Brondolo sono oggetto ai dileggi del poeta.

Contro Daniele Manin, egli che pure, come vicepresidente dell'Ateneo, aveva firmato (1° novembre '48) un invito ai soci perchè mandassero delle inscrizioni, fra le quali sarebbe stata scelta la migliore, « da porre nelle sale dell'Ateneo al Manin e al Tommaseo per memoria di quanto essi nell'Ateneo stesso operarono con discussioni e letture in pro della patria », scaglia tutte le sue freccie: insulta alla sua nascita; lo rappresenta come un faccendiere politico incurante della rovina della patria pur di salvar se stesso; lo dipinge a volta a volta subdolo e vile, intollerante e tiranno; esprime l'augurio che « *el dose magnacarta el torna al so mezà* ».

Il Carrer aveva in animo di tessere la storia degli avvenimenti, di cui era spettatore, e a tal fine raccoglieva note ed appunti; quale sarebbe stato lo spirito che l'avrebbe informata dimostra chiaramente il seguente periodo del Machiavelli, che voleva apporvi come epigrafe: « E se nel descrivere le cose seguite in questo mondo non si narrerà o fortezza di soldati o virtù di capitani o amore verso la patria di cittadino, si vedrà con

quali inganni, con quali astuzie ed arti i principi, i soldati e capi delle Repubbliche, per mantenersi quella riputazione che non avevano meritata si governavano » (1). Fra le poche note raccolte per questa storia che ora ci rimangono, ve n'ha una che narra la famosa seduta dell'Assemblea il 2

(1) Caduta Venezia, così il Carrer scriveva ad un certo signor Oliva a proposito della storia, che poi rimase interrotta dopo poche parole di introduzione: « Io aveva in animo ed ho, non so se gliene dicessi prima della sua partenza, di scrivere in compendio e con verità somma, se con scarsa eleganza, le cose nostre dei due ultimi anni; ma me ne prende tratto tratto spavento; tanta è la mole e terribilità dei casi. Oltre che a voler riuscire strettamente veraci si corre pericolo di non esser creduti neppure da quelli che hanno cognizione di storie, e dovrebbero pure avere imparato di che sieno capaci l'ignoranza, l'ambizione e la più matta bestialità. Con questo ancora per giunta che buona dose di ridicolo v'è mescolata e lo storico a ogni poco dovrebbe cangiar stile e farsi umile umile e quasi quasi burliero. In somma quanto mi sembra che le nostre miserie si convenga che siano narrate a documento de' figli e nipoti nostri, tanto credo volervi non poco ardimento in chi se ne faccia come che sia narratore. Giovenale sì vi troverebbe bel campo da menarvi a dritta e a sinistra la sua terribile sferza. O m' inganno o le tante difficoltà di ogni fatta che c'è tocco vedere (senza disconoscere quel di buono che v'ebbe, benchè non molto) devono infondere nuovo spirito in chi si mette a rivaleggiare con esso. Orsù ch'egli è più che mai tempo di riudire italiana quella bile famosa... » (Minuta di lett. ined. 12 settembre '49. Carte Zannini, Venezia).

aprile '49, quando in risposta alle intimazioni del generale Hainau fu deliberata la resistenza ad ogni costo. Il Carrer accusa il Manin e alcuni suoi pochi fautori d'aver forzata la volontà dei rappresentanti, contrariamente a quanto affermano tutti gli storici del tempo, che cioè la deliberazione fu presa all'unanimità (1). Intanto Venezia con ardire indomabile teneva testa allo straniero; sapeva ormai quanto fosse difficile la lotta, ma voleva salvo l'onore, maravigliando de' suoi ultimi eroici sforzi l'Europa. Ma verso l'agosto, mentre il Governo era più che mai risoluto a resistere fino all'estremo, mentre altri, generosamente impazienti, volevano tentare una disperata sortita e spezzare il cerchio di ferro che serrava la città, un partito formato dai timidi dai paurosi e da tutti gli austriacanti, che facevan capo al patriarca Monico, domandava che il Governo cedesse.

Ai primi d'agosto circolava una petizione, opera di Girolamo Dandolo, « *feccia del patriziato, fregiato dell'aureo chiodo di ciambellano imperiale* » (dice il generale Carrano nella sua storia della difesa di Venezia), petizione diretta *alla Congregazione municipale affinchè essa sottoponga agli occhi dei Rappresentanti dell'Assemblea lo stato miserabile*

(1) Vedi nell'*Appendice* la narrazione del C. p. 149.

della città e il desiderio dei sottoscritti cittadini di sapere quali speranze si abbiano per protrarre uno stato di cose incerto e fatale. A parte i giri di parole, si chiedeva la resa. Il Carrer, egli stesso lo afferma, fu dei primi ad apporvi la firma, ed eccitava gli amici a recarsi a firmare (1). È noto come sia terminata la disgraziata petizione. Alla notizia di essa una folla di popolo assaltò il palazzo dove abitava il patriarca, gettando nel sottoposto canale mobili e oggetti di valore. Accorse il Tommaseo, e a stento con la sua autorevole parola

(1) Lett. ined. di L. C. a Giov. Veludo, 3 agosto '49: « Signor Giovanni Preg.mo. È aperta in Canonica nelle stanze della pubblica Beneficenza una soscrizione di cittadini a capo de' quali S. E. il Patriarca, chiedenti all' Assemblea che vengano da essa dichiarate le ragioni e i fondamenti per cui si vuole resistere senza confini, come veggiamo farsi. È bene che molte firme diano sempre maggior peso alla domanda e che siano firme d'uomini d'intelletto e probità conosciuta. La invito dunque a recarsi, se Le pare, al luogo suindicato tra le dieci e le dodici antimeridiane d'oggi, e se Le piacesse meglio parlar prima con me conti di trovarmi in casa fino appunto alle undici. Mi riverisca la sua signora, mi saluti Spiretto che potrebbe andar esso pure a soscrivere, e mi creda dall'anima il suo Carrer.

P. S. Se credesse condurre altre persone, tanto meglio, perchè tanti più sono i nomi e tanto maggior valore ha lo scritto » (L'originale di questa lettera ined. fu ceduto, credo, a Giacomo Zanella; la copia trovasi presso gli eredi di mons. Jacopo Bernardi in Venezia).

potè ricondurre la calma ; ma della petizione niuno parlò più (1). Venti giorni di poi Venezia capitolava; quaranta de' suoi migliori cittadini prendevano la via dell'esilio; gli Austriaci rientravano nella città, divenuta una tomba. Negli ultimi dì della resistenza erano state stampate alla macchia due delle poesie patriotiche del Carrer che abbiamo più sopra riportate. Furono « appese ai canti della città ne' giorni scorsi, e con tanto persistente volere, che, stracciate o coperte di altri affissi, come accade, riapparvero più numerose ed in luoghi evidentemente scelti a perpetuare il più possibile l'ostensione ». In questi termini egli scriveva alla Prefettura dell'ordine pubblico il 17 agosto, e domandava che fossero prese le misure più opportune contro gli anonimi autori del fatto. Rientrati gli austriaci, le due poesie riapparvero — e fu atto turpe e vigliacco — attaccate agli angoli delle vie, e il Carrer non tardò a subirne le conseguenze. Di fatto, l'autorità militare intimava al municipio di destituire il Carrer dal suo ufficio al civico Museo, e il municipio obbediva, rimovendo il Carrer da preposto e il Foscarini da vice preposto « perchè professarono tali principii politici da non poter essere

(1) Leggasi nell'*Appendice* la narrazione che il Carrer fa di questo tumulto, pag. 150.

tollerati nella qualità di preposti ad un Istituto a cui specialmente intervengono forestieri e giovani iniziati negli studi e dappoichè presero parte coi loro scritti e prestazioni influenti sotto il cessato Governo rivoluzionario » (1). Il Carrer rimase sbalordito: « In me la meraviglia assorbì fino adesso ogni altro sentimento. Vedermi punito con tanto rigore, quanto non fu usato di lunga mano coi rivoluzionari più estremi. Spogliato di un impiego ch' esser doveva l' unico rifugio della mia inferma vecchiaia, e spogliato da chi non me l'ha conferito e non ha messo ragione alcuna. E con tutta la parte che io presi alla rivoluzione! » (2).

Convinto della illegalità dell'atto del municipio, tanto più che il Museo era un' istituzione privata, nella quale l'autorità non doveva avere alcuna ingerenza, mandò una supplica al governatore, mettendo bene in chiaro la sua condotta: « Sapeva pienamente d'alcuni versi da me composti nel primo tempo dei politici rivolgimenti, ma non

(1) Decreto della Congregazione della R. Città di Venezia, 13 ottobre '49 (Carte Zannini-Venezia). Veggasi nell'*Appendice* ciò che in proposito della destituzione e della condotta del Carrer scrive Eman. Cicogna nei suoi *Diari* ined. Veggansi pure due brani di lettere del Carrer ad amici che valgono a lumeggiare la sua condotta. Pagg. 151-2.

(2) Lett. ined. a B. Montanari, 19 ottobre 1849 (Bibliot. Comun. di Verona).

avrei mai creduto che non si facesse ragione delle circostanze singolari in cui furono pubblicati. Qualunque per altro sia il peso che si voglia dar loro, finisce con essi per parte mia qualunque atto che possa porger cagione ancor che minima di rimprovero, non che di castigo... Quanto poi a *prestazioni sotto il governo rivoluzionario*, affermo con tutta franchezza che per qualunque indagine più rigorosa non se ne troverà nemmen l'ombra ». Ricorda in seguito nella supplica la sua vita di professore, di vicepresidente dell'Ateneo, di Preposto al Museo, sostenendo di aver professato sempre « principii di civile moderazione e di aver avversato qualunque genere di esorbitanze. » « In forza appunto di questi principii — soggiunge — quando fu promossa una sottoscrizione tendente a richiamare l'Assemblea a ragionevoli deliberazioni consigliate dallo stato della città, fui de' primi ad apporvi la mia firma e a far sì che ve l'apponessero altri ancora » (1).

(1) Minuta di supplica a S. E. il Governatore Civile e Militare della città di Venezia (Carte Zannini, Venezia). In un'altra minuta scrive: « Che cosa poi siano le mie prestazioni influenti sotto il governo rivoluzionario, dirò con la franchezza suggeritami dal sentimento della verità, nè io nè persona al mondo potrà mai intendere, non essendomi io in nulla e per nulla prestato sotto quel governo, ma vissuto sempre ritiratissimo alla cura della fievole mia salute e de' miei studi ».

Attendendo la risposta del Governatore, si allontanò da Venezia, e fu per qualche tempo ospite prima di Adriana Zannini, in una sua villa presso Abano, poi del Montanari a Verona. Verso i primi di gennaio il Governatore militare considerando che la direzione del Civico Museo era di diritto privato e cedendo alle vive insistenze del podestà e del patriarca, reintegrava il Carrer nel suo ufficio (1). Distrutto dal male, riprese la via di Venezia; era al principio della fine. Quando fu a Mestre, il barcaiuolo che l'attendeva per condurlo in città non potè rattenere la sua meraviglia, vedendolo sì magro e sfinito:

. . . . . a Mestre giugni
E di speme delusa allo sconforto
Peggior riprova del tuo stato aggiugni,
Chè il buon tuo barcaiuolo e malaccorto
Esclama in te fisandosi: Ahi, padrone,
Come cangiato v'ha tempo sì corto!
Che triste ire e redir!... (2).

(1) Decreto della Congregazioue municipale al sign. L. C., 17 gennaio 1850 (Carte Zannini, Venezia).

(2) Ben. Montanari. *Versi e prose.* Verona, Antonelli Ed., 1854, pag. 99.

Tornato a Venezia, il C. riprese la vita solita, divisa fra i doveri dell' ufficio gli studii e i fidi convegni di casa Zannini. Continuava la storia della letteratura italiana, intorno alla quale lavorava da parecchi anni (1); scriveva qualche ottava della *Fata Vergine*, correggeva le lettere di Gaspara Stampa, che, pubblicate nel '38 nell'*Anello di sette gemme*, voleva ristampare, aggiungendo qualche nuova lettera non permessa per l'addietro dalla troppo rigorosa censura. Attendeva anche ad uno studio sull'Alfieri, del quale stendeva tratto tratto qualche periodo; ma questo studio richiedeva una fatica mentale ormai per lui intollerabile (2). La tisi compiva l'opera distruggitrice.

(1) « Da molti anni vo' raccogliendo una piccola suppellettile di notizie di libri per tessere sotto brevità la storia delle vicende della nostra letteratura dal secolo decimoterzo al presente, e ne ho già steso parecchi tratti, ma oggimai la speranza di condurre l'opera a compimento mi ha abbandonato e gran che mi parrebbe di render leggibili quei brani così staccati » (Lettera a Camillo Ugoni, 21 giugno '50. Questa, con altre lettere del nostro, trovasi nelle *Opere postume di* Camillo Ugoni, Milano, 1858).

(2) Lett. ined. del C. a B. Montanari, 25 ottobre '50 (Biblioteca Comun. di Verona).

Nel marzo egli ammalò gravemente; qualche tempo dopo potè rialzarsi, ma capì che la fine non era lontana. Ravvolto in una veste da camera a fiorami, che gli aveva regalato Vincenzo Bellini, stava seduto lunghe ore presso una finestra, cercando di dimenticare gli spasimi del male nel lavoro, che gli costava uno sforzo immane; e se gli amici cercavano di distorlo, se ne irritava, talchè dovevano lasciarlo fare a suo talento. Verso la fine del marzo cercò ristoro nell'aria di Treviso, ma pochi giorni appresso dovette ricondursi a Venezia. Le forze andavano scemando, la respirazione si faceva affannosa, la gola ulcerata rendeva difficile l'inghiottire. Era omai l'ombra di se stesso; solo le condizioni dello spirito si conservavano eccellenti: aspettava, senza alcun timore, la morte.

Rivide parecchie volte la moglie, e dispose per il suo avvenire: « Ha pensato a tutto, a tutto », diceva Adriana Zannini, che da molti mesi non si allontanava dal suo letto, e gli era pietosissima infermiera. Cattolico convinto, volle adempiere a tutti i doveri che la religione gli imponeva. Ricordava spesso gli amici, e quindici giorni avanti di morire scriveva al suo fedele Montanari: « Quante mie lettere aver potrai dopo questa, e se questa possa essere per avventura l'ul-

tima, non so bene dire; so bene che questo stesso dubbio mi fa esser sollecito a scriverti la presente, continuando poi nell'avvenire a parlarti in ispirito, se non mi sarà possibile di fare altrimenti. Sto male e male assai, Bennassù mio.... » (1).

Conservava ancora tanta lucidezza e serenità da parlare degli studi prediletti e prendeva commiato dall'amico, al quale volle fosse dato come suo ricordo un bronzo raffigurante l'Apollo del Belvedere, che Stefano Duprè gli aveva regalato, bronzo che il Montanari poi, morendo, legò ad Adriana Zannini. Il giorno 23 dicembre '50, poco dopo il mezzogiorno, morì placidamente, recitando i salmi.

La morte del poeta fu appresa con dispiacere a Venezia, e il Municipio gli decretò solenni onoranze funebri in S. Marco e un posto onorifico nel camposanto comunale. I giornali ne scrissero con lode, e gli Istituti e le Accademie che lo avevano avuto a loro membro lo commemorarono solennemente. I verseggiatori ne cantarono a gara le lodi: una lunga ed affettuosa elegia dettò il Montanari, un'epistola Eugenia Pavia Gentilomo, discepola ed amica del Carrer; sonetti pubblica-

(1) Lett. ined. di L. C. a B. Montanari, 8 dicembre '50 (Bibl. Comun. di Verona).

rono Benedetto Vollo, Antonio Gastaldis, I. V. Foscarini, Giovanni Renier ed altri; anzi fu tale l'abbondanza di versi più o meno sinceri, che contro di essi credette opportuno protestare Giovanni Veludo (1).

Così non ancora cinquantenne moriva Luigi Carrer, il più felice temperamento poetico e uno degli studiosi più eruditi che Venezia abbia dato in questo secolo. Un suo biografo così lo descrive: « Della persona fu regolare, sebbene macilente, ma aveva angustia di petto, e sino dalla prima età andò sofferente del fegato e delle intestina. Ebbe neri la barba e i capegli; spaziosa la fronte, naso aquilino, incavati gli occhi neri, vivissimi; lungo e pallido il viso, l'aspetto piacevole » (2). Fu sempre di umore tendente al malinconico e al mistico (3), che le sventure da cui fu colpito servirono ad accrescere; del resto, uomo buono e affettuoso, solo mancante - e di ciò fu cagione anche la poca salute - di quell'energia e di quella risolu-

(1) Opuscolo *Per nozze Pellegrini Paganuzzi*, pubblicato da CARLO PAGANUZZI il 7 maggio 1877, Venezia, tip. Sacchetti,. Sonetto I, pag. 1: *Contro alcune poesie pubblicate in morte di Luigi Carrer* (1851).

(2) ERCOLIANI, *Cenni biografici* cit., pag. 13.

(3) V. nell'APPENDICE *Tendenza al misticismo*, framm. autobiografico ined., pagg. 153-4.

tezza, che gli avrebbero tante volte giovato. Nell'*Amor sfortunato di Gaspara Stampa* (lettera VI), dove egli tratteggia con amarissime parole il ritratto del pittore Nadalino da Murano, volle certamente ritrarre se stesso e le sue misere condizioni: « La povertà lo ha sì fortemente avvinghiato ch'ei non può uscire da quelle maledette strette. Rigattieri e credo fin anche cenciaioli, a' quali è costretto vendere l'opere sue, si godono il frutto dei suoi sudori, pagano un nulla ciò che poi rivendono dieci tanti. Dirai: pur troppo è questa la condizione di certi ingegni ritrosi e come a dire selvaggi. T'inganni: Nadalino ha maniere accostevoli, piacevolissime. Certo che non piaggia, non lecca, non istriscia davanti a' magnati: commessogli bensì da questi alcuna cosa, adempie gli obblighi presi con scrupolosità religiosa. Ma questo poco gli vale. Vuol essere bisca o bordello per salirne in fama » (2). Vedemmo già quale condotta egli abbia serbato negli anni della rivoluzione; condotta che, pur usando nel giudicarla di ogni indulgenza, non è tale da conciliare simpatie all'uomo. Gravi furono le censure e i rimproveri fattigli, e il Tommaseo, già suo amico, gli scagliò contro ingiurie veramente atroci e per la massima parte

(2) Cfr. ed. Lemonnier cit. vol. IV, pag. 34.

immeritate (1). Com'è noto, Nicolò Tommaseo, intelletto potente e tempra di carattere meravigliosa, si lasciava talvolta trasportare da rancori

(1) Come sappiamo, tra il Tommaseo e il Carrer esisteva una amicizia di lunghi anni, che le parole che più sotto riportiamo ed altre ancora del T. dimostrano spezzata e spezzata violentemente. Certo la prima cagione della rottura e del fierissimo giudizio del T. è da cercarsi nella condotta politica del C., che dovette fortemente spiacere all'intemerato e inflessibile patriotta; ma forse altri motivi vi si aggiunsero, più strettamente personali, intorno a cui non mi venne fatto di trovare documenti. E ciò serva a spiegare la lacuna che può notarsi a questo punto. — Ecco intanto le parole del documento, a cui si accenna:

« Al signor.... a Venezia, dicembre 1852.... Cotesto non mi è maraviglia, nè mi farà togliere dal Dizionario Estetico le lodi già di lui dette; e queste e altre sue piccole ribalderie usatemi, tanto piccole che sfuggono alla parola e all'indignazione, gli saranno, cred'io, perdonate, insieme con la traduzione di Lucrezio, la quale egli tentava non per amore delle eleganze latine mal note ad esso, ma per devozione a quella empietà rancida; perdonate insieme con la Fata Vergine, la quale egli, come monello con sassate, perseguitò per il corso di quasi trent'anni con le sue ottave, sospingendola per monti e per valli, smaniosa indarno di perdere la verginità (idea non so se più frivola o ignobile o spietata, che ritrae il cuore e la mente dell'uomo); perdonate con quel suo *guerra guerra!* ammendato da ultimo con un *basta basta* o dalle supplicazioni reiterate per avere la paga; e con quelle altre sue mezze nerezze e mezze abiettezze, che non osavano esser intere, perchè egli era squisitamente vile, e riteneva della natura plebea, senza i pregi, i difetti rinvolti nei fari de' signori

personali o da risentimenti politici oltre i confini imposti dalla generosità e dalla verità storica.

Luigi Carrer morendo lasciò inediti parecchi scritti; di essi molti furono raccolti per cura dei suoi amici Giovanni Veludo e Bennassù Montanari e pubblicati dall'editore fiorentino Le Monnier: di altri, rimasti inediti, sarà data in questo studio notizia a mano a mano che se ne presenterà l'occasione.

Quasi trent'anni dopo la morte, Venezia, nel gennaio '78, gli inalzava nelle loggie del Palazzo Ducale, cioè nel Pantheon de' suoi uomini illustri, un busto con la seguente inscrizione di Giovanni Veludo:

LUIGI CARRER
POETA E PROSATORE NOBILISSIMO
AMICI ED AMMIRATORI
FECERO SCOLPIRE
ONORANDO L'INGEGNO RARO E PROFONDO
CHE CREBBE LUSTRO A VENEZIA
E AL NOME ITALIANO
N. MDCCCI M. MDCCCLI (1).

e dei ricchi, coi quali bazzicò inugualmente sempre e quasi mantenuto; gli saranno, dico, perdonate, in grazia del pentimento supremo, più efficace di quel Dies irae che intisichito intuonò.... » (*Il secondo esilio, scritti di* N. T. *concernenti le cose d'Italia e d'Europa dal 1849 in poi*, Milano, Sanvito, 1862, vol. I, pag. 225-28.

(1) Cfr. *Inaugurazione del busto di L. C.*, già cit.

APPENDICE ALLA " VITA „

Introduzione ad un'autobiografia. — Prenderanno esse « (*le persone che leggeranno l'autobiografia*), ne sono sicuro, diletto a rivivere negli anni delle illusioni e delle speranze, si rianimeranno alla loro fantasia quei primi momenti di inquieto desiderio, di sconsiderata allegrezza; rinasceranno alla loro memoria le rustiche cene, i paurosi colloqui, l'ansie secrete, i sogni tutti più dolci e più fuggitivi della nostra vita. — E che è questa vita? Ahimè! che s' io volgo indietro lo sguardo, non giunto ancora ai trent'anni, un crepacuore del passato, una nausea mi prende dell'avvenire; mi cade di mano la penna, mi s'infosca la vista... Intanto non potrei meglio lusingare la mia malinconia, e apparecchiarmi alla partenza, che scrivendo queste memorie, le quali vogliono essere come il mio testamento tanto esse sono sincere..... »

(Frammento autob. ined. - Carte Zannini, Venezia).

Volli pubblicare questi componimenti poetici, ancorchè poveri di valore letterario e in parte frammentari, come documenti assai notevoli, che servono a farci conoscere intimamente i sentimenti che animavano il poeta negli anni della rivoluzione.

Una professione di fede.

Sti quarantaset'ani che mi go
Me xe tuti passai ne l'ilusion
De credarme el più gran liberalon
Che sa dir al bisogno el fato so.
Cussì ho pensà fin l'altro dì, ma po
Che xe sta fata la Revoluzion
Me so sentio tratar da todescon
Come e parcossa gnanca mi nol so.
E go sentio chiamar veri italiani
Certuni che per dir la verità
Li credeva la spiuma dei patani (1).
Posto che de sto ingano i m'à cavà
Vorave dai mi boni veneziani
Vegnir su un altro ponto iluminà.
Go credesto fin qua
D'esser un galantomo, tal e qual
Come credeva d'esser liberal,
(Che credeva pur mal!);
E quei certi che ho abuo da nominar
Che i fusse zente da lassarla star
Chi no vol mormorar.
Saravela anca questa mai cussì
Che i fusse lori perle e birbo mi?
Ma pian, se ghe xe chi
Vogia dirme: se onesti tuti do,
Intendessimo ben, questo po no.

(1) *patani*: bussetto, strumento di legno duro sul quale i calzolai battono la forma per farla entrare nella scarpa. Metaf: canaglie, farabutti.

La Venezia del '48

(Canzoneta nova, su l'aria: *senza costruto, o cara*).

Finimo sti sempiezzi (1)
Sto impianto, sto bacan;
Disemo pan al pan,
Svegiemose un tantin.
Qua no ghe xe più bezzi
Tuto xe andà in malora
E se vorave ancora
Zigar viva Manin?
Che ziga quelle schiape
Che lu ga messo in posto,
E che xe un vero rosto
Senza nè ti nè mi (2)
Zenari, conta slape (3)
El facendier Pezato
Malfati, Belinato,
Strozai fin l'altro dì.
Che ziga (4) quele mate
Che fa le cercantine (5)
Sporzendo le musine (6)
Per zelo citadin,
E tuti quei che sbate
Le man e fa schiamazzi
A spese dei gramazzi (7)
E a conto di Manin.

(1) sciocchezze. (2) senza le qualità necessarie, senza una norma direttiva (3) conta, frottole, baie. (4) gridino. (5) che vanno alla cerca, per collette od altro. (6) salvadanai. (7) poveracci.

Podè zontarghe a questi
E far la lista longa,
Chi s'à impenio la ponga (1)
Co apalti e comission.
E tuti quei foresti
Che qua xe capitai
In aria de soldai
Per star de drio el machion.
I smafari (2) de gheto,
I ludri de Florian,
El circolo italian,
Giuriati e Da Camin,
Serena, Foscoleto,
Zente che lica e scroca:
Xe questi che ghe toca
Zigar viva Manin.
Ma mi bon galantomo
Mi vero patriota
Sti scandali no ingioto,
No incenso un zarlatan.
Trateme pur da tomo (3)
Da stolido, da mato,
Diseme pur croato,
Za resto venezian.
E come tal domando:
De tanti bezzi spesi
In più de nove mesi
Che fruto s'à cavà?

(1) gozzo, ripostiglio per il cibo spec. negli uccelli; metaforicamente: borsa.
(2) truffoni, ladri. (3) uomo stravagante, originale.

Nè picolo, nè grando,
Nome (1) che tuti in boca
I gà la *gran pitoca* (2)
Co i dise sta cità.
Tedeschi più no semo
E certo un ben xe questo,
Che tuto quanto el resto
Xe gnente al paragon.
Ma adasio, perchè temo
Che dopo tanti guai
No sia che baratai
I nomi in conclusion;
E che le cosse sia
Restae quel de avanti:
In gringola (3) i birbanti
La zente onesta zò.
Per tuto la so spia
Che vien, rechiza (4) e varda
E grami chi se azarda
De dir l'animo sò;
I lo tol su, i lo liga
E al caldo i te lo manda,
E xe una baza granda
Se i lo conduse san.
E dopo che i me diga,
Se andando de sta sia (5)
La quondam Pulisia
No gera un marzapan.

(1) soltanto. (2) la gran mendica: allude all'ode famosa di G. Mameli. (3) allegria; in auge. (4) orecchiare, tendere l'orecchio per sentire. (5) Scia, imagine tolta dal solco che lascia dietro sè una nave che cammina.

No ghe xe più Censura,
Che tuti stampar possa.
Stampar? Siorsì, ma cossa?
Lasagne e gnente più.
O qualche avanzaura
Del secolo passà,
Da andar vestio e calzà
A casa de Colù.
Vardemo i giornaleti,
Quei che xe fior de roba,
El sior Antonio Rioba
Ritrato de sti dì;
L'abate Capeleti
Pacifico Valussi
[Cagadonai, (1) che fussi
Dove che digo mi!]
L'è proprio un ben che conta
Sta libertà de stampa;
Per mi, megio la zampa
De Monsignor Pianton.
Meteghe po' per zonta
El gusto che i ve fazza
Soto i balconi o in piazza
Qualche dimostrazion.
De quele za se intende
Che adesso xe a la moda,
Tute de zente soda
Amici de l'union;

(1) birboni astuti.

De quele che no ofende
Che el povero privato,
E che nel Comitato
No trova oposizion.
El Comitato? Un trepo (1)
De birbi e de spuzete (2)
Ga in man la nostra quiete
E forma el tribunal.
Se no la digo, crepo;
Co vedo de sti esempi,
Me augurerave i tempi
De Chibec e de Cal.
Patani che gaveva
Sul cuor tanto de pelo...
Ma un Anzolo Comelo
Ma un Scarpa! Mo Signor!
Almanco se podeva
Tegnerse a un che de mezo,
Senza pensar el pezo
In fondo al cagaor.
I ga, qualcun m'ha dito,
Dovesto compensar
Chi ga dà man a far
In marzo el rebalton.
Mo bravi! Mo pulito!
Cussì, ve lo prometo,
Se acquista un bel conceto
De la rivoluzion.

(1) compagnia. (2) vanerelli.

Ah donca malcontenti
No gera che i galioti,
Sti vostri patrioti
No xe che i turlulù? (1)
Radeschi e i so aderenti
I pol meterla via,
La megio apologia
Za ghe la femo nu.
E po che i me discora
Che co sta brava zente
No ghè da témer gnente,
Che el pezo xe passà.
Mi fido in Quel de sora,
Da resto ve assicuro,
Che vedarave scuro
Ma scuro come va.
E fusse per adesso,
Ma i ne parecia el dopo!
Oe, de nove ani el schiopo,
Che no i lo pol portar!
Un poco, lo confesso,
Mi go ridesto adrio:
Ma co go po sentio
Come che va sto afar;
Che i beve, i corponizza, (2)
Che fin ghè sta un duelo,
Senza parlar de quelo
Che in falo i gà mazzà;

(1) balordo, babbeo. (2) bestemmiano.

Che quando che i spasizza
Su e zozo in sentinela,
Xe grama la putela
Che passa per de là;
Go a chi me li vantava
Dovesto dir in bota: (1)
Sta civica pissota (2)
Xe un cancaro in vegnir.
Se prima no i studiava
Che i gera in boca al lovo, (3)
Co sto sistema novo
Me lo savarè dir.
Xe vero che a far scuola
I à messo dei sogeti
Che li farà star quieti
Stuandoghe el morbin;
Col don de la parola
El Volo, gran poeta,
Bernardi batoleta, (4)
Solitro e Romanin,
Ma gli omenoni anca eli
No pol far dei miracoli,
E ghe xe massa ostacoli
Ancuo da superar.
I tosi baronzeli (5)
Più della scuola assae
Ghe piase le parae,
El chiazzo e el scorabiar (6).

(1) immediatamente. (2) agg. usato per disprezzo. (3) lupo. (4) chiacchierone. (5) birbantelli. (6) scorrazzare.

In fati da una banda
Lassemo sta *Speranza*;
Mi za ghe n'ò abastanza,
Se el resto go da dir.
Cavè chi tien locanda
O a megio dir furatola, (1)
E quei che se inzegnatola....
Zà me podè capir,
Magazenieri, siore,
Boteghe da café:
Sul resto vu podè
Tirarghe un bel croson.
No vedo che malore!
E xe i principi questi!
Co i molarà i protesti
Alora vien el bon.
Zirè per Merzeria,
Cossa troveu? Galoni,
Fiocchi, spalari (i boni
Za se li pol contar)
Negozi de scarpia (2)
Da far pianzer i sassi,
E fora a ogni do passi
Botega d'uſitar;
Paroni arcicontenti
Co i ga tocà do trari, (3)
E dopo a far lunari
Insieme col garzon.

(1) piccola e oscura bottega di commestibili. (2) ragnatela. (3) trari o tragiari, piccola moneta d'argento di bassa lega, del governo Veneto del valore di cinque soldi.

Parlè coi possidenti
I è bechi e bastonai:
De fora i ga i soldai
E le requisizion,
Qua impresti, qua la banca;
Un fià d'arzenteria,
Chi la gavea, sioria, (1)
L'è andada al so destin;
Batue che mai no manca,
Colete a più no posso;
E co i se tasta adosso?
Petarselo (2), un scontrin.
Che i vada là quei siori
De l'Assemblea, che i n'à
Conzai come che va,
Da no poder de più.
Col far tre ditatori
Cussì dal dito al fato,
I s'à scorlà (3) el mandato
E chi ga abuo, ga abù.
Ma cossa se podeva
Spetar da quela zente?
El manco mal xe gnente,
E far come el garbin. (4)
Çernirli, se doveva,
E no, come martufi, (5)
Tor su de tuti i stufi,
Dal sbiro al capucin.

(1) saluto confidenziale. (2) non saper che farne. (3) scosso, scrollato. (4) vento di libeccio. (5) sciocco, sciriunito.

Eçeto una ventena
(Che saria tuto dir)
El resto pol tegnir
Consegio al magazen.
I va dove i li mena;
In quela babilonia
Xe mato chi se insonia
De dir gnente de ben.
Poveri vechi! Un zorno
Pensarse in quella sala
El patriziato in gala
In vesta e parucon;
El dose col so corno,
In stola i senatori;
El nunzio, i ambassadori
De tute le nazion.....
E adesso? oh Dio che salto!
Zaltroni, babuini
Xe i Nani, i Morosini
I Dandolo, i Corner!
Cossa lasseu là in alto
Quei Dogi! Deghe el bianco,
O la coltrina almanco
Tireghe de Falier.
Sgrafè (1) quele piture
De tanti rari inzegni;
Sti tempi no xe degni
De meterghe i ochi su.

(1) graffiare, cancellare.

Za no le xe sicure,
Del megio za i ne svoda,
Perchè sti blitri (1) goda
Quindese dì de più.
Sti blitri venderave,
Pur de tirar avanti,
Fin anca i corpi santi,
Quando i savesse a chi.
I fa butar le bave
Per ogni strazzaria;
Parleghe de scoar via
No la xe più cussì.
De Pesaro e compagni
Sta qua tuta l'istoria,
Xe questa la so gloria,
La so reputazion.
Ste cime de dressagni (2)
Cossa ai trovà po' in fondo?
Cosse dell'altro mondo?
Çedole e imposizion.
E dir che fin qua ancora
Ghè un certo bon aspeto;
L'è el modo consueto
De tor a chi ghe n'à;
Ma ghè po chi lavora
Cussì, soto man via,
Co inzegno e furberia,
E sgrana come va.

(1) birboni; uomini da poco. (2) uomini avveduti.

E chi no me credesse,
Che a l'Arsenal el vada:
Se pol tirar de spada
Per tuto quel local.
Xe bravo chi savesse
Trovar altro che vodo;
No ghè più gnanca un chiodo
De tanto material.
Saveu cossa se cata (1)
Ancora a l'Arsenal?
El sangue de quel tal
Che i gà sacrificà.
E qualche testa mata,
O a megio dir cuor duro,
Mostra per vanto el muro
Dove che l'è sgianzà. (2)
E su al Governo? Tuta
La roba in man de zente,
Che no ga abuo mai gnente,
E adesso xe al timon.
Co ga piovuo i se buta,
Cussì tuti infangai,
Sora quei bei sofai,
Che xe una compassion.
Su quei tapei costosi
I fa sgiozzar le ombrele;
La carta e le candele
Che i trufa no ga fin.

(1) trova. (2) spruzzato.

In suma dei peochiosi,
Che quando i s'à impenio,
I strazza e i fa desio
Per boria e per morbin. (1)
Trovè nei coridori
Sempre, che va indrio e avanti,
Rufiani, stochizanti (2)
E qualche precetà. (3)
I xe paroni lori;
I è lori che introduse
Dal sol che adesso luse,
E a latere ghe sta.
Dei altri farabuti
Xe drento a far decreti,
O a despensar breveti,
Za se intendemo a chi.
E come che i ga tuti
Un fondo de batochio (4)
O i roba o i sera un ochio:
Mi adesso e doman ti.
Co ti ghe ne va fora,
Ti pol, Venezia mia,
Ringraziar ben Maria
Che ga per ti pregà.
Insin che sia quell'ora
Mi voi, matina e sera,
Dir suso sta preghiera,
(Chi sa che sia ascoltà):

(1) allegria. (2) imbroglioni, scrocchianti, usurai. (3) precettato, sorvegliato dalla polizia. (4) arlecchino.

Maria, prima che vada
In fumo el coto e el cruo,
Sto povero paluo (1)
Se racomanda a vu.
Quela xe sempre stada
Che assister m'à podesto,
Che sempre ga savesto
Come tirarne su.
Vardè che a Santa Chiesa
No vegna fato insulto,
Che no se veda al culto
Ministri col talè.
Che almanco no sia ofesa
La zente per la strada.
La roba? Che la vada,
Za poca più ghe n'è;
Ma, dopo che se paga,
Che no ve diga ancora
Chi vive in magnaora, (2)
Che i è lori quei che fa;
Che sti fradei no daga
Ai so fradei la corda;
Che i liberali acorda
Un fià de libertà.
Che sia San Marco un fato,
E no una fantasia,
Che un'aquila nol sia
In forma de leon;

(1) palude. (2) mangiatoia, greppia.

Che el popolazo mato
Sia tegnuo in cristo, e no
Pagà a ogni tanto a ciò
Che el fazza confusion.
Vu savè ben, che parlo
De quei dusento voti,
Che ancuo xe patrioti,
E cossa soi doman?
Sarave un caluniarlo,
A meter co sta zente
El popolo inocente,
El vero venezian.
Sì, el venezian xe onesto
Zentil, de bona pasta,
E fin che no i lo guasta
Nol xe indegno de vu.
I ga tetà in tel cesto (1)
Perchè el deventa un mostro,
Ma lu xe restà vostro,
Donca pietà de lu.
Che abiemo finalmente
Un bon governo e giusto
Che no ghe cata gusto
A far soprafazion;
Che la più brava zente
Ficar no vogia in gatolo (2),
E che no sia un zogatolo
Per lu la religion.

(1) hanno tentato di subornarlo. (2) scolatoio, smaltitoio.

Che siemo pur soldai,
Ma quanti e quando ocore,
No tuti e a tute l'ore
Sempre col schiopo in man.
Che resta minchionai
Quei che sperava el pezo,
Che tuti gabia el mezo
De guadagnarse un pan.
Se ghè po chi consegia
Far sagre a questo e a quelo,
Per carità mandelo
Sto tal, lontan de qua.
Sia tuta una famegia
Castelo e Santa Marta,
E el dose magnacarta (1)
Che el torna al so mezà (2).

(Ined. Carte Zannini, Venezia).

(1) leguleio da strapazzo. (2) studio.

Per l'elezione della nuova assemblea.

No s'à finio l'incontro dele schede,
No se sa ancora i nomi dei eleti
A formar l'Assemblea, che za se vede
Su per tuti i cantoni dei soneti
Che dise: oe, recordeve de aver fede
Fra quanti ghè a Venezia in do sogeti;
E grami quei che a nissun altro crede!
Ve so dir che i la fala, povareti.
Ma sentime un pocheto, cari fioi;
Xe l'Assemblea co la sarà formada,
Opur vŏaltri che ga da dir *voi*? (1)
Se vualtri, perchè l'ali chiamada,
E a ciò che far la possa i fati soi
Tienli quela gran sala parechiada?
O se, come la è stada,
Gera intenzion de tuta la cità
De star a quel che l'Assemblea dirà,
Coss'è sta strambità (2)
De vignir fora adesso a comandar
Ai deputati quel che i ga da far?
Se credessi onorar
Cussì i do ditatori, la falè;
Perchè più tosto li desonorè
Mostrando che ghe xe
Bisogno, se se vol che i tira avanti,
De far che barcarioli e batelanti,

(1) voglio. (2) stranezza.

E no i rapresentanti
De la nazion, ne vegna a dar consegio
De quelo che sarave el nostro megio,
E co tanto de pegio (1)
Per zonta i diga, che andarà in preson
Quei che no fusse de la so opinion.
Le vol esser rason
Che persuada la zente bone e bele,
E no minga bulae (2) nè sforzanele (3).
Credeme a mi, lassele
Da banda ste risorse screditae
Che i maligni dirave concertae
Se no anca pagae.
Che parla i savi e che le cose vada
Come le ga da andar per la so strada.
No gavaria durada
Un governo piantà sora i manazzi, (4)
O el sarave un governo de furbazzi.
Senza tanti schiamazzi
Se fa megio i so afari, e a testa freda
Se vede quel che importa che se veda.
Donca se ghe conceda
Ai deputati el poder far da lori
Senza che salta suso altri dotori,
E quanto ai ditatori,
El più bel panegirico sarà
Vardar quel che i ga fato fin a qua.

23 genaro 1849.

(Inedito. Carte Zannini, Venezia).

(1) cipiglio. (2) bravate, spavalderie. (3) dimostrazioni e accoglienze forzate. (4) minaccie, bravate.

Satira.

1. Venne un nono Congresso
O fraglia ch'é lo stesso
Di dotti italïani
Spendenti a piene mani
Civiltà, libertà.
Ma è ben ch'io sosti qua....
— No, maestro diletto,
È mal che trinci il detto.
— La fiaba tutta vento
Quest'è di Sior Intento,
Se la narro io m'attempo.
La dura molto tempo
Nè mai la si districa,
Come far ch'io la dica?
— Nella fiaba t'insinua
E continua, continua.

2. Nell'anno quaransette,
Con o senza basette
I garruli dottori
Destarono romori
Nella ducal città...
Ma é ben ecc.

3. D'un pazzo Bonaparte
D'un Cantù imbrattacarte
Sonò in bocca Mastai,
Leopoldo e forti lai
Circa Nando maestà...
Ma è ben ecc.

4. In fin d'anno la gente
Fremente, anzi demente
Nei teatri far salva
Credean la patria, calva
Del cerro che ognun sa....
Ma è ben ecc.

5. Un Manin naturale
Poi Finocchio legale,
Notò con un sermone
La Congregazione
Central rea di viltà...
Ma è ben ecc.

6. A un tal colpo di mano
Copiato da Milano,
Le schede gratulanti
Di non so quanti e quanti
Gli innondaron la ca'!...
Ma è ben ecc.

7. Chi nacque a Sebenico
Augumentò l'intrico,
E dentro all'Ateneo
Col naso, Tommaseo
Orò la Società....
Ma è ben ecc.

8. I bricconi, i minchioni
Fecer dimostrazioni,
Nastri tricolorati,
Cappelloni piumati,
Fibie, spille ed urrà....
Ma è ben ecc.

9. Alfin la polizia
Si mise su la via.
Nico e Daniel fur posti
Dove albergano gli osti
Gratis l'umanità...
Ma è ben ecc.

10. Il giudizio statario
Quietava l'Estuario,
Quando cadde Filippo,
Il suo fedel Gonippo,
La carta-verità...
Ma è ben ecc.

11. Lo squittir sulla Senna
Del Gallo udì Vienna,
Sì che aperse la bocca
E assestò il dardo in cocca
Avverso alla realtà...
Ma è ben ecc.

12. Un venerdì marzuolo
Un piroscafo, a volo
Da Trieste venuto
Nunziò d'uno statuto
La prima velleità...
Ma è ben ecc.

13. Pochi, capitanati
Dall'adunco Giuriati,
Chieser a Palfi gonzo
Che lasciasse ire a zonzo
I due in cattività...
Ma è ben ecc.

14. Grazia fatta, la plebe
Quasi pecore zebe,
Corsero alla prigione,
E quei due, in processione
Portar di qua, di là...
Ma è ben ecc.

15. Il sabato sommossa,
La piazza un poco rossa,
La guardia cittadina,
La pace ipocritina,
E un morto all'arzanà...
Ma è ben ecc.

16. Palfi, Zichi, Martini
Sognando altri assassini,
Vinti dalla paura
Cessero alla congiura
La piena autorità...
Ma è ben ecc.

17. Tratto fuori il cadavero
Del leon, con un bavero
Sperando screziato
Farlo risuscitato,
L'aquila mise un *crà*...
Ma è ben ecc.

18. La flotta più che mezza
Alla polana orezza,
Le due fiche distese
Al veneto pavese,
Serbando fedeltà...
Ma è ben ecc.

19. Le milizie tedesche
Se n'andar sane e fresche,
E a quelle italïane
Fu detto: il nostro pane
A voi non si confà...
Ma è ben ecc.

20. I seggi guberniali
Ed i vicereali,
Voti dei spodestati
In un lampo occupati
Ebbe la plebità...
Ma è ben ecc.

21. Due spade, un abbacante,
Due legulei, un pedante,
Uno scrivano, un sarto
E chi da questi io scarto
Furo alla sommità...
Ma è ben ecc.

22. Un terzo leguleio
Nato in onta a Cocceio,
E l'adunco ch'io dissi
Agguantar nell'eclissi
La generalità...
Ma è ben ecc.

23. Michel Grondoni e i Zérman
Tre legïoni ferman
Di crocïati putti,
Ed anche putte, tutti
Malanno e nullità...
Ma è ben ecc.

24. Dell'italo palladio
Venezia è fatta armadio,
Qui calano gli Armandi,
Gli Antonini e altri brandi
Dell' italianità...
Ma è ben ecc.

25. I lombardi, i sebezi
Ci piovono e gli elvezi,
I siculi, i romani,
I dalmati, i friulani
E fin quei dei Carpà...
Ma è ben ecc.

26. Volò sul Vicentin
Con Tommaseo e Manin
L'Antonini, ed il braccio
Dentro una palla avaccio
Gli arò senza pietà...
Ma è ben ecc.

27. Tornato a noi guarì
Il prode in pochi dì,
E con l'amputazione
Gli nacque il bozzolone
Dell'argentività...
Ma è ben ecc.

28. Forze di mar, di terra
Ad aiutar la guerra
Avviava il Borbone,
Ma tosto il re volpone
Fermò la sua bontà...
Ma è ben ecc.

29. Due frati, un ladro e un matto
Danno fier scaccomatto
A tasche ed a borselli,
Montando gli sgabelli
Della pubblicità...
Ma è ben ecc.

30. Intanto i governanti
Per boria deliranti,
All'euganee cittati
Smentiano i comitati,
Sfaceano i podestà...
Ma è ben ecc.

31. Il Trivigian Bianchetti
Punse con bruschi detti
L'eroico presidente,
Che reputava niente
La provincialità...
Ma è ben ecc.

32. E i Veneti sdegnati
Dei Venezian togati,
Si fan dell'Alta Italia,
Bleggendosi a balia
La principalità...
Ma è ben ecc.

33. Ma le provincie, ahi fato!
Tutte allaga il Croato,
E ricinge d'ostacolo
L'equoreo propugnacolo
Ch'è nostra vanità...
Ma è ben ecc.

34. Re Carlo, sola spada
D'Italia, tiene a bada
L'oste sotto a Verona,
E la gente canzona
Il re che vuole e fa...
Ma è ben ecc.

35. A fiocine, a randelli
Dan di piglio i monelli,
Strillando in brutti metri,
Via i troni, via gli scetri
Di tutte qualità...
Ma è ben ecc.

36. Si chiamò l'Assemblea
A ruminar l'idea
Se fosse la fusione
Fra gl'itali occasione
Di morte o sanità...
Ma è ben ecc.

37. L'amplesso dato al Sardo
Fu tardo, fu bugiardo;
Fugge rotto a Custosa
Alberto, e ingloriosa
Tregua sull'Adda fa...
Ma è ben ecc.

38. Castei, Cibrario e Colli
Dabben, ma flosci e molli,
Patiron la commedia
Che buttò giù di sedia
L'estranie potestà...
Ma è ben ecc.

39. Lo Spurio ai suoi segugi
Gridò: non più gl'indugi;
Piegate al voler mio,
Due dì governo io,
Poi l'Assemblea dirà...
Ma è ben ecc.

40. Votò la compagnia:
Manin dov'è, ci stia.
Graziani, Cavedalis,
Il *minima de malis*
Compian la trinità...
Ma è ben ecc.

41. Tommaseo, poi Mengaldo
Con impeto spavaldo
Corrono in Francia a prendere...
Che cosa? Niun intendere
Seppe, nè mai saprà...
Ma è ben ecc.

42. Prati, Gamba, Zannini
I Purisioi, Bonlini
Legati, carcerati
Bastonati, sfrattati
Scontar l'albertità...
Ma è ben ecc.

43. Solo al Gastigamatti
Non toccò mali tratti,
Fuorchè la vil parola
D'un che supplisce scola,
E da supplir non ha...
Ma è ben ecc.

44. Le sarde navi e truppe
Fuggon le nostre zuppe,
E spïano da Ancona
La stella trista o buona
Che le rischiarerà...
Ma è ben ecc.

45. Va il *Salvum* tramutando
In Danïele Nando,
In Carlo Danïele,
Poscia intuona infedele
La dittatorietà...
Ma è ben ecc.

46. I prestiti forzosi
Si fanno più gravosi,
E i milïoni dodici
Stentano a uscir dai podici
Della comunità...
Ma è ben ecc.

47. La possa dittatoria
Professa e se ne gloria
La politica gretta;
Aspetta, aspetta, aspetta
Qualcuno vincerà...
Ma è ben ecc.

48. La mischia al Cavallino
Ci fruttò un cannoncino
E una sottil spingarda;
E il popol: guarda, guarda,
Dicea, che novità...
Ma è ben ecc.

49. Nell'assalto di Mestre
Tutto tutto pedestre,
S'ebber cinque cannoni
E seicento prigioni
Mercè l'oscurità...
Ma è ben ecc.

50. Foglietti e fogliettacci
Imbrogliano co' lacci
La bestia millepiedi,
Ch'or bassa or alta vedi
Come la sferza dà...
Ma é ben ecc.

51. Nel circo italiano
Nel circo popolano
Suonan agro tintin
Lazaneo, Da Camin
Sacca d'impurità...
Ma è ben ecc.

52. Alcun del comitato,
Alcun del triumvirato,
Guidan scampanamenti
Contra i savi e i prudenti,
Ch'aman l'ingenuità...
Ma è ben ecc.

53. La moneta di carta
Ci fa mangiar di Sparta
Il nero brodettino,
Nè si trova un quattrino
Nel veneto casnà...
Ma è ben ecc.

54. Il Dall'Ongaro, il Revere
Il Mordini pel Tevere
Hanno il passo: gattoni!
Ambiano i seggioloni
Della sovranità...
Ma è ben ecc.

55 L'Assemblea di rifare
A queste genti care
I triumviri vonno,
E ridestar dal sonno
L'elettoralità...
Ma è ben ecc.

56. Fra i membri convenuti
Sirtori, Benvenuti
Tommaseo, al principotto
Fanno il sentier più rotto
Dell'urinarietà...
Ma è ben ecc.

57. Spenta la dittatura,
Manin cangia vestura,
Ma di vezzo non cangia,
Ei vorrebbe la frangia
Dell'ex Serenità...
Ma è ben ecc.

58. Son dittatore, o che?
Via di mezzo non c'è;
Io ne voglio il comando,
Manin disse, o vi mando,
Padri, di là da Strà...
Ma è ben ecc.

59. La sinistra inarcò
Le ciglia urlando: oibò!
Il sovrano siam noi;
Ci seccano gli eroi
Della necessità...
Ma è ben ecc.

60. Chiama allora i cagnotti
Manin fra i Nicolotti
E quei di Santa Marta,
Che all'uscio della Carta
Strillano atrocità...
Ma è ben ecc.

61. Alquanta apprensïone
Concepe la nazione
Colà compendïata;
— Se la sedia gli è grata,
Se l'abbia e tacerà....
Ma è ben ecc.

62. Danïel d' improvviso
Scrive ai padri l'avviso
Che è tempo d'operare,
Non già di blaterare
Cogli *oh*, coi *se*, coi *ma*....
Ma è ben ecc.

63. Viva, viva la guerra;
Il cannone si sferra
Sul Ticin: dunque all'armi;
Non chiede prose e carmi
La nazionalità....
Ma è ben ecc.

64. Presto a Brondolo il ponte,
Che il Po passano pronte
Le milizie romane
Congiunte alle toscane.
Ma chi poi le vedrà ?....
Ma è ben ecc.

65. Offeso il Redentore,
Che il suo ponte stia fuore
A tragittar soldati
Da Pio scomunicati,
Tuonò dall'alto : olà !....
Ma è ben ecc.

66. A Conche avanza avanza
Spronante la baldanza,
L'ascosa artiglieria
Scopa gli audaci via
Con dura brevità....
Ma è ben ecc.

67. Radeski, giusta il solito
Avversario del giolito,
Corre d' incontro al Sardo
Come la gatta al lardo
Ed a Novara è già....
Ma è ben ecc.

68. Travolto il Sardo udì
L'Assemblea, nè guai,
Ma colta a porte chiuse,
A ogni costo conchiuse
Che si resisterà....
Ma è ben ecc.

69. Il decreto artagotico
Alla barba del gotico,
Stampato bello e tondo
Dal . . . . . fondo
La gente stupefà....
Ma è ben ecc.

70. Mano a un quinto salasso,
Ricchi non fate chiasso,
Il sesquirè v'impone
Di rifar con le buone
La contabilità....
Ma è ben ecc.

71. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

72. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

73. Sui cinquanquattro forti,
Da non so quanti porti,
Sventola lo stendardo
Contro il becco gagliardo,
Che ci rinsavirà....
Ma è ben ecc.

74. Il verde, il bianco, il rosso
A chi non è sì grosso,
Livor, dicon, paura,
Vergogna, non la pura
Fè, speme e carità.
Ma è ben ecc.

75. Al mare, al mar si canta
I trabacchi quaranta;
Che la nemica flotta
Val men d'una ricotta;
Fede e si vincerà...
Ma è ben ecc.

76. I generai tedeschi,
Il supremo Radeschi
Intimano la resa;
Manin cita a difesa
La comun volontà....
Ma è ben ecc.

77. Hainau fa la disdetta
Ai consoli, che in fretta
Esortano i paesani
A fuggire lontani
Da tanta cecità....
Ma è ben ecc.

78. Ma a Treponti, a Brondolo
Col fucil fatto ciondolo,
I militanti eroi
Debellan vacche e buoi,
Maiali e asinità....
Ma è ben ecc.

79. Ma Genova, Livorno,
Firenze e il suo contorno,
Palo, Civitavecchia
Ferrara e Chi la secchia
Perse, vinti son già....
Ma è ben ecc.

80. Ma il popol veneziano
Idïota sovrano,
Fida nell'Ungheria
Nella Francia, in Maria....
Ma chi l'aiuterà?....
Ma è ben ecc.

81. A' dì venquattro maggio
Orribile dannaggio
S'ode di razzi e palle
A Marghera, la valle
Che i matti ingoierà....
Ma è ben ecc.

82. La sera del venzei
Dopo un triduo d'omei,
Marghera inespugnabile
Si decretò espugnabile
E che si lascierà....
Ma è ben ecc.

83. Per la città in più riti
Raccontano i fuggiti
La sanguinosa istoria,
Rampognando la boria
Del preside papà....
Ma è ben ecc.

84. Il tedesco qual lampo
Porta più innanzi il campo
A Marghera, sul ponte
A San Giuliano, ed onte
Più fiere allestirà....
Ma è ben ecc.

Di questa satira, che trovasi inedita fra le carte Zannini, il quarto verso della strofe 69ª, le strofe 71ª e 72ª sono assolutamente illeggibili.

Frammenti politici.

I.

— Se la sorte hai pur benigna,
Cadon dieci e dieci tanti
Nascon come la gramigna;
Chi di voi gran parlatori
Dell'impero alla potenza
Chi resistere mai può?
Sorgeranno in un momento
A spazzar l'oro e l'argento
Mille mani e mille eroi;
Vengan poi pur i Croati,
Verran essi ed io n'andrò.
Ci diran vigliacchi ed empi
Ma il denaro l'avrem noi...
— Tu favelli troppo schietto,
Basta, intima il presidente —
— Ciò non dico. E confidente
Al collega parlerò.
Perchè è resa ormai perdente
Già l'italica congiura. —
— Silenzio, in queste mura
Qualcuno udir ci può;
Duopo è ingannar i complici,
L'astuzia e la baldanza
I provvidi decreti
Di zecca e di finanza
Posson calmare i palpiti
D'un generoso cor.

Poniamo che d'angustia
Uscisse il nostro cor.
Ma per salvar Venezia
Ciò saria poco ancor!
Egli è un bel dir, Venezia!
Ma se restiam pitocchi
Invece che di martiri
Avrem fama d'alocchi.
Capisco, è questo il canchero
Che mi divora il cor,
Ma di salvar Venezia,
Dobbiam provarci ancor.
Quando pur ci fallisca l'evento,
Non rimanga digiuna ogni brama,
Troppo scarsa mercede è la fama,
Per chi lascia il comando e ne va. —
. . . . . .
— Che risolvi? A cena vieni
Nella casa dei Comello;
Parlerem colà bel bello
Per salvarci con onor.
Ma frattanto che mi dici
Che sperar mi lasci alfin?
— Nulla e tutto — Ehi, ser Daniele,
Io son un, non sel rammenta,
Un di quelli venti o trenta,
Del complotto redentor.
Quel complotto sì fedele...
Oh fidatevi in Manin!
— Qualche cosa di far vi prometto
Qualche cosa di grande e di grosso,
Per or dirvi che cosa non posso,
Dopo cena, però si saprà.

Sulla vostra parola riposo;
E m'aspetto qualcosa di grosso;
Per qualcosa con voi mi son mosso
Ed ho fatto ballar la città. —

II.

— Dal mezzà, dal governo, dal ghetto
Qualche cosa imparato egli avrà;
La miseria, il natal poco netto
Fan contrasto crudel coll'orgoglio.
— Quel che sono esser voglio e non voglio,
Più che invidia ben merto pietà.

III.

— Issa, issa, issa là
Ed è vero? Bene sta!
Egli è ver. Tutti lo narrano
Per la piazza, e v'ha chi giura
D'aver letto sulle mura
Uno scritto pien di fiele:
Proprio il nome di Daniele
Proprio il nome della madre.
Quello specchio di virtù?
Bada, tira, tira là.
Bene sta!
Ma chi dicono che fu?
1. Hanno detto che un austriaco...
2. Un austriaco ovvero un prete...
Via corone, via pianete!

3. Morte a tutti, e viva noi,
Vale a dir Daniele e i suoi!
E che tutto sia del popolo.
4. Ma prudenza un pocolin
.Cantiam l'inno di Manin...
. . . . . .

IV.

Sol quel ceffo d'aguzzin
Con chi cede non si mesce.
Qua spuntoni, qua trivelle
Se gli cavin le budelle
. . . . . .
Oh pro' Manin.
Egli vien per fare i conti;
Su compagni, tutti pronti,
D'arsenal se vivo gli esce,
Può esser nostro il suo destin.
Oh pro' Manin.
Sa Manin il suo periglio,
Quel cioè del colonnello;
E dal cor prende consiglio,
Cuor d'uom giusto e cittadin.
Oh pro' Manin.
Ei si mostra all'arsenale,
Ei la civica conduce;
Se gli schiudon squeri e sale
Giusta il patto clandestin.
Oh pro' Manin.
. . . . . .

Cari ceffi. É dolce il canto
Di chi sventra le persone:
Venni anch'io, ma colle buone,
Soffermandomi un tantin.
Pur ci venni e gli era a lato
Quando giunse l'Avvocato,
Quel Camillo in cappel tondo,
Quella gioia di Manin.
Oh tua gloria! Oh fausto dì!
Gusto sì quella memoria,
Quel massacro, quella gloria,
Ma più quel che poi seguì. —

(Ined. Carte Zanini, Venezia).

La seduta dell'Assemblea del 2 aprile '49.

« 2 aprile. — Furono alle tre raccolti i Rappresentanti a porte chiuse, onde che S. Papadopoli disse buonamente: *Siamo prigioni.* Aveva il Manin esposto il giorno innanzi il dispaccio dell'Hainau che diceva: esser ormai tempo che i Veneziani prendessero una saggia deliberazione, e il *governo cessasse dall'opprimere una popolazione affascinata.* In questo dì lesse con fioca voce una lettera di T. Gar inviato nostro in Toscana, che conteneva non so quali speranze. Poi disse non esser le cose che il Governo sapeva, da dirsi e che deliberassero. Tutti tacquero. Un tale, forse l'Olper (da altri ho udito che fosse il Benvenuti) disse che egli, il Manin, proponesse il da farsi. Ritornò il Manin alla bigoncia, e cangiato il tuono fievole in forte, proruppe: *Siete disposti a resistere ad ogni costo? decidete.* — *Sì, sì,* gridarono da quindici a venti rappresentanti. — Ma allora occorre concentrare la forza del potere, perchè bisognerà usare d'una *mano di ferro.* Occorreranno deliberazioni subitanee in cui sarà da operare *per inspirazione.* — Bene, gridò il Talamini. — Ebbene, volete dunque darmi illimitati poteri? — *Sì, sì,* risposero i quindici o venti. E la deliberazione si ebbe per unanimemente presa. Fatto questo in pochi minuti, si spese una grossa mezz'ora a discutere sulle frasi, con cui esprimere il decreto; poi si disse di votare per alzata e seduta esso decreto e senza curarsi della controprova o riprova voluta dal regolamento quando trattasi di votazioni per alzata e seduta, si ebbe per definita la cosa. Il decreto fu affisso ai muri della città, e due furono incarcerati la sera stessa, uno per aver lacerato il decreto, l'altro per non so quali ingiurie proferite sul conto del Manin. Perchè in tanta votazione non voler la solita votazione, o questa almeno non votare di non

volerla? E il Tommaseo sostenitore del voto segreto perchè tacque? Non si badò che l'*unanimità* in tal fatto riusciva sospetta, e induceva il sospetto che si avesse forzata la volontà dei rappresentanti? Più d'un deputato la sera stessa si mostrò malcontento del modo, come di violenza usata alla libertà delle deliberazioni. Ed io il racconto suddescritto l'ebbi distesamente da uno di essi superiore per onestà e per ingegno ad ogni eccezione.»

(L. CARRER - *Noterelle inedite per una storia del 1848-49* - Carte Zannini).

Il tumulto del 3 agosto '49.

« Il giorno 3 luglio (*il Carrer erra*) circa le una e mezzo entrarono il Giuriati e il Caffi nelle camere della Pubblica Beneficenza in Canonica a strapparvi la carta del Dandolo che cominciava a coprirsi di numerose soscrizioni, a capo quella di S. Eminenza. Portaronla al caffè Florian, a leggervi le soscrizioni, poi al Manin. Si misero quindi alla testa del *charivari*, con più il Foscoletto, altri aggiunge il Varè, altri dicono sopravvenisse più tardi, e giunti alla piazzuola Quirini entrarono per una finestra terrena del Palazzo patriarcale a manomettervi ogni cosa. Scambiarono però l'appartamento del Quirini per quello di S. Eminenza, e questa v'ebbe il minor danno. Il Tommaseo parla, ma non gli si bada. Giungono i gendarmi e questi caricando la moltitudine colla baionetta la fanno scappare. Rimasero feriti due del corpo Bandiera e Moro, che con altri de' Cacciatori del Sile, aveano preso parte al saccheggio. Per tutta la città fu battuta la generale, ma pochi v'accorsero, e il più chiudevasi nella propria casa. »

(L. C., cit. *Noterelle ined.*, ecc.)

La destituzione del Carrer narrata da E. Cicogna.

« Emanuele Cicogna nei suoi *Diarii* così narra la destituzione del Carrer da direttore del Museo. — Si avverta che il Cicogna, impiegato austriaco, era tutt' altro che tenero delle idee liberali:

« Fu sospeso dall'impiego di Prevosto al Museo Correr Luigi Carrer, e così il suo assistente Jacopo Vincenzo Foscarini, il primo pel Canto di Guerra già stampato, il secondo per aver preso le armi contro il Sovrano. Si rimarcò dal Podestà che il Carrer e il Foscarini coprono quell' impiego come *privati* non come persone addette al servizio Regio o Comunale o Municipale, e che sono pagati da una eredità privata quale è quella del Museo Correr, che quindi non si possono nè destituire nè sospendere. Ma ciò non valse e sono sospesi. Stendono ora (19 ottobre 1849) un Ricorso al Montecuccoli. Pare anche a me che il Carrer potrà bensì esser sospeso dal soldo regio di Vicesegretario all'Istituto e da quello di Membro pensionario dell' Istituto, ma non mai dall' Agenzia privata di Casa Correr, che tale è la *prepositura*. Io credo anzi che il Carrer abbia stampato quel *Canto di guerra* (fino dall' aprile 1848), più per far mostra del suo talento che per vantato spirito italiano, e meno per eccitare il popolo all'armi contro il legittimo suo sovrano. Tanto è vero che in tutto il corso della rivoluzione non figurò mai nè con scritti nè con atti incendiari. Anzi era tenuto per *austriacante.* »

(V. *Diari* cit., vol. 4°, sotto il titolo: *Continuazione succinta delle conseguenze della passata Rivoluzione*).

Sempre intorno alla destituzione il Carrer scriveva al Montanari e ad Eugenia Pavia Gentilomo:

« Invero fui tutt' altro che utopista fin dal principio della rivoluzione; anzi l'aver preveduto le disgrazie che pur troppo conseguitarono alla mal pensata e peggio condotta intrapresa mi fecero guardar di mal occhio dai sedicenti liberali e liberatori: sul qual fondamento stesi la mia istanza. »

(Lettera ined. a B. Montanari, 9 novembre 1849. Bibliot. comun., Verona).

« Non so s'ella sappia che fino dall' ottobre io fui destituito dal carico di Direttore del Museo, a cagione delle poesie da me stampate nel marzo 1848, e quantunque altro non mi potesse essere apposto, e l'impiego sia d'instituzione privata. Non mancarono autorevoli amici che prendessero le mie difese, ed io stesso presentai al Governatore civile e militare da cui mosse il decreto una rimostranza che mi si dice sortirà buon effetto. E pensare che i sedicenti veri italiani mi avevano in uggia, perchè non sapeva farneticare con essi, e ho dato sempre alle cose i loro nomi, nemico implacabile di tutte le esorbitanze. »

(Da copia di lett. ined. a E. Pavia G., 2 gennaio 1850. Carte Zannini).

Quando morì per ferite riportate nella sortita di Marghera l'eroico Alessandro Poerio, il Carrer fu pregato da alcune signore di dettare la epigrafe che fu scolpita sulla sua tomba:

QUI . RIPOSA . ACCOLTO . NELL' . AMICA . TOMBA . DEI . PARAVIA . ALESSANDRO . BAR. . POERIO . DI . NAPOLI . CHE . DATI . ALL' . ITALIA . IL . CUORE . GLI . STUDI . LO . ESILIO . PER . ESSA . MILITE . VOLONTARIO . MORÌ . DI . FERITE . TOCCHE . IN . MESTRE . IL . XXVII . OTTOBRE . MDCCCXLVIII . DI . ANNI . XLVI.

ALCUNE . VENEZIANE . SORELLE . ALLO . ESTINTO . NELLO . AMORE . DELLA . PATRIA . CON . PIETOSO . DOLORE . COMMISERANDO . LA . MADRE . LONTANA . CHE . PIÙ . NON . LO . ASPETTA . POSERO . QUESTA . MEMORIA.

Tendenza al misticismo.

« Fui a principio mandato a passare buona parte della giornata in casa di certe donnicciuole che non sapendo compitare, insegnavano a leggere, dichiaravano la dottrina ed empivano il cervello dei fanciulli di orazioni, di fiabe e di canzonette. Ma poco o nulla io badavo a quest' ultime, molto alle fiabe e più che molto alle orazioni. Fino dai miei primi anni mi sono sentito una fortissima propensione per le cose di religione. Le chiese furono sempre il luogo ov' io me ne andava più volentieri, l'ascoltare i

divini uffici il mio prediletto divertimento, specialmente in giorni di festa, e quando si cantavano coll'accompagnamento degli organi. Derivasse da ciò una tendenza che ho sempre avuta pel mistico ed invisibile, che meglio contentava la mia fantasia del palpabile e piano, o fosse conseguenza delle solerti cure della buona mia madre, che fino dalle fasce m'imbevette di quelle idee religiose, certo è che nel mio cuore ho sempre un potente nemico del mio intelletto, quando questo volesse discredere e rinnegare la fede dei miei maggiori, e sono sicuro che quand' anche arrivassi a cedere ai discorsi dei miscredenti circa la divinità di Gesù Cristo e i premi della vita futura, messo alle strette di farne solenne professione sopporrei più volentieri la testa alla mannaia e mi farei martire *necessario*. I più solidi argomenti della mia religione stanno in una bella notte d'estate, nel fragore del tuono e della pioggia, nella splendidezza de' sacri riti e altrettali; a cui si aggiunse negli anni posteriori il magico effetto di alcuni versetti della Scrittura. »

La forma rotonda. — « Le forme rotonde ebbero per me sempre un non so che di simbolico e di misterioso, anche in quelli anni in cui non aveva ancora udito parlare di geroglifici e di filosofi antichi. Quel continuo ritornare dell' occhio al medesimo punto dopo aver girato tutto intorno alla figura, quella uniformità di distanze partendo del centro, quella relazione col sole, colla luna, coll'orizzonte, col volto umano, coll' occhio, coll' uovo e simili, mi parlava un linguaggio sì forte, e sebbene incomprensibile, sì efficace, da tutta guadagnarsi la mia attenzione, anche quando io non avevo ancora imparato a prestarla a verun' altra cosa..... »

(*Framm. autob. inediti.*- Carte Zannini, Venezia).

Prezzo: Lire DUE

TESTI ROMANZI

PER USO DELLE SCUOLE

A CURA DI E. MONACI

Poesie Provenzali

ALLEGATE DA DANTE NEL *DE VULGARI ELOQUENTIA*

ROMA

ERMANNO LOESCHER & C.

(BRETSCHNEIDER & REGENBERG)

M . D . CCCC . III .

AVVERTENZA

Scopo di queste edizioni è agevolare nelle scuole la circolazione di testi altrimenti poco accessibili per il prezzo o la rarità dei volumi in cui vennero a luce. La lezione di ciascun testo è data soltanto come provvisoria; da bastare cioè allo studente per prenderne cognizione, e per valersene quando dovesse coordinarvi l'apparato critico. Si omette ogni specie di illustrazioni che sieno di competenza degl' insegnanti; ma quando si trovi opportuno, si aggiungeranno brevi prospetti grammaticali e glossarj.

E. M.

Poesie

Provenzali

ALLEGATE DA DANTE

NEL

De Vulgari Eloquentia

ROMA

ERMANNO LOESCHER & C.
(BRETSCHNEIDER & REGENBERG)
. M . D . CCCC . IIJ .

1903 — Unione Tip. Coop.

I.

GIRAUTZ DE BORNEILL.

Dante, De V. Eloq. I, IX, 3. Lezione del canzoniere A con correzioni dal canzoniere B.

Sim sentis fizels amics
per ver encusera amor,
mas er meu lais per paor
qem dobles l'anta el destrics;
mas aisso puosc dir ses dan,
c'anc d'engan ni de no fe
nom membret, puois amei be;
anz n'ai sofertz de grans mals,
c'aissi s'aven als leials.
E si non grana l'espics
si cum pareis a la flor,
cujatz que plass'al seignor?
anz l'en creis ira e genzics;
e par que consir de l'an
en avan, car sap e ve
que sos affars noill ave;
q'ieu vi c'us jorns ferials
m'era mieiller c'us nadals.
E vi ja mentr'era rics,
segon lo temps q'era cor,
q'ieum tenia a desonor
mainz plaitz don er sui abrics;
cum vencutz sofrire, qui blan
soffertan, que pietz l'en ve
so que plus li desconve,
qe segon qe l'era egals,
l'amors era ab mi cabals.

Aujatz, joves ni antics.
puois en sa baillia cor,
tri de dos mals lo major,
non farial reis Lodoycs.
deu hom ben doncs rire d'aman
qui l'afan d'amor soste
e nol sap loignar de se,
puois ve que li retz venals
es doncs dans d'amor aitals.
Eraus semblara prezics
mos chans; mas si Dieu ador,
peç' a non vitz amador
cui meins noca anta ni trics;
mas per mieills assire mon chan,
vau cercan bos motz en fre
que son tuich cargat e ple
d'us estrains sens naturals;
mas non sabon tuich de cals.
E sitot s'enfeing enics
per espaventar los lor,
si plans valors noi acor,
pauc i val precs ni chastics.
deus om doncs aucire prejan?
dreig n'ai grau, qu'ieu sai e cre,
mas jes non o dic per re,
q'alz verais amics corals
non vai enan lor captals.

II.

Dante, De V. Eloq. II, II, 6. Lezione del Raynouard, Choix, IV, 290; cf. Crescini, Manualetto provenzale, p. 44.

Per solatz revelhar, quar es trop endormitz,
e per pretz qu'es fayditz aculhir e tornar,
mi cuyei trebalhar; mas er men sui giquitz,
per so quar sui falhitz, quar no es d'acabar;

cum plus m'en ven voluntatz e talans,
plus creys de lai lo dampnatges el dans.
Greu es a sofertar, a vos o dic qu'auzitz
cum era jois grazitz e tug li benestar,
hueymais podetz jurar que ja de fust no vitz
ni vilas miels formitz estra grat cavalgar:
lagz es l'afars e greus e malestans
don hom pert Dieu e reman malanans.
Ieu vi torneis mandar e segre gens garnitz,
e pueys del miels feritz una sazo parlar;
ar es pretz de raubar buous, motos e berbitz;
cavaliers si' aunitz ques met a domnejar,
pus que toca dels mans motos belans,
ni que rauba gleizas ni viandans.
On son gandit joglar qu'ieu vi gent aculhitz,
qu'a tal mestier fo guitz que solia guidar?
e vey senes reptar anar tals escarits,
pus fon bos pretz failhitz, que solia menar
de companhos, e no sai dire quans,
gent en arneis e bels e benestans.
E vi per cortz anar de joglaretz petitz
gen caussatz e vestitz, sol per domnas lauzar;
ar non auzon parlar, tant es bos pretz delitz,
dont es lo tortz issitz d'elas mal razonar.
diatz de quals d'elhas o dels amans,
ieu dic de totz, quel pretz n'a trag enjans.
Qu'ieu eys que suel sonar totz pros hom isser-
nitz,
estauc tant esbaitz que nom sai cosselhar;
qu'en luec de solassar aug en las cortz los critz,
qu'aitan leu s'es grazitz de lans e de bramar
lo comtes entre lor cum us bos chans
dels rics afars e dels temps e dels ans.
Mas a cor afrancar, que s'es trop endurzitz,
non deu hom los oblitz nils viels faitz remembrar,
que mal es a laissar afar pus es plevitz,
el mal don sui guaritz nom qual ja mezinar;
mas so qu'om ve, volv' e vir en balans,
e prenda e lais e forsse d'ams los pans.

D'aitan me puesc vanar qu'anc mos ostaus petitz,
no fon d'els envazitz; sels cui aug totz duptar
ac no fetz mas honrar los volpils mal arditz;
doncs mos senher chauzitz si deuria pensar
que non l'es ges pretz ni laus ni bobans
qu'ieu quem laus d'el sia de lui clamans.
Eras non plus, per que? no m'o demans,
que blasmes er si vau d'aissi clamans,
so dil Dalphins que conois los bons chans.

III.

Dante, De V. Eloq. II, v, 4. Lezione del canzoniere A con correzioni da C.

Er auziretz encabalitz chantars,
q'ieu sui amics encabalitz e pars;
aujatz si fo anc mais dicha
tant grans foillia en chantan;
greu n'escamparai ses dan,
s'ab lieis m'apareill ni m'ec
cui sui plus liges que sers.
terra, tu cum o sofers?
Ai, tantas vetz m'a trait necis parlars
joi d'entrels mans, per qen devenc liars!
el cors, pois en ren s'aficha
don s'alegra tan ni qan,
volgra ieu chantes gaban,
q'era, tro que s'esparec,
tenial dreg per envers,
tant fui ves amor esmers.
E qen diretz si l'esciens es rars
el cors es leus? valram ja sobramars?
non jes, tant es auta e richa
cella, cals remaigna ab tan.
ja ren laus no mi valran,
c'ades magrezisc e sec,

mou mas chanssos e mos vers
cum fols de saber esters.
Anc nuills effreis non fo valens ni cars
tro que moc loing de joi sobregabars;
e pois dic e'amors me tricha
per un petit da semblan,
et ieu pert per so que nom blan
lieus parlars, c'us dans men crec
quem ten pres plus greu q'en fers
per ti, bocha, qe 'n mal mers.
Aras nom letz qan mi valgra prejars;
qerre merce si fai que mos trobars,
pois tan s'es m'amors africha
c'autra non qier nin deman,
clamail merce, qui qeil chan
celliei cui deschausir lec;
fouz descuidatz e despers,
tot trobaras so que quers.
El bes qet fetz, si n'eras el fuoc ars,
poz loill grazir; fo doncs mas us baisars?
folla res e cel que picha
non vai l'obra meilluran;
ben as pauc saber d'enfan
e sit fetz mais que non dec;
piejer que cill de Beders
tu cals merces l'en refers?
Tal que lai dreitz mos huoills on bat la mar
el cors es fis e doutz e francs e clars
vas celliei on jois s'abricha
loing d'avol pretz e d'engan
e de mi qen vauc pensan,
per q'en magrezisc e 'n sec,
volven de tort en travers
plus abronquitz d'un covers.
E cuidatz setz m'enuoi ni dejunars
nim tenga dan non fai c'us doutz penssars
m'aduria ab una nicha
san e let al cap d'un an.
fol, c'as dig? pauc t'en creiran

de so c'anc vers non parec;
si fara si loil enquers
mos Lignaure lai part Lers.
Joios qui per bon eders
no s'alegra, fols es mers.

IV.

Dante, De V. Eloq. II, VI, 5. Lezione del Raynouard, Lexique roman, I, 379.

Si per mon Sobretotz no fos,
quem ditz qu'ieu chant e sia gays,
jal suaus temps, quan l'erba nays,
ni pratz ni rams ni bosc ni flors,
ni durs senhers ni van' amors
non pogram metre en eslays:
mas d'aissom tenc ab lui
que, pos joys falh e fui,
merma pretz e barnatz;
e pois las poestatz
s' estraigneron de jay,
de quan quel piegers fay
no fon per mi lauzatz;
qu'aissim suy cosseillatz,
que nul ric non envey
que trop mal senhorey.
Selha vetz eral segles bos
quan per tot aondava jays,
e selh grazitz on n'eral mays,
e pretz s' aveni' ab ricors;
ar appell' om pros los pejors
e sobeier selh que pieitz s' irais;
e selh que mais adui
cum ques pot de l'autrui,
sera plus envejatz.
de quem tenh per forsatz,
qu'om d'avol plait savay

cuelha bon pretz veray
don degr' esser blasmatz,
e vos, quar non pessatz
sis tanh qu' om pretz autrey
a sel que lag feuney.
Mal fon capdelada razos
des qu' om tenc per pros los savays,
els francs els cortes els verays
razonet hom per sordejors,
e moc la colpa dels aussors
quant devers brezillet ni frays,
qu' eras no sai per cui
tol hom l'onor selui
que n'era adreit cazatz ;
e sils encoreillatz
diran que ben estay ;
mas selh qu' ieu no diray,
sera trop miells armatz ;
e pueis sius embarjatz
de pretz ni de domney,
mens avetz el conrey.
Ieu vi qu'om prezava chansos
e que plasia tresc' e lays,
mas eras vei, pus que hom s'estrays
de solatz ni de fagz gensors,
ni l'afars dels fis amadors
se viret de dreit en biays,
que totz devers defui ;
que ja s'om se deblui
las carns nils vis nils blatz,
e se l'acompagnatz,
a pretz non o tenray
ni crezutz non seray :
mas nom segral peccatz,
que lai val pauc rictatz
qui la men' a desrey,
ni dreg non sec ni ley.
Er aug del rey qu'era plus pros
e plus valens en totz assays

de totz selhs que vianda pays,
que sobret mejans e majors,
e crec sos pretz e sas honors
e non temia afan ni fays:
que si lo planhon dui,
lo ters lor o destrui:
quem par mal ensenhatz,
qu'ieu non cug qu'anc fos natz,
de Karlemagn' en say,
reys per tant bel essay
mantengutz e prezatz;
mas ja leu non crezatz
qu'afars tant mal estey
qu'esems lo plaignon trey.
E que val doncs bella faissos
ni grans poders qu'aissi s'abays?
e ja passava part Roays
lo noms el pretz e la paors
entrels pagans galiardors,
qu'anc us sols areire nols trays;
per que falh quis desdui,
pus aissi leu s'esdui
so qu'om plus vol n'i platz,
de qu'ieu tenc per grevatz
selhs que mais podon say,
si non adobon lay;
quan camjaran rictatz,
qu'ajan qualque solatz
de lur gran galaubey
denant lo major rey.
Quel trefas segles envejos
dona piegz, s'elh que plus s'atrays
non a suenh mas quel cors s'engrays,
e fassa cum ques pot son cors,
e l'arma pert ses lo socors
de lui cui sos covens afrays;
qu'om tan gen no s'estui
ni nos serra nis clui
de belhs murs dentelhatz,

quan sera lai passatz
al port, on no s'eschay
qu'om merme son esmay,
totz non sia enserratz;
per qu'es conseills senatz
qu'om de sai se castey,
que sos tortz de lai nol grey.

V.

ARNAUTZ DANIELS.

Dante, De V. Eloq. II, II, 6. Lezione ricostituita sui mss. da U. A. Canello, La vita e le opere di Arnaldo Daniello, Halle, 1883, p. 105.

L'aur' amara fals brouills brancutz
clarzir quel doutz espeiss' ab fuoills,
els letz becs del auzels ramencs
ten balps e mutz pars e non pars,
per qu'eu m'esfortz de far e dir plazers
a mains per liei que m'a virat bas d'aut,
don tem morir sils afans no m'asoma.
Tant fo clara ma prima lutz
d'eslir lieis, don crel cors los huoills,
non pretz necs mans dos aigonencs
d'autra; s'esdutz rars mos prejars,
pero deportz m'es adauzir volers
bos motz ses grei de lieis don tant m'azaut,
qu'al sieu servir sui del pe tro c'al coma.
Amors, gara, sui ben vengutz,
c'auzir tem far, sim dezacuoills,
tals detz pecs que t'es mieills quet trencs,
qu'ieu soi fis drutz cars e non vars;
mal cors ferms fortz mi fai cobrir mains vers,
qu'ab tot lo nei m'agr'ops us bais al chaut
cor refrezir, que noi val autra goma.

Si m' ampara cill culm trahutz
d'alzir, si qu'es de pretz capduoills,
dels quetz precs c'al dedins a renes,
l'er fort rendutz clars mos pensars:
qu'eu fora mortz, mas fam sofrir l'espers
queill prec quem brei, c'aissom ten let e baut,
que d'als jauzir non val jois una poma.
Doussa car' a totz albs volgutz,
sofrir m'er per vos mains orgnoills,
quar etz decs de totz mos fadenes,
don ai mains brutz pars e gabars;
de vos nom tortz nim fai partir avers,
qu'anc non amei ren tant ac meins d'ufant,
anz vos desir plus que Dieus cil de Doma.
Erat para, chans e condutz,
formir al rei qui t'er escuoills,
car pretz secs sai, lai es dobienes,
e mantenguts dars e manjars:
de joi lai portz, son auel mir, sil ders,
qu'anc non estei jorn d'Aragon quel saut
noi volgues ir, mas sai m'a'n clamat Roma.
Faitz es l'acortz, qu'el cor remir totz sers
lieis cui domnei ses parsonier Arnaut,
qu'en autr'albir o'es fort m'entenia soma.

VI.

Dante, De V. Eloq. II. n. 5. Lezione ricostituita sui mss. dal Canello, op. cit. p. 115.

Sols sui qui sai lo sobrafan quem sortz
al cor d'amor sofren per sobramar,
car mos volers es tant ferms et entiers
c'anc no s'esduis de celliei ni s'estors
cui encubic al prim vezer e puois:
qu'ades ses lieis dic a lieis cochos motz,
pois quan la vei non sai, tant l'ai, que dire.

D' autras vezer sui secs e d' auzir sortz,
qu' en sola lieis vei et aug et esgar ;
e jes d'aisso noill sui fals plazentiers
que mais la vol non ditz la bocal cors ;
qu'eu no vau tant chams, vauz ni plans ni puois
qu'en un sol cors trob aissi bos aips totz :
qu'en lieis los volc Dieus triar et assire.
Ben ai estat a maintas bonas cortz,
mas sai ab lieis trob pro mais que lauzar
mesura e sen et autres bos mestiers,
beutat, joven, bos faitz e bels demors.
gen l'enseignet Cortesia e la duois,
tant a de si totz faitz desplazens rotz
de lieis no cre rens de ben si adire.
Nuills jauzimens non fora breus ni cortz
de lieis cui prec qu' o vuoilla devinar,
que ja per mi non o sabra estiers
sil cors ses dirs nos presenta de fors ;
que jes Rozers per aiga que l' engrois
non a tal briu c' al cor plus larga dotz
nom fassa estanc d' amor, quand la remire.
Jois e solatz d' autram par fals e bortz,
c' una de pretz ab lieis nois pot egar,
quel sieus solatz es dels autres sobriers.
ai si no l' ai ! las ! tant mal m' a comors !
pero l' afans m' es deportz, ris e jois,
car en pensan sui de lieis lecs e glotz :
ai Dieus, si ja 'n serai estiers jauzire !
Anc mais, sous pliu, nom plac tant treps ni bortz
ni res al cor tant de joi nom poc dar
cum fetz aquel don anc feinz lausengiers
no s' esbrugic, qu' a mi sols es tresors.
dic trop ? eu non, sol lieis non sia enois.
bella, per dieu, lo parlar e la votz
vuoill perdre enans que diga ren queus tire.
Ma chansos prec que nous sia enois,
car si voletz grazir lo son els motz,
pauc preza Arnautz cui que plassa o que tire.

VII.

Dante, De V. Eloq. II, VIII, 2. Lezione ricostituita sui mss. dal Canello, op. cit. p. 117.

Sim fos Amors de joi donar tant larga
cum ieu vas lieis d'aver fin cor e franc,
ja per gran ben nom calgra far embarc,
qu'er am tant aut quel pes mi poia em tomba;
mas quand m'albir cum es de pretz al som
mout m'en am mais car anc l'ausiei voler,
c'aras sai ieu que mos cors e mos sens
mi farant far lor grat rica conquesta.
Pero s'ieu fatz lonc esper no m'embarga,
qu'en tant ric luoc me sui mes e m'estanc
c'ab sos bels digz mi tengra de joi larc,
e segrai tant qu'om mi port a la tomba,
qu'ieu non sui ges cel que lais aur per plom;
e pois en lieis nos taing c'om ren esmer.
tant li serai fis et obediens
tro de s'amor, sil platz, baisan m'envesta.
Us bons respieitz mi reven em descarga
d'un doutz desir don mi dolon li flanc.
car en patz prenc l'afan el sofr' el parc
pois de beutat son las autras en comba,
que la gensser par c'aia pres un tom
plus bas de liei, qui la ve, et es ver;
que tuig bon aip, pretz e sabers e sens,
reingnon ab liei, c'us non es meins ni 'n resta.
E pois tant val, nous cujetz que s'esparga
mos ferms volers ni qu'eisforc ni qu'eisbranc,
car eu no sui sieus ni mieus si m'en parc,
per cel seignor queis mostret en colomba:
qu'el mon non ha home de negun nom
tant desires gran benanansa aver
cum ieu fatz lieis, e tenc a noncalens
los enois cui dans d'amor es festa.

Na Mieills-de-ben, ja nom siatz avarga,
qu' en vostr' amor me trobaretz tot blanc,
qu' ieu non ai cor ni poder quem descarc
del ferm voler que non hieis de retomba;
que quand m' esveill ni clau los huoills de som
a vos m' autrei, quan leu ni vau jazer;
e nous cujetz queis merme mos talens,
non fara jes, qu'aral sent en la testa.
Fals lausengier, fuocs las lengas vos arga
e que perdatz ams los huoills de mal cranc,
que per vos son estraich cavail e marc,
amor toletz c' ab pauc del tot non tomba;
confondaus Dieus que ja non sapchatz com,
queus fatz als drutz maldire e vil tener;
malastres es queus ten, desconoissens,
que peior etz qui plus vos amonesta.
Arnautz a faitz e fara loncs atens,
qu' atenden fai pros hom rica conquesta.

VIII.

Questa poesia veramente non è menzionata nel De V. Eloq.; ma è l'unica sestina del Daniello, e par do vesse essere in mente a Dante quando, forse per ab baglio, citò invece *Sim fos* (v. numero precedente). Lezione del Canello, op. cit. p. 118.

Lo ferm voler qu'el cor m' intra,
non pot jes becs escoissendre ni ongla
de lausengier qui pert per mal dir s'arma;
e car non l'aus batr' ab ram ni ab verga
sivals a frau lai ou non aurai oncle
jauzirai joi en vergier o dinz cambra.
Quan mi soven de la cambra
on a mon dan sai que nuills hom non intra,
anz me son tuich plus que fraire ni oncle,
non ai membre nom fremisca ni ongla,
aissi cum fai l'enfas denant la verga:
tal paor ai non sia prop de l'arma.

Del cors li fos, non de l'arma,
e cossentis m' a celat dinz sa cambra!
que plus mi nafral cor que colps de verga,
car lo sieus sers lai on ill es non intra;
totz temps serai ab lieis cum carns et ongla
e non creirai chastic d'amic ni d'oncle.
Anc la seror de mon oncle
non amei plus ni tant, per aquest' arma!
c'aitant vezis cum es lo detz de l'ongla,
s' a lei plagues, volgr' esser de sa cambra;
de mi pot far l'amors qu' inz el cor m' intra,
mieills a son vol c'om fortz de frevol verga.
Poi flori la seca verga
ni d'en Adam mogron nebot ni oncle,
tant fina amors cum cella qu' el cor m' intra
non cuig fos anc en cors, non eis en arma;
on qu' ill estei, fors en plaza o dinz cambra,
mos cors nois part de lieis tant cum ten l'ongla.
C' aissi s' enpren e s' enongla
mon cors en lei cum l'escorssa en la verga;
qu' ill m' es de joi tors e palaitz e cambra,
e non am tant fraire, paren ni oncle:
qu'en paradis n'aura doble joi m' arma,
si ja nuills hom per ben amar lai intra.
Arnautz tramet sa chausson d'ongla e d'oncle,
a grat de lieis que de sa verg' a l'arma,
son Desirat, cui pretz en cambra intra.

IX.

BERTRANS DE BORN.

Dante, De V. Eloq. II, II, 6. Lezione ricostituita sui mss. da A. Stimming, Bertran de Born, Halle, 1879, p. 183.

Non puosc mudar, un chantar non esparga,
pois n'Oc e Non a mes fuoc e traich sanc;
car grans gerra fai d'escars senhor larc,
per quem plai ben dels reis vezer la bomba,

que n'ajon ops paisson, cordas e pom,
e 'n sion trap tendut per fors jazer,
ens encontrem a milliers et a cens,
si c'apres nos en chant hom de la gesta.

Qu'ieu n'agra colps receubutz en ma targa
e faich vermelh de mon gonfanon blanc,
mas per aisso m'en soffrisc e men parc
que n'Oc e Non conosc qu'un dat mi plomba,
mas non ai ges Lizinhan ni Rancom,
qu'ieu puosca lonh ostejar ses aver,
mas ajudar puosc de mos conoissens,
escut a col e capel en ma testa.

Sil reis Felips n'agues ars una barga
denan Giortz o crebat un estanc,
si qu' a Roam intres per forssa el parc,
que l'asetges pel puoig e per la comba,
c'om no 'n pogues traire breu ses colom:
adoncs sai eu qu'el volgra far parer
Carle, que fon dels mielhs de sos parens,
per cui fon Polha e Sansonha conquesta.

Anta l'adutz e de pretz lo descarga
gerra cellui cui hom no 'n troba franc;
per qu' eu non cuich, lais Caortz ni Caiarc
mos Oc e Non, pois tant sab de trastomba;
sil reis li da lo thesaur de Chinom,
de gerra a cor e aura 'n pois poder;
tant l'es trebalhs e messios plazens
que los amics els enemics tempesta.

Anc naus en mar, quand a perdut sa barga
et a mal temps e vai urtar al ranc
e cor plus fort qu'una sajeta d'arc
e leva en aut e puois aval jos tomba,
non trais anc pieitz, e dirai vos ben com;
qu'ieu fatz per lieis que nom vol retener,
que nom manten joru, terme, ni covens,
per que mos jois, qu'era floritz, bisesta.

Vai, Papiols, ades tost e correns,
a Trainac sias anz de la festa;
Dim a 'n Rotgier, et a totz sos parens
qu'ieu non trob mais omba ni om ni esta.

X.

AIMERICS DE BELENOI.

Dante, De V. Eloq. II, v, 5: XII, 3. Lezione del canzoniere B.

Nuills hom non pot complir adrechamen
so q'a en cor, si tot quan el eis fai
noil sembla pauc ni ama ab cor verai,
puois que cuja amar tant finamen,
c'aitals cujars descreis e l'autre enanssa;
mas eu non am jes per aital semblanssa,
anz jur per lieis q'ieu teing al cor plus car,
cum plus l'am fort la cuig petit amar.
Petit l'am eu, segon so q'ieu enten,
c'onor ni be mas tant qant l'am non ai;
e s'ieu l'ames tant cum a lieis s'eschai,
en fora reis d'amor e de joven
e de rics faitz; mas hom non ha honransa
par al sieu pretz; pero tant greu pesanssa
n'ai e mon cor, car los faitz non puosc far,
qels mals q'ieu trac degra per faitz comtar.
C'aicel que vol e non pot per un cen
trai pejor mal que cel qui pot e fai;
car lo poders apodera l'esglai,
q'el tol als rics l'amoros pessamen.
Mas cill en cui ai tota m'esperanssa,
val tant qu'il sap ab tant fina acordanssa
conquerre pretz e si eissa gardar,
q'anc pauc ni trop no fetz de nuill affar.
Quand e mon cor remir son bel cors gen,
lo douz pensars m'abellis tant em plai
c'ab joi languisc, e car eu no l'am mai,
muor de desir on plus l'am coralmen;
que tant volgra qem cregues s'amistanssa
tro q'ieu moris o qu'il n'agues piatanssa.

qel jois d'amor, qan dompnal vol donar,
non pot mais tant qant hom l'ama pojar.
Nil dons non val a cellui qui lo pren
ren mas aitan qant s'en dona de jai;
doncs sis penssa midonz lo joi q'aurai
del sieu ric don, si 'n lieis merces dissen,
q'estiers non ai de ren nuilla fianssa,
ill e merces farant bona acordanssa;
car merces fai ric dur cor acordar
ab leial cor veucut per sobramar.
Vas la bella n'Elionor t'enansa,
chansos, q'en lieis pren bos pretz meilluransa,
qu'ieu la tramet a lieis per meillurar;
e sicadis, poiras segur' anar;
E sis dona nuill regart al passar,
el nom de foill vai e not cal doptar.

XI.

AIMERICS DE PEGUILHAN.

Dante, De V. Eloq. II, VI, 5. Lezione del canzoniere B.

Sicum l'albres que per sobrecargar
fraing si mezeis e pert son fruig e se,
ai eu perdut ma bella dompna e me,
e mos engeins se fraing per sobramar.
pero sitot me sui apoderatz,
anc jorn non fi mon dan ad escien,
anceis cuich far tot so que fatz ab sen;
mas er conosc que trop sobra il foudatz.
E non es bon c'om sia trop senatz,
que a sazos non sega son talen;
e si noi a de chascun mesclamen,
non es bona sola l'una meitatz.
ben esdeven hon per sobresaber
nescis e'n vai maintas vetz follejan;
per que s'eschai qu'om an en luoc mesclan
sen ab foldat, quils sap gen retener.

Las, qu'ieu non ai mi mezeis en poder,
anz vau mon dan enqueren e cercan,
e vuoill trop mais perdre e far mon dan
ab vos, dompna, c'ab autra conquerer,
c'ancse cuig far en aquest dan mon pro
e que savis en aquesta follor.
pero a lei de fol fin amador
m'avetz ades, on pieitz mi faitz, plus bo.
Non sai nuill hoc, per qu'ieu des vostre no;
pero soven tornon mei ris en plor,
et eu cum fols ai joi de ma dolor
e de ma mort, quand vei vostra faisso.
col basalencs c'ab joi s'anet aucir,
quand el miraill se remiret eis vi:
tot atressi etz vos miraills a mi,
que m'aucietz, quan vos vei nius remir.
E nous en cal, quan mi vezetz morir,
abanz o faitz de mi tot atressi
cum de l'enfan c'ab un maraboti
fai hom del plor sebrar e departir;
e puois quand es tornatz en alegrier
et hom l'estrai so queil donet eil tol,
et el adoncs plora e fai major dol
dos aitans plus que no fetz de primier.
Tiriaca, jes vostre pretz non col
de meillurar, c'uoi valetz mais que hier.

XII.

FOLQUETZ DE MARSEILLA.

Dante, De V. Eloq. II, VI, 5. Lezione del Raynouard, Choix, IV, 290.

Tan m'abellis l'amoros pessamens
que s'es vengutz en mon fin cor assire,
per que noi pot nuls autres pens caber,
ni mais negus no m'es dous ni plazens;

qu'adoncs sui sas quan m'aucizol cossire:
e fin' amors m'aleuza mon martire,
quem promet joy, mas trop lom dona len,
qu'ab bel semblan m'a tengut longamen.
Be sai que tot quan fas es dreitz niens;
e qu'en puesc mais, s'amors mi vol aucire!
qu'a escien m'a donat tal voler,
que ja non er vencutz ni el no vens:
vencutz si sui, qu'aucir m'an li sospire
tot suavet, quar de liey cui dezire
non ai secors, ni d'aillors no l'aten,
ni d'autr'amor non puesc aver talen.
Bona domna, sius platz, siatz sufrens
dels bes qu'ieus vuel, qu'ieu sui dels mals sufrire;
e pueis li mal nom poiran dan tener,
ans m'er semblan quels partam engalmens,
pero sius platz qu'en autra part me vire,
partetz de vos la beutat el dous rire
el gai solas que m'afolleis mos sen,
pueis partir m'ai de vos, mon escien.
A totz jorns m'etz plus bel' e plus plazens,
per qu'ieu vuel mal als huelhs ab queus remire,
quar a mon pro nous pogron anc vezer,
mas a mon dan vos vezon subtilmens.
mas dans non es, so sai, quar nom n'azire,
ans me sap bon, pros domna, quan m'albire,
si m'aucisetz, que nous estara gen,
quar lo mieus dans vostres er eissamen.
Per so, domna, nous am saviamens,
qu'a vos sui fis et a mos ops trayre;
qu'ieus cug prendre e mi no puesc aver,
ieus cug nozer et a mi sui nozens.
per so nous aus mon cor mostrar ni dire,
mas a l'esgart podetz mon cor devire:
ar lous cug dir et aras m'en repren,
e port n'als huelhs vergonha et ardimen.
Donal fin cor qu'ieus ai nous puesc tot dire,
mas per merce so qu'ieu lais per non sen,
restauratz vos ab bon entendemen.

Trop vos am mals, dona, qu'ieu no sai dire,
e s'ieu anc jorn aic d'autr'amor desire,
no m'en penet, ans vos am per un cen;
quar ai proat autrui captenemen.
Vas Nems t'en vai, chansos, qui ques n'azaire,
que gaug n'auran, segon lo mieu albire,
las tres domnas a cui ieu te prezeu,
car elhas tres valon mais d'autras cen.

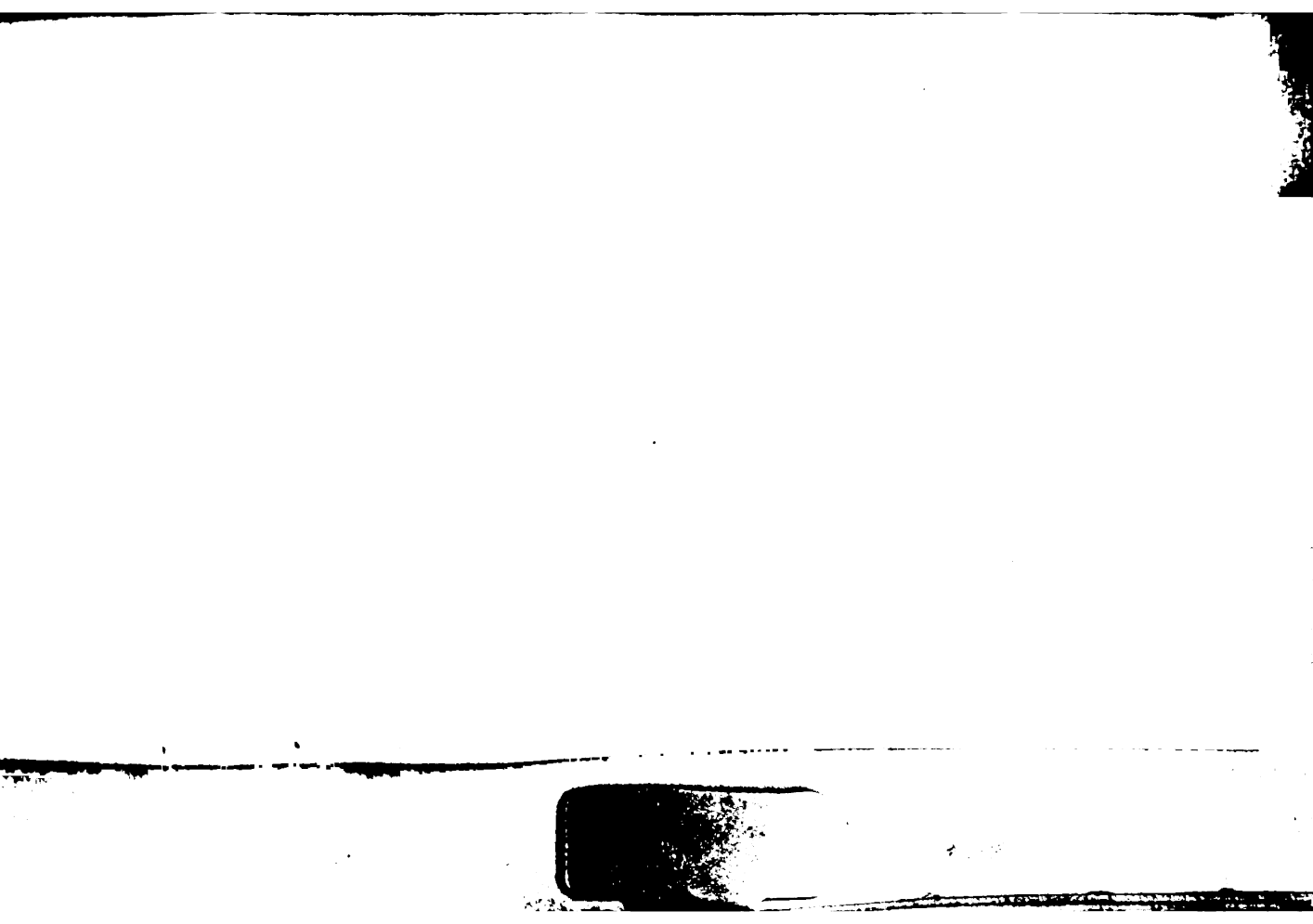
XIII.

PEIRE D' ALVERNHE.

Dante, De V. Eloq. I, x, 3. Nemmeno questa poesia fu esplicitamente indicata da Dante; ma a rimuovere ogni dubbio basta confrontare il passo dantesco con l'antica biografia di questo trovadore. Lezione del Rochegude, Parnasse Occitanien, p. 136, con qualche correzione dal canzoniere A; cf. R. Zenker, nelle Romanische Forschungen del Vollmöller, XII, 745.

De jostals breus jorns els loncs sers,
quan la blanc' aura brunezis,
volh que branq'e brolh mos sabers
d'un nou joi quem frug em floris;
pos dels verts folhs vei clarzir los guarrics,
per ques retrai entre la neus el freis
lo rossignols el tortz el gais el pics.
Contr'aisso m'agradal parers
d'amors londans e de vezis;
quar pauc val levars ni jazers
a lieis ses lui que l'es aclis;
qu'amor vol gaug e guerpis los enics,
e qui s'esjau a l'ora qes destreis,
ben par que cel volri' esser amics.
Mas ieu no sai quals capteners
me sofri, q'una m'a conquis
on reviu jois et nais valers
tals que denan lim trassalis.

qu'ab enquerer del dig m'en ve destrics,
tan tem quel miels lais e digal sordeis,
on plus mon cor me ditz: quar no t'en gics?
Ben vei e sai e crei qu'es vers
qu' amors engraiss' e magrezis
l' un ab trichar, l' autr' ab dir vers,
e l'un ab plors e l'autre ab ris,
e cel ques vol es manens o mendics;
mas ieu n'am mais so qu'en ai, qu'esser reis
que fos senhor d'Escotz e de Galics.
Quar si fos ja dels mieus volers
lo sieus bos coratges devis,
lai on madomnam tol temers
de so per que plus m' esbaudis,
qu'anc nol sai dir lauzengas ni prezics.
mas meillor cor l'ai trop que no pareis;
s'ella nol sab morrai m'en totz antics.
Tan m'es dos e gens sos vezers
pel joi que m'es el cor assis,
qu'ades brota lo bos espers
qu'en ai, per que m'en enriquis:
qu'anc tan no fui mai volpils ni mendics,
sol que m'anes a lei, qu'ieu aqui eis
nom saubes far de gran paubretat rics.
Cest es jois e gaug e plazers
en que manta gen s'abelis;
e sos pretz mont' a grans poders,
quar mans jois sobresenhoris:
qu'ensenhamens e beutatz l'es abrics
d'un ram d'amor qu'en lei espan e creis
e fara tro qu'ieu sia blancs co nics.
Cest vers sabra, som pes, violar Audrics,
quel d'Alvernhe; e dis qu'om ses domneis
no pot valer plus que ses gra l'espics.
Per qu'ieu cosselh ja no t'en desrazics;
quar mais conquis aqui on ilh m'ateis,
que sim dones Fransal reis Lodoics.



7

OFILI

X

Dante

ESCO „

ERMANNO LOESCHER & C.°

(BRETSCHNEIDER & REGENBERG)

ROMA

Della medesima collezione sono pubblicati:

IL PROEMIO DEL MARCHESE DI SANTILLANA, 1902; di pagine 14 . . . L. 0.50

LUSIADA DE LUIS DE CAMÕES, Estratti dal canto III, con un sunto di tutto il poema, 1902; di pagine 32 . . . L. 1.—

Prezzo del presente fascicolo . . » 0.60

7

DANTISTI E DANTOFILI

dei Secoli XVIII e XIX

Contributo alla storia della fortuna di Dante

FASCICOLO PRIMO

Ill.° Sign. Prof. E. Percopo;
S. Filippo a Chiaia, 13,
Napoli.

Gennaio 1901

IN FIRENZE

PRESSO LA DIREZIONE DEL " GIORNALE DANTESCO „

D'ANCONA Alessandro.

[Secolo XIX].

È nato a Pisa, di famiglia pesarese, il 20 febbraio del 1835. Studiò coi maestri Scartabelli e Giorgetti, dell'Istituto de' padri di famiglia, a Firenze; e piú studiò da sé, con ardore che non s' è intiepidito ne' suoi anni maturi e quando altri avrebbe solo pensato a godersi il meritato riposo e la fama. Precoce e promettentissimo saggio della sua cultura e del suo ingegno, ei dette a 18 anni, pubblicando presso il Pomba torinese una scelta di scritti del Campanella con un notevole *Discorso intorno alla vita e alle dottrine politiche* di lui. Non era però cosí rinchiuso nei suoi lavori, da non accorgersi della nuova vita che gli si agitava intorno. Fin d'allora sentí profondamente la grande importanza civile degli studî e degli studiosi: collaborò con Celestino Bianchi prima al *Genio*, poi allo *Spettatore italiano;* ed era già amico di molti insigni toscani, quali il Ricasoli, il Cempini, il Peruzzi, il Salvagnoli. Andato a Torino per seguire i corsi di giurisprudenza, vi esercitò efficacemente l'ufficio di mediatore tra i liberali toscani e i piemontesi. Fu poi Segretario dell'intendenza del 12° Corpo d'Armata dell'Italia centrale; e il giorno stesso della pace di Villafranca egli ebbe la direzione della *Nazione*. Il 16 novembre 1860 fu nominato supplente di Francesco De Sanctis nella cattedra di Lettera-

tura italiana nell' Università di Pisa, e, dopo un anno, titolare di quella cattedra, che egli ha volontariamente lasciata pochi mesi fa, compiuto il quarantesimo anno di fecondo e nobile insegnamento, fra gli augurî e gli omaggi dei colleghi, degli amici, dei discepoli, degli ammiratori. Da quando ebbe la cattedra pisana, la sua è stata vita, piú che altro, di studioso e di maestro; ricercato in commissioni, in accademie, — è socio delle piú insigni — in concorsi e congressi; non mai dimentico de' suoi primi anni di vita giornalistica e politica, sicché, di quando in quando, giunge, ancora, ascoltata e invocata, la sua alta e serena parola nelle colonne di qualche buon giornale, a rettificare, ad ammonire. Chi ha avuto, come chi scrive questa pagina biografica, la fortuna di conoscere a lungo e da vicino l' illustre Maestro, sa, anche, di quanta dottrina, rettitudine, franchezza e modestia sia ricca la sua geniale conversazione.

Le benemerenze del D'Ancona sono veramente grandi verso gli studî di storia letteraria e politica. L' opera sulle *Origini del Teatro italiano* è da reputarsi classica; e quanto egli scrisse sulla poesia popolare, sulla letteratura dei primi secoli, e poi, liberamente movendosi in ogni campo, su varie figure e su varî periodi della letteratura nostra, ha sempre il precipuo pregio della sicura e larga erudizione, dell'equanimità dei giudizî, della composta eleganza, e spesso arguzia, della forma.

Agli studî danteschi dètte opera assidua dalla cattedra; tanto che nell' Università pisana, per il suo zelo, v' è stata sempre l' illustrazione della *Divina Commedia;* e ora della *cattedra dantesca*

ALESSANDRO D'ANCONA

provvidamente volle a lui affidato l'incarico il Ministro dell'istruzione.

Onde ben possono augurarsi gli studiosi che altri lavori ancora aggiungerà a quelli che ha dato d'argomento dantesco, ricercati e pregiati sempre. Lo studio su Beatrice, a cui è da aggiungere l'opuscoletto nuziale *Beatrice*, fu una battaglia vinta in favore della realtà storica della donna amata da Dante; le illustrazioni e il commento alla *Vita nuova* rimangono vero modello del genere; il discorso sui *Precursori* meglio additò una via per la quale si misero poi altri studiosi.

Come si vede pur da' rapidi cenni bibliografici che, con infaticata operosità, va pubblicando nella sua *Rassegna*, il D'Ancona seguita ad avere e volere negli studî su Dante l'avversione piú sincera tanto contro il dottrinarismo, quanto contro il dilettantismo; e come nutre, cosí sa ispirare un vivo amore per le ricerche severe, serene, non scompagnate mai dal buon senso e dal buon giudizio.

Bibliografia.

1. La Beatrice di Dante: studio, *Pisa, Nistri, 1865*, in *Annali delle Università toscane*, t. IX, p. I, 1867, pp. 6-51.

2. In lode di Dante: capitolo e sonetto di A. Pucci, poeta del sec. XIV, *Pisa, Nistri, 1868*, pp. 16. — Per nozze Bongi-Ranalli.

3. La « Vita Nova » di Dante Alighieri, riscontrata su codici e stampe, preceduta da uno studio su Beatrice e seguíta da illustrazioni, per cura di A. D'Ancona, *Pisa, Nistri, 1872*, in-4, pp. LX-128. [Ediz. di CCXI esemplari con foto-zincotipia iniziale]. — Nel 1884 venne in luce la 2ª ediz., no-

tevolmente accresciuta (*Pisa, Libreria Galileo già Nistri*, in-8, pp. LXXXVIII-257).

4. I Precursori di Dante per A. D'Ancona, *Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1874*, in-16, pp. 114.

5. Il concetto dell'unità politica nei poeti italiani: discorso pronunziato il dí 16 novembre 1875 nella R. Università di Pisa in occasione della solenne riapertura degli studî, *Pisa, Nistri, 1876*, in-8, pp. 62 [*Sulle idee politiche di Dante*].

6. Di alcuni pretesi versi danteschi, in *Rassegna settimanale*, I semestre, p. 49, e

7. Postilla all'articolo precedente. *Ibid.*, I semestre, p. 112 [riprodotti in *Varietà storiche*, Milano, Treves, 1879, 2ª serie, pp. 55 e segg.].

8. Noterella dantesca [al *Paradiso* XI, 71-2], in *Napoli-Ischia, numero unico a beneficio dei danneggiati di Casamicciola, ecc. 6 aprile 1881*, Napoli, Stabilim. tipogr. dell'Unione.

9. Noterelle dantesche, in *Giornale storico d. Lett. ital.*, *1884*, III, 415 [sulle parole *contrappasso*, *arzanà*, *cà*].

10. Il Romanzo della Rosa, in italiano, nelle *Varietà storiche e letterarie*, Milano, Treves, 1885, serie 2ª, pp. 1-31.

11. Il « Veltro » di Dante [riprende e sostiene la nota opinione del Del Lungo], *ivi*, pp. 33-53.

12. Di alcuni pretesi versi danteschi, *ivi*, pp. 55-74.

13. Beatrice. *Pisa, T. Nistri e C., 1889*, in-16, pp. 23. — Per nozze Amico-Pizzuto Viola [riprodotto in *Biblioteca delle scuole ital.*, a. I, pp. 257-61].

14. Dal carteggio dantesco di Alessandro Torri, *Pisa, Nistri, 1895*, in-16, pp. 16. — Nozze Flamini-Fanelli, X Novembre MDCCCXCV.

Nel *Manuale della letteratura ital.*, compilato da A. D'Ancona e da Orazio Bacci, *Firenze*, *Barbèra*, 1° vol., *1892* (1ª edizione), si ha una vita del Poeta, il riassunto della *Commedia*, e una scelta copiosa degli altri scritti di Dante.

Recensioni varie e notizie di cose dantesche, nella *Rassegna bibliografica della lett. ital.* di Pisa (da lui diretta e da F. Flamini), e altrove.

ORAZIO BACCI.

BARCELLINI Innocenzio.

[Secolo XVIII].

Barcellini Innocenzio, come gli piacque di esser chiamato, allorché trilustre appena si fece monaco Celestino a S. Spirito del Morrone — dove poté poi dedicarsi anche alla filosofia — era nato,

INDUSTRIE
FILOLOGICHE
PER DAR RISALTO
alle Virtù
DEL SANTISSIMO PONTEFICE
CELESTINO V.,
E liberare da alcune taccie
DANTE ALIGHIERI
Creduto Censore della celebre Rinunzia
fatta dal medesimo Santo.
DEDICATE
ALL' EMINENTISSIMO, E REV.MO
PRINCIPE
FRANCESCO
CARDINAL BARBERINO
Da D. Innocenzo Barcellini da Fossombrone,
Abbate Celestino, Professore di Sac. Theol.,
& Accademico Faticoso di Milano.
Ad usum D. Hieronymi Mazza Clerici Reg.
IN MILANO, MDCCI
Per Giuseppe Pandolfo Malatesta.
Con licenza de' Superiori;
e Privilegio.

non si sa bene se nel 1656 o '57, a Fossombrone (prov. di Pesaro-Urbino) e gli era stato imposto da' suoi genitori il nome di Scipione.

Non ancor sacerdote e senza aver compiuto gli studî teologici, da Napoli fu mandato ad in-

segnare le discipline filosofiche a Lucera ed altrove; fu poi anche lettore di Teologia a Bologna, a Roma, a Napoli e finalmente abate del monastero, nel quale avea professato; ma, trovandosi questo sotto la Maiella, alle falde dell'Appennino abruzzese, con un clima non punto mite, si fece trasferire, per motivi di salute, alla badía di S. Niccolò, in Rimini, eppoi all'altra di S. Pier Celestino, in Milano, dove ebbe agio di frequentare la casa Borromeo, intorno alle cui celebri ville ci lasciò inedite egloghe, idilli e dialoghi pastorali.

Partecipò anche all'accademia milanese degli *Arcadi*, cui si ascrisse il 2 maggio 1704 col pseudonimo di *Bati Filomiraccio*, poi accademico dei *Faticosi* con quello di *Volonteroso;* nelle tornate delle due Accademie lesse varie poesie di circostanza, alcune delle quali videro già la luce in Milano nel 1706 (J. P. Mol., in-8°) ed altre fan parte de' suoi *Ozi accademici*, raccolta tuttora inedita come quella prosastica dei *Discorsi accademici, prediche e panegirici sacri.* Egli fu, dunque, teologo, poeta e oratore di bella fama nel tempo suo, e per queste sue molteplici doti nel 1707 fu eletto Definitor generale di Romagna e di Lombardia; questo nuovo officio richiedendo che egli, con grande dispiacere dei buoni ambrosiani, si fosse stabilito in Faenza, avanti di raggiungere la sua nuova sede, volle rivedere la patria; ma còlto quivi da grave malattia si dové trasportare in Saltara, castello tra Fano e Fossombrone, dove fra le braccia de' suoi religiosi morí il 16 decembre 1710; venne sepolto colà nella cappella maggiore, dove lo ricorda tuttora una iscrizione

fattavi apporre da un suo fratello, Piergirolamo, abate del monastero; poiché costui dice semplicemente che il suo congiunto morí di 53 anni, dal diverso modo di computarli per finiti o per principiati soltanto, derivò, come spesso accade, il dubbio già accennato, sulla data precisa della sua nascita.

Cfr. JARCKIUS, *Specimen Academiarum Italiae*, Lipsiae, 1728, p. 53. — CRESCIMBENI, *Notizie istoriche degli Arcadi morti*, 1720, t. II, p. 133. — CRESCIMBENI, *Storia della volgar Poesia*, 1730-31, t. V, p. 171. — QUADRIO, *Della storia e della ragione d'ogni volgar Poesia*, 1739-52, t. III, p. 338. — VOLPI GAET. *La libreria de' Volpi e la stamperia Cominiana*, Padova, Comino, 1756, p. 155. — G. B. TAFURI, *Istoria degli Scrittori nati nel regno di Napoli*, Napoli, 1744, t. I, p. 466. — G. M. MAZZUCHELLI, *Gli Scrittori d'Italia*, 1758, vol. II, t. I, pp. 326-27. — VECCHIETTI, *Biblioteca picena*, Osimo, 1791, t. II, pp. 74-77. — FR. M. LANCELLOTTI, *Quadro degli Uomini illustri della città di Fossombrone*, ecc., in COLUCCI, *Antichità picene*, 1796, Fermo, vol. XXVIII, pp. 20-23.

Bibliografia.

Industrie filologiche per dar risalto alla virtú del Sommo Pontefice Celestino V e liberare da alcune tacce Dante Alighieri, creduto censore della celebre rinunzia fatta dal medesimo Santo, ecc. ecc. *In Milano, per Giuseppe Pandolfo Malatesta, 1701*, in-8. — Un copioso estratto di questa apologia, colla quale il Barcellini si prova di mettere Esaú al posto di Celestino V, si trova nel *Giornale dei letterati d'Italia*, tomo XIX, p. 246 e segg.; nello stesso periodico, tomo XVI, p. 274 e segg., si legge, appunto, anche l'estratto di un suo incompiuto e inedito *Trattato sopra l'apologia in genere*, diviso in 16 capi.

M. MORICI.

DIONISI Giovanni Jacopo.

[Secolo XVIII].

Nel numero di coloro che, nel secolo XVIII, contribuirono maggiormente al risveglio e al progresso dello studio di Dante, non ultimo posto si conviene al canonico veronese Giovanni Jacopo de' marchesi Dionisi.

Seguendo la tradizione che la sua famiglia godeva in Verona di cultrice di buoni studî, egli pure ad essi consacrò la vita, lunga e operosa. Nacque il 22 luglio 1734 e in patria fece i primi studî; recatosi poi a Bologna nel Collegio de' Nobili, retto dai Gesuiti, fu sempre tra i primi per ingegno e bontà. Tornato a

Verona, prese gli ordini religiosi, e dal pontefice Lambertini fu, non molto dopo, eletto Canonico, e scelto poi, come il piú erudito, a Bibliotecario della Capitolare, ricca di preziosissimi codici e di manoscritti antichi. E molto deve questo istituto al marchese Dionisi, il quale oltre a conservarlo e ad arricchirlo anche a proprie spese, raccolse e ordinò le sparse reliquie di alcuni codici anticamente periti, accomodandone le parti guaste e aggiungendovi un titolo e un indice del loro argomento: *Vetera paralipomena Mss. Codicum Capituli veronensis a F. Jacopo de' Dionysis veronensi Canonico in unum collecta 1758.*

Nel 1789 egli abbandonò per due mesi le cure ecclesiastiche per recarsi a Firenze, allo scopo di trarre dai manoscritti piú accreditati di quelle pubbliche e private biblioteche le migliori varianti utili alla correzione delle opere di Dante, lavoro da lui lungamente vagheggiato.

Ebbe a compagno attivo e intelligente collaboratore in questo studio, l'arciprete Bartolomeo Perazzini di Soave (prov. di Verona), del lavoro del quale l'erudito Marchese si servì sempre senza farne parola.

Fu in corrispondenza con tutti i principali letterati del suo tempo, e italiani e stranieri (cfr. *Corrispond. inedita*, nella Bibl. Capit. veronese) e parecchie Accademie si tennero onorate di ascriverlo fra i loro soci: come la *Colombaria* di Firenze, quella degli *Agiati* di Roveredo, dei *Rozzi* di Siena, degli *Aletofili* e dei *Filarmonici* di Verona, ecc. Fu tanto grande il suo amore agli studî che, principalmente per non

esserne distolto, il Dionisi rifiutò il seggio vescovile offertogli da Pio VI; assistette i giovani studiosi nei loro lavori, prestando libri, denaro e consigli, dei quali fu largo principalmente al Carli, nella sua faticosa compilazione della *Storia di Verona*.

Morí in patria il 14 aprile 1808.

Fu grande erudito, e lo attestano le numerose sue opere; ma il suo merito principale è dovuto ai lavori da lui fatti in onore del divino Poeta; coi quali — lo si può dire senza esagerazione — il marchese Dionisi portò un contributo affatto nuovo alla critica dantesca e dètte maggiore sviluppo all'indagine storica, tracciando a quelli che lo seguirono la via per giungere ad ottimi e sicuri risultati.

Cfr. LUIGI FEDERICI, *Elogi storici dei più illustri Ecclesiastici veronesi*. Verona, 1819. — GAMBA, *Galleria di Uomini illustri*, Venezia, 1824, vol. I. — M. ZAMBONI, *La critica dant. a Verona*, nella *Collezione* PASSERINI, Città di Castello, 1901, vol. 63.

Bibliografia.

1. Il Ritmo dell'Anonimo Pipiniano volgarizzato, commentato e difeso. *Verona, per l'erede di Agostino Carattoni, 1773*, in-4, pp. 216 con tav. inc. — A pp. 197-200, cap. IV, vuol dimostrare che Dante ha preso da questa opera la forma delle sue rime e il numero de' canti della *Commedia*.

2. Serie di Aneddoti. *Verona, per l'erede Merlo e per li eredi Carattoni, 1784-1799*, otto fasc., in-4. — Segue un *Dialogo apologetico* per appendice alla serie degli *Aneddoti*, *In Verona, per gli eredi di Marco Moroni, 1791*, in-4 picc., pp. XXXIX. — Eccetto il I e il III, questi fascicoli recano

scritti sulla vita e sulla *Commedia* di Dante; e qui ne diamo i titoli:

Fasc. II. Censura del « Comento » creduto di Pietro figlio di Dante Alighieri. — Piano per una nuova edizione di Dante. — Fasc. IV. Johannis Del Virgilio et Dantis Alligerii Carmina. — Saggio di critica sopra Dante. — Fasc. V. De' Codici fiorentini. — Fasc. VI. De' blandimenti funebri, o sia delle acclamazioni sepolcrali cristiane. [In questo scritto il Dionisi fa avvertire un gran numero di lezioni scorrette introdotte nel Poema. Cfr. De Batines, I, 357]. — Fasc. VII. Nuove indagini intorno al sepolcro di Dante Allighieri in Ravenna. — Fasc. VIII. Del Focale di Dante, ed altre materie consecutive. — Dialogo apologetico di Clarice Antilastri gentildonna veronese per appendice alla serie degli Aneddoti. Risponde a una critica dell'*Aneddoto V*, comparsa nelle *Novelle letterarie* di Firenze].

3. Pistola di Fra Giocondo, dell'Ordine de' Rovescianti, di latino tradotta in italiano dal sig. Concerto Tromba, Gentiluomo Feltrino. *Gardone di Val Trompia, 1787*, in-4, pp. 16. — Risponde alle censure de' suoi lavori danteschi contenute nel *Giorn. Enciclopedico*, an. 1786, no. 35.

4. La « Divina Commedia » di Dante Allighieri, con nuove lezioni. *Parma, nel regal Palazzo, co' tipi Bodoniani 1795*, voll. tre, in fol., pp. 134; 116; 126. — Fu ristampata, per gli stessi tipi, l'anno seguente, pure in tre volumi di pp. LVI-235-IV; 235-XV; 236-XXVII. Cfr. De Batines, I, 121.

5. Preparazione istorica e critica alla nuova edizione di Dante Allighieri, *Verona, Gambaretti, 1806*, due voll. in-4, pp. VIII-172-232. Cfr. De Batines, I, 519.

6. La « Divina Commedia » e tutte le rime di Dante Allighieri. *Brescia, Niccolò Bettoni, 1810*, due voll. in-16 picc. - È ristampa della Bodoniana del '95.

Maria Zamboni.

ANGELINI Lorenzo.

[Secolo XVIII].

Nacque a Moresco, circondario di Fermo, il 1729, da Guglielmo e da Caterina Niccolini. Ordinato sacerdote dopo di avere studiato con grande profitto le discipline letterarie le insegnò pubblicamente nella Marca e nell' Umbria, alle scuole dell' Amandola, di Ripatransone, di Nocera, di Civitanova, di Todi, di Trevi, di Pergola e, nel 1770, anche a Pesaro. Fu ascritto a diverse accademie; a quella degli *Erranti* — già *Raffrontati* — di Fermo, il 20 febbraio 1756, a quella dei *Risorti* di Bologna col soprannome di *Titiro Anfrisio* l'*Allegro* e alla *Repubblica letteraria umbra*.

Venne colpito da sincope a Pesaro l'anno 1778, ed essendo stato trasportato a Camerano vi morí il 15 maggio 1782.

Egli ci lasciò molte poesie italiane e latine, quasi tutte di circostanza, scritte nei diversi luoghi dove dimorò; nelle prime, secondo le testimonianze dei suoi contemporanei, si mostrò imitatore felice dell'Alighieri. Si dedicò piú specialmente alla poesia latina, di cui ci lasciò un opuscolo di 30 pagine « a commendazione del fu Alessandro Borgia, Arcivescovo di Fermo, ed ivi impresso per Giov. Franc. de' Monti l'an. 1751 e dedicato all' ab. Stefano Borgia di lui nepote, ora Cardinale di S. Chiesa ». Scrisse anche un'*Egloga* latina di 180 versi, stampata nella stessa città dal

Monti surricordato, per la promozione alla porpora del cardinale Enrico Enriquez, che la disse *virgiliana* (fu stampata a Bologna il 21 agosto 1754). Ne pubblicò poi altre tre; la prima in lode del beato Antonio dell'Amandola (Fermo, Fil. Lazzarini, 1755); la seconda per la visita del vescovo Borgia (pp. 8, in-4° gr., Fermo, Lazzarini, 1756); la terza in commendazione dell'ab. Gius. Ascenziani dell'Amandola (Macerata, presso gli eredi del Pannelli, 1757). Compose anche quattro *Carmi* latini; uno per nozze Blasi-Guazzagli fu posto nella raccolta del Claudi (stamp. Amatina, Pesaro, 1767); l'altro, di 300 versi, nella raccolta Angelini, per la contessa Caterina Giannini di Pergola, quando vestí l'abito religioso in S. Chiara di Cagli (Pesaro, Gavelli, 1768; se ne parla con lode nelle *Novelle letterarie* di Firenze, 4 nov. 1768, n. 45); un terzo di 447 versi, con copiose annotazioni, per le nozze di Giuseppe Orlandi di Pergola colla marchesa Galeotti di Gubbio (fa parte della raccolta Angelini); un quarto di 149 versi per le nozze del marchese Pompeo Azzolini di Fermo colla contessa Maria Virginia Nappi di Ferrara (trovò posto nella raccolta di Niccolò Prosperi di Ferrara, tip. Gius. Valenti, Ripatransone, 1770). Stampò parimenti due *Inni* latini, il primo di 25 strofe in lode di San Niccolò arcivescovo di Mira (Pesaro, Gavelli, 1770); il secondo in esametri con parafrasi e note apologetiche (Pesaro, Amati, 1771); a questo fece seguire un *Panegirico* di 388 versi (ivi. Gavelli, 1772) e un *Propempticon* « nel discesso del sig. Card. Acquaviva al Conclave ».

In prosa abbiamo di lui soltanto una lettera

latina al dott. Giov. Lami, nella continuazione delle *Novelle letterarie* di Firenze, già ricordate, del 25 novembre 1768, n. 45, e un'*Orazione panegirica* latina in lode di mons. Chiappè, vescovo di Nocera Umbra, recitata il 7 novembre 1762 e stampata a Foligno da Francesco Fofi, il 1763 (ne dà un giudizio favorevole il Lami nelle citate *Novelle letterarie*, 29 gennaio 1768, n. 5).

Cfr. F. VECCHIETTI, *Biblioteca Picena*, Osimo, 1790, vol. I, pp. 132-4.

Bibliografia.

1. Capitolo (*a imitazione dello stile di Dante*) in lode del R. P. Ant. Mar. Spinelli. *Foligno, Pompeo Campana, 1765.*

2. Capitolo (*id. id.*) per le nozze di Biagio Blasi ed Orsola Guazzagli-Buonaiuti di Pergola, da Fr. Latoni posto nella sua raccolta. *Fano, Donati, 1767.*

3. Capitolo (*id. id.*) per le nozze de'sigg. Astancolli di Todi ed Orsola Fazi di Pesaro. *Ivi*, Amati, 1772.

M. MORICI.

ANTONELLI Giovanni.

[Secolo XIX]

Nacque a Candeglia (Pistoia) il 10 gennaio del 1818. Entrato a 16 anni nell' Ordine delle Scuole Pie di Firenze, si applicò specialmente agli studî matematici fisici ed astronomici, ma non trascurò mai i letterari. Suo maestro, con l'esempio e il consiglio piú che con l' insegnamento, fu l' illustre astronomo Giovanni Inghirami, al quale l' Antonelli nel 1848 successe nella direzione dell' Osservatorio Ximeniano, che tenne poi sinché visse con molto onore suo e degli studî. Insegnò nelle scuole del suo Ordine, ed all' insegnamento specialmente delle matematiche e della astronomia consacrò la miglior parte del suo tempo e del suo ingegno. Oltre che co' suoi molti lavori matematici fisici ed astronomici, acquistò reputazione grandissima con gli studî di strade ferrate, ed alcuni de' suoi progetti furono poi eseguiti. Sulla *Divina Commedia*, da lui letta e studiata sempre assiduamente, scrisse la prima volta l'anno del Centenario dantesco un *Discorso* intitolato *Accenni alle dottrine astronomiche nella « Divina Commedia »* e poi, per consiglio ed invito di Niccolò Tommaseo, molte illustrazioni scientifiche a singoli luoghi del Poema, che il Tommaseo stesso pubblicò nel suo *Commento* (edizioni Pagnoni del 1865 e 1869) « generosamente forniteci » scriveva nella prefazione « dal P. Giovanni An-

tonelli, onore e delle Scuole Pie e del clero italiano ». Altre note dantesche, come sotto è notato, pubblicò nel 1871, poco prima della sua morte, che fu il 14 gennaio del 1872.

Cfr. *Giovanni Antonelli: commemorazione di* NICCOLÒ TOMMASEO. Firenze, 1872, pp. 64, in-8°. — *Intorno alla vita ed ai lavori del p. Giovanni Antonelli delle Scuole Pie: cenni di* ANDREA STIATTESI, Roma, 1873, pp. 43, in-4°. [Estratto dal *Bullettino di bibliogr. e di storia delle scienze matematiche e fisiche*, t. V, luglio 1872].

Bibliografia.

1. Accenni alle dottrine astronomiche nella « Divina Commedia »: discorso di Giovanni Antonelli d. s. p., nella raccolta *Dante e il suo Secolo*, *Firenze tip. Galileiana*, *1865*, pp. 503-518.

2. Sulle dottrine astronomiche della « Divina Commedia »: ragionamenti di Giovanni Antonelli d. s. p. in occasione del sesto centenario di Dante, *Firenze*, *tip. Calasanziana*, *1865*, pp. 96 in-8. — Contiene a pp. 9-32 lo stesso lavoro che è sopra notato (n. 1); e a pp. 33-92 un « Ragionamento per dimostrare che Dante proponendosi con le seguenti terzine (*Purg.*, IX, 1 segg.) d'indicar l'ora, nella quale fu preso dal sonno al termine della prima giornata del *Purgatorio*, intese descrivere l'alba che precede il sorgere della Luna, e non l'aurora solare ».

3. Illustrazioni astronomiche o cosmografiche e geografiche a varî luoghi del Poema, [inserite nel *Commento* di Niccolò Tommaseo, *Milano*, *Pagnoni ed.*, *1865*, 3 voll. in-4, e *Milano*, *Pagnoni ed.*, *1869*, 3 voll. in-8]. — Le osservazioni piú brevi sono inserite a pie' di pagina tra le note del Tommaseo e contrassegnate con la sigla [Ant.]: quelle di maggiore estensione sono stampate alla fine del Canto al quale si riferiscono. Di

queste ultime vedi l'elenco assai esatto dato dallo Stiattesi nel citato lavoro *Sulla vita e gli scritti del padre Antonelli*, pp. 23 segg., dove sono anche accennate le poche differenze tra l'edizione del '65 e quella del '69.

4. Di alcuni studî speciali risguardanti la meteorologia, la geometria, la geodesia e la « Divina Commedia » per Giovanni Antonelli d. s. p., *Firenze, tip. Calasanziana, settembre 1871*, in-8, pp. 136. — Gli studi sulla *Divina Commedia* sono:

a) Parere sopra due nuove chiose [vedi l'opuscolo *Due lettere al chiarissimo professore D. David Farabulini, intorno due versi della « Divina Commedia » da Fortunato Lanci*, Roma, tip. Tiberina, 1866], pp. 81-91;

b) Nuove illustrazioni sopra alcuni luoghi del « Paradiso » [I, 6-9; IX, 37-40, 82-87; XXVII, 127-138], pp. 108-135.

c) Nuove illustrazioni sopra alcuni luoghi del « Purgatorio » [I, 13-15; II, 88-105], e Nuova interpretazione del principio del canto IX [La concubina di Titone antico], pp. 108-135. — Queste stesse illustrazioni, col titolo *Studi particolari sulla « Divina Commedia »*, furono pubblicate dall'A. anche in opuscolo separato, ma d'altra edizione, per nozze Fossi-Volpini (Firenze, tip. Calasanziana, 1871, pp. 74, in-8).

ERMENEGILDO PISTELLI.

MAURO Domenico.

[Secolo XIX].

Domenico Mauro nacque in San Demetrio Corone, paese albanese della provincia di Cosenza, nel 1812, e morí in Firenze nel 1873.

Fu ardente patriotta; e pel glorioso moto del 1844 fu tenuto due anni in carcere, donde uscí ancor piú caldo d'amor di patria; tanto che nel 1848 fu eletto Deputato del Parlamento napoletano, con piú di diecimila voti, dalla provincia natale.

Dopo il 15 maggio, ei si recò a sollevar la Calabria, e si mise alla testa di numerose schiere che combatterono contro le soldatesche borboniche parecchie volte (in uno di codesti scontri il nostro Mauro perdette il fratello Vincenzo), ma poi si sciolsero. Andò quindi in Albania, con la speranza di preparare uno sbarco sulle coste di Calabria; ma, fallito il tentativo, corse a Roma a difendervi la morente Repubblica. Si recò infine nel Piemonte, in attesa di tempi migliori, e prese poi parte alla gloriosa spedizione dei Mille. Ricostituita l'Italia a nazione, il Mauro fu eletto Deputato dal collegio di Benevento.

Tanta attività politica non gl'impedí di coltivare i suoi diletti studî, e pubblicò molti versi, fra i quali una novella intitolata *Enrico* assai lodata dal De Sanctis (*La Letterat. ital. nel sec. XIX*, ecc. Napoli, Morano, 1897), e molti scritti in prosa, dei quali piú importante è, senza

dubbio, quello intorno al concetto e alla forma della *Divina Commedia*.

Sebbene oggi possa esser giudicata in modo assai diverso da quello onde fu giudicata al suo apparire, egli è certo che, tenuto conto delle idee dominanti in quel tempo, in cui tutto dovea servire a un alto intendimento civile e patriottico, l'opera del Mauro è di quelle che possono, anche ora, per certi rispetti, essere studiate con utilità, non foss'altro per la storia della varia fortuna del Poeta, specialmente in Calabria. Perché quando, nel 1840, la prima parte di quel lavoro venne in luce, « i giovani calabresi — come ci attesta il Balsano (*La « Divina Commedia » giudicata da G. V. Gravina, ragionamento* pubblicato nella *Collezione* diretta dal PASSERINI, Città di Castello, 1897) — ne furono scossi profondamente, e crebbe in essi il culto del massimo Poeta, unendosi indivisibilmente a quell'amore di libertà e di gloria, onde furono sempre ardenti i loro generosi cuori ».

Cfr. i nostri *Martiri cosentini del 1844*, nella *Rivista storica del Risorg. ital.*, f. IX e X, vol. III. Torino, 1900.

Bibliografia.

1. Allegorie e bellezze della « Divina Commedia », Parte I, L'*Inferno*, ecc., *Napoli, dalla tipografia Boeziana*, *1840*, in-8; pp. 165.

2. Omero, Dante, Shakespeare, nella *Riv. contemporanea*, *Torino, 1861*.

3. Concetto e forma della « Divina Commedia », *Napoli, Stabilimento tipografico degli scienziati, letterati e artisti*, *1862*, in-8; pp. 334.

S. DE CHIARA.

GRAVINA Gian Vincenzo.

[Secolo XVIII].

Nacque Gian Vincenzo Gravina da Gennaro e da Anna Lombardi il 20 di febbraio del 1664 in un paesello della provincia di Cosenza, che da lui fu poi detto Rogiano Gravina, e morí in Roma — fra le braccia del suo alunno famoso, il Metastasio, — a' 6 di gennaio del 1718. Egli ap-

partenne dunque al sec. XVII; ma poiché e' fu l' iniziatore vero della critica nuova, con la quale « si levava a considerazioni che possono oggi maravigliare chi crede che tutta la critica sia recente », com'ebbe a dire Guido Mazzoni, (in *Bull. d. Soc. dant. it.*, N. S., III, 20); e poiché e' fu il primo a ravvisare — in un tempo in

cui gli studi danteschi eran, peggio che negletti, tenuti in dispregio — un solenne monumento di vera e grande poesia nella *Commedia* (cfr. F. Balsano, *La « D. C. » giudicata da G. V. Gravina*, Città di Castello, 1897), io credo che un posto onorato non si possa a lui negare in questo Dizionario; tanto piú che la sua maggior opera letteraria *Della Ragion poetica* fu pubblicata nel 1708.

Gian Vincenzo Gravina studiò ne' suoi primi anni, sotto la guida di Gregorio Caroprese, nella natía provincia; ma passò poi a Napoli, dove, dopo di essersi perfezionato nelle lettere latine e greche, si diede allo studio della giurisprudenza.

Nel 1688 andò a Roma e fu uno dei fondatori dell'*Arcadia*, di cui scrisse le leggi secondo lo stile delle XII Tavole. Fu nominato quindi professore di Diritto civile e di Diritto canonico nella Sapienza, e salí a tanta fama, che le piú celebri Università di Germania e di Italia gareggiarono in offerte per averlo come insegnante. E già egli aveva accettato quelle di Vittorio Amedeo II, e stava per recarsi a Torino col duplice ufficio di professore di Legge e di direttore generale degli Studî, quando fu sorpreso dalla morte.

Molte sono le opere giuridiche e letterarie che gli hanno acquistata una fama imperitura; ma quella per la quale egli merita il nome di Dantista, è, come s'è detto, l'opera intitolata *Della Ragion poetica*: perché in essa, definita la poesia come « la scienza delle umane e divine cose convertita in immagine fantastica ed armoniosa »,

ei non esitò di proclamare che tal immagine « sopra ogni altro poema italiano » vivamente ravvisava nella *Commedia* di Dante; « il quale s' innalzò al sommo nell' esprimere, ed alla maggior vivezza pervenne, perché piú largamente e piú profondamente di ogni altro nella nostra lingua concepiva: essendo la locuzione immagine della intelligenza, da cui il favellare trae la forza e il calore ».

Cfr. *Testamento di G. V. Gravina*, in *Nuovo giorn. d. Letterati d'Italia*, XXXI, 322. — ANT. SERGIO, *Vita di G. V. Gravina*, nella ediz. delle *Opere*, Napoli 1756. — VINC. IULIO, *Saggio sulla vita e sulle opere di G. V. Gravina*, Cosenza 1879.

Bibliografia.

Della Ragion poetica, libri due. *Roma, per Fr. Gonzaga 1708*, in-4. (1ª ediz.). — Fu piú volte ristampata (*Venezia, 1731*, in-4; *Napoli, 1756-58*, in *Opere ital. e lat.* di G. V. GRAVINA, e *Milano, 1819*, in *Opere scelte* di G. V. G.) e fu trad. in francese dal REQUIER (*Parigi, 1755*, voll. due, in-12).

Cfr. *Prose di G. V. G.*, raccolte da P. EMILIANI GIUDICI con la biogr. e la bibliografia, Firenze, 1857. — CASETTI, *G. V. Gravina*, nella *N. Antol.*, 1874. — BERTOLDI, *G. V. Gravina*, Bologna, 1885. — E. REICH, *G. V. Gravina als oesthetiker*, ecc. Vienna, 1890. — F. BALSANO, *La « Divina Commedia » giud cata da G. V. Gravina*, in *Colleg. d'opuscoli danteschi* del PASSERINI, voll. 42-43, Città di Castello, 1897; *Bull d. Soc. dant. ital.*, N. S., III, 20.

S. DE CHIARA.

BECELLI Giulio Cesare.

[Secolo XVIII]

Nacque di nobile famiglia in Verona nel 1686. Giovinetto, studiò alle scuole dei Gesuiti e si ascrisse a questa Compagnia, ma lasciò l'abito nel 1710 e tolse moglie. Nel 1721 lo troviamo a Padova scolare del famoso Domenico Lazzarini. Appartenne alle accademie dei *Filarmonici* di Verona (e in quest'accademia, secondo il Mazzuchelli, recitò varie lezioni), dei *Fluttuanti* del Finale di Modena e de'*Ricovrati* di Padova. Menò vita tranquilla e modesta dando lezioni private. Morí nel 1750, pianto dai letterati piú illustri del tempo suo, in un volume di versi raccolti da Ferdinando Franca e pubblicati dal Ramanzini (Verona, 1750).

Della sua vita abbiamo pochissime notizie e le ventisette opere inedite citate dal Mazzuchelli (*Scritt. d'It.*, vol. II, p. 2ª, 609) non si sa dove sieno andate a finire. Sfuggirono esse alla ricerca de' piú diligenti critici. Del resto, il Mazzuchelli non le vide mai e ne ebbe solo notizia dal Segnier. In compenso il poema in 12 canti *Psiche*, cui il Mazzuchelli diceva perduto, fu trovato nella Biblioteca Capitolare di Verona (cod. DCLXXIX) e se n'è occupato il prof. Giuseppe Gagliardi in uno studio che vedrà presto la luce.

Il Becelli pubblicò moltissime opere di argo-

mento diversissimo (ventotto ne cita il Mazzuchelli, *Op. cit.*, vol. II p. 2ª, 606-8). Le tragedie *(Oreste vendicatore* e *Mustafà)* hanno scarso valore e altrettanto può dirsi delle commedie *(I falsi letterati, l'Ammalato, l'Ingiusta donazione, l'Agnesa in Faenza, i Poeti comici, la Pazzia delle Pompe, l'Ariostista e il Tassista).* In esse però è notevole talora la critica letteraria, principalmente nella prima e nell'ultima in cui si esaminano i varî difetti dell'Ariosto e del Tasso. E come critico specialmente va considerato il Becelli. Quindi, tralasciando di parlare dei molti canti coi quali cercò invano di procacciarsi la gloria (le stanze: *Se possa piú la Pittura o la Poesia;* i poemetti: *La Ninfa di Cuzzano* e il *Gonnella*, ecc.), le traduzioni di Properzio e di Erodoto e le operette pedagogiche, è da dir qualcosa del trattato *Della novella Poesia* (Verona, Ramanzini, M.DCCXXXII).

In questo lavoro il Becelli si dimostra molto piú indipendente dei tanti scrittori di Poetiche del suo tempo. Egli infatti, oltre al mostrare — come già avevan fatto i letterati italiani che avevan preso parte alla polemica contro il Bouhours — la superiorità della nostra lingua sopra le lingue sorelle francese e spagnuola, combatte la stretta osservanza delle regole aristoteliche. Della mitologia gli piace che si faccia uso solo quanto basta a far meglio risaltare lo splendore della verità cristiana: condanna poi i petrarchisti non meno dei ciechi adoratori dell'antichità classica. Egli mostra in quest'opera di credersi un grande rivoluzionario, e il titolo stesso del libro n'è una prova. Il Tommaseo notò in lui « l'amore

non sempre potente, ma sempre prudente del nuovo ». Il Bertana recentemente in una bella monografia parlò di lui come di un *precursore del romanticismo*, ma osservò che « la sua critica, per quanto ardita, manca di profondità, di compiutezza, di vigore; di quel vigore sopratutto e di quella sicurezza propri del pensiero che si svolge logico e chiaro per entro un ordine di concetti connessi ed armonici ».

Nel trattato della *novella Poesia* il Becelli fa una categoria speciale dei *poemi divini* intendendo per essi tutti quelli i quali, cominciando dalla *Commedia*, si riferiscono a cose sovrumane. Di Dante egli si mostra ammiratore caldissimo ed ha parole severissime per coloro che gli antepongono il Petrarca. Del Casa arriva fino a pensare che « il suo Galateo scrivesse non per indurre creanza di bei costumi in un giovinetto, ma per macchiare, se mai si potesse, la bella gioia della *Divina Comedia* » (p. 60). Al Casa ed agli altri, i quali accusavan Dante di aver adoprato parole poco gentili, risponde che « dal Poeta vogliono le cose laide esser laidamente dette e le gentili gentilmente » (ibid.). E per dare un esempio della *gentilezza* di Dante, pone a confronto l'episodio di Francesca con quello petrarchesco di Sofonisba e Massinissa.

Cfr. MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, vol. II, p. 2. — TOMMASEO, *Vita di G. C. P.*, in TIPALDO, *Biografie degli Ital. illustri*, Venezia, Alvisopoli, 1840, vol. VII, pp. 481-88. — BARTOLOMMEO GAMBA, G. C. B. in *Galleria dei Lett. ed Artisti illustri delle prov. veneziane nel secolo XVIII*, Venezia, Alvisopoli, 1824, vol. I. — EMILIO BERTANA, *Un precursore del romanticismo, (Giulio Cesare Becelli)* in *Giorn. st. d. Letter. ital.*, vol. XXVI, pp. 114-140.

Della novella Poesia, cioè del vero genere e particolari bellezze della poesia italiana. In *Verona, per Dionigi Ramanzini, Librajo a S. Tomio,* MDCCXXXII, in-4, pp. 391.

DINO PROVENZAL.

Il Dizionario dei *Dantisti e dantofili dei secoli XVIII e XIX* raccoglierà le notizie biografiche e bibliografiche di quanti, italiani e forestieri contribuirono, comunque, notevolmente allo studio e al culto di Dante. Sarà corredato di ritratti, e compilato da una società di studiosi sotto la Direzione di G. L. PASSERINI, direttore del *Giornale dantesco*.

L'opera sarà compiuta in due anni, in ventiquattro fascicoli, e costerà lire 2,50 per ogni fascicolo (Estero lire 3) da pagarsi dagli associati all'atto del ricevimento, per mezzo di cartolina-vaglia.

AVVERTENZA

Chi, ricevendo questo FASCICOLO DI SAGGIO, desidera di abbonarsi, è pregato di inviare la unita scheda, debitamente firmata e affrancata, al conte G. L. Passerini, 2 Calimara, Firenze.

8

NOZZE

SALZA - ROLANDO

XIX GENNAIO MCMI

NOZZE

SALZA-ROLANDO

LETTERE

DI

A. CAMILLO DE MEIS

A

B. SPAVENTA

PUBBLICATE DA G. GENTILE

NAPOLI
TIPOGRAFIA MELFI & JOELE
Palazzo Maddaloni a Toledo
1901

Mio caro Salza,

In questo lietissimo giorno della tua vita ho pensato di presentarti alcune lettere inedite d' un valentuomo oggi, purtroppo, non ricordato quanto meriterebbe; palpitanti di un affetto simile a quello che affratella noi due da quando, sette anni sono, ci conoscemmo a Pisa; e scritte da uno, che ebbe lo stesso candore, la stessa modestia, la stessa bontà, che tanti ammiriamo ed amiamo nell' animo tuo. Onde a me, leggendole per la prima volta, pareva quasi di avere innanzi qualcuna di quelle care lettere, che in questi ultimi tempi, col cuore dietro a nuovi e più dolci affetti, mi hai fatto troppo desiderare.

Te le presento, dunque, come un' immagine di quel che sarà sempre la nostra amicizia, quando molti anni saranno ancora passati sul nostro capo. Giacchè anche il De Meis, che scriveva queste lettere, e lo Spaventa, cui eran dirette, s' eran conosciuti e stretti di fraterna amicizia negli anni giovanili, mentre attendevano a studj comuni, animati dalle stesse speranze; e quell' amicizia, come vedrai da queste lettere, mantennero sempre inalterata, traendone

conforto scambievole ai disinganni e alle traversie della vita. La quale, già, non cessa mai di sorridere a chi, come il De Meis, pone in alto il proprio ideale; e non cesserà di sorridere a te, che non sai rivolgere ad altro l'animo, che agli studj disinteressati e a' più nobili affetti.

Perciò, ora che hai trovato nella tua gentile Pierina la tua anima gemella, io non ti dirò: Possa tu esser felice;— ma gioisco in me stesso, certo che sarai tale; e solo ti auguro figli, che ti somiglino.

Tuo
GIOVANNI.

Angelo Camillo De Meis nacque a Bucchianico (prov. di Chieti) 14 luglio 1817, morì a Bologna il 6 marzo 1891. Il padre Vincenzo fu dei carbonari del 1821 e poi degli affiliati alla Giovine Italia; la madre Giustina Cardone era affine degli Spaventa.

Fatti in patria e nel R. Collegio di Chieti i primi studj, si recò a Napoli intorno al '40, per attendervi alla medicina. Ma vi prese anche parte vivissima al movimento degli studj letterarj e speculativi, primeggiando nella scuola del De Sanctis (vedi *La giovinezza di Fr. De Sanctis*, Napoli, Morano, 1889, pp. 245-7, 252) e fra i più valenti giovani hegeliani. Appena laureato, nel febbrajo 1848 fu nominato Rettore del Collegio Medico e professore d'anatomia e medicina teorico-pratica; e nelle elezioni a squittinio di lista del 15 aprile di quell'anno riuscì deputato di Abruzzo Citra. Il suo discorso agli elettori, in data dell'8 maggio 1848, è uno dei più violenti, che si scrissero e dissero in quell'anno di giovanili entusiasmi e di generosi errori (v. l'Appendice). Ma sopraggiunse l'infausto 15 maggio; e il De M., rimasto anche lui nella notte del 14 al 15 fra quei 43 deputati che dai balconi della sala di Monteoliveto avrebbero eccitato il popolo alle barricate, con decreto del giugno successivo era destituito dalla cattedra e dalla carica di Rettore del Collegio Medico. L'anno appresso, sottoposto a processo, sottraevasi alle ire borboniche, partendo segretamente per Genova. Donde passò tosto a Torino, e quindi a Parigi. Quivi si trattenne il '51 e il '52 conosciuto e stimato da uomini insigni come il Cousin e il Trousseau, che gli conferì la cattedra di semeiotica. Nel '53 si recò a Nizza, dove rimase solo pochi mesi, ritiran-

dosi poscia a Taggia, sulla riviera ligure, paese di Giovanni Ruffini, suo amico ed ammiratore, che vuolsi abbia inteso di rappresentarlo nel *Dottor Antonio* (1855). Nel '55 tornò a Torino, accanto al suo *adorabile* Bertrando Spaventa e gli altri amici e compagni di emigrazione, coi quali rimase nel resto del decennio, tutto assorto negli studj e nell'esercizio caritatevole della sua professione, in benefizio dei poveri, vivendo dello scarso provento di un insegnamento che aveva nel Collegio delle Provincie.

Nel '56, invitato a insegnare letteratura italiana al Politecnico di Zurigo, preferì che v'andasse l'antico maestro ed amico De Sanctis, che perciò lo chiamava suo *salvatore* (*Scritti varj*, a cura di B. Croce, Nap. 1898, II, 217-8). Fu conosciuto ed amato dal Manzoni, cui curò la seconda moglie Teresa Stampa e fece conoscere nel '57 il De Sanctis.

Nel 1859 L. C. Farini lo mandava a insegnare fisiologia a Modena. Ma, liberata Napoli, egli era colà cogli altri più autorevoli napoletani a promuovere l'annessione e il risorgimento morale del paese. Garibaldi gli restituiva il posto del Collegio Medico con l'insegnamento della chimica; gli elettori di Manoppello lo sceglievano a loro rappresentante al Parlamento. Nel 1863 passò all'ateneo Bolognese, a insegnarvi storia della medicina; e quivi fornì la sua carriera didattica, più volte rifiutando la candidatura politica offertagli da' suoi Chietini. — Fu de' più strenui propugnatori dell'hegelismo, e degli scrittori più schietti sorti dietro l'esempio del Manzoni. Naturalista di una sconfinata erudizione, reputò Darwin uomo di corto ingegno, perchè questi non vide nel trasformismo delle specie vegetali e animali che il puro accidente, una *lotteria*, come il De M. diceva; e cercò in due opere, sui *Tipi vegetali* (1865) e sui *Tipi animali* (1872-4), di dimostrare nel succedersi delle forme naturali l'attività della ragione e la finalità immanente nella natura.

Scontento dell'avviamento che vedeva prendere in Italia agli studj, insoddisfatto di sè e delle cose sue, — che negli ultimi anni di sua vita bruciava appena scritte, — di cagionevole salute, non traeva conforto che dalla dolcezza angelica dell'animo e dalla freschezza sempre giovanile degli entusiasmi per tutto ciò che è bello e buono e grande. Il libro, dove meglio rappresentò se stesso con tutte le doti del suo ingegno e del suo cuore, è quel *Dopo la laurea* (Bologna, Monti, 1868-69 2 voll.), di cui si parla spesso nelle lettere qui appresso pubblicate; specie di romanzo filo-

sofico, in cui sotto forma di lettere fra due amici, egli ritrae con vivezza di colori e calore di sentimento i bisogni intellettuali dell' età nostra, com' egli fortemente li sentiva, e quel senso affannoso onde gli scienziati empirici sono affaticati di ricerca in ricerca, di particolare in particolare, e che solo può esser soddisfatto dalla filosofia.

Ricordiamo qui quelle che conosciamo delle sue rare e disperse scritture (oltre le opere sopra ricordate e gli articoli citati nelle note di questo opuscolo): *Saggio sintetico sopra l'asse cerebro-spinale*, Napoli, Coster, 1848.— *Dello stato e del carattere attuale delle scienze naturali*, Disc. letto all'Acc. dei Naturalisti, Nap. tip. dell'Ancora, 1848. — *Teoria dei fenomeni acustici della respirazione*, Nap. Vitale, 1848.—*Disc. pronunziato il dì 7 maggio 1849 per il nuovo ufficio di Rettore del Coll. medico*, ivi, 1848. — *Proposta di un nuovo sistema di insegnamento pel Coll. medico*, ivi, 1848. — *Idea della fisiologia greca*, Nap. tip. dell'Ancora, 1849. — *La teoria dell'ascoltazione*, Torino, Pomba, 1850. — *Idea generale dello sviluppo della scienza medica in Italia nella prima metà del secolo.* Note. Torino, Pavesio e Soria, 1851. — *Fisiologia*, Torino, Franco, 1859. — *Agli elettori di Manoppello*, Napoli, 1861. — *Degli elementi della medicina*, prelezione detta il 10 dicembre 1863, Bologna, Monti 1864. — *Lettera sulla Patologia storica: Si dimostra che l'uomo era in origine assolutamente sano*, Bologna — *Ai suoi elettori*, Bol. Monti, 1865. — *La Chimica fisiologica*, Lettere, Fano, 1865. — *Darwin e la scienza moderna*, Discorso per la solenne inaugurazione degli studj nella R. Univ. di Bologna, Bol. Monti, 1866. — *Delle prime linee della patologia storica*, Prelezione detta l'8 gennaio 1866, Bol. Monti, 1866. — *Il sovrano:* due art. nella *Riv. bologn.* del gennaio e marzo 1868. — *Deus creavit*, Dialogo I. Bologna 1869 estr. dalla *Rivista bolognese* an. III, fasc. V e VI. — *Testa e Bufalini*: Lett. 1.ª *I controstimolisti*, Fano, Lana, 1870. — *Sintesi ed epistintesi*, prelezione, Bologna, Monti, 1840, — *Prenozioni*, Bol. Cenerelli, 1873. — *All' on. Comm. Gaspare La Valletta*, Lettera, Bologna, Monti, 1879. — *Agli elettori del I Collegio di Chieti*, ivi, 1882. — *Commemorazione di F. De Sanctis*, nel vol. *In memoria di F. D. S.* Napoli, Morano, 1884. — *Della medicina religiosa — Dei mammiferi* (?). A lui pure appartiene il volumetto: *Spagnolismi e francesismi*, note di Angel' Antonio Meschia, maestro elementare in Zangarone Albanese, Bologna, Monti, 1884 (sul cui valore v. Croce, *La lingua spagn. in Italia*, Roma, 1895 p. 60 n. 5); e fors'anche due altri opuscoletti che vanno pure

sotto il nome d' un Meschia, di esercizj sui sinonimi e d'altri esercizj di lingua, che avemmo una volta sott' occhio.

Sul De Meis non conosciamo altri scritti biografici che l'opuscolo, ricco di ammirazione e di affetto, ma scarso di notizie e talvolta inesatto, del suo concittadino L. De Leonardis, *Il cuore di A. C. prof. De Meis, Ricordi e pensieri*, Chieti, Ricci, 1894, e un articolo di Onorato Fava nel *Corriere di Napoli*, an. XX (1891) n. 68. Parecchi dati abbiamo desunti dalla copiosa corrispondenza che di lui si conserva nel Carteggio di B. Spaventa, parte posseduto da B. Croce e parte già da lui depositato nella Bibl. della Società storica per le prov. napoletane; corrispondenza preziosa per chi volesse ricostruire l'amabile e delicata figura di quest'uomo che aspetta ancora di esser conosciuto e fatto conoscere. Qualche ricordo del De M. trovasi nelle *Memorie e scritti* di L. La Vista, pubbl. dal Villari.

Gli autografi delle lettere che qui si stampano, sono presso B. Croce.

G. G.

I.

Bologna, 9 febbrajo 1868.

Caro Bertrando,

Ti mando qua dentro l'altra mia fotografia in compenso di quella che hai perduta. Finchè si perdono i ritratti, è mal da nulla: l'affare è serio, quando si perdono e vanno in malora i cuori degli uomini. Tu puoi capire che io son sempre dello stesso sentimento; e io capisco perfettamente che tu pure sei come eri sette anni sono (1), e quattordici, e ventuno, e più dietro ancora. E a questi sette anni che mi sono passati in così strana maniera, io non ci voglio più pensare, perchè non voglio andare in pazzia, se non ci sono andato già finora. Ma ho avuto più d'un aiuto; prima i malanni fisici, poi la chimica, poi la storia della medicina, e prima, e poi, e sempre, la collera. Ma non credere che io ora non capisca che tutto è venuto dalla mia fantasia. Il povero Cousin l'aveva sempre con questa: *avec cette coquette d'imagination*, e rideva come un pazzo alle intemerate che io gli faceva. Ma diceva bene. Pensiamo al presente che rimette tutto il passato, e farebbe lo stesso anche di peggio; ed è forse tanto grato, perchè quello era spietato. La vita è insomma un sistema di compensazione: e certe volte il bene di un momento supera lungamente il male di anni e anni e anni.

---

(1) Intendi: all'incirca da quando si erano divisi, lo Spaventa restando a Napoli ed il De M. passando a insegnare a Bologna.

Finalmente sono arrivati i tuoi lavori; non sapevo spiegarmi come tardassero tanto. Devi averli spediti dopo la lettera. Per dio santo! Tu hai stampata una biblioteca, e mi fai veramente arrossire quando mi domandi le cose mie. Cosa sono queste cose mie? Tre o quattro opuscoli: due Prolusioni, l'indirizzo ai Chietini, e pochi fogli che aveva cominciato a stampare dei *vegetabili*. Ecco tutto. Eppure ho lavorato enormemente, e scribacchiato a perdita di vista, più o, se non più, quasi tanto quanto puoi aver fatto tu, con tutti i malanni di tutte le sorte. Ma non mi sono avvilito nè impoltronito mai.

Non è che a Napoli che non ho fatto niente; e forse è per questo che mi ricordo con orrore dei due anni che ci ho passati. L'inferno c'è di sicuro: ed è l'ozio, la vita inutile; ed io l'ho provato.

Ti mando dunque le mie opere; cioè i tre opuscoli e $^1/_{14}$ del quarto. Questo preteso romanzo (1), che non so che diavolo vorrà venire, è già bene avanti. Sono al 19 foglio. Spero di finirla col nuovo e rientrar felicemente nel vecchio dell'anno passato; ma non so come si potrà fare l'amalgama. Sono due generi diversi, che stridono di stare insieme. L'anno passato ero più delicato. Quest'anno sono diventato più grossolano, insolente, temerario: la parola *filosofia*, che non ci doveva essere neppure una sola volta, e che difatto non sta bene in bocca mia, adesso si caccia innanzi ad ogni verso con una sfrontatezza di cui io stesso mi meraviglio. E giù botte da cani, cane io prima. Pare incredibile! Ma il peggio è, che avrò detto un subbisso di corbellerie, e se dovessi adesso dirti che ho un'idea netta di quello che fo, non potrei. Tutto va a furia: scrivendo, stampando. Non mi è succeduta mai tal diavoleria. Mi fanno ridere quando mi dicono: fa la lezione. Ma è impossibile; un lavoro è un mondo, e le lezioni sono un la-

(1) *Dopo la laurea; vita e pensieri di* A. E. De M., Bologna, Monti, 1868-69, 2 volumi.

voro: ed è del tutto impossibile tenere un piede in un mondo e uno in un altro. Ma come si può fare! Finchè non rientro nel vecchio e lascio questo guazzabuglio che adesso ho tutto nella testa, sarà impossibile che mi ci ritrovi più. Le lezioni le comincerò dunque dopo le vacanze di carnevale; e le rimetterò tutte, calendario in mano.

Non ti mando i fogli del preteso romanzo, perchè fra poco te lo manderò tutto finito.

Diomede (1) ha fatto un discorso che è una meraviglia d' eloquenza. Che ingegno! che pienezza di vita! e che grande anima! Ha il suo lato pettegolo, lo dice anche lui; ma tutto sparisce innanzi alle sue grandi qualità. Non mancare di fargli la visita unica di cui gli sei debitore. S'egli è in collera, vuol dire che mette prezzo alla visita di un antico amico. Vacci subito, e non mancare; fammi il piacere, e salutamelo.

Questa sera sono stato da Siciliani e ho fatto le tue parti a lui, e sopratutto alla sua eccellente signora. Ora che questi due sono qui, sono meno solo; ed è un gran vantaggio per me. Domani vedrò Fiorentino. Manda per la loro Rivista (2) qualche lavoro, subito. Siciliani ci fa assegnamento sopra, e molto.

Salutami Ciccone, il più buono degli uomini e Isabella (3) la più buona e brava donna che esiste, e il più nobile e più gran cuore... Addio, addio.

CAMILLO.

---

(1) Diomede Marvasi, già compagno del De Meis alla scuola del De Sanctis, e poi compagno a lui e allo Spaventa nell'esilio. Un vivo e affettuoso ritratto ne fece il De Sanctis nel '76 in una prefazione negli *Scritti* dell'antico e caro discepolo (Napoli, De Angelis), la quale ritrovasi nei *Nuovi Saggi critici*.

(2) *Rivista bolognese, periodico mensuale di scienze e letteratura*, compilato dai prof. Albicini, Fiorentino, Siciliani e Panzacchi [direttore: P. Siciliani].

(3) La moglie di B. Spaventa. Per questo ed altri particolari, di cui il lettore avesse vaghezza, può riscontrare il Discorso sulla Vita e le opere dell' A. premesso agli *Scritti filosofici* di B. Spaventa, Napoli, Morano, 1901.

II.

Bologna, 4 giugno 1868.

Mio caro Bertrando,

Tu mi fai trasecolare (1). Io non credevo d' aver tutta quella finezza e quella astuzia che tu mi hai scoperto addosso; io ho saputo sempre d' essere un gran bietolone, uno tagliato alla grossa, e per tale sono passato sempre nel mondo. Adesso tu mi canonizzi furbo e astuto. Meglio; accetto. A una condizione però, cioè che tu convenga che sono stato sempre di buona fede, con tutte le infinite corbellerie che avrò potuto fare e dire, e anche stampare; e che questo pasticcio di adesso, con tutti gli spropositi e le stravaganze di cui potrà riboccare, è però dal primo all' ultimo verso tutto un pasticcio di buona fede. Credo d' averti detto che ce ne manca un terzo; e questo nuoce all' effetto generale. Ma non potevo andare avanti col caldo e con le lezioni.

Quest' anno faccio le origini: la Medicina d' Ippocrate; ho fatto la medicina turania e chinese, e ho terminato la medicina semitica, egiziana, ebraica e araba. Domani attacco l' India. Mi par d' averci visto, in queste origini, non poche cose nuove e d' importanza: che poi saranno vecchie e insulse; ma che importa, se io adesso ci trovo tanta soddisfazione? Ma sono stanco e tiro innanzi a stento. Spero

---

(1) Risponde a una lettera scrittagli da B. Spaventa a proposito del *Dopo la laurea*.

però d' arrivare a Ippocrate, benchè il cammino sia ora molto lungo.

Ti ho mandato subito le dieci copie. Non mi è parso vero. *In manus tuas*... Ma un' altra cosa ti raccomando; se fai davvero quella seconda lettura (la prima ha dovuto essere un precipizio piuttosto che un leggere) fammi il piacere di farla con la penna alla mano, e di notarmi tutti gli spropositi che avrò potuto dire (e non saranno pochi). E sai perchè? Perchè c' è sempre quella lusinga della seconda edizione migliorata e corretta, che l' amor proprio ti mette innanzi, e uno vi cede facilmente e vi si lascia andare volentieri.

Nella Rivista bolognese ci troverai un piccolo articoluccio sul mio romanzo, che me ne fa una scipitaggine senza capo nè coda. Ma io mi sono vendicato, mettendo per condizione che sotto l'articolo, invece di iniziali, ci dovesse essere in tutte lettere il nome e il cognome dell' autore (1).

---

(1) Il prof. Cesare Albicini, che firmò infatti l' articolo bibliografico sul 1° vol. del *Dopo la laurea*, pubblicato nella *Rivista bolognese*. maggio 1868. pp. 442-3. C. ALBICINI (1815-1892) di Forlì, s' addottorò a Bologna in leggi nel '47; nel '59 fu membro della Giunta provvisoria di Governo, poi della Deputazione che andò ad offrire a Vittorio Emanuele la dittatura delle Romagne; quindi da M. d'Azeglio, commissario nelle Romagne, scelto ministro della P. I. Eletto deputato, fu nel governo dittatoriale del Farini ministro senza portafogli. Nel '61 nominato prof. di diritto costituzionale nell' Università bolognese, al luogo del Pessina. Vedi la *Commemorazione di C. A.*, disc. tenuto alla R. Deputazione di St. Patria dal pres. sen. G. CARDUCCI, Bologna, Fava e Garagnani, 1892. Scrisse: *Rapporto al governatore generale* (Cipriani) *delle Romagne* Bol. tip. della Volpe 1859; *Dell' ufficio e delle attinenze dello stato coll' individuo nella civiltà moderna* (Bologna, 1863); *Del progresso dell' umanità e nella scienza*, Bol. 1894; *L' individuo e l' incivilimento prolusione*, Bologna 1866; *Franc. Guicciardini*, discorso, Bol. 1870: *Commemorazione di Salv. Muzzi*, Bol. 1885; *Cenno storico sulla città di Bologna*, 1886; *Giovanni Gozzadini commemor.* 1887; *Carlo Pepoli, saggio storico*, Bologna 1888; *Commemorazione di G. Bruno in Forlì*, Forlì 1889; *Commemorazione della Costituente delle Romagne del 1859*, Bol. 1889; *Politica e storia, scritti*, Bol. 1890; e varie scritture giuridiche.

Quel che m' incresce è che non ne ho venduto finora che sette copie... Ci vuol l'*annunzio* la perfezione sarebbe la *réclame*; ma questa non è da noi, non la sappiamo fare. La farà per me Salvatore (1), ed io ci avrò un gusto matto. Mi ha scritto una lettera amabilissima, e mi annunzia la sua diatriba. È quello di cui ho bisogno per vender delle copie. Bravo Salvatore! Gli scrivo per ringraziarlo d'avanzo.

Fiorentino ti saluta. Ti feci mandar subito le bozze. Fu Fiorentino che si prese l'incarico di rendere la lettera (2) presentabile al pubblico, e perfettamente conveniente. Io però m' era riserbato di vedere le prove di stampa, e puoi star certo che l'avrei finito di spogliar d' ogni allusione personale che ci avessi potuto ancora trovare. Siciliani venne la mattina appunto con le bozze perchè io le riguardassi, e invece te le mandammo subito.

Salutami Isabella, e dammi un bacio a Millo e a Mimì. Addio.

Tuo
CAMILLO

P. S. — Tu hai detto una parola che mi ha fatto gran piacere. Quello mio è un libro *profondamente religioso*. Io l' ho sentito così; e godo infinitamente di sentirtelo dire (3).

---

(1) SALVATORE TOMMASI (1813-1888) di Roccaraso in Abruzzo, il celebre fisiologo; v. l'art. di J. MOLESCHOTT, *S. Tommasi e la rif. della medicina in Italia* nella *N. Antologia* del 16 ottobre 1890. L'art. del Tommasi sul *Dopo la laurea* uscì nel giornale *Il Morgagni* da lui diretto in forma di lettera al De M.; 1868, an. X, p. 304. Ad alcune osservazioni di lui, il De M. rispose con una lunga e briosa lettera *La natura medicatrice e la storia della medicina*; ivi pp. 550-572 e nella *Riv. bolognese* dell'agosto 1868, pp. 662-84.

(2) *Paolottismo, razionalismo, positivismo* ecc.; lettera dello Spaventa al De M. pubblicata nella *Rivista bolognese* del maggio 1868, ora ristampata nel citato vol. di *Scritti filosofici*, pp. 290.314. Vedi ivi la nota preliminare.

(3) In una breve avvertenza al «lettore ingenuo e benevolo» che va innanzi al 2° vol. del libro, l'autore dice: «Sei pregato di non lasciarti pigliare all'apparenza. Questo che ora ti presento è, come il suo compagno, un libro religioso, e voglimi pur credere ch' io sono sinceramente cristiano. E ne rispondono la mia vita, e tutti i miei pensieri».

III.

Bologna, 22 gennajo 1869.

Caro Bertrando,

Ti ho da dire che tu sei uno scandaloso; e non ti meravigliare del termine da missionario, giacchè io lo sono, e sempre più me ne accorgo, e mi sento divenire sempre più mistico e religioso: capisci bene, alla mia maniera, e naturalmente alla tua. Ripeto dunque, che sei uno scandaloso, se ce ne fu mai al mondo, perchè questo che stai facendo, è uno scandalo vero e proprio — per lo meno; ma la parola, sappilo, non rende tutto il mio pensiero, che è assai più forte e risentito. Non mi hai più scritto *ab immemorabili*. Che vuol dir questa cosa? Niente di bello, senza dubbio; ma a questo non ci voglio pensare io, e aspetto che tu mi spieghi quale è il brutto che c' è sotto a questa tua mutria. Io sono stato moltissime volte sul punto di scriverti; ma aspettava sempre una tua lettera, giacchè l' ultimo a scrivere sono stato io, e questo che ora sto facendo, di tornare a scrivere, è un caso unico, una eccezione che credo di non aver mai più commessa in vita mia.

Io sono stato malato, e il 30 d' agosto fui per morire. Settembre e mezzo ottobre sono stati spesi a rimettermi in gambe, e non ho fatto che andare attorno pel Veneto. E t' assicuro che ne ho ben vedute di belle cose, e ne ho capite anche di più.

Poi mi sono dato a lavorare a furia, e mi sono trovato più giovane di un anno dell' anno passato. Dimmi tu come

possa andare questo caso, che io per me non arrivo a trovarne la spiegazione.

Mi sono dato dunque a scribacchiare il secondo volume della *Laurea*; e appunto volevo scriverti di questo, perchè avrei desiderato di toccare del buon Tari; il quale hai da sapere che scrisse a Vittorio (1) una lettera lunghissima nella quale si esprimeva in termini di molta amicizia a mio riguardo.

Ma io non ho potuto comprendere la sua filosofia, che egli esponeva in quella lettera-articolo (a proposito: ti fossi corrucciato per le piccole castrature che feci all' articolo tuo? Ma non lagnarti, perchè fu meglio così; altrimenti, i paolotti di qui si sarebbero scatenati di più. — O forse per l' articolo di Siciliani? Ma io che c' entro, se non lo conoscevo e non l' ho letto nemmeno ora, e ho saputo da Fiorentino le imprudenze che ci sono? (2). Vedi dunque che la tua mutria — se è per questo — è assolutamente senza ragione).

Io volevo, stava dicendo, toccare di Tari in quella seconda parte della *Laurea;* e volevo scriverti perche mi facessi capire in che consistesse la novità e la specialità di quel suo *limitismo* (3); ma il tempo è passato, e l' occa-

---

(1) Vittorio Imbriani (1840-1885) figlio di Paolo Emilio, noto scrittore di cose letterarie e filosofiche, hegeliano, amicissimo allo Spaventa, e al De Meis, Vedi le *Onoranze a V. I.* (Napoli, Morano, 1887); G. Del Giudice, *V. I. ed alcune sue lettere inedite*, Napoli, 1894; e una giudiziosa nota di B. Croce agli *Scritti varj* del De Sanctis, II, 257. Vedi pure la prefazione di F. Tocco al vol. *Gli scritti danteschi* di V. I. Firenze, Sansoni, 1891.

(2) Si accenna a un art. di P. Siciliani, *Gli hegeliani in Italia*, nella *Riv. bolognese* del 1868, I. 516-49.

(3) Ecco il sunto che il Tari stesso inserì nel *Rend. dell' Acc. delle Scien. mor. e polit. di Napoli*, an. XXI, genn.-apr. 1882 pag. 10, della prima delle sue quattro lettere filosofiche lette in quell' accademia nella torn. del 20 marzo '82; intitolata appunto *Della dotta ignoranza e del limitismo:* « Uno Scetticismo dottrinale, non esagerato, ma contenuto in giusti termini, permette solo da un lato, l' aver fede in un Ideale Pratico, che governi la Vita; e, dall' altro lato, lascia libero il campo alla Scienza

sione ancora. Adesso quel che è fatto e fatto, e il secondo volume non è solo finito, ma mezzo stampato. Pure, se tu me ne volessi dire una parola... ma tu sei uno scandaloso e perciò non ne parliamo.

Non è solamente la *Laurea* che è finita, ma anche un altro piccolo libro intitolato *Lo Stato* (1). L' ho terminato precisamente questa mattina, or ora; ed è per ripigliare il fiato e ricrearmi un poco che ti scrivo, e non per altro motivo; non te ne lusingare, perchè sei troppo scandaloso, come ho avuto il piacere di dirti fin dal principio. Questo *Stato* mi pare, al giro che ha, che non deva esser venuto tanto malaccio: vedrai e giudicherai.

Ho anche fatta la Prelezione al corso di questo anno. È un opuscolo. Quando Salvatore fu qua mi mostrò piacere di metterlo nel *Morgagni* (2). Io, dopo che l' ebbi recitata (non tutta, uno squarcio) all' Università, gli scrissi che la teneva a sua disposizione. Non mi ha risposto. Insomma, la vuole o non la vuole? Fammi il piacere di domandargliclo, e digli che il soggetto e il titolo è *della medicina sperimentale;* e che ho cercato la distinzione della buona

---

Finita, onde s' informa e perfeziona la Vita stessa. Un sapere *Totalità* e non *Lateralità*, se fosse possibile, nullificherebbe l'Io nella cognizione, e però la cognizione stessa in sè: cosa assurda, poichè l' empiria è organicamente connessa al Reale, che adombra; ed il Finito non lo si distrugge comprendendolo, sibbene si avviva riducendolo ad Accenno, Allusione, Significazione dell' Infinito. Questo porre semiobbiettivo, perchè indeclinabilmente umano, è ciò che l'A. chiama il LIMITE translucido di ogni coscienza; e che, dialettizzato in *Assoluta Negatività* di giudizii, dà a risultante, una Immantinente (*sic*) Trascendenza dell' Uno Sostanziale nella evoluzione di tre diadi logiche, che paiongli: « Il Nulla e l' Essere » « l'Apparenza e l' Essenza » « il Reale e la Nozione ». Tralasciamo la discussione di esse. Basti dire che mettono capo al *gnôthi seautòn* dell'oracolo, e conseguentemente ad una socratico-kantiana DOTTA IGNORANZA ». — Si tratta insomma (salvo errore!) di un soggettivismo o di uno scetticismo temperato per il fondamento che gli si dà di una dialettica metafisica.

(1) Fu pubblicato nella *Rivista bolognese*, an. III, sez. II, vol. I.

(2) Dove infatti fu pubblicata, dispensa marzo-aprile 1869, an. XI, pp. 161-89.

che si può e si deve fare (e perchè non s'allarmi digli che questa è quella che fa lui) dalla cattiva che non e permesso di fare in nessun modo. Glielo dirai? Da uno scandaloso come te non mi posso prometter niente, per cui fo conto di non aver domandato questo piacere.

Addio, salutami Isabella e dammi un bacio a Camillo e a Mimì.

Tuo
CAMILLO

IV.

Bologna, 6 aprile 1869,

Caro Bertrando,

Son proprio contento di sentire così bene avviata la tua liberazione dal Provveditorato, e divenuta a metà fatto compiuto: non puoi aver l'idea del piacere che mi fa questa cosa. Bene, proprio bene. Da che sei con quell'impiego addosso, ti sei arrenato e non hai fatto più nulla. Non è il tempo che ti è mancato, certo; ma la testa, accaparrata dai miserabili affari. Al diavolo dunque l'impiego, e fa di riguadagnare il tempo perduto.

Quello che mi torni a dire, di questa seconda parte della *Laurea*, d'averla mandata giù d'un fiato, è tutto quello che ci può essere per me di più lusinghiero e trionfale. Capisco che per questo ci vuole uno come te, e per due gran ragioni, che tu puoi bene indovinare, senza che io te le stia a dire. Fo dunque una enorme tara al mio trionfo; ma il residuo è ancora per me una cosa estremamente piacevole. Questa seconda parte ti avrà persuaso che il libro non è scritto a caso, come hanno detto, ma che c'era una unità ed un disegno, comunque non potesse apparire dalla prima parte.

E hai detto bene che non è una veste gittata addosso a uno scheletro o a un manichino, ma è tutto una cosa, tutto un'anima; perchè assicurati, che delle confessioni se ne saranno fatte, e delle metafisiche perfino (1); ma una più sin-

(1) Allude alle *Confessioni di un metafisico* del MAMIANI (Fir. Barbèra 1865).

cera e più completa è difficile che ce ne sia. E hai veduto quanta spensieratezza, quanta festa, e quanta felicità c' è dentro — almeno ci dovrebb' essere? Questo accadeva perchè in questi due ultimi anni, quando mi fu passato il male dello stomaco, io sono stato realmente e completamente felice, al punto da non aver nulla a desiderare. Ma adesso tutto questo è finito, ed eccomi caduto in una infelicità che non può aver l' eguale. Il malanno, di cui mi doleva con te, quando ti scrissi il due o tre marzo passato, non era altrimenti l' emorroidi: era invece il male delle vie urinarie, che dopo tanto tempo s' è fieramente risvegliato ad un tratto, e senza cagione assegnabile; con questo di peggio, che mi rende impossibile lo stare a sedere; cosa che non aveva fatto mai, nemmeno nel più forte della tempesta dell'altra volta. Ed eccomi da un mese sacrificato a non far nulla, che per me è l' ultimo grado della miseria e del tormento. Ed ecco il magnifico stato in cui ora mi ritrovo; ma non farebbe nulla, se almeno potessi prevederne la fine.

Ma parliamo d'altro. Poichè hai fatto la risoluzione eroica di rileggere la *Laurea*, fammi il piacere di notarmi tutte le difficoltà e gli spropositi d'ogni genere che ti verranno osservati. Chi sa se un giorno non starò meglio, e non avrò l'occasione di far la ristampa. Non dir mai muori (*never say to die*), dice un proverbio inglese; e così io voglio fare. Io ho una certa lusinga che quel libro, se sarà più diffuso (250 copie non si chiama una pubblicazione), farà del bene nei giovani: ed è per questo solo, che mi piacerebbe che fosse ristampato. Ci saranno moltissimi ai quali farà cattivo effetto: qui ne sono rimasto eccessivamente screditato,—se pure posso usare questa parola, quando il credito non ce l' ho avuto mai.— Ma non importa: ci sarà sempre qualcheduno che ne piglierà qualche buona impressione; e quello basta: a poco a poco. Nessun giornale, nè di Bologna nè d'altrove, ha detto una parola. Solo Bonghi l' ha secca-

mente posto in nota fra le *Pubblicazioni nuove. Et voila tout* (1). E sta bene.

I Siciliani sono rimasti molto commossi ieri sera a ricevere i tuoi saluti, e ti sono molto grati. Che buoni cuori, e che gran giovane è questa signora Cesira (2).

.... Fa presto a venire, e intanto scrivi: mezza pagina mi farà più che contento. E ama assai il

Tuo
CAMILLO

---

(1) VITTORIO IMBRIANI ne fece una recensione nella *Nuova Antologia*, vol. IX, (fasc. di settembre 1868) pp. 204-5.

(2) La signora Cesira Pozzolini, moglie del prof. P. Siciliani, distinta scrittrice e coltissima gentildonna. Vive ora a Firenze nel culto, pieno di nobil decoro, del defunto marito, e la sua casa di via dei Pilastri è il ritrovo dell'aristocrazia dell'ingegno fiorentino.

APPENDICE

Il Discorso *Agli elettori della sua provincia* (1), pubblicato dal De Meis l'8 maggio 1848, è uno de'più curiosi documenti di quell' anno memorando. Incomincia: « Cittadini e fratelli! Voi mi avete eletto a rappresentarvi nel Parlamento Nazionale; e il vostro voto è venuto a cercarmi in una solitudine dimenticata ed oscura. Rimasto insino ad ora in una piccola sfera di relazioni private, ho menato una vita di affetti e di speranze in una inquieta e dolorosa inazione. Io ho accompagnato col cuore il lento e tacito sviluppo della nostra nazionalità, ho affrettato col desiderio il compimento dei destini d' Italia, ma non ho potuto che fremere e gemere in segreto dei mali che l'hanno oppressa e degli ostacoli che ne hanno per tanto tempo impedito il risorgimento e la redenzione dal giogo straniero. E se qualche piccolo e lieve sforzo ho tentato per la liberazione della nostra patria, è stato pure in secreto per la fiera condizione dei tempi, quando la stessa ombra ricopriva i delitti più obbrobriosi e le più generose azioni. Io non ho nemmeno avuto l'onore e la gioia di patire per l' Italia ». Era già un linguaggio abbastanza ardito per un deputato al parlamento. Ma le idee si vedrà che non lo erano meno.

Il primo e più essenziale scopo che abbiamo a raggiungere è l' indipendenza d' Italia. Per arrivare all' unità ? No;

(1) Di p. p. 14 in 8; s. t. e s. a. Se ne conserva una copia nella Biblioteca Cuomo di Napoli.

il De Meis è d'avviso che « l'Italia indipendente dovrà per ora, e forse per lungo tempo ancora, costituire sei, ovvero più tra monarchie democratiche e repubbliche, tutte strettamente e potentemente riunite da una grande e gloriosa repubblica federale ». — Quindi, prima di tutto, guerra nazionale! Il parlamento deve farla da sè, sottraendola « ad ogni influenza antinazionale, tanto nella capitale, come nel teatro della campagna. Il Parlamento dovrà nominare nel suo seno un Comitato di guerra, che ne avrà la suprema direzione indipendentemente dal potere esecutivo. *Non è questo al certo il momento di serbare la stretta legalità;* egli è questo un istante supremo, in cui si devono assicurare per sempre, e fondare le sorti della Penisola ». Il De Meis concepisce il Parlamento convocato dal Re come una assemblea costituente. « Il Parlamento Nazionale è la legge vivente, è la legalità personificata, e la sua missione ora non è di comentare e di combinare articoli; ma ella è prima di liberare la Patria Italiana, e poi di fondare lo Stato Italiano ».

Vuole che la guerra sia sorvegliata anche al campo, che vi si mandino quindi i *Commissarj di guerra del Parlamento* « i quali corrispondano direttamente con la Camera, ed abbiano sovrani poteri sul personale militare ». Queste proposte e propositi conferiscono qualche elemento, mi pare, alle spiegazioni dei fatti del 15 maggio.

Il De Meis poi sosteneva che si avesse a riconoscere l'indipendenza della Sicilia « non per gli antichi e contrastabili suoi diritti, ma per quelli che le vengono da un fatto potente e innegabile, da un sentimento profondo di nazionalità distinta, che si è cambiato in fermo volere, e manifestatosi con una grande e gloriosa rivoluzione ». Tanto, Napoli e Sicilia non avrebbero poi dovuto riunirsi al resto d'Italia nella confederazione?

Ma il più curioso per chi conobbe il De Meis dopo il '60, conservatore e moderato dei più intransigenti, è il seguente brano di politica giovanile. Cacciato lo straniero,

costituito lo Stato, « la mente italiana continuerà nel seno della libertà la sua logica evoluzione. Tutte le opinioni devono perciò essere abbandonate al loro libero sviluppo e punto non devono essere impedite nella loro manifestazione, comunque contraria esser possa all'attuale ordine di cose. Alla società umana sono segnati tanti progressi, e sono prescritte tante forme di necessario svolgimento: la Monarchia assoluta e l'Aristocrazia, la Monarchia costituzionale aristocratica e la Monarchia costituzionale democratica, la Repubblica politica e la Repubblica sociale, e, chi sa, forse finalmente il Comunismo puro, tomba di tutti i pregiudizj umani; ecco le fasi che sono prestabilite alla società, e che noi conosciamo o possiam prevedere finora: le fasi ulteriori son ricoperte di tenebre impenetrabili. La libertà ha la missione di abbreviare la successione di questi periodi, e di affrettare l'avvenimento e il trionfo dei nuovi principj ».

È vero che il futuro moderato soggiunge: « ma perchè ciò si concilii coll'ordine e colla stabilità dello stato, egli è giusto che coloro i quali sentono in se stessi una missione tanto importante e quasi divina, si limitino all' uso della parola, ma si astengano da ogni via di fatto ». Tuttavia, v' era più del necessario per fare dello scrittore un propugnatore della rivoluzione, da essere ben tenuto d'occhio dal Governo. Anche il comunismo! Altro che le idee *progressiste* poi tanto rimproverate dal De Meis al suo De Sanctis! — Nè ammetteva un Senato di nomina regia. « O l'altra Camera punto non dovrà esistere, o se vorrà conservarsi, dovrà sempre, come l'altra, uscire dal principio elettivo: perchè il Popolo è la sorgente unica da cui emanano tutti i poteri, ogni altro potere è illegittimo, e la Camera non potrebbe riconoscerlo ».

Queste intemperanze bastano a farci capire perchè un decreto del giugno 1848 destituiva il De Meis dal suo ufficio di Rettore del Collegio Medico; ma sono le intemperanze caratteristiche del liberalismo napoletano del quarantotto,

che attendevano gli ammaestramenti delle sventure dell'anno seguente.

Del resto, il Nostro si pregiudicò ben altrimenti che con questo discorso elettorale. Il suo nome trovasi fra i firmatarj (è il decimo) della famosa *Protesta* sottoscritta dai deputati napoletani in Monteoliveto la sera del 15 maggio. Nella requisitoria del Procuratore generale Filippo Angelillo, del 31 maggio 1851, il De Meis ritrovasi fra i 321 cittadini imputati « di cospirazione e di attentato contro la sicurezza pubblica interna dello Stato nel fine di distruggere e cambiare la forma governativa, ed eccitare i sudditi e gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'autorità Reale; nonchè di avere con effetti eccitata la guerra civile fra gli abitanti della stessa popolazione (*sic*): reati consumati nella capitale il giorno 15 maggio 1848 (1) ». Ma l'Angelillo, considerando che *gli elementi di pruova pel sopradetto reato a carico* del De Meis e di altri imputati assenti, potevan *essere meglio valutati nella loro indole ed effettivo valore all'esito del giudizio a carico di Saverio Barbarisi* e degli altri rei presenti, (fra cui Silvio Spaventa) accusati altresì, di *detenzione di carte criminose per guisa che nel di loro rapporto si rende utile riservare le provvidenze dopo il compimento del suddetto giudizio*, proponeva che si prendesse appunto questo partito di *riservare le provvidenze* sul conto del De Meis e compagni. Proposta accettata dalla Gran Corte con sentenza del 7 giugno 1851 (2).

---

(1) *Requisitoria ed atti di accusa del P. Ministero presso la G. Corte Criminale e speciale di Napoli ecc. nella causa degli avvenimenti politici del 15 maggio 1848*, Napoli, Fibreno, 1851, p. 15.

(2) Vedi ivi pp. 45, 84, 86. E cfr. « Quadro degli imputati dei reati politici del 15 maggio 1848 in Napoli co' risultamenti dei rispettivi giudizj » n. 190, in *Decisione della G. Corte speciale di Napoli nel giudizio ecc.*, Napoli, Fibreno, 1852 pp. 82-3.

9

CINO DA PISTOIA

AMORE ED ESILIO

NOTE

DEL

DOTT. ALBERTO CORBELLINI

PAVIA
Tipografia del « Corriere Ticinese »
1896.

[illegible]

Proprietà Letteraria

A mia moglie

Nelle umili pagine che ti presento, o mia diletta, io parlo di ineffabili dolori che tu, nell'aere sereno del nostro affetto, non sospettasti mai; pur tu, che hai intelletto d'amore, nell'accoglierle benignamente, dimmi se una larva angelica, accarezzata nello spirito estasiato, può ispirare i più soavi e i più angosciosi canti d'amore.

Il tuo
ALBERTO.

I.

La Donna angelicata.

Questo mio studio riguarda un solo periodo della vita di Cino da Pistoia; gli anni dell'amore, non brevi nè determinati, ma perduti in un labirinto di congetture e di contraddizioni. A questo proposito, le rime sono il miglior documento; ma, come fu già osservato, Cino non ci ha lasciato la storia intima della passione sua, come Dante nella *Vita Nuova,* o come il Petrarca che dell'amor suo ci ha descritto i più minuti particolari: perciò gli accenni sui quali si possa far assegnamento per riconnetterli a fatti storici, sono pochissimi, oscuri e dagli studiosi del poeta o non avvertiti o male interpretati.

Ma la vita di Cino, che tutte le sue sventure dovette alle crudeli condizioni della patria, deve esser studiata anche in relazione alla storia contemporanea di Pistoia, dalla quale non è possibile far astrazione per intendere alcuni passi delle rime e per trovare la causa determinante di alcuni atti della sua vita.

Le conclusioni a cui verrò, suppongono la reale esistenza di Selvaggia e la sua identificazione con la figlia di Filippo Vergiolesi, non importa se propriamente quella che andò sposa al Focaccia, o meglio Fugacia, come risulta da un documento pubblicato dallo Zdekauer [1], della famiglia dei Cancellieri. La dimostrazione

(1) *Studi pistoiesi.* I. **Focaccia dei Cancellieri.**

della esistenza di Selvaggia, contro il Bartoli che volle infirmarla, fu già tentata da altri, [1] nè io ripeterò cose già dette. Però nessuno, ch'io sappia, ha dimostrato che nulla nel Canzoniere di Cino autorizza a pensare a una *donna-angiolo*, che nulla ci parla in esso di questa idealità o *essere astratto, spirito, alito, soffio:* che la donna angelicata, il fantasma d'amore di Cino, è esso stesso un fantasma del forte intelletto che l'ha concepito.

Chi si leva oggi a dimostrarlo, tardi si muove; pure, poichè ancor oggi molti accolgono i risultati di questa tesi, io dedicherò poche pagine a contraddirla, affinchè non sembrino campate in aria le conclusioni a cui io verrò intorno a Cino da Pistoia.

Alla ricostruzione dell'amore di Cino per Selvaggia, quale appare dalle rime, riconnettendolo ad alcuni fatti storici, farò precedere la dimostrazione che quella pretesa fungaia di amori, pullulanti a ogni passo dalle rime, è frutto in gran parte di errata interpretazione.

Chi abbia appena letto le rime dello sventurato amante pistoiese non può non osservare che tutto l'amor suo è tessuto di ripulse e di infelicità; dall'*oscuro profondo* delle sue pene [2] non un raggio di speranza gli rifulge, dacchè Selvaggia si è accorta dell'amor suo. Or fu ben osservato che Selvaggia appare donna sdegnosa, fiera del suo orgoglio, che incute timore all'amante; e fu egregiamente notato che quella di Cino è storia d'amor triste e sventurato nei giorni nefasti delle stragi di parte. Ma fu pur detto, malamente architettando colla miglior buona fede del mondo, che Cino dopo la partenza forzata o volontaria da Pistoia — partenza che si riannoda colla questione dell'esilio — si rifugiasse nel castello di Piteccio presso i Vergiolesi

(1) *U. Nottola:* Selvaggia Vergiolesi ecc., Bergamo, 1889.
(2) *Cino:* Cans.: Deo, po' m'hai degnato.

« e per ricovrarsi in sicuro, e per la stretta amicizia con quella famiglia a motivo della amorosa sua passione per Madonna Selvaggia, figliuola di Filippo » [1]. Così la pensano dal più al meno tutti i biografi del poeta; e così, essendovi un lasso di tempo nella vita sua, tra il 1301 e il 1307, in cui *non si ha più notizia di lui* (cosa che d'altronde dimostreremo non precisamente esatta), se ne inferisce che egli « si era ritirato in Pistoia presso la sua Selvaggia dei Vergiolesi, cercando di dimenticare col suo amore le terribili lotte municipali, e le stragi che turbavano questa fiera città » [2].

Niente di più inesatto e di più illogico, perchè viene contraddetto a ogni momento dalle rime del poeta. Selvaggia non è l'amante affettuosa, non l'amica, non la donna contegnosa nella sua onestà verso l'innamorato: quell'anima *feroce e disdegnosa* [3], lo cui *grande orgoglio* ha sempre assalito il poeta con *spietanza* e con *tempesta*, non solo non lo ama, non solo sente freddezza o repulsione per lui, non è solamente un *duro monte* [4], ma è la nemica, la terribile partigiana che odia il cittadino appartenente, almeno per aderenze, alla fazione avversa, il Sinibuldi, il nemico suo aborrito.

Il poeta stesso ci dice che è il suo nome che gli porta la maledizione dell'odio di Selvaggia:

> Uomo, lo cui nome per effetto
> Importa povertà di gioi' d'Amore, [5]

E altrove, nella canzone « Io non posso celar il mio dolore », canzone « assemplata di lagrime », il poeta invita i versi suoi a recarsi da quella donna amata:

> Tu vedrai, solo al nome, s'a lei piace
> Quel che (essa) dell'altra mia persona face,

(1) *Ciampi:* Vita e poesie di Messer Cino — Pisa, 1813; pag. 21.

(2) *L. Chiappelli:* Vita e op. giur. di Cino da Pistoia — Pistoia, 1881; pag. 29.

(3) *Cino.* Son.: Voi che per nuova vista di ferezza.

(4) *Cino.* Son.: Cercando di trovar lumera in oro.

(5) *Cino:* Son. che comincia così.

o, se meglio preferiscesi la lezione del *Chigiano*:

Tu vedrai solo al nome ch' allei spiace
Quel che dell' altra mia persona face,

dove il Fanfani interpreta: « Dall' effetto che vedrai far su lei il ricordarle il mio nome, ti accorgerai che stima faccia del rimanente della mia persona ».

E qui parmi non inopportuno riferire i seguenti versi della strofa seconda della canzone « Lo gran disio che mi stringe cotanto »:

... io fino; e voi credete a tal parola
Ch' é sì come una sola,
Che mórto è quei, cui 'l *nome or vi disdegna* (1)

Il che significa, se vedo lume nel periodo sgrammaticato: « io mi consumo nel dolore », e voi credete a tal parola, la quale è tutt' una cosa col dire: è morto colui il cui solo nome oggi vi muove a sdegno, perchè la morte seguirà in breve.

Bastino ora questi semplici accenni: io mi propongo di dimostrare a suo tempo che Cino da Pistoia appartenne, almeno per aderenze, alla parte Nera, cioè alla fazione contraria ai Vergiolesi, che erano capi dei Bianchi.

Mi proverò da ultimo a sciogliere alcune questioni intorno all' esilio di Cino; e, trattando della morte di Selvaggia, avvenuta alla Sambuca — castello della montagna pistoiese, dove l'esule Filippo Vergiolesi si era rifugiato colla figlia — dopo il 1307, come accenna Pandolfo Arfaruoli (2), proverò che gli argomenti (3) addotti dai biografi, che vorrebbero infirmare l' attendibilità di tale notizia, sono infondati.

---

(1) La lezione presente di quest' ultimo verso è del Ciampi, e parmi preferibile, nella sua evidente sgrammaticatura, all'altra senza senso:

Che 'l modo è quel che già non vi disdegna. (Fanfani).

(2) Notizie riguardanti la vita di Cino ecc.. V. in *Chiappelli* op. cit. Documento XV, pag. 99.

(3) V. il commiato della *Canz.* « Lo gran disio che mi punge cotanto ».

I.

Dissi che il mio lavoro presuppone la reale esistenza di Selvaggia; e il mio modesto edifizio crollerebbe quando si provasse che Selvaggia non è esistita.

È noto come subito dopo che il dottor Luigi Chiappelli ebbe pubblicato il suo pregevolissimo lavoro « **Vita e opere giuridiche** », di Cino, Adolfo Bartoli, nel quarto volume della sua *Storia della letteratura italiana*, giunse a conclusioni, intorno la donna di Cino, precisamente contrarie a quelle prima accolte dagli studiosi del poeta. Egli non solo negò che la Selvaggia di Cino potesse essere Selvaggia Vergiolesi; affermò pure che in mezzo a tutte le donne amate da Cino, « non è lecito nemmeno dire che Selvaggia tenga il primo luogo » [1]. Disse di più: « Ignoriamo se ci sieno poesie scritte per una donna sola, o se tutte collettivamente non abbiano ispirato il poeta, vagheggiatore di una bellezza unica, divisa in tanti esseri amati » [2]. Dal dir questo al sostenere che in Cino, che canta la *paurosa Dea*, il reale sembra affatto dileguato, che i versi d'amore si direbbero allucinazioni ascetiche, che nella sua poesia non havvi nulla di umano, non passione che scuota le fibre, ma un lungo lamento che

(1) Bartoli — St. lett. ital, v. IV. pag. 101.
(2) Bartoli — St. lett. ital. v. IV. pag. 91.

dall'anima del poeta si eleva ad un essere vagheggiato dalla sua mente, non c'è che un passo. Le parole seguenti sintetizzano il pensiero di Adolfo Bartoli: « Gli amori terreni non lasciano dubbio intorno alla loro natura. Noi non sappiamo, oggi, chi fosse la merla o la Bolognese o Teccia o la Pisana; ma sentiamo subito che dietro que' nomi si nasconde una realtà.... Invece che cosa possiamo raccogliere della donna-angelo? C'è in tutto il canzoniere del gran p stoiese un solo dato di fatto per istabilire che essa fosse persona reale? C'è almeno la prova che la dea ispiratrice di così alti versi corrispondesse all' amore del suo poeta? Nemmeno questo. L'angelo era anzi una donna senza pietà.... la donna-angelo era *beatrice*, ma doveva essere anche *selvaggia* . . » .

Per giungere a queste conclusioni, il Bartoli aveva dovuto demolire tutto quanto da secoli si era venuto dicendo intorno alla donna di Cino, aveva dovuto distruggere la tradizione di una reale donna dal « duro cor d'ogni mercè avaro . . . bella e crudele — d'amor selvaggia e di pietà nemica », per sostituirvi un essere mistico, vaporoso, una idealità trascendente, destinata a svanire, come l'edifizio del Bartoli architettato nella sua splendida ricostruzione critica.

Ma qui mi si permetta di notare che lo stesso suo giudizio sulla poesia di Cino è fondamentalmente errato: « La poesia è alta e soave, è quasi una musica sacra, un gemito d'organo nelle grandi e solenni navate d' una cattedrale del medio evo ». Ma questa è la pace, ma questa è la solenne sacra serenità del tempio! No, no! La poesia di Cino è un *gemer lungo*, un canto disperato, non nella severità di una cattedrale, ma in un *regno di demoni*, in mezzo ad una ridda scapigliata e cruenta di forsennati, di gente *crudele di sè stessa e dispietata*. Il dolore di Cino è il dolore umano, e tutta la gamma delle passioni è nelle sue rime

ritratta: speranza e disperanza, gioia e dolore, [1] ribellione e rimorso; crudeltà e pietà, amore e odio, idealità e sensualità, voluttà della vita e della morte; e la sua donna è essa stessa amore e odio, vita e morte, [2] luce e tenebre, amata o nemica; e chi presume di creare una donna angelicata, raccogliendo pochi versi qua e là, sapientemente combinandoli e dando una comoda interpretazione, fa tutt'al più quel corpo ammirando cui volle plasmare Pigmalione, ma cui manca la potenza vivificatrice della Dea.

Chi voglia confutare le opinioni espresse da Adolfo Bartoli deve proporsi un duplice assunto:

1) dimostrare che le rime di Cino rivelano un amore reale inspirato da donna vissuta in carne ed ossa, da un essere, chiunque ella fosse, umano; fare, insomma, la controdimostrazione della donna angelicata.

2) dimostrare che la donna cantata nella maggior parte delle rime è Selvaggia Vergiolesi.

Al secondo di questi quesiti hanno anticipatamente e implicitamente risposto tutti coloro che si sono occupati di Cino, dall'Arfaruoli in qua, e di proposito, per confutare il Bartoli, Umberto Nottola; [3] al primo, ch'io sappia, non ha risposto nessuno.

Quantunque io non consenta sempre nelle argomentazioni bene spesso acute del Nottola — per esempio, laddove si sforza di provare a ogni costo l'attendibilità dell'Arfaruoli che appare oramai scossa in troppi punti, come per ciò che riguarda l'amore a una tal donna *Marchesina Malaspina*, in cui lavora di fantasia sulle rime, e per ciò che riguarda il dottorato, impeditogli la prima volta che egli lo chiese (cosa affermata bensì dal Papadopoli contro il Panciroli, sulla fede del Por-

(1) Cino — Son. 65; ediz. Fanfani: *Onde ne vieni, Amor, così soave.*

(2) Cino — Son. 151: « Non chiamo già Donna, ma Morto — quella che altrui per servitore accoglie — e poi gabbando e sdegnando l'uccide ».

(3) Selvaggia Vergiolesi, Studio di Umberto Nottola, Bergamo, 1889.

cellino, del Pignorio e del Salomonio, ma negata da tutti i critici odierni unanimemente), e per rispetto ad altra affermazione di cui m'intratterrò altrove — pure sembrami dimostrata la reale esistenza di Selvaggia, per quanto, come dirò in seguito, anche il Nottola non sappia dare una plausibile spiegazione del sonetto su cui si basa gran parte dell'edificio suo, « *Lasso: pensando alla distrutta valle* » e in ispecial modo della seconda terzina, su cui furono imbastite pagine molte, sempre, se vedo lume, contro il senso comune [1].

A parte dunque, la reale esistenza di Selvaggia, resta a dimostrare che le rime di Cino, le più belle, quelle, che lo fanno degno di essere collocato tra i più alti poeti dell'amore e del dolore, anzi tutte le rime sue, non hanno nulla a che vedere coll'essere aereo dipinto dal Bartoli.

E anzitutto, impariamo a conoscerla, questa donna vagheggiata nella mente, quasi in sogno, in un'estasi, in un rapimento; esaminiano *questo qualche cosa* d'idealizzato, questa parvenza, spirito, alito, soffio: può essere che nelle nostre mani la parvenza prenda forma e sostanza, si rivesta di carne ed ossa e si faccia donna irradiata di sovrana bellezza, dalla luce dei più begli occhi che lucesser mai e dall'affetto ineffabile del poeta; può essere che la Santa, la Vergine, essa circonfusa di luce, simbolo di ogni cosa bella e divina, scenda dall'altare su cui il critico del secolo XIX con l'ardimento del genio l'ha collocata in una bella creazione artistica, e diventi la donna cui le passioni umane fan bella o brutta, indiata o maledetta.

* * *

La donna angelicata è una di quelle tante che il Bartoli crede di scorgere chiaramente nelle rime del

(1) Nottola — op. cit. pag. 32.

nostro *maximus amator*? È quella cui il Bartoli nega si chiamasse *realmente* Selvaggia? È la donna *beatrice* del suo cuore, alla quale allude nel sonetto a Dante « Novellamente amor mi giura e dice », o è quella per cui Gherarduccio Garisendi lo chiama « cuor vano, disciolto e lascivo » [1] o è la bella Pisana dalla bionda treccia [2], o è la Teccia [3], o un'altra donna dalle treccie bionde, o quella dalle nere [4], o è la oscura velata, in un ammanto negro, o è la donna cantata nei versi d'amore corrisposto, o quella dai versi in cui combattono la speranza e il timore, o quella da cui, fatta sposa d'un altro, l'innamorato attende il compenso lungamente aspettato, o è la bella bolognese [5], o quella che pare sia stata prima buona e pietosa e poi l'abbia ingannato e deriso [6], o è la fante piacente in cera [7], o è colei che gli è cara « sol di stare alla finestra » [8]? E chi più ne ha, più ne metta, perchè il Bartoli, di ogni poesia fa un amore, quando non ne fa addirittura due, come del sonetto « A mio parer non è chi 'n Pisa porti, » da cui per una bizzarra interpretazione si evocano due donne. [9]

No: Selvaggia non è la donna angelicata, poichè Selvaggia, afferma il Bartoli, è un nome convenzionale,

---

(1) Rime di Cino, date in luce da R. P. Faustino Tasso, Venezia 1589 pag. 114.

(2) Cino — Sonetto: « Al mio parer non è chi 'n Pisa porti.

(3) Ivi.

(4) Cino — Sonetto: « Per una merla che d'inverno al volto ».

(5) Cino — Son. « O lasso! chio credea trovar pietade ».

(6) Cino — Son. « Chi a falsi sembianti il core arrisca ».

(7) Cino — Son. « Lasso ch'io feci una vesta d'amante ».

(8) Cino — Son. « Lo fino amor cortese ch'amaestra ».

(9) Il passo è questo: « Io non dirò quel che veder mi parve — del cavalier ardito dalla treccia, — se non ch'io porto nella mente Teccia » dove il Bartoli interpreta: « Fortuna che sono innamorato di Teccia, se no m'invaghirei della Pisana ». No, qui il senso è chiaro: Io non vi decanterò altrimenti le virtù di questa bella dalle treccie bionde, se non col dirvi che porto nella mente Teccia.

sotto il quale possono essersi nascoste anche più donne successivamente [1]. Dunque chi è il fantasma, l'essere vago, evanescente, astratto? Esso, diciamolo subito, non è nessuna delle donne suaccennate; quelle hanno avuto vita e corpo, furono *desiderate, anelate, amate* coll'ardore dello spirito e dei sensi; « dietro a quei nomi si nasconde una realtà: tra Cino e quella donna sentiamo, dai suoi versi, che ci furono intimi legami. » [2]

È dunque un'astrazione pura, un'allucinazione, una parvenza, una concretizzazione di un pensiero soggettivo, un' *idea* a cui assorge lo spirito assetato, ma non raggiungibile? Non propriamente così: « Può essere che una figura di donna reale lampeggiasse negli occhi del poeta; ma quella forma terrena si assottigliava in idealità, vaniva in un essere astratto, a cui restava quasi nulla di umano. » [3]

Tale l'Angelo dinanzi a cui l'asceta dell'amore, s'inginocchia, l'essere impalpabile a cui il poeta indirizza i versi della sua idealità mistica.

* * *

Determinato il pensiero bartoliano, facciamoci una domanda: Quali sono i versi dalle penombre vaghe, dalle sfumature e trasparenze, *dove non appaiono che i contorni di un corpo e le ali di un cherubino?* Quali son le rime che cantano la donna angelicata? Il Bartoli ci ha bensì fatto uno schizzo di essa, ma non ci ha fissato nettamente i criteri per distinguere le rime del concepimento mistico da quelle dell' amore reale, nobile o basso, ideale o sensuale; e sarebbe stato necessario, perchè, dato anche che quelle esistano, troppo spesso troveremo che si confondono con queste.

---

(1) Bartoli — Opera citata, pag. 100, nota 1.
(2) Ivi — pag. 112.
(3) Ivi — pag. 19.

Pure ci è logicamente dato di fissare i seguenti capisaldi:

1. Non abbiamo diritto di pensare a un essere aereo o fantastico, tutte le volte che accanto al concetto di angelo, sia pure espresso in tutte le forme possibili, apparisca un nome particolare di donna che rappresenti un essere amato in carne ed ossa.

2. Non penseremo a larve e a fantasmi dell' amore tutte le volte che accanto a que' fragranti fiori del pensiero, onde tutti gli innamorati amano d' incoronare le loro belle, come angelo, angelo di Dio, angelica figura, si trovi l' espressione delle passioni più umane e più sentite.

3. La *donna angelo*, per determinazione del Bartoli (vol. IV, pag. 112) deve essere senza pietà: « L' idealità mistica dell'amore cantato dal poeta doveva rimanere inaccessibile ad ogni preghiera mortale, non poteva piegarsi ai voti dell' amante senza distruggere sè stessa ». Ne consegue che, se ci troviamo di fronte ad una donna pietosa, essa non è più angelo, perchè, per definizione, la donna angelo deve essere spietata.

Ciò posto, io dichiaro che qualunque più diligente studioso trovi, leggendo senza preconcetti le rime di Cino, una dozzina di passi in cui la donna appaia paragonata ad angeli o a cose celesti, è buon indagatore, e mi sforzerò di provare che e questi e quegli altri con cui il Bartoli crea « quell'essere che oltrepassa ogni confine umano e che va a nascondere il capo tra le nuvole d'oro che circondano il trono di Dio » (*Bartoli*, pag. 111), sono elementi raccogliticci, posticci, messi bellamente insieme per mirabile magistero di mosaico.

* * *

Certi fenomeni psichici, come l' astrazione di tutte le facoltà in un essere mistico, suppongono disposizioni speciali dell'animo: bisognava adunque cercare di sor-

prendere il nostro amoróso messer Cino, innamorato delle larve della sua mente, rapito in sogno, in estasi contemplativa.

A ciò si presta la canzone XI: « L'alta speranza che mi reca amore » coi versi dal Bartoli citati a pagina 104, nota 2.

« Io mi sto com'uom che pur desia
D'udir le' sospirando sovente;
Però ch'i' mi risguardo entro la mente,
E trovo che ell'è la donna mia . . . .

Questa canzone *si bella e nova* (V. commiato) ha per il Bartoli una importanza tanto capitale nella dimostrazione della sua tesi che egli la cita ben tre volte a pag. 104 e a pag. 107. Nei versi riprodotti noi vediamo il poeta raccolto in sè stesso, sospirando sovente desioso di udir la donna sua: egli è di quella

. . . . . ch'è tutta gentile
E le sue parole son vita e pace,

e gli si para dinanzi, cosa non solita al poeta del dolore, un miraggio di felicità. Egli è trasognato, chè

. . . . questa donna piena d'umiltate
Giugne cortese e piana (1),
E posa nelle braccia di pietate.

Non crederebbe a sè stesso! pur egli ripensa tutto l'accaduto e trova che è ben la sua adorata che gli fu pietosa. — E beandosi de' suoi dolci sospiri, solo, perchè altri non li oda, felice una volta, inalza un inno di lode a lei che gli sta nella mente, così come la vide

Di dolce vista, et umile sembianza
Onde ne tragge Amore una speranza,
Di che 'l cor pasce e vuol ch'n ciò si fidi.

Domando alle anime innamorate e felici, ai « *Cori gentili e serventi d'Amore* (2) » se c'è bisogno di pen-

(1) Variante, Ciampi: *Umana.*
(2) Canzone che comincia così.

sare a mistici fantasmi della mente per intendere questa canzone, se l'essere qui cantato non è essere umano abbellito dall'amore; domando infine se la descrizione di questa donna risponde al concetto della donna angelicata inaccessibile ad ogni preghiera mortale, negazione di ogni speranza, fonte di sconforto e di martirio?

L'*Angel di Dio* della ballata [1] è tanto un'astrazione della mente di Cino, che può esser veduto da tutti:

Questa giovane bella
Che m' ha con gli occhi suoi il cor disfatto,
. . . di tanta virtude si vede adorna,
Che « qual la vuol mirare »,
Sospirando convielli il cor lasciare.

E vedremo che non era solo a mirarla, ed era geloso! C'è di più: essa parla, e sì dolcemente che il poeta anela solo a tornare dove essa è:

Ogni parola sua sì dolce pare,
Che là 've posa torna
Lo spirito, che meco non soggiorna.

O che bisogno avrebbe lo spirto di affannarsi per tornare dov'essa è, se l'amata è un'imagine sua?

Il sonetto 139 [2] ci offre la donna angiolo nei due ultimi versi della seconda terzina:

Questa non è umana creatura:
Dio la mandò dal ciel, tanto è novella.

Ma udite quest'altri versi dello stesso sonetto:

. . . Volentieri il farei servidore (il cuore)
Di voi, Donna, piacente oltre al pensare:
Gli atti e i sembianti, e la vista che appare,
E ciò, ch'io veggio in voi, parmi bellore.
Come poteo d'umana natura
Nascer nel mondo figura sí bella,
Com sete voi?

(1) Cino, ediz. Fanfani: Angel di Dio simiglia in ciascun atto.
(2) Cino, ediz. Fanfani: Li vostri occhi gentili e pien d'amore.

L'angiolo è di carne ed ossa, poichè è *nato d'umana creatura.*

I versi del Bartoli citati a pag. 105 a dimostrare che il poeta, guardando la figura della sua donna, « diventa beato, come diventano beati gli angeli nella contemplazione di Dio » significano soltanto *ch' egli diverrà felice* guardando lei, come dichiara il v. 4. della ballata stessa da cui son tolti. Ed ecco:

Poichè saziar non posso gli occhi miei (1)
Di guardar di Madonna il suo bel viso
Mirerol tanto fiso
Ch' io diverrò felice lei guardando.

Nè avvi duopo di essere trasumanato in una visione angelica per scoprire in Madonna una bellezza sempre nuova, tanto più quando l'innamorato si sente acceso di forte martirio *solo pel soverchio mirare degli occhi suoi:*

. . . . Occhi, per vostro mirare
Mi veggio tormentare
Tanto, ch' io sento l' ultimo respiro. (2)

Il sonetto VII (3) descrive l'avvenenza, il mover degli occhi, il dolce riso, l'angelico diporto, la nobiltà degli atti, l'umiltà del sembiante della sua Donna

Tutt' amorosa di sollazzo e gioco,
E saggia nel parlar, vita e conforto,
Gioia e diletto a chi le sta davanti.

Dov'ella apparisce si vede il sole (4) E qual meraviglia se è essa stessa il sole agli occhi del poeta? (5)

---

(1) *Ballata* che comincia così — E il madrigale III del Fanfani.
(2) *Ball.* Quanto più fiso miro.
(3) *Son.* sta nel piacer della mia donna Amore
(4) *Son.* Se mi riputo di niente alquanto.
(5) Cfr. Son. XX: « Lasso! ch'io non veggio il chiaro sole
Nè so per che ragion mi si è furato.
Chè ver di me non luce com' ei suole,
Nè mi riscalda, si è raffreddato. »

Nella canzone 25ª, [1] in cui il poeta ci afferma che al veder Madonna ogni pensier vile gli fuggì da ogni pensiero del resto umanissimo, come quello che ci mostra quella virtù per cui è ammirando il *femminile eterno*, egli ci apprende pure che essa si sdegnò contro di lui il giorno che s'accorse, dalla sua smarrita figura, dell'amore che gli ardeva il cuore:

. . . prese nimistate
Allor contra pietate, che s'accorse
Ch'era apparita (pietate)
Nella smarrita figura ch'io porto.

Cioè, dunque, per quelli che voglion vedere, è l'amore che a chiare note si leggeva sul mio volto, che l'ha sdegnata, e non valgono a smoverla le lagrime

venute per potenza
Della gravosa
Pena, che posa nel cuor che à fatica.

E l'innamorato vorrebbe pur ribellarsi perchè:

. . . non muove ragione il disdegno,
Ché io convegno seguire isforzato
Il desio ch'io sostegno
Secondo ch'egli è nato,
. . . . . .
Ch'a ciò vegno come quei ch'è menato.

Giunto a questo punto, e osservato che cosa dolcissima e terribile è il suo saluto, il Bartoli segue dicendo che, davanti alla donna angelicata, l'amore del poeta prende qualche cosa del mistico; egli non la vede più come donna, ma come un segno della potenza divina: le lodi che salgono a lei, sono lodi al creatore: essa è trasumanata. [2]

Quali versi han dettato al grande critico queste pa-

(1) Non spero che giammai per mia salute.
(2) Vedi — Bartoli, pag. 107.

role più alte di quelle che le hanno ispirate? Non vi sia discaro che io le riferisca:

> Donna, per Dio, pensate
> Ch' e' però vi fe' meravigliosa
> Sovra piacente cosa,
> Che l'uom laudasse lui nel vostro avviso
> A ciò vi diè beltate
> Che voi mostraste sua somma potenza. (1)

Versi non belli e che non racchiudono nessun concetto originale, come ognuno mi può insegnare. Pur avrebbero avuto anche minor valore per la sua tesi, se il Bartoli non avesse dimenticato di citare questi versi della stessa canzone, meravigliosi per l'edificio della donna angelicata:

> Com'io credo di piana,
> V' elesse Dio fra gli angioli più bella,

meravigliosi, sì, e degni di angelici amori, ma ai quali seguono immediatamente quest'altri:

> E 'n far cosa novella
> Prender vi fece condizione umana.

O che ci vuol di più che l'attestazione stessa del poeta a persuadere i sostenitori della donna angelicata che Madonna era proprio in carne ed ossa?

Del resto, basta leggere la canzone per convincersi che essa è un lamento del poeta per non poter veder lei che arreca vita alla sua ammortita persona: nè mi rincalzino gli eredi delle idee di A. Bartoli che gli è appunto il lamento di non aver potuto vedere quella desiata imagine, se non nel sogno penoso della sua imaginazione, poichè il sitibondo d'amore è lì a smentirlo:

> . . . io mi parto punto
> Del loco là, u' posso voi vedere,
> Ov'è lo mio piacere.

(1) Can. 23: Sì mi costringe amore.

Ma il quadro non è completo. « Quale sarà in cospetto dell'angelo il sentimento e l'atteggiamento del poeta amante? L'appressarsi della divinità induce terrore nello spirito... » E chi non lo crederebbe quando ce lo insegna il caldo magistero della parola di A. Bartoli? Pur udite in una prima citazione l'uomo annientato, udite l'amore fatto spavento:

Amor ch'è cosa piena di paura (1).

Che non ci prenda il tremito per sì poco, perchè è tutta qui l'espressione del terrore! Ma si leggano i versi che seguono subito al citato e si giudichi se non ne esce mal concia la donna angelicata:

Amor, ch'è cosa piena di paura,
mi fa geloso stare,
onde madonna sdegna
e sdegnando mi cela sua figura,
e perdo lo mirare
che mia vita sostegna.

È inutile ogni commento dinnanzi a questo sfogo di un povero geloso, fatto segno allo sdegno di madonna per le sue smanie.

Ma siccome è troppo naturale che la vittima delle sventure d'Amore tema il capriccioso Dio, non ci meraviglieremo che il povero poeta senta in ogni suo senso un tremore e sia sì smarrito da sembrar fuori di senno. Dal dì che la donna gli *dimostrò che le era in dispiacenza, morto il dì diventa molte fiate* (2).

... se continova il tormento
Perch'io non mora, prenderà novella,
Non già buona nè bella,
Fatto lo mondo de la vita mia;
Che della mente per malinconia
Uscirò.

(1) Cino, ediz. Fanfani: « Deh ascoltate come il mio sospiro ».
(2) Cino, canzone « Tanta paura mi è giunta ecc. »

Dispensiamoci adunque di esaminare gli altri versi che ci svelano l'animo turbato di Cino, dacchè

... gli piange dentro al core
Lo spirito vezzoso della vita,

lasciamo che ognuno giudichi se nel bellissimo sonetto:

Nelle man vostre, dolce donna mia,

l'amore si confonda con un vago e indistinto desiderio delle cose celesti; notiamo soltanto l'amaro rimprovero che chiaramente vediamo in questi versi:

Io so che a voi ogni torto dispiace,
Però la morte che non ho servita,
Molto più m'entra nello core amara,

nei quali il poeta sconsolato e atterrito di attirarsi nuovi sdegni, le rinfaccia che essa è cagione a lui di morte, che non ha servita, cioè meritata, e aggiungiamo appena di passaggio che il concetto dell'ultima terzina [1] è chiaramente espresso in moltissimi altri canti d'amor sentito e vero per donna vivente e non per *tenue impalpabil aura*, come son. 20, son. 120, canz. IV, ballata 3ª, son. 64, canz. 22, canz. 23 ecc. E tra tutte queste rime, mi sia concesso di citare il solo madrigale 6°:

Amo quanto si può, nè per conforto
De l'amoroso affanno, altro desio
« Che veder gli occhi de la donna mia »
Et ella perchè io sia
Fra gli infelici amanti il più infelice,
Questo ancor mi disdice,
E sol mi mostra tanto il suo bel viso,
Ch'io vegga che mio duol le muove a riso,

dove, si noti di grazia, non è certo detto che egli non ha mai veduto quella desiata imagine, perché è innamorato d'un fantasma della sua mente!

---

(1) Gentil madonna, mentre ho della vita,
Acciò ch'io mora consolato un poco,
Piaccia agli occhi miei non esser cara.

Ma quest'ultima idea sorride stranamente al Bartoli, ed egli si affanna per dimostrarla, sicchè, una volta almeno, va smarrito il senso comune. Uditelo:

« Essa anche solo di esser guardata si sdegna:

.... Madonna sdegna
E sdegnando mi cela sua figura.

« Quest'ultimo verso dice forse qualche cosa di più del suo senso apparente. A me pare che esprima il lamento di non aver mai potuto vedere quella desiderata imagine, di non averla potuta vedere altro che nel sogno penoso dell'imaginazione ». Noi abbiamo già visto più sopra perchè « madonna sdegna »: gli è che l'innamorato, sempre pieno di dubbi paurosi, la tormenta colla sua gelosia, epperò altro non ci *appulcro:*

C'è di più: e qui siamo proprio al punto capitale su cui A. Bartoli par fondare la dimostrazione della donna angelicata; ed ecco quanto frali le basi.

Il documento è la prima terzina del sonetto 36, dell'edizione Fanfani, sonetto che io riproduco per intiero affinchè ognuno da sè veda quant'esso sia piano, e quale sforzo di pensiero ci voglia per afferrare l'interpretazione architettata dal Bartoli:

Donna, io vi miro, e non è chi vi guidi
Nella mia mente, parlando di vui;
Tanta paura ha l'anima d'altrui,
Che non trova pensier in cui si fidi.
Ond'ella pur convien che pianga e gridi
Dentro a lo core ne' sospiri sui,
Per quella Donna, de la quale io fui
Sì tosto preso, pur com'io la vidi.
Ella mi tiene gli occhi su la mente
E la man dentro al cor, com'una fera
Nemica di pietà crudelemente.
Non si può atar in nessuna maniera,
Chè, s'essere potesse, solamente
Sareste voi, e non più quella, altiera.

In questo sonetto, adunque, a interpretare *pingui Minerva*, Cino che non sa trovar sfogo con nessuno all'angosciato pensiero, *tanta paura ha l'anima d'altrui*, ha costantemente fissi nella mente gli occhi di quella donna, (1) della quale si innamorò non appena la vide, non può dimenticarla un solo istante e gli par che essa gli stringa il cuore colla mano, *com'una fera — nemica di pietà, crudelemente.*

Ma il Bartoli scrive come « si confermerebbe che Cino non ha mai visto la desiata immagine se non nel sogno penoso dell'imaginazione » dai versi della prima terzina del sonetto da me riprodotto, e interpreta: « io non posso che contemplare l'imagine sua, essa tiene gli occhi miei, su, in alto, fissi alla sua mente, e da ciò è lacerato crudelmente il mio cuore, perchè appunto non è che un'imagine quella che io amo ».

Concediamo — che non è possibile — che Cino abbia adoperato, se ben colgo il pensiero del Bartoli, la *mente* dell'amata per l'imagine astratta che dell'amata si sarebbe finto nella sua imaginazione il mistico innamorato, quindi l'*idealità* a cui anela il poeta: *mente*, quasi *idealità* in contrapposto a realtà; non arzigogoliamo sull'assurdo di questo non più veduto tropo; solo vediamo se con questa interpretazione possano accordarsi le parole « E la man dentro al cor » del secondo verso della terzina, almeno sintatticamente.

E' un compito ben modesto. Siccome il soggetto è *Ella*, madonna angelicata, e *tiene* è il verbo che è comune agli oggetti: *gli occhi* (tiene gli occhi miei sulla sua mente, cioè fissi in alto alla sua mente, o imagine)

---

(1) Selvaggia era « bellissima di corpo, et *in particolare gli occhi* » Vedi « Notizie riguardanti la vita di Cino » dell'*Arfaruoli*, in *Chiappelli*, op. cit. pag. 100 — Vedi anche: *Cino*, Son. I *più begli occhi che lucesser mai. Madrig. Guardando per li prati ogni fior bianco: Rimembro de' begli occhi il dolce bianco, — Per cui lo mio desir mai non fia stanco*, ecc.

e *la man* (mi tiene la man dentro al cor), ne verrebbe la seguente interpretazione per i vagheggiatori della donna angelo: *Essa tiene gli occhi miei, su, in alto, fissi alla sua mente, ed essa tiene la mia mano dentro al suo cuore.*

Ora ciò non dà alcun senso isolatamente, e ne dà anche meno quando s'aggiungano le parole del testo:

. . . . . siccome fera
Nemica di pietà, crudelemente.

* * *

A questo punto A. Bartoli si trova dinanzi alle rime nelle quali il poeta canta la morte della sua donna, [1] nè potendo ragionevolmente sostenere che la larva immortale, cui *Dio mandò dal Ciel* [2], il fantasma che egli dona all'imaginare dolente di Cino, in cui paion confondersi la creatura e il creatore, l'essere terreno e l'essere celeste, non potendo sostenere che essa, la trasumanata, possa spegnersi prima della mente creatrice, non potendo insomma tentare la dimostrazione della *morte spirituale* accaduta tutta entro l'anima del poeta, come fece per la Beatrice di Dante, [3] basandosi sopra il passo della *Vita nuova*, cap. 29, che comincia « forse piacerebbe al presente, ecc. » è costretto a far delle concessioni alla verità e, a proposito del sonetto « Io fui sull'alto e sul beato monte, » che ha dei versi tra i più patetici della letteratura italiana, [4] e in cui sono troppo evidenti gli accenni materiali e locali, scrive: « Noi siamo dispostissimi ad

(1) *Bartoli:* Storia della lett., Vol. IV, pag. 115.

(2) *Cino:* Son. Li vostri occhi gentili e pien d'amore.

(3) *Bartoli:* op. cit., pag. 200.

(4) *A De Circourt: Cino da Pistoia* in *Bibliothèque Universelle Nouv.* Per. 3, 158, pag. 82: « Le dernier vers:

L'alpe passai con voce di dolore

est un des plus touchants de la langue italienne, l'écho poétique en résonne encore dans les défilés de l'Apennin ».

ammettere che qui si tratti di una donna veramente amata e perduta ». Non rileverò come egli, qui, dalla dimostrazione positiva della *donna angelicata*, sdruccioli in obiezioni negative della esistenza di Selvaggia; non dirò neanche del valore di queste, perchè mi accadrà di doverne parlare altrove, almeno per incidenza, e perchè a ciò ha già risposto il Nottola; [1] solo osserverò che di simili restrizioni alle Rime dell' amore angelicato troppo ha dovuto farne perchè la parvenza angelicata, soffio evanescente, non scompaia: [2] essa vive la vita d' un fantasma e com' esso muor colla luce, come lo spettro d'Amleto al cantar mattutino del gallo.

Or una domanda: l' amore per la donna angelo, le ebbrezze mistiche, la beatitudine contemplativa, l'estasi celeste, l' annientamento del terrore, l' invadere della morte quando la Donna s'avvicina, la Donna fatta Dio e adorata nelle preghiera, sono finzioni poetiche, lenocini dell' arte o sono terribili realtà?

A proposito del terrore all'avvicinarsi della Donna, terrore che egli ha fatto rilevare negli altri poeti della scuola medesima, il Bartoli scrive: « È dunque vero per tutti? No, non è vero, anzi, per nessuno. O piuttosto diciamo che è verità, ma solo in quanto ci rappresenta il tormento dello spirito che anela a un'idealità non possibile a raggiungersi. Prima che la donna reale produca questi effetti, dovranno passare molte centinaia d'anni. » [3]

---

(1) *U. Nottola*: Selvaggia Vergiolesi ecc. pag. 58-59.

(2) Abbiamo già visto che nè le rime a Selvaggia, nè a quell'altra pleiade di amanti che il Bartoli regala a Cino, hanno a che vedere colle rime della donna ideale vagheggiata in estasi: nè a questa vogliosi riferire le rime in morte dell'amata e tanto meno la Poesia del dolore, a cui il Bartoli dedica uno splendido capitolo che è un fine studio psicologico dell' infelice poeta a cui parve nel *dolor gioia sentire*. Infatti il Bartoli scrive a pag. 123 « poche donne ebbero un tributo di così grande dolore sul loro sepolcro.. male si concilierebbe questo realismo colla pittura dell' essere aereo che abbiamo studiato. Qui tutto è vero, tutto intimo e originale ».

(3) Bartoli: op. cit. pag. 194.

Non lasciamo inosservata questa contraddizione bella e buona, per cui il terrore all' avvicinarsi dell' angelo, della gloriosa donna della mente, per adoperare la espressione dantesca piegata a una significazione speciale, non è vero o piuttosto è verità in quanto ci rappresenta il tormento dello spirito... ecc.; questa sottigliezza che vorrebbe parer distinzione, è in realtà una toppa per coprire certi mal dissimulati strappi della *donna angelicata* e rivelano il pensiero del Bartoli, qui vago e indeterminato.

Parmi poi che sarebbe duopo dimostrare che prima che la donna reale produca questi effetti, come il terrore, « dovranno passare molte centinaia d'anni. » E dato anche che quei nostri padri non sapessero amare una donna reale con raffinatezza di sentimento, quasi con morbosità d'affetti e con squisitezza di torture dello spirito, come fanno i loro figli dopo molte centinaia d'anni, chi saprebbe dirmi come avrebbero potuto delirare in fatti e in versi, con tanta profondità di sentimento ed evidenza di dolore, per un' ombra vana della mente? Ha pur consentito il Bartoli che la poesia del dolore di Cino, che è la più alta e più terribile nella sua verità psicologica, espressione dei martìri più orribili che abbiano dilaniato l'animo umano, è intima, originale, sentita, ispirata dalla realtà, ed è ben essa, io credo, che più avvicina il Nostro a Byron, Goethe, Leopardi, essa che fa riflettere al Bartoli che l'analisi di un tale sentimento, « di dolori che si pascono di loro stessi e diventano vita che si rinnovella nella perpetua agonia », in un poeta del secolo XIII è cosa che fa stupire! Ora è appena necessario osservare che anche i terrori dinanzi all'amata da cui si può aver pace o tormento e l'ineffabile desiderio di vederla, come il *tenersi la man presso lo core* (1) e *l'agghiadarsi del sangue nelle vene* (2)

(1) *Cino: Son.* Signor, io son colui, che vidi Amore.
(2) *Cino:* Son. Tant'è l'angoscia ch'aggio dentro al core.

e il *correr tutto in amoroso affanno,* [1] e il *tremare, impallidire e agghiacciar tutto* [2] e gli altri atti come *d' un che in gravità si more*, sono una forma del dolore umano per donna vissuta, sospirata, amata nel delirio dei sensi e dell'anima.

Ma sia che vuolsi di ciò, prendiamo atto di quanto il Bartoli ci dichiara, che l'espressione di terrore del poeta è verità appunto in quanto « rappresenta il tormento dello spirito non possibile a raggiungersi. » Aggiungiamo anzi che a ciò tutto lo studio del Bartoli è una risposta: la *donna angiolo* è veramente sentita — a giudizio del grande critico — e le rime che la cantano « son quelle dov'egli si ferma con artistica voluttà dove la sua mano disegna con grazia geniale, dove sale ad eccelse altezze. » [3]

Allora l'unica conclusione possibile sarebbe che uno dei padri della lirica d' amore, il celebrato giureconsulto dal potente intelletto, era un povero allucinato da unire alla lunga schiera dei mistici fraticelli medievali, assunti dal pensiero vacillante, abbagliato nella contemplazione di Dio, alla beatitudine celeste: documento nuovo all' ardua tesi *Genio* o *follia*, che tanto impicciolisce l'intelletto umano.

---

(1) *Cino:* Son. Veduto han gli occhi miei si bella cosa.
(2) *Cino:* Canz. L'uom che conosce è degno ch'aggia ardire.
(3) *Bartoli:* op. cit. pag. 101.

II.

Le donne sparte.

Un pensier sempre mi lega e m'involve
Il qual convien ch'a simil di beltate,
In molte donne sparte si diletti.
Cino da Pistoia.

Ben è vero: « il n'est rien si soupple et erratique que notre entendement. C'est le soulier de Théramènes bon à tout pied. » [1] Per singolarità di sorti umane e per l'ammirando oracolare dei critici, quello stesso poeta che altri ci presentò estasiato in celesti amori, assorto nell'adorazione dell'*idea*, bella del sorriso degli angeli e dei cherubini, dell'*idea* fatta *donna* della mente, ha un tristissimo rovescio di medaglia. Un coro di accuse vien lanciato contro di lui: Cin da Pistoia, l'uomo del cor vano, lascivo e disciolto [2], il *maximus amator* a detta del legista Giulio Claro, al quale si riferiva il Farinaccio, quando scrisse: *delicta amoris omnes tanguni, et mihi crede etiam iurisperitos et eos quidem excellentes, prout Cinum,* [3] quel Cino che lasciò scritto che « donum valet magis quam suspirium, imo suspirium nihil valet sine dono », come potè aver concepito e nudrito un amore così costante e disperato, come ci vien dai biografi descritto, per Madonna Selvaggia Vergiolesi?

(1) *Montaigne*, Essais Liv. III., ch. XI.

(2) *G. Garisendi*: Son. in « Le Rime dei Poeti Bolognesi del secolo XIII raccolte da T. Casini. — Modena, 1881, pag. 143.

(3) *Chiappelli*. op. cit. p. 54-55

A questa domanda mi sia concesso di rispondere con un'altra domanda: Si può, coll'esame delle Rime, sostenere in Cino quell'incostanza d'affetti che, per la perpetuatasi tradizione, derivata dall'asserzione di qualche legista o dall'accusa di qualche amico rivale e geloso o, sia pure, dalla buona o cattiva interpretazione di qualche poesia del poeta nostro, gli si addebita tuttora? Io qui non sostengo una tesi, espongo qualche osservazione che mi fu suggerita dallo studio del Poeta; epperò quando l'accusa suona che egli fu più volte servo « di quel gentil che porta l'arco », [1] « in alcun vero suo arco percuote », per dirla con Dante. Ma d'altra parte chi potrebbe sostenere che nelle sue rime spiri quell'aura di volubile levità che non potrebbe scompagnarsi dal canto di uomo che « si lascia prender a ogni uncino? » Freddamente giudicando e senza preconcetti, è possibile dargli il carico di tutti quegli amori che gli furono attribuiti, per esempio, da A. Bartoli, come abbiamo visto altrove? La risposta è possibile con una lettura delle poesie, tenendo fermo il concetto di sceverare le rime di Selvaggia dalle rime politiche e morali o che riguardano altri amori. Già A. De Circourt [2] ha detto che la classificazione più naturale per la raccolta assai numerosa di Cino consiste nel riunire i frammenti estranei per il loro soggetto agli amori del poeta e che si riferiscono o ai grandi avvenimenti del suo tempo, o a soggetti metafisici, politici o morali, o infine allo scambio poetico d'idee che Cino ebbe con qualche scrittore del suo tempo. « Le reste des compositions, conclude il Circourt, forme la guirlande poétique de *Salvaggia*. » Per verità, non tutto il resto è ghirlanda poetica di Selvaggia, come roseamente vede lo scrittore francese, tant'è vero che, a voler sentire l'altra campana, avvi

(1) *Cino*: Son. a Onesto Bol « Bernardo: quel gentil che porta l'arco ». T. Casini: Le rime dei poeti Bolognesi nel secolo XIII, pag 101.

(2) *Cino da Pistoia* in « Bibliothèque Universelle », 1858, pag. 63.

chi si domanda se tra tutte le donne cantate nelle rime di Cino c'è colei ch' egli qualche volta chiamava col nome di Selvaggia. (1) Non presteremo troppa fede al Bartoli, il cui scopo era di affogare Selvaggia in quell'oceano ondoso di amori attribuiti a Cino, a beneficio della donna angiolo; non ci illuderemo d'altra parte col signor De Circourt che sia tanto semplice determinare la corona poetica di Selvaggia — cosa del resto da lui non fatta in nessun modo, nè bene nè male — diremo solo che quell' unica, geniale classificazione delle Rime di Cino che abbiamo, non è completa, perchè comprende solo una scelta che, per quanto sia fatta con quell'alta competenza che è dell'autore, non distingue le Rime dell'amore per Selvaggia da quelle d'altri amori meno nobili e meno duraturi. (2) Dico subito che questa classificazione — che del resto è, in modo assoluto, impossibile — non penso già di tentarla io. A me basta ora di distinguere tutte le Rime in cui c'è un reale o preteso accenno ad altri amori e ad infedeltà del poeta: questo compito mi permetterà poi, senza tema di andar troppo lungi dal vero, di ricostruire l' amore di Selvaggia, sia perchè questo appare più profondo e più vero, se non più puro, perchè le Rime che lo riguardano si rassomigliano nell'espressione di un più caldo, più vibrato, e specialmente più disperato affetto, sia infine per gli accenni materiali. La prima di queste ragioni è affatto soggettiva, e fa di solito sorridere o aggrottar le ciglia ai padri della critica; pure non è motivo per cui anche questo criterio debba essere in tutto trascurato, usandolo parcamente. Ciò posto, gli accenni alla volubilità di Cino ci appaiono, come dalle Rime,

(1) *Bartoli*, ap cit. pag 100

(2) *G Carducci*, Rime di Messer Cino. Firenze, Barbera — Anche Luigi M. Rezzi, nello stesso tempo che il Ciampi pubblicava la Vita e le Rime di Cino, si proponeva di farne un'edizione dove le rime fossero distribuite per materie ma l'opera non venne alla luce. — V. Chiappelli che ne dà la notizia, op. cit., pag. 22, nota 1. —

così anche dalle testimonianze degli scrittori, contemporanei o di poco posteriori. A proposito di questo, nessuno vorrà certo preoccuparsi che il legista Giulio Claro chiami « maximus amator » il nostro amoroso messer Cino, dacchè un grandissimo, un appassionatissimo amante egli sarebbe anche quando avesse sospirato per la sola Selvaggia; e neppure si darà pensiero dei *delicta amoris* attribuitigli dal Farinaccio, pensando che essi « omnes tangunt » e che in prosa italiana non sono altro che « scappatelle d'amore », come ce ne offriranno esempio le rime giovanili e qualche altra di più matura età, e come ne commisero tutti i più grandi cantori di belle donne: compreso Dante, che, quando accusò Cino di lasciarsi prendere a ogni uncino, sembra avesse dimenticato che, oltre all'amor puro e ideale per Beatrice Portinari e l'altro della cui realtà originaria non dubitava per la *donna pietosa* o *donna gentile*, identificata poi con Madonna la filosofia, egli soffrì anche il *martirio dolce* [1] di un amore di ardente sensualità, di cui ci sono testimonio le quattro canzoni in cui si gioca colla parola *pietra*, e l'amore, sia pure spirituale, per una donna del Casentino, a cui accenna la lettera a Moroello Malaspina, e quello per la lucchese Gentucca, che non *portava ancor benda* nel 1300, a cui alludono i versi 43 e segg. del XXIV del Purgatorio. Del Petrarca taccio, il quale, intanto che cerca *pur di sfogare il doloroso core* e l'amor suo per M. Laura, che co' suoi *dolci rai infiamma l'aer* d'onestate, [2] intanto che alle donne malediceva nei trattati, ebbe modo di avere dei bastardi da altre donne. [3]

(1) *Dante:* Cans. Così nel mio parlar voglio esser aspro.

(2) Petrarca: Son. Le stelle e il cielo.

(3) Nel 1347 ebbe il figliuolo naturale Giovanni, e gli nacque la figlia illegittima Francesca quando componeva i dialoghi con S. Agostino — G. Voigt, basandosi su un passo delle *Variae* 43 (p. 117 ed. Basilea) « si dixero me plures habere nothos quam totum fere capitulum cuius ego pars sum », credette di scoprire che, oltre a questi, egli abbia avuto una quantità di figli spurii. Ma deve leggersi probabilmente *notos* (conoscenti).

Faremo noi carico al poeta se egli stesso ci dice che il dono vale più del sospiro? non è egli che ci apprende che dinnanzi alla donna sua fugge ogni pensier vile? Ben potremo accusare Cino di contraddizioni e di antinomie; potranno i sognatori di mistiche idealità lamentare che egli non sia tutto puro in ogni momento; ma chi pretende castigatezza di linguaggio da un trecentista, mostra di non conoscere quegli uomini e le loro passioni.

* * *

Ma diffonderà forse una luce maggiore sul Nostro, l'esame delle Rime dei poeti che ebbero scambio di idee con lui, e delle sue poesie stesse: da quelle rileveremo alcune accuse fattegli, e diremo del loro valore, da queste avremo modo di determinare approssimativamente le belle che ispirarono il dolcissimo canto del poeta, del quale il Petrarca, nel *suo acerbo dolore*, potè dire invitando le donne a piangerne la morte:

. . . . . colui che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo onore. (1)

Il campo aperto ai primi amori del poeta, naturalmente proclive a delibare il fiore dolce della bellezza, è Bologna, dove egli si recò per attendere agli studi universitari. Quivi egli ebbe uno scambio poetico di idee con alcuni rimatori della scuola bolognese, suoi amici e alternativamente suoi nemici, perchè il carattere suo intollerante e altero non gli permise di avere durevoli amicizie. Però egli dovette aver acquistato fama di valente poeta fin dai più giovani anni: oltre al sonetto a Dante e alla canzone in morte di Beatrice, si deve pure assegnare al primo periodo della vita di Cino, anteriore all'anno mille trecento, un sonetto diretto a Ser

(1) *Petrarca*: Son. Piangete, donne, e con voi pianga Amore.

Mula de' Muli di Pistoia. [1] Ser Mula si era rivolto all'amico già famoso nell'amoroso arringo, affinchè gli sciogliesse una questione d'amore:

E' amor discende per gentil coraggio,
O di che nasce, et se vien per piacere,
O s'egli ha forza di gran personaggio
E' possa, quanta più se ne può avere. [2]

e si rivolge a lui come a uomo saggio, dichiarandosi incompetente a risolvere da sè il suo dubbio. Il sonetto di Ser Mula prova la fama che, almeno in Pistoia, Cino s'era acquistato come poeta d'amore.

Attribuisco il sonetto di Cino, che risponde all'accennato di Ser Mula, al primo periodo della vita sua, per il pregio del lavoro, che é davvero povera cosa e indegna della rigogliosa spontaneità del cantore di Selvaggia, e penso che esso debba assegnarsi a tempo anteriore a quello in cui il poeta arieggia alla scuola bolognese, che risponde, credo io, all'ultimo decennio del trecento. Esso è, ch'io sappia, inedito, e io lo riproduco togliendolo dal codice *Bolognese Universitario 1289, c. 100 v.* colle varianti del *Casanatense d, V, 5.*

(1) Il Quadrio lo dice da Vinegia. Mula sarebbe contratto di Amuleo.

(2) *Ser Mula:* Son. Vedi questa quartina nell'Edizione delle Rime di Cino curata da Faustino Tasso, p 112. — V. *Casanatense d. V. 5.*, che ha alcune notevoli varianti dall'edizione del Tasso. Ecco il sonetto nella lezione della Casanatense.

Mula De Muli a Cino.

Homo saccente et da maestro saggio
De' interrogar per apparar sauere,
Ond'i mi mouo a voi si com'a maggio
Doctor che sete per ragion cernere.
S'amor discende per gentil coraggio?
O di che nasce? o se vien per piacere?
O s'egli ha in se forza o signoraggio
Et possa, quanta più se ne può auere!
Et prego voi, si come 'l più pregiato
Signor, che di scienza mi insegnate
D'esto dimando sire ch'eo mi chero
Ched io non son da me tanto 'nsegnato
Ched il possa sauer per veritate,
Ond'io mi torni al dirjtto sentero.

RISPOSTA DI M. CINO AL SEQUENTE DI M. MULA.

Ser Mula tu te credi senno hauere
Tanto che porta uirtù d' helitropia
Che di cosa comune è fatta propia
Ma non a conti pensi al mio parere
Nostra ragion pur ci conuien cernere
Et dice faccian prego a donna inopia
che uenga tosto si che n' haggian copia
Di poterla toccar non che uedere
Ma ben crebbe rimedio al nostro inganno
ch' ella sposasse quella polcelletta
celatamente sì che tutti il sanno.
Et sappian ben ch' ella trouasti stretta
sì come quella ch' era nel sext' anno
Rilegati ser Mula cottal uetta.

Varianti del Codice Casanatense *d, V, 5:* v. 1. ti credi — 2. Tanto, che porta vertù — 3. Commune — Ma non hai com ti pensi — 5. si conven — 6. Et dici facciam — 7 si, che — 9. 'nganno — 1. celatamente si, che tutti 'l — 12. sappiam bene che la — 13 sest' anno — 14. cotal uetta.

Qui non è fuor del caso di notare che, per quanto questo sonetto sia stato dichiarato responsivo all' accennato di Ser Mula, esso non è *per le rime;* che il senso non risponde a quello se non tirandolo coi denti, che il sonetto di Ser Mula non dà la chiave dell'oscuro sonetto di Cino e che, se mai sono in relazione di domanda e risposta, se ne deduce che l'iroso Cino ricambiava dispettosamente a una domanda che doveva onorarlo e, rispondendo a una questione generale, dava un aspro rabbuffo accennando ad un caso speciale occorso a Ser Mula. Comunque sia, il sonetto è autentico perchè si trova in quattro manoscritti, « da *tre* dato apertamente al Sinibuldi, nel quarto anonimo, ma dopo rime di lui » (1)

(1) *U. Nottola:* Studi sul Canzoniere di Cino da Pistoia — Milano, 1893. I manss. sono: Galvani, poi Manzoni; Bolognese Universitario 1289; Casanatense d, V, 5; Scappucci, poi Bologna, in cui è anonimo.

* * *

Lasciamo il sonetto a Ser Mula, e non caviamone altra conseguenza che la riconferma della celebrità che Cino godeva in materia d'amore, e diciamo qualche cosa dei poeti Bolognesi che ebbero con lui scambio di idee. E cominciamo da Ser Onesto.

Il carteggio tra questo poeta e Messer Cino si riduce a sette sonetti del Bolognese e a sei di Cino responsivi ai detti [1].

Non occupiamoci dei sonetti in cui Onesto accusa l'amico di essere nelle sue rime oscuro, confuso, pieno di convenzionalismi, di profondere in esse le solite frasi e parole:

> Mente et umile e più di mille sporte
> piene di spirti . , . . [2]

a cui Cino risponderà che egli parla « senza esempio di fera o di nave.... a guisa di dolenti a morir messi » [3]; diciamo invece brevi parole delle rime amorose.

Onesto Bolognese è anch'esso amante infelicissimo, e benchè in lui trovinsi i luoghi comuni della scuola bolognese, sicchè, per dirla con Cino, quando accusa di questi difetti il Pistoiese lo veggiamo goder « come il monocchio — che gli altri del maggior difetto varga [4] » (varca), ci par degno, per alcune rime, di esservi posto accanto a Cino tra i poeti del dolore. Uditelo sfogarsi coll'amico:

> Mira gli occhi miei morti in la cervice
> et odi gl angosciosi del cor stridi,
> et de l'altro meo corpo ogne pendice
> che par ciascuna che la morte gridi, [5]

---

(1) Vedili in *Casini*, op cit., pag. 93-105.

(2) *Onesto: Son* che comincia così

(3) *Cino: Son.*: Amor, che vien per le più dolci porte.

(4) *Cino: Son* Io son colui. che spesso m' inginocchio.

(5) *Onesto: Son.* Quella che in con l' amorosa radice. V. Casini, op. cit. pag. 95.

udite ammonirlo con amorosa premura di guardarsi dal servir Amore.

A questa ammonizione risponde il N. con un sonetto che ci dimostra come già fin dagli anni giovanili un forte amore dominava il suo cuore.

È tardi omai il consigliargli ch' *amor non serva e che 'n lui non si fidi!*

Io li son tanto soggetto e fedele
che morte ancor da lui non mi diparte,
che sento de la guerra sotto Marte; (1)
dovunque vola e va drizzo le vele
come colui che non li serve ad arte. (2)

Trattasi dunque, già fin d'ora, d'un amore profondo, costante, che non impallidisce per lontananza; concetto che noi vedremo ripetuto in altro sonetto di questo periodo, diretto a Gherarduccio Garisendi (3); che se Onesto è un povero tradito, il quale non spera che la *calcatrice* (4) che l'ha invaghito possa mai esser presa nelle sue reti (5), se l'infelice è maciullato fra due gramole (6), anche il Pistoiese ha già sentito l'amaro dell'amorosa passione:

Io sol conosco lo contrar del mele,
che l'assaporo et honne pien le quarte (7);

e quando il Bolognese, pieni i sensi di un ardente affetto per una donna « *disdegnosa e santa* », si volge a Cino e lo prega che se mai egli ha colto frutto di tal pianta, glielo mandi a dire,

. . . . ch' eo n' ho tal sede
ch' esto desio tutto lo cor me schianta, (8)

(1) *Fanfani:* Ch' io 'l servo nella pace, e sotto Marte.
(2) *Cino: Son.* Anzi ch' amore ne la mente gli di.
(3 *Cino: Son* Come li saggi di Neron crudele
(4) *Calcatrice* vale *coccodrillo.* Cfr Fr. *Sacchetti*: rim. 25. « O calcatrice in cui perfida voglia sempre si rinnova. »
(5) *Onesto: Son* Assai son certo che somen a in lidi. Casini pag. 97, —
(6) *Onesto: Son* Chi vol vedere mille person- grame
(7) *Cino: Son.* Se mai leggesti versi de l' Ovidi.
(8) *Onesto: Son.* Si m' è fatta nemica la mercede.

il cantore di Selvaggia, ammaestrato dal dolore, lo conforta dicendogli che *quel mal che ne la mente siede — e pone e tien sopra lo cor la stanza,* non può dar che lagrime e che amore a lui non ha dato che un'ineffabile voglia di morte, dacch' è in sua fede (1).

È l'amore grave, infelice, tessuto di lagrime e di sospiri, per cui vedremo il poeta angosciato in tutte le sue Rime. E chi era la bella onorata di lagrime sì cocenti? Non ora lo diremo, e il dirlo sarebbe cervellotico; ci basti di notare che Onesto nel son. sopra accennato « *Assai son certo che simenta in lidi,* dopo aver affermato che non spera mai di trovare amatrice lei che adora, rivolto all'amico gli dice:

> . . . . non conosci acqua di fèle
> nel mar dove ha tutte allegrezze sparte,
> che val ciascuna più che amor di parte.

Onesto credeva dunque che l'amico nuotasse in un mare di allegrezze, *ciascuna delle quali vale più che amor di parte;* cioè. e parmi la sola interpretazione, Cino amava una donna la quale apparteneva a un partito che non era il suo, e per essa dimenticava *l'amor di parte,* le sacrificava l'affetto che lo legava alla sua fazione. Con qualche ravvicinamento potremo forse in seguito dire chi fosse questa donna che fa il Nostro dimentico della passione che, più d'ogni altra, s'imponeva in quei giorni di odî e di stragi sanguinose.

La corrispondenza tra i due poeti è finita; ed è a credere che finisse presto anche la loro amicizia, dopo che si scagliarono in faccia vituperi in versi, quando irato Ser Onesto, in una questione d'amore, così apostrofò l'amico: « a trarre un baldovin vuol lunga

(1) Il Bartoli, per esser conseguente, avrebbe dovuto collocare tra i cantori della donna angelo anche Onesto Bolognese, la cui donna è pur *santa e disdegnosa.*

corda[1] e Cino lo ripagò a usura:

. . . . in sembiante
siete dell'animale che si lorda:
ben è talvolta far l'orecchia sorda [2].

Satis dirae: lasciamo ser Onesto, che fu pure il migliore amico di Cino, tanto che questi, più tardi, dopo la morte di Dante, accusò il Ghibellin fuggiasco che ragionando con Sordello non facesse motto ad Onesto di Boncima; non però senza aver notato che il commercio di sonetti tra i due poeti non ci dà diritto a pensare a una pluralità di amori in Cino, ed esaminiano se Gherarduccio Garisendi, poeta di nobile famiglia bolognese, nelle Rime che scambiò, secondo il galateo dei tempi, col Nostro, meglio ci illumini sulla natura degli affetti dell'amoroso pistoiese.

* * *

È più duratura e più serena l'amicizia di Cino con Gherarduccio?

Noi sappiamo già che questi è quel Garisendi che accusò Cino di avere il cor vano, lascivo e disciolto, e non è a dire se quell'iroso lo comportasse in pace, e qual loquace sdegno ne nascesse.

Rifacciamo, per conoscerlo, sul carteggio dei due poeti, la storia della loro amicizia. Breve istoria: e i documenti di essa sono un sonetto di Cino a Gherarduccio, giuntoci senza risposta, e tre altri a cui son responsivi altrettanti del Garisendi. [3]

(1) *Onesto bolognese*: Son. Sete vo', messer Cin, se ben v'adocchio. — Per il significato della parola *baldovino*, vedi *Fanfani*: « Le Rime di Messer Cino », nel commento alla satira « Deh quando rivedrò 'l dolce paese », alla parola *Balduino* della stanza 1., v. 12. — Vedi altresì *Luigi Biondi* in *Giornale Arcadico* del 1822, pag. 388 e segg. Egli crede col Salvini che *balduino* significhi *asino*. Cfr. *bardus* = goffo, e *bardella* = guernimento dell'asino.

(2) *Cino:* Son. Io son colui che spesso m'inginocchio.

(3) Pel Garisendi: V. Rime dei poeti bolognesi del secolo XIII, ordinate da T. Casini; per Cino, v. U. Nottola: Studi sul Canzoniere di Cino, pagina 53 e segg.

I due poeti hanno posato gli sguardi innamorati sopra una donna umilmente gentile, la quale « move gli occhi sì mirabilmente « che si fan dardi le bellezze sue ». Amor dice di essa « *ch' angelo* fue ».[1] Si querela il poeta coll'amico :

> . . . umiltà trovi ed é 'l contrario forte
> e non é molto ancor ch'i' me n'accorsi,

e per quanto non abbia invidia del fatto suo, ben si duole del proprio.[2]

Pur non può scordare la donna sua, nè presente, nè lontano; e or, lungi da essa, privo della sua vista, piange *doglioso* e *pensivo*; e morrebbe d'angoscia, se non fosse che spesso ricorre a un ritratto dell'amata, « a la figura in sua sembianza pinta » :

> Così, lontan, m' aïto e mi soccorro
> per ritornare e dar maggiore strinta
> quando aver ti parrà la guerra vinta.[3]

Cioè, dunque: benchè lontano, si consola beandosi nella contemplazione del ritratto, per ricadere in pene più atroci quando parrà a Gherarduccio di aver vinto la guerra, la guerra d'amore.

Qui credo — a meno che vogliamo attenerci alla lezione dell'ultimo verso, dataci dal Fanfani, « Or che morte ha mia forte guerra vinta » — di poter stabilire che Cino, a Bologna, sospirasse per una bella lontana, e che Gherarduccio fosse suo rivale.

Quell'espressione di inenarrabile affetto non induce pietà nel Garisendi, ma lo muove a sdegno. Egli punge con sarcasmo il *dolce d' amore amico*:

---

(1) Non vedo ragione per cui questo sonetto non abbia servito al Bartoli per la *Donna angelicata*.

(2) *Cino*. Son. Caro mio Gerarduccio, io non ho' 'nveggia.

(3) *Cino*. Son. Amato Gherarduccio, quand'i' scrivo.

...la contesa del lupo e de l'agno
Ch' avete presa ver me non la scrivo.

E un impeto di gelosia gli detta l'improperio: *il vostro cor vano disciolto e lascivo* non può stillare lagrime d'amore: « non vi bagna acqua di quel dolze stagno, (1) Del resto, aggiunge il Garisendi, inviperito e iattante nella sua gelosia: « io son certo di essere un amante fortunato e corrisposto »

d' amor son certo pena *ben* dirivo,

cioè, se male non interpreto, — nè parmi che lo si possa diversamente — « io derivo felici pene dall'amore, che mi son arra di felicità ».

E poichè Cino, dolcemente fidente, gli aveva detto che egli si consolava col ritratto dell'amata, il Garisendi con una frase a doppio senso gli lancia l'espressione del proprio odio:

. . . . sovente in allegrezza corro
membrandovi che *v' ha dato la pinta*
quella che v' ha d' amor la mente cinta;
però che conoscete ve l' aborro (che v' aborro?).

Il passo è capitale: l'uomo che ghigna e gode delle sventure dell'amico, non è un moralista censore dei difetti umani, è un rivale ferocemente geloso, perchè Cino s'era vantato di aver ricevuto il ritratto della stessa donna amata dal Garisendi. A questo vanto Gherarduccio risponde, dissi, con una frase a doppio senso: ei corre in allegrezza ricordando che la donna amata in comunione d'affetto, *ha dato la pinta* a Cino. E la frase vale: « ti ha dato il ritratto », — per quanto il vocabolario non registri la parola *pinta* in questo senso — interpretando in relazione a ciò che Cino gli aveva scritto; ma vale, nella mente del Garisendi e in rap-

(1) *G. Garisendi:* Son. Dolce d' amore amico, eo vi riscrivo.

porto all'odio che spira tutto il sonetto: « ti ha rigettato, ti ha respinto, » conforme al significato che ha questa frase. (1)

L'abbiamo detto: Cino non comportò in pace i vituperi del Garisendi: e gli rispose col sonetto « Come li saggi di Neron crudele », edito da Faustino Tasso, dei Minori Osservanti (1589), dal Galvani (Lezioni Accademiche, 1840), e dal Nottola (1893). E questo sonetto è tale che merita qualche considerazione.

Benchè da altri stimato oscurissimo, esso appar chiaro da ciò che fu detto; Cino risponde rendendo pan per focaccia:

> Come li saggi di Neron crudele
> ingravidare il fecer d'una rana,
> così ha fatto Amor, per vista vana,
> la mente tua, onde tu ardi e geli.

L'imagine turpe nella sua significazione leggendaria, ma espressiva, dovette piacere a Cino perchè anche altrove l'adoperò (2), rivolgendosi a Onesto bolognese. Essa ha la sua origine in una leggenda che nel Medio Evo era notissima e che viene ricordata da A. Graf. (3) Nerone, mostro di libidine « che era stato marito del giovine Sporo e moglie dei due liberti Pitagora e Doriforo », Nerone che aveva promesso straordinarie ricompense a chi gli mutasse in femmina il giovane amato, « non sapendo omai che imaginar di nuovo, da chetare alquanto la sua stravolta fantasia, vuole impregnare e partorire; chiama i suoi medici e ingiunge

---

(1) Cfr. Tac. Dav. Stor. 2. 287: Il buon uomo, dolce per natura e mutabile per paura, per non far sue le brighe d'altri, coll'aiutar chi cadeva, gli diè la pinta — Cfr. altresì Ciriff. Calv. 4, 127. Con una certa sua carezza finta, — Sempre sua scorta e leal partigiano — Si dimostrava, per dargli la pinta.

(2) *Cino*, Son. Io son colui che spesso m'inginocchio.

(3) *Graf*. Roma nelle memorie e nella fantasia del Medio Evo. Vol. I. pagina 368.

loro, sotto pena di morte, di appagare il suo desiderio. I medici, per torsi d'impaccio, gli fanno trangugiare in un beveraggio una piccola rana, che gli cresce in corpo, e ch'egli vomita dopo un certo tempo. » (1)

Ci appar dunque chiara la similitudine con cui il pistoiese ci dipinge il Garisendi: « come i medici di Nerone fecero ingravidare il mostruoso tiranno di una rana, così Amore ha gonfiato la mente tua, per cui tu ardi e geli »; ma come non era vera la gravidanza di Nerone, così è vano l'amore del Garisendi.

Falso, che ne la bocca porti 'l mele
e dentro tosco, onde 'l tuo amor non grana
or, come vuoi; fa l'andatura piana, (fai?)
per prender la colomba senza fele
quella per cui lo spirito d'amore
in me discende da lo suo pianeto
quand'è con atto di bel guardo lieto.
Però, dovunque io vo, le lasso il core
cui raccomando 'l suo dolce discreto:
non temo d'uom ch'a amar vada col greto.

Da questi versi apprendiamo che l'amore del Garisendi, a detta di Cino, non era profondo e durevole come egli pretendeva, e che ei s'infingeva per allettare quella donna, simile a colomba, per cui lo spirito d'amore discese anche in Cino. Protesta il Pistoiese ch'egli può ben esser lontano dall'amata, ma che il suo cuore è con lei e con iattanza afferma « non temo d'uom ch'a amar vada col greto. » La lezione di quest'ultimo verso è incerta; ma sia che leggiamo colla Casanatense, or riprodotta, sia che leggiamo coll'edizione del Tasso « non temo d'uom ch'al mar vada col greto », il senso non cangia: Cino non teme d'uomo instabile, che muta affetti come paese.

(1) Ricordano il fatto la *Graphia*, *Martino Polono*, *la Kaiserchronik* (v. 4132-74), *Matteo* di *Westminster* nei *Flores historiarum Ranulfo Higden nel* Polychronicon, *Giovanni da Verona* nella *Historia Imperialis*, ecc.

Con un sonetto del Garisendi [1] finisce il certame di vituperi dei due poeti, che sia arrivato fino a noi, ed é logico credere che in esso affogasse la loro amicizia. Ma il sonetto del Garisendi contiene un accenno, almeno apparente, di specificata pluralità di amori. « Vorrei saper da vo' », insinua Gherarduccio rifatto calmo e sarcastico:

se v' ha gremito la pola selvana
com' esser po' de la pinta fedele?
però che amante quando pon due tele
a l'una pur convien mancar la lana.

Se v' ha, o Cino, ghermito la *cornacchia selvana*, come essere poi fedele della *pinta*?

Cino si assicura di essere costante, Gherarduccio nega, e vuole, pur sbugiardato dal pistoiese, che fedeltà in amore sia un proprio attributo. Già abbiam visto che il Garisendi, a proposito della *pinta*, fa un miserevole giuoco di parole. Se Cino aveva adoperato il vocabolo *pinta* come aggettivo, riferendolo a *figura* (*figura in sua semblanza pinta*), Gherarduccio ne fa un nome che significa or *sospinta* or *ritratto*. Ma nei versi or citati che vale? Nè l'una nè l'altra delle dette cose; perchè l'amore per una donna non esclude che si possa consolarsi col suo ritratto. — Che Cino possedesse il ritratto d'una sua amata noi lo abbiamo già visto. Ma chi era l'originale? A. de Circourt, nel suo studio altrove citato, [2] mostra di credere che esso fosse Selvaggia, laddove si rammarica che sia perduto il ritratto della Vergiolesi, — secondo lui posseduto da Cino, e divenuto la sua più efficace consolazione — a differenza di quello di *Laura de Sade*.

Egli non avrebbe torto quando si potesse identifi-

(1) *G. Garisendi:* son. Poi ch' il pianeto ve da fe' certana.
(2) *Circourt:* op. cit. pag. 77.

care la pinta colla *pola selvana*, poichè la *pola* o *cornacchia*, nome con cui il Pistoiese altrove si compiace di appellare la sua bella (V. Son. « Amico la novella mia cornacchia »; e Son. « Se mai leggesti versi de l'Ovidi » non è che la stessa Selvaggia, come chiaramente denota l'appellativo *selvana* [1], e come si renderà chiaro nel seguito di questo capitolo.

Ma invano argomenteremmo di trovar qui la chiave dell'enimma, giacchè i versi del Garisendi sono un cattivo indovinello. Inferiamo dunque dal fin qui detto soltanto che, già a Bologna, Cino, studente, amava Selvaggia e che al Garisendi era noto questo amore, probabilmente forse da lui condiviso; inferiamone anche che qualche strappo alla fede alla *donna fera* era fatto.

Vedremo in altro capitolo se la prima di queste asserzioni, più attendibile ammettendo che Selvaggia sia stata a Bologna — e sonvi documenti a crederlo — possa essere meglio comprovato. Ora notiamo gli altri accenni ad amori passeggieri del poeta, mentre il *lascivo* va *lustrando* Bologna: con ciò determineremo anche la natura della infedeltà alla disdegnosa Selvaggia.

Nel sonetto IX (ed. Fanfani) [2] il poeta accusa gli occhi suoi di essere stati incostanti, di aver voluto tradire il suo cuore, sicchè son più degni di morire chè di alcun altra cosa. Come oserebbero comparire dinanzi a quella Donna, per la quale sparsero si dolorosi pianti nell' allontanarsene?

Il Fanfani dice che qui Cino si scusa della sua lontananza che poteva farlo credere incostante. Ciò non è, perchè allora non si capirebbe davvero il *gran fallo*

(1) Questa supposizione fu già fatta da U. Nottola nell' opuscolo « Una canzone inedita di Cino da Pistoia ».

(2) O occhi miei, fuggite ogni persona.

commesso dagli occhi, e come essi abbiano potuto tradire il cuore del poeta. Si tratta invece di una bella che, lontano Cino da Selvaggia, l'ha abbagliato.

La bellezza s' impone: il cuor trae dolorosi guai, la mente torna al suo dovere, il *volere* con *valor possente* la sua voglia assottiglia, [1] ma gli occhi si ricreano e si beano nella contemplazione del bello femminile, quand'anche si manifesti in forma differente dall' oggetto amato. È una tregua dei sospiri, un sollievo del petto, forse un palpito ribelle alla *tiranna* amata, un avido lampeggiar degli occhi *senza il cuore* come *la lingua senza la mente*, di cui Euripide nell' Ippolito. [2]

Ma è questa l'infedeltà del poeta, attribuitagli dal Garisendi ?

Avvi un sonetto, il 101 dell'edizione Fanfani [3], dato a Cino da sei codici e da due a Dante, e a questi attribuito dalla Giuntina del 1527, dal quale il Bartoli ricavò una delle figure femminili del corteo erotico di Cino: la *Bolognese*. I versi che sembrano giustificare l'idea di A. Bartoli, al quale del resto si accosta anche il Fanfani, credendo che Cino *accenni a un suo amorazzo di Bologna* [4], sono i seguenti:

> Onde morir pur mi conviene omai:
> E posso dir, che mal veddi Bologna,
> E quella bella donna, ch'io guardai [5].

Ma, a chi ben consideri, il sonetto appare dedicato a Selvaggia animata « d'ira forte in luogo d'umiltate »

---

(1) *Cino:* Canz. Di nuovo gli occhi miei, per accidente.

(2) Verso 612. « Non fu la mente che pe' sacri altari — volle giurar, ma giurò la lingua — senza la mente. (citato da Dioniso nelle Rane di Aristofane. trad. Castellani, pag. 18, ed. Hoepli).

(3) Ahi lasso! ch'io credea trovar pietate.

(4) *Le rime di Messer Cino*, pag 247. Il sonetto fu dal Fanfani ripubblicato, senza accorgersene, una seconda volta, con lievi varianti a pag. 436.

(5) *Ciampi*: Ma più la bella donna ch'io lassai.

verso l'innamorato. Infatti il poeta, dopo aver detto che sperava di *trovar pietate* quando la sua donna si fosse accorta della gran pena del cuor suo, e che ricambio d'affetti fosse premio a' suoi sospiri, aggiunge che però *parla un pensier* che lo rampogna com' egli speri di trovar pietà presso di essa: egli, in Bologna, ha potuto guardare, desiosamente fissare un' altra *bella donna*. Interpreterei dunque: « A mio mal costo [1] vidi Bologna, a mio mal costo vidi quella bella donna che guardai, perchè mi son così reso indegno di Selvaggia ».

Già vedemmo che questo pensiero è espresso anche nel sonetto succitato: « O occhi miei, fuggite ogni persona », dove il poeta vuole che gli occhi suoi col pianto facciano ammenda del gran fallire d' essersi posati su altra persona. Che dirà Selvaggia? Dir vi potrebbe:

> Poi che voi non mi vedeste,
> Occhi vani, voi foste sì costanti,
> Che 'l cor ch'io aggio, sottrar mi voleste.

Possano gli occhi diventar ciechi pel pianto, anzichè tradire il suo cuore!

Nè qui solo: l' angoscioso pentimento del gran fallo degli occhi suoi echeggia anche in altre rime; quel grandissimo amante non aveva animo ed arte a farla franca, e con lunghi, dolorosi sospiri, nati di pauroso rimorso, scontava il peccato d'un avido sguardo.

Pargli, nel sonetto 18, che ciascuno indovini come amore ha trovato gli occhi suoi vergognosi nel fallo e nella colpa di aver mirato altrui, sicchè egli non è più ardito di fissar donna e d'apparir tra gente. Ed è pur lieve la colpa e il disonore: colpa e disonore sol degli occhi, tanto che Amore, con quello spirto dolce che ricordava Selvaggia all' animo del sospiroso poeta, si

(1) *Mal vidi Bologna*. Cfr. *Onesto Bologn.*: Son. Quella che in cor l'amorosa radice — « Me piantò nel primier ch' eo *mal la vidi*. »

portà seco il suo cuore ridonandolo a Selvaggia, e col pentimento avviva la vergogna e il rimorso.

Patetico pensiero e psicologicamente fine: un nonnulla basta a ravvivare la fiamma sopita, uno spirto dolce, un'aura fugace di caldo affetto, un sussulto delle fibre come quello che accompagnava la vista della donna crudele, il guizzo di due pupille che ricordano gli occhi della donna amata e ricercano il cuore, riproducono le impressioni già provate, l'agghiacciarsi, l'impallidire, il raggricciare delle più intime fibre, lo *smorire*: il doloroso stato che è pur la vita del sentimento vibrante fino allo spasimo, ed è la vita dell'amore!

Pur il pentimento a Cino detta una singolar scusa al fallo degli occhi suoi e suo:

> Ma gli occhi vostri amorosi gli scolpa,
> Che fanno con il bel guardo suave,
> Ogni cosa mirando innamorare.

Sembra ed è, per una donna, un'irrisione insensata che il fulgor delle sue vaghe pupille le alieni, sia pure per poco, l'amore del suo poeta. Pur questa ragione che l'alunno d'amore, colto in colpa, adduce come scusa dell'error suo, è spiegata dalla canzone XIII[1] che ripete lo stesso concetto: gli occhi suoi, per caso, mirarono una donna piacente, perchè *simigliava alla Donna* sua; e guardolla, sentiamo lui:

> . . . . ma paventosamente
> Come colui che sente
> Ch'altra vaghezza con disio mi piglia:

Amore ne è grandemente meravigliato, *si li par cosa nuova — che per altra bellà* cangi la fede, e coscienza ripiglia lui che ha peccato, ed ei *con gran tema chiede grazia.*

(1) « Di nuovo gli occhi miei per accidente. »

Abbiamo visto in rime molteplici ricorrere il medesimo pensiero, e il martellar di esso e l'angoscia del pentito non lasciano il dubbio che non si tratti di un'unica scappatella o *delictum amoris* degli occhi suoi. Or ognuno si acqueterà meglio a quest'opinione considerando che non vi sono altri versi che parlino d'infedeltà a Selvaggia, fin ch'Ella visse, o almeno fino ai dolorosi anni dell'esilio.

La passione dominante in lui è una sola: frutto di essa è la disperanza, e con essa il più nero dolore: sconforto e martiro. E parmi appunto che in tanta verità di dolore, quale ci apparrà meglio in seguito, una disperata fissità sia la nota fondamentale della sua lirica; e questa angosciosa continuità d'affetti è mal rotta dagli impeti di ribellione che deve provare ogni uomo che veramente palpiti di amore, che soffra delle ripulse e del disprezzo, come Cino dinanzi alla *forte sua nemica*, impeti che son seguiti dal più straziante pentimento.

È egli il solo poeta innamorato che nell'imperversare delle passioni giurì di voler *cogliere e gustare* « le dolcezze d'amor senza l'amaro? » (1) Egli è ben un infelice trabalzato e martoriato di dolore in dolore finchè, fatto pellegrino dal suo *natal sito* per *greve esilio* (2), allontanato dalla bellezza più ideale *che mai formasse il saverè infinito*, reietto da Selvaggia come vil servo, sospira di bearsi mirando *in molte donne sparte* quella bellezza onde gli era fatale l'altera Vergiolesi, pur *non mosso dalle prime braccia dispietate*, ancorchè senza speranza; finchè divenuta la donna sua un'ombra gelida di un passato di dolori, sacrificando altri incomposti

(1) T. Tasso.

(2) *Cino: Son.* a Dante: « Poi ch'io fui, Dante, dal mio natal sito »

desideri a cui ancor anelava, percosso dal vivo raggio della scienza, abbandona il cammino della follia e trova nella serenità degli studi la pace del cuore:

.. per mia sete temperare a sorsi
chiara acqua visitai di blando rivo:
. . . . . .
e studio sol nel libro di Gualtieri (Irnerio)
per trarne vero e nuovo intendimento. (1)

* * *

Non perdiamo il filo delle idee. Dissi che non sonvi altre rime che depongano della incostanza di Cino, e intendo di riferirmi al periodo della giovinezza sino agli anni dell'esilio e della morte di Selvaggia, anni che noi cercheremo più tardi di determinare. Però chiunque, pur digiuno d'altre notizie su Cino, abbia letto solo le brevi pagine che precedono, può ricordarmi che al cantore di Selvaggia furono attribuiti ben altri amori.

Non tedierò ancora troppo a lungo. La donna *beatrice* del suo cuore, menzionata da Cino nel sonetto a Dante « Novellamente amor mi giura e dice » e la bella pisana, che dicemmo identificarsi con Teccia, si riferiscono ad anni in cui le ripulse di Selvaggia e le durezze della vita avevano tolto a Cino le idealità dell'amore: allora, esule, non serbando in cuore per Selvaggia che un ricordo di ineffabile dolore, potè porre a Dante la questione se si possa trapassare d'uno in altro affetto, quando il *desio d'amore* per una donna ha perduto la speranza; o, come il Bindi vuole, (ed. Fanfani e Bindi) potè affermare a Dante che quando vien meno un amore si può passare a un altro, chiedendo, per più si-

(1) *Cino*; Son. « Poichè voi state, forse, ancor pensivo » — Irnerio è il forte giureconsulto medievale che ci appare tra i primi dottori dello studio di Bologna.

curezza, il parere dell'amico sulla difficile questione che gli aveva « rotto ossa e fianco », prima di potersi pronunciare su di essa. Dante rispose all'amico col sonetto « Io sono stato con amore insieme », e gli scriveva che *nel cerchio della balestra* d'amore, — *liber' arbitrio giammai non fu franco* — si *che consiglio invan vi si balestra*, e concludeva che bisogna secondare la nuova passione, se è stanca la passione per la bellezza di prima. A Dante, dunque, che l'ammoniva che amore *ben può con nuovi spron punger lo fianco* e che sentenziava *figuratamente* e *secondo i modi poetici*, nell'epistola « Exulanti pistoriensi », come ogni potenza la quale appresso la cessazione di un atto, non si spegne, naturalmente si riserva in un altro, a lui Cino, non sospettando il tremendo rabbuffo, narra d'una donna che per *virtude del suo nuovo sguardo*, sarà *beatrice* del suo cuore.

Beatrice! Quest'imagine era per Dante la profanazione di una memoria santa, l'evocazione della *gloriosa donna* della sua mente, emblema della bellezza eterna sopramondiale, guida all'amore del sommo bene (Purg. XXXI, 22 segg.,) tra la volubilità e la sensualità delle passioni umane. Dante, l'ha detto Adolfo Bartoli, non seppe perdonarlo al pistoiese; e allora l'esule fiorentino, *theologus nullius dogmatis expers*, dimentico dei responsi dati nel sonetto e nell'Epistola sopraccennati, dimentico de' giovanili errori, gli infligge quella lavata di testa che fu condanna capitale per il povero Cino. E siccome Dante l'aveva detto, *prestando ancor la penna a lo stancato dito*, tutti ripeterono in coro che il pistoiese si lasciava prendere a ogni uncino, quantunque egli, in procinto di abbandonarsi a una nuova passione, sia preso da tremore che il cor suo perda quel poco di vita che « gli rimase d'un' altra sua ferita. » E benchè protesti che non è mosso dalle *prime braccia dispietate* dalle quali pur lo scioglierebbe il lungo, non interrotto disperare, e che un pensiero — l'amore per Selvag-

gia — sempre lo lega e l'involve, pure egli è l'uomo lascivo, un capro, e un capro espiatorio dell' immobile fissità delle idee umane.

Perchè? E' sì grave, sì peccaminoso quest' amore confessato a Dante? Oh! no. Noi l'abbiamo già visto; e aggiungiamo che il povero poeta, timido amante, mal si perita di levar gli occhi in faccia alla bella: *Che farò, Dante... s'i levo gli occhi?* (1)

Pur protesta egli che il pensiero di Selvaggia sempre gli s'impone e che quando vede beltà simile alla sua la vagheggia nel memore affetto? Uh! il vecchio, il consumato amante: ecco una scusa che sa di ripiego.

Eppure non qui solo egli ha espresso qest'idea; essa ricorre, noi l'abbiamo già visto, nella canzone:

Di nuovo gli occhi miei per accidente
Una donna piacente
Miraron, per che mia Donna somiglia,

a proposito della quale nessuno dirà che il poeta va accattando scuse, perchè nessuno l'ha accusato.

Ma chi è questa donna che può imporsi un momento alla passione dominante di Cino?

A costo di sembrare cervellotico, piacemi di esporre alcuni raffronti tra i sonetti (2) in cui Cino, dopo aver sentito l'umore di Dante, gli confida il suo nuovo amore, e si difende dalle accuse sue, e i sonetti che cantano una bella Pisana, che Cino rappresenta sotto l'imagine di un bello, ardito cavaliere *dalla treccia*, ch'in Pisa porta *la tagliente spada d'amor cinta*. Questo raffronto permetterà forse di indurre che la Teccia (Contessa) o Pisana è la medesima donna di cui Cino a Dante.

I sonetti dei quali si tratta e che vertono « sulla

(1) *Cino:* Son. « Novellamente Amor. »

(2) Essi furono scritti probabilmente nel seguente ordine: I. Quando per caso s'abbandona. — II. Novellamente Amor mi giura e dice. — III. Poi ch'i' fui, Dante, dal mio natal sito.

medesima materia », come ci apprende, se pur ce n'è il bisogno, la didascalia dei codd. Casanatense e Bolognese, sono: *Al mio parer non è ch'in Pisa porti* (110 dell'ed. Fanfani e Bindi, pag. 259) e *A la battaglia ove Madonna abbatte* (114 ed. cit., pag. 275), e di essi ci fu data l'edizione critica da U. Nottola. (1)

Noto anzitutto che essi esprimono il medesimo pensiero fondamentale nella identica natura dell'amore estrinsecato. Infatti, se, nei sonetti a Dante, Cino dichiara che i suoi amori si riducono a un *diletto intellettuale*, nel mirare in molte *donne sparte* le bellezze di Selvaggia (mi lega sempre e mi involve un pensiero, il qual convien che si diletti in molte donne sparse), anche nei sonetti per la bella Pisana, si tratta di un semplice sguardo: gli occhi di Cino si fermarono *in freccia* su lei gentile tanto, che *par fatta per arte;* e se nel sonetto a Dante, l'esule pistoiese, nello sgomento del nuovo amore, sospira nell'incertezza, (*Io, ch'ò provato poi come disdice* (Amore) *ciò che promette — .... a morte mi do tardo — Chè non potrò contraffar la fenice*, (son. 126 v. 4-8), anche nelle Rime a Teccia, al veder la nuova bella, l'anima si dibatte agitata tra l'amore ineluttabile a Selvaggia e l'aspirazione all'*adorno cavaliere*. Ma per la forza di Amore, incarnato in Selvaggia (2) che combatte e vince tutti i suoi sentimenti, l'imagine della bella donna non fa soggiorno nell'animo del poeta, ma se ne va bella tanto che il pensier di Cino rivola a lei e vorrebbe pur in essa bearsi.

Questo *dibattersi dell'anima* tra il fatale amore a Selvaggia e l'aspirazione al bel cavaliere, esprime mirabilmente il pensiero dominante che gravava l'ango-

(1) *Studi sul Canzoniere di Cino.*

(2) Che di Selvaggia veramente si tratti ce l'apprende Guelfo Taviani che al sonetto di Cino ha risposto per le rime coll'altro: « Molto li tuoi pensier mi paion torti » Vedilo in *Chiappelli, op. cit.*, pag. 233.

sciata mente di Cino e nello stesso tempo, parmi, il compiacimento ideale nelle *donne sparte,* che gli ricordava la bellezza della Vergiolesi, anche nell'ammirazione del bello in sè, astrazion fatta dalle fattezze individuali.

Ma qui non si ferma il raffronto: due versi del sonetto a Dante sembrano una logica illazione di un concetto di alcuni versi al Taviani. Infatti:

Son. 110, a G. Taviani: « Quei forti che non morirono sotto i colpi del bel cavaliere, campan perciò che là dov'è dipinta quella figura, (1) non han gli occhi accorti. »

E *son. 126 a Dante:* « S'i' levo gli occhi in viso alla nuova gentile, il mio *cuore* riceve tal colpo da perder *quel poco che di vita gli rimase d'un'altra sua ferita.* »

E quest'ultima espressione confrontisi con quella del son. 114 al Taviani: « Non m'è nel cor rimasa tanta parte — Che provar vi potesse i colpi sui — Il cavalier... »

Se questi raffronti bastano, abbiamo due amori del Pistoiese ridotti a un compiacimento ideale dinanzi alla bellezza femminile, e cade sotto lo stesso giudizio l'odioso rimbrotto di Guelfo Taviani, contenuto nei due sonetti responsivi a quelli di Cino sulla bella pisana, dei quali uno fu pubblicato da Faustino Tasso (Venezia 1589), l'altro da L. Chiappelli (op, cit. Appendici, pagina 233) (2).

---

(1) Quest'espressione che significa: « là dove si trova il cavaliere bello da sembrare dipinto (cfr. le frasi comunissime: *fresca come un dipinto, bella e pura come una Madonna di Raffaello)* è spiegata dai versi del son. 114: « si diparte (il cavaliere) — *tanto gentil che par fatto per arte* ».

(2) Assai più aspro rabbuffo il Taviani infligge a Cino, che non facesse Dante. Gli *ripugna* di vedere ciò che egli chiama uno *scorno* pel Pistoiese: che abbia fermato gli occhi sul cavaliere e in lui li imbratti. Ma Amore che ben conosce i pensieri degli uomini, non divide le sue giole tra quelli che

* * *

Esaurito l'esame delle accuse lanciate a Cino da altri, vediamo se con miglior fondamento, benchè involontariamente, si accusi da se stesso.

Cino, ha detto qualcuno, non ebbe solo aspirazioni platoniche, non amò solo idealmente, e più, con desio carnale, [1] Selvaggia; gli piacque anche qualche cosa di meno ideale e di più facile. Lo dimostrerebbe la seguente quartina del son. che così comincia:

> Mezzo, i' feci una vesta [2] d'amante
> ad una fante — ch'è piacente in ciera
> e 'mmantinente lo suo cor ched era
> come di cera — si fece diamante.

La disgrazia che lo perseguitava.

Non dirò qui com'egli affermi trattarsi di una *coral voglia;* neanche mi afferrerò all'opinione del Bartoli che il sonetto non sia di Cino, perchè a lui è concordemente attribuito da quattro mss. Domanderò piuttosto perchè si debba credere che la *fante piacente in ciera* sia una fantesca, o serva. Io so bene che questo è il

---

usano *false carte:* ecco perchè Cino non potrà mai raccogliere amorosi frutti, ecco perchè quel Dio non gli consente le sue gioie:

> . . . . ben conosce amore i pensier tuoi
> Et in tal guisa, che giamai non puoi
> Frutti haver, ch'amor guarda fra cui
> Delle sue gioie degnamente parte:
> Non certo quei ch'usan false carte.

Forse parve imperdonabile al Taviani che chi aveva tant'anni sospirato per Selvaggia, potesse or nutrire fiamma d'amore per un'altra bella; ma appar puerile dileggio l'ammonimento che riferimmo, rivolto a quel fanciullo che già aveva passato il mezzo del cammin di sua vita nella disperata fissità di un amore.

Guelfo Taviani non aveva facilità di verseggiare: e forse le necessità delle rime, anzi, di risponder per le rime, come gl'impose la creazione di parole strane, o artificiosamente piegate alla rima, così gli dettò concetti vituperosi, non voluti dal pensiero.

(1) *Cino:* Son. « Se conceduto mi fosse da Giove. »

(2) *Visita.*

significato con cui era comunemente adoperata quella parola; ma non è qui fuor del caso di considerare che essa, derivata dal latino *fans*, o, come altri vuole, da *infante*, per aferesi, ha la medesima derivazione che fanciullo: cfr. *fancello*, contrazione di *fanticello*. Or è noto che la parola *fanciulla*, se vale *colei che è nella puerizia*, è però usata anche assai comunemente per ragazza e giovane adulta (Cfr. *Dante, Purg., 17*: Surse in mia visione una *fanciulla*, piangendo forte e diceva; *Dino Compagni, Cron. DL. 195*: Maritavansi fanciulle a forza; *Boccaccio, Decam. 5,95*: Voi dovreste pensare quanto sieno più calde le fanciulle che le donne maritate); e per giovane sposa o fidanzata: (*Oderig. Cr. Ricord. 84*: Per cimatura di panno levammo per la fanciulla di Cenni,. soldi 11). Ma poichè qui non mi vale il procedere analogicamente, dirò che *fante* fu ben adoperato, nel genere mascolino, per *fanciullo*: *Dante Purg. 11*: *Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante, ch' io ne mori' come i Senesi sanno, E sallo in Campagnatico ogni fante* (persino i fanciulli); e in senso generico, per *persona, uomo*: *Boccaccio Decam 2,83*: *E parendogli essere un bel* **fante** *della persona, s'avvisò questa donna essere di lui innamorata.* E pel genere femminile, che qui importa, non è da passar sotto silenzio che Dante ha voluto denotare con questa parola una *donna*, Taide che si gratta....: *Inf. 18°*: *Fa che pinghe.. un poco il viso più avante, Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe, Di quella sozza scapigliata* **fante**.

Concluderei dunque che Cino nella *fante piacente in ciera* volle denotare una giovane e piacente donna; nè mi si obbietti che Dante volle riferirsi con tal vocabolo a una donna, ma a una donna abbietta, qual Taide fu, perchè allora è pur duopo osservare che in senso dispregiativo fu anche *fanciulla* usato, a cui per solito non annettiamo nessun spregevole senso: *Serdon. Fatt.*

Arm. Rom. 13: *Questo nome* (*di Lupa*) *si soleva dagli antichi Greci e Latini dare a quelle donne che per prezzo fanno copia del corpo loro, le quali oggi meretrici, e con più onesto vocabolo* **fanciulle** si chiamano. E Firenz. *Pros.* 2,168: *Egli incominciò a gridare: o fanciulle, io vi ho menato dal mercato un bellissimo servo. Erano quelle fanciulle concubine ecc.*

Posto in sodo che *fante*, nel genere femminile, ebbe come *fanciulla* il significato di *donna giovane*, nulla ripugna a credere il sonetto diretto a Selvaggia, qui paragonata a una *fiera* che sopravvanza d'orgoglio ogni altra, attributo, come vedremo, perfettamente consonante al ritratto di Selvaggia, quale c'è stato dato da altre Rime del Pistoiese.

Parmi dunque logico il congetturare che si tratti qui di cosa giovanile — come lo dimostra la forma stentata, che al Bartoli la fece stimare apocrifa, — e che testifica di una delle prime delusioni erotiche del cantore di Selvaggia.

* * *

Selvaggia era bionda. L'han detto i biografi di Cino e del resto, se non li stimiamo attendibili, il poeta inneggia più volte ai capelli, come agli occhi della donna sua.

Basti citare la canzone XIV, diretta certamente a Selvaggia, per ragioni ch'io non rilevo per amore di brevità, e per sè evidenti, nella quale il poeta piange la morte dell' amata: (1)

Oimè lasso! quelle treccie bionde
Da le quai rilucieno
D'aureo color i poggi d'ogni intorno.

Ora un sonetto ci pervenne conservatoci in cinque manoscritti e concordemente attribuito a Cino, e pubblicato per la prima volta da Gaetano Poggiali tra le Rime d'autori citati nel vocabolario della Crusca (1812), nel quale si paragona Madonna a una *merla*:

(1) Vedasi altresì il son 79, son. 149, son. 5 (append, pag. 416), ed. Fanfani.

Per una merla che d'intorno al volto
Sovravolando sicura mi venne,
Sento ch'Amore è tutto in me raccolto,
Lo qual uscìo dalle sue nere penne.

Che sono queste nere penne? Chi è la merla?

Prima di rispondere a queste domande, parmi conveniente di avvertire che in altri luoghi Cino paragona Madonna a un uccello, e piacemi ricordare la *cornacchia* del sonetto « Amico la novella mia cornacchia » e la *pola selvana* del sonetto « Poi ch' il pianeta ve dà fè certana » di G. Garisendi e la *pola* della canzone, « A forza mi convien ch'alquanto spiri », che sono evidentemente una sola cosa, poichè *pola* significa appunto *cornix;* e a queste piacemi di raccostare pur *l'augella* della canzone XXII. (1) Ora il trovarsi nella citata Rima « A forza mi conviene ch' alquanto spiri », designata, col nome di pola, (2) Madonna dinanzi a cui si consuma la lena del poeta e per cui *Morte lo spolpa,* e l'essere la pola chiamata *selvana,* (3) ciò fa naturalmente pensare a Selvaggia, e con tanto maggior fondamento, parmi, in quanto che i sentimenti espressi nella canzone sono consoni alle altre rime per la Vergiolesi.

Ora in questa canzone è notevole il commiato:

Tu sai, canzon, del furto
che fece il *volto coperto dal velo,*
perch'io temo che il viver mi fia corto;
digli: « più non te 'l celo,
io mi parto dall'animo di quegli
che s' avviluppa ne' crespi capegli.

(1) *Così m'avvien per non veder l'augella — Di cui non ebbi, gran tempo è, novella.*

(2) «.. mi fan nel fianco — nuova piaga le vaghe pupille — che a ciascun guizzo m'han fiaccato e stanco; — e se fosser tal mille, (piaghe) da ch'io risurgo, punto non mi sperde — sì m'allegra la *pola* fatta verde » V. *Nottola.* Canz. Ined. di Cino, in occasione delle Nozze d'argento dei Sovrani d'Italia.

(3) *Se v' ha gremito la pola selvana — Com' esser po' della pinta fedele?* Casini, Rime di antichi autori Bol.).

Può sembrar puerile il dire che il *volto coperto dal velo*, che fece l'amorosa ferita del cuore di Cino, significhi volto a bruno per lutto, perchè son troppe altre le circostanze in cui le donne portano il velo. Pure a creder ciò mi spinge una mia osservazione fatta di fronte a un nucleo di rime le quali accennano tutte a un medesimo argomento: al lutto della donna sua.

Ad un amico, il poeta, lontano dalla bella, affettuosamente scriveva:

Rimembrati di me che non ti celo
In quale parte è ora il tesor mio.
E prego che mi scrivi tostamente
Quel che Amor ti dirà, quando il *disio*
De gli occhi miei vedrai sotto ad un velo (1).

Il desio degli occhi suoi, la sua amata è qui abitualmente rappresentata sotto a un velo. Pur, se non basta a provare il lutto, leggansi i versi seguenti, diretti allo stesso amico:

Novelle non di veritate ignude
Quant' esser può lontane sian da gioco
Disio saver, sì ch' io non trovo loco
De la beltà, che per dolor si chiude. (2).

Puossi già arguire che la beltà che per dolor si chiude e che porta il velo, dolore e velo veste per una grande sventura, forse la morte di una persona cara.

Pur ciò appare anche da altri versi diretti allo stesso amico, nei quali l'acerbità del dolore stilla all'innamorato lagrime dal cuore:

Amico, se egualmente mi rincrege, (3).
Niente già di me sarai allegro,
Ch' io moro per la *oscura, che pur piange*,

(1) *Cino. Son.* « Fa della mente tua specchio sovente ».
(2) *Cino.* Son. che comincia così.
(3) *Cino.* Son. che comincia così.

La qual velata è 'n un ammanto negro

. . . . . .

. . . S'attrista l'anima, che vede
La donna sua, che non par che le caglia
Se non di morte, e in altro non ha fede.

Questi sonetti, indirizzati a una medesima persona, un caro amico, esprimono tutti il medesimo pensiero fondamentale: l'angoscia della lontananza e l'inenarrabile, lungo, infinito desiderio d'aver notizia di Madonna.

Ma chi era essa, adorata con sì struggente affetto, eppur non d'altro desiosa che della morte?

Noi abbiamo veduto che Madonna in parecchie rime è paragonata a un'augella e che, sia questa *la pola selvana*, o *la cornacchia*, essa si identifica con Selvaggia: ora, il fatto che, in una stessa canzone, Madonna è chiamata *pola* (cornacchia) e che di essa si dice che ha *il volto coperto dal velo*, ci fa concludere che le rime che cantano la donna abbrunata e quelle che cantano l'augella e la Merla hanno un medesimo soggetto in una medesima dolente bella. — Le *nere penne* della Merla, dalle quali è uscito amore, non son già i neri capegli, son le gramaglie che vestono la bella; e questa supposizione è avvalorata dal fatto che il sonetto che ne tratta, « Per una merla che d'intorno al volto », appartiene a quel nucleo di rime che abbiam visto dirette a un caro amico e che sono sospiri d'amore per la bella abbrunata:

Amico, or metti qui 'l consiglio tuo;
Chè s'egli avvien pur ch'io così soggiorni,
Almen non viva tanto doloroso. (1)

La cosa è tanto evidente, e più a chi si dia la pena di leggere questi sonetti, che lo stesso Bartoli accennò che la *merla* potesse essere la *donna velata in negro ammanto*. Or come, se quest'ultimo attributo spetta

(1) *Cino*. Son. « Per una merla che d'intorno al volto. »

pure alla *pola selvana*, alla bionda Selvaggia? Come la merla dai capelli neri potrebbe essere Selvaggia dagli aurei capelli? Vero è che pel Bartoli la *Merla* può sì identificarsi con la donna velata, ma non con Selvaggia, e chi sostenesse questa identità, che pure a me par dimostrata, seguirebbe un'opinione, secondo lui, affatto arbitraria, dando prova di una « critica amena e peregrina ».

Nulla di men raro, nulla di più semplice. Appunto l'espressione di verace e profondo affetto che spira nel succitato sonetto, e che il Bartoli gli consente, depone che si tratti di Selvaggia; ma poichè questo è un modo di argomentare glabro assai, tanto è vero che A. Bartoli l'adoperò per pronunciare sentenza contraria che parve ecumenica, desumerò dal fin qui detto alcune eguaglianze già dimostrate.

La pola e la cornacchia son *Selvaggia*, in quanto la *pola* è chiamata *selvana*, ma poichè la *pola* ha il *volto coperto dal velo*, è pur Selvaggia che porta il lutto e che viene variamente paragonata a un uccello di nero colore, pola, cornacchia, merla. (1)

L'obbiezione del *bel color de' biondi capei crespi* (2) di Selvaggia, cade dinanzi a quest'argomento: la merla poteva esser bionda. (3)

---

(1) Che Selvaggia, tra le gramaglie fosse amata da Cino, si può congetturare anche dal son. « Avvenga che crudel lancia intraversi », là dove il poeta, dopo aver detto che gli arde duramente nell' anima il fuoco che l' amata vi versa, aggiunge:

> . . . Ella mi par sì bella in *que' suoi persi*,
> Ch'io non chieggio altro che ponerle mente,
> Poi di ritrarne rime e dolci versi.

Il *perso* è un colore misto di purpureo e di nero; ma vince il nero, e da lui si dinomina (Dante, Conv. 95). E il Dolce afferma che è il *color del ferro ferruginoso*. È insomma un colore che s' adopra per lutto: il nero, come Dante ci insegna, che ha perduto di lucentezza.

(2) *Cino*, Son. « Desio pur di vederla. »

(3) Qui possono, a giusta ragione, farsi alcune domande: come Selvaggia, se proprio essa era *la pola selvana*, era nota al bolognese Garisendi,

Sfrondato il canzoniere di Cino da quell'aleggiar di farfalle, da quelle vaghe e seducenti libellule tra cui si confondeva, agli occhi nostri, la bella e crudele Selvaggia, crediamo, or via, al poeta dolente che essa sola è la *Donna d'ogni virtù donna, la Dea per cui d'ogni Dea* — (Sì come volse Amore) egli fece rifiuto. (1)

È l'affermazione fatta sul sepolcro della donna sospirata tant'anni e or lagrimata! E perchè negheremo fede al poeta che ci assicura come, tra gravi affanni, non variò sua *opinione della fede* d'amore, *come i fedei sanno* (2) al poeta che, affettuoso, sprona alla costanza Dante sfiduciato per trovarsi in luogo sì rio, dove « Donna non ci ha che Amor le venga al volto », in questi versi:

> Diletto fratel mio, di pene involto,
> Mercè di quella Donna, che tu miri;
> D'opra non star, se di fé non sei sciolto!

Ma s'io ben comprendo il sonetto di cui ora dirò, se, per dirla col Petrarca, fu mai per divina beltà vil voglia spenta (3), il pistoiese sacrificò a Selvaggia le gioie d'amore d'una donna che gli si offriva.

---

non solo, ma ne era conosciuta e forse amata? Qual era il dolore cupo e disperato che l'opprimeva? a qual tempo della sua vita si deve esso riferire, e quindi a quale anno si deve assegnare il nucleo di sonetti or ora esaminato?

Alla prima di queste domande risponderò trattando di Selvaggia, mostrando — se vedó lume — come Selvaggia forse dimorò in Bologna; più difficile sarà il rispondere alle altre due, perchè gravi e terribili sventure, come l'eccidio dello zio Bertino Vergiolesi (Storie pistolesi, pagg. 5-6; Firenze 1733), e del nipote di lui Braccino di Gherardo Fortebracci, (pagg 9-10) e forse la morte ignominiosa del marito di lei la colpirono; nè riesce possibile il congetturare se da esse o da altre prende occasione quel dolore della Vergiolesi, che fu novella fonte di lagrime al povero Cino.

(1) Cino *Cans.* 14., in morte di Selvaggia.

(2) *Cino.* Cans. « Cori gentili e serventi d'amore. »

(3) *Petrarca. Son.* Le stelle e il cielo.

Una donna cortese e pietosa, per confortare il poeta, forse affinchè *non mora*, o forse *perchè cangi sua innamora*, gli dà gioia

Di quella cosa che nasce e dimora
Dove post'hanno le virtù corona, (1)

gioia d'amore, e gli porge anche *speranza bona*.

Ma Cino, fedele alla donna sua, a Selvaggia:

. . . . da parte sol di cortesia
Ricevo ciò ch'a voi servir vi (?) tene,
Non per amor, chè ciò far non porla:
. . . . . secondo la possanza mia
Vi servirò, non che io cangi spene.

Se dunque l'amoroso Pistoiese è tale da rifiutare per Selvaggia l'amore di bella donna alla quale pietà ispira cortesia, cerchiamo di tratteggiare l'amore immenso, fatale per lei dinanzi a cui fugge ogni pensier vile, per quella eletta da Dio tra gli angeli più bella, e da cui pure il poeta non ebbe che *pena e schianti e angoscia e tormento* (2), cerchiamo di rappresentarci, nella nebulosità de' suoi contorni, questa *gentile, accorta e saggia, adorna* di *ciò che donna onora*, e *la bella e rea figura* di lei che pel povero amante non fu che crudele, selvaggia fiera (3).

Il compito è vago e non facile, perchè Amore folle imperversa nella mente del povero Cino. Pur è seducente e, nel tentarlo, ripeteremo con un geniale critico francese che si occupò di Cino: « Ie ne connais pas de tâche plus attrayante que de rechercher avec un soin délicat e presque religieux, le traces qu'a laissées le passage sur la terre de ces femmes auxquelles est échue la gloire la plus tuchante e la plus pure, celle d'avoir éveillé e soutenu la flamme du génie, chez les hommes inspirés . . . . (4)

(1) *Cino. Son.* che comincia così.
(2) *Cino. Son.* Si doloroso non potria dir quanto.
(3) *Cino. Son.* Il saffir, che del vostro viso raggia.
(4) Bibliothèque univ. 1858, 3 pag. 77.

III.

La donna fera.

. . . . donna gentil, che sempre mai
Poi ch'io la vidi disdegnò pietanza.

Cino da Pistoia.

E' consiglio d'ogni profeta d'amore che, per *rallegrare la pena e il pianto,* si dica di lui pel quale tanto si sospira. (1) Pur se Dante ci apprende di aver provato gli strali d'amore sin dall'età di nove anni:

Io sono stato con amore insieme
Dalla circulazion del sol mia nona (2),

se Francesco Petrarca, nel sonetto *Voglia mi sprona,* ci narra come egli sia entrato nel labirinto d'Amore il 6 aprile 1327, *su l'ora prima* (3); non così Cino Sinibuldi ha segnato l'origine dell'amor suo.

Anch'egli però nella canzone « S' io smagato sono et infralito », chiaramente ci dice che egli fu d'Amor sin da giovine etade:

Da parte di pietà prego ciascuno
Che la mia pena e lo mio torment'aude
Che preghi Dio che mi faccia finire.
. . . . . .
Di me porria dire
Ch'io fui d'amor sin da giovane etade,
E stando sol ne la sua potestade,
Per non veder mia Donna morto fosse.

(1) *Cino, Canz.* Cori gentili e serventi d'Amore.
(2) *Dante, Son.* che comincia così Cod. Magliab. 143, Classe VII.
(3) Vide Laura nella chiesa di S. Chiara. V. Note attaccate a un codice di Vergilio nell'Ambrosiana, di cui esiste copia anche nella Trivulziana.

E fu tale questo immenso e sventuratissimo amore che il poeta, cantando le vicende sue e a che la sua Donna lo ridusse, si crederebbe

. . . . solamente fare
Ogni anima di ciò meravigliare.

Fu quest'amore ingenuo dapprima e quasi inconscio, nutrito poi di forti palpiti, delle angosce della speranza e della disperazione, geloso talora, e da ultimo fatto tanto nero che Cino fu giustamente collocato tra i poeti del dolore.

Le Rime sono la nebulosa storia di questo affetto e sono il nitido specchio di un'anima martoriata.

Leggiamole.

Gli occhi gentili e pieni d'amore [1] di una piacevol giovenella, adorna d'angelica virtù, [2] leggiadra tanto che umana creatura non poteva dare al mondo figura sì bella, ferirono *col dolce sguardare* la fantasia e il cuore del poeta assetato di gentili affetti, pascente l'anima sua trista colla speranza di campare per il Dio d'Amore.

Essa ne' begli occhi, ch'han d'alto foco la sembianza vera, apertamente mostra che il poeta ne avrà gran gioia. [3] È dolce e umile la sembianza della bella e pietoso deve essere il suo cuore, poichè dal suo sguardo spira amore. Nè per ardire il poeta pose cura alla creatura leggiadra; egli la vide e se ne sentì ferito e non aveva ancor veduto Amore, cui il cuore non conosce se prima non l'ha provato.

Un giorno, andando per la via, la bella gli concede il saluto che essa sa dare a chi le fa onore: parve allora al poeta che un dardo acuto gli passasse il cuore,

---

(1) *Cino*, Son. Li vostri occhi gentili e pien d'amore.
(2) *Cino*, Son. Una gentil piacevol giovenella.
(3) Ivi.

e non fu sua colpa se lo prese la virtù raggiante da quei begli occhi.

Tutti i suoi pensieri sono allora per la gentile adorna di angelica virtù; egli l'ama sempre collo stesso intenso affetto, ed ha sì fissa nella sua mente la rimembranza di lei, che non si è dilettato mai più d'altra cosa che del ricordo di quella amorosa vista; l'anima sua altro intelletto non ha che d'amore.

Così un'alta speranza rallegra il suo cuore; pargli che quella donna piena d'umiltà debba esser pietosa. Solo co' suoi sospiri, sta il poeta, perchè altri non li oda: appena gli angeli possono dire a chi assimiglia la donna sua: il sole a lei s'inchina, Dio (*la cosa conoscente*) l'onora e il cielo le piove dolcezza intorno.

E il poeta? Egli desidera di vedere lei che, *se solo un pochettin sorride, quale 'l sol neve strugge i* **suoi** *pensieri* (1) e di udir le sue parole che son vita e pace e ne trae una speranza di cui si pasce e che è tutto il suo contento:

Tutte le pene ch'io sento d'amore
Mi son conforto acciò ch'io non ne muoia,
Pensando che m'ha fatto servidore
Della mia gentil donna, e non l'è noia.

E chi potrebbe mai sentir doglia d'amore avendo messo tant'alto il suo cuore? Gioia maggiore non delizia il Paradiso, poichè il poeta sa che la bella desidera il suo amore. (2)

Pur, a tanta bellezza, alla cui vista il *cuore* dell'innamorato *sovra 'l ciel gir osa* (3), che *sfugge innanzi all' intelletto*, ei cela il suo corale affetto per vergogna (4)

(1) *Cino*, Son. Madonne mie, vedeste voi l'altr' ieri.
(2) *Cino*, *Son.* Tutte le pene ch'io sento d'Amore.
(3) *Cino*, *Son.* Veduto han gli occhi miei sì bella cosa.
(4) *Cino*, *Canz.* Non che 'n presenza della vista umana:

La mia forte e corale innamoranza
Vi celo, com'uom tanto vergognoso,
Ch' anzi, che dica suo difetto, muore.

Tali i primi palpiti e le prime pagine d'amore: speranza, fede, ebbrezza dell'anima, tripudio di pensier leggiadri e gai [1], lo stupore estatico, il sospirar perenne, la beatitudine.

Così il poeta è già chiamato a corte d'Amore e lo sventurato è appena nato a questa passione, che gli appare la spietata sentenza che fa di lui *quel signor che chi lo sguarda uccide*: è di si altero luogo la donna sua, *che dir mercé non potrà pietate*; [2] gli occhi folli piangeranno il giuoco che diede l'ebbrezza d'amore al poeta.

Quando, dove essa nacque? chi l'ispirò? fu affetto duraturo?

Non ora curiamoci di una data, non curiamoci neanche di determinare la donna che ispirò tanto amore: riguardiamo solo allo svolgersi di esso, e come viva nel cuore del poeta e di esso si nutra.

Il Fanfani ha supposto che i primi palpiti rivelassero l'amore al N. in una giostra. Egli congetturò sul verso « poi che ella gli occhi tuoi vinse in la *giostra* » [3]. Ma ben la giostra può essere il fulgido lampeggiar delle pupille che l'hanno ammaliato [4]; nè d'altronde importa: l'amore nacque ne' gai assembramenti di una piccola città, forse non ancora funestata da odii di parte; colpì il giovane Cino affissantesi desioso, tra i drappelletti di leggiadre donne (in vari sonetti da lui descritti), ne' *più begli occhi che lucesser mai.*

L'amore è insaziabile, e inesauribile è il desiderio di vedere la bella. Legato all'amoroso nodo da due belle trecce bionde,

---

(1) *Cino, Canz.* La dolce vista, e 'l bel guardo soave.

(2) *Cino, Son.* In fin che gli occhi miei non chiude morte.

(3) *Cino, Son.* Se 'l vostro cor del forte nome sente.

(4) Il *gioco degli occhi* del sonetto « In fin che gli occhi miei non chiude morte », ters. 2., v. 1.

E strettamente ritenuto a modo
D' uccel che é preso al vischio tra le fronde,

l'affetto suo si fa sempre più intenso, *sì come crescon nell'aureo colore* le belle trecce che gli avvolgono il cuore. (1)

Un giorno il bel viso adorno non è tra l'altre gentili a una festa. Perchè non fu richiesta da esse « ch'ad onorar venisse questo giorno ? »

Gli occhi di tutti guardan l'innamorato « che sospirar non storna » :

Oggi sperava veder la mia gioia
Stare tra voi, e tener lo cor mio
Ch'a lei come a sua vita, s' appoia.
. . . . . .
Fate sì che stasera la vegg' io. (2)

Non appare alla sera quella in cui *s' avvista* tanta bellezza da far piacenti l'altre donne:

. . non curaste, (*donne*) nè Dio, nè preghiera:
Di ciò mi doglio, e ognun doler si deve,
Che la festa è turbata in tal maniera. (3)

Ei si stempra in dolorose smanie; la vita sua è fatta un crescendo di dolori; è perduta per lui quell'angelica figura, adorna di tanta pietà e di tanto valore da simigliare alla rosa che fa *disparere* ciascun fiore. La gentil donzella, già a lungo disiata con anelante sospiro e con ardente speranza, è fatta sposa:

Gentil donzella, fatta siete sposa,
Il temporal v'invita oma' d' amore.

La bionda giovinetta de' ridenti crocchi di gaie fanciulle è divenuta la donna austera, avara di mercè,

(1) *Cino, son.* Ome' ! ch' io sono all' amoroso nodo.
(2) *Cino, son.* Come non è con voi per questa festa.
(3) *Cino, son.* Or dov'è, donne, quella in cui s'avvista.

a tutto il mondo umile e piana e verso il poeta sventurato sdegnosa e fiera.

Il matrimonio di Selvaggia non toglieva all'ardente pistoiese di amare Madonna e di indirizzarle i suoi versi d'amore, poichè la morale del tempo consentiva alle « persone civili, maniere di onestissimi amori, amandosi platonicamente anche le persone coniugate, ma con tal rispetto e riguardo all'onestà che i Consorti ancor che consapevoli non se ne sdegnavano ... » (1) concetto anche da Cino affermato « ... donna puote ben, con lo suo onore — con atti belli ed onesti sembianti, — tener in dolce vita un suo servente (2).

Ma amore infonde a Cino le sue paure e fa di lui un povero geloso: « *mi fa geloso ... — onde Madonna sdegna — e sdegnando mi cela sua figura.*

Al poeta stesso balena la ragione per cui egli perde la vista della bella donna, sostegno della sua vita: è la gelosia, della quale già il secondo Guido aveva insegnato che reca all'uomo « *male e dolore, affanno con martire* ». E gli è vano il non credersi responsabile dell'importuno sentimento, allegando che « Amor per sua virtute regna »; e vano è, a calmargli le smanie, il sofisma, col quale giustifica la donna sua, in quanto come ei vorrebbe, sdegno proviene da ragioni estrinseche, che non le si possono addebitare,

> . . sdegno in gentil donna *vien di fore*
> sì che d'aver pietate ell'ha valore; (3)

egli omai presente le sue future angosce, e invoca pietà dal gentil cuore ch'ha la vita sua:

> Ch'io mi veggio menar già per tal via
> Ch'io temo di trovar crudelitate. (4)

Ma nessuna virtù è possente a conciliargli l'amore

(1) *M. A. Salvi. Le Storie di Pistoia.* (2) *Cino. Son.* Donne mie gentili.
(3) *Cino. Ballata:* Deh ascoltate come 'l mio sospiro. — La lezione citata è tolta dal *Nottola.*
(4) *Cino. Son.* Poi ched e' t'è piaciuto, ched io sia.

della sdegnosa; ei, vivendo *sotto spera di* **morte**, supplica una donna gentile, la graziosa Giovanna, che faccia ogni sforzo per ottenergli dall'amata *mercé* della sua vita che si muore:

Graziosa Giovanna, onora e eleggi
Qual vuoi di quelle che tu vedi; Amore
E' solo; intanto per lo tuo onore
Lo mio sonetto in sua presenza leggi. (1)

L'invocata intercessione pare gli ottenga, per un momento, il sospirato effetto e il pistoiese può, come il secondo Guido, intonare l'inno di gioia. (2)

Una speranza tenace lusinga il cuore di Cino, malgrado le ripulse; egli s'illude, sentiamo lui:

Fra me medesmo vo' parlando, e dico
Che 'l suo sembiante non mi dice 'l vero
Quando si mostra di pietà nemico;
Ch'a forza par ched el' si faccia fiero,
Per ch'io pur di speranza mi nodrico.

Ed invero par si plachi il cuore della sdegnosa: un'alta speranza dolcemente saluta l'anima dell'innamorato « e falla rallegrar dentro lo core »:

Che questa donna *piena d'umiltate*
Giugne cortese e piana,
E posa nelle braccia di pietate
. . si face a quel, ch'ell'era strana.

Siamo dinanzi alla canzone XI (*Fanfani*), notevole per impeto lirico, spirante ebbrezza d'amore, entusiasmo

(1) *Cino, son.* che comincia così.

(2) Anche G. Cavalcanti — se è autentico un gruppo adespoto di sessantun sonetto, pubblicato da Giulio Salvadori — prega una *gentil donna*, a cui è *congiunto di fede*, che voglia parlare dolcemente a quella ai piedi della quale egli umilmente dimora, e spera che il suo cuore sarà da lei aiutato più che egli non sappia dire:

Non oso nominare apertamente
quella, cui m'ave dato a servitore
que' ch'à 'n tutto poder, cioè Amore.

Non la nomina, ma egli ben sa di certo che la gentile interceditrice deve conoscere qual donna egli ami. — Cino invece invita la graziosa Giovanna a

per l'amata, qui paragonata ad ogni più nobil cosa, chiamata per ogni nome di gentil virtù, di valor tale che fa meravigliar il sole e che il ciel piove dolcezza ov'essa dimora. Questi versi tralucono uno dei pochi sprazzi di speranza che abbiano irradiato il cuore del poeta, poichè la bella donna, fulgente stella posta nel ciel d'Amore (1) *si face a quel ch'ell'era strana*, e almeno una volta *le sue parole son vita e pace.* Pur il misero d'altra brama non si pasce che di vederla:

> In questa speme è tutto il mio diletto,
> Ch' altro già non affetto,
> Che veder lei, che di mia vita è posa.

Tenue desiderio, che gli detta una canzone, lo sente anche il poeta, *bella e nova*, sì ch'egli non ha ardire di chiamarla sua: è *opra d' amore*!

Ma i lieti pensieri poco durano: dopo la speranza, la disillusione amara:

> Ogn'allegro pensier, ch' alberga meco
> Sì come peregrin giunge e va via,
> E s' ei ragiona della vita mia,
> Intendol sì, com' fa 'l Tedesco il Greco. (2)

Invero noi troviamo tosto il misero che si distrugge e consuma languendo: egli ha udito cose che gli hanno pervasa la mente di dolore, pensieri crudeli e rei turbinano nella sua mente:

> Però che mi fu detto da colei,
> Per cui speravo viver dolcemente,
> Cose, che sì m'angoscian duramente,

---

onorar e a trascegliere quella che vuole delle gentili donne ch' essa vede; esse son molte, ma *Amore è solo*, e l'interceditrice non può errare.

Vedi *G. Salvadori: La Poesia giovanile e la Canzone d'Amore di G. Cavalcanti*, col testo dei sonetti vaticani. — Roma, 1895 — Son. 24-25 della serie.

(1) Cfr. *D. Frescobaldi:* Una stella con sì nuova bellezza. — « nel ciel d' Amor di tanta virtù luce ».

(2) *Cino, Son.* che comincia così.

Che per men pena la morte vorrei.

. . . . . .

Che là ond'io credevo aver letizia,
M' è sorbondata pena dolorosa
Che mi distrugge e consuma languendo [1])

Allor non gli vale che il cor si stringa paventosamente, non che, solo al pensiero di mirar gli occhi della donna sua, ei tremi, impallidisca e agghiacci tutto, nè che il cuore rimanga peggio che morto quand'essa disdegnosa passa; la spietata, oltre misura altera, [2]) aborre la sua vista:

. . . dovea innanzi . . . .
Soffrire ogni tormento,
Che farne mostramento
A voi, ch'oltre a natura sete altera.

L'amor ridente ne' begli occhi di lei, e ch'egli ha furato, dal cor vita divide:

Donna mia, unque mai
Così fatto giudizio non si vide.

Qual'è la cagione delle ripulse e di tanto sdegno? Il poeta non ci dà a questo proposito che qualche vaga allusione. Egli è angosciato perchè quella che l'uccide, in *forte punto* s'accorse che amore, che brilla ne' suoi occhi, l'aveva conquiso:

Ahi Dio! come s'accorse in forte punto
Per me dolente, quella che m'ancide
Che 'l dolce Amor, che ne' suoi occhi ride,
M'avia lo cor di sua biltate punto. [3])

Forte punto! Terribile momento! non propizio per qualche sciaguratissimo evento al giovane amore del poeta. Così par logico che si debba interpretare; ma

1) *Cino. Son.* La grave audienza degli orecchi miei.
2) *Cino. Canz.* Degno son io ch'i' mora
3) *Cino. Son.* che comincia così.

non è altrettanto facile congetturare qual fosse questa fiera contingenza. Pur faremo alcun ravvicinamento con qualche fatto che forse fu la cagione prima delle sue lagrime. Or notiamo con Cino che il cuore della sdegnosa donna gli si fece tanto *fiero* e *crudo*, che essa neppur tollera che il Sinibuldi le si pari davanti. (1)

Oh! alla cruda forse aggrada la fine dell'amante odiato (2), il quale riman peggio che morto quand'ella passa disdegnosa. Suppone allora il reietto:

. . . S' io son ben della ragione accorto
É sol per lo desio ch'en lui trovate. (nel cuore) (3)

Altrove, (4) ha un vago accenno alla cagione de' suoi sospiri:

. . . la ciera gentil . . .
Che come *suo nemico* par mi miri.

Ella chiama follia il dolore del Sinibuldi, e le par ch' ei sogni

. . . . e sia com' uomo fuore
Del senno, e che sè medesmo ammattio (5),

e gli suscita intorno riso e scherno, quando le passa davanti:

. . . riso e gioco
Mi fa menar quando davanti passo (6),

e gabba lo colorirsi dell'aspetto suo, quando le è presente:

Se voi udiste la voce dolente
De' miei sospir . . .
Non gabbereste la vista 'l colore
Ch' io cangio . . . (7)

(1) *Cino*, ivi.
(2) *Cino*, *Son.* Gli atti vostri, li sguardi, e 'l bel diporto.
(3) *Cino*, *Son.* Gli atti vostri, li sguardi, e 'l bel diporto
(4) *Cino*, *Son.* Udite la cagion de' miei sospiri.
(5) *Cino*, *Son.* Ora se n'esce lo spirito mio.
(6) *Cino*, *Son.* Se voi udiste la voce dolente. (7) ivi.

Ed è sempre essa, al grand'assedio della vita dell'amante, che si adira di tanto amore,

Come colei che se 'l pone in disnore (1).

Perchè a Madonna par tanto disonorevole l'affetto di Cino? L'innamorato, giunto a tale ormai che per lui è indifferente la morte e la vita, ci afferma che *di ciò causa non è se non ria sorte* (2). Ed era vero, e vedremo ciò che per lui costituiva la fortuna avversa.

Ahi doloroso! solo le lagrime per lui! Pur morrebbe prima di obliare colei che si sforza d'esser sempre altera e disdegnosa (3), ed ogni suo pensiero è di pianto perchè la mente gli mostra il voler fiero dell'amata. (4)

Da questa donna crudele, da questa fiera selvaggia, priva d'ogni pietà, dalla quale ei sa di non poter trarre che guai, (5) meglio sarebbe allontanarsi. Ma il folle amore lo riconduce sempre là dov'è la sua condanna:

. . . là dov'io son morto e son deriso
La gran vaghezza pur mi riconduce.

Hanno un bel tenzonargli nel capo la ragione e la virtù per rinsavirlo: egli è schiavo *della bella luce, degli occhi traditor* di lei che gabba l'affanno suo:

. . . da ragione e da virtù diviso
Seguo solo il desio, come mio duce.

* * *

Pur egli partiva, astretto forse dagli studi che lo chiamavano in Bologna. Infatti un dolore temperato echeggia in alcune rime, le quali ci dimostrano come Cino abbandonasse la natale Pistoia e l'amata; e non son quelle dell'esilio, che rivelano una ben più cupa e nera disperazione. Esse ci ritraggono il poeta lon-

(1) *Cino, Son.* Ahimè! ch'io veggio, ch'una donna viene.
(2) *Cino, Sestina*: Mille volte richiamo il dì mercede.
(3) *Cino, Son.*: Voi che per nuova vista di fierezza.
(4) *Cino, Son.*: Lo fin piacer di quello adorno viso.
(5) *Cino, Son.*: Il zaffir, che del vostro viso raggia.

tano, sotto il potente fascino degli occhi della bella pistoiese, e spirano un cocente rammarico di aver potuto pensare a lasciar *quella gioia che più lo diletta che nulla creatura*:

> Partirsi da così bello splendore!
> Dov'io tanto fallai,
> Che non è colpa da passar per guai.

Dovea prima uccidere se stesso, come fece Didone quando Enea *le lasciò tanto amore* [1]). E' un dolore che lo oppprime *sol per la cagion della sua dipartita*, e non lo preoccupa nessun'altra sventura: egli langue per il desiderio di ritornare, e versa in continuo pianto, sicchè ognuno che lo mira s'accorge del miserando stato, simile a Morte, ch'egli prova, *lunge da Madonna stando* [2]).

Infelice e lontano, riceveva la notizia del lutto dell'amata e, condividendo il dolore di lei che non gli era mai stata pietosa, trasfondeva i suoi sentimenti in sonetti pietosissimi e pieni di caldo affetto. [3])

Fra quella gente straniera, tutto gli arreca duolo mortale, onde egli fugge, per *non esser udito da cuor villano*, e sta celatamente, assorto in pensieri d'amore:

> Ch'allor passo li monti, e ratto volo
> Al loco ove ritrova il cor la mente.

Imaginando intelligibilmente lo conforta un pensiero che *tesse un volo*, il pensiero di rivedere la bella gioia da cui è lontano. [4]) Giorni di conforto quelli in cui Madonna recasi a soggiornare là dove trovasi il Pistoiese; e lo scoramento si fa maggiore quando essa riparte per Pistoia,

---

1) *Cino, Ballata:* I più begli occhi che lucesser mai.
2) *Cino. Son.* Il dolor grande che mi corre sovra.
3) Ad essi già ho accennato in questo lavoro, a pag. 61 e segg.
4) *Cino. Son.* Ciò ch'io veggo di qua m'è mortal duolo.

Lo dì che di Bologna si partio
E gio a far sì lunga dimoranza
In loco che m'ha fatto spesso noia.

Ma passarono i giorni della lontananza impostagli dagli studi, alleviata da passeggieri amori (1) e abbellita dall'amicizia, e il Pistoiese si recava in patria, fisso, mente e cuore, nella donna altera.

* * *

Il più disperato degli amanti non avvi che non scambi, nei momenti di conforto, il proprio desiderio colla possibilità degli eventi, e che non imagini la donna amata quale nella sua mente la vagheggia. Anche nell'empito del dolore è dolce careggiare *gentile, accorta* e *saggia, et adorna di ciò che donna onora*, colei che per l'innamorato è solo spietata, *donna crudele, fera selvaggia.* (2)

Il concetto è antitetico, e ci ricorda quel di comune che è in alcuni poeti del dolce stil nuovo, a cui Cino apparteneva indubbiamente per età e pel carattere della sua lirica. Invero Lapo, Cino e Guido raffiguravano la donna crudele e selvaggia verso il sospiroso poeta, ma pur dolce, adorna di ogni virtù, santa. (3)

---

(1) Vedi il capitolo secondo di queste note.

(2) *Cino, Son.* Il zaffir, che del vostro viso raggia.

(3) Cfr. *Lapo Gianni, Ballata*: Amore, i' prego la tua nobiltade — ch'entri nel cor d'esta donna *spietosa. Ivi*: Con sì fieri sembianti mi disdegna. *Lapo, Ballata: Angioletta in sembianza:* « Non può vincere Amore — di pinger nella mente gentilia — d'esta novella cosa — *chè selvaggia a tutt'ore — la trova con sì nova leggiadria* — contro di lui sdegnosa ecc. »

Però è qui il caso di notare che il Cavalcanti (Canzone, Donna mi prega, V-4) ci insegna che « non già selvagge le bieltà son dardo — chè tal volere per temer è sperto ». Dunque il *dardo d'amore* non può esser dato da beltà selvagge, perchè anzi l'amore si manifesta (*è sperto*) *per temer*, per l'umiltà, per *mercede*. Così *conseguе merto spirito ch'è punto*: E' il Dantesco « Amor che a nullo amato amar perdona ». Vedi a questo proposito: *Giulio Salvadori*, « La Poesia Giovanile di G. Cavalcanti ecc. »

Ma ciò vale a negare la verità dell'amore, affogantesi nel convenzionalismo? Parmi che il poeta adoperi, a esprimere i suoi sentimenti, i mezzi poetici che la moda del tempo suggeriva, e d'altronde é pur vero, ora come nel trecento, che l'amante nulla di più soave e di più alto possa concepire che la donna adorata, per quanto sdegnosa.

Ed appunto in quanto essa è, o è fatta, nell'ebbrezza della mente, leggiadra alta e vezzosa, (1) che l'amante non osa riguardare quegli occhi che pur l'imparadisano; é appunto perché essa é la Donna eletta, dea d'ogni gran beltà, ch'egli ne è indegno: ecco perché « innanti a lei pietà non farà motto ». È questo un altro concetto che ricorre spesso tra i poeti che rappresentano il *dolce stil nuovo*, ed è ritratto in questi versi:

> Ella è tanto leggiadra, alta e vezzosa
> Ch' innanti a lei pietà non farà motto. (2)

Ora il convenzionalismo starebbe in ciò: la donna amata, la donna di grazie e di virtù, deve essere *necessariamente* sdegnosa. (3)

---

(1) *Cino*, *Son.* Saper vorrei s'Amor, che venne acceso, *e Son.*: Questa donna che andar mi fa pensoso.

(2) Cfr *G. Cavalcanti*: *Canz.* Io non pensava che lo cor giammai « .. tu non camperai — che troppo è il valor di costei forte »; e *Canz.* Gli occhi di quella gentil forosetta, « ... ella si vede — tanto gentile, che non può immaginare — Ch'uom d'esto mondo l'ardisca ammirare... — ed i', s'i' la guardassi, ne morria »; e *Son.* Li miei foll'occhi che prima guardaro: « fatto se' di tal serventé — che mai non dèi sperare altro che morte ».

Cfr. *Lapo Gianni*, *Canz.* Donna, se 'l prego che la mente mia:

> Donna, quando sarà per me sereno
> ched e' v'incresca delle mie gravezze?
> Non credo mai fin che vostre bellezze
> soverchieranno l'altre di beltate.

(3) *Bartoli*, *St. della Lett. It.*, IV, pag. 112: « L'idealità mistica dell'amore cantata dal poeta *doveva* rimanere inaccessibile ad ogni preghiera mortale .. » ecc. Beninteso per noi non si tratta di idealità mistica, come ci par di dimostrare.

Necessariamente! No, io penso, ma sdegnosa in quanto il poeta si crede indegno, e tale da meritare sdegno pel suo ardimento (1). E invero, come lo *sdegno necessario* potrebbe conciliarsi colla speranza che Amore possa fare *una selvaggia fiera esser pietosa?* (2)

Il poeta va presso alla donna sua e non osa riguardarla, e se gli accade di mirare que' begli occhi, quei celesti e santi rai, egli vede in quella parte la *salute* a cui il suo intelletto non può arrivare. (3) Cos'è questa salute ove l'intelletto non può gire, se non una concezione della mente del poeta che vede in quegli occhi una grazia di lume divino, per dirla col Foscolo (4), un miraggio che lo abbaglia, che trascende l'intelletto suo? se non un prodotto della mente dell'innamorato che potè concepire come non troverebbe pietà, perchè indegno di tanta leggiadria, e che in questo pensiero si strugge? (5)

Il convenzionalismo che si riduce all'empito umile del primo amore!

* * *

La storia dell'amore di Cino è ancor la storia di uno sventuratissimo amante. Il ritorno non gli allevia le angosce; egli rivede la donna sua *dolente, sotto un vel tinto di pianto;* e rimembrando il dolore dell'amata, gli si serra il cuore, e non può parlare nè piangere. Quanto più grandi sono i suoi tormenti, e tanto gli son più graditi nel *presente stato*, se essi faranno finalmente la morte vittoriosa de' suoi spiriti vitali, se « morte spezzi ciò che la coverchia »:

e non so come 'l cor tanto è durato,
poi sì gran pena lo distringe e cerchia,
che non rispira in vita d'alcun lato.

(1) Vedi *Cino, Canz.* Degno son io ch'i' mora, *strofa 1.*

(2) Vedi *Cino, Son. sopracitato:* Saper vorrei s'Amor che venne acceso.

(3) *Cino, Son.* Questa donna che andar mi fa pensoso. — In 14 mss.; in 10 con attribuzione a Cino, in 4 a Dante.

(4) Commento al sonetto del Cavalcanti « Ch'è questa che vien, che ogni uom la mira » (5) « Allor si strugge si la mia virtute » ecc.

Ma essa non depone lo sdegno e non sofferisce di vederlo. (1) L'impossibilità di vedere la donna de' suoi martiri, gli acuisce l'intenso desiderio di mirarla; è un tormento quell'istante in cui non può affisarsi estatico negli « occhi rilucenti e belli » della sdegnosa:

S'un punto sto ch'io non li miri
Lagriman gli occhi, e 'l cor tragge sospiri.
. . . . . .
Or se pietà si serra
Nel vostro cor, fate ch'ognor contempre
Il bel guardo che 'n ciel mi terrà sempre.

Ed eccolo, nella notte angosciosa, indarno soffocare i palpiti del cuore, e stemprarsi in lungo pianto e invano frenare il duolo *fin qui tenuto ascoso.* (2) Quando declinano gli ultimi raggi del sole — e par che il sole voli — e la notte stende le sue ombre che gli tolgono la speranza di veder l'amata,

Nè ricevuto ha l'alma, come suole,
Quel raggio che la sgombra
D'ogni martirio, che lontano acquista,
Tanto forte s'attrista e si travaglia
La mente, ove si chiude il bel desio,
Che 'l dolente cor mio
Piangendo ha di sospiri uua battaglia
Che comincia la sera
E dura insino alla seconda spera.

Mirabili versi, in cui non si saprebbe se maggiore l'impeto del dolore o la finezza psicologica. Dove è qui, or via, l'arida dottrina della sede d'Amore? (3) Un mo-

(1) *Cino, Son.* Serrato è lo mio cor di dolor tanto. — Questo bello e forte sonetto di cui il Trucchi (Poesie inedite di dugento autori, I, p., 285) aveva pubblicato solo la prima quartina, fu pubblicato per intero dal Nottola, da due codici: *Chigiano* V VIII, 305; e Mgliab. VII, 1060.

(2) *Cino, Canz.* Quando Amor gli occhi rilucenti e belli.

(3) Il Guinizelli, seguendo la tradizione, l'aveva fatto *posare* nel cuore; il Cavalcanti lo collocò nella mente: « in quella parte dove sta memora — prende suo stato ».

derno poeta psicologo, che scruti il dolore umano, non potrebbe meglio significarci come è la mente, in cui si chiude il bel desio, che si attrista e si travaglia, e come, di conseguenza, il cuore palpita in forse e desta nell'anelante una battaglia di sospiri.

Or, se prendete a noia
Lo mio Amore, occhi d'Amor rubegli
Foste per comun ben stati men begli.
. . . . . .
Poi che veder voi stessi non possete,
Vedete in altri almen quel che voi sete. (1)

È ancora il mite sdegno di un innamorato; nella ribellione senti l'affetto e l'ammirazione per lei che è già chiamata « la forte sua nemica ». Ma Amore che abbella quegli occhi gentili e quel viso, non tocca il cuore di Madonna; nè fior di pietà la rende mite; ma i tormenti del dolente le sembrano sollazzo e giuoco.

. . Io son di morte visibil figura,
Sí ch'ad ogni uom paura
Dovria far l'ombra mia,
Ché ben farla chi m'uccidesse.

Oh! non foss'egli nato mai. (2) Rovina ogni virtù, la mente arde, l'anima è smarrita, il suo viso s'inchina alla terra (3), quella beltà pellegrina gli desta terrore. (4) E si pietoso è il suo stato, che qualunque più allegro uomo piangerebbe udendo i suoi sospiri. (5)

Essa

. . . si volge di fiero talento
Fortemente sdegnosa et adirata

(1) *Cf. Petrarca, Canz.* Perchè la vita è breve. « Se non che 'l veder voi stessi v'è tolto, — Ma quante volte a me vi rivolgete — Conoscete in altrui quel che voi siete ».

(2) *Cino, Canz.* Come 'n quegl' occhi gentili e 'n quel viso. (3) *Cino, Son.* Se 'l mio viso alla terra s'inchina.

(4) *Cino, Ballata:* Angel di Dio simiglia in ciascun atto.

(5) *Cino, Son.* L'anima mia vilmente è sbigottita.

E con questi sembianti è sì cambiata
Ch'io me ne parto, di morir contento, (1)

e fa sollazzo del martirio dell' innamorato « vedendo uscir le lagrime dal cuore ». (2)

Il terrore dell' amata s' accresce; ei teme tanto il *disdegno* della donna che, pur struggendosi in mortale desio, si rassegna a non più vederla (3), per non recarle la noia della sua vista.

Eppure — e ciò ricorda il leopardiano Consalvo — vorrebbe morire *cento volte tanto*, sfiderebbe le raffinatezze del dolore, per libare solo un momento la gioia d' amore:

Uom che non vide mai ben nè sentìo
Crede che 'l mal sia cosa naturale,
Però gli è più leggier . . .

Ma se potesse attingere solo una stilla di felicità, ben poi apprezzerebbe quanto il male é rio, condannato a *pianger pene e gioire* nell' abisso del dolore. (4)

Invano: essa che a tutto il mondo è santa e buona (5), adorata e venerata da lui, più che Dio, non degna. (6)

Scoppiare e struggersi in pianto, se alcun lo mira con pietà, e pel duolo *stridor* l' anima sospirosa, e ad alta voce chiamar la donna, sicchè, se non fuggisse, *altri direbbe:* or sappiam chi l' uccide, (7) son atti che danno la misura dell'amor suo senza speranza: l' uomo ha perduto tutta la calma dello spirito; uno sguardo pietoso, rappresentandogli colla pietà i suoi tormenti che l' hanno destata, lo fa stemprare in pianto; allor

---

1) *Cino, Son.* Questa leggiadra donna ched io sento.

2) *Cino, Son.* Senza tormento di sospir non vissi.

3) *Cino, Ballata.* Madonna, la pietate — *V. anche Cino, Son.* Io priego, Donna mia. *È. la ballata VIII dell'ed. Fanfani.*

4) *Cino, Son.* O tu, Amor, che m' hai fatto martire.

5) *Cino, Canz.* Si mi distringe Amore.

6) *Cino, Son.* Amor, la dolce vista di pietate.

7) *Cino, Son.* Non v' accorgete voi d' un che si muore.

fugge gli uomini, e vorrebbe fuggire il ricordo della sventura. L'infelice vittima d'Amore chiede pietà, e lo spirito morente raccomanda alla Donna sua. E un primo, umile e mesto rimprovero gli esce dal petto, benchè sappia che alla bella spiace ogni torto: sarai, gentil Madonna, cagione di una morte tanto più amara, perchè non meritata:

Io so che a voi ogni torto dispiace,
Però la morte che non ho servita
Molto più m'entra nello core amara (1).

Nessuna pietà: Madonna l'odia e vuole il suo male:

Madonna, che 'lmio mal desia,
Veggendomi languire a tutte l'ore
Lieta è del male, e del mio ben s'adira.

In tant'angoscia ei si sarebbe già ucciso, se non l'incatenasse alla vita la voluttà amara che prova nell'affisarsi negli occhi della crudele (2).

E rimpolpa la piaga del suo cuore ulcerato dal *duro cor d'ogni mercè avaro*, da quella crudele *d'amor selvaggia* e di pietà nemica, e pur bella e dal poeta amata più che non ami se stesso (3).

Il dolore lo consuma:

Sì m'hai di forza e di valor distrutto,
Che più non tardo, Amor, ecco ch'io muoio (4).

Pianto eterno: se gli occhi suoi non cadesser stanchi, *mai non avrebber di lagrimar riposo;* il suo giusto dolore l'invita alla morte e pargli che ogn'uomo sia giulivo a suo dispetto. Gli mandasse Dio il punto di

1) *Cino, Son.* Nelle man vostre, dolce Donna mia. — Di dubbia autenticità. Il Fraticelli lo stampa tra le Rime apocrife di Dante; ma dice che appare essere del Pistoiese, esaminandone la maniera e lo stile. Il Bartoli non lo discute neppure: lo pubblica per intero a pag. 109 della *St. lett., vol. IV*, come di Cino. Però in molti codici è attribuito a Dante.

2) *Cino, Son.* Tant'è l'angoscia ch'aggio dentro al core.

3) *Cino, Son.* Ben dico certo che non è riparo.

4) *Cino. Son.* che comincia così.

finir *pur ratto* (1), poichè egli non potrà trovar posa che nella morte, dacchè l'amata tant'odio cova in cuore per lui. Foss'egli morto quando la mirò la prima volta, poichè d'allora non ebbe che doglia e pianto, e altro non avrà mai!

E' vano lo star guernito d'umiltà contro il grande orgoglio che l'assalisce *con spietanza e con tempesta;* è vano quell'avvilimento contro le offese della crudele: però la disperazione lo prende:

> Oh! lasso a che rimedio più m'appiglio?
> Ch'io son come la nave, ch'è in perigliо
> A cui da tutte parti nuoce il vento. (2)

Esperimenta la gamma di tutti i dolori:

> Sì doloroso non potria dir quanto,
> Ho pena e schianto, e angoscia e tormento,

ed è sì grande il suo martirio, che ogni gioia gli è preclusa. (3)

Chi lasciandosi allettare da falsi sembianti, s'innamora, sente in quel momento diletto minore del penoso languore che prova più tardi:

> Onde non chiamo già Donna, ma Morte
> Quella che altrui per servitore accoglie,
> E poi gabbando e sdegnando l'uccide.
> A poco a poco la vita gli toglie
> E quanto più tormenta, più ne ride.

Così dev'egli pensare della donna sua. (4)
Pargli di diventar folle:

> . . . . l'intelletto par da me fuggito,
> Perchè i' mi veggio a tal mostrare a dito
> Che, se savesse ben che cosa è Amore,
> Convertirebbe il suo riso in sospiri.

---

1) *Cino, Ballata,* Angel di Dio simiglia.
2) *Cino, Canz.* Cori gentili.
3) *Cino, Son.* Sì doloroso, non potria dir quanto.
4) *Cino, Son.* Chi a' falsi sembianti il core arrisca.

Quando passa vicino a lei, cui teme più che qualunque cosa vivente, smarrisce e trema: e *morto il dì diventa molte fiate.*

E lo riprende l'idea della pazzia: se continua così il mio tormento, e morte non pon fine a' miei mali,

> . . . . prenderà novella
> Non già buona nè bella
> Tutto lo mondo, de la vita mia:
> Che della mente per maninconia
> Uscirò; tanto che picciolo e grande
> Malediranno Amore, e sua natura. (1)

La sua ventura l'avesse ucciso, quando s'innamorò!

> S'ella m'avesse, quando dico, ucciso,
> Non era il mio morire
> Grave più che si porti il corso umano;
> Ma or, s'io moro, perderò 'l bel viso. (2)

Questo concetto si ripete più cupamente nella canzone « Perchè nel tempo rio ». Foss'egli morto coi primi palpiti: Amore e la Ventura sono una sola cosa, e la natura è da essi soverchiata. Che vale resistere a un affetto cui il caso volle sventurato? Il desiderio della morte, che è *contro la voglia naturale*, e a cui prima non era mai giunto, gli pervade l'anima, e non si uccide sol per non dannare agli eterni tormenti l'anima sua:

> Questa mia voglia fiera
> È tante forte, che spesse fiate
> Daria al mio cor la morte più leggiera;
> Ma lasso! per pietate
> Dell'anima mia trista che non pera,
> E torni a Dio qual era,
> Ella non muor, ma viene in gravitate.

(1) *Cino, Canz.* Tanta paura m' è giunta d'Amore.

(2) Cino, *Ballata:* Amor, la doglia mia non ha conforto. — Questa ballata, oltre che nei cinque mss. citati dal Nottola, ho trovato nel codice *Estense* 427 (VIII, E) membranaceo, in fol., del XV sec., coi due primi versi della ballata « Madonna, la pietate ». Sta dopo le Rime del Petrarca.

Che se *misericordia nova*, per soverchianza di dolore, lo spingerà a uccidersi, avrà pietà di lui il Signore che vede il suo stato miserando.

Il terrore di perder l'anima si ripercuote anche altrove. (1)

Egli invoca alcune gentili donne, affinchè preghino l'adorata crudele, per Dio, che sia umile verso di lui:

> Gentili donne valenti, or m'aitate
> Ch'io non perda così l'anima mia,
> E non guardate qual io mi sia,
> Guardate, Donne, alla vostra pietate.

Pietà e mercè mi raccomandi a voi (2), e vi richiami alla mente le mie pene

> Quand'è con voi quella ch'orgoglio mena,
> Ferezza e crudeltà verso colui,
> Che ha smarriti gli spiriti sui
> Per la tempesta d'amor che no allena.

Ve ne rimeriti la Madre di Dio, Maria di grazie e di virtù piena.

La donna sua offende tutte l'altre donne, ponendo in disperazione chi l'adora, offende Dio, mostrando un orgoglio sì crudele e smisurato e

> . . . stando pur selvaggia contro Amore
> ed orgogliosa tanto fieramente,
> che non soffrisca di vederlo avanti. (3)

E la preghiera, plorante pace, sale a Dio grave, cupa:

> Dio, po' m'hai degnato
> Di vil terra formare,

---

(1) *Cino, Son:* Gentili donne valenti, or m'aitate.

(2) È questo un vocativo non alla *pietà* e *mercè*, come vorrebbe erratamente il Fanfani, ma alle *gentili donne valenti* del sonetto sopra citato.

(3) *Cino, Son.* Donne mie gentili, al parer mio. — Fu pubblicato dal Nottola (op. cit. pag. 62), togliendolo dal codice Marciano IX, 191. Anche a me pare autentico: si riannoda evidentemente al gruppo di sonetti diretto alle *donne gentili.*

Simil a tua figura,
Lo mio gravoso stato
Piacciat' ora alleggiare
Ed ammortar mia arsura.

E la prece al Dio che vestì carne umana e *la morte degnò per salvar nui*, (1) sale disperata da chi aveva potuto dimenticarlo per una crudele, ed è l'ultimo appello di lui che affoga nella tempesta dell'odio di una donna; ma lo strozza un grido di maledizione che gorgoglia dall'anima straziata:

Dio, aita: fu uom mai si conquiso
O sarà, com'io sono?
. . . . . .
Fui io nato per esser sì distretto?
Ora sia maledetto
Lo giorno, l'anno e il tempo ch'io nascei.
Ah! disdegnosa morte,
Perchè non me ne porte,
Da che portar finalmente men dei.
. . . . . .
Che pèra è ben mio cor fatto sì folle.

Maledizione e preghiera!

De l'oscuro profondo
D'este mie pene chiamo
Misericordia, Sire.

Maledetto una e due volte il giorno di tristezza e l'ora e il punto reo in cui venne al mondo

. . . sol per dare altrui
D'amore esempio, di pene e d'affanno.

Se tutte le pene che la vendetta di Dio *croscia* sui dannati, fossero in un corpo che venisse ancor nel mondo, cotante pene non si vedrebbero in quello, quanto straziano lo sventuratissimo amante:

(1) Cfr. *Guitton d'Arezzo*. « . . . buon Gesù, la cui sagrata morte, — Per liberarci dalle infernal porte, — Tolse l'error del nostro primo padre ».

Se tutte le pene che l'alme in inferno hanno
Fusser 'n un corpo, il qual venisse più
Nel mondo, già non si vedrieno in lui
Cotante pene quante in me si stanno.

Or s'egli è ridotto a tale da esser fatto un *fonte* di martiri e il *loco* di tristizia, se dimora in ghiaccio e in fuoco di pianto, e se pasce il cor dolente e disperato d'angoscia e di sospiri, ciò si deve alla crudele ne' cui occhi siede amore.

E la maledizione trabocca dal profondo dell'anima, orrenda, fatale; il poeta impreca al dì in cui vide i celesti e santi rai che gli diedero la voluttà dell'amore e del dolore, impreca al suo canto, strumento e testimone della sua gloria, alla sua dura mente oppressa da un non crollabile amore a una bella e rea donna, *per cui Amor sovente si spergiura:*

Io maledico il dì ch'io vidi prima
La luce de' vostri occhi traditori,
E 'l punto che veniste 'n su la cima
Del core, a trarre l'anima di fuori;
E maledico l'amorosa lima,
Ch' à pulito i miei detti, e' bei colori
Ch'i' ho per voi trovati e messi in rima
Per far che 'l mondo mai sempre v'onori;
E maledico la mia mente dura,
Che ferma è di tener quel che m' uccide,
Cioè la bella e rea vostra figura,
Per cui Amor sovente si spergiura. (1)

(1) *Cino, Son.* Io maledico il dì. - Dell'autenticità di questo sonetto alcun dubita. Esso si trova in sei codici, in due con attribuzione a Cino, in quattro con attribuzione a Dante. Il Fraticelli, con i suoi soliti argomenti peregrini, dice il Bartoli, lo dà a Dante; il Witte dubita che a Dante si possa dare; il Bartoli crede che non ci sia ragione per dubitare che appartenga a Cino; il Lamma tentenna; il Nottola sospende ogni giudizio sino alla edizione critica del Canzoniere Dantesco. I codici che lo attribuiscono a Cino sono il Riccardiano 1103 e il Vaticano 4823. Il primo, scritto d'una medesima mano dal principio del secolo XV, riporta il sonetto di Cino al numero 178, prima

In Pistoia, degna tana di Vanni Fucci, *bestia*, ciascun ride di tanta costanza nell'amore e dell'innamorato « che crede tor la ruota alla ventura ».

Col riso e collo scherno, coll'odio di Selvaggia che « lieta è del male e del *suo* ben s'adira », lo colpisce la perfidia dei concittadini, forse dei compagni di parte, fatti *ver lui si giudei*, da non credere al suo dir senza prova, che lo accusavano di sacrificare, sull'ara d'amore, gl'interessi del suo partito:

> O voi che siete ver me sì giudei
> Che non credete il mio dir senza prova
> Guardate, se press'a costei mi trova
> Quello gentile Amor, che va con lei.

Rinuncia a veder l'amata, eppur sente che si *rinfresca* e si *rinnuova* in lui, suo malgrado, quell'amor *possente* e *pien d'ardore* che lo aveva colpito il dì che la vide la prima volta

Ma l'antica fede è scossa; coll'inno d'amore sale alle labbra la bestemmia, e il miraggio di felicità di chi si bea in un perenne sospirato spasimo, tra le ripulse e le sventure, è squarciato; l'aureola di purissima gloria onde il poeta aveva circonfuso la leggiadra creatura, è svanita, e l'eletta tra gli angeli è fatta donna, e sarebbe maledetta per sempre, se col pugno crudele non stringesse il cuore del poeta che si scrolla nel non soddisfatto affetto.

---

di quello del Petrarca « Benedetto sia il giorno e 'l mese e l'anno »; il secondo è del secolo XVI, e, dice Nicola Arnone, è uno dei rappresentanti più antichi di quel manoscritto o di quei manoscritti di cui si servirono i Giunti per la stampa del 1527 (*Nicola Arnone: Le rime di Guido Cavalcanti*, pagina CI). Infatti nell'edizione degli eredi di Filippo Giunta del 1527, si trova il sonetto in questione.

Gli argomenti con cui il F. assegna a Dante il sonetto in questione sono ch'egli è degno del cantore di Beatrice, e il raffronto con altri passi di Rime dantesche. Ma degnissimo è anche di Cinò e i raffronti si possono fare in copia.

Ed ecco il parto dell'odio, delle passioni cozzanti, il grido di suprema ribellione:

Tutto ch'altrui aggrada a me disgrada,
Et èmmi a noia e 'n dispiacere il mondo.
— Or dunque che ti piace? — I' ti rispondo:
Quando l'un l'altro ispessamente agghiada:
E piacemi veder colpo di spada
Altrui nel viso, e nave andare a fondo;
E piacerebbemi un Neron secondo,
E ch'ogni bella donna fosse lada.
Molto mi spiace allegrezza e sollazzo,
E sol malinconia m'aggrada forte,
E tutto dì vorrei seguire un pazzo;
E far mi piaceria di pianto corte,
E tutti quelli ammazzar ch'io ammazzo
Nel fier pensier, là dov'io trovo morte.

È questo il prodotto delle sventure amorose e delle patrie calamità; il poeta d'amore si sente un dì uomo di parte e poeta dell'odio. Ma nella forte malinconia e nella bestemmia e nel forsennato infuriar, per cui *tutto dì vorrebbe seguir un pazzo,* e nella truce ridda di sangue della mente, senti ancora che forte, disperata, una passione gli lacera l'anima.

Chiuso nel *fier pensier* che non d'altro ragionavagli che di morte, amante vinto e vinto citiadino, esulava.

* * *

Poche parole al superstite affetto che ancora accende il petto dell'esule: poichè il dolore umano non potrebbe trovar note più disperate di quelle descritte. — Non sì tosto l'amante sventurato, il ribelle di Pistoia è partito, il pensiero dominante lo riafferra più fisso e più straziante; ei *porta desii nel cuore — che nati son di morte — per la partita che gli duol sì forte.*

Ohimè, deh perchè, Amor, al primo passo
Non mi feristi sì, ch'io fossi morto?
Perchè non dipartisti da me lasso
Lo spirito angoscioso ched io porto?

Si disvia ogni sua virtù, quando alza gli occhi ver bella donna, e non puó trattenere il pianto, rimembrando lei lontana, perduta.

Morire! sicchè almeno lo spirito torni a Pistoia (1), per quanto invisa alla crudele sarà anche la sua memoria.

Tu sai (Amore) dove de' gire
Lo spirito mio da poi,
E sai quanta pietà sarà di noi.

Invano aveva creduto spento l' amore; e l' esilio, a cui la fazione a lui avversa lo condannava, non segnava il fine dell'infelice affetto, cui i giorni tristi della lontananza ridestavano più veemente, non rischiarato da raggio di speranza.

Da bella Donna, più ch' io non diviso,
Son io partito innamorato tanto,
Quanto conviene a lei,
E porto pinto nella mente il viso
Onde procede il doloroso pianto,
Che fanno gli occhi miei.

L'anima dell'innamorato ha *preso qualità* della bella persona dell' amata, e gli vien un desiderio di vederla che lo sprona ad amarla ancora. (2)

Ogni atto, ogni parola della bella crudele gli torna alla mente, e il ricordo è un martirio lungo:

E 'l lagrimar che mi distrugge
Quando mia vista bella donna mira
Divienmi assai più pregno,
E non saprei i' dir qual i' divegno;
Ch'io mi ricordo allor, quand'io vedia
Talor la Donna mia;
E la figura sua ch' io porto dentro
Surge sì forte, ch' io divengo morto.

(1) *Cino, Canz.* La dolce vista e 'l bel guardo soave.
(2) Che la mia voglia sprona — *Pur* ad amarla, e più non m'abbandona.

Dispera di mai più vederla prima di morire (1); e a questo pensiero esalerebbe l'anima:

Più meco l'anima dimorar non vuole,
Se la speranza del tornar mi faile. (2)

E lo spirito ricorre sempre dov'essa è:

E questo è quel ch'accende più 'l desio,
Che m' uccidrà tardando il reddir mio.

Muore colui il cui solo nome movea a sdegno Madonna!

Suprema gioia per lui s'essa dovesse girar pietosasamente gli occhi in cui posa Amore, sopra il suo martirio; come sempre aveva sospirato, la chiamerebbe pietosa, invece di Selvaggia, dacchè alla *pietà* più che all'*amore* egli aspira. E la prega che deponga quello sdegno che nacque il dì che cominciò ad apparir in lui come ferisca lo splendor raggiante da' suoi occhi:

E non vi sia in disgrato,
Se da me parte, chiamando Selvaggia
L'anima mia, ch'a voi servente viene;
Voi siete 'l suo desio e lo suo bene (3).

All'amoroso lamento nell'esilio va riferita una canzone al *Signor possente* che *l'alto ciel distringe*, ad Amore, affinchè gli sia dato di riposare dopo tanto affanno, e liberarsi d'ogni martirio, mirando quella ch'è dea d'ogni gran beltà:

Increscati di me, Signor possente
Che l'alto ciel distringi,
Della battaglia de' sospir ch'io porto,
Increscati della guerra della mente,
Muoviti, omai, Signor, cui sempre adoro,
Signor cui tanto chiamo,

(1) *Cino, Cans.* La bella stella che 'l tempo misura.
(2) *Cino, Son.* Lasso, pensando alla distrutta valle.
(3) *Cino, Cans.* Lo gran disio.

Signor mio solo, a cui mi raccomando,
Deh moviti a pietà, vedi ch'io moro:
Vedi per te quant'amo,
Vedi per te quante lagrime spando. (1)

A tanta angoscia che farebbe *tremar il core* a ciascuno, si commove il Dio d'amore? Il poeta dispera di poter mai vincere il cuore della crudele, per una *sorte ria* che gli è *invidiosa e più crudel che morte.* Pur gli eventi permettevano all'esule, ancor *pien tutto d'amore* e obbliante *ogni altra novitate*, di ritornare:

Vola, Canzon mia, non far soggiorno!
Passa 'l Bisenzio, e l'Agna,
Riposandoti appunto in su la Brana, (2)
Dove Marte di sangue il terren bagna,
E cerca di Selvaggia ogni contorno;
Poi di': Senza magagna
Mio signor farà presto a voi ritorno.

E ritornava a veder la *Donna fera*, dalla quale *contro il suo volere* s'era allontanato, e giunto appena, malediceva il ritorno e l'Amore: (3)

Perché contro di me cotanto strana,
Dolente me tapin! son'io giudio,
Che nulla val per me mercede umana?
In che ventura, e 'n che punto, nacqu' io,
Ch'a tutto 'l mondo sete umile, e piana,
E sol ver me tenete 'l cor sì rio? (4)

E' finito il canto dell'amor puro e ideale; l'affetto è soffocato dalle ripulse e dal crudel disprezzo che Madonna gli lanciava, qual a vil giudeo. Niuna mera-

(1) *Cino, Canz.* Quando potrò io dir, dolce mio Dio.

(2) *La Brana* è un fiumicello che attraversava Pistoia. *Cin della Brana* si chiamava il poeta.

(3) Così non foss'io ritornato mai, — Deh! malann'aggia quella terza Sfera. (Venere)

(4) *Cino, Son.* Con gravosi sospir, traendo guai.

viglia che il poeta ci dimostri aspirazioni meno aeree verso colei che aveva amato di nobile e intellettuale amore. Ci pare che un'amara voluttà spiri nel sonetto « Se conceduto mi fosse da Giove » e che sia quasi la non generosa vendetta con cui il reietto si volge a sfiorare col procace desiderio *la bella donna fredda e dura*, che gli aveva negato persino il sorriso, che non si era commossa al pianto, al *continuo sospiro e alla rancura*, e alla misera *oscura* vita del poeta.

No, neppur un Dio non avrebbe potuto dargli una figura che bastasse a piegare alle sue voglie la sdegnosa, voglie espresse in un sonetto sensuale e men castigato che non sembri intendere il Fanfani nelle sue note:

Ma se potessi far come quel Dio,
Sta donna muterei in bella faggia
E mi farei un' ellera d' intorno;
Et un, ch' io taccio, per simil desio,
Muterei in uccello, che ogni giorno
Canterebbe su l' ellera Selvaggia.

Inutile desiderio e inane vendetta!

E se fosse autentico il sonetto « Già trapassato oggi è l' undecim' anno », avremmo il trionfo per la ostentata fine di un amore del quale s'era tant'anni nutrito.

Certo il sonetto ritrae con evidenza l'affetto angosciato di Cino, che prima *visse in speme* e poi ne portò *premio d' angoscia e di perpetuo affanno*. È la ribellione a tanti dolori non alleviati da fior di pietà! Notevole l'espressione la *mia nemica* della prima terzina, che anche altrove si trova; e non mi persuaderebbe, a credere apocrifo il sonetto, la riflessione del Fanfani, che quivi Cino « troppo sgarbatamente inveisce contro la donna sua », se questi versi non spirassero un'aura di scorrevole facilità, aliena dall'aspra forza di Cino, e se il primo verso non coincidesse nell' espressione — strana coincidenza — con quelli del Petrarca: « Or volge, Signor mio, l' *undecim' anno* — Ch' i' fui sog-

getto al dispietato giogo » (1) Strana coincidenza, dico, che tutt'e due, Cino e il Petrarca, vogliano ribellarsi al *feroce campo* d'Amore, e al *dispietato giogo*, proprio dopo undici anni di inalterata fede!

* * *

Morte gentil doveva render mite l'anima esacerbata del cantore di Selvaggia: e dinanzi alla tomba dell'amata non restò che il mestissima ricordo delle pene patite e desiderate.

Per *mutar di ventura*, la donna sua, condotta fra aspri monti, ivi moriva.

In Pistoia il poeta riceve la notizia che la donna sua è *gita fuor della terra*, e pargli alfine che Morte debba uccidere la sua grave vita. Unico sollievo agli occhi *di lor luce oscuri*, il mirar spesso gli usci e i muri della casa ove prima egli s'innamorò? (2)

Attonito alla fatale notizia, il poeta dimentica le sdegnose smanie che gli eran ribollite in cuore, per non ricordare che il lungo, beato delirio dell'anima sua innamorata. Ohimè: le treccie bionde, la bella ciera, il dolce lampeggiar di quei celesti occhi, il fresco, adorno e rilucente viso, il dolce riso, i denti bianchi qual neve, le guance vermiglie, il bel contegno, il caro diporto, e l'accorto intelletto e il cor pensato e l'umile, alto disdegno, Morte ha infranto qual vetro assieme alla speranza che lo nutriva!

Ed effonde il suo dolore in un canto che sembra lo scoppio di singulti, dopo la ghiacciata angoscia che aveagli resa muta la mente e il cuore: e il cupo rinnovarsi di quegli *ohimè*, sembra il lungo gemito, singhiozzo e preghiera, d'un fantasma umano, impietrito dal dolore, che offra, sgranando il rosario, la nenia dolente all'anima cara. (3)

(1) *Petrarca. Son.* Padre del ciel, dopo i perduti giorni.
(2) *Cino. Son.* Deh non mi domandar perch' io sospiri.
(3) *Cino. Canz.* Ohimè lasso quelle trecce bionde.

Un pio pellegrinaggio al beato monte dove l'amata fece il passo troppo acerbo di morte, dà all'infelice, che non poteva acquetarsi che nel dolore infinito, l'esca bramata: ivi adorò *baciando il santo sasso,* e cadde su quella pietra, dove l'*Onesta* pose la sua fronte,

Quivi chiamai a questa guisa Amore:
Dolce mio Dio, fa che quinci mi traggia
La morte a sè, che qui giace il mio core:
Ma poi che non m'intese il mio Signore,
Mi dipartii pur chiamando Selvaggia,
L'alpe passai con voce di dolore.

Ben ha detto Adolfo Bartoli; è un dolore che si pasce di sè stesso e diventa vita che si rinnovella nella perpetua agonia: il dolente, poi che ha visto *il vel tinto e 'l drappo scuro,* non trova più bene:

. , . lo cor m'arde in desiosa voglia
Di pur doler, mentre che 'n vita duro.

Solo il fuggitivo Alighieri poteva intendere tanto dolore umano: e a lui è diretto il sonetto: « Dante, io ho preso l'abito di doglia », tracciato, è ben certo, dall'infinita angoscia che spiravagli un *santo sasso.* Nel naufragio di tutte le speranze, unico conforto, l'amico errante, infelicissimo:

Dolente vo' pascendomi sospiri
Quanto più posso inforzando il mio lamento,
Per quella, in cui son morti i miei desiri;
E però, se tu sai nuovo tormento,
Mandalo al desioso di martiri
Che fie albergato di coral talento.

Greve di tante pene quante non provò mai pellegrino sull'Apennino faticoso, non rimangli altra volutà che quella del dolente pensiero: la mente innamorata ricorda il bel sembiante, le trecce bionde, il dolce sguardo, e l'anima si strugge fissandosi nel ricordo di quella eletta.

Gli dà pace un dolce sogno che lo culla in soave

estasi, mostrandogli la donna sua, discesa dalla somma luce, che ha deposto il crudo sdegno: « . . . la faccia bagnata — D'acqua che 'l core agli occhi conduce »:

Apparvemi Amor subitamente (1)
Nel sonno che nutrica mortal vita;
Un'animetta di novo partita
Mostrommi dal suo corpo innocente,
Dicendo: Figliuole, avres i a la mente
Chi è costei che vedi seguita
Da li angeli di ciel in requie infinita,
Ove dimora iddio onmipotente?

Un'animetta testè partita dall'innocente suo corpo, seguita dagli angeli del cielo in requie infinita, là, nel sommo coro! Ecco la trasumanazione di Selvaggia in Paradiso!

Ma Dante, esso pur esule infelice, « quando ad Abraam guardò nel sino — Non riconobbe l'unica Fenice — Che con Sion congiunse l'Apennino ». Perció a dritto si stima che l'anima sua n'abbia loco men bello (2)

(1) Il codice *Vaticano 3214* attribuisce questo sonetto ad *Arriguccio*; ma lo dà a Cino il *Chigiano* L, VIII, 305, e il *mss. Bardera*. Parmi sicuramente di Cino, del quale il sonetto è degno, anche per l'idea che vi si esprime: infatti il cantore di S., come dimostra anche il sonetto « Infra gli altri difetti del libello », careggiò nella sua mente che la *donna fera* fosse assunta in Paradiso.

(2) *Cino. Son.* Infra gli altri difetti. — In verità, il loco men bello è turpissimo. Cino piomba Dante tra gli adulatori, nello sterco, sotto il cappel d'Alessio Interminelli. — Vedi a questo proposito: *Cino, Son.*: Messer Bozzon, il vostro Manuello. Dell'autenticità di questo sonetto non si può dubitare, malgrado quanto ne scrissero il Carducci, il Mazzantini e il Del Balzo. V. le ragioni addotte da *U. Nottola* in *Studi sul Cans.* di Cino, pag. 27.

Del resto le parole citate « . . . a dritto s'estima. — Che n'aggia l'alma sua loco men bello » di un sonetto certo autentico, dimostrano i non pietosi sentimenti di Cino per l'anima di Dante. Il *Manuello* citato da Cino rivolgendosi a Bosone, è Emanuele Ebreo. Nel cod. Triv. 1050 trovasi un sonetto di M. Bosone a Manuel Giudeo, in morte di Dante, per la qual morte « . . . sotto 'l sol mai non fu peggior anno »; e ivi è anche la risposta di Manuel giudeo, il quale pure piange la morte del Ghibellin fuggiasco » « . . . Deo per invidia del ben fece quel danno ». Cino precipita nello sterco degli adulatori anche Emanuele, forse non d'altro reo che di aver lodato Dante. Che il Pistoiese abbia avuto relazione con Emanuele, lo dimostrerebbe, se fosse autentico anche il sonetto « Quando ben penso al picciolino spazio » che a quell'Ebreo è diretto. E forse è errata la didascalia del sonetto: « A Emanuele Ebreo, consolandosi della morte di Selvaggia »; e il sonetto riguarderebbe invece la morte di Dante.

IV.

Tra le fazioni.

IV.

Tra le fazioni.

. . . . . diviso
Mi trovo dal bel viso
E d ogni stato allegro
Pel gran contrario ch'è tra 'l bianco e 'l negro..
Cino da Pistoia.

La tris'e istoria dell'amore di Cino è un nuovo contributo alla sto ia delle fazioni italiane nel Medio Evo: accanto a Buondelmonte Buondelmonti, fedifrago a una Amidei per la figlia di donna Aldruda Donati e *villima ne'la pace postrema* di Fi·enze, accanto agli innamorati di Verona immortalati dal genio di Shakespeare, a Bonifacio de' Geremei che sconta colla vita l'amore di Imelda de' Lambertazzi, a Cecilia Ricco vittima di un Ezzelino e cagione di inauditi furori tra i Romano e i Camposampiero, accanto alla lunga elegia di martiri di una passione che

mena gli spirti nella sua rapina,

ecco la storia di un lagrimevole affetto, tessuto di sospiri e di ineffabili angosce, patetica pagina nei truci odi civili di Pistoia: Cino de' Sinibuldi è, nella sua disperata passione, una vittima delle fazioni dei Bianchi e dei Neri.

Più sventurato del cantore di Beatrice che fu promessa, forse giovanissima, con Simone de' Bardi, per uno di quei matrimoni che si combinavano essendo tuttora fanciulli gli sposi, e a proposito dei quali un antico commentatore di Dante dice delle ragazze che le *martiavan nella culla* [1], più sventurato del cantore

(1) *I Del Lungo: La Donna Fiorentina* ecc. in « La Rassegna Nazionale Anno IX, vol. 35.

di Beatrice, la quale fu pietosa all'innamorato poeta, il povero Cino non conobbe il sorriso di Selvaggia pur dolce con tutti, ma solo sdegno, riso e beffe.

Nascevasi faziosi nel trecento; l'offesa consacravasi coll'offesa, la vendetta colla vendetta, e questa attingeva certezza di conseguimento e alimento di ferocia nell'odio di parte. Ognuno conosce gli scempi di Pistoia, e come a questa città debbasi il sorgere delle parti dei Bianchi e dei Neri, che sacrificarono gl'ingegni più eletti e tra essi Dante e Cino. Le stragi cominciarono in nome de' Cancellieri, ed è noto lo *sdegno e la nimistà* che « nacque tra di loro per la soperchia grassezza, e per suggestione del diavolo. » (1) Molti storici riferiscono quello che essi credono fatto determinante de le discordie e danno, salvo lievi differenze, la medesima versione.

Ma quale è l'anno che dobbiamo assegnare come principio di esse? Qui è ancor poca la luce.

La tradizione ci addita l'anno 1300, ed è fondata sull'asserzione dell'Anonimo pistoiese che tutte le cose raccontate da lui nei capitoli 1 - 10 siano avvenute nel *Mille trecento*. Così legge il codice Magliabechiano XXV. 28, e non *1300* come si stampò sempre dopo la edizione dei *Giunti*. Ma si prese per designazione di un anno speciale ciò che era espressione di un secolo, e l'errore fu possibile per la distruzione dei documenti avvenuta per l'incendio del pubblico Archivio di Pistoia nel 1298. (2) Però già alcuni storici avevano osservato che i nomi di Bianchi e Neri dovettero ricorrere prima del 1300: tra gli altri il Fioravanti (Memorie Storiche della città di Pistoia, pag. 249), il quale scrive: « a me

(1) *G. Villani* VIII, 39.

(2) *M. A. Salvi — Istorie di Pistoia.* Parte II, L. 4. pag. 75: « Essendo gli anziani venuti in rissa tra loro, una parte vedendosi perdente, fuggì nell'Archivio... ma perchè l'altra parte non potè aprire la porta di detto Archivio, ed entrarvi a fare la bramata vendetta, vi attaccò il fuoco onde restaron arsi tutti quelli, che vi eran dentro ed insieme tutti i libri pubblici e memorie » Vr il fatto anche negli altri storici pistoiesi.

non si può torre l'opinione, che prima del narrato taglio della mano (il taglio della mano di Dore, narrato dal l'Anonimo), avessero avuto il *suo (sic)* principio le fazioni dei Bianchi e dei Neri ».

E comprova la sua opinione colle parole delle Istorie pistolesi: « Certi giovani della detta Casa (Cancellieri), li quali tenevano la parte Bianca, e altri giovani della detta Casa, li quali tenevano la parte Nera, essendo a una Cella, ove si vendeva vino, nacque scandolo in tra loro giocando »; osservando che se la rissa nacque tra quei che tenevano parte Bianca o Nera, è forza il dire che queste parti anteriormente ci fossero. D'altronde risultò dal'o Statuto del Comune di Pistoia pubblicato da L. Zdekauer che esso Comune già fin dall'anno 1296 - e forse già prima - aveva comminato gravi pene sino all'amputazione della lingua, a chi osasse pronunciare i nomi di Bianchi o di Neri, « *ita quod in perpetuum Albos vel Nigros nominare non valeat.* » [1] Anche gli Annali di Tolomeo ci danno la data di alcuni fatti narrati nelle Istorie pistolesi sotto l'anno milletrecento, e a questo proposito dice I. Del Lungo [2] che di questi fatti si deve fissare la cronologia appunto sopra i citati annali. Or i dati di Tolomeo non sono contraddetti da alcuni documenti che furono pubblicati dallo Zdekauer. Infatti Tolomeo, dopo aver segnato l'anno 1286 come principio delle discordie dei Cancellieri, ci racconta, all'anno 1289, come « Dominus Albertinus Vergelensis de Pistorio occiditur a parte domini Simonis de Pantano, quae Nigra vocabatur, alia vero Alba .. » E poi aggiunge che, dopo qualche tempo, fu ucciso Messer Detto di parte Nera e poi Messer Bertacca di parte Bianca. Queste date, dicevo, non contraddicono certo a un documento pub-

(1) *L. Zdekauer:* Statutum Potestatis Comunis Pistorii anni 1296: « Quod nullus audeat vel presumat nominare aliquos esse Albos vel Nigros » III, XXIII 112.

(2) *I. Del Lungo: Dino Compagni* 2, I, pag. 117.

blicato dallo Zdekauer da cui appare che l'episodio narrato nel capitolo 6.° delle Storie pistoiesi, l'uccisione [1] di M. Bertino Vergiolesi si deve assegnare a data anteriore all'anno 1293. Il documento riguarda la condanna di Sciatta e Meo figli di M. Rinieri dei Cancellieri Bianchi, come complici di Focaccia, per aver consentito all'assassinio di M. Detto di Sinibaldo dei Cancellieri Neri. La sentenza, già preceduta dalla condanna di Focaccia o Fugacia, come è detto nel documento, è in data dell'ottobre 1293. Nel documento si narra che « Dominus Dettus domini Sinibaldi quondam, mortuus et interfectus fuit contra deum et iusticiam per quosdam malefactores, scilicet Fugaciam et alios consocios suos, *alias condemnatos*..... cum coltellis, spontonibus et aliis malvaxiis armis »

Ora l'assassinio di M. Bertino essendo anteriore a quello di M Detto, può benissimo assegnarsi all'anno 1289.

All'uccisione di Detto Cancellieri seguirono « aspre e forti battaglie, e fue l'una parte e l'altra mandata ai confini, salvo che rimase M. Bertacca padre del Focaccia, perch'è a cavalieri gaudenti, vestito a modo di frate. » [2] Fredi bastardo di M. Detto (l'ucciso dal Fugaccia colla complicità di Sciatta e Meo Rinieri Cancellieri) uccise M Bertacca. [3] Ora lo Zdekauer [4], trovando menzionata nel Consiglio XVI di Dino di Mugello la condanna capitale di Fredi bastardo di M. Detto, senza la designazione del delitto, conclude che essa non può riferirsi ad altro che all'assassinio di Bertacca; e poichè l'An. pist. subito dopo l'uccisione di Bertacca registra la storia di *uno ch'è di Santo Bartolomeo* in cui i Bianchi e i Neri « s'avvisarono insieme presso a casa

(1) Studi *pistoiesi*. Fasc I, 1. Siena 1889.
(2) Anon. pist. Prato 1835. Cap. 6 pag. 10.
(3) Ivi. pag. 10-11.
(4) *Zdekauer*. Il *consiglio XVI di Dino di Magello*, pag. 40.

dei Cancellieri Bianchi, e feciono gran battaglia », giorno che è da assegnarsi con certezza all'anno 1295, come risulta da un documento dallo Zdekauer pubblicato in appendice [1], così questi conclude che l'assassinio di Bertacca si deve assegnare al lasso di tempo che corre tra l'ottobre 1293 e il giugno 1295. Il documento accennato riguarda la sommossa dei Neri nel 1295 ed è un'altra prova che le fazioni esistevano prima di quest'anno.

Prendiamo atto che le stragi di Pistoia narrate nei primi sei capitoli delle *Istorie pistolesi* si aggirano tra gli anni 1289-1295: ciò può render ragione delle sventure di Cino nei primi anni dell'amor suo per Selvaggia.

Una breve digressione, e con essa una congettura, la quale per verità non ha valore che di timidissima ipotesi.

Dice l'Anonimo pistoiese che le persecuzioni cagionate dai Bianchi e dai Neri durarono « anni 28 ». Ora a me pare che i ventotto anni stiano a significare la durata complessiva delle persecuzioni delle dette parti, prima e dopo l'anno 1300, e che non vi sia alcuna ragione, come invece vorrebbe lo Zdekauer, che i ventotto anni debbano contarsi retrospettivamente dal 1300. Infatti, ammettendo che l'Anonimo abbia abbracciato nella sua introduzione i ventotto anni che precedono l'anno 1300, avremmo come inizio delle lotte di parte Bianca e Nera l'anno 1272; data che non dice nulla, come confessa lo stesso Zdekauer; e mi pare affatto arbitrario il dire, come egli vorrebbe, che il cronista contasse dal 1296, cioè dalla riforma che cambiò lo stato dei partiti, collo scopo di arrivare all'anno 1267, in cui la città si diede a Carlo d'Angiò e gli giurò fede per mezzo del suo podestà.

Quando s'accogliesse l'ipotesi da me posta innanzi,

(1) *Il consiglio di Dino di Mugello*, pag. 60. Docum. VII.

bisognerebbe cercare la data in cui fu conclusa la pace tra le fazioni in Pistoia. Or noi sappiamo che già fin dall' undici di gennaio del 1317, il re Roberto di Napoli, volendo che si stabilisse pace tra le città di Firenze, Siena e Pistoia, che si reggevano a parte guelfa, e le città di Lucca e di Pisa che si reggevano a parte ghibellina, ottenne che quelle si mettessero nel suo arbitrato: la pace fu conclusa in Napoli ai 12 di maggio sulla base, per i Pistoiesi, « che fossero rimessi quei ribelli e sbandati, che parerà al Comune di Pistoia. »

Lo stesso Cino Sinibuldi il quale nel 1310, disperato di trovar salute altrimenti, aveva collocato le sue speranze in Arrigo di Lussemburgo e, abbandonando, come vedremo, Pistoia che impazzava colle sue fazioni avide di stragi, era entrato nel movimento del Ghibellinismo, lo stesso Cino in quest' anno 1317 potè ritornare in patria. Infatti M. A. Salvi, all' anno 1317, ci apprende che « godendosi i dolcissimi frutti della pace, alla quale invigilava con ogni sollecitudine il famoso Cino dei Sigiboldi, che era allora giudice delle cause civili a Pistoia, i Pistoiesi si rivolsero a procurarsi commodi. »

Dove il Salvi abbia attinto questa notizia non so, perchè non sempre egli si ricorda di citare le fonti; però è degno di fede, essendo questo particolare della vita di Cino comprovato, oltrechè dal documento del Priorista Franchi, il quale ne desume che Cino ritornò in patria nel 1317, anche *da un documento* da G. Papaleoni riprodotto nella *Rivista storica della Letteratura italiana*, anno VI N. 1 pag. 30, contenente un consulto *dato da Cino* in Pistoia il 18 maggio 1318.

A dì 28 maggio 1318 si concluse la pace tra Guelfi e Ghibellini di Pistoia, per unirsi insieme contro Castruccio che dannegg'ava il Pistoiese, e tra i patti fu che *non si facesse più guerra in universale tra le parti.*

Ci troviamo così di fronte a due date che significano

due paci, e scegliendo di esse la prima che già per se significa *cessazione delle « persecuzioni cagionate dai Bianchi e dai Neri, »* contando da essa rispettivamente 28 anni, veniamo ad avere l'anno 1289 come principio delle stragi che s'andarono compiendo in nome dei Bianchi e dei Neri.

E' questo l'anno segnato da Tolomeo all'uccisione di Bertin Vergiolesi. Ma Tolomeo negli annali, segna l'anno 1286 come principio delle discordie dei Cancellieri: « .. anno domini 1286 exorta est discordia inter Cancellarios Pistorienses quia occasione ritus (rixae?) Dore... percussit ecc. » E qui narra il fatto noto del taglio della mano.

Ora Tolomeo è degno di fede? Basti notare che contando 18 anni a partire dal 1286 si ottiene l'anno 314, in cui alcuni fuorusciti pistoiesi, rifugiatisi a Serravalle, trattano coi villani, che facevan la guardia a porta Ripalta di Pistoia, di dar la città in mano di Uguccione. Or questa non è certo pace, nè tregua di odi, nè i tregue parlasi dall'Anonimo pistolese all'anno 13 4.

Comunque sia di ciò, noi non ce ne preoccuperemo altrimenti: ci basta di aver ricordato che già prima del 1300 esistevano le fazioni dei Bianchi e dei Neri e che, in nome di esse i cittadini imperversavano in stragi sanguinose.

* * *

Cominciando il presente capitolo, io diceva che l'amore di Cino è nel suo tempestoso svolgersi un contributo alla storia delle fazioni italiane nel trecento: e l'asserzione dettata chiaramente dalle vicende psicologiche della passione che ho tentato di tracciare nel capitolo antecedente, importa che il N. appartenesse a una fazione, Se vaggia a un'altra: Nero il poeta amante, Bianca l'amata sdegnosa.

A tentare questa dimostrazione ci saran di guida poche testimonianze storiche e le Rime.

Sinora si è detto press' a poco da tutti, anche da coloro che si occuparono di Cino in lavori speciali, che egli appartenne, nelle lotte partigiane di Pistoia, ai Bianchi: Bianco con Filippo Vergiolesi, ghibellino audace con Arrigo, tutta la sua vita sarebbe stata un audace apostolato per l'idea ghibellina.

Mitemente Pandolfo Arfaruoli, il quale, dopo F. Merlini, scrisse nel 1620 alcune notizie riguardanti la vita di Cino, e meno recisamente di altri biografi posteriori, lasciò scritto: « *Si li ne* che lui inclinasse alla Ghibellina (parte, sebbene nella canzone XV dimostra spiacerli ambe le fazioni in quel verso. « Il gran contrasto ch'è tra' bianchi e' neri.. ». La canzone è quella che comincia « La dolce vista, e 'l bel guardo soave ».

Fra gli *Elogi* degli *Uomini illustri toscani*, nell'Elogi di M. Cino, A. M. Rosati scrisse « Egli, che di costumi fu onesti e piacevoli, inclinatissimo alla pace, non fu settario, (cosa in quei tempi straordinaria), nè prese mai verun partito Guelfo nè Ghibellino... »

Fra l'Arfaruoli che vagamente afferma che il poeta fosse di parte bianca e il Rosati che ce lo dipinge, con molto probabile verità, inclinatissimo alla pace e non settario, a chi crederanno gli storici posteriori, o come la penseranno? A nessuno dei due; e asseriranno con certezza ciò che il primo di essi aveva espresso con somma riserva.

Sebastiano Ciampi lo dice di massima Ghibellino e per *apparenze* seguace della parte Bianca. E altrove: « Che egli seguitasse la parte Bianca o Ghibellina è cosa fuor di dubbio (pag 17-18).

Dopo di lui la tradizione è fatta ed è ben fissa. Il Carducci, nella sua bella biografia del poeta, ci dirà che Cino era di parte bianca, come Dante, il Cavalcanti, il cronista Giacchetto Malespini, il padre del Petrarca

e la maggior parte degli scrittori e giureconsulti toscani d'allora; il Fanfani, commentando il Madrigale « Io guardo per li prati ogni fior bianco », ci dirà che esso è come una *giaculatoria* alla parte Bianca a cui il poeta sarebbe appartenuto.

Il Chiappelli che, primo dei biografi, fece con erudizione e acume l'esame del pensiero politico del N. ritiene che egli fosse dei Bianchi e amico di Filippo Vergiolesi, capo dei Ghibellini. Infatti, dopo aver detto a pag. 29 che dall'anno 130) giungiamo all'anno 1307 senza avere più notizia di Cino, aggiunge subito dopo che il Pistoiese « si era ritirato in Pistoia presso alla sua Selvaggia de' Vergiolesi, cercando di dimenticare col suo amore le terribili lotte municipali e le stragi che turbavano questa fiera città ».

Or non occorre dire quanto l'asserzione del Chiappelli sia romantica, pensando che egli stesso aveva detto che in quel tempo — 1300 — 1307 — non si hanno più notizie del poeta. Vero è che, a pag 33, quella Selvaggia, presso cui Cino si sarebbe ritirato e col cui amore avrebbe cercato dimenticare le lotte municipali, è descritta « come un' austera figura di donna che incute timore all'amante... sdegnosa, fiera del suo orgoglio... » E ciò è esatto; ma come si concilia coll'ideale di una donna che gli sopia le tormentose cure?

Anche altrove (pag. 48) il Chiappelli esprime chiaramente il pensiero che Cino appartenesse ai Bianchi. Infatti egli chiama i Neri vittoriosi nel 1306 *i suoi nemici*, e dice che egli doveva amministrare la giustizia in mezzo al trionfo degli avversari. Finalmente fantasticando presume che probabilmente dopo la partenza da Pistoia — 1307, secondo il Chiappelli — Cino dovette rifugiarsi nel castello di Piteccio presso i Vergiolesi che si eran fatti capi del partito dei fuorusciti bianchi.

Dopo ciò egli scrive a pag 170: « Non sappiamo e non consta da alcun fatto, che il nostro legista come l'Alighieri nella prima giovinezza appartenesse al Guelfismo ».

Appena sorto il dubbio il dotto biografo lo sfata. Ma è ben presumibile che Cino guelfo fosse perchè eran guelfi ardenti, tutti senza eccezione, quelli della sua famiglia, di cui la storia conserva memoria, come del resto la maggior parte dei pistoiesi, avanti il 1300: e quindi è più che mai supponibile che tra le sette le quali dai Guelfi, per le discordie dei Cancellieri, rampollarono, egli, almeno per aderenze, fosse Nero.

Ma anzitutto mi si conceda di chiedere chi abbia mai detto ai biografi che Cino appartenesse, nei primi anni, al partito dei Bianchi e non piuttosto a quello dei Neri, e da qual testimonianza sia legittimata la loro asserzione?

L'ha detto l'Arfaruoli: posso rispondermi anche da me. Ma è lo stesso Pandolfo Arfaruoli, si mostra incerto come vedemmo or ora, e della sua attendibilità è lecito muover dubbio qui, se anche per altre sue asserzioni giustamente si mosse: e dell'attendibili à dell'A. discuterò più tardi.

Ma il Chiappelli e gli altri biografi hanno ben altri argomenti: le opere giuridiche di Cino attestano troppo luminosamente che il giureconsulto era ghibellino e seguace di Arrigo VII.

Ma prima di rispondere a questa giusta obbiezione, dichiarerò perchè in me sorge il dubbio, anzi la certezza che Cino fosse, almeno per aderenze, dei Neri, e che egli, benchè non settario, come giustamente conferma il Rosati, fosse coinvolto nell'odio per i neri Simibuldi. Mi sarà poi facile dimostrare come chi era stato Nero nella sua giovinezza, divenisse seguace di Arrigo imperatore e giurista ghibellino.

* * *

Lo storico delle fazioni dei Bianchi e dei neri è l'Anonimo pistoiese, della cui autenticità — del resto ben poco infirmata — ha detto brevi e persuadenti parole il Chiappelli.

Or egli, pur non fornendoci la data precisa degli avvenimenti sanguinosi compiutisi negli ultimi anni del secolo XIII, ci ritrae con molta efficacia quegli sdegni e quelle vendette e accenna a coloro che di quelle furono strumenti e vittime. Ma di Cino Sinibuldi, poeta e giureconsulto, non una parola: e lo stesso dotto professore pistoiese che di Cino s'è occupato, osserva che l'Anonimo lo menziona solo incidentalmente: accenna a lui parlando del tradimento del figliuol suo Mino, che congiurò per consegnare la città a Castruccio degli Interminelli da Lucca, di quel Mino de' Sinibuldi che l'Anonimo condanna alla esecrazione dei posteri.

Ma se non ci vien fatto di trovar parola dell'amante di Selvaggia, incontriamo però bene spesso persone di sua famiglia. Or io so bene che dal fatto che i Sinibuldi appaiano Neri non si può inferirne che uno di essi, Cino, in quelle storie non nominato, dovesse essere necessariamente Nero; e non mi sfugge che lo stesso Anonimo racconta che i dissensi erano tra famiglia e famiglia e tra fratello e fratello. Pur è notevole che non una sola volta troviamo nelle istorie pistoiesi un Sinibuldi ascritto a parte Bianca, e che l'Anonimo parlando di essi e descrivendoli tra i più fieri e valorosi Neri, non accenna mai a discordie che li dividessero, ma ce li ritrae concordi nei loro odi, come i Tebertelli, i Rossi; laddove invece di M. Zarino dei Lazzari dice che si era schierato contro quelli della sua casa e della sua parte

L'Anonimo pistoiese raccoglie sotto il milletrecento fatti che, noi lo abbiamo visto, devono essere distribuiti nell'ultimo decennio del secolo XIII.

Di alcuni di essi è possibile fissare la cronologia per induzione, di altri ci danno la data altri storici.

Noi non terremo conto che dei personaggi che direttamente si riannodano ai Vergiolesi e ai Sinibuldi. « In quello tempo (1) era nella casa dei Cancellieri della parte Bianca uno giovane, ch'aveva nome Focaccia, figliuolo di M. Bertacca di M. Rinieri, il quale era prode e gagliardo molto di sua persona, del quale forte temevano quelli della parte Nera per la sua perversità, perchè non attendea ad altro, ch'a uccisioni e ferite... e 'l Focaccia aveva per moglie la figliuola di M Lippo » Di quest'uomo feroce, scaltro e prudente sino alla viltà, che essendo preso più volte da' suoi partigiani Bianchi del fuggir che facea, rispondeva che meglio era dire: « quinci fuggio il Focaccia, che quivi fu morto il Focaccia » (2), di questo peccatore ricordato da Dante tra i più scellerati traditori:

Non Focaccia, non questi che m' ingombra, (3)

si è brevemente occupato con molto acume L. Chiappelli. Egli dopo aver osservato che Cino dice della sua donna in un sonetto: « ...fatta sete sposa — Il temporal t'aspetta omai d'amore », accostando questo passo alla testimonianza dell'Anonimo da noi succitata, « ...e 'l Focaccia aveva per moglie la figlinola di M. Lippo », trova che abbia apparenza di verità la congettura che sposa al Focaccia fosse Selvaggia. E rafforza questa congettura con altre citazioni, tra le quali è notevole quella del Tedici « Et Focaccia ha per moglie la figliuola di M. Filippo Vergiolesi. »

Or, qui come nel passo dell'Anonimo, non abbiamo

(1) Verosimilmente intorno al 1296.

(2) La frase rimase celebre. L'Aretino la pone in bocca a un personaggio della sua *Talanta*: « Diavola a gambe, perocchè è meglio che si fugga; qui fuggì il Tinca, che qui morì il Tinca ».

(3) Inferno, XXXII.

il nome di Selvaggia, ma s'accenna però, coll'articolo determinato, alla figlia, parrebbe unica, di F. Vergiolesi: « la figliuola di M. Lippo ».

Ma la questione non è grammaticale. Il Focaccia doveva esser già morto nel 1300, tempo del simbolico viaggio Dantesco nei regni oltramondani, perchè Dante lo menziona nella Caina; nè questa ha come la Tolomea, non so s'io dica il vantaggio « che spesse volte l'anima ci cade — innanzi ch'Atropos mossa le dea ». (1)

Ma se Selvaggia era sposa al Focaccia, le conseguenze che si possono trarre da questo fatto sono un po' diverse e più precise che non faccia il Chiappelli. L'Anonimo dice che il Fugacia aveva per moglie la figliuola di M. Lippo quando Dottorino de' Rossi e Vanni Fucci e 'l Zazzera de' Tebertelli uccisero Bertino Vergiesi, zio di Selvaggia; or, poichè quest'eccidio è anteriore all'anno 1293 e forse deve essere attribuito all'anno 1289, come vuole Tolomeo, se ne inferisce che o prima del 1293, o già fin del 1289, Selvaggia doveva essere sposa al sanguinario figlio di ser Bertacca.

Se Cino adunque s'innamorò di Selvaggia ancor giovinetta, come ci risulta da alcune rime, ne viene che l'innamoramento deve essere anteriore o non posteriore al 1290. La cosa è ben ragionevole pensando che già fin dal 1283 egli aveva mandato a Dante un sonetto « Naturalmente chere ogni amadore » in risposta a un altro che l'Alighieri gli aveva indirizzato. Ma ciò non può aver valore che di probabilità, perchè ci manca il sussidio di documenti storici e il poeta che, nel parossismo dell'amoroso tormento, fugge forsennato alto gridando il nome dell'amata, di rado affida a' suoi versi circostanze di fatto.

Il Chiappelli ritiene che poco importi a sapersi se l'amore si manifestasse proprio nel 1296, come dice

(1) Inferno, XXXIII, v. 125-126.

l'Arfaruoli, o in un altro anno. Io penso che il determinare i primi anni dell'amore di Cino, significhi fissare gli anni della maggiore sua attività poetica, ma per quanto importante, noi l'abbiamo visto, la cosa riesce difficile.

L'attestazione dell'Arfaruoli è esplicita: il N. per la morte del padre « tornò a Pistoia, e si desviò alquanto dagli studi, essendo molto inclinato all'amore di M. Selvaggia di M. Filippo Vergiolesi bellissima di corpo et in particolare gli occhi... S'invaghì Cino di S. l'anno 1296 »

Ma l'Arfaruoli è attendibile? Lo nega il Bartoli, affermano il Chiappelli e il Notto'a.

Or la discussione si può ridurre a brevi parole. La fonte delle notizie dell'Arfaruoli è un manoscritto del 1337, intitolato *Memorie e Credili di messer Cino.* Il Bartoli afferma: o il M. S del 1337 è un' invenzione dell'Arfaruoli o narra di Cino cose non vere ».

Ma la prima di queste supposizioni cade, perchè il Nottola ci apprende la notizia dovuta alle ricerche dell' avv. Chiappelli, che il M. S. fu trovato nel volume detto *Album* dell'Archivio com. di Pistoia.

Però il M S., se contiene parecchie notizie che vennero riprodotte dall'Arfaruoli nelle sue *Memorie*, non presenta invece nessun accenno a Selvaggia.

Quindi la questione dell'attendibilità è per metà risolta: l'Arf. è degno di fede quando riferisce notizie tolte dal M. S. del 1337: pel resto deve essere discusso. Accenno appena a ciò che fu detto da altri.

Il Bartoli sostiene che l'Arfaruoli trae erroneamente la notizia dell'amore di Cino per la Vergiolesi da' versi del sonetto « Lasso pensando alla distrutta valle:

> . . . rimembrando delle nuove talle
> Ch'ivi son delle piante di *Vergiole*

ed erroneamente sostiene, perchè egli pensa, a torto noi lo vedremo, che quello sia un sonetto politico.

Ma l' Arfaruoli si serve dei citati versi, come fonte d l l'asserz one, o come conferma di quanto egli asserisce? E' difficile rispondere, e non importa gran fatto [1]: noto intanto che egli c ta male quell' unico verso che tira in ballo « ch' io passai dalle p'ante di Vergiole » che suona invece « ch' ivi son delle piante di Vergiole » con varianti insignificanti nei vari c dici. La precisione non era la virtù essenz'ale del nostro storico.

Ma l'Arf. fa un'al ra asserzione « Cino amò un'altra donna... una tale donna Marchesina Malaspina », e la comprova col sonetto *Cercando di trovar lumera in oro ;* « il che fa chiaro, egli dice, il suo sonetto 39 che com'ncia, « *Cessando* di trovar lumera in oro ».

Il Bartoli ha dimostrato che quel sonetto non prova punto che Cino abbia amato una marchesa Malaspina, perchè i codici a sua conoscenza, riproducevano, tutti, il noto verso non già come il Pilli e Faustino Tasso fanno: M' *ha punto l cor marchesa Malaspina*, ma colla varian'e *marchese Malespina*.

E lo stesso Nottola, il quale aveva sostenuto essere più facile e razionale concetto se si legga *marchesa*, e che disse esser questa lezione riferita *c r o* dal cod ce bolognese e forse dal Chigiano, più tardi corregge la sua opinione scrivendo [2] che « tutti i codici leggono invece nel verso indicato, *march se Mal spina* ». I codici sono sette.

Dunque dove mai l'Arfaruoli ha pescato la notizia che Cino amò un' altra donna non per offesa, ma per tener vivo e coprire il primo amore, essendo già morta Selvaggia? E' pur duopo concludere col Bartoli che egli ha erroneamente desunto la notizia dal son tto « cer-

(1) Vedi a questo proposito l'opuscolo di U. Nottola: « Selvaggia Vergiolesi ecc »

(2) *Studi sul Canzoniere*, pag. 41.

cando di trovar minera in oro », dove egli con altra inesattezza cita: *Cessando di trovar*... Ma non basta: l'Arfanuoli congettura male il sonetto, quando, indotto forse da visibile amore della costanza del Pistoiese, dice che Cino amò un'altra donna.... essendo già morta Madonna Selvaggia.. Madonna era ancor viva quando il poeta scrisse quei versi: a convincersene basta leggere il distico:

> Cotal pianeto, lasse, mi destina
> Che dov'io perdo volentier dimoro,

Versi che trovano il loro ben chiaro commento nei seguenti:

> Io son sivago della bella luce
> Degli occhi traditor che m'hanno ucciso,
> Che là dove son vinto e son deriso
> La gran vaghezza pur mi riconduce. (1)

Dunque il poeta piange perchè non può veder Selvaggia, e perchè un maligno influsso fa si che egli si senta sempre attratto verso chi lo deride, là dov'ei *perde*, là dov'è vinto.

E la seconda terzina chiaramente rincalza che l'amata era vivente, e che si tratta specialmente di essa:

> Ben porla il mio Signor, anzi ch'io moia
> Far convertire in oro duro monte,
> Che ha fatto di marmo nascer fonte.

Il duro monte, appena occorre dirlo, è la dura, spietata Selvaggia, altrove chiamata *alma altera, non già donna ma scoglio, ch'ogni altra di durezza avanza* ecc.

Dice l'A. che Cino s'invaghì di S. l'anno 1296 e che essa « l'anno 1307 morì, come nel sonetto 73, « Già passato oggi è l'undecim anno ».

Sorvoliamo al fatto che questo sonetto non dice punto, quando pur fosse autentico, che S. sia morta,

(1) *Cino. Son*, che comincia così

e basti, per non riprodurre tutto il sonetto, citare i versi: « e quella donna, anzi la mia nemica, resti con sua finzion, fraude e menzogna ». Chi può supporre che colei di cui qui si parla fosse morta?

Notiamo invece che l'Arfaruoli cita a memoria, cita male e che ha una deplorevole tendenza a far confusioni, e domandiamoci se egli ci apprende due date certe, a lui note per qualche fonte, o se ha arzigogolato al suo solito. Io non esito a dichiararmi per questa seconda opinione. Egli sapeva dalle Rime che S. morì *suso tra gli ospri monti*, condottavi per mutar di ventura, sapeva dalla storia che Lippo Vergiolesi, padre di Selvaggia, si era ritirato colla famiglia a Piteccio nel 1307, e di là, nello stesso anno, alla Sambuca, dove rimase sino al 1311; ne argui giustamente che alla Sambuca S. doveva esser morta e proprio nel 1307; ma leggendo, non so come, in un sonetto di ribellione all'antico affetto (Già trapassato oggi è l'undecim anno), un amoroso lamento per la morte dell'amante, contò undici anni a ritroso di quello che egli stimava anno della morte di Selvaggia, e ne ebbe il 1296 come data d'innamoramento, prendendo come ispiratori del calcolo i versi:

> Già trapassato oggi è l'undecim anno
> Che d'amor nel feroce campo entrai.

Scalzato il fondamento dell'attestazione dell'Arfaruoli, puossi sostituire un'altra data? In modo certo, no; noi lo abbiamo già veduto. Tuttavia e per l'argomento sopra citato che Selvaggia doveva esser sposa al Foccia sino dal 1290, e per il fatto che le prime rime amorose, come risultò dalla descrizione dell'amore fatto nel capitolo precedente, sono dirette non a Madonna, una maritata, ma a una leggiadra giovinetta, adorna di angelica virtù, che appare dolce e umile agli occhi desiosi del poeta, riconfermeremo il parer nostro che l'amore

sia nato prima del sorgere delle fazioni in Pistoia, intorno al 1290, prima che le ire di parte tra i Vergiolesi e i Sinibuldi avessero reso Cino odioso alla fiera ghibellina.

Quando poi la Vergiolesi andò sposa al Focaccia de' Cancellieri, ben si può comprendere quale efficacia dovesse esercitare su lei l'animo feroce del marito e come essa dovette odiare Cino solo per la ragione che i Sinibuldi erano nemici dello sposo e della famiglia sua. Qualcuno degli eccidii compiuti da membri della famiglia del poeta su qualche aderente dei Vergiolesi e del Focaccia spiega lo sdegno di Selvaggia ed è forse la ragione prima delle lagrime del poeta.

Non passeremo qui sotto silenzio quanto M. A. Salvi ci riferisce all'anno 1290, che nel mese di agosto « avendo Moro di Tegrino Sigiboldi assalito M. Giovanni di Ugoccione e feritolo colla spada sul volto, fu cagione che la città si levò a rumore, tenendo altri la parte dei Sigiboldi *e altri quella dei Vergiolesi* » *Questo Moro Sinibuldi* (non curiamoci che il Salvi scriva Sigiboldi dacchè anche Cino chiama se stesso *posterus fortis illius Sigisbuldi consularis viri* era cugino del nostro poeta, come figlio quartogenito di Tegrino, zio paterno del N...., come risulta dall'albero genealogico della famiglia Sinibuldi, autenticamente trasmesso al Prof. Ciampi dal dott. Giosuè Matteini, archivista di Pistoia.

Ma ritornando a Selvaggia, fin quando rimase sposa al Focaccia? Certo fu breve la vita del fuggente Cancellieri. Ho accennato come fin dal 1293 e forse prima al F. fosse stata inflitta una condanna per l'uccisione di M. Detto di Sinibaldo Cancellieri: ma evidentemente non fu sentenza capitale, perchè il Focaccia ci è menzionato in impresa posteriore o posteriormente descritta dall'Anonimo: « Lo Focaccia ordinò di uccidere Dettorino di M. Re De Rossi, il quale era stato morto da lui e dal Zazzera e dai loro compagni. »

L'assassinio di Dettorino posteriore ad *uno di di San*

Bartolomeo, che si deve assegnare al 1295, avvenne a Montemarlo e fu l'ultima vile efferatezza in cui ci appare come primo attore quel Cancellieri: egli con una mazzata sorprese Dettorino che beveva « in uno Cellieri con certi briganti.... egli (Dettorino) si difendeva da loro e non le poteano nuocere perchè era bene armato, e percoteansi insieme di grandi colpi: allora vennero altri fanti che 'l Focaccia aveva riposti.

Quando Dettorino vide che tanti fanti gli venivano addosso, cominciò a fuggire. ... caldo in terra; allora l'uccisono e come l'ebbono morto si partirono dal castello. »

Così compiva le sue prodezze il Focaccia quando non fuggiva. Altre uccisioni anteriori al 1300 non registra l'anonimo; solo dice che « così stette la città di Pistoia, e 'l contado più tempo, che l'uno uccidea l'altro. » Tra queste vittime di cui l'anonimo non credette di dover menzionare il nome, c'è anche il Focaccia? O finì egli di morte naturale? Certo dovette morire tra gli anni 1296 300 e di questa morte forse resta traccia in quel nucleo di sonetti che alludono al lutto di Selvaggia, scambiati fra Cino ed un amico da Pistoia (1) e che dovrebbero quindi assegnarsi al periodo di anni 1296-99. Infatti S. nel 1299 forse seguì il padre a Bologna, e parrebbe in conseguenza che dovesse già esser vedova. In vero il Ghirardacci (2) ci informa per incidenza che « correndo gli anni della nostra salute milleduecento novantanove » fu eletto *pretore* di Bologna Filippo Vergiolesi da Pistoia. Questa notizia viene confermata, benchè senza data, dal Fioravanti (3) il quale scrive: « Venne Pistoia illustrata dagli infrascritti soggetti che con gloria singolare ne' *suoi* (sic) rispettivi tempi

(1) V. a p. 86 di questo studio.
(2) Hist. di Bologna. T. Primo l. 12. pag. 367.
(3) Memorie istoriche della città di Pistoia Cap. XVI, pag. 245.

esercitarono in Bologna la Carica di Podestà, cioè..... M. Lapo degli Ughi, M. *Filippo Vergiolesi* ».

Ora se noi mettiamo in relazione queste testimonianze colla supposizione che abbiamo fatto, che Selvaggia fosse nota al bolognese Garisendi, supposizione dettata a noi, tra l'altro, dai versi di Cino a Gherarduccio;

.... fai l'andatura piana
per prender la colomba senza fele
quella fra cui lo spirito d'amore
in me discende da lo suo pianeta,

da cui appare che i due poeti ebbero un comune affetto; potremo trovare assai probabile la dimora di Selvaggia a Bologna. E la cosa prenderà maggiore apparenza di verità, se consideriamo il sonetto « Gentili donne e donzelle amorose ». Il poeta, vedendo un gaio rassembramento di donne che fa gioire gli animi amanti, sente spuntare le lagrime e un cocente desiderio di veder *quella ch' a morte lo pose*

Lo dì che di Bologna si partio
E gio a far sì lunga dimoranza
In loco che m' ha fatto spesso noia.

Qual'è, se non la patria di Cino, il loco che, cogli odi partigiani, gli ha fatto spesso noia: e qual mai donna, se non Selvaggia, nella cui vista è *tutto l'desio* del poeta, che *perde vita perdendo speranza*, poteva turbare la pace di Cino studente a Bologna per essersi recata a Pistoia?

Ma il dolore o il lutto di Selvaggia possono avere altre cause, quali la morte di Bertino Vergiolesi, suo zio (1299), o di Braccino di Messer Gherardo Fortebracci, suo congiunto, od altre persone che la toccassero davvicino e di cui la storia non serba traccia.

Nelle lotte di parte ferventi e pugnacissimi erano i Vergiolesi: capo dei Bianchi il padre Lippo o Filippo,

è ucciso per vendetta di parte Bertino, suo fratello; ferocissimo il Focaccia, partigiano ardente Freduccio, figlio di Lippo e assassino, colla complicità del Focaccia, di Messer Detto de' Cancellieri: non è dubbio che in seno a questa famiglia di partitanti sanguinarii, Selvaggia fosse quella sdegnosa, fiera, spietata donna che ci appare dal canzoniere.

Il Focaccia e Freduccio scontarono amaramente l'assassinio di Ser Detto, poichè Fredi figlio dell'estinto uccise Messer Bertacca padre del Focaccia e cavalier Gaudente, *vestito a modo di frate*. Ciò avvenne tra l'ottobre 1293 e il giugno 1295.

Qui ci basti seguire il rapido svolgersi degli avvenimenti.

Per la morte di Bertacca Cancellieri, il padre di Fugacia, ambe le parti tornarono.

I fatti di sangue diventano più numerosi e incalzanti.

M. Gherardo Fortebracci per vendicare la morte dello zio suo Bertino Vergiolesi — trucidato per opera di Dettorino de' Rossi, Vanni Fucci, e Zazzara di Sozzofante — volle offendere Ser Fredi di M. Sozzofante, fratello di Zazzera e Bertino Nicolai e altri che si erano avvicinati alle case sue.

Dalle parole misero mano alle spade. Tutta la terra fu in arme. Ser Fredi e i compagni, combattendo contro il Fortebracci quelli di sua casa, s'avvicinò alle case dei Sinibuldi ch'erano essi pure dei Neri. « I Sinibuldi, come quelli, ch'erano gagliardi e prodi delle loro persone vennero alla battaglia. M Loste Sinibuldi francamente percosse addosso a M. Gherardo, e a' suoi, e con uno spiedo molto grande percosse nel fianco a Braccino di M. Gherardo sì grande il colpo, che 'l fece cadere in terra, e per morto stette in terra grande pezzo... Braccino..... il terzo di morio... Allora si cominciò la guerra molto forte, ed aspra tra i Sinibuldi e quelli di M. Gherardo ».

Qui è opportuno osservare che questo Loste, o Guidaloste Sinibuldi era parente e probabilmente zio di Cino; e che da questo momento la lotta dei Bianchi e dei Neri fa capo ai Fortebracci coi Vergiolesi da una parte, ai Sinibuldi dall'altra.

Vedendo alcuni buoni cittadini che la città tutta si sarebbe distrutta per queste stragi, si radunarono « e si feciono chiamare i Posati, e la maggior parte di loro pendeano più alla parte Bianca che alla Nera, e diedero la signoria di Pistoia ai Fiorentini ».

I Fiorentini e i Bianchi si accordano tra di loro di cacciare i Neri dalla città: affocano le case dei Rossi, e, dopo aver presa lena, « l'altro dì andarono alle case de' Sinibuldi, e combatterono, e diedono più battaglie. Le case erano forti, che non si potieno vincere; la gente stava loro dì, e notte d'intorno, perchè non ne potessero uscire » e mise fuoco alle case. In questa lotta a morte di una fazione contro l'altra, quella dei Sinibuldi, come poteva Cino rimanere anche semplice spettatore, senza anzi essere coinvolto nell'odio per la famiglia sua abborrita dai Bianchi?

« Li Sinibuldi vedendo, che non si potevano difendere, feciono trattare con M. Schiatta Cancellieri di volersi arrendere a lui, e M. Schiatta gli ricevee, e quanto più celatamente potè, gli mise fuori delle fortezze ». Ma se n' accorsero Gherardo Fortebracci e gli altri loro nemici, i quali trassero per farne macello. Furono difesi dai Cancellieri, ma non si potè impedire che le loro case venissero rubate ed arse.

I Sinibuldi ripararono in Damiata; gli altri Neri rimasti in Pistoia, furono processati, presi, impiccati. Questi fatti avvenne o nel 1301. Lo stesso anno si distrussero le case e le fortezze de' Tedici, dei Sinibuldi, dei Tebertelli, Lazzari e Ricciardi, tutti Neri. Anche Damiata fu distrutta. I Sinibuldi dovettero dunque andar di là raminghi.

Dopo l'impresa di Carlo Senzaterra, partitosi senza aver mutata la condizione delle cose, i Fiorentini e i Lucchesi collegati prendono Serravalle (1302), Larciano ambo tenuti da Pist. bianchi, e il castello del Montale.

I Neri dal Montale facevano guerra a Pistoia, dura guerra. I Pistoiesi rinchiusi in città « eran fatti sì crudeli, che quanti ne venivan loro alle mani dei loro usciti, tutti gli facevano morire, quale impiccavano e quale facevano morire d'altra mala morte. E stando alcun tempo i Pistoiesi cavalcarono in montagna a uno castello, che i Lucchesi avevano afforzato, e guardavanlo alquanti Guelfi Neri usciti di Pistoia, e subito, tanto lo combatterono che per forza l'ebbero, e quanti ve ne trovarono dentro, tanti misono alla morte, tra i quali vi furono morti Lapo di M. Tegrimo de' Sinibuldi e Ser Fredi di M Sozzofante ».

L'uccisione di Lapo Sinibuldi e di Ser Fredi fu la vendetta di Gherardo Fortebracci per la morte del figliuolo, uccisogli da Loste Sinibuldi! Lapo era cugino di Cino il poeta!

Dal 1302 al 1305 furono anni di esilio per la famiglia del nostro giureconsulto.

Finalmente il 22 di maggio 1305, o come vuole G. Villani, il 20 di maggio, Roberto, duca di Calabria, capo dell'esercito alleato dei Fiorentini e dei Lucchesi, assedia Pistoia. M. Moroello Malaspina fu fatto capo de' Lucchesi. L'assedio fu terribile: « La vettovaglia venia mancando dentro sicchè la mina del grano valea sette lire, una castagna valea un denaio, e per la grande fame, che v'era dentro, diventarono sì spietati tra di loro, che lo padre cacciava li figliuoli e le figliuole, e lo figliuolo lo padre, e lo marito la moglie, e molti vi ebbono che vollero morire prima di fame, che morire a mano di quelli dell'oste; e tanto venne, che le giovani, che erano cacciate fuori, eran vendute come li schiavi. »

Gli orrori dell'assedio sono descritti in modo ter-

ribile da Dino Compagni: « la gran piatà era di quelli che eran guasti nel campo, che coi piè mozzi li ponieno a piè delle mura, acciò che i lor padri, fratelli e figliuoli li vedessono... Molto migliore condizione ebbono Sodoma e Gomorra, e l'altre terre, che profondarono in un punto e morirono gli uomini che non ebbono i Pistolesi, morendo in così aspre guise (1) Ed M. A Salvi anch'esso narra che i presi tutti si impiccavano, « per maggiore scherno si faceva tagliare un piede ed una mano e cavargli un occhio e alle donne le tagliavano il naso »

Finalmente la parte Bianca non potendosi più reggere in Pistoia, patteggiò di sgombrare perchè le rimanesse il castello di Piteccio e quello della Sambuca a dì 11 aprile 1306 ovvero a dì 10 come vogliono il Villani e il Compagni.

Il marchese Morcello Malaspina « vapor di val di Magra » e M. Bino da Gubbio entrati in Pistoia, ricevute in balìa città e fortezze « messono fuori M. Lippo Vergiolesi, e tutti li suoi consorti e più altri popolari e grandi Bianchi e poscia rimisono dentro tutti li Guelfi Neri usciti e riformarono la cittadinanza n'è d' altri ufiziali tutti Guelfi e Neri ».

* * *

Ora torniamo a Cino dacchè ci appare che il famoso giureconsulto in quel momento fosse giudice delle cause civili in Pistoia.

Luigi Chiappelli a p. 48 del suo libro asseverà: « quasi con sicurezza si può dire che Cino era chiuso nella città durante l'assedio, poichè trovandolo giudice assai tempo dopo la risa è supponibile che la sua magistratura risalisse a un tempo anteriore, non potendosi

(1) *Dino Compagni*: in R. I. Script. IX, 513, 6.

credere che gli fosse conceduta dai propri nemici, dai Neri vittoriosi ».

« L. Chiappelli ha ragione quando dice che non è a credere che i Neri trionfanti concedessero una magistratura a un loro avversario politico, in un momento di acerba lotta e di terribile reazione com' era quello.

Ciò contraddirebbe anche a quanto asserisce l'Anonimo, nel passo citato, che la città fu riformata d' *ufficiali tutti Neri*. Ma il Chiappelli ha torto quando crede che Cino fosse chiuso in Pistoia durante l' assedio e prima di esso.

Pure il N. era certamente in Pistoia nel 1307: appare da un passo del Com. in Cod. quotiens. Cod 1 19 (1) e da un ricordo dell'Arfaruoli (storia di Pistoia M. S.), il quale dice che Messer Cino fu presente come testimonio alla rogazione della nomina di M. Guelfo Taviani, all'ufficio delle generali Gabelle. (2)

Non penseremo adunque che la magistratura gli sia stata concessa dai Neri suoi nemici, ma dai Neri allora suoi compagni di parte, almeno per aderenze. Perchè è assurdo il credere che Cino fosse chiuso nella città durante l'assedio; di ciò non resta ricordo: ed è assai ovvio il credere che quei fierissimi Guelfi neri *che riformarono la città di anziani e d'altri ufficiali tutti Guelfi e Neri*, non avrebbero tralasciato di licenziare Messer Cino, il quale anzi, se Bianco, avrebbe dovuto essere accompagnato da M. Moroello e da M. Bino da Gobbio fino a Piteccio coi Vergiolesi e con gli altri consorti (3)

La verità parmi questa: Cino non era chiuso in Pistoia, durante l'assedio, perchè Guelfo e Nero, ma era

(1) Vedi Chiappelli, pag 48 nota 2. Il passo del comm. in Cod. trovasi a pag. 34 e seg. dell'edizione Cisneriana di Francoforte.

(2) Chiappelli, op cit. pag. 50 nota 1.

(3) *Ist. Pist.* pag. 50 ed 1835.

forse nell'esercito degli assedianti, o altrove: nè ova importa. Resasi la città, vi entrò coi Neri e da questi fu eletto giudice.

Lo stesso giudizio che il giureconsulto diede in Pistoia in favore dei fideiussori Neri conferma la mia opinione. Egli proponevasi la questione « si debitor impetravit exceptionem contra creditorem, utrum talis impetratio seu concessio proficiat fide iussoribus suis? », dice che essa gli accade di fatto, quando, essendo stata presa la città in seguito al lungo assedio dei fiorentini e dei lucchesi, rientrati i Neri in Pistoia, fecero fare uno statuto del comune « ne debitores de parte nigra possent cogi ad solvendum, usque ad quinquennium debita in quibus tenebantur creditoribus de parte alborum. » Allora sorge la questione « utrum illud statutum proficeret fideiussoribus nigrorum. » Cino tratta la questione giuridicamente. Enumera alcune massime pro e contro, cita la sentenza di alcuni giureconsulti, come Jacopo da Ravenna, Pietro d'Accursio, e conclude distinguendo i casi in cui il privilegio sia concesso con o senza *delicto personarum*. E' privilegio *sine delicto personarum* ad es. quello concesso dall' Imperatore o dal Papa a tutti coloro che portarono la croce contro i Saracini, di non poter esser convenuti prima di cinque anni. Esempio di privilegio *cum delicto personarum* è la questione che accadde in Pistoia, *quia potest esse, quod fideiussor erat de parte nigra.*

La conclusione anche dopo la distinzione, è questa: « Si fideiussor esset de parte nigra, et obligatio respicit ad tempus fideiussionis, ipse potest uti eo lem privilegio ex sua persona ».

E quand' anche il fideiussore non abbia il privilegio *ex sua persona*, lo conseguirebbe denunciando il debitore (reus principalis), o non piuttosto il privilegio di cui questi gode vale anche contro il fideiussore?

Ecco i punti controversi, dice Cino, che sono *de apicibus iuris.*

Non toccheremo la vitale questione di diritto, dinnanzi a cui pende il nostro giureconsulto *sub dubio forte*: effettivamente Cino estese il privilegio goduto dai Neri di non poter esser convenuti dai loro creditori prima di cinque anni, anche ai fideiussori neri. Questo giudizio gli merita, dal Chiappelli, l'appellativo di imparziale.

Ecco: la quistione è trattata di fronte ai testi di diritto, e la sentenza in favore dei fideiussori neri ma è che una conseguenza inevitabile del privilegio legale in favore dei Neri: dunque non v'ha luogo a parzialità. Ma Cino stesso era indeciso, pendeva, l'abbiam visto dinnanzi a quegli *apici del diritto*, e nella incertezza ad un privilegio ne aggiunse un altro per i soli Neri.

Anche questo è dunque un argomento per provare che egli apparteneva alla fazione dei Neri, coi quali egli era ritornato in Pistoia e dai quali esso era stato eletto alla carica di giudice.

* * *

Che Cino fosse dei Neri si farà più manifesto coll'esame di alcune rime.

Nel son.: « Lo fino Amor cortese » il poeta, dopo aver detto che la donna sua gli è avara di stare alla finestra — non gli si mostra alla finestra, come fanno le ragazze che vagheggiano l'amante — affinchè egli non si rallegri nel vederla, anzi perchè egli si disamori per lei, « del tutto amor per lei disdica », aggiunge:

Ma questa prova l'alta mia nemica
Pur perderà, si sono in essi integri
Li miei pensieri, a malgrado dei Negri.

Qui il Fanfani interpreta: a malgrado « della parte Negra che la costringeva a star lontano dalla patria ».

E come dunque quel *dritto servo* d'Amore era lontano dalla patria se il poeta ha pur detto nello stesso sonetto che la sua donna gli *è cara*, avara *sol di stare alla finestra*? Come il poeta lontano da Madonna avrebbe desiderato di poterla vedere alla finestra e si sarebbe lamentato che l'*alta sua nemica* a bello studio gli fosse avara di mercè? Notisi di grazia l'espressione l'*alta sua nemica* che non qui soltanto il poeta adopera (1) e poi mi si risponda se non è logica, e anzi la sola possibile questa interpretazione: Io per la potenza, per l'integrità non mai smentita dell'amor mio, continuerò ad amare l'alta mia nemica, Selvaggia, a malgrado dei Neri, alla cui fazione io appartengo, che mi trovano vile dinnanzi a donna contraria al mio partito, perchè Amore è più forte in me del sentimento di parte »

Ci resta un sonetto da cui appare che i partigiani di Cino dubitassero di lui, come se per l'amore facesse qualche strappo alla fede politica Il poeta si difende debolmente e tosto ricade sotto l'impero di quello « spirito possente e pien d'ardore » che si mosse dagli occhi di Selvaggia:

« O voi che siete ver me sì giudei
Che non credete al mio dir senza pruova
Guardate se presso a costei mi truova
Quello gentile Amor che va con lei »

Ho io bisogno di ricordare il sonetto di Onesto Bolognese già citato (2) « Assai son certo che somenta in lidi » dove ser Onesto dice di Cino che non conosce acqua di fele nel mar delle sue allegrezze d'amore, cia-

(1) Altrove: « Agli occhi della forte mia nemica » Canz I Fanfani — « E quella donna anzi la mia nemica » son. 38 di dubbia autenticità ecc.

(2) pag. 40 di queste note.

scuna delle quali vale « più che amor di parte »? E già giustamente abbiamo osservato interpretando che Cino amava donna che non apparteneva alla sua fazione e a questa donna sacrificava l'amore di parte. Vedremo anche come in altro sonetto il poeta esclami, nel fiero dolore della lontananza, che si farebbe spergiuro per la Vergiolesi. (*)

Il sonetto di cui ci occupiamo non può essere stato scritto che in Pistoia e prova che Cino era di parte Nera. Infatti se Cino e S. erano entrambi di parte Bianca, cosa poteva importava ai Neri che Cino amasse con integra fede la sdegnosa Selvaggia, e come poteva il poeta cantare che i suoi pensieri sono devoti alla bella « a malgrado dei Neri? » Dirassi che Cino era lontano dalla patria costrettovi dai Neri, come vuole il Fanfani? ma allora S. pure ne era lontana e abitava con lui tra uno stesso muro e una stessa fossa, come appare dal verso « mi è avara sol di stare alla finestra ». Ma così essendo, che c'entrerebbero i Negri? — C'entrano invece benissimo, ammettendo, come io ho già detto, che Cino fosse di parte Nera, e che per l'amore di Selvaggia dimenticasse la fazione sua.

E che Cino avesse a lamentarsi dei suoi compagni, che anch'egli si disgustasse della compagnia malvagia e scempia, lo dimostra il sonetto « Voi che per somiglianza amate i cani ».

Forse il poeta aveva chiesto a' suoi compagni che alla vendetta non sacrificassero qualche persona de' Bianchi a lui cara: è noto qual legame ai Bianchi l'unisse; l'amore ineffabile per Selvaggia. Quant'amarezza in questi versi!

Voi che per somiglianza amate i cani,
Tanto che altrui non ne faceste un dono,
Cari amici miei, io vi perdono,

(*) Son. Lasso pensando a la distrutta valle.

Se un non vi potei trar dalle mani,
. . . . . .
Sempre mi possa mia donna star secura,
(he maggior sacramento non so fare)
Se cotal fallo non mi va ad usura.

Ma non basta: altri argomenti si possono addurre a comprovare la suesposta tesi. E anzi tutto un sonetto che fu in vario modo commentato da A. Bartoli, da U. Nottola, dal Fanfani e da altri.

E' il sonetto: « Lasso pensando a la distrutta valle », e dobbiamo saper grado a U. Nottola che ce ne ha dato la lezione critica.

Lasso! pensando a la distrutta valle,
spesse fiate, del natio mio suole
cotanto me 'ncendo e me ne duole
che l' pianto del cor mio agli occhi salle;
e rimembrando de le nuove talle
ch'ivi son delle piante di Vergiole
più meco l'alma dimorar non vuole
se la speranza del tornar mi falle.
E senza creder d'aver frutto mai
Sol di veder lo fior era 'l diletto,
che, mentre c'altro vidi, non pensai.
O, credere' per lor nel Macometto!
Dunque, parte crudel, perchè mi fai
pena sentir del mal ch'io non commetto?

Il codice Casanatense e il codice Bologn. Univ. 1289 hanno, in fronte a questo sonetto, le parole: « Essendo a prato ribelle di Pistoia. » Il Bartoli ne inferisce che è la parola dell' esule che si volge alla cara patria, è il desiderio del povero e perseguitato ribelle che anela di trovarsi di nuovo in mezzo ai suoi concittadini fedeli alla parte Bianca ».

Il Bartoli ha perfettamente ragione quando dice che è la parola dell'esule perseguitato che anela il ritorno e io mi varrò di questo sonetto per sostenere l'esilio forzato; ma a mio giudizio è un'argomentazione illogica

il dire che Cino desidera di trovarsi di nuovo in mezzo ai suoi concittadini di parte bianca.

I sonetto non è politico: l'amore è la nota fondamentale che in esso risuona.

Prima di provarlo, osservo come su questo sonetto pesano varie questioni, date da discrepanza di lezione specialmente tra la volgata e i vari codici e tra i codici stessi.

Sorvolo al *natio suole*, o *Sole*, o *solle* del secondo verso. Il Fanfani ha *Sole, solle* ha il Trivulziano, e il Nottola di sui il codice Ca. e Bo. pubblica *suole*, per suolo, e questa par la lezione buona.

Il v. 4, quale è nel Pilli e nel Fanfani, suona:

Che 'l pianto al core 'n sin dagli occhi valle.

Ma il Bartoli ha ragione da vendere quando dice che qui s'è fatto sparire il senso comune, perchè il dolore comincia dal cuore e non dagli occhi e le lagrime sono un effetto del dolore.

Se il senso comune non bastasse, diremmo che i codici hanno la lezione che noi stimiamo buona, e che il concetto del poeta si vede confrontando coi versi del sonetto « Apparvemi Amor subitamente »:

A la qual vidi la faccia bagnata
D'acqua che 'l core agli occhi conduce.

e coll'espressione del sonetto « Senza tormento di sospir non vissi »:

le lagrime che piovon da lo core,

e col sonetto « Sovra ogni altra vaghezza vago sono, »

. . . . del pianto che m' abbonda
Tornando per le fauci, me n' abevero
Nel foco ch'ardo, come d' amar 'onda.

Non tenendo conto delle lievi varianti della seconda quartina e della prima terzina, che non cambiano il senso, noto che il primo verso della seconda terzina suona nella volgata:

E se creder non voglio in Macometta!

mentre i codici hanno

O, crederei per lor nel Macometto!

Io per quanto la volgata ben si accordi colla spiegazione che darò del sonetto, mi atterrò all'autorità consenziente dei codici. La differenza sta in ciò che colla lezione dei codici, il carattere di Cino ne esce un po' malconcio.

Ora, ritornando al senso, appare dal sonetto che: 1. Il poeta è lontano dalla patria, da Pistoia, il suo *natio suole*, e il cuore suo stilla lagrime di dolore: 2. Selvaggia Ve giolesi o, se così si vuole, i Vergiolesi, le *talle di Ve g o/e* insomma, sono in Pistoia e il poeta spirerebbe l'anima se gli fallisse la speranza del ritorno, 3. l'innamorato poeta, o il civile poeta, non aveva mai sperato, anche presente in Pistoia, di raccogliere un frutto qualsiasi de' suoi sentimenti, o civili o amorosi, solo aspirava a vedere il fiore (Selvaggia, o le talle di Vergiole, o la patria o la parte bianca); 4. Il crudel partito dominante in Pistoia, gli fa sentire piena del male che egli, il poeta, non commette, lo tien lungi dalla patria, quand'egli crederebbe in Macometto, muterebbe fede, si farebbe spergiuro per le talle di Vergiole.

Ma il sonetto, pur contenendo l'espressione di un ineffabile desiderio della patria lontana, è, come dissi, fondamentalmente amoroso.

Adolfo Bartoli dice che le nuove talle delle piante di Vergiole sono i nuovi aderenti della parte capitanata dai Vergiolesi: dunque il poeta morrebbe se non avesse speranza di ritrovarsi in mezzo ad essi e ai Bianchi.

U. Nottola che lo contraddice, interpreta affermando che l'espressione le *nuove talle* (1) è una comunissima

(1) Cfr. la bella Taglia della ballata: *Io guardo per li prati.*

sineddoche per « giovane rampollo » della famiglia Vergiolesi. Senz'altri argomenti, non si saprebbe a quale dei due dar ragione.

Procediamo dunque all'esame della prima terzina:

E senza creder d'aver frutto mai,
Sol di veder lo fior era 'l diletto ecc.

Secondo il Bartoli, il poeta non crede già di avere il frutto, cioè *vedere la vittoria della parte Bianca*, ma gli basta *vedere 'l fiore*, cioè *vedere le speranze di questa vittoria.*

U. Nottola pensa che quell'essere lieto e soddisfatto al vedere le *speranze* della vittoria dei Bianchi, senza credere di poter mai averne il frutto, senza credere, insomma, che i Bianchi potessero mai trionfare, non debba proprio essere il pensiero di Cino, e trova invece fondatissima la congettura del Ciampi il quale dice: « In questa terzina pare ci volesse il poeta assicurare della purità e della onestà dell'amor suo per l'amica sua Selvaggia. » E così il Nottola fa punto intorno alla prima terzina.

E credo anch'io che il Ciampi abbia ragione. Via, quale stiracchiatura è questa di starsene contento a vedere le speranz› della vittoria, pur persuasi di non vedere mai la vittoria stessa?

Beato sognare ad occhi aperti! beata cosciente illusione! E dove mai il poeta ha espresso questo concetto?

Se invece il fiore è Selvaggia, che il poeta non aveva mai sperato di possedere, quante volte non ricorre! Ci basti citare qualcho passo:

Deh travagliar mi potess'io per arte,
E gir a lei per contar ciò ch'io sento,
O per vederla, ch'altro non vorrei. (1).

(1) Cino, canz. S'io smagato sono et infralito

E più giù:

Quand'io penso a mia vita leggiera
Che per veder Madonna si mantiene.

E sempre nella stessa canzone:

Volesse Dio ch'avanti ch'io morissi
La vedess'io, che consolato gissi.

Pateticissimo questo pensiero nella canzone « Si mi distringe Amore ». Il cuore non si può rallegrare,

Se la vostra figura
Non veggio, Donna, 'n *cui è 'l viver mio*,
Così m'aiuti Dio
Che già per altro a voi non pongo cura.
Sempre con *fede pura*
Sollievo gli occhi miei, ecc.

Se non basta, si consideri la ballata;

Madonna la pietate
Che v'addimandan tutti i miei sospiri
E' sol che vi degnate ch'io vi miri;

e la canzone « Quand'io pur veggio che sen vola 'l sole »:

Col giorno che risquote lo mio core,
Mi muovo e cerco di trovar pietanza
Tanto ched io riceva
Dagli occhi il don, che fa contento Amore.
. . . . . .
Dunque *ch'io mi conforti*
Sol con la vista, e prendane allegrezza
Sovente in questo stato,
Non mi par esser con ragione biasmato.

Ancora:

. . . a me saria sì gran don di salute
l'allegra ciera vedermi a tutt'ore
che non la merterei ancor per morte (1)

(1) *Cino*, Son. Pietà e merce mi raccomandi a vui

E altrove:

. . . altro già lo mio core non desia
se non che veggia lei qualche fiate. (1)

Veder l'amata! Era l'unico conforto che Cino si riconosceva possibile e che nessuno poteva togliergli. E' per lui un dettame, una massima:

Chi gli occhi, quando amanza dentro è chiusa,
Riguardando non usa,
Fa come quei che dentro arde e la porta
Contro al soccorso chiude.
Devesi usar degli occhi la vertude. (2)

Le citazioni potrebbero continuare numerose e calzanti, ma me le serbo per amore di brevità; ricorderò solo, e per ultimo, la bellissima ballata « Io guardo per li prati ogni fior bianco » dove l'esule con intenso sconsolato desiderio rimembra la diletta Selvaggia. Anche qui il Bartoli (pag. 130 op. cit.) dirà che lo strazio che vi si rivela non è solo dell'uomo innamorato, ma del cittadino, anzi del cittadino sopratutto, e il Fanfani commenterà che la ballata (è il madrigale IV della sua edizione) è come una giaculatoria alla parte Bianca, con innesto di parole di affetto alla sua donna, la cui famiglia apparteneva a quella parte. Se non mi fa velo un preconcetto, non giudicano dirittamente nè il Bartoli, nè il Fanfani, e a prova riproduco la ballata:

Io guardo per li prati ogni fior bianco
per rimembranza di quel che mi face
Sì vago di sospir che io ne chieggo anco.
E mi rimembra della bianca parte,
che fa col verde brun la bella taglia,
la qual vestio Amore

(1) *Cino* son. Gentil donne valenti or m'aitate — Vedi altresì il sonetto « Avvenga che crudel lancia intraversi », e « Guardate amanti », e ancora « Gentil Donne » ecc.

(2) *Cino*, canz. « Quand'io pur veggio ».

nel tempo che, guardando Vener Marte,
con quella sua saetta che piú taglia
mi diè per mezzo il core:
e quando l'aura muove il bianco fiore,
rimembro de' begli occhi il dolce bianco
per cui lo mio desir mai non fia stanco.

Considerando i primi tre versi, nessuno si maraviglierà che il poeta paragoni la bella a un bianco fiore, concetto comunissimo: ogni bianco fiore del prato gli rammenta il bianco fiore che lo fa vago di sospiri. Ma come potrebbesi col Fanfani convenire che il fiore sia la parte dei bianchi? Bell'amore di parte che si bea nei sospiri, sì che il poeta *ne chiede anco*. E' ben naturale invece che il poeta dell'amore e del dolore provi la ineffabile voluttà dei sospiri. Del resto la ballata attinge la prima ispirazione e il primo motivo dai bianchi fiori che ricordano al poeta l'amata, è bene notarlo, non la fazione. La fazione, la *parte* viene solo incidentalmente, *come l' un pensier dall' altro scoppia*, nel quarto verso: viene e scompare. Il bianco fiore rammenta Selvaggia, fior d' amore; e per concatenazione d'idee la *bianca parte* a cui Selvaggia appartiene; ma la leggiadra amata, il bianco fiore, la bella taglia, il fragrante germoglio, è il pensiero dominante e riprende ancora il suo posto nel verso quinto e rapisce la mente del poeta estasiato per tutto il resto della ballata, compresa la dolcissima chiusa:

e quando l'aura muove il bianco fiore,
rimembro de' begli occhi il dolce bianco
per cui lo mio desir mai non fia stanco.

Con ciò parmi abbastanza spiegato cosa debba intendersi per il *fiore*, per il diletto dell'amante poeta (« sol di veder il fior era il diletto » del sonetto: « Lasso pensando ecc.). Il frutto che non aveva mai sperato, potrebbe anche esser quello desiderato con impeto di sensuale passione, del sonetto « Se con-

ceduto mi fosse da Giove », del quale ho già parlato nel capitolo antecedente.

Con alcune considerazioni sull' ultima terzina avrò finito il lungo esame del sonetto di cui ci occupiamo:

O, credere' per lor nel Macometto!
Dunque, parte crudel, perchè mi fai
Pena sentir del mal ch'io non commetto?

Interpreto: « Crederei nel Macometto, mi farei turco, spergiuro per loro, cioè per i Vergiolesi o — se è una sineddoche — per Selvaggia Vergiolesi »: in ciò non cape dubbio. « Dunque, se io li amo, o l'amo tanto da farmi spergiuro, perchè, o *parte crudel....* » Qual parte? Dei Bianchi o dei Neri? Di che si lamenta il poeta? Di non poter vedere, esule infelice, la cara Pistoia, le nuove talle di Vergiole, meglio il *fiore di Vergiole*, Selvaggia (e chi non sa che nel nostro affetto per una donna comprendiamo talora anche quelli che la circondano?) Chi gli impediva di vederla? Chi lo teneva lontano? Ecco: la crudel parte. Ma quale, ripeto? Quella dei Neri? Come se essi erano in bando da Pistoia? perchè c'erano i Bianchi e con essi i Vergiolesi che dei Bianchi erano capi? Nulla avrebbe impedito al poeta di ricongiungersi a Selvaggia.

Bisognerà dunque necessariamente concludere che la crudel parte che lo teneva lontano, era quella dei Bianchi, imperanti in Pistoia e che Cino ne fosse esule perchè Nero o almeno appartenente per aderenze al partito dei Neri.

Confesso di non veder diversa interpretazione che l' accennata, ed essa continuerebbe così: « perchè, o Bianchi, partigiani crudeli, mi obbligate alla vita raminga dell'esule infelice, privo della vista dei più be gl'occhi che lucesser mai, quand'io rinnegherei per Selvaggia la mia fede, anche la mia fede (1) di partitante,

(1) Richiamo alla memoria del lettore il verso di Onesto, già citato, dove il bolognese dice delle gioie d'Amore di Cino che ciascuna val « più che amor di parte » e il sonetto di Cino, pur citato: « Lo fino Amor cortese »

quando io contro i Bianchi non commetto nessun male? E' un punirmi del male ch' io non commetto. » Così potrassi dire ancora che il sonetto sia fondamentalmente politico e che Cino desiderasse di nuovo di trovarsi in mezzo ai suoi concittadini di parte Bianca?

Il s spiro angoscioso del poeta non è che Selvaggia e la terra natia che la ospita.

* * *

Nella canzone « La dolce vista e 'l bel guardo soave » il poeta dice che si trova diviso dal bel viso e d' ogni stato allegro « Pel gran contrario ch' è tra 'l bianco e 'l negro ».

Se egli fosse stato di parte bianca come mai sarebbe stato diviso da Selvaggia « pel gran contrario ch'è tra 'l bianco e 'l negro »? Dirassi che Cino esulò volontariamente! Questa ipotesi fu ben sostenuta, ma io la dimostrerò erronea; l'esilio di Cino fu forzato, egli fu bandito dai Bianchi.

Raccogliendo dunque gli sparsi argomenti che io son venuto man mano esponendo in queste pagine, parmi che essi provino assai bene la tesi da me sostenuta: *che Cino fosse, ne' suoi anni giovanili, di parte nera.*

Essi sono diretti e indiretti. Provano indirettamente che Cino fosse di parte nera le rime che ho citato a pag. 7 ed 8 di queste carte, a cui rimando il lettore; tutta l'analisi dell affetto delirante per la *Donna fera* che trovasi nel capitolo 3. delle note mie, e le testimonianze storiche che ci comprovano come tutti i Sinibuldi di cui ci fu lasciata memoria, furono di parte Nera

Più direttamente affermano l'assunto mio, il fatto della presenza di Cino in Pistoia nel 1307, nella qualità di giudice delle cause civili, imperanti i Neri; la sentenza

da lui data in favore dei fideiussori neri, che ad altri parve una prova della sua imparzialità; il sonetto « Lo *fino* Amor c rtese » specie nell' ultima terzina; il sonetto di Onesto Bolognese: « Assai son certo che somenta in lidi » (pag. 16), il sonetto « Lasso pensando a la distrutta valle »; e, subordinatamente alla dimostrazione che Cino esulasse forzatamente, la canzone « La dolce vista ». Altri di me più diligente e più acuto potrà forse produrre argomenti che a me sono sfuggiti o forse dimostrare che io ho veduto male ed argomentato a rovescio! Certo è che, chiarito come era il suo nome di Sinibuldi che g i portava la maledizione e l'odio di Selvaggia, si potrà meglio com rendere come il poeta si lagni di esser nato

..... in forte sventura
E 'n un punto rio.

Così si potranno meglio comprendere certe sue dottrine per cui egli asseriva desolatamente che una *cosa è Amore e la Ventura*, che soverchiano la natura stessa [1] e la persuasione del poeta della sinistra influenza del nome suo [2] (Guittoncino, Guitto vale povero — Fanfani —) e l'angoscioso dubbio che, come il suo nome che le moveva sdegno, a Selvaggia spiacesse tutta la persona sua [3], e che Selvaggia paresse mirarlo come *nemico* e tenesse in *disnore* l'amore del poeta; così si potranno spiegare le parole del poeta che sola una *ria sorte* è causa delle crudeli ripulse.

Ma qui mi si potrà fare un'obbiezione; l'unica in vero, ma grave: Cino, è incontestato, almeno per un lasso di qualche anno, dal 1310 in poi, fu *Ghibellino* e seguace di Arrigo VII, l' infelice imperatore truci

(1) Cino: « Perchè nel tempo rio.

(2) Cino: « Uomo lo cui nome.

(3) Cino: Cans. Io non posso alare il mio dolore; « e Lo gran disi che mi stringe cotanto.

dato nel 1313 a Bonconvento e del quale il poeta pianse in belle canzoni la *singular morte dolorosa*. Ben è vero che Cino appare guelfo in altri momenti della vita; per esempio quando « secondo ogni probabilità, in occasione della pace tra i Pistoiesi e i Fiorentini del 1329, giurò obbedienza al papa Giovanni XXII e ribellione al *dapnatum Lodovicum Bavarie.* » Infatti in un documento 24 Maggio 1329, dal Chiappelli illustrato, appare tra coloro che giurarono ribellione al Bavaro un *ser Cino de Sinibuldis*. Vero è che il Franchi aveva sostenuto trattarsi di un Cino di Tegrino di m. Guittoncino Sinibuldi; ma il Chiappelli ha dichiarato di non aver mai trovato questo nome in nessun documento.

Ora il dottor Peleo Bacci, in occasione di nozze, ha pubblicato, con un documento, alcune note intorno a messer Cino e, contro l'affermazione del Chiappelli, asserisce di aver « rinvenuto moltissimi documenti che attestano, contemporaneamente al Cino giurista, essere esistito un suo cugino, Ser Cino di m. Tegrimo ». Il B. crede così di « salvare in parte il Sinibuldi dalla taccia di antimperialista, sia pure per un'unica volta ».

Ma quand'anche sia provata l'esistenza di un altro Cino, come si proverà che questo e non il N. prestasse giuramento contro il dannato Bavaro?

Non dimentichiamo d'altronde che appunto intorno al 1330 il N. dovette stringere relazione colla corte Angioina. Infatti in quest'anno, Roberto di Napoli rappresentante dei diritti del papa, lo chiamò a insegnare nello studio napolitano, « ad legendum Neapolim in.. scientia legali ». A questo proposito il chiarissimo G. De Blasiis ha pubblicato nell'*Archivio storico per le provincie napoletane* (anno XI, n. 1), una patente del 16 luglio 133[illegible], con la quale re Roberto, in nome dei cittadini napoletani, invitò il Sinibuldi a insegnare nel pubblico studio.

E' bello imaginarci i nostri grandi nella purezza ideale di un carattere adamantino ed è caro allo studioso del poeta di Selvaggia vagheggiare in lui la fibra del forte a non mutar aspetto, non mover collo, non piegar costa. Ma troppi fatti a ciò contraddicono, come parmi non sia luogo a dubbio dopo quanto venni dicendo.

Or qui, osservato che non è la prima volta che si disse del nostro che mutasse opinione (già il Baldo — l. 1. col. IC de his qui ante aper. tabu. — aveva detto che Cino *aliquandiu mutavit opinionem in deterius*) dirò come l'esame che il Chiappelli fa del pensiero politico del N. è troppo unilaterale: e al chiaro scrittore non viene il dubbio che quella incostanza di pensiero giuridico che talora egli stesso, nella sua fine analisi, trova nelle idee legali del giureconsulto, non sia comune anche al pensiero politico.

Invero il Ch. ci ha dimostrato quali erano le opinioni politiche di Cino, desumendole dalle opere giuridiche, in quelle parti che si riferiscono alle leggi concernenti i diritti e i privilegi ecclesiastici.

Ora io non ripeterò quello che il Ch. stesso ci apprende, « che nelle opere di diritto il pensiero giuridico predomina sul pensiero politico » e che Cino non tratta le questioni di diritto razionale, ma di fronte ai testi di diritto, Cino credette che nell'Italia divisa, dove ogni città è una provincia, in cui tutti comandavano, in cui un Marcel diventa ogni villan che parteggiando viene, fosse necessario che presedesse un *dominus generalis*.

Sia pure l'imperatore per Cino il rappresentante di Dio sulla terra perchè da lui viene il potere, sia il gerarca supremo del mondo, sia pure il « superillustris qui non est in ordine graduum, sed omnes gradus excellit »; ma bisognerà sempre aver presente che la *Lectura commentaria in codicem*, da cui questi passi son tratti,

fu scritta, come è noto, tra il 1312 - 1314, cioè nel tempo appunto in cui più ardenti eran le speranze di veder da Arrigo restaurata la pace e più forte il rimpianto di lui perito a Bonconvento.

Del resto, in fatto di sentenze, non bisogna dimenticare che il giurista Pistoiese nella *Lectura in codicem* (in l. si viva matre C. de bon. mat.) fa la difesa del legittimo diritto di Roberto alla successione del Regno, contro i diritti pretesi dai successori di Carlo Martello.

E il *Giannone* (Ist. Civ. L. XXII p. 166) si meraviglia del parere di Cino da Pistoia « quel severissimo censore del Papa e della corte Romana ».

Gli è che Cino, il quale del resto non fu per nulla un fiero partigiano come Dante, in questioni giuridiche non si ispirava a ragioni di parte, e gli è perciò che lo vediamo indifferentemente pronunciarsi così per il papato come per l'impero.

Accennerò pure al fatto citato anche dal Chiappelli a pag. 71. Dopo aver detto che Cino, come risulta dai documenti pubblicati dal Bini e dal Vermiglioli, doveva trovarsi nel 1326 e negli anni seguenti a Perugia, racconta come i Perugini, per sospetto o per uggia contro Giovanni XXII, avevano decretato, sotto pena di multa, che per due anni non si inviassero lettere al papa, nè ambascerie. Ma avendo prima pregato il pontefice di conferire un vescovado a fra *Monaldo de' Monaldi*, loro concittadino, era stato esaudito il loro desiderio e fra Monaldo era stato destinato, probabilmente con l'aspettativa, al vescovado di Melfi (non di Amalfi, come dice il Chiappelli) sino al 1328 e poi sino al 1332 con la reggenza effettiva. (Ughelli I. pag. 932 It. Sacra) — Allora i Perugini si trovarono imbrogliati a decidere « utrum litere rengratiatorie de promotione predicta possint..... summo pontifici per Comune Perusii destinari, libere et impune, non obstante dicto ordine ». Cino, Paolo de A-

zara e Recupero da S. Miniato, il 29 novembre 1326 consultarono, invocata l'autorità di Seneca e di S. Paolo, che dovessero *scrivere le lettere di ringraziamento.*

Ritornando alle opinioni giuridiche di Cino, non sarà difficile trovare le ragioni che poterono indurlo ad abbracciare il partito di Arrigo: basti a noi accennare che la ferocia delle fazioni era giunta a tale da essere incomportabile non pur a chi avesse mente eletta, ma viscere d'uomo; la passione di parte, se pure Cino — mitissimo e alieno da crudeltà come appare anche in una sua canzone — l'aveva mai nutrita, doveva affogare in quel mare di delitti; e dovette sembrare provvidenziale quell'ancora di salvezza che Arrigo parve porgere alle vittime dell'odio.

Allora la disperanza di poter altrimenti trovar rimedio alla travagliata vita, l'entusiasmo con cui Arrigo, al suo arrivo, era stato accolto dagli uomini più illustri, la mitezza e la clemenza per cui parve non rappresentare un partito, ma volerli tutti conciliare, l'intento suo di rispettare anche il partito guelfo, furono una potente attrattiva per l'affannato giureconsulto. Nè senza efficacia sulle sue idee politiche fu forse l'esempio di Dante, il quale, appunto intorno al tempo della calata di Arrigo, pubblicava il suo *De Monarchia*, per il fascino che sempre esercita il genio e che certo doveva esercitare su lui l'amico carissimo, il compagno delle pene d'amore, il confortatore nelle avversità.

Le sevizie dei Fiorentini e dei Lucchesi che dal 1309 signoreggiavano Pistoia, erano divenute intollerabili; essi, udiamo l'Anonimo pistoiese, « imposero enormi tasse, e fecero disfare le mura della città e riempire li fossi.. e per più strazio fecero pagare al comune di Pistoia ... Molto fecero guasto di case e di palagi, e fue maggiore la destruzione che si fece nella città per li Lucchesi, che non era fatto prima per li Bianchi e i Ghibellini.... » (1)

(1) *Ist. Pistoiesi*: pag. 50 e segg.

« Nel 1309 li Fiorentini e li Luchesi signoreggiavano Pistoia, intendeano più a rubare e a guadagnare [1], che al bene comune della città; e li Pistoiesi erano sì mal contenti, che non era nessuno che non si fosse gettato volentieri in disperazione per essere uscito dalla loro signoria, perocchè per loro si prendeano le femmine, e faceanne loro volontà, e così signoreggiavano più anni ».

Dove si trovava il bersagliato poeta quando andavano compiendosi i suaccennati avvenimenti? I biografi in coro: egli era in esilio. Con debole logica ci assevera il Ciampi: » non è verosimile che si trattenesse a lungo in patria, e molto meno nell'impiego di giudice, dopo la conquista fattane dall'armi dei Neri ». Così il dotto professore di Pisa; più studiato e più cauto di lui, il Chiappelli scrisse: « Dopo la resa della città per qualche tempo Cino continuò a tenere il suo ufficio, ma alfine in mezzo a tanti mali prese la via dell'esilio. »

Quando? Il Chiappelli osserva che non esiste un documento che comprovi questo bando, e che è certo che il N. « continuò per qualche tempo anche dopo la resa dalla città a sedere come giudice delle cause civili » Però sembra che il Chiappelli collochi la partenza nello stesso 1307, perchè dice (pag 52, nota) che « contemporaneamente alla partenza di Cino, troviamo il suo zio Bartolomeo Sinibuldi vescovo allontanato da Pistoia e mandato alla sede di Foligno ».

Ora, l'Ughelli ci apprende che appunto nel 1307, *die 24 mensis dicembris*, avvenne il trasferimento del vescovo Bartolomeo già confermato nell'episcopato nel novembre 1303. [2] Oltre a ciò il Chiappelli afferma che Cino dovette rifugiarsi nel castello di Piteccio presso i Vergiolesi, e noi sappiamo dall'Anonimo e d gli altri

(1) Cfr Cino Com. in Coel. si qui Cool, 2, 6; citato anche dal Chiappelli, op. cit, pag. 49. « Ego vidi quendam Lucanum capitaneum populi in civitate Pistorii qui in medio palatii communis velut meretrix se vendebat. »

(2) *Ughelli*, *Italia Sacra*, pag. 378.

storici pistoiesi che, essendo assediato Piteccio dai Fiorentini e dai Lucchesi coll'aiuto de' Pistoiesi, Filippo Vergiolesi e gli assediati già sin dalla « notte di S. Andrea A. D 1307 celatamente uscirono dal castello e andarono alla Sambuca ». Chiaramente dunque, secondo il Chiappelli, Cino dovette esulare o partire da Pistoia nel 1307.

Consenziente coi due citati biografi sul fatto che Cino doveva essere ancora a Pistoia nel 1307, trovo affatto arbitrario il dire che nello stesso anno ne partisse.

Oh, se partì, dove andò? A Piteccio? Come, se i Vergiolesi gli erano avversi, come io ho dimostrato? Certo da Pistoia partì, ma io arguisco che la partenza, — non l'esilio che deve assegnarsi ad altri anni — sia avvenuta nel 1309.

In quel tempo, io diceva poc'anzi, un animo onesto non avrebbe potuto vivere nella tana di Vanni Fucci. Invero, le sevizie dei Lucchesi ebbero presto colmo la misura: Pistoia ritellossi e cacciò il capitano Ser Ferruccio Sandoni, da quelli mandato. Divampa la guerra: quei di Lucca mandano armati contro Pistoia, a mezzo miglio. « Li Pistoiesi, sentendoli quivi, trassero colle loro armi a porta Lucchese, *baciando l'uno in bocca l'altro* come quelli, ch'andavano per morte dare, e morte ricevere ». Fortunatamente i Lucchesi si ritrassero, e allora si pensò di venire a un accordo, *uno concio*. Ma qui nuove contese: per volere o non volere *lo concio*, si divisero i Pistoiesi Guelfi e Neri: la fazione in seno alla fazione. « Li caporali di quelli che non volevano lo concio furono li Taviani e li Cancellieri, li caporali di quel i, che volevano il concio, furono Ricciardi, Lazzari, Tedici, Rossi e *Sinibaldi* ».

Sin qui l'Anonimo; e ci appaiono i Sinibuldi ispirarsi a miti propositi. Ma, e Cino? L'Anonimo *ne verbum quidem*. Ma qualche cosa ce ne dice GB. Salvi della cui fede non si può dubitare, perchè si verificarono documen-

talmente precisi altri particolari della vita del poeta, già incidentalmente dal Salvi narrati nelle sue Storie, come per esempio la presenza di Cino in Pistoia nel 1317, ora comprovata, oltrechè dal documento dal Priorista Franchi (1), anche dal documento pubblicato da G. Papaleoni, contenente un consulto dato dal N. per incarico di Simone Battaglieri, esattore dei dazi di Pistoia in data die XVIII mensis Maii 1318 (2).

Il Salvi adunque ci narra distesamente la lotta tra il partito che voleva l'accordo con i Fiorentini e i Lucchesi e quello contrario. Sono orribili battaglie: Taviani e Ughi son cacciati; un tentativo di ritorno ha per esito una strage dei loro partigiani. I Taviani e gli Ughi poterono fuggire, ma raggiunti dai Pistoiesi alla Bure « furono rotti, fatti prigione e parte di loro morti, tra i quali di maggior conto Messer Ciatdino di Braccio degli Ughi » (3).

Così poterono quetarsi alquanto le cose di dentro e allora si pensò a tentare di riavere il territorio del contado occupato dai Fiorentini e Lucchesi. E' qui appunto che il Salvi fa menzione di Cino. Leggiamo le sue parole: « Vegliando tuttavia il negozio della restituzione del contado alla città di Pistoia, i Pistoiesi mandarono ambasciatori al Papa, a Lucca, *e a Firenze mandarono M. Cino Sigibaldi*, M. Mannello Cancellieri .. con altri, *sul finire del 1309* ». Appunto nel 1310 Arrigo VII scendeva in Italia, e Lodovico di Savoia suo rappresentante, assieme a due vescovi tedeschi, andò a Firenze.

E' qui che Cino s' imbatte in Lodovico di Savoia? Io non esito a dichiararmene convinto: ed è anche questo, non vi ha dubbio, il momento in cui nella mente di Cino stanco di lotte partigiane e nauseato di quel

(1) *Chiappelli*, op. cit. pag. 64,

(2) Rivista critica della Lett. it Anno VI, pag. 30.

(3) Alla famiglia degli Ughi, apparteneva Margherita di Lanfranco, moglie di Cino.

perpetuo rinnovellarsi di fazioni e di odi sorge la speranza di trovare alla travagliata vita un'ancora di salvezza che fosse di fuori e di sopra dei due sanguinosi partiti che formavano l'ignominia di Pistoia: allora, dico, l'idea Ghibellina di Arrigo affatica la mente dell'ambasciatore di Pistoia ai Fiorentini, e Cino manifesta il suo dubbio, fatto di speranza e di timore che lo travagliava, nel sonetto a Cecco d'Ascoli, poeta e astrologo, e chiede all'amico carissimo qual stella è *per lui laida e qual bella*, « perchè rimedio la sua vita grida ».

Dimmi tu, o novello Tolomeo, egli lo prega:

..... se m'è buon di girea quella pietra
Dov'è fondato il gran tempio di Giove,
O star lungo 'l bel Fiore, o gire altrove;
O se cessar de' la *tempesta tetra*
Che sopra 'l genital mio terren piove:
Dimmelo, o Tolomeo, ch'l vero trove.

E' dunque la *tetra tempesta* che imperversa sulla sua terra natia, che lo spinge a cercare nuovi ideali. Del sonetto da me in parte or riprodotto, si è occupato con perspicace diligenza il professore G. Castelli, nel suo bel libro sull'Ascolano [1]. Or ecco i versi responsivi di Cecco, che a noi importano. Dopo aver detto che i corpi celesti di Giove e di Venere, il sesto cielo e il terzo, il lume della giustizia e il fuoco d'amore non gli daranno ricchezze, ma solo salute e fama, aggiunge:

Hor non lasciate 'l fior che frutto muove,
Pistoia per sua parte non si spetra
Girando 'l cielo per questi anni nove,
Dico se la pietà ciò non rimove.

Il Castelli osserva che Cino doveva essere in Firenze, quando scrisse il sonetto, arguendolo dall'espressione: « se m'è buono.... *star lungo 'l bel Fiore* », dove è a-

(1) *G. Castelli* — La vita e le opere di Cecco d'Ascoli.

doperato il verbo *stare*, in contrapposizione a *gire*, « *gire altrove* » e d'altronde anche Cecco consiglia l'amico: « non lasciate il *fior* ». Ma qual data hanno quei versi? Il Castelli accogliendo, forse a torto, che Cino sia stato nella città del Fiore nel 1334 come lettore del codice in una specie di istituto pubblico, che si avviava a diventare Università, esclude questa data, perchè Cino era già morto, salito sul rogo di fuori Porta alla Croce di Firenze, per avere « confermato la dottrina e la fede della libertà e della ragione. » Un'altra data però non fu presa in esame dal Castelli. In fatti con molto fondamento P. Santini ha sostenuto che Cino dovette insegnare a Firenze sin dal 1324. Ma anche questa data non parmi accettabile, perchè è certo che l'Ascolano non poteva più dire di Cino già vecchio e già morto all'amore, che l'amorosa fiamma fa di lui un nuovo Apollo; e neppure Cino, il celebrato insegnante, ricercato dalle più famose Università, avrebbe potuto scrivere versi come questi:

> E dì chi m'assecura, e chi mi sfida,
> E qual (1) per me è laida, e qual'è bella;
> Perchè rimedio la mia vita grida.

Bisogna cercare un'altra data. Il Castelli esclude gli anni anteriori al 1300 perchè altrimenti non s'intenderebbe, dice lui, la *tempesta tetra* dell'ultimo terzetto. Io, senza condividere il suo ragionamento, perchè le stragi di Pistoia, la *tempesta tetra*, hanno, come abbiam visto, origine ben più remota del 1300, ne divido la conclusione, anche perchè finora nessun documento dimostra che il N. fosse a Firenze prima del 1300. Però, considerando il verso di Cecco « girando 'l cielo per questi anni nove » e computando a partire dal 1300, momento di un'atroce recrudescenza degli odi Pistoiesi, che in quel momento hanno un'eco fatale in tutta la

(1) Qual *stella*.

Toscana, ci vien naturale di collocare l'andata di Cino a Firenze intorno alla fine del 1309, secondo testifica il Salvi nel passo da me riprodotto. L'anno dopo, così appar ben chiaro, Lodovico di Savoia venuto alla città dei fiori, elesse a proprio assessore il pistoiese, il quale lo seguì a Roma, trascurando il consiglio di Cecco che l'ammoniva « non lasciate il fior che frutto muove ». Così, al servizio di Lodovico e di Arrigo, entrò risolutamente nel movimento ghibellino, partecipò alle idee di conciliazione del mite imperatore, e gli fu fedele fino alla catastrofe di *Bonconvento*.

Allora la gratitudine dei benefici ricevuti degli anni di pace goduta, degli onori a cui era stato chiamato, quando come giudice accompagnò a Roma Lodovico di Savoia, senatore Romano, le speranze concepite e dalla morte deluse, come gli dettarono le canzoni XV e XIX (1) in morte di *colui, in cui virtute — com'in suo proprio loco dimorava*, così forse danno la ragione delle dottrine politiche di Cino quali appaiono nel *Comm in codicem*. E a questa sentenza pare s'accosti lo stesso Chiappelli quando scrive « che per l'attualità degli avvenimenti Cino si estende a parlare con calore e con energia dell'impero, de' suoi diritti sull'Italia, e delle sue relazioni col Papato .. » (pag. 120).

Morto l'imperatore il povero Cino è vedovo d'ogni salute e prega la somma maestà giusta e benigna, Iddio:

> Poi che ti fu 'n piacer tòrci costui,
> Danne qualche conforto per altrui.

Egli in Enrico riponeva le più fervide speranze, in quell'Enrico senza pari, Cesare dritto, sol degno di corona,

> Di cui tremava ogni sfrenata cosa,
> Sì che l'esule ben saria redito,
> Ch'è da virtù smarrito,
> Se morte non fosse stata sì osa.

(1) Ediz. Fanfani.

Il poeta non poteva approvare la sfrenatezza delle fazioni che avevano fatto l'infelicità della sua vita, e vedeva in lui quel signore che nel mondo ingrato

..... renda il timore alla legge
Contro la fiamma de le ardenti invegge.

Ma poi che l'astro fu tramontato e poichè le speranze dei Ghibellini, dopo il lutto di Bonconvento, andarono deluse e si sfrondarono a una a una, l'antico Nero di Pistoia dovette trovare altra via, altro rimedio ai mali di sua vita, e attinse energia di conforto nell'amore alla scienza. Ma a noi ciò basti, paghi di aver dimostrato come un guelfo, un Nero, potesse raccogliere i suoi voti e le sue speranze in Arrigo e farsi ghibellino; egli fece ciò che avevan fatto prima Dante e tutti quelli che, Guelfi, si fecer Bianchi dopo la divisione della casa Cancellieri; ai quali allude il noto sonetto di Guido Orlandi:

Color di cenere fatti son li Bianchi
Che furon Guelfi ed or son Ghibellini.

V.

L'esilio

Fatto per greve esilio pellegrino.
Cino da Pistoia.

Sono quattro le questioni che ci si presentano intorno a questo punto della vita del dolente poeta: Fu il suo esilio forzato o volontario? Venne bandito dalla parte nera o dalla parte bianca? In quale anno, o almeno in qual giro di anni andò esule da Pistoia? Dove trasse i dolorosi passi dell'esilio?

Sull'esilio di Cino, l'ha già detto G. Carducci, la storia tace; e l'illustre poeta maremmano ha detto anche che Cino partì da Pistoia, o il facesse di sua volontà, o bandito dalla fazione vittoriosa; chè ragioni per l'una e per l'altra sentenza possono trarsi dalle sue rime. Cito il Carducci, e potrei accennare ad altri biografi anteriori a lui, come il Ciampi, il Savigny, il Witte e, tra i biografi posteriori, il Chiappelli che propende per l'esilio volontario e il Nottola che, sull'autorità del Chiappelli, si accosta alla stessa opinione, e il Bartoli che fluttua tra le due sentenze: « èsule forzato o volontario, andò vagando qua e là per l'Italia. »

Ma sin qui tutti asserirono o espressero un'opinione; nessuno, ch'io sappia, trattò la questione criticamente, come può esser fatto colla scorta delle Rime di Cino e della testimonianza degli scittori. Procederò per esclusione. L'opinione che Cino abbia preso da Pistoia volontario esilio, nacque specialmente dal sonetto indiriz-

zato ad Agatone Drusi da Pisa, « Druso, se nel partir vostro in periglio », in cui il poeta, dopo aver detto come le atrocità di parte sono inaudite tanto che « ..... l'Arno al mar n'andò bianco e vermiglio », aggiunge: « ..... io m'ho preso volontario esilio », e che un vento lo spinge verso il Po:

« Duolmi che verso l'Po spingemi un vento,
E non là dove sete.

Invero l'espressione « ..... m'ho preso volontario esilio » è così chiara che non può lasciar luogo a discussione. E l'atto volontario resta provato, se il sonetto ad Agaton Drusi è autentico.

Ma autentico non è. Edito per la prima volta da Nicolò Pilli nel 1559, fu ristampato poi dal Ciampi (1813-14) e dal Fanfani a pag. 197. Non lo pubblicò il Carducci che già della sua autenticità aveva dubitato; ne dubitò il Bartoli (IV p. 69); il Chiappelli fece osservare come questo sonetto ha nell'altro: « Se tra voi puote un natural consiglio », la risposta per le rime e ne concluse che tutto al più uno dei due può essere di Cino. Ma un solo MS. contiene il sonetto in questione, il Laurenziano 118, e questo lo attribuisce a *Francesco Magnani.*

Il secondo dei citati sonetti vien dallo stesso codice Laurenziano, attribuito ad Agaton Drusi; trattasi dunque, come ben osserva il Nottola, (op. cit pag. 26), di una corrispondenza poetica fra altri rimatori. Ad Agaton Drusi che al Magnani aveva annunziato d'avere lasciato la patria Pisa e gli onorati scanni, fuggendo « il sangue, il foco », e che si era mostrato in pena per l'amico; risponde il Magnani dicendo come, se nel partir suo il Drusi lasciò « il nido in preda dei tiranni, (probabilmente i Fagiolani), ora gli odi si fecer più feroci,

E l'Arno al mar n'andò bianco e vermiglio

E anch'egli va esule verso il Po, dolente di non poter andare dove l'amico trovasi (sulla Sôna).

Perchè questo in tutte le rime di Cino o a lui attribuite, è il solo esplicito accenno ad un esilio volontario, resta tolta la ragione capitale di credere che Cino esulasse volontariamente.

Invero il sonetto 67 non sembra comprovare l'opinione del Chiappelli che il poeta sia fuggito dalla patria sdegnato dai mali che l'affliggevano. Infatti le due quartine che contengono i versi che possono dar luogo ad una tale interpretazione suonano:

Con gravosi sospir traendo guai,
Donna gentil, de la vostra rivera
Contro lo mio volere m'allungai
E 'l dimorar peggio che morte m'era.
Ma per la speme del tornar campai
E ritorno a veder voi, Donna fera,
Così non foss'io ritornato mai;
Deh, malann' aggia quella terra sfera!

Ora potrà bene essere che l'espressione « m'allungai contro lo mio volere » possa, sofisticando, significare: « mi allontanai contro le mie intenzioni, astretto dalle necessità del momento, poichè il dimorare m' era peggio della morte. » Ma come potrebbe Cino dire « campai per la speme del tornare », se il ritorno stava nel piacer suo? Dirassi forse che egli aspettava per ritornare che gli animi in Pistoia si pacificassero? Egli tornò, come lo dimostra il verso:

E ritorno a veder voi, Donna fera.

Ma qual fu questo momento di pacificazione nella storia delle fazioni di Pistoia? Esso non avvenne che nel 1318, ma in quel momento Selvaggia, la Donna fera, a cui il sonetto è diretto, era morta da anni.

Ora la verità è che Cino il quale era stato esiliato da Pistoia, come asserisce il Tedici, probabilmente nel 1303, dai Bianchi trionfanti, quando la città fu presa dai Neri

coalizzati coi Lucchesi e coi Fiorentini, vide coronarsi i suoi desiderii di sospirato ritorno. E tornò; ma la Donna fera esulava col vinto padre a Piteccio e al *dolente Iapino* che le richiedeva pietà e amore lanciava in faccia il suo superbo disprezzo, guardand lo quel tanto che bastasse a significargli che il suo amore le movea beffe e riso

Il Chiappelli a comprovare l'esilio volontario, cita i versi de'la canzone 17 (Fanfani):

« .... Ogni partenza di quel loco è saggia »
« Ch'è pieno di tormento ».

Ora, ammesso che questa canzone sia autentica — e mi piace di crederlo, benchè non si trovi in nessun manoscritto — l'argomento, mi perdoni il chiaro scrittore pistoiese che con intelletto d'amore e con rara diligenza illustrò il poeta e giureconsulto suo concittadino, è erroneo. A chi voglia convincersene, basta rileggere la canzone in discorso e più la strofe a cui i due versi appartengono. L'infelicissimo poeta sospira la morte come termine de' suoi dolori; e la chiusa, e tutta la canzone è canto disperato per la *selvaggia gente, crudel di se stessa e d spietata*, ed è un inno di desiderio alla morte, poichè non crede che altro più gli giovi:

Questa gente selvaggia
È fatta sì per farmi penar forte,
Che troppo affanno sotterra (1) mia vita,
Però *chieggo la morte*,
Ch'io voglio, innanzi che facci partita
L'anima da lo cor, che tal pen'aggia,
Ch'ogni partenza da quel loco è saggia
Ch'è pien di tormento.

E' dunque la *partenza dalla vita terrena*, la morte che il poeta desidera, non la partenza da Pistoia; nè è nuovo questo concetto in Cino; esso ricorre, per esem-

(1) Altri: *sotterrà*.

pio, nei versi del madrigale « Amor la doglia mia non ha conforto »:

.... s'io *moro* perderò 'l bel viso
Dal qual tanto distrano
In verità mi sarà *lo partire* ecc. (1)

Quella gente Bianca e Negra, crudele e sanguinaria, che non d'altro si cura che di « gravar sua vita come disperata », quei cittadini di un regno di demoni lo fan tanto penare che egli languisce in lenta morte (l'affanno... sotterra mia vita); perciò, stanco di soffrire, desioso di martiri chiede la morte, e anatomizzandone il pensiero, s'abbevera di amaro fiele (voglio ch'i' tal pen' aggia), considerandone con atroce mente la nera imagine, quasi a ricercare una piaga, ad uccidere un dolore con un dolore maggiore; perchè è saggio lasciare quella vita (loco) che è piena di tormenti. E' l'idea del suicidio che lo possiede.

La canzone VIII pur citata dal Chiappelli, non accenna certo a un esilio volontario. L'innamorato, lontano dall'amata, dolente sbigottito, invoca senza posa la donna sua; la sua vita si consuma (si stuta) sempre più in pianto e in languore. Or se da questa canzone — che dai nove mss. in cui si trova è variamente attribuita a Cino, a Selvaggia, al Guinicelli, o anonima, ma che anche a me pare autentica — si volesse cavare una conclusione, essa scenderebbe opposta alla tesi del Chiappelli. Infatti così suonano gli ultimi versi del commiato:

Canzon mia nuova.....
..... sì le dirai (2)
Com'io non spero mai

(1) Il madrigale si trova, con qualche variante dalla volgata, nel codice Estense VIII, E — 427.

(2) alla sua donna.

Di più vederla anzi la mia finita,
Poscia non creggio aver sì lunga vita.

Sì lunga vita! Quanto lunga? Parrebbe, finchè, mutata la fortuna delle fazioni, fosse rimossa la causa dell'esilio. Ma forse è meglio non trarre di qui nessuna conclusione, perchè ciascun innamorato delira in angoscie mortali, anche per brevi assenze dall'amata, e il nostro amoroso messer Cino, parlando degli occhi rilucenti e belli di S., così geme:

S'un punto sto che fisso non li miri
Lagriman gli occhi e 'l cor tragge sospiri.

Quanto alla ballata XII, essa non prova se non che Cino ha lasciato i più begli occhi che lucessar mai e che avrebbe dovuto uccidersi prima di farlo. Propendo a ogni modo, come già dissi altrove, ad assegnare questa ballata a un periodo della vita di Cino anteriore all'esilio e al 1300, quando la prima volta lasciò Pistoia per gli studi universitari: infatti avvi il dolore della lontananza, non la disperazione delle ripulse e il nero mortale sconforto dell'esilio.

Sin qui a confutare le argomentazioni del Chiappelli; restano ora a vedere alcuni altri accenni a lontananza dalla patria, da alcuno dei quali appar chiaro il concetto dell'esilio imposto. Le allusioni più notevoli si trovano nelle canzoni XII, XVI, XVIII, XXI, XXII e nei sonetti XXXIV, LXV, LXXXIV, LXXXV, LXXXVII dell'edizione *Fanfani e Bindi*.

La prima canzone che, a mio giudizio, alluda all'esilio in ordine di tempo è la XII, « La dolce vista e 'l bel guardo soave », nella quale lo spirito dell'esule amante appare angosciato dal più nero dolore, non temperato da nessun conforto, perchè la piaga è troppo recente. Raccogliamo i passi essenziali. Egli è già partito dalla città sua, per lui la città dell'odio e dell'amore, *pel gran contrario ch'è tra il bianco e il negro*.

La vita gli è divenuta un peso; nutre in cuore desii nati di morte. La rimembranza de' begli occhi in cui s'imparadisa Amore, e che egli ha perduto, lo uccide,

E fa sì grande schiera di dolore
Dentro alla mente, che l'anima stride,

e null'altro che morte, tregua al martirio del cuor suo, egli invoca. Quanta amarezza angosciata e quale tormentoso desiderio in questi versi:

Tu sai (Amore) dove de' gire
Lo spirto mio da poi,
E sai quanta pietà sarà di noi.

Nessuna pietà; ma, anche oltre la tomba, l'odio. Pure se Amore gli desse morte, farebbe atto di misericordia:

Amor, ad esser micidial pietoso,
T'invita il mio tormento,
Secondo il mio talento.
Dammi di morte gioia,
Sì che lo spirto almen torni a Pistoia.

Biograficamente sono notevoli due passi di questa canzone, certamente autentica, perchè si trova in ben dieci codici: il poeta è partito per le lotte dei Bianchi e dei Neri; chiede ad Amore la morte, affinchè almen lo spirito torni a Pistoia, dov'è la bella sdegnosa.

Questi due passi basterebbero da sè a provare che il N. fu esiliato da una delle fazioni, se un uomo innamorato ragionasse come l'ultimo dei mortali che abbia fior di senno; infatti, se Cino non tornava a Pistoia malgrado il veemente dolore che lo opprimeva, gli è che ne era impedito dalla fazione dominante, poichè tra due mali, morir di dolore o viver tra gente *crudel di sé stessa e dispietata*, il secondo è minore

Ma poichè il rigore logico non è la miglior virtù degli innamorati, teniamo per fermo solo che Cino è partito dalla sua città per le note gare di parte, e che la bella crudele, *non già donna, ma scoglio, d'amor*

selvaggia è a Pistoia. Questo è, senza più, un altro argomento della tesi sostenuta nel capitolo antecedente, che Cino era di parte Nera; poichè se egli andò in esilio da Pistoia quando vi trionfavano i Bianchi coi Vergiolesi e con essi Selvaggia, è uopo venire a quella conclusione, giacchè i Bianchi, se fossero stati suoi partigiani, non l'avrebbero esiliato.

E qui è opportuno di insistere sulla canzone « Lo gran disio che mi punge cotanto », la quale, come spero di dimostrare, fu scritta nel 1303. Il cuore del poeta stilla lagrime, il suo pensiero è tutto rivolto alla spietata lontana:

Va d'ogni tempo e riede
Lo spirito, mia donna, ove state;

e nell'ardente imaginare si fa ineffabile il desiderio di vederla e la piaga più tormentosa. L'anima sua anela a Selvaggia:

... non vi sia in disgrato
Se da me parte, chiamando Selvaggia,
L'anima mia, ch'a voi servente viene,
Voi siete lo suo desio e lo suo bene.

E questo *desio* ardente mi ucciderà, dice Cino, « tardando il redir mio ». Ora notiamo questa espressione, oltre all'empito del dolore che non può lasciar dubbio sui motivi della lontananza, e ricordiamo che, col commiato, il poeta dirige la canzone al signor di Pietramala, in Pistoia. Chi sia costui, noi lo diremo: a lui, alla sua giustizia, al *dritto signore* indirizzava la sua preghiera il profugo ed amante, e non è insana congettura che implorasse pel suo ritorno.

Anche la bellissima canzone « Quando potrò io dir dolce mio Dio », cui il Pilli chiama sestina, e che è un inno di preghiera al Dio d'Amore che *l'alto ciel distringe*, fu scritta in lontananza dell'amata e certamente dall'esilio, da cui il poeta *già mai ridire non spera*, se è autentica la licenza, mancante, dice il Fanfani, nei codici.

Crede il Ciampi che il N. scrivesse in Bologna la canzone «Mille volte ne chiamo il dì mercede», che è la 18ª. del Fanfani, e basa l'argomento suo sulla licenza:

Vola, Canzone mia, non far soggiorno:
Passa 'l Bisenzio, e l'Agna,
Riposandoti appunto in su la Brana,
Dove Marte di sangue il terren bagna,
E cerca di Selvaggia ogni contorno;
Poi di': Senza magagna
Mio signor farà presto a voi ritorno.

Che Cino fosse a Bologna intanto che Marte infuriava in su la Brana, fiumicello che scorre pel lato settentrionale di Pistoia, è ammissibile: egli poteva esserci nell'ultimo decennio del secolo XIII, intento agli studi universitari, poteva esserci quando più tardi sostenne l'esame privato. Ma oltre che mi par strano che il poeta inviti la sua canzone a non indugiare ad andare a Pistoia, mentre le addita una via così lunghetta come è quella che da Bologna va a Prato, attraversa il Bisenzio e l'Agna e conduce a Pistoia, è altrettanto inverosimile che, mentre l'esule innamorato delinea con precisione, con i fiumi Bisenzio e Agna, la via da Pistoia a Prato, lasci invece indeterminata affatto la via da Bologna a Prato e solo congetturabile dalla fantasia del Ciampi. Così parmi più logico ammettere che il verso

Dove Marte di sangue il terren bagna

non alluda soltanto alle quotidiane vendette di parte indegne di Marte, il dio delle battaglie, e degne piuttosto della Discordia, nel suo *squarciato ammanto*, ma ai fatti d'arme, alle lotte che Pistoia ebbe a sostenere contro ai fuorusciti ribelli e contro Lucchesi e Fiorentini che l'assediavano; quando rubate ed arse le case dei Sinibuldi, essi furono costretti a ritirarsi in Damiata, nella fortezza di Simone Cancellieri, dove Cino forse seguì le sorti della famiglia; e caduta Damiata, e con

essa le case dei Tedici, dei Sinibaldi, Tebertelli, Lazzari e Ricciardi, Pistoia, dimagrata di Negri, rimase alla fazione nemica; quando i Fiorentini si unirono ai Lucchesi e agli esuli Neri ai danni della piccola e forte città: giorni di inaudite crudeltà che ridussero Pistoia affamata, *più sventurata di Sodoma e Gomorra, e l'altre terre che in un punto profondarono.* (1) e la diedero nelle mani dei confederati, condotti da Moroello Malaspina, *vapor di Val di Magra.* Or, noi non possiamo seguire il fuggitivo poeta nelle sue peregrinazioni dell'esilio; ma è verosimile ritenere che la canzone sia stata scritta a Prato, perchè allora appare ben più giustificata la delineazione della via risultante dai versi succitati: Prato, Bisenzio, Agna, Brana; e perchè sappiamo che Cino, *ribello di Pistoia*, scrisse a Prato anche il sonetto:

Lasso pensando alla distrutta valle,

in testa al quale trovasi nel cod. *Casanatense*, e nel Bologn. Univ. 1289, la scritta: *Essendo a Prato ribello di Pistoia.*

E a proposito di questo sonetto insisterò sul fatto che se il poeta era lontano dalla patria quando lo scrisse e la fazione nella sua città dominante gli faceva sentir pena di una colpa di cui era innocente, obbligandolo a una dura lontananza, ne appare necessariamente l'idea dell'esilio forzato.

Ma non è tutto. Cino indica chiaramente come egli fosse esiliato nei seguenti versi diretti all'esule fiorentino:

Poi ch' i' fui, Dante, dal natal mio sito
Fatto per greve esilio pellegrino,
E lontanato dal piacer più fino
Che ma' formasse 'l savere infinito;
I' son piangendo per lo mondo gito.

(1) *Dino Compagni*, in *R. It. Scrpt* IX, 518, D.

E ne appare come il poeta fosse condannato a *greve esilio*, e in queste parole si compendiano tutti i dolori, tutte le angoscie che il ramingo infelice sofferse dal dì che fu strappato alla contemplazione della più sublime bellezza che mai l'*infinito sapere*, Iddio, formasse.

Un altro accenno all'esilio l'abbiamo nella quarta delle epistole di Dante pubblicate dal Fraticelli, già per la prima volta edita dal prof. Carlo Witte: « Exulanti Pistoriensi Florentinus exul immeritus, per tempora diuturna salutem et perpetuae caritatis ardorem », la quale, come il sonetto « Io sono stato con amore insieme », è responsiva all'altro di Cino « Dante quando per caso s'abbandona ». In essa il poeta ghibellino conforta l'amico sventurato: « .... frater carissime, contra Rhamnusiae spicula sis patiens te exhortor: sii paziente contro i dardi di Nemesi... e dalla memoria tua non cada quella sentenza: Se voi foste cosa del mondo, il mondo ciò ch'è sua cosa amerebbe ». All'esule, vittima della Rhamnusia Venus, la dea dello sdegno e della vendetta, e della ferocia di parte, doveva sonar dolce la parola di Dante — florentinus exul immeritus —; entrambi superiori ai partiti ed entrambi vittime di essi.

E qui parmi opportuno riferire un aneddoto già riportato dal Carducci da un codice Vaticano che contiene rime di antichi poeti e fu del Bembo: « Avvenne che *fuggendo*, giunto al passo di un fiume pericoloso, Messer Cino fu conosciuto da un villano, il quale non lo volle passare all'altra riva, se prima non gli dava un consiglio » Tradizione postuma, dice il Carducci, ma che dimostra quanta fosse l'opinione popolare della sapienza di Cino; e da essa è lecito arguire che Cino fuggente non andava in volontario esilio.

* * *

Cino adunque fu bandito dalla città natale, e fuggì da essa coi vinti. Ma chi erano i vinti coi quali fug-

giva e chi i vincitori? quali sono gli anni dell'esilio, e dove l'esule trasse i dolorosi passi?

La risposta alle prime due domande è contenuta implicitamente in ciò che fin qui fu detto; quanto all'ultima questione siamo in parte *ove non è che luca* o ben poco.

Poichè nell'antecedente capitolo si è dimostrato che Cino appartenne ai Neri, bisognerà concluderne che egli, esule per le fazioni, sia stato sbandito dai Bianchi, nemici della sua famiglia. Ma con ciò si sposta anche la data dell'esilio, perchè egli dovette essere evidentemente bandito da Pistoia quando vi imperavano i faziosi suoi avversari, per quanto i biografi collochino l'esilio dopo il 1307, dominanti i Neri. Così il Witte dice che il N. era stato, *innanzi l'esilio*, assessore presso il tribunale civile della sua città natale. Ora, poichè Cino fu assessore in Pistoia l'anno 1307, è chiaro che il Witte assegna l'esilio di Cino a questo e agli anni seguenti. Anche il Carducci così la pensa. Il Fratice li dice che « l'esilio di Cino fu dall'anno 1307 al 1319; il Chiappelli lo colloca nel 1307, dicendo che il poeta « dovette rifugiarsi nel castello di Piteccio presso i Vergiolesi ».

Ricercando l'alternato trionfar delle parti, troviamo che i Bianchi dominarono dal 1301 al 1306. Or può essere che anche l'esilio di Cino cominci, come ho già accennato, coll'anno 1301, quando i suoi consorti furono cacciati dalla patria e si ritirarono a Damiata.(1) E sappiamo che alcuni dei Neri fuorusciti andarono a Prato (2); e dalla scritta che è in testa al sonetto « Lasso pensando.... » rileviamo che a Prato fu anche Cino; e gli esuli furono dai Pratesi accommiatati per paura de' Fiorentini. I Neri rimasti a Pistoia furono processati, costretti a confessare che volevano tradire la città per

(1) Ist. Pist. Ed. di Prato 1895, pag. 22-23.
(2) Ivi, pag. 25.

darla ai Lucchesi, condannati in multe di duecento, cinquecento, mille fiorini, cacciati ai confini, *morti, feditti, presi*; le case dei Tedici, *Sinibaldi*, Lazzari, Ricciardi furono affocate o abbattute. Nel 1302 troviamo i Sinibuldi afforzati coi Neri in un castello della montagna pistoiese, il quale fu poi preso dai Bianchi, e nell'assalto perì Lapo di M. Tegrino Sinibuldi cugino del N.

Ma per questo sia ovvio il credere che Cino seguissse le sorti della sua famiglia, non è da trascurare la testimonianza già accennata del Tedici, veridico storico pistoiese, il quale nelle sue Storie [1], inedite narra come « Cino de Sighibuldi di Pistoia essendosi partito di casa l'anno 1303 da nimicizia e parzialità di quella andò... a Parigi in Francia... »

Ecco adunque che uno storico attendibile per antichità e per veridicità viene ad appoggiare le nostre congetture sulla fuga di Cino e sugli anni del suo esilio. Ma dove si recò l'esule? Che andasse a Parigi ce lo dice lo stesso Tedici ed è voluto anche dalla tradizione, la quale però, noi l'abbiamo visto, si fonda sopra un argomento erroneo; che dimorasse a Prato *ribello di Pistoia*, ce lo fa credere l'iscrizione dei codici, già da noi citata, in testa al sonetto « Lasso pensando... »; forse altre rime ci permetterebbero di seguirlo a Pisa, a Bologna....

L'esilio durò probabilmente sino all'anno 1306, in cui, caduta Pistoia, l'undici d'aprile, nelle mani dei confederati, anche Cino potè entrarvi con tutto il partito de' Neri, e, infelicissimo amante, si augurava di non esser tornato mai. [2]

(1) È un mss cartaceo in fol. del Sec XVI, esistente nella Forteguerriana di Pistoia Il Dottor Bernardino Vitoni, che già lo possedette, voleva pubblicarlo *per la rarità, per il pregio, e per tutti i caratteri di verità che in sè racchiude.*

(2) V. *Son.: Con gravosi sospir, traendo guai*, che devette essere scritto in quest'occasione. Cfr. pag. 97 di queste note.

Fra i patti della resa fu che alla parte Bianca dovessero rimanere i castelli di Piteccio e della Sambuca; usciti i Vergiolesi e gli altri Bianchi, entrarono in Pistoia Bino da Gubbio e Moroello Malaspina. E' con essi che tornò Cino? Certo nel 1307 egli era giudice delle cause civili nella terra natale, *corsa cupida e stanca*; e copriva quella carica non come cittadino superiore a ogni partito, o tollerato dai Neri per la sua imparzialità, ma perchè Nero egli stesso; senza dubbio così appare meno disinteressata la sua sentenza in favore dei fideiussori Neri, di cui abbiamo altrove parlato: meno disinteressata, ma altrettanto rigorosa di fronte ai testi di diritto.

Che nel 1303 il poeta di Selvaggia fosse in esilio da Pistoia, lo si può provare anche con un argomento che parmi decisivo. Esso sta nel dimostrare che una canzone dettata dai dolori dell'esilio e dell'amore, fu scritta nel 1303, per quanto prima d'ora si sia assegnata all'anno 1313.

Ciò mi darà occasione di rischiarare anche un dubbio intorno agli anni di morte di Selvaggia, già dall'Arfaruoli determinato, e da posteriori biografi infirmato

* * *

A furia di scalzare attendibilità alle notizie che riguardano Selvaggia, questa bionda ed ideale Madonna diventa, storicamente, un essere davvero troppo sfuggente, impalpabile, evanescente. Invero: cosa di lei sappiano dopo la notizia che fu amata da Cino, sdegnosa, crudele, avversa al poeta per animo e per partito, che forse fu sposa al Focaccia, che forse dimorò a Bologna dove gli occhi suoi avrebbero ammaliato anche Gherarduccio, e che infine andò esule da Pistoia col padre a Piteccio? Sappiamo che morì alla Sambuca. Ce lo dice

l'Arfaruoli: « Morì Mad. Selvaggia alla Sambuca, castello dei Vergiolesi, d've M. Filippo suo padre, per le fazioni civili di Pistoia si era ritirato colla sua famiglia; il qual luogo vendè ai Pistoiesi l'anno 1311 »; e propriamente sarebbe morta nel 1307, cioè lo stesso anno in cui Filippo abbandonando Piteccio insostenibile, si era ritirato alla Sambuca.

Ebbene: perfino Luigi Chiappelli il quale, in genere mena buone le asserzioni dell'Arfaruoli e lo ritiene uno storico attendibile, qui asserisce essere ancora molto incerta l'epoca della morte di Selvaggia, e come non abbia molto fondamento l'opinione comune che la Vergiolesi morisse durante l'assedio della Sambuca, sostenuto da Filippo Vergiolesi di lei padre contro i Neri di Pistoia E difatti da varie poesie di Cino, egli dice, risulta che visse anche molto dopo l'assedio della patria, ed anzi che viveva ancora nel 1313 quando Uguccione della Faggiuola tentò di occupare Pistoia. E per comprovare il suo dire, cita la canzone « Lo gran disio che mi stringe cotanto ».

L'argomento del Chiappelli è ancora quello di S. Ciampi, il quale si riferisce al commiato della canzone succitata:

Canzone, vanne così chiusa chiusa:
Entra in Pistoia a quel di Pietramala,
E giugni da quell'ala,
Dalla qual sai che 'l nostro Signor usa;
Poi sì, se v'è 'l dritto segno.....
Guardami, come dèi, da cuor malvagio.

Ora, dice il Ciampi, quel di Pietramala è Uguccione « uno dei Vicari del defunto Imperatore Arrigo VII, e che prese a rimettere in Pistoia i Ghibellini, nel 1313 ». Abbiamo visto che nello stesso modo la pensa il Chiappelli, e aggiungo che anche il Fanfani sottoscrive all'opinione del dotto professore dell'Università di Pisa.

Ora da ciò si desumerebbe che Selvaggia doveva

ancor esser viva nel 1313, se la canzone di cui trattiamo, scritta vivente Selvaggia — ognuno può leggerla — fu dettata in quell'anno. Ed ecco dunque che, pe.· con senso di tre illustri commentatori del Pistoiese, i quali pure non si sono mai sognati di negare la lor fiducia all'Arfaruoli, si darebbe un ultimo crollo all'autorità di quel primo biograf).

Ne conseguirebbe adunque che la notizia data dall'Arfaruoli non è esatta. Oltre a ciò, se Selvaggia era ancor viva nel 1313, come potrebbe ciò accordarsi con la notizia che essa sarebbe morta in uno dei castelli del padre, secondo ogni probabilità la Sambuca, come è confermato anche dal sonetto del poeta:

« Io fui sull'alto e sul beato monte » e dall'altro di rolto a Dante: « Signor, e' non passò mai peregrino », quando noi sappiamo che Filippo Vergiolesi cedette ai Pistoiesi per lire undicimila il castello della Sambuca non più tardi del 1311? (1)

E se Selvaggia era già morta nel 1311, come il poeta la crede ancor viva nel 1313?

Per risolvere la questione, qui vien natur le un'altra domanda: come mai poteva il poeta invitare la sua canzone: « Entra in Pistoia, a quel di Pistramala — E giugni da quell'ala — Dalla qual sai che 'l nostro Signor usa », riferendosi al signor della Faggiuola, se in realtà Uguccione Fagiolano in Pistoia non fu mai, perchè non in nessun tempo non ne fu signore?

Come questa considerazione non venne in mente al dottissimo Ciampi, al Faufani, al sottilissimo Chiappelli, che pure con tanta diligenza si sono occupati di Cino?

Che dice la storia a questo proposito? Sembra opportuno consultare le cronache locali. E anzitutto ci

(1) V. *Anonimo pistolese*. Ed. cit. p g. 81 82 — Vedi altresì M A. Salvi Istorie di Pistoia, parte 2., l. V, pag. 292-293. M. Filippo o Lapo, dopo essersi ritirato da Pitteccio alla Sambuca, « a *lungo andare* indebolito e stanco, fece accordo col comune di Pistoia, e reseli la Sambuca per undicimila lire, essendogli già morta in detto luogo M. Selvaggia sua figliuola.»

apprende l'Anonimo pistoiese, cui G. Carducci chiamò fedel ritratto di quella bella e forte cittadinanza, che Uguccione stando ad assedio a Montecatini, ebbe trattative per avere la città di Pistoia con alcuni villani di piccola condizione « li quali guardavano la notte in su le mura da porta di Ripalta..... A dì 11 di Dicembre di notte, A. D. 1314 cavalcò verso Pistoia ». La città vien sorpresa; ma, dato l'allarme, « veggendo la gente di Uguccione lo popolo, e li cavalieri, ch'erano nella città, trarre loro addosso vigorosamente, e fare loro grande danno, e vedendo che lo dì si facea, e che Uguccione non li soccorrea, si ridussero verso la porta di Ripalta. Allora quelli dentro li percossono, e misonli fuori della città per forza con grande loro danno. E usciti fuori li nemici, quelli dentro montarono in su la porta, ed in su le mura, ed in questo punto giunse Uguccione alla città con la sua gente, e vedendo che li suoi erano cacciati di fuori, si ritrasse indietro..... e tornossi a Lucca. »

In questa occasione fu ucciso Lando di M. Filippo Vergiolesi, che militava nelle file di Uguccione, alle quali erano accorsi i Ghibellini fuorusciti di Pistoia e della Sambuca, quando le loro speranze furono deluse per la morte di Arrigo, poichè il Fagiolano, « uomo alto di statura, horribile nell' aspetto, feroce nel sembiante, si rappresentava a tutti invitto, severo ed infadigabile. » Abortito il tentativo dei Ghibellini, « i Pistoiesi riconobbero la salvezza e la vittoria da S. Eulalia, vergine e martire »

E' ben vero che i Pistoiesi sul principio del 1316 deliberarono di eleggere Uguccione a loro podestà e capitano; ma oltrechè Cino dovette aver scritto la canzone che contiene il passo di cui ci occupiamo e la quale spira l'empito della più vibrata passione, nei più fervidi giorni d'amore, quando le delusioni, i dolori ci-

vili e politici non avevano ancor stanca l'anima sua, e non nel 1316 in cui il N. doveva essere un uomo presso che cinquantenne; s'aggiunga che il Fagiolano, dopo di aver accettato l'offerta fattagli dai Pistoiesi, mandò fino al suo arrivo Messer Buongiovanni da Ferrara; ma, colla potenza e colle vittorie di Castruccio, dovette esulare presso Can Grande della Scala.

Qui è pur prezzo dell'opera osservare come Selvaggia non poteva trovarsi in Pistoia, nè Cino dirigerle ivi la sua canzone, non nel 1313 perchè abbiamo visto che il fratel suo Lando Vergiolesi fu ucciso mentre militava contro la patria sua, non nel 1316 perchè solo nel 1318 a dì 28 Maggio si concluse la pace tra Guelfi e Ghibellini di Pistoia, per unirsi insieme contro Castruccio, se pure, contro l'opinione del Salvi che qui abbiamo seguito, non si deve prestar fede all'Anonimo pistoiese il quale all'anno 1320 ci descrive i Vergiolesi come alleati col *nobile uomo* Castruccio Interminelli, ai danni di Pistoia, e ci narra di più che in un certo scontro fu ucciso Piero di m. Bertino Vergiolesi « uno dei più pro, e nobili donzelli di casa sua. »

Dimostrato così che Cino non poteva invitare la sua canzone a andarne *così chiusa chiusa* in Pistoia, ad Uguccione, nel 1313, mi provo a sostituire un altro personaggio a cui la canzone si raccomandi, e un'altra data.

Narra adunque Michelangelo Salvi che « nel mese di Agosto del 1303 si scoperse in Pistoia una congiura contro la città e pacifico stato della parte bianca per favorire i fuorosciti Neri. Capi della quale furono Nuto di Guardone con Vantino suo figlio, e Vanni di Lanfranco di Arrigo, onde furono tutti banditi como ribelli, e i loro beni confiscati da M. *Tomaso Signore di Pietramala Cap tano*. »

E' questo il *dritto* signore a cui Cino manda la sua canzone? Senz'altri argomenti, pur sapendo che Cino in

quest'anno 1308 era in esilio, non oserei affermarlo.

Ma in questa mia opinione mi rafferma una congettura che ho potuto fare sulla licenza della canzone di cui qui ho trattato e che chiedo di riprodurre:

Canzone, vanne così chiusa chiusa:
Entra in Pistoia a quel di Pietra mala
E giugni da quell'ala,
Dalla qual sai che 'l rostro signor usa;
Poi sì, se v'è 'l dritto segno....
Guardami, come dei, da cuor malvagio.

Così s'ampa il Fanfani. Ora il penultimo verso ha una lacuna; nè il codice Riccardiano la riempie; ma il Chigiano legge:

Poi sì, se v'è il diritto segno, Masso
Guardami, come de', da cuor malvagio.

Il codice Trivulziano 1058 così conçia il distico:

Usa poi si quel dirito segnio
Ma solo guardemo, come dei, da core malvagio.

Non son versi. Le parole andarono alterate e trasposte: ma ritornando l'*Usa* al terz'ultimo verso come negli altri codici, abbiamo:

Poi sì quel dirito segnio
Ma solo guardemo, come dei, da core malvaso.

E' mancante il primo verso, ridondante il secondo: ripristiniamoli, come ce ne addita la via il codice Chigiano, accettando il *Maso* — *Maso(lo)* — del Trivulziano, restituendo le due prime sillabe dell'ultimo verso alla fine del penultimo, come di ragione, e sopprimendo quel *lo* (Ma *sol*) interpolato dal non intelligente amanuense e che d'altronde non esiste nel codice Chigiano:

Poi sì se v'è 'l diritto signor Maso
Guardami, come dei, da cuor malvagio.

Ma le rime di questo commiato devono evidentemente corrispondere nell'ordine a quelle della sirima: dovremmo quindi avere il seguente schema:

A B B A C C

in cui i due ultimi versi sono a rima baciata.

Per ottenerla, bisogna scostarsi alquanto dalla fonologia comune e leggere:

Poi sì, se v'è 'l diritto signor Maso
Guardami come dei da cuor *malvas*.

Ora questa desinenza *aso* per *agio* è facilmente riscontrabile in scrittori posteriori e non toscani: e basti per noi citare tra essi il Boiardo, Orlando Innamorato p. III c. VIII, st 65:

Pur ch'io potessi dar a questo un baso.

Ma non ci staremo certo paghi a ciò per coonestare la nostra congettura, tantopiù trattandosi di un riflesso che i vocabolari non registrano, mentre segnano *malvascio* — S. Gerolamo ha *le malvasce cogitazioni del secolo* — e *malvasia* per *malvagità*. La proposta lezione avrà più serio fondamento, se potrò dimostrare, almeno per analogia, che il gruppo *-gio* (malv*agio*) è talora mutato in *-so* (malva*so*) nei poeti contemporanei o anteriori al N.

I riflessi *-gio*, *-so*: derivano o del gruppo *tj* o dal gruppo *st* e sono identici per ambedue le derivazioni

Nella canzone « Contro a lo mio volere » di Messer Paganino da Serezano o da Serzana, nel codice Magliab. Palatino, abbiamo al v. 43 il gruppo *-gio* mutato in *-so*: *Rasona* per *ragiona*.

Così: Canz. « Dolgliosamente e con gran malenanza » di Fredi da Lucca, v. codice citato: *rasone* per *ragione*.

Canz. « Allegramente canto » di Messer Iacopo Mostacci, v. 30, detto codice: *preso* per *pregio*.

E ancora: Canz. « Considerando l'altera valenza » di Meo Abracciavacca, strofe IV, codice Mgb Pal. *rasone* per *ragione*.

Ho detto che i riflessi *so* per *gio* derivati dal gruppo *tj*, si possono osservare nelle parole derivate dal gruppo *st*.

Canz « La buona venturosa innamoranza » di Mazzeo di Ricco di Messina, v 18, cod Mgl Palat: *Casone* per *cagione*.

Canz. « Amore avendo interamente voglia » di Mazeo o Matheo di Ricco di Messina, o di Raineri da Palermo, v. 34, cod. cit: *Malvasio* per *malvagio*.

Canz « Ai lasso che li boni e li malvasi » di Guittone d'Arezzo, strofe 1., cod. cit.: *Malvasi* per *malvagi*.

Canz « Se da voi donna gente », strofe 1.ª: *Mason* per *magione*.

Così si potrebbe riscontrare un *basare* per *baciare*, e ancora in Guittone nella canzone « Gentil mia donna gioi sempre gioiosa » strofe 9.ª un *malvasità* per malvagità.

In Bonvesino abbiamo *presone*, *casone* per *prigione*, *cagione*; un *malvasu* cita il Caix, allato *a malvasi*, e *fasano* per *fagiano* (1).

Così ci insegna ancora N Caix che mentre nel fiorentino e nel pisano lucchese è generale fin da principio la notazione *gi*; nel *pistoiese* e nell'aretino senese *gi* è raro; e invece si alternano le notazioni *si*, *sci*, *sgi*; e l'uso di *si* e non mai *sci* o *sgi* è proprio di Pistoia. Ed è importante il trovare come notazione il semplice *s*: *rasone*, *preso* per ragione, *pregio*, in cui il Caix inclina a ravvisare forme in origini usate dai poeti, di cui la corrispondenza colla franco-provenzale potè agevolare la diffusione.

La lezione da me proposta parrà anche meglio avvalorata a chi consideri che, in Cino, queste forme, le quali si allontanano dall'uso comune, sono assai frequenti e molteplici, adottate o per ragione della rima, o perchè proprie del dialetto, o perchè consacrate nei poeti anteriori.

Per tutte basti citarne alcune: *saccio*, forma affatto meridionale, di cui non è esempio nelle schiette prose

(1) V. a questo proposito il magistrale lavoro del dott C. N. Caix: « Le origini della lingua poetica italiana ».

toscane, accreditata forse presso i poeti della scuola toscana dalla corrispondenza del provenzale *sapcha*, fr. *sache*; (Canz. 1 ed. Fanf.)

chevère per *chiedére*, come anche in Guittone, che accenna ad un'influenza del provenzale *querer*; (Canz. 24)

rilucéno, *sedéno*, spostamenti per uso del verso e delle rime; (Canz 14)

maggio per *maggiore*, frequente anche in Guittone; (Canz. 2)

meve per *me*, con vocale paragogica, per rimare con *neve*. È forma meridionale come *tene*, *sene* ecc., comuni in Ciullo; mentre la forma toscana sarebbe *mene*; (Canz. 14).

lo scambio della vocale *o* in *u*: *vui* per voi; (Son 18)

gli scambi di coniugazione: *spegnare* per *spegnere*; l' assimilazione dell' imperfetto della 2.ª coniugazione a quello della terza *vedia* per *vedea* (rima: *mia*); Canz. 8; *battia*, *credia* (Ballata 6);

la desinenza *u'o* per *ito*, rara nelle scritture toscane: *partuto*, *smarruto*, *feruto*; (Son. 83)

le voci forse foggiate ad arbitrio, per ragione della rima, come *dannaggio*, *allegraggio*, *paraggio*, *coraggio* per cuore, Canz. 2 Canz. 11.;

le parole come *bellore*, *dolzore* per analogia dal provenzale (*baudor*, *douzor*, *folor* ecc.) Son. 7; 11, appendice;

lo scambio, pure per analogia col provenzale di *ore* con *ura*: *rancura*; Son. 144.

al mio parvente, frase secondo l'uso fr. provenzale; Cfr Tesor. *A tutto 'l tuo vivente.*

Dottare e *dottanza*, sincopato per *dubitare*, e *dubitanza* (Son. 59;), *guarti* per *guardati* (Son. 90); la forma meridionale *appoia*, usata anche da Dante (S. 117); e molte altre forme non regolari come *pensivo* (cfr prov. *pensiu*), son. 99; il verbo *vargare* per *varcare*; (son. 14 :Barca) cfr. L. 85: Tomaso da Faenza; *inveggia*, *vengiare*

(prov. *venyar*); *robba* col raddoppiamento della labbiale, come in Guittone; il cambiamento della vocale *u* in *o*: *gionto, ponto, defonto* (son. 29); *fore*, per fuori; *martiro*, (Canz. 7.); *piangeno* per piangono (son. 48); *sovvirebbe* per *sovverrebbe*; la desinenza *io* per la terza persona dell'imperfetto: *infollio*, uscio, *abbattio, sentio*, morio (Son. 57, Canz. 7.); *fedio* (Canz. 10.) *giudio* per *giudeo*; la desinenza *i* per *e*: *gemmieri* per *gemmiere*, e, per amore della rima, il raddoppiamento della liquida: *sa le* per *sale* verbo (: *valle*):

Che 'l pianto del cor mio agli occhi salle;

la metatesi *bugiadro* (: sguadro); la rima stranissima *aviòlo*: *il preçio che n'avò'o*, per rimare con *solo* (Son. 125); *allebbia* per *allegge, isce* come vuole il Fanfani, o *allibisce* come vuole la Crusca; ed altre infinite forme più o meno comuni alla scuola toscana, o proprie delle scuole anteriori o foggiate dal N. ad arbitrio.

Con questa lunga enumerazione, di cui chiedo veni a è credo io, abbastanza dimostrato quanto grande fosse la licenza e la oscillazione delle forme in Cino, e d'altronde l'uso della desinenza *aso* in *malvaso* è abbondantemente confortato dagli esempi di altri poeti, sopra citati.

Or ritornando al commiato della canzone che stiamo esaminando, noi abbiamo un *Maso* che, unito al titolo di *Pietramala* della stessa licenza, ci dà Tommaso di Pietramala al quale Cino evidentemente raccomanda sè stesso come a capitano del popolo in Pistoia.

Resta pertanto assodato che la canzone « Lo gran disio che mi stringe cotanto » fu scritta nell'anno 1303, poichè in quest'anno il signor di Pietramala fu pubblico ufficiale nella patria del N.; e questo, io diceva, è un argomento di piú per affermare che Cino era esule nel 1303 e in quel giro di anni, e per seguire la tradizione che Selvaggia sia perita alla Sambuca, su gli aspri monti,

come testificò l'Arfaruoli e come pare accenni lo stesso poeta nelle citate rime. Cino apprese la morte di quella donna in cui risplendea *dettà d'amore*, probabilmente quand'era giudice delle cause civili, negli anni 1307-9, e l'apprese in Pistoia, come si può arguire dal sonetto « Deh! non mi domandar perch'io sospiri » donde sappiamo che il poeta, non appena udita la fatale notizia, fa agli occhi suoi vedere gli usci e i muri della casa u' *s'andarno a innamorare*, come lo sventurato che trova vita nell'alimentare il suo dolore. Fece quindi un pellegrinaggio alla tomba dell'amata, alla Sambuca, sull'alto e sul beato monte, dove *adorò* baciando quel santo sasso, e con voce di dolore, chiamando Selvaggia, passò l'Alpe, sia che allora seguisse Lodovico di Savoia, sia che, spoglio d'ogni allegrezza e d'ogni bene, tenesse altro viaggio per sopire l'immenso affanno destatogli dalla comtemplazione del *vel tinto* e del *drappo scuro* che ricoprivan le ceneri della donna sua; se essa è, come non esito ad affermare, non ombra ma donna certa. (1)

---

(1) Che l'amata di Cino si chiamasse Selvaggia risulta da molti passi del Canzoniere, che direttamente o indirettamente vi alludono, nè io insisterò. Solo, a quanto su quel nome dice il Chiappelli, aggiungo che più del nome è strana la meraviglia destatane se si consideri che v'erano allora le donne chiamate *Macchiettina*, Leggiera, Ruvinosa, accanto a Rimbellita, Vezzosa, Belcolore e gli uomini denominati Sozzofante, Porco, Porcone ecc. E il trovatore *Ugo di San Cir* (1200-12 6) non ci ricorda forse *Selvaggia d' Auramala*, figlia del marchese Corrado Malaspina?

Ma scalzato il fondamento dell'attendibilità dell' Arfaruoli, può sorgere il dubbio che S., la bionda partigiana dagli occhi celesti fosse veramente una Vergiolesi. Ma oltreche esso contrasterebbe colla tradizione dei secoli — poichè solo il Quadrio e il Crescimbeni hanno detto che la donna di Cino fu una Ricciarda de' Selvaggi, e hanno detto senza nulla provare in nessun modo — resta sempre che le rime siano per se la miglior conferma della tradizione. Infatti noi abbiamo trovato un ben chiaro accenno al casato suo de' Vergiolesi nel sonetto « Lasso pensando alla distrutta valle »:

. . rimembrando de le nuove talle
ch'ivi son delle piante di *Vergiole*.

La trovata non è nuova, nè io la dò per tale; ma l' allusione contenuta nelle parole « le piante di Vergiole » potevasi finora riferire ai Bianchi Vergiolesi: e lo fece il Bartoli Ora io ho dimostrato che il sonetto è fondamentalmente amoroso e ho provato che Cino non poteva evidentemente desiderare di ricongiungersi ai Vergiolesi per se stessi, perchè essi erano di partito a lui contrario; ne discende dunque che l'espressione le *nuove talle di Vergiole* chiaramente ricorda Selvaggia Vergiolesi, come a S. allude la *bella taglia*, appartenente alla *bianca parte*, della ballata « Io guardo per li prati ogni fior bianco ».

INDICE

La donna angelicata . . . . . pag. 9
Le donne sparte . . . . . » 29
La donna fera . . . . . » 67
Tra le fazioni . . . . . » 103
L'esilio . . . . . » 155

Correzioni [1]

Pag.	6	*Riconnettendolo*	leggi	*riconnessa*
»	10	*edifizio del Bartoli*	»	*ed. da lui*
»	11 nota:	*Morto*	»	*Morte*
»	11	*o nemica*	»	*e nemica*
»	11	*impeditogli*	»	*impedito a Cino*
»	12	*quelle, che*	»	*quelle che*
»	13	*velata, in*	»	*velata in*
»	13, nota 5:	*ch io*	»	*ch'io*
»	14	*dell'amore,*	»	*dell'amore*
»	17	*ballata*	»	*ballata 2.ª*
»	17	*veduto*	»	*veduta*
»	21	*se contínova*	»	*se così continova*
»	21	*fatto lo*	»	*tutto lo*
»	22, nota:	*un poco*	»	*in pace*
»	28	*spirito non*	»	*spir. per un'idealità no*
»	34	*dubitava*	»	*dubitiamo*
»	36	*E' amore*	»	*S'amor*
»	38	*esservi posto*	»	*essere posto*
»	46	*si assicura*	»	*ci assicura*
»	47	*de l'Ovidi «*	»	*de l'Ovidi «)*
»	51	*sacrificando*	»	*egli sacrificando*
»	63	*ferruginoso*	»	*rugginoso*
»	91	*quanto straziano*	»	*quante straziano*
»	108	*alils malvaxiis*	»	*aliis malvaxiis*
»	110	*parte guelfa:*	»	*parte guelfa,*
»	112	*audace apost.*	»	*ardente apost.*
»	114	*Ma prima*	»	*Prima*
»	116	*essendo preso*	«	*essendo ripreso*
»	117	*se ne inflerisce che*	»	*se ne inferisce che*
»	119	*punto l cor*	»	*punto 'l cor*
»	120	*congettura il*	»	*congettura sul*
»	120	*da visibile amore*	»	*da risibile am.*

(1) Sono segnati solo gli errori di stampa più gravi, non quelli ch possono essere rilevati facilmente dal lettore.

ag.	120	*pianeto, lasse,*	leggi	*p. lasso,*
	121	*riprodurre tutto il son.*	»	*riprodurlo tutto*
	122	*consularisoiri*	»	*cons. viri)*
	122	*Tegrino*	»	*Tegrimo*
	124	*suo zio (1299)*	»	*suo zio (1289)*
	125	*figlio dell'estinto*	»	*figlio dell'estinto,*
	126	*almeno anz'essere*	»	*almeno senz'essere*
	128	*sgombrare perchè*	»	*sgombrare purchè*
	128	*la cittadin. n'è d'altri*	»	*la cittadin. d'altri*
»	128	*dopo la risa*	»	*dopo la resa*
»	129	» *L. Chiappelli*	»	*L. Chiapp.*
»	130	*ove importa*	»	*ora importa*
»	130	*codem privilegio*	»	*eodem privilegio*
»	131	*neri ma è che*	»	*neri non è che*
»	134, cit.	*me 'ncende*	»	*me ne 'ncendo*
»	134, cit.	*c'altro vidi*	»	*ch'altro vidi*
»	134, cit.	*che l' pianto*	»	*che 'l pianto*
»	135	*di sui il codice*	»	*dai codici*
»	141	*in bando da Pistoia?*	»	*in bando da Pistoia,*
»	154, cit.	*Color di cenere*	»	*Color di cener*
»	158	*Duolmi che verso l'Po*	»	*Duolmi che verso 'l Po*
»	158	*Se tra voi puote*	»	*Se tra noi puote*
»	172	*Non in nessun tempo*	»	*In nessun tempo*
»	176, cit.	*Guardami come dei da cuor malvas*	»	*. . malvaso*